



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



CRIMINALITA'
ORGANIZZATA E
DISORDINE ECONOMICO
IN EMILIA-ROMAGNA

A CURA

DEL SERVIZIO PROMOZIONE E SVILUPPO DELLE POLITICHE PER LA SICUREZZA E DELLA POLIZIA LOCALE
REGIONE EMILIA-ROMAGNA



Ringraziamenti

Per la collaborazione prestata alla realizzazione della seconda parte del volume e per aver cortesemente fornito i dati statistici e gli altri documenti e materiali richiesti si ringraziano:

prof. Massimo Paci, Presidente dell'INPS; il dott. Salvatore Tutino del Secit; il dott. Massimo Nardo dell'Ufficio Italiano Cambi; il dott. Antonio Piazza dell'Ufficio Italiano Cambi; il dott. Gianfranco Visini della Direzione Regionale dell'INPS Emilia-Romagna.

Per la collaborazione prestata alla realizzazione della terza parte del volume si ringraziano:

Ivonne Pavignani, dirigente del Tribunale di Modena, ed Emilia Iovane, cancelliere del Tribunale di Rimini, per l'aiuto fornito nel faticoso reperimento dei numerosissimi documenti; l'avv. Maurizio Ghinelli del foro di Rimini e l'avv. Giovanni Conti del foro di Roma per i consigli e suggerimenti sul piano giuridico; Valeria Scafetta per aver revisionato la stesura finale del testo.



Sommario

- [7]** **Presentazione**
(Luciano Vandelli)
- [9]** **Introduzione**
(Raimondo Catanzaro ed Enzo Ciconte)
- [13]** **PARTE PRIMA: IL CONVEGNO, CONOSCERE PER CONTRASTARE, LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN EMILIA-ROMAGNA**
- [15]** **Prima comunicazione**
Criminalità organizzata e criminalità economica in Emilia-Romagna
(Raimondo Catanzaro)
- [31]** **Seconda comunicazione**
Mafie italiane e mafie straniere in Emilia-Romagna
(Enzo Ciconte)
- [45]** **Interventi**
1. Cosimo Braccesi – 2. Ferdinando Fabbri – 3. Enrico Di Nicola – 4. Antonella Spaggiari – 5. Roberto Reggi – 6. Don Luigi Ciotti – 7. Piero Luigi Vigna – 8. Luciano Vandelli
- [87]** **PARTE SECONDA: CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E CRIMINALITÀ ECONOMICA IN EMILIA-ROMAGNA**
(Raimondo Catanzaro e Marco Trentini)
- [89]** **Le statistiche sui reati: criminalità organizzata e criminalità economica**
1. Premessa – 2. La criminalità organizzata – 3. La criminalità economica – 4. Le statistiche dei condannati – 5. Criminalità organizzata e criminalità economica: le peculiarità dell'Emilia-Romagna
- [111]** **Economia legale e criminalità organizzata**
1. Premessa – 2. Uno sguardo d'insieme – 3. L'analisi settoriale – 4. Intermediari finanziari e rischio di infiltrazione della criminalità organizzata – 5. Economia legale e criminalità organizzata in Emilia-Romagna



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

[133] Irregolarità e mercato del lavoro: il lavoro nero

1. Premessa – 2. L'andamento del mercato del lavoro – 3. Il lavoro irregolare – 4. L'attività di vigilanza – 5. Evasione contributiva e evasione fiscale – 6. Lavoro irregolare e lavoro nero in Emilia-Romagna: alcune considerazioni

[153] L'usura come anomalia del sistema finanziario

1. Premessa – 2. La struttura del mercato legale del credito – 3. L'attività degli intermediari finanziari – 4. Il rischio di diffusione dell'usura – 5. Conclusioni: il rischio di infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia dell'Emilia-Romagna

[173] Bibliografia

**[175] PARTE TERZA: MAFIE ITALIANE
E MAFIE STRANIERE IN
EMILIA-ROMAGNA**

(Enzo Ciconte)

[177] Premessa

[181] Le prime presenze mafiose

1. Il soggiorno obbligato – 2. Invisibilità e sottovalutazioni, opposizioni, incomprensioni

[225] Mercati e mercanti criminali

1. Il traffico degli stupefacenti – 2. L'economia mafiosa, questa sconosciuta

[357] A cavallo dei due millenni

1. L'arrivo degli stranieri – 2. Il panorama criminale

[444] Bibliografia

[467] Indice dei nomi

[475] QUADERNI PUBBLICATI



Presentazione

La struttura di questo volume rispecchia fedelmente l'intreccio che si è creato tra lo sviluppo delle attività di ricerca in tema di criminalità organizzata ed economica, promosse dalla Giunta regionale dell'Emilia-Romagna, e il confronto politico-culturale che ne è scaturito.

Infatti nella primavera del 2003, dopo due anni di attività, Raimondo Catanzaro, Enzo Ciconte e Marco Trentini avevano prodotto una prima sintesi di quanto andava via, via emergendo dall'analisi dei materiali di ricerca raccolti.

Nello stesso periodo "Libera", l'associazione presieduta da Don Luigi Ciotti, e la Regione Emilia-Romagna avevano concordato di realizzare in regione, e più precisamente a Modena, l'VIII "Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie", che si tiene ogni anno il primo giorno di primavera, il 21 marzo.

Nasce così l'idea di realizzare, pochi giorni prima della "giornata della memoria", un convegno che permettesse di discutere approfonditamente di quanto andava emergendo dalle attività di ricerca.

Il convegno "Conoscere per contrastare: la criminalità organizzata in Emilia-Romagna" si svolge il 10 marzo 2003 e partecipano, oltre agli amministratori emiliano-romagnoli, Don Luigi Ciotti, Piero Luigi Vigna ed Enrico Di Nicola. Gli atti del convegno, ora pubblicati, rappresentano la prima parte del volume.

Successivamente Catanzaro, Ciconte e Trentini completano il lavoro e consegnano i rispettivi rapporti di ricerca che qui vengono pubblicati come seconda e terza parte del volume.

Luciano Vandelli



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Introduzione

Le ricerche condotte dal 1997 alla prima metà del 1999, nell'ambito del programma "Città sicure", sulla criminalità organizzata in Emilia-Romagna hanno prodotto risultati interessanti e degni di rilievo in molteplici direzioni:

- si è ricostruito un quadro articolato delle organizzazioni criminali e dei loro traffici e forme di attività;
- si è individuato il ruolo giocato dalle strategie disegnate dalle organizzazioni criminali nello spostamento e nell'insediamento di loro uomini in regione per l'organizzazione dei traffici illeciti;
- si è riscontrato come, a differenza di altre regioni del nord, in Emilia-Romagna il controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali sia pressoché assente, mentre la loro attività principale e più remunerativa è costituita dai traffici illeciti, e in particolare dal traffico di stupefacenti;
- si è verificato come un ruolo fondamentale sia giocato, nell'organizzazione dei traffici illeciti e nel riciclaggio e lavaggio del denaro sporco, da uomini-cerniera che si collocano su snodi cruciali all'incrocio dell'economia legale e di quella illegale; in tale ambito si è analizzato anche il ruolo giocato dalle truffe come meccanismi al contempo di finanziamento e di accumulazione per l'attività illegale e di collegamento tra attori endogeni ed attori esogeni al contesto locale;
- si è avuta conferma dell'importanza e del rilievo assunti da elementi di origine locale nel favorire l'ingresso di attività criminali organizzate nella nostra regione.

Negli anni successivi la presidenza della regione e il comitato scientifico di Città sicure in accordo con diversi comuni – nel 1999 con quelli di Modena, Reggio Emilia e Sassuolo, nel 2001 con quelli di Ferrara, Forlì, Ravenna e Rimini – hanno mantenuto questo indirizzo di ricerca. L'accordo tra questi enti locali ha reso possibile la realizzazione di altri due studi dedicati ad approfondire omogenei quadri d'area. I risultati di questi lavori sono stati pubblicati a cura della Regione e degli enti locali interessati.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

A distanza di oltre un quinquennio si è così accumulato un notevole patrimonio di conoscenze sulla realtà criminale della regione, si sono documentate le presenze di diverse organizzazioni e di singoli mafiosi, i settori e i comparti criminali dove questi hanno operato, i tentativi di infiltrazione del tessuto economico; si è dato conto degli anticorpi presenti nella realtà dell'Emilia-Romagna che è apparsa come una 'terra straniera' ai mafiosi che vi hanno soggiornato ed agito, anticorpi diffusi tanto negli enti locali quanto nella società civile al punto tale che si è costruita una barriera che ha impedito guasti o infiltrazioni più invasive; ciò ha fatto dell'Emilia-Romagna una realtà ben diversa da altre regioni del nord – basti pensare alla Lombardia o al Piemonte – dove l'infiltrazione nel tessuto sociale ed economico è sicuramente molto più robusta e più profonda; si è contribuito a ridimensionare un luogo comune secondo il quale era possibile trovare le mafie solo in zone di miseria e di abbandono, mentre invece esse sono oramai presenti stabilmente nelle regioni del nord a partire dai primi anni sessanta.

I risultati acquisiti hanno avuto vasta eco, e si pongono come solido punto di partenza per ulteriori approfondimenti e affinamenti. Essi infatti sollevano altrettante, se non maggiori esigenze di aggiornamento e di approfondimento. Le prime perché l'attività di indagine e di contrasto delle forze dell'ordine e della magistratura si svolge senza soluzione di continuità, e nuovi interessanti profili sono emersi.

In particolare, la sostanziale assenza di forme di controllo del territorio da parte della criminalità organizzata nella nostra regione non comporta automaticamente un'assenza di rischio tout court. Si è visto infatti come l'attività principale sia costituita in Emilia-Romagna, dai traffici illeciti. Ciò induce a riflettere sul rischio che tali traffici possono costituire per l'economia della regione, in particolare con riferimento alla criminalità economica. Gli studiosi sono abbastanza concordi nel segnalare che non esiste identificazione fra criminalità economica e criminalità organizzata. Attività che rientrano nel campo di definizione della criminalità economica non sono svolte esclusivamente dalla criminalità organizzata. E tuttavia altrettanta concordia si registra nell'evidenziare come la diffusione della criminalità economica può contribuire ad innalzare il rischio di infiltrazione di criminalità organizzata. Tali rischi sono legati a molteplici ordini di considerazioni:



- la presenza di criminalità economica determina un abbassamento generale della fiducia, ed è dimostrato che la fiducia è un bene importante per le relazioni economiche e di mercato;
- la presenza di criminalità economica deprime le attività legali di impresa, in quanto i profitti che si realizzano nel settore illegale sono più elevati;
- la presenza di criminalità economica determina distorsioni nella concorrenza fra imprese, in quanto i gruppi che operano nel settore dell'economia illegale hanno a disposizione maggiore liquidità e dunque maggiori capacità di autofinanziamento;
- la criminalità economica, soprattutto quando si manifesta nella forma di truffe finanziarie, distrugge valore e ricchezza.

Ovviamente misurare il livello della criminalità economica non è impresa facile, ancor meno facile che scoprire i livelli della criminalità organizzata. Si tratta di solito di valutare spie o segnali che evidenziano livelli di rischio, e in questa direzione ci siamo mossi, analizzando quei fattori di anomalia nel funzionamento dell'economia regionale che possono costituire indicatori della presenza di attività economiche illegali. A questa analisi è dedicata la prima parte del lavoro, centrata soprattutto sull'analisi di dati statistici e sull'elaborazione di indici aggregati di rischio di criminalità economica per le province della regione. La seconda parte è dedicata ad un quadro aggiornato della presenza della criminalità organizzata italiana e straniera in Emilia-Romagna, basato prevalentemente sull'analisi di documentazione giudiziaria.

Si tratta di un duplice approccio che abbiamo sperimentato con buoni risultati in precedenza, e riteniamo che possa contribuire alla ricostruzione di un quadro complessivo della criminalità organizzata e della criminalità economica in Emilia-Romagna utile sia agli studiosi sia alla politica per le attività di repressione e soprattutto di prevenzione del rischio che le sono proprie.

Raimondo Catanzaro ed Enzo Ciconte



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



PARTE PRIMA:

IL CONVEGNO,
"CONOSCERE
PER CONTRASTARE,
LA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA IN
EMILIA-ROMAGNA"



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Prima comunicazione

Criminalità organizzata e criminalità economica in Emilia-Romagna. Un quadro di sintesi

di *Raimondo Catanzaro*

1. LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

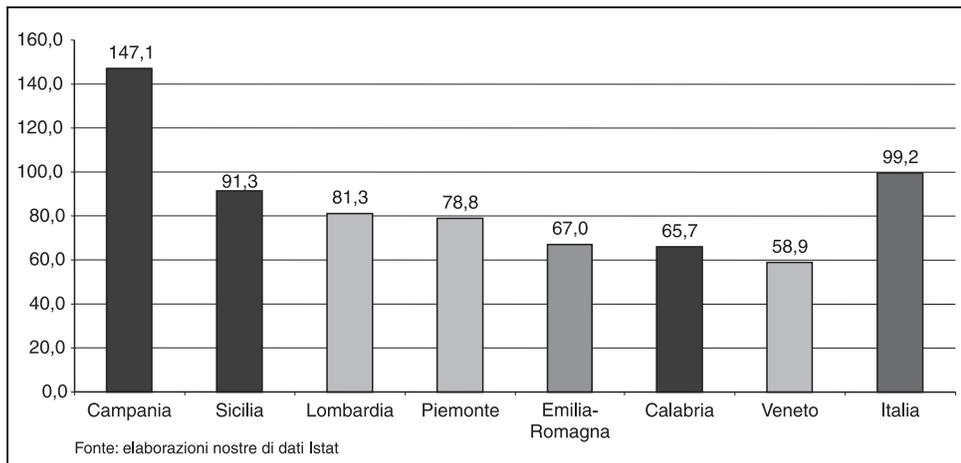
I dati relativi alla criminalità organizzata rilevati in Regione per il periodo 1993-98⁽¹⁾ confermano in linea generale, con riferimento al tasso sintetico di criminalità organizzata, quanto è emerso nelle ricerche precedenti. In Emilia-Romagna non vi sono forme rilevanti di controllo del territorio da parte della criminalità organizzata, mentre si svolgono da parte di quest'ultima attività sostanzialmente di mercato, come il traffico di stupefacenti (che però risulta in diminuzione) e lo sfruttamento della prostituzione (che risulta in aumento).

L'indice assoluto di criminalità organizzata per la regione è di 67 reati per 100.000 abitanti (contro una media italiana di 99,2) nell'arco dei sei anni che vanno dal 1993 al 1998, e si colloca al di sotto sia di due delle tre regioni caratterizzate da elevata presenza di criminalità organizzata (Campania e Sicilia), sia delle due regioni a sviluppo della grande industria (Lombardia e Piemonte) (vedi Grafico 1).

Se si guarda all'andamento negli anni, si registra una crescita costante del numero di reati riconducibili alla criminalità organizzata, fenomeno questo che caratterizza in primo luogo l'intero paese (in Italia i reati riconducibili alla criminalità organizzata passano da 84,3 per 100.000 abitanti nel 1993 a 111,5 nel 1998). Il maggiore contributo a questa crescita viene dato dalle tre regioni a più elevato tasso di criminalità organizzata (Campania, Sicilia e Calabria). La regione che presenta i



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Grafico 1 - Indice assoluto di criminalità organizzata. Un confronto fra Emilia-Romagna e alcune regioni.

tassi più stabili è la Lombardia, mentre sia in Piemonte sia in Veneto tali tassi crescono più che in Emilia-Romagna (vedi Tabella 1).

Tali dati vanno interpretati tenendo conto che nel caso della criminalità organizzata gli indici di delittuosità che si ricavano dalle statistiche giudiziarie sono molto condizionati (più che per altri reati, come ad esempio rapine o furti d'auto) dal cosiddetto numero oscuro, cioè da reati che non vengono rilevati, sia perché non denunciati dalle vittime, sia perché sfuggono alle indagini delle autorità di polizia. Pertanto la crescita dei tassi di delittuosità con riferimento ai reati di criminalità organizzata nelle tre regioni meridionali può essere stata determinata anche da una

Tabella 1 - Tassi di variazione dell'indice assoluto di criminalità organizzata (per 100.000 abitanti - 1993-98) per regione. 1993 = 100.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Emilia-Romagna	100,0	101,1	132,6	100,1	86,4	116,5
Piemonte	100,0	108,5	110,8	118,8	104,8	124,8
Lombardia	100,0	87,0	83,8	93,4	89,7	100,6
Veneto	100,0	115,4	141,7	149,3	147,2	135,5
Campania	100,0	97,8	142,8	110,6	181,6	169,7
Calabria	100,0	148,7	129,8	119,9	114,4	154,8
Sicilia	100,0	112,4	117,6	112,7	114,6	140,7
Italia	100,0	104,9	116,4	120,7	131,9	132,3

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

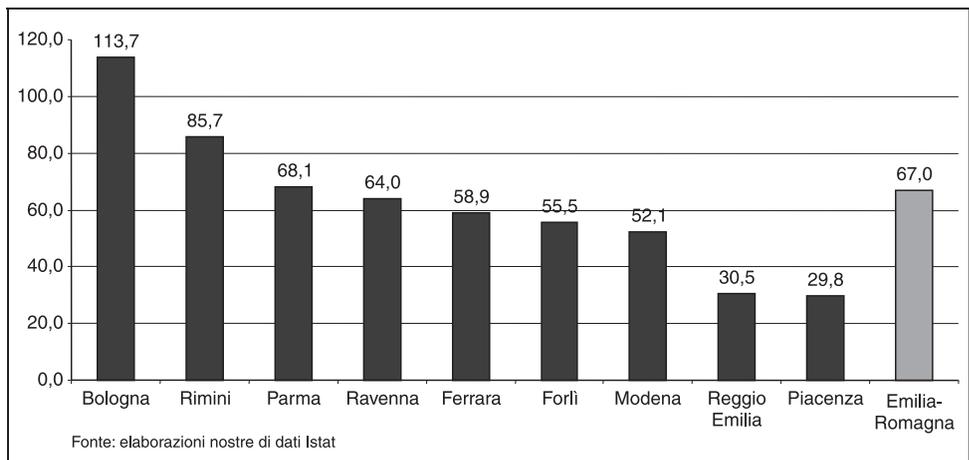


migliore capacità investigativa, che ha fatto emergere reati che in precedenza restavano occulti e non necessariamente da un aumento effettivo del numero dei reati. Lo stesso potrebbe comunque essersi verificato nella nostra regione, e dunque è significativo comunque il fatto che la crescita di tali reati sia la più bassa fra le regioni italiane.

Se dall'analisi sulle regioni passiamo a quella fra le province dell'Emilia Romagna, emergono dati interessanti (Grafico 2).

Le province nelle quali si registrano tassi più elevati di criminalità organizzata negli anni dal 1993 al 1998 sono Bologna e Rimini. Parma è all'incirca collocata sulla media regionale, mentre le altre province hanno tassi nettamente inferiori, con Piacenza e Reggio Emilia nelle posizioni più basse della classifica e con un indice inferiore alla metà di quello medio regionale. I tassi relativamente elevati di Bologna e Rimini rispetto alla media regionale sono significativi per due motivi. In primo luogo in quanto valori assoluti: Bologna ha un indice di criminalità organizzata superiore a quello medio della Sicilia e inferiore soltanto a quello dell'intera Campania (vedi Grafico 1). Rimini, sia pure con valori inferiori, ha un tasso di criminalità organizzata superiore a quello della regione Lombardia, anche se la maggior brevità della serie storica e il suo andamento così discontinuo rendono il dato meno affidabile di quello precedente. La seconda considerazione riguarda le caratteristiche proprie di questi due capoluoghi di provincia, che si connotano per un'attività economica e commerciale che comporta vasti e periodici flussi di popolazione (attività fieristica e attività turistica). Senza voler avanzare alcuna ipotesi di connessione diretta fra queste attività e la

Grafico 2 - Indice assoluto di criminalità organizzata nelle province dell'Emilia-Romagna.





Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

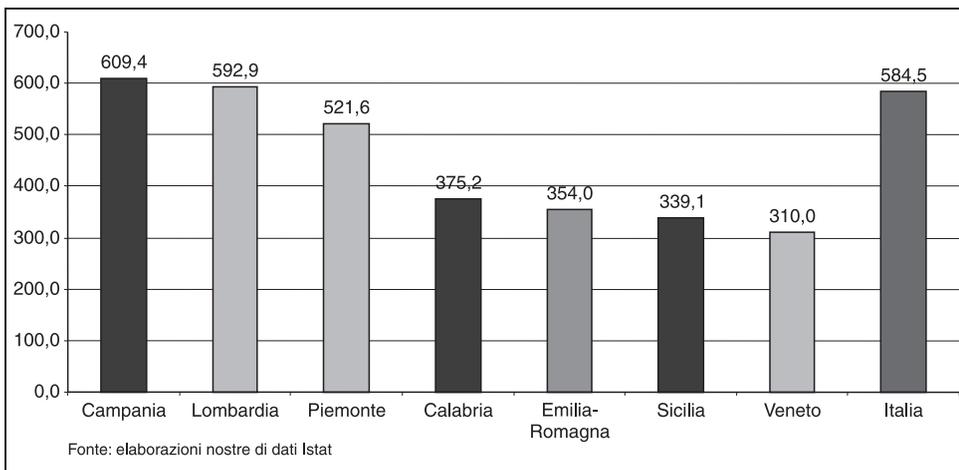
criminalità organizzata, non v'è dubbio però che laddove esistono luoghi di mercato ampiamente frequentati, dunque comunità non chiuse in se stesse nelle quali il controllo sociale è più facile, le opportunità per la crescita di comportamenti criminali sono maggiori. È in quest'ottica che occorre dunque segnalare come all'interno della regione vi siano, per ciò che concerne la criminalità organizzata, due aree territoriali caratterizzate da un certo grado di problematicità.

2. LA CRIMINALITÀ ECONOMICA

Se dai dati relativi alla criminalità organizzata passiamo a quelli che si riferiscono alla criminalità economica, la situazione della nostra regione non è sostanzialmente differente. L'indice assoluto di criminalità economica vede l'Emilia Romagna ben al di sotto della media italiana, con quattro delle sei regioni con le quali effettuiamo la comparazione che registrano indici superiori (come nel caso della criminalità organizzata), e dunque con una situazione di rischio non particolarmente elevata (vedi Grafico 3).

Va segnalato che i reati riconducibili alla criminalità economica sono molto più numerosi e diffusi in generale di quelli riconducibili alla criminalità organizzata, sia nel complesso del paese sia nelle singole regioni. E tuttavia tali tassi, nel periodo preso in esame, sono in diminuzione nel nostro paese. Il numero indice per tali reati passa, infatti, in Italia da 100 nel 1993 a 86,3 nel 1998. E un andamento simile

Grafico 3 - *Indice assoluto di criminalità economica. Un confronto fra Emilia-Romagna e alcune regioni.*





Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 2 - Tassi di variazione dell'indice assoluto di criminalità economica (per 100.000 abitanti – 1993-98) per regione. 1993 = 100.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Emilia-Romagna	100,0	89,6	92,8	77,2	69,4	85,3
Piemonte	100,0	88,2	87,4	104,8	113,3	56,2
Lombardia	100,0	127,0	104,9	109,1	190,9	158,5
Veneto	100,0	108,9	125,6	138,7	152,2	158,7
Campania	100,0	110,1	120,6	197,9	382,7	186,0
Calabria	100,0	126,3	132,1	141,9	125,3	125,9
Sicilia	100,0	116,8	119,0	83,0	62,6	79,6
Italia	100,0	102,2	89,2	90,1	109,5	86,3

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

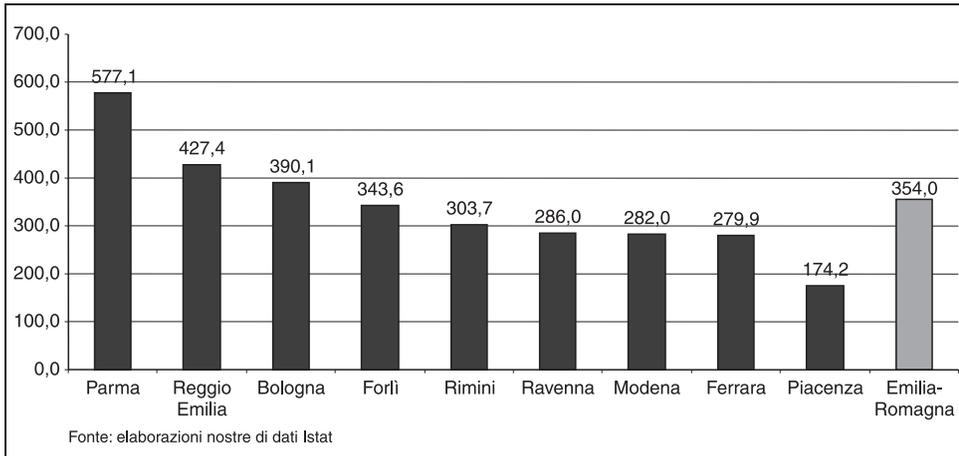
si registra in Emilia Romagna con l'indice che scende a 85,3, mentre in altre due regioni (Piemonte e Sicilia) registra una diminuzione e nelle altre quattro, due a forte presenza di criminalità organizzata (Calabria e Campania, con quest'ultima che registra un aumento dell'86 per cento) e le altre due (Lombardia e Veneto) a forte sviluppo economico, sia pure con differenti caratteristiche del tessuto economico (vedi Tabella 2).

Per quel che riguarda le differenze fra le province emiliano romagnole, la situazione della criminalità economica è differente rispetto a quella della criminalità organizzata, nel senso che non vi è coincidenza fra province con elevati tassi di criminalità organizzata e di criminalità economica. Infatti, mentre erano Bologna e Rimini le due province in vetta ai tassi di criminalità organizzata, sono Parma e Reggio Emilia quelle in vetta ai tassi di criminalità economica. Assieme a queste due, la province di Bologna è quella che si colloca sopra la media regionale, mentre Piacenza si conferma come la provincia a più basso indice di criminalità sia organizzata che economica, seguita da Modena (vedi Grafico 4).

Ricordiamo comunque che tali dati provinciali si collocano all'interno di un contesto regionale ben al di sotto dei tassi medi italiani, anche se non va dimenticato che l'indice di criminalità economica di Parma è molto vicino a quelli della Campania e della Lombardia, le due regioni (fra quelle da noi considerate) con i tassi più elevati di criminalità economica.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Grafico 4 - Indice assoluto di criminalità economica nelle province dell'Emilia-Romagna.

3. CRIMINALITÀ ORGANIZZATA, CRIMINALITÀ ECONOMICA E CRIMINALITÀ COMUNE

Abbiamo sin qui analizzato i tassi assoluti di criminalità organizzata e di criminalità economica, rapportandoli alla popolazione. Ma qual è il peso di ciascuna forma di criminalità, vale a dire quanto incide ciascun tipo di criminalità sul complesso dei reati? Rispondere a questa domanda serve in un certo qual senso a comprendere quale forma di crimine è più frequente in un determinato ambito territoriale, e dunque quanta e quale attenzione debba ad essa venire dedicata.

Per rispondere a questa domanda abbiamo suddiviso il complesso dei reati in tre differenti categorie:

- criminalità organizzata;
- criminalità economica;
- criminalità comune.

Abbiamo però espunto dalla criminalità comune un reato, i furti, perché il loro peso, molto elevato in assoluto, avrebbe determinato un appiattimento degli altri valori, rendendo così difficile una loro effettiva comparazione. Va inoltre considerato che in Emilia Romagna i furti sono cresciuti in proporzione più che altri reati, e in misura maggiore rispetto alla media nazionale. Pertanto i raffronti che venissero fatti includendo anche i furti nel conteggio dei reati di criminalità comune determi-



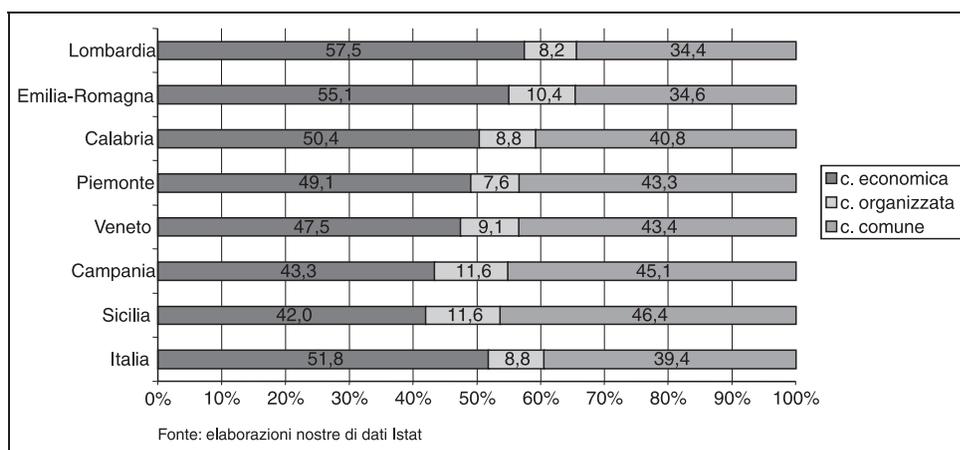
rebbero una situazione più favorevole (nel senso di un tasso relativo minore di delittuosità economica e di criminalità organizzata) della nostra regione.

Fatta questa premessa, se adesso analizziamo i tassi di composizione della criminalità per tipi di reato e per regioni (Grafico 5) possiamo osservare come in generale in Italia oltre il 50 per cento dei reati sia riconducibile alla criminalità economica, quasi il 40 per cento alla criminalità comune, e circa il 9 per cento per la criminalità organizzata.

L'Emilia Romagna è, insieme con la Lombardia, la regione con l'incidenza più elevata di criminalità economica, ma è anche quella, a differenza della Lombardia, dove, insieme con Campania e Sicilia si registra un'incidenza maggiore, rispetto alla media nazionale, dei reati di criminalità organizzata. Ribadiamo ancora che questo dato sarebbe differente e meno preoccupante se includessimo anche i furti nel conteggio. E tuttavia è un elemento che sicuramente desta qualche preoccupazione.

Fra le province della regione, quelle che registrano i tassi più elevati di criminalità economica sono, nell'ordine, Parma, Modena e Reggio Emilia, tutte con incidenza superiore alla media regionale. Invece il peso relativo della criminalità economica è più elevato nelle province di Forlì, Piacenza, Ravenna e Bologna (Grafico 6).

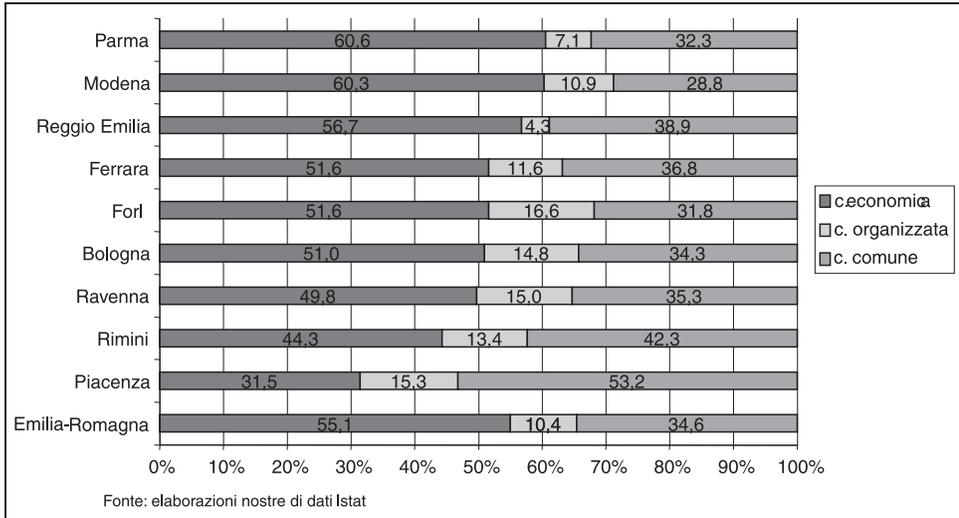
Grafico 5 - Tassi di composizione della criminalità per tipi di reato e per regione (indici di criminalità esclusi i furti. Medie 1993-1998).





Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Grafico 6 - Tassi di composizione della criminalità per tipi di reato e per provincia dell'Emilia-Romagna (indici di criminalità esclusi i furti. Medie 1993-1998).



4. GLI AUTORI DEI REATI

Ma chi sono i protagonisti della criminalità organizzata e della criminalità economica nella nostra regione? Da un'analisi di alcuni dati relativi ai condannati per reati di questi tipi emergono delle considerazioni interessanti, soprattutto con riferimento alla regione di nascita dei condannati.

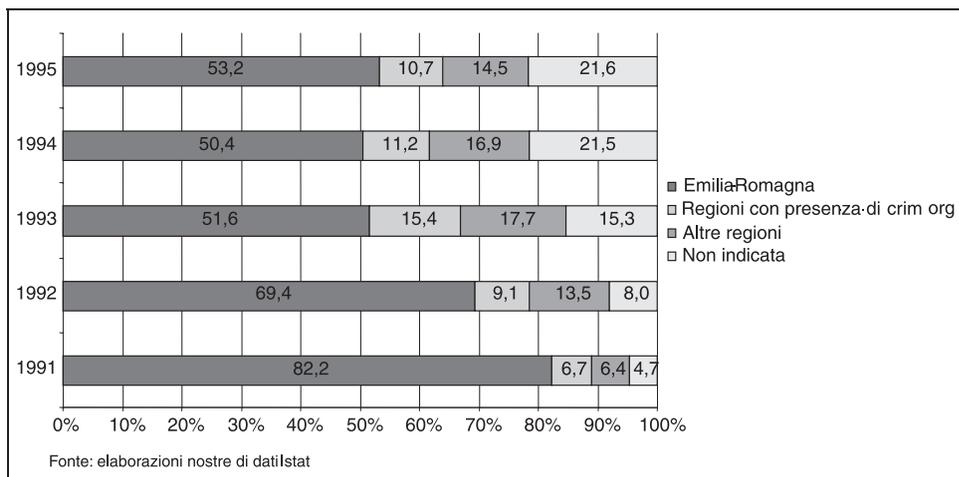
Analizziamo in primo luogo una breve serie storica di condannati dal 1991 al 1995 per reati di criminalità organizzata, distribuiti secondo la regione di nascita (Grafico 7).

Si può osservare una tendenza abbastanza decisa alla diminuzione del numero di condannati nati nella stessa regione e ad un aumento di quelli nati in altre regioni. In particolare, mentre nel 1991 i condannati per criminalità organizzata nati in Emilia-Romagna costituivano oltre i quattro quinti del totale (per l'esattezza l'82,2 per cento), nel 1995 questa percentuale si abbassa a poco più della metà (il 57,4 per cento). Aumenta dunque, nella composizione dei condannati, il peso relativo di coloro che sono nati in altre regioni; ciò è indice del fatto che la nostra regione viene considerata luogo opportuno, per il livello del reddito e per la ricchezza prodotta, per commettere reati. In altri termini, luogo di attrazione per potenziali criminali. È significativo poi che il contributo a questo aumento della componente esogena dei condannati non deriva

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



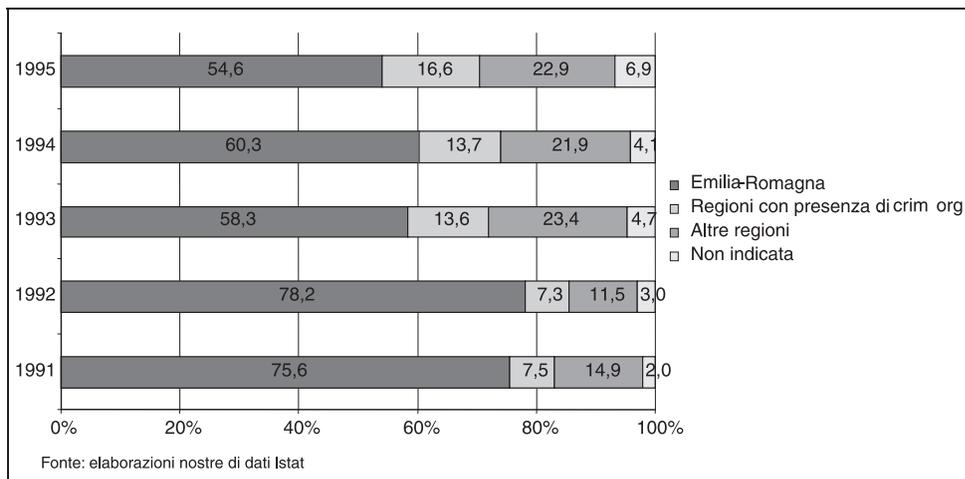
Grafico 7 - Condannati per reati di criminalità organizzata per regione di nascita (dati 1991-1995).



in misura rilevante dai nati nelle regioni di criminalità organizzata. Il peso percentuale di questi ultimi aumenta, ma non in misura così grande come ci si potrebbe aspettare, e comunque inferiore a quello dei condannati nati in altre regioni italiane non caratterizzate da elevati tassi di criminalità organizzata.

Considerazioni sostanzialmente analoghe si riscontrano nell'analisi dei condannati per reati di criminalità economica negli stessi anni (Grafico 8).

Grafico 8 - Condannati per reati di criminalità organizzata per regione di nascita (dati 1991-1995).





Anche in questo caso si registra la stessa tendenza ad un riequilibrio fra la componente endogena e la componente esogena della criminalità, e più o meno negli stessi termini quantitativi e con le medesime caratteristiche qualitative. L'incidenza dei condannati nati nella regione passa da poco più di tre quarti (per l'esattezza il 75,6 per cento del 1991) a meno di tre quinti nel 1995 (per l'esattezza il 58,1 per cento). E anche in questo caso si registra che il contributo dato dai nati in regioni ad elevato tasso di criminalità organizzata è inferiore a quanto ci si potesse attendere, e addirittura in maniera più netta rispetto al dato relativo ai condannati per criminalità organizzata.

5. ALCUNI INDICATORI DI RISCHIO

L'analisi sin qui condotta pone in rilievo una situazione della regione relativamente poco preoccupante, se confrontata con altre regioni italiane, si tratti di quelle caratterizzate da elevati tassi di criminalità organizzata o di quelle a più elevato sviluppo economico. Infatti abbiamo verificato che:

- i tassi di criminalità organizzata sono relativamente bassi;
- i tassi di criminalità economica sono anch'essi relativamente bassi;
- la crescita del tasso di criminalità organizzata è fra le più basse nel confronto con le regioni italiane;
- il tasso di criminalità economica nella regione è diminuito, sia pure seguendo un andamento non dissimile da quello dell'Italia nel suo complesso.

Pernangono però alcuni elementi di preoccupazione:

- la composizione interna per regione di nascita dei condannati pone in luce i rischi di infiltrazione di componenti criminali esogene, anche se quelle provenienti dalle regioni a più elevati tassi di criminalità organizzata sono inferiori rispetto al temuto;
- in regione vi sono alcune province con tassi di criminalità organizzata relativamente più elevati: Bologna e Rimini;
- in terzo luogo, pur con tassi assoluti di criminalità economica relativamente bassi se comparati con quelli di altre regioni, i reati di criminalità economica rappresentano in regione la quota più elevata di reati sul totale (con l'esclusione, come s'è detto, dei furti);
- infine, con riferimento alla criminalità economica si registrano delle province con tassi relativamente più elevati: Parma, Reggio Emilia e Modena.



Queste considerazioni ci hanno indotto ad alcuni approfondimenti dell'analisi, soprattutto con riferimento all'area della criminalità economica, che sembra essere quella che presenta aspetti di maggiore problematicità nella regione. Ciò non significa che vada trascurata l'altra area importante, quella della criminalità organizzata, ed è scontato che anche la criminalità comune costituisce un nemico da combattere, ma per quel che concerne il nostro compito di ricerca ci è sembrato che l'area della criminalità economica fosse quella più problematica, per due ordini di ragioni:

- in primo luogo perché questo sembra emergere dai dati sin qui presentati;
- in secondo luogo perché aree di criticità e di illegalità nell'economia possono favorire non solo fenomeni di criminalità economica ma anche fenomeni di criminalità organizzata, pur tenendo presente ovviamente la differenza e la non automatica sovrapposizione fra i due tipi di criminalità.

L'interesse che ci ha mosso in direzione di questo approfondimento è stato motivato da una considerazione rivolta alla prevenzione. Anche se i tassi di criminalità economica sono relativamente bassi in regione, pur con tutte le specificazioni che abbiamo detto, la necessità di prevenire fenomeni di criminalità economica richiede politiche attente ad evidenziare le aree di criticità e ad intervenire su di esse.

Al fine di ragionare su possibili situazioni critiche abbiamo preso in considerazione i seguenti sette indicatori di rischio:

- il tasso di fallimenti calcolato sulle imprese;
- il tasso di irregolarità delle unità di lavoro;
- il tasso di evasione fiscale stimato con riferimento all'IRAP 1998;
- il tasso di protesti sugli impieghi bancari;
- il tasso di sofferenze sugli impieghi bancari;
- il tasso di segnalazioni di operazioni sospette da parte di intermediari finanziari;
- l'indice di rischio di diffusione dell'usura.

Con riferimento a questi sette indicatori abbiamo costruito una graduatoria in ordine decrescente di cinque regioni e di tutte le province dell'Emilia Romagna, attribuendo un punteggio decrescente dalla prima all'ultima posizione. Sulla base di questi punteggi abbiamo dunque una graduatoria di rischio, da un massimo a un minimo, sia per regioni sia per le province della regione⁽²⁾.

Il quadro che emerge dai raffronti regionali⁽³⁾, indicato nella Tabella 3,



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 3 - *Indicatori di rischio di criminalità economica. Punteggi per regione.*

	Fallimenti/ imprese	Tasso irregol. lavoro	Evasione fiscale	Protesti/ impieghi	Sofferenze/ impieghi	Rischio usura	Op. sosp. per sportello	Totale
Campania	5	5	3	5	4	5	5	32
Sicilia	3	4	5	4	5	4	3	28
Lombardia	4	3	4	3	1	3	4	22
Veneto	2	2	2	2	3	1	2	14
Emilia-Romagna	1	1	1	1	2	2	1	9

risulta assolutamente confortante per la nostra regione, con due piccole aree di criticità relativa con riferimento al rapporto fra sofferenze e impieghi nel settore bancario e al rischio di usura.

Se a questa analisi quantitativa accompagniamo anche delle riflessioni qualitative, possiamo segnalare che, per indicatori sui quali non è stato possibile effettuare confronti quantitativi su così ampia scala, altri due mettono in evidenza aree di criticità nella regione. Il primo riguarda il settore dell'edilizia, sul quale ci si sofferma più ampiamente nel rapporto, il secondo il settore dell'intermediazione finanziaria. In questo settore risultano particolarmente elevate in Emilia-Romagna le attività ausiliarie dell'intermediazione che sono quelle che possono più facilmente dar luogo a fenomeni di illegalità finanziaria, in quanto sono anche meno facilmente controllabili. Infine, se si considerano le percentuali di fallimenti, i settori più esposti a rischio sono il commercio e attività turistiche e l'edilizia.

A parte queste considerazioni, la nostra regione si colloca al livello più basso nella graduatoria di rischio di criminalità economica fra le cinque regioni considerate, sia pure con considerevoli differenze fra le sue province (vedi Tabella 4). Infatti la situazione interna alla regione è estremamente variegata, in quanto si va da una situazione di maggiore criticità a Parma e Piacenza ad una di minima criticità a Forlì-Cesena e Ravenna, passando per Modena, Rimini, Bologna, Ferrara e Reggio Emilia.

Va segnalato comunque che stiamo analizzando situazioni che presentano aspetti di criticità sotto il profilo delle evenienze, il che non significa che tali situazioni si traducano automaticamente in fatti di criminalità economica e forse neppure in rischi attuali. Ma nostro compito è segnalare possibili mappe del rischio.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 4 - Indicatori di rischio di criminalità economica. Punteggi per provincia dell'Emilia-Romagna.

	Fallimenti/ imprese	Protesti/ impieghi	Sofferenze/ impieghi	Rischio usura	Op. sosp. per sportello	Totale
Parma	7	5	7	6	7	32
Piacenza	2	7	8	5	8	30
Modena	8	6	6	1	6	28
Rimini	1	9	1	8	9	28
Bologna	9	1	4	9	5	28
Ferrara	5	8	9	3	2	27
Reggio Emilia	6	4	5	4	3	22
Forlì-Cesena	3	3	2	7	4	19
Ravenna	4	2	3	2	1	12

6. CONCLUSIONI: CRIMINALITÀ ORGANIZZATA, CRIMINALITÀ ECONOMICA E INDICATORI DI RISCHIO

Per concludere possiamo tirare le somme in un quadro d'insieme che pone a raffronto i tre elementi per una valutazione del grado di rischio circa il verificarsi e l'estendersi di fenomeni di criminalità economica e di criminalità organizzata. A questo fine abbiamo, per verificare quanto della precedente analisi sia fondato, proceduto all'elaborazione di un ulteriore indice di rischio di criminalità economica, fondato non più sulla posizione in graduatoria delle regioni o delle province emiliano-romagnole, ma sugli scarti rispetto alle medie nazionali per le regioni e alla media regionale per le province.

Le ragioni di questo ulteriore approfondimento risiedono nel convincimento che se più indici calcolati in modi differenti danno luogo agli stessi risultati, le conclusioni in direzione della valutazione circa la crescita del rischio di criminalità sono più univoche di quelle basate su un solo indice.

Sulla base di queste considerazioni abbiamo elaborato delle tabelle di sintesi, che raffigurano il quadro della regione comparato con altre regioni, e altresì un quadro comparato delle province emiliano-romagnole, sulla base di tre indicatori:

- il tasso di criminalità organizzata;
- il tasso di criminalità economica;
- l'indice sintetico di rischio di criminalità economica.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

I dati delle tabelle vanno letti nel senso che valori positivi indicano situazioni di rischio relativamente più alti, viceversa per i valori negativi. Il quadro complessivo per la regione è presentato nella Tabella 5, dalla quale emerge in forma molto chiara che la situazione della regione si caratterizza per un indice di rischio molto basso rispetto alle altre quattro regioni con le quali viene condotta la comparazione.

In particolare poi, rispetto alle due regioni confinanti della Lombardia e del Veneto, più simili a noi per livelli di reddito e per struttura produttiva, l'indice di rischio dell'Emilia-Romagna è ancora più basso, sia pure in presenza di indici di criminalità organizzata e di criminalità economica che si collocano a metà strada fra quelle due regioni. Poiché in generale questi due indici sono, come s'è visto in precedenza, relativamente bassi rispetto alla media italiana e alle altre regioni con cui abbiamo condotto la comparazione, possiamo concludere che in regione il rischio di criminalità economica e di criminalità organizzata si colloca a livelli relativamente medio-bassi.

Tabella 5 - Mappe sintetiche di rischio per regione.

	Ind. ass. crim.org	Ind. ass. crim. ec.	Indice sintetico di rischio
Campania	0,483	0,043	6,115
Sicilia	-0,080	-0,420	4,375
Lombardia	-0,180	0,014	-0,431
Emilia-Romagna	-0,325	-0,394	-2,169
Veneto	-0,406	-0,470	-1,938

Tabella 6 - Mappe sintetiche di rischio per provincia dell'Emilia-Romagna.

	Ind. ass. crim. org	Ind. ass. crim. ec.	Indice sintetico di rischio
Bologna	0,697	0,102	0,156
Rimini	0,279	-0,142	1,236
Parma	0,016	0,630	0,603
Ravenna	-0,045	-0,192	-1,006
Ferrara	-0,121	-0,209	1,489
Forlì	-0,171	-0,029	-0,801
Modena	-0,223	-0,203	0,164
Reggio Emilia	-0,545	0,207	-0,415
Piacenza	-0,555	-0,508	1,832



La situazione tuttavia non è omogenea per tutte le province. Infatti (Tabella 6) l'indice sintetico di rischio varia, per tutte le province emiliano-romagnole dal valore massimo di +1,836 di Piacenza al valore minimo di -1,006 di Ravenna.

Una variabilità simile, sia pure meno accentuata si riscontra nell'indice di criminalità economica (da +0,630 di Parma a -0,508 di Piacenza), e nell'indice di criminalità organizzata (da + 0,697 di Bologna a -0,555 di Piacenza). Si tratta dunque di una situazione molto variegata, che pone in evidenza, fra le tante, una considerazione con la quale vogliamo concludere. Si nota infatti che non esiste sempre corrispondenza fra situazioni di rischio e indici effettivi vuoi di criminalità economica che di criminalità organizzata. Province che si caratterizzano per livelli relativamente più elevati di rischio possono avere ed hanno livelli relativamente più bassi di criminalità economica e organizzata.

Ciò significa che una parte del rischio è, fino ad oggi rimasta allo stato potenziale, ma ciò non implica che non si debba vigilare e porre in atto tutte le opportune politiche per evitare che il contrario possa accadere in futuro.

NOTE

(1) I dati sono stati raccolti soltanto fino al 1998 in quanto, pur essendo disponibili anche per qualche anno dopo tale data, l'Istat aveva cambiato i criteri di rilevazione, e pertanto non era possibile considerare i dati come omogenei e quindi comparabili nel tempo.

(2) Alcuni dati non sono calcolati o non si sono potuti rendere disponibili a livello provinciale. Peranto queste graduatorie a livello provinciale sono costruite sulla base di cinque indicatori.

(3) In questo caso abbiamo ridotto i raffronti a cinque regioni soltanto, per motivi operativi.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Seconda comunicazione

Mafie italiane e mafie straniere in Emilia-Romagna

di Enzo Ciconte

Tracciare delle considerazioni di sintesi su di un fenomeno che è ben lontano dalla sua conclusione e che, anzi, appare in piena evoluzione ed è ancora suscettibile di ulteriori modificazioni è tutt'altro che semplice. Basti pensare, ad esempio, a come è profondamente cambiata – da quando è stata pubblicata nel 1997 la prima ricerca sull'Emilia-Romagna – la presenza degli extracomunitari in episodi criminali, sia in quelli evidenti come il traffico degli stupefacenti sia in quelli meno evidenti come l'immenso oceano delle operazioni di riciclaggio di denaro sporco che arriva dalle provenienze più varie e diverse, dall'Italia verso l'estero o dall'estero verso l'Italia; o a come si siano enormemente allargati tanto dal lato della domanda che da quello dell'offerta determinati segmenti di mercati criminali – come la prostituzione, la riduzione in schiavitù e il traffico di esseri umani – mentre altri, come il contrabbando di sigarette estere allora molto fiorente, sembrano oramai in declino e altri ancora – come le bische clandestine – appaiono fortemente ridimensionati.

Proprio per le caratteristiche di mobilità e di rapida trasformazione del fenomeno oggetto della ricerca, le conclusioni, nonostante ci siano solidi punti fermi e più di una certezza, devono essere considerate come provvisorie.

1. Uno dei punti sicuramente certi è che, nonostante una pluridecennale presenza di uomini e di organizzazioni di chiara derivazione mafiosa, nessuna porzione del territorio – né quella cittadina o dei paesi dell'interno né quella rivierasca – può essere considerata come controllata da una qualunque delle storiche organizzazioni mafiose come Cosa nostra, la 'Ndrangheta o la Camorra che pure hanno operato, e continuano ad operare, con una molteplicità di attività delinquenziali. Il territorio delle province e dei comuni, neanche in



minima parte, può essere considerato come un territorio controllato da uno dei tanti raggruppamenti mafiosi.

Da cosa è dipeso questo mancato controllo mafioso? Essenzialmente – a voler sintetizzare al massimo – da due motivi che è possibile riassumere così:

a) il tessuto democratico – formato da un robusto e variegato reticolo di associazioni laiche e cattoliche, partiti, sindacati, enti locali, cooperative – ha fatto da barriera ad una invasiva aggressione mafiosa e quando un tentativo di questo genere è stato tentato con l'inserimento negli appalti pubblici, è stato respinto dalle amministrazioni e dai partiti⁽¹⁾.

b) le organizzazioni mafiose hanno agito nella regione prevalentemente in particolari comparti criminali come il traffico degli stupefacenti, il riciclaggio del denaro sporco e le truffe; tutte attività che non richiedevano un pervasivo controllo del territorio.

2. Nella regione sono praticamente assenti, o sono in numero molto esiguo, le estorsioni e sono invece ben presenti e numerose le truffe, le bancarotte fraudolente e i fallimenti, con una variante del tutto peculiare, quella delle truffe a partecipazione mafiosa. Le estorsioni, come si sa, sono uno dei segni più evidenti, e persino più simbolici, del controllo del territorio e del dominio mafioso su di esso. In Emilia-Romagna le estorsioni sono state fatte in danno di persone che erano originarie delle stesse zone di provenienza dei mafiosi. Ancora di recente – 21 febbraio 2003 – a Reggio Emilia è stata scoperta un'organizzazione di cutresi che, tra le altre attività illegali, faceva pagare il pizzo a imprenditori edili originari di Cutro. Ciò si spiega con il calcolo, rivelatosi esatto, che le vittime, conoscendo gli autori delle richieste e la loro potenzialità criminale, avrebbero più facilmente acconsentito alla richiesta invece di denunciare come, con tutta probabilità, avrebbero fatto commercianti o imprenditori reggiani. L'aspetto più interessante e più inquietante di tutta la vicenda è l'ipotesi che le estorsioni potrebbero nascondere un tentativo più raffinato ed insidioso per sostituire gli antichi proprietari con altri proprietari di origine mafiosa, con ditte a partecipazione mafiosa o espressione dirette dei mafiosi.

In Emilia-Romagna le estorsioni sono sostituite dalle truffe e dalle bancarotte fraudolente che, per essere realizzate, non hanno bisogno di una particolare struttura organizzativa e di un numero eccessivo di persone in grado di presidiare il territorio. Scorrendo la biografia criminale dei mafiosi si è notato che moltissimi di loro hanno precedenti penali per truffa. Non è un caso; la truffa sostituisce l'estorsione perché non è facile chiedere ed ottenere il pizzo in un ambiente che per i mafiosi ancora oggi rimane ostile. La presenza dei mafiosi nelle truffe



non è stata mai presa in considerazione, né viene adeguatamente analizzata, e ciò perché il complicato mondo delle truffe generalmente non rientra nei canoni classici che vengono presi in considerazione quando si tratta di definire la pericolosità sociale di una determinata realtà. Né, tanto meno, questa particolare branca della delinquenza economica è considerata tra quelle in grado di generare senso di insicurezza tra la popolazione. Eppure, l'insidia è del tutto evidente perché attraverso i meccanismi che presiedono alla ideazione, alla messa in opera delle truffe e dei fallimenti con tutto il corollario del sistema della ricettazione, la criminalità organizzata riesce non solo a guadagnare soldi illegalmente ma, quel che è peggio, riesce ed entrare in contatto con vari professionisti – con una spiccata preferenza per gli esponenti del mondo bancario – coinvolgendoli in attività illegali che possono considerarsi come rientranti a pieno titolo nelle attività mafiose. Questi professionisti sono gli uomini-cerniera, personaggi di straordinaria importanza per l'aggressione mafiosa al tessuto economico ed imprenditoriale dei nuovi territori oggi rappresentati dai mercati finanziari dove circola e si scambia denaro in grandi quantità. L'occupazione di questi nuovi territori da parte della criminalità organizzata continua ad essere sottovalutata. Gli uomini-cerniera sono il punto di contatto, di cerniera, che unisce mondo mafioso e mondo economico locale. Senza la loro opera i due mondi rimarrebbero estranei oppure avrebbero maggiori difficoltà ad incontrarsi. Gli uomini-cerniera sono un punto di forza delle strutture mafiose e invece per il sistema legale sono un grande punto di debolezza perché segnalano ed indicano la fragilità di un certo numero di rappresentanti di un ceto sociale che costituisce uno dei capisaldi dello sviluppo economico della regione.

3. In Emilia-Romagna hanno calcato la scena personaggi mafiosi di primissimo piano e altri che, pur notissimi nella loro regione di provenienza, erano del tutto sconosciuti in Emilia-Romagna e, dunque, hanno potuto godere di una disattenzione investigativa, restando sostanzialmente al riparo da indiscrete investigazioni. Per richiamare solo quelli più famosi, tutti di origine siciliana, Tano Badalamenti ha fatto una fugace presenza, ma Giacomo Riina è in terra emiliana dal lontano 1969. A Rimini è stato residente per un certo periodo Matteo Mazzei, fratello del più noto Santo Mazzei. Costui è esponente di primo piano della famiglia mafiosa catanese detta dei "carcagnusi", imputato, poi condannato, per il sequestro dell'industriale di Cento Angelo Fava avvenuto nel 1979 che vide tra le persone implicate i fratelli Carmelo e



Francesco Commendatore, il primo condannato il secondo assolto per insufficienza di prove; uomo dal lungo *cursus honorum*, è stato coinvolto di recente in un'azione durante la stagione stragista di Cosa nostra nel periodo 1992-1993. Eppure, nonostante queste e tantissime altre presenze che sono state ricordate nelle pagine precedenti, l'Emilia-Romagna è stata, e continua a rimanere, una “*terra straniera*” per tutti i mafiosi. È significativo il fatto che una regione come l'Emilia Romagna, universalmente nota ed apprezzata per la sua ospitalità, si sia rivelata totalmente inospitale per i mafiosi di ogni provenienza. Questi, nonostante la loro oramai lunga permanenza risalente per molti di loro ai tempi del soggiorno obbligato, non hanno lasciato tracce significative nella società, non sono riusciti a “fare scuola”, a imporre la cultura della violenza, ad allevare gruppi e persone in grado di seguire le loro orme e di seguire i loro esempi o ad esprimere personale politico.

4. Questo giudizio non deve fare da velo alla comprensione di una questione presente in determinate circostanze e in determinate realtà, quale quella del rapporto tra criminalità mafiosa e soggetti locali che non appartengono all'area della marginalità sociale né provengono da ambienti connotati da una marcata devianza. La storia del modenese Renato Cavazzuti e quella del reggiano Paolo Bellini sono emblematiche. Certo, i percorsi dei due sono molto diversi; e tuttavia li unisce indissolubilmente l'incontro e il prolungato rapporto con uomini della mafia, di Cosa nostra e, in modo ancor più significativo, della 'Ndrangheta. Incontro e rapporto che saranno fatali per entrambi, perché entrambi spenderanno la loro gioventù inseriti in un ambiente mafioso ed entrambi diventeranno dei narcotrafficienti – Bellini addirittura un killer al servizio di una cosca della 'Ndrangheta, un bandito come lui stesso si è definito. Loro due sono i personaggi più significativi e più noti. Ma, oltre a loro due, altri si sono lasciati attrarre e sedurre dal fascino del denaro facile che è possibile guadagnare con il narcotraffico. Quello che caratterizza tutte queste storie è il fatto che in genere sono giovani che hanno un lavoro, oppure che hanno alle spalle un fallimento imprenditoriale o finanziario e non sanno come reagire se non imboccando quella che a loro è apparsa come una scorciatoia.

5. Il settore dove è più visibile la presenza massiccia di organizzazioni mafiose è quello del traffico di stupefacenti che continua a rimanere ancora il mercato criminale più remunerativo. Esso è molto diffuso sull'intero territorio regionale, seppure con intensità diverse da una zona ad un'altra, ed ha delle caratteristiche che possono esser così riassunte:



a) il mercato degli stupefacenti è un mercato aperto, nel senso che la droga viaggia da una città ad un'altra senza alcuna difficoltà e senza che chi traffica debba chiedere l'autorizzazione ad alcuno – non ci sono “barriere mafiose” da superare; e ciò perché nessuna organizzazione ha il controllo del territorio, e dunque non è titolare del “diritto di transito” della sua zona. Non esiste un'organizzazione che sia stata o che sia dominante su altre, e per questa ragione la diffusione mafiosa è a macchia di leopardo e lascia ampie zone completamente libere da ogni presenza mafiosa.

b) è anche capitato che, nello stesso periodo e nella stessa zona, una stessa persona abbia distribuito droga per più di una organizzazione mafiosa, apparentemente sovvertendo una delle regole auree del sistema mafioso. I racconti fatti da Francesco Fonti, Antonio Artuso e Renato Cavazzuti ci dicono che ciò è stato possibile, tra l'altro, proprio perché non c'erano localmente strutture sufficientemente radicate e adatte a smerciare droga in grande quantità.

c) a conferma che nessuno degli agglomerati mafiosi ha il controllo del territorio, c'è il fatto che i grandi depositi di droga continuano ad essere collocati al di fuori della regione. Milano e la Lombardia sono i luoghi principali dove reperire lo stupefacente. Oramai sono passati decenni dai primi arrivi, eppure questo dato – che solo apparentemente è un dato geografico – non è mutato né è stato scalfito.

d) la droga viaggia con i corrieri che la trasportano in quantità modesta o di media grandezza utilizzando generalmente automobili o moto di grossa cilindrata. I corrieri non sempre sono affiliati ad organizzazioni mafiose, spesso fanno parte di una criminalità locale che ha rapporti con i mafiosi per il traffico di stupefacenti.

e) nel segmento terminale del traffico, quello dello spaccio di strada, si sono verificati i mutamenti più significativi perché i “cavalli”, un tempo tutti italiani e in gran parte tossicodipendenti, negli ultimi anni sono stati sostituiti da una manovalanza extracomunitaria. I tossicodipendenti si sono rivelati fragili perché tendevano a consegnare agli inquirenti i nomi dei loro fornitori. La loro sostituzione è frutto, prima di tutto, di una misura di sicurezza adottata dai narcotrafficanti italiani che hanno potuto fare ciò perché per il ricambio avevano a disposizione un'enorme massa di immigrati irregolari o clandestini, spesso disperati e marginalizzati, che, a loro volta, non di rado erano nelle mani di accorti e crudeli sfruttatori che, come hanno mostrato recenti indagini condotte con il metodo della videoregistrazione, li rifornivano oltre che di droga



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

anche del vettovagliamento per costringerli a spacciare sullo stesso luogo per molte ore di seguito.

f) nel mercato degli stupefacenti c'è stata una robusta e significativa presenza della criminalità locale che ha lucrato rilevanti guadagni, ma che ha manifestato una intrinseca e insuperabile debolezza ricoprendo un ruolo ancillare rispetto ai mafiosi che avevano una diversa capacità criminale. Il modello mafioso ha mostrato una indubbia superiorità rispetto a quello, ristretto ed angusto, della criminalità locale all'interno della quale, peraltro, non sono emerse figure – nemmeno una – in grado di competere con i mafiosi meridionali o di rendere autonoma la criminalità locale. L'esempio più significativo può essere quello di Luigi Gnani, ma è stato come una meteora durata lo spazio d'un mattino e ben presto dimenticata. Questa caratteristica di subalternità si è resa evidente, come ha mostrato la presenza a Modena della mafia del Brenta di Felice Maniero, persino nel settore delle bische clandestine che per storia, tradizione e radicamento territoriale avrebbe dovuto essere il terreno d'elezione per lo sviluppo di una robusta criminalità locale.

6. Quando si parla di mafia il pensiero corre immediato – come una sorta di riflesso condizionato – all'omicidio, all'estorsione, alla violenza brutta e tribale. Non c'è ancora l'abitudine ad associare la parola mafia all'economia e al mercato, ai passaggi di proprietà di beni immobili, di palazzi, appartamenti, alberghi, pizzerie, ristoranti, discoteche o all'immissione di denaro sporco nei circuiti finanziari di un'economia ricca e vivace. Nel passato è venuta meno la necessaria attenzione al modo come avveniva l'accumulazione di enormi quantitativi di capitale mafioso e il conseguente riciclaggio o reimpiego del denaro nei circuiti legali. Sono mancati una politica e un preciso indirizzo tesi a individuare i guasti prodotti nell'economia locale. Oggi è molto più difficile risalire alle fonti illecite del denaro e dimostrare che dieci o venti anni fa quei soldi sono stati accumulati con il crimine e con il traffico di droga, sicché è sicuramente accaduto che alcuni siano diventati proprietari legali di beni mobili e immobili.

Sono state poche le indagini della magistratura tese ad accertare i passaggi di proprietà, spesso effettuati con denaro contante e con somme superiori a quelle normalmente richieste dal mercato locale, che sono intervenute nell'ambito di negozi, ristoranti, pizzerie, attività commerciali, palazzi, alberghi, discoteche – settore, questo, particolarmente esposto negli ultimi tempi perché organizzazioni che si



occupano del trasporto di donne dall'est pare abbiano acquistato alcune discoteche e locali notturni dove far lavorare queste donne – e ancora più scarsi gli accertamenti sulle immissioni di denaro sporco in una economia ricca e opulenta. Capita anche che gli stessi accertamenti sui passaggi di proprietà o sulle modifiche delle licenze commerciali previsti dalla legge cosiddetta Mancino che obbliga comuni e notai a segnalare in Questura gli avvenuti cambiamenti nelle proprietà immobiliari e nel trasferimento delle licenze, non vengano informatizzati e dunque, stante l'imponente mole cartacea, non siano utilizzabili per seguire i trasferimenti di ricchezza e delle licenze commerciali. Giacciono, spesso, nelle questure senza che sia possibile rintracciare gli eventuali acquisti o trasferimenti da parte di soggetti mafiosi o ad essi riferibili.

7. Seppure con enorme ritardo, cominciano ad esserci le prime confische di beni che erano nelle mani dei mafiosi. Secondo i dati forniti dal Commissario straordinario del Governo per i beni confiscati, Margherita Vallefuoco, alla data del 23 febbraio 2003, la situazione era la seguente:

Provincia	Beni immobili	Beni mobili
Bologna	2	11
Ferrara	7	19
Forlì	9	9
Parma	2	0
Ravenna	7	2
Totale	27	41

I beni immobili sono stati valutati per una cifra complessiva pari a € 2.914.585,39.

Il dato che balza immediatamente agli occhi è che in quattro province – Modena, Piacenza, Reggio Emilia, Rimini – non ci sono state confische di beni mobili o immobili. Ed è questa assenza totale a lasciare più di un dubbio sull'efficacia degli accertamenti; nel contempo essa sta ad indicare la necessità del lavoro che è ancora da fare.

8. Il crollo del muro di Berlino, la crisi asiatica degli anni novanta, le guerre civili e le condizioni economiche di miseria, di povertà, di fame in molti paesi africani hanno messo in movimento milioni di persone che migrano dalle loro terre e cercano di raggiungere i paesi del ricco occidente europeo. L'Italia è diventata strategicamente importante, immersa com'è nel cuore del mediterraneo, avamposto dell'Africa verso



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

l'Europa, porta aperta per chi dai Balcani voglia fermarsi in Italia o proseguire altrove. I mutamenti statuali che si sono verificati nell'area balcanica hanno modificato soprattutto la collocazione geografica e strategica della Romagna determinando conseguenze che hanno avuto una diretta ripercussione sulla riviera romagnola diventata, suo malgrado, teatro di attività gestite da organizzazioni criminali straniere. I settori, al momento più direttamente interessati, sono quelli del traffico di droga – dove, come s'è visto, ci sono stati i mutamenti più rilevanti – della prostituzione e della riduzione in schiavitù. Questo tipo di criminalità è condotta da organizzazioni straniere, come quelle degli albanesi, che hanno preso l'abitudine di risiedere stabilmente nel nostro paese. Oltre a questa c'è un altro tipo di criminalità, questa volta non stanziale, che vede come protagonista assoluta la mafia russa la quale, almeno sinora – dopo la fase aurorale degli arrivi all'aeroporto di Rimini per fare acquisti con lo *shopping tour* – si è limitata ad effettuare in Italia forme di riciclaggio di denaro sporco proveniente da azioni illegali e criminali commesse in territorio russo. Quella dei russi non è la sola operazione di riciclaggio. Qualche anno fa a Modena c'era stato un tentativo di riciclare denaro sporco proveniente dal traffico di eroina in un istituto di credito modenese. Nella vicenda s'erano trovati insieme turchi – che erano i soggetti promotori – mafiosi italiani e un professionista bolognese che si era prestato a riciclare denaro sporco da inviare in Turchia.

9. In Emilia-Romagna la teoria della terra immune da presenze organizzate delle varie mafie italiane, ha avuto una notevole fortuna ed una durata altrettanto notevole. L'idea che parlare di mafia significasse sporcare il nome delle regione e delle città interessate appare, per molti versi, come un'idea in gran parte vincente. Questa cultura dominante ha influenzato molti investigatori, poliziotti, carabinieri, magistrati della pubblica accusa e dei tribunali. Sono stati pochi coloro che hanno cercato di contrastare o, quanto meno, di discostarsi da questa opinione comune per affermare la quale è stata determinante l'idea che la mafia fosse solo violenza, terrore, omicidi; e che i mafiosi fossero solo uomini rozzi, volgari, incolti e violenti. Queste caratteristiche erano molto lontane dalla realtà emiliano-romagnola e allora se ne deduceva che in assenza di questi aspetti non si poteva parlare di presenza mafiosa. La singolarità di molte sentenze è dovuta al fatto che gli imputati sono stati condannati a pene molto pesanti per traffico di stupefacenti o all'ergastolo come mandanti di omicidi, ma agli stessi non è stata riconosciuta la qualifica di mafiosi. In alcune sentenze dei tribunali e

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



delle corti d'appello o di quelle d'assise sembra essere assente il contesto entro il quale quegli uomini agivano e i legami che mantenevano con altri uomini invischiati in fatti criminali al nord come al sud dell'Emilia-Romagna.

E tuttavia, l'impressione che si coglie è che sia maturata in profondità tra gli inquirenti e nel corpo sociale della regione l'idea che quel pericolo mafioso continui ad esistere, seppure non sia tale da destare allarmi o preoccupazioni eccessive e che esso oggi assuma caratteristiche molto diverse da quelle esistenti al tempo dei soggiornanti obbligati e si manifesti in forme più insidiose e più subdole perché coinvolge la finanza e l'economia, settori che ancora occorre conoscere bene e analizzare.

NOTE

⁽¹⁾ Il termine barriera è stato usato anche dal prefetto di Modena che il 13 settembre 2000 ai commissari dell'antimafia ha parlato di una "barriera che viene soprattutto dal mondo imprenditoriale e dal mondo delle istituzioni".



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Interventi

1. COSIMO BRACCESI, DIRIGENTE DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Gentili amici e gentili ospiti, come abbiamo scritto nell'invito a questo convegno due sono i motivi per i quali siamo qui riuniti, dopo cinque anni da un primo, analogo, incontro. In primo luogo, ovviamente, l'opportunità, per la nostra Regione, di ospitare, il 21 marzo prossimo, a Modena la "giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie" organizzata come ogni anno da "Libera" il cui presidente, Don Ciotti, è oggi qui con noi. In secondo luogo l'avvio a conclusione di un ciclo di ricerche in tema di criminalità organizzata iniziato nel '96 i cui risultati provvisori vi verranno tra poco sintetizzati dai loro autori: Raimondo Catanzaro ed Enzo Ciconte.

Parte infatti da qui l'idea di questo convegno: concepito come un modo per partecipare in maniera attiva e riflessiva, si direbbe oggi, alle sollecitazioni che la "giornata della memoria" propone a ciascuno di noi. E di riflessione in questo campo c'è ne davvero bisogno. Ci sono infatti alcuni interrogativi di non facile soluzione che vorrei che i nostri ospiti, con le loro diverse competenze, ci aiutassero a sciogliere.

Un primo punto lo do per acquisito ed è già da tempo parte da tempo del nostro lavoro. È infatti evidente come il rinnovato interesse delle amministrazioni locali e regionali per i problemi della sicurezza, della sicurezza ordinaria delle nostre città, tragga origine da un allarme sociale crescente, un allarme che ha segnato l'intero decennio che ci sta alle spalle. Occuparsene è stato dunque, in buona misura, una necessità. All'opposto, la presenza oramai stabile in regione di organizzazioni criminali di stampo mafioso non ha mai prodotto condizioni di allarme particolarmente intense e continuative. Occuparsene, in questo caso, è stata dunque una scelta, una scelta consapevole.

L'esperienza storica di molte regioni italiane ci ha infatti insegnato, anche troppo bene, quanto possa essere devastante l'azione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso per la coesione sociale, la funzionalità del mercato, la fiducia istituzionale, la partecipazione democratica, che sono i pilastri della nostra vita civile.

Di qui la scelta di cercare di rendere visibile ciò che per sua natura non lo è. Di rendere effettivamente disponibili conoscenze, come quelle



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

derivanti dall'attività giudiziaria e di polizia, che lo sono solo astrattamente. È questa infatti una delle ragioni forti di questo nostro lavoro di ricerca.

Naturalmente non è solo questo. Ai ricercatori, soprattutto in questa ultima fase, abbiamo chiesto di aiutarci a capire quali rischi corra oggi la società regionale. In estrema sintesi Catanzaro e Ciconte ci confermano che le organizzazioni mafiose nazionali sono stabilmente e auto-revolvemente presenti sul territorio regionale da almeno tre decenni e che nuove organizzazioni straniere si sono sicuramente aggiunte alle prime. Ciononostante Ciconte dice che l'Emilia-Romagna è stata e continua ad essere "terra straniera" per i mafiosi, soprattutto riferendosi alla tenuta della società civile. Anche Catanzaro, partendo da altri presupposti, dice qualcosa di simile. Individua da un lato, un rischio potenziale: quello del possibile inserimento delle organizzazioni criminali nel vasto bacino dei comportamenti economici illegali, il che produrrebbe pericolosi effetti a catena; ma sottolinea, allo stesso tempo, come questo rischio potenziale sia rimasto, appunto, potenziale.

Il primo interrogativo è allora proprio questo: possiamo condividere queste conclusioni, tutto sommato abbastanza tranquillizzanti? C'è un rischio, certo, ma la società regionale ha anticorpi sufficienti per mantenerlo decisamente sotto controllo. Pongo questo interrogativo perché conosciamo i limiti intrinseci a questo tipo di ricerche. Uno di questi è il fattore tempo. La storia ricostruita a partire dai documenti disponibili, e non potrebbe essere diversamente, è infatti sempre una storia datata. È fatta di conoscenze che si accumulano nel tempo e che illuminano improvvisamente fenomeni sottovalutati di dieci/quindici anni prima. Nel nostro caso è una storia che parte dagli anni '70 e che possiamo considerare sufficientemente solida solo fino a metà degli anni '90, anche se la documentazione raccolta arriva fino ai giorni nostri. Ma dopo, in quest'ultimo periodo, cosa è effettivamente successo?

Catanzaro e Ciconte indicano infatti con sufficiente precisione quale sia stata la condizione per questa sostanziale impermeabilità della società regionale rispetto ai fenomeni mafiosi: la coesione sociale, la reattività delle istituzioni, il tessuto partecipativo, l'adesione ad un sistema di regole condiviso.

Tutti elementi che sappiamo essere stati sottoposti a forte tensione proprio negli ultimi dieci anni. Di qui dunque una delle ragioni forti per sottoporre a verifica le conclusioni delle due ricerche. Credo infatti che tutti i nostri ospiti possano aiutarci a trovare una prima risposta. Gli amministratori conoscono meglio di ogni altro le loro comunità e



possono dirci quanto di quel tessuto protettivo sia ancora in essere. Altri possono invece dirci se certi strappi, documentati anche per il passato, si siano fatti più frequenti, come nel caso degli “uomini cerniera”, di quei professionisti locali che hanno permesso ai capitali mafiosi di transitare nell’economia legale. In sostanza entrambi possono aiutarci a colmare almeno parzialmente quel vuoto temporale che la ricerca lascia inevitabilmente scoperto.

Ma non è solo questione di tempo. Come ci ricorda anche il Ministero dell’Interno nelle sue ultime relazioni al parlamento ci sono dei reati le cui variazioni nel tempo non misurano l’aumento o la diminuzione di un fenomeno, ma piuttosto l’impegno investigativo e repressivo delle forze di polizia e della magistratura. Quando parliamo di reati di criminalità organizzata questa distinzione diventa assoluta. Oggi conosciamo molto delle organizzazioni mafiose perché lo Stato e la magistratura hanno condotto, da un certo punto in avanti, una forte azione di contrasto e repressione. Ma tutto questo è avvenuto a prescindere e in controtendenza rispetto a quanto fino allora emerso come esito dell’attività giudiziaria. A questo proposito Ciconte sottolinea, nella sua ricerca, come ci sia stata per lungo tempo una sostanziale sottovalutazione, o incapacità culturale, da parte della magistratura emiliano-romagnola nel riconoscere le presenze mafiose come tali. Ancora a metà degli anni ’90 importanti iniziative di contrasto delle organizzazioni mafiose presenti in Emilia-Romagna sono partite da altre regioni, spesso dalla Toscana, da quella procura di Firenze retta allora proprio da Vigna. Se questo è, un interrogativo viene naturale, ed è un interrogativo rivolto soprattutto a chi ha oggi la massima responsabilità per quanto riguarda il contrasto della criminalità mafiosa nella nostra regione, ai Procuratori Vigna e Di Nicola, naturalmente.

C’è ancora questa sottovalutazione? Oppure no? L’attività investigativa, l’attività di prevenzione, l’attività di contrasto si svolgono finalmente con continuità e con intensità soddisfacente? Pongo queste domande perché noi il rischio a cui la società regionale è esposta lo avvertiamo. Ed è un rischio alto, che non può essere sottovalutato, ma che rimane purtroppo, nonostante i nostri sforzi, ancora troppo generico per essere contrastato efficacemente.

Infine un ultimo interrogativo. Quando ci sforziamo di migliorare la sicurezza ordinaria delle nostre città, lo abbiamo detto, partiamo da un allarme sociale diffuso e cerchiamo di dare risposte la cui efficacia si misura anche nei termini di una sua riduzione. Con la criminalità organizzata non è così, non c’è allarme. Non sarà scientifico, ma basta



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

scorrere le cronache locali per accorgersene. Se si parla di “spaccio” c’è sempre un certo “pathos”, se si parla di traffico di stupefacenti c’è al massimo una cronaca, una fredda e professionale cronaca.

Dobbiamo quindi essere noi a tenere alta l’attenzione. Ma come si può tenere alta l’attenzione senza fare dell’allarmismo?. La condizione, a me sembra, è quella di creare una relazione ancora più stretta tra contrasto, conoscenza, azione politica e amministrativa. Bisogna partire dall’idea che nel contrasto della criminalità organizzata e mafiosa ci sono difficoltà intrinseche: poco allarme, difficoltà nell’azione di contrasto, conoscenze scarse.

Per questo credo che gli amministratori debbano continuare a denunciare, come nel passato, i rischi intrinseci presenti nei diversi territori, senza farsi condizionare da operazioni strumentali, politiche o giornalistiche che pur possono darsi. Ma questo è possibile, ed è percepito come utile, se si avverte nel contempo un’azione forte e continuativa della magistratura, se c’è coerenza tra i quadri di sintesi presentati nelle sedi istituzionali competenti, l’attività investigativa, l’azione penale. Se dall’azione investigativa e penale derivano indicazioni mirate, priorità di attenzione per chi ha responsabilità politiche e istituzionali negli enti locali e nel sistema regionale. Insomma se si supera il carattere ancora troppo generale, frammentario e datato delle informazioni di cui disponiamo. E questo è possibile se c’è più dialogo, più continuità nella collaborazione, autonomia reciproca, ma anche meno separatezza tra magistratura inquirente e società.

Con le ricerche che la Regione ha promosso abbiamo fatto, credo, dei passi avanti; è stato individuato il terreno per un confronto proficuo, ma solo le istituzioni possono trovare le forme per colmare quel deficit di comunicazione, che pur si avverte. Il mio augurio è che l’incontro di oggi ci permetta di fare un altro passo in avanti.



2. FERDINANDO FABRI, PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI RIMINI

È importante il titolo e anche lo spirito di questo nostro incontro. Ho ascoltato le due relazioni, ho preso visione delle sintesi delle ricerche. Proprio perché sono stati messi sul tavolo argomenti importanti per tutti, voglio subito dire che noi abbiamo bisogno di avere materiali utili e non solo riflessioni sociologiche importanti, approfondimenti culturali. Quando parlo di noi, in questo luogo, parlo della Regione Emilia-Romagna, parlo di soggetti che sono parte delle istituzioni della repubblica. Abbiamo bisogno di materiali utili per governare, che in fondo è stato l'appello finale dei due interventi introduttivi, certo pieni di spunti, ma ancora insufficienti.

Insisto su questo perché non è un fatto di forma, è sostanza. Quando entrano in campo la Regione Emilia-Romagna, gli enti locali, questa bella esperienza che abbiamo chiamato Città sicure, occorre entrare in campo per fornire strumenti di lavoro utili a governare una società complessa come la nostra, ricca come la nostra. Tutti i lavori che promuoviamo devono avere questa finalità, non devono limitarsi ad una semplice ricerca, ad un semplice approfondimento, ma devono produrre strumenti coi quali operare, orientamenti possibilmente da seguire.

Lo dico perché parliamo dell'Emilia-Romagna, delle sue provincie, delle sue città, e questo richiamo a poter disporre di materiali utili è un tema di particolare sensibilità per questa regione, per due ordini di motivi.

Il primo è di carattere endogeno nel senso che questa è una regione nella quale i cittadini vogliono continuare a vivere bene e hanno una fiducia forte nella propria terra; c'è un popolo emiliano-romagnolo che ci dice di non voler rinunciare a vivere in questa terra, che sarebbe impossibile per lui pensare alla propria vita da un'altra parte. I sondaggi, le indagini, le ricerche fatte in questa terra da Bologna, a Piacenza, a Rimini testimoniano di questo attaccamento della comunità al territorio, al proprio contesto di vita. Siamo quindi tenuti a dare risposte che tengano conto di questa alta qualità della vita, che non può essere né corrotta né retrocessa, perché questa è la richiesta che i cittadini presentano e manifestano in maniera esplicita.

Il secondo motivo è invece di carattere esogeno ed è riferito alla competizione per lo sviluppo. Quando noi parliamo di criminalità in senso lato, sia essa organizzata, economica, comune o normalmente urbana, come viene anche definita, abbiamo bisogno di parlarne in maniera attenta, perché da questo indicatore dipende la capacità



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

competitiva dei nostri territori. Quando le imprese decidono dove localizzarsi e quando le famiglie decidono i loro programmi di vita, questa decisione è sempre più condizionata da quello che offrono i territori e le città.

Non per niente da tempo nei paesi anglosassoni, ma anche in Italia, vengono stilate delle graduatorie riferite alla qualità della vita delle città e dei territori, graduatorie che poi determinano di fatto, specie nel lungo periodo, le scelte delle imprese, della famiglie, e anche dei singoli cittadini quando devono progettare iniziative professionali o pensare al tempo libero, alla vacanza e così via.

È dunque ovvio che quando parliamo di argomenti di questa natura, così delicati, importanti, e sensibili sia rispetto alla comunità interna, che rispetto agli interlocutori esterni, la prima necessità è quella di disporre di materiali utili per governare e non solo di ricerche. Abbiamo bisogno di avere un'attenzione, una capacità, un occhio attento tali da poter essere utili come bussola per fare, appunto scelte di governo. In modo particolare in questa regione, leader anche in Europa, dove l'attenzione competitiva e la qualità della vita sono particolarmente alte, non possiamo permetterci di andare per sensazioni, abbiamo bisogno di non sbagliare le analisi, di essere molto legati a quello che realmente succede.

Per questo l'argomento criminalità è un argomento impegnativo, delicato, importante, che va affrontato con grande equilibrio e con grande capacità di analisi e noi dobbiamo, di conseguenza, essere attenti anche sulla scientificità delle iniziative, sull'attualità delle ricerche e sull'aderenza a questa realtà effettuale.

Avendo letto le bozze delle due ricerche, che non hanno ancora una forma definitiva, voglio esprimermi con molta sincerità. Sono certamente lavori poderosi, importanti, i risultati sono nel loro insieme significativi e per noi utili, ma occorre anche rendere un po' più sofisticata, un po' più leggibile la definizione della categoria di criminalità organizzata e della stessa categoria di criminalità economica. Se estendiamo il ventaglio dei reati presi in considerazione in modo così ampio e teniamo insieme il ragazzo che spaccia lo spinello, o che viene preso in discoteca con l'ecstasy, e il narco trafficante, facciamo poi fatica a capire quale è il peso effettivo della criminalità organizzata in un determinato territorio.

Quello che voglio dire è che su cose così importanti dobbiamo essere meno sociologici e possibilmente più scientifici, perché quei materiali ci debbono consentire di poter governare. perché queste sono cose che



determinano le scelte dei soggetti sociali, perché le scelte sono diverse se si parla di territori ad alto tasso di criminalità organizzata o di territori ad alta qualità della vita e ad alta sicurezza urbana.

Lo stesso vale per il fattore tempo. Tutto il lavoro di ricerca si concentra sul quinquennio 93/98, un lavoro importantissimo però già in parte datato; da allora sono passati quasi altri sei anni. C'è un problema di aderenza alla realtà attuale, c'è un problema di conoscenza, di tempi, di rapporto con la realtà effettuale, con il territorio, perché sappiamo tutti che non possiamo più parlare di criminalità in senso generale, perché è una criminalità sempre più locale che va conosciuta, sempre più differenziata, anche se risponde a logiche comuni.

In sintesi ritengo, lo dico molto francamente, che vi sia bisogno di completare questo lavoro, partendo da ciò che è stato già fatto, completandolo e aggiornandolo, articolando un po' più le categorie di ricerca, e soprattutto di farlo con un confronto più attento con i territori. Lo dico perché stiamo parlando di cose sensibili, troppo importanti, per andare su maglia larga senza entrare nel particolare, nei problemi concreti che ci sono; perché occorre rispondere a quanto già dicevo: produrre materiali utili per governare, non solamente ricerche utili per discutere.

Per questo chiedo ai responsabili della Regione se è possibile lavorarci ancora sopra, completare il lavoro, partendo da una base di partenza che è buon. Noi siamo disponibili, per quello che possiamo contribuire come territori provinciali, a dare il nostro contributo.

Faccio questa proposta perché non vorrei apparire sulla difensiva, passare per un amministratore locale del riminese che è venuto qui a difendere, a nascondere, a negare. Noi ci conosciamo da tempo e chi conosce la nostra realtà sa che non è così, che non siamo sulla difensiva, che non vogliamo nascondere o sminuire i fenomeni che possono essere riscontrati in tema di criminalità organizzata o criminalità economica. Infatti in questi anni abbiamo fatto un lavoro enorme sul fronte della sicurezza urbana, un lavoro importante, di cui voglio ricordare alcune tappe.

Nel 1993 l'operazione Romagna pulita, che portò all'arresto di 103 persone, fu avviata per iniziativa dei sindaci, delle forze politiche a livello locale. Oltre cento persone arrestate tra Rimini e Forlì, soprattutto Forlì perché la Romagna era stata interessata, negli anni 80, dalla famosa legge dei soggiorni obbligati, con mafiosi che, una volta sottoposti a processo, venivano poi soggiornati temporaneamente nelle nostre terre che erano appunto terre tranquille. Una misura che ha prodotto un inquinamento che si è fatto sentire negli anni '80 e all'inizio degli anni



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

'90. Quell'inquinamento l'abbiamo avvertito, c'è stata una mobilitazione dei pubblici amministratori, non abbiamo nascosto nulla, e, grazie alla nostra iniziativa, allora ero sindaco e lo ricordo bene, c'è stato il rigetto, c'è stata un'operazione di contrasto forte, c'è stato un risultato importante che ha portato alla luce l'inquinamento prodotto da quella norma sui soggiorni obbligati, che è stata poi cambiata.

Ricordo inoltre le nostre iniziative locali per quanto riguarda il riciclaggio o il pericolo d'infiltrazione, soprattutto per quanto riguarda la criminalità economica, i nostri rapporti con la Guardia di finanza, con la Prefettura, con la Questura, con la Procura. I nostri amministratori locali hanno infatti sempre cercato di fare fronte comune e di avere antenne dritte per quanto riguarda eventuali pericoli, che indubbiamente sono stati presenti in alcuni momenti.

Infine, più recentemente, lo stretto rapporto che abbiamo promosso tra Procura, forze dell'ordine e polizie municipali, il buon funzionamento del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, l'attivazione dell'osservatorio provinciale per la sicurezza che opera ormai da tre anni e che monitorizza in continuazione, attraverso un rapporto diretto con i Sindaci e con indagini continue sul territorio, il livello di percezione della sicurezza nei nostri comuni.

Una serie di iniziative, una espressa volontà politica di estrema attenzione, di grande sensibilità, di antenne diritte, appunto, non per nascondere, ma per garantire quella qualità della vita che è condizione per competere, per progredire, per costruire prospettive sia per una comunità che per un territorio. Non è quindi un atteggiamento di difesa, è piuttosto la condizione dello sviluppo. In questo modo la sicurezza entra a fra parte delle politiche locali, come la scuola, come la formazione, come il lavoro, come la casa, non è più l'elemento marginale o di emergenza, è una componente del governo locale così come lo abbiamo espresso in questi anni.

Per questo bisogna che tutta una serie di considerazioni e di riferimenti vengano verificati anche alla luce del lavoro che si fa a livello locale; non basta dire che la criminalità organizzata nelle province di Bologna e di Rimini ha tassi di intensità poco inferiori alla Sicilia, perché è una sciocchezza. Per questo non accetto una categorizzazione della criminalità organizzata così larga per cui, ripeto, il ragazzino che fuma uno spinello è come un narcotrafficante, per cui tutto il lavoro di contrasto della prostituzione fatto in questi anni a Rimini e sulla costa romagnola si trasforma in un dato statistico che sembra rappresentare il contrario. Per questo ritengo che occorra articolare dati più scientifici,



avere un confronto con il territorio, attualizzare i dati. Sono dati troppo importanti per essere veicolati come se dovessimo solamente fare una relazione o un saggio di alto valore sociologico, ma che poi rischiamo di non poter utilizzare come strumento di lavoro.

Ci sono dunque cose di cui discutere, su cui occorre confrontarsi e poi lavorare assieme, perché tutti stiamo lavorando e questo è un lavoro in progress, non sono cose che si definiscono una volta per tutte.

L'ultima cosa che voglio ricordare in questo contesto è quello che stiamo facendo sull'immigrazione che dà valore a quello che ho appena detto: cioè al fatto che non c'è la guardia bassa, che non si concepisce il tema della sicurezza come tema emergenziale o straordinario, o comunque a parte. Noi abbiamo infatti messo in piedi un'esperienza di confronto con le comunità straniere degli immigrati fino al punto di portarle al voto democratico, facendogli eleggere il consiglio provinciale degli immigrati. Un organismo che ha una funzione e un obiettivo forte, quello dell'integrazione, ovviamente, ma che passa anche attraverso una serie di temi fra cui quello della sicurezza. Sono anche questi aspetti importanti del problema, che le relazioni non sono riuscite a trattare, anche perché per tutto non c'è posto, e perché sono temi che sono diventati sempre più importanti recentemente e certo lo saranno ancor più nel futuro. Ciò che voglio sottolineare è che anche su questo tema vi è stata una risposta civile, importante, quasi militante da parte delle istituzioni locali.

Per questo dobbiamo assolutamente riuscire ad aggiornare le nostre valutazioni e capire che questo lavoro è un lavoro impegnativo, su un fronte delicato, che per essere fatto in maniera efficace ha bisogno di essere completato in tutti i tasselli, per offrirci un mosaico attento e ai colori giusti. Altrimenti rischiamo due opposti errori: o di apparire come quelli che sopravvalutano alcuni fenomeni locali o, all'opposto, come quelli che vogliono nascondere certe situazioni; quando invece siamo di fronte a comunità mature, ad un governo locale attento che non rinunciano ad affrontare il tema con la massima sensibilità e con la massima forza

Per questo chiedo che il confronto di oggi venga considerato una prima tappa, dopo la quale occorre prevederne altre, altri tragitti, altri traguardi. Bisogna infatti che il lavoro sia completato con quegli aggiustamenti e quegli aggiornamenti che ho cercato di evidenziare e che sono, secondo me, estremamente necessari per tracciare un quadro esauriente della nostra regione per quanto riguarda la sicurezza urbana e la criminalità in senso più generale. Chiedo questa attenzione per continuare a lavorare con questo impegno.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

3. ENRICO DI NICOLA, PROCURATORE DISTRETTUALE ANTIMAFIA – REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Sento il dovere di ringraziare gli organizzatori per avermi invitato, pur essendo da poco tempo a Bologna, anche se è vero che venti anni fa sono stato in questa città per due anni come consigliere istruttore aggiunto ed ho quindi potuto conoscere direttamente la realtà locale. Sono dunque privo di quelle tipiche esperienze che consentono di fornire contributi particolarmente utili, ma sono comunque un vecchio magistrato che si è sempre occupato di criminalità organizzata e di criminalità economica e per questo credo di poter portare un contributo positivo. Infatti finirò il mio intervento con alcune proposte operative anche alla luce dell'esperienza fatta in altre tre regioni: Veneto, Lazio, Abruzzo.

Ho letto i materiali di ricerca e ho apprezzato grandemente il lavoro svolto che condivido soprattutto per le modalità di svolgimento e per i contenuti, specie quelli più attuali, messi in evidenza nella parte conclusiva. Leggendoli sono rimasto ammirato e stimolato.

Ammirato perché, per la prima volta, mi è capitato di constatare come, non soltanto le relazioni svolte in sede giudiziaria – amministrativa, ma soprattutto il lavoro giudiziario, sia pure utilizzato, giustamente, in modo diverso da quello suo proprio, per gli scopi che la Regione si propone, sia stato esaminato, valutato, approfondito: il che è particolarmente confortante per chi, come me, crede nella collaborazione istituzionale e ritiene necessaria – nel reciproco assoluto rispetto delle autonomie – tale collaborazione in ogni possibile settore superando, almeno per quanto concerne la magistratura, quella visione di “corpo separato” che costituisce ancora uno dei maggiori limiti di un'azione coordinata.

Stimolato, perché, lavorando ormai nella Regione Emilia Romagna a tempo pieno sono portato a ritenere, sulla base del lavoro che la Regione ha svolto e sta svolgendo in tema di criminalità e sicurezza, di poter contare sulla collaborazione pratica delle altre istituzioni e di poter offrire in modo concreto e continuativo la collaborazione della Procura. Non solo. Sono particolarmente stimolato anche e soprattutto perché, alla luce della mia esperienza, mi sento di poter affermare che, se si continuerà a lavorare nel modo in cui si è lavorato finora, mai il tessuto culturale, civile e sociale di questa Regione consentirà il controllo del territorio o anche una infiltrazione strutturata e continuativa da parte della criminalità organizzata.



Detto questo, vorrei ora dare alcune risposte a certe contraddizioni che sono state evidenziate, fare alcune osservazioni sia sul metodo che sul contenuto della ricerca, per poi concludere, come ho anticipato, con delle proposte operative. Una contraddizione è stata evidenziata all'inizio della comunicazione di Ciconte nella quale si mettono in luce alcuni evidenti paradossi: si legge “è stata rilevata una sicura presenza mafiosa”, ma si legge anche della sua “mancata percezione” come elemento di insicurezza della comunità, e questo perché l'insicurezza è stata correlata alla criminalità predatoria piuttosto che alla criminalità organizzata. C'è stato, insomma, quasi un rifiuto ad ammettere una presenza mafiosa che pur in alcuni momenti vi è stata.

A mio parere, tutto ciò dipende dal fatto che la presenza mafiosa si è estrinsecata in questa regione, soprattutto all'interno di relazioni che coinvolgono persone della stessa origine, utilizzando il peso intimidatorio che esse hanno nei contesti di provenienza, con la finalità di porre in essere azioni di estorsione e tenendo fuori gli emiliani – romagnoli quali parti offese. Per questo ho chiesto, qui a Bologna, alle Forze di polizia, di fare degli accertamenti sulla provenienza dei soggetti passivi di azioni che possono avere carattere intimidatorio soprattutto negli esercizi pubblici. È un dato, che vale come esempio, che ho tratto da questa riflessione e che ho concretizzato in azione operativa.

Un rilievo importantissimo da fare in proposito è che si ignora lo stretto collegamento, e di solito lo si ignora dappertutto, che esiste tra criminalità predatoria, presenza mafiosa e criminalità organizzata. Quando, come in Emilia-Romagna, e la ricerca lo documenta ampiamente, c'è un mercato aperto che è soprattutto un mercato di consumo all'ingrosso e al minuto di stupefacenti di tutte le specie e le forme, con prezzi competitivi, il fatto ha delle conseguenze. Il mercato determina, infatti, l'afflusso da tutte le parti di consumatori/venditori i quali si devono procurare di denaro, sia per fare da intermediari e rifornire le varie località, sia per il loro consumo personale. Questo comporta tutta un'attività criminale nel campo dei reati predatori, dallo scippo, al furto semplice, al furto in abitazione e così via, che sono poi quelli che stimolano l'attenzione dell'opinione pubblica.

Presentando questa attività predatoria, mettiamola, dunque, in relazione anche con la esistenza di un mercato di consumo che è gestito dalla criminalità organizzata. Facciamo uno sforzo per spiegare il rapporto che c'è: è un'operazione che può essere utile. Ma occorre soprattutto sottolineare che non devono e non possono essere sottovalutati i rapporti tra criminalità organizzata e criminalità



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

economico-politica-amministrativa, che costituiscono, per le Istituzioni e la democrazia un vero e proprio cancro maligno, e su cui invece occorre un particolare impegno, per il futuro e per il futuro immediato. Su questo punto vorrei fare alcune osservazioni critiche alla ricerca.

Mi riferisco a quella nota, nella ricerca curata dal prof. Catanzaro, che ha già determinato l'attenzione del presidente Fabbri, nella quale si indicano i reati di criminalità organizzata e di criminalità economica presi a riferimento per ricostruire degli indici di sintesi. A me pare un elenco largamente incompleto, specie per quanto riguarda i reati di criminalità economica.

D'accordo: truffe, ricettazioni, evasione fiscale, basso versamento di ritenute previdenziali, emissioni di assegni a vuoto sono reati che vanno certamente inseriti. D'accordo, nel dare atto che la ricerca sull'economia mafiosa nel territorio in effetti fa perno sul fenomeno del riciclaggio: basti pensare alle indagini sulla mafia russa in riviera, che non sono del '93 ma sono di oggi e si stanno estendendo. Questo per dire che dobbiamo guardare al problema e al tema del riciclaggio a livello internazionale, ma dobbiamo riflettere anche su altri aspetti messi in luce dalla ricerca come le acquisizioni di imprese indotte in stato prefallimentare, o i tentativi di infiltrazione in appalti pubblici con offerte anomale nelle gare di appalto. D'accordo anche sugli uomini cerniera e sui loro rapporti, non soltanto con le famiglie di origine, ma anche con il mondo economico e finanziario, e sul meccanismo delle truffe e dei fallimenti come viene descritto nella ricerca.

Mi sia, però, consentito di dire a voce alta che non basta. La criminalità economica va infatti esaminata sotto il profilo soggettivo trattandosi di crimini che avvengono nell'ambito delle imprese e per l'impresa e commessi da soggetti con status socio-economico avanzato, socio-economico e politico elevato. Quello appunto nel quale si possono collocare quegli uomini cerniera a cui Ciconte ha fatto riferimento. Pensiamo a quei reati che mettono in pericolo o danneggiano il mercato, l'economia, la concorrenza. Mi riferisco ai falsi in bilancio, ai reati fallimentari e societari, agli abusi in finanziamento pubblico, alle turbative di asta, alle frodi in forniture pubbliche; tutti reati che inducono concorrenza sleale e minano il mercato: tutti reati che, purtroppo, sono sottovalutati e non vengono presi in considerazione, soprattutto dalle statistiche ufficiali, in sede istituzionale e nell'attività di prevenzione e di repressione.

Basta guardare alle relazioni che vengono presentate, a livello ufficiale, sulla criminalità organizzata o sulla criminalità in genere, compresa



quella economica, per accorgerci che i reati che vengono presi in considerazione sono i traumi inferti allo Stato, e vengono, invece, ignorati i cancri, che non si vedono ma che indeboliscono enormemente le istituzioni, e che sono i delitti cui ho accennato. E dico questo proprio in relazione al problema individuato dalla conclusione della ricerca: la necessità di un'attenzione sempre vigile. Infatti la frontiera da presidiare è quella della criminalità economica e allora è qui che dobbiamo approfondire il discorso e io sono disponibile.

A tal fine occorre documentare e approfondire tutti questi aspetti, perché si tratta di un tema che riguarda soggetti e reati che non vengono in genere messi in luce dalle attività di polizia giudiziaria, ma dalla attività diretta della magistratura, quando la magistratura è avvertita e attenta a questi fenomeni. È vero che molti processi si concludono con le archiviazioni, soprattutto in seguito alle modifiche legislative che ci sono state, ma è anche vero che essi hanno messo e mettono in evidenza un tessuto sociale che proprio per la ricerca è importantissimo prendere in considerazione. Il rapporto fra criminalità economica di tipo mafioso e criminalità organizzata è uno temi che deve essere affrontato come tema di fondo per il prossimo futuro di questa regione, che non ha una presenza mafiosa strutturata, ma che presenta un tessuto economico molto interessante per le organizzazioni criminali. È necessario, in proposito, ricordare la necessità, per il mafioso, di assumere in proprio responsabilità imprenditoriali per la gestione di attività apparentemente lecite e quindi di servirsi di tutti gli strumenti propri della criminalità economica: abusi e strumentalizzazioni del finanziamento pubblico, reati societari, falsificazioni di bilanci e di comunicazioni sociali, frodi ecc. e, cioè, di quei reati di cui abbiamo parlato. Essi rappresentano l'unico vero terreno di cultura per le organizzazioni criminali in questa regione, non solo perché tali organizzazioni celano i loro interessi economici dietro un'attività imprenditoriale apparentemente lecita, ma anche perché la stessa attività criminale esplicita è attività imprenditoriale illecita e lo è anche per i rapporti strettissimi esistenti tra criminalità economica e pubblica amministrazione che sono il veicolo attraverso il quale essa tenta di infiltrarsi nel sistema pubblico e nel mercato.

Se così è, si comprende bene che questo è un problema che va messo sul tappeto e sul quale dobbiamo riflettere, specie oggi che l'azione di contrasto è stata pressoché eliminata da parte delle Procure. Ecco perché è importante recuperare tutto quello che abbiamo acquisito per svolgere, come sta cercando di fare la Regione Emilia-Romagna, quella



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

attività di tipo culturale, politico e sociale necessaria per prepararsi allo scontro.

Per capire che dobbiamo attrezzarci, basta pensare che i profitti che derivano dalla criminalità organizzata devono essere occultati, le entrate illecite devono essere occultate, le destinazioni illecite degli investimenti sul piano nazionale e internazionale devono essere occultate. Non possiamo continuare a sviluppare attività di investigazione soltanto attraverso le intercettazioni, dobbiamo cominciare a usare delle tecniche investigative nuove, perché è nuovo il problema. Non possiamo considerare il mafioso soltanto colui che proviene da regioni meridionali, che appartiene ad una certa classe sociale, che si presenta in modo particolare, ma dobbiamo pensare al mafioso vero, quello che sta dietro ai mafiosi operativi e che sono pericolosi proprio in questo tipo di società, come la società emiliano-romagnola.

Quando vediamo la realtà caratterizzata da monopoli economici settoriali, da potentati professionali amministrativi, la cui caratteristica risiede, più che in una logica di profitto portato all'estremo, nell'espressione di una volontà diretta a dissimulare operazioni diverse, per lo più finalizzate ad incidere sull'operato della pubblica economia e dei pubblici poteri, lì è il pericolo concreto. Perché la volontà è quella di inserirsi proprio in quel tessuto che fino ad ora ha contrastato la possibilità per la criminalità organizzata e mafiosa di entrare stabilmente in questa regione.

Consentitemi allora di dire che queste affermazioni vanno prese in considerazione. E lo dico anche perché non sono affermazioni mie, ma affermazioni contenute nelle relazioni della Direzione distrettuale antimafia di Bologna alla Commissione antimafia, compresa la più recente della fine del 2002 che metto a vostra disposizione, e confermate dalla stessa Direzione nazionale antimafia in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2003.

Pertanto, ritengo doveroso evidenziare in particolare quanto si legge nella parte conclusiva della ricerca di Cicone, quella intitolata "*a cavallo dei due millenni*" perché ci porta all'interno dell'attività operativa che deve essere sviluppata, quella che si riferisce alla globalizzazione del crimine organizzato.

Mi riferisco anche a quello che egregiamente ha detto il mio collega ed amico Luigi Vigna, circa la lunga evoluzione che c'è stata nelle mafie, dalle campagne del sud alle soglie dell'economia globalizzata. Mi riferisco alle mansioni di gestione qualificata delle organizzazioni mafiose attribuite oggi a coloro che hanno competenze specifiche nel



settore economico e finanziario, e non solo per potenziare investimenti e riciclaggio, ma anche per riciclare attraverso il denaro le persone, introducendole nel mondo dell'alta finanza.

Basta leggere quello che è scritto nelle conclusioni della relazione di Vigna sull'economia e sul mercato, sulla inadeguatezza dell'attività delle forze dell'ordine e della magistratura in questi settori, per le difficoltà enormi che ci sono nel portare a compimento le investigazioni e poi concluderle con le condanne, per rendersi conto della rilevanza e dell'attualità del problema. Non deve essere dimenticato, tuttavia, che ci sono gli atti dei processi, ci sono le conoscenze derivanti da tutti gli sforzi investigativi compiuti, ci sono le risultanze delle perizie espletate. Materiale importantissimo che è a disposizione di chi sia interessato, ma che nessuno va a leggere tranne pochi ricercatori attenti. Invece bisogna andare a leggere questi atti quando, ad esempio, si parla di "mafia russa", che qui è un fenomeno attuale che ha determinato un'apertura delle indagini molto estesa a livello internazionale.

In ordine alle nuove forme di criminalità organizzata che coinvolgono la finanza e l'economia, dobbiamo avere anche il coraggio di dire che oggi incidere giudiziariamente, e cioè fino a una sentenza di condanna, in un sistema con una ricchezza sommersa pari al 30% del prodotto interno lordo e con una illegalità particolarmente diffusa proprio nel sistema economico, è molto difficile. Perché diventa sovvertitore del sistema chi cerca di operare con rigore e in modo esteso.

Tenete conto di tutto questo nell'esaminare l'attività della magistratura e della polizia giudiziaria, e nel domandarvi perché siamo noi a chiedere la collaborazione di Regioni come Emilia-Romagna, di istituzioni come quelle dell'Emilia-Romagna, che funzionano, e che hanno dimostrato di poterlo fare con le loro attività. Mettiamoci a collaborare insieme, senza considerarci mondi separati che non colloquiano su queste tematiche. Avviandomi a concludere vorrei ribadire che concordo sul contenuto delle conclusioni della ricerca, ma voglio anche evidenziare che dallo studio del territorio, dalle esperienze della così detta "russia-gate", (che stanno dimostrando l'estensione e l'importanza del fenomeno), dalle caratteristiche assunte dal mercato degli stupefacenti e dei soggetti operanti in tanti gruppi (di cui alcuni sono ben organizzati e strutturati), da tutto questo, si evince che questi soggetti diventeranno mafia imprenditrice.

Dallo sviluppo dei processi di illecita accumulazione finanziaria prodromici al riciclaggio, dall'esperienza avuta in relazione alla criminalità cinese operante sul versante dell'immigrazione clandestina



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

di connazionali e sui collegati sequestri di persona a scopo di estorsione, si evince in modo certo che il tema attuale, quello del prossimo futuro della regione Emilia-Romagna, è, a mio avviso, quello del riciclaggio in attività finanziarie e commerciali, del rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata nell'economia e, attraverso l'economia, del tentativo di rompere quell'anello di difesa che le istituzioni pubbliche hanno finora garantito.

Si pone quindi il problema di come affrontare il fenomeno, specie considerando che in passato esso è stato, a mio avviso, almeno a livello investigativo, non adeguatamente contrastato per la mancanza di denunce, per la mancanza di adeguati collegamenti con l'attività giudiziaria in materie svolte di iniziativa dall'autorità giudiziaria, per le enormi carenze statistiche caratterizzanti la materia, per la tolleranza degli intermediari finanziari, (come dimostrano le poche segnalazioni di operazioni sospette, peraltro sollecitate dall'autorità giudiziaria), per l'omesso utilizzo da parte degli investigatori del sistema dell'archivio unico informatico dell'ufficio italiano cambi, e così via.

Si sente l'immediata esigenza di nuove proposte operative in un momento in cui l'azione di contrasto nel settore della criminalità economica si è estremamente ridotto per il venir meno di strumenti investigativi in tema di reati societari, reati tributari, reati fallimentari, reati dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, reati contro l'economia pubblica.

Occorre, a mio avviso, programmare un'azione pratica che sviluppando in concreto la cultura istituzionale sottostante alla ricerca, consenta di fare fronte adeguatamente ai rischi incombenti.

Tale azione non può essere portata avanti soltanto dalla magistratura e dalle forze di polizia, ma deve svolgersi su diverse linee operative. Per quanto riguarda la magistratura, a Bologna, io assicuro come procuratore distrettuale antimafia e come procuratore della repubblica di Bologna che le linee operative sono quelle che derivano da quanto ho detto, però non basta. Io sto sollecitando ad agire in questo modo e in questi settori, ma dobbiamo confessare che, allo stato, siamo privi di forze efficaci.

Occorre pertanto, in primo luogo, coinvolgere tutti gli operatori e soprattutto gli intermediari finanziari perché venga segnalato, nelle varie sedi, ogni flusso di denaro sospetto in modo da attivare gli organi investigativi.

In secondo luogo, prima di ogni operazione finanziaria, commerciale, economica di ampio respiro, occorre invitare tutti gli interessati, a



cominciare dagli enti locali, ad avvalersi della facoltà prevista dall'art. 116 del codice di procedura penale che permette, a chiunque vi abbia interesse, di ottenere, durante il procedimento e dopo la sua definizione il rilascio di copie di atti di un fascicolo processuale, quando non siano più coperti dall'obbligo del segreto.

Faccio un esempio. Ci sono dei soggetti che vogliono partecipare ad appalti pubblici con offerte che sembrano sospette, anomale o con imprese che usano molta mano d'opera non in regola. In quel caso è possibile, per l'ente pubblico interessato, andare a chiedere alla Procura della repubblica e agli uffici giudiziari, tramite un avvocato, copia degli atti che riguardano tali soggetti, anche se si tratta di procedimenti archiviati o definiti con sentenze di proscioglimento. In questo modo possono essere documentate attività di ricerca e attività di indagine, che sono spesso contenute in consulenze tecniche, molto interessanti, che nessuno legge sol perché, ad esempio, c'è stata l'archiviazione mancando la prova sul dolo di un certo soggetto. Ma ciò che è avvenuto sul versante giudiziario può non interessare l'ente locale o, comunque, chi deve fare una ricerca di altro tipo o deve dare risposte di altro tipo rispetto a quelle proprie della magistratura. L'importante è che l'ente locale interessato possa andare ad esaminare quella documentazione, la possa avere in copia e la possa utilizzare per i suoi propri fini.

Inoltre, può anche essere richiesta l'attivazione, a fini investigativi, dell'archivio unico informatico istituito presso l'Ufficio italiano cambi, che ha ormai assunto enormi potenzialità anche a livello internazionale ed è attualmente molto importante perché è in funzione dal 1993 e può fornire moltissimi dati utili. Si immagini un Sindaco di Bologna, un Presidente della provincia di Bologna o della Regione che faccia richiesta agli organi che sono abilitati a richiedere all'UIC determinate notizie e che, comunque, hanno accesso. Tali organi, in teoria, possono anche rifiutarsi di aderire alla richiesta. In pratica, tuttavia, ritengo che, di fronte a così alti esponenti delle Istituzioni, sia difficile assumere una posizione negativa specie considerando che la risposta negativa deve essere quanto meno motivata specie se avviene in seguito ad una richiesta che sia a sua volta motivata.

Infine, e mi rivolgo a tutti perché si tratta di un'azione anche politica, occorre richiedere l'applicazione immediata del decreto del ministro dell'economia 4 agosto 2000 n. 269 istitutivo dell'anagrafe e dei rapporti di conto e deposito in attuazione dell'art. 20 comma 4 della legge n. 413/1991. Questo decreto istituisce l'anagrafe dei rapporti relativi ai conti e ai depositi con la possibilità di risalire ai soggetti con i quali sono stati



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

intrattenuti rapporti di conto e di deposito: basta indicare il nome ed è possibile ottenere delle risposte anche su bonifici Italia su estero, estero su Italia.

Ho citato alcune iniziative pratiche che possono essere utilmente prese in relazione a quello che sta accadendo e di cui abbiamo fin qui parlato. Infine mi permetto un ultimo suggerimento, un suggerimento che questa volta viene proprio dal Procuratore della repubblica di Bologna: quello di estendere il campo della ricerca. Si è detto: *“conoscere per contrastare la criminalità organizzata”* in Emilia-Romagna. Perché non aggiungiamo anche: *“conoscere per contrastare il ripetersi di attività terroristiche in Emilia-Romagna”*? Conclusivamente ritengo che quella fin qui esposta sia la strada da percorrere. Anche se sono qui da poco tempo, ho potuto rendermi conto che questo è il fronte sul quale tutti ci dobbiamo confrontare e tutti insieme dobbiamo agire, anche sulla base delle conclusioni delle ricerche che avete realizzato. Mi pare che valga la pena farlo.



4. ANTONELLA SPAGGIARI, SINDACO DI REGGIO EMILIA

Alcune brevi considerazioni perché l'appuntamento di oggi è importante. È un appuntamento che me ne richiama alla memoria un altro simile di cinque o sei anni fa. Anche allora la Regione partiva dal contenuto di alcune ricerche, in quel caso riguardavano la criminalità diffusa, per proporre alle amministrazioni locali della regione, nel rispetto dell'autonomia di ciascuno, due cose: mettere nell'agenda politica del lavoro istituzionale delle amministrazioni un nuovo tema emergente e sviluppare un lavoro coordinato che permettesse a ciascuno di avvalersi dell'esperienza dell'altro. In questo modo nacque allora il progetto Città sicure.

Allora eravamo in presenza di un allarme sociale molto forte per la crescita esponenziale, in alcuni punti della regione, di alcuni reati come i furti, gli scippi e le rapine. Un allarme acuito dal fatto, bisogna dirlo, che il tema della sicurezza non era al centro dei nostri programmi di governo. Il frutto di quel lavoro in comune ha consentito a tutti di attrezzarsi più rapidamente su un tema nuovo e dirompente. E d'altronde quello di affiancare i Comuni, su temi innovativi deve essere il settore prioritario di intervento della Regione anche in termini politico-istituzionali, e in questo caso sono state rese disponibili competenze, ricerche, risorse intellettuali, risorse finanziarie.

Una esperienza nata in comune che i Comuni hanno poi arricchito con elaborazioni proprie, come è giusto che sia, e sviluppando a livello dei territori un lavoro secondo me straordinariamente importante di cooperazione sia con le Autorità di pubblica sicurezza, la Magistratura e le Forze di polizia nazionali.

Ci trovammo in quel periodo, e devo dire che spesso lo scontro politico non aiuta, a dover respingere proposte, che è eufemistico definire superficiali, come quella che voleva che i sindaci diventassero tutto ad un tratto "sceriffi", capi di truppe di vigili urbani che dovevano sostituirsi alle forze dell'ordine e ai Prefetti. Lo ricordo perché anche sul tema di cui dibattiamo oggi dovremo probabilmente fare insieme un percorso non facile. Perché quando il tema della sicurezza diventa oggetto di scontro e di battaglia politica che si riduce alla battuta, al gesto emblematico, alla semplificazione dei problemi tutto diventa più difficile, e dobbiamo metterlo nel conto. Mentre invece occorrerebbe un approccio complesso, articolato, con tante competenze, come complessa è la materia di cui trattiamo.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Ecco perché dobbiamo assumere anche oggi un'ottica di medio, lungo periodo, la capacità di darci un progetto che guarda avanti come abbiamo fatto nel corso dell'esperienza che ho ricordato e che mi sembra abbia prodotto buoni risultati.

Per questo sono d'accordo ad inserire nell'agenda del nostro lavoro il tema di come contrastare più efficacemente la criminalità organizzata, la criminalità economica e i tentativi di infiltrazione delle organizzazioni mafiose, assumendo i dati di conoscenza e i rischi potenziali individuati con la ricerca che ci è stata presentata oggi.

Lo dobbiamo però fare, anche in questo caso, intensificando la collaborazione, rispettando e valorizzando le competenze di ciascuno: quelle degli enti locali, quelle della regione e quelle dello stato.

È questo infatti l'insegnamento di valore generale che ci viene dall'esperienza che abbiamo fatto in questi anni sul versante della criminalità e dell'insicurezza diffusa, che ha investito con tanta forza i governi locali. Affrontando. Questa forte collaborazione nel rispetto delle competenze ci ha permesso di iscrivere per tempo questo tema nella nostra agenda politica, ci ha consentito di non sottovalutare la domanda di sicurezza dei cittadini, la loro percezione di insicurezza anche al di là dell'andamento dei fenomeni criminali veri e propri, senza atteggiamenti di sufficienza. Ci ha permesso di impostare un lavoro concreto e di lungo periodo fondato sul coordinamento di tutte le risorse che penso abbia contribuito in maniera significativa a realizzare risultati importanti anche sul versante di una riduzione effettiva dei reati più diffusi nella nostra comunità.

Le conclusioni della ricerca, per certi aspetti e se guardiamo ai dati medi, possono anche rassicurarci, ma io credo che valgano soprattutto come indicazione utile di governo, in chiave preventiva per il futuro, ed è così che io voglio assumerli.

Il punto chiave riguarda l'impegno che assumiamo per mantenere vitale quel tessuto protettivo, democratico che è il miglior contrasto, la migliore prevenzione, che possiamo mettere in campo nei confronti della criminalità organizzata; e mi pare che questo sia uno dei punti fermi che i relatori e gli altri interventi ci hanno proposto. Ed è su questo che voglio dare un contributo, riflettendo come amministratrice: come mantenere quel tessuto protettivo, come lavorare per non darlo per scontato, che è forse l'errore più grave che possiamo commettere.

Il rischio più grande che le nostre comunità possono correre è quello di continuare a rappresentarsi come esse erano una volta. Parlare di Reggio Emilia, della Reggio Emilia dei tempi andati, e non della città di



oggi per come si presenta, per i cambiamenti che la attraversano. La nostra città, in questa regione, è una realtà nel quale si manifesta, insieme, il massimo del dinamismo economico ed il massimo del cambiamento sociale e quindi della modernità. Dal punto di vista geografico siamo una vera e propria piattaforma logistica nel rapporto tra il nord dell'Europa e il bacino del Mediterraneo e nel collegamento est-ovest. Abbiamo insieme il massimo delle potenzialità, ma anche tante problematicità legate al cambiamento.

Per capirci voglio darvi alcuni dati su Reggio Emilia. Dal 70 al 90 la popolazione è rimasta più o meno la stessa, circa 130.000 abitanti; oggi, in dieci anni, ha raggiunto i 150.000 abitanti all'interno di una provincia che ne conta circa 470.000. Da quattro o cinque anni si è riattivato il processo di immigrazione interna dal sud del paese in una dimensione simile a quelli degli anni 70, parallelamente al dispiegarsi dell'immigrazione esterna. Oggi a Reggio Emilia la presenza di immigrati regolari provenienti da paesi non comunitari è di oltre il 6%, in una provincia che ha 23.000 immigrati regolari, e altri 8.000 con un foglio di carta in mano che chiedono di essere regolarizzati. Una città dove cresce la popolazione anziana anche perché cresce l'età media che in questa regione è tra le più alte del mondo. Una città con dati di modernità che nulla hanno da invidiare alle realtà metropolitane con un terzo dei nuclei familiari che è composto da una persona sola. Ma anche una città dove crescono, per fortuna, anche i bambini; con indici di natalità che sono tornati ai livelli del 1976.

In questa realtà non possiamo dare per scontata la tenuta delle reti di vicinato, delle comunità di quartiere, il riconoscersi in un'identità cittadina. Queste vanno infatti ricostruite giorno per giorno nella concretezza di quelle politiche sociali inclusive che fanno i conti con una società che è già multiculturale e multietnica. È uno sforzo permanente di ricostruzione o di costruzione di senso civico: la capacità di non guardare solo il proprio interesse particolare, ma di vivere la comunità e il quartiere in cui si è come un patrimonio generale. Un processo che alimenta anche con il conflitto, la denuncia, la segnalazione di ciò che non va, che è spesso premessa al farsi carico dei problemi comuni.

Credo che questo sia il nostro principale impegno. Per questo i comuni nei loro bilanci hanno messo, con caparbietà, tra le priorità quegli interventi che sono sembrati più utili per questo fine: politiche sociali inclusive, sviluppo di comunità, costruzione di un sistema sociale che impegna, insieme al pubblico, il privato sociale, la cooperazione sociale, il volontariato. Ma non possiamo certo far da soli. Temo infatti che si sia



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

alla vigilia, in questo paese, di un vero e proprio disastro finanziario e che questi interventi possano essere i primi, di fronte alla disperazione del quadro finanziario, ad essere in futuro tagliati. Ma questo significa tagliare alla base una delle possibilità più significative di ricostruzione quotidiana di quel tessuto civico che tutti consideriamo essenziale per contrastare le forme più occulte, pervicaci e pericolose di criminalità organizzata ed economica. Lo dico perché abbiamo il dovere di dirlo. C'è poi un secondo fronte: quello di mantenere alto il valore della legalità, che è parte inscindibile dei valori democratici del paese, a fronte di atteggiamenti e misure dello stesso governo, come i condoni più o meno tombali, la depenalizzazione di molti reati societari, l'allentamento dei controlli nel mercato del lavoro, tutte iniziative che premiano i furbi e i comportamenti illegali.

È infatti evidente il rischio che la criminalità economica vesta spesso il doppio petto e si adoperi attivamente per riciclare il denaro della criminalità organizzata e mafiosa, senza dimenticare, come ci è stato suggerito, che possono esserci connessioni tra marginalità, precarizzazione del lavoro, criminalità economica e criminalità organizzata.

Questo perché vogliamo rimanere “terra straniera” per le mafie, come suggerisce con una felice espressione Enzo Ciconte nel suo lavoro di ricerca. Non dobbiamo dunque sottovalutare quegli episodi pesanti e significativi che rappresentano un sicuro campanello di allarme, anche che se non saprei in che scala di pericolosità collocarli. Mi riferisco ad una indagine da poco conclusa in città e in provincia di Reggio Emilia, che ha dato conto di episodi piuttosto gravi di estorsione effettuati da pregiudicati di origine calabrese ai danni di cittadini reggiani nati in Calabria, operanti prevalentemente nel campo dell'edilizia. Penso anche, ovviamente, all'esplosione di una bomba al bar Pendolino, avvenuta nella nostra città due tre anni fa. E penso, in particolare, alla dichiarazione a caldo a una TV nazionale fatta da una donna che metà in italiano e metà in dialetto reggiano diceva “beh, insomma, macchine di grossa cilindrata, tutto il giorno al bar a non fare nulla, io non sapevo cosa c'era, ma che ci fosse qualcosa che non quadrava si capiva”.

Lo ricordo perché penso che quella testimonianza rendesse bene l'obiettivo al quale quotidianamente dobbiamo tendere nel costruire e ricostruire questo senso di identità, di appartenenza civica, di partecipazione alla vita del quartiere. Si tratta di investire, mettendo in valore un lavoro quotidiano molto forte, sulla socialità, contro la marginalità, per politiche inclusive di cittadinanza attiva; un impegno che parte dal riconoscimento dei diritti, ma che punta a produrre una



cittadinanza più responsabile, una maggiore assunzione di responsabilità nella vita di tutti i giorni.

Ecco io credo che questo sia straordinariamente importante, e che non sia affatto marginale rispetto ai temi oggetto di questa nostra discussione e al terreno nuovo di lavoro che ci viene indicato.

Non c'è niente di scontato e dobbiamo dirlo schiettamente ai nostri cittadini. Spesso, e da parte di persone che sono oggi cittadini reggiani, ma che provengono da altre città, sento dire che le nostre città non sono più isole felici e vorrebbero mettere barriere, alzare confini. A questi dico che non possiamo immaginare una scissione tra i dati che caratterizzano Reggio Emilia – terza per valore assoluto nelle esportazioni, nonostante a congiuntura economica in calo, numero di imprese per abitanti altissimo – e poi pensare di chiuderci in noi stessi. Non possiamo vantare redditi medi o ricchezza procapite tra le più alte del paese ed immaginare che ci si possa fermare.

È una battaglia politica in corso, perché c'è chi vuol far credere alle nostre comunità che ciò sia possibile, e così non le attrezza e non le aiuta ad essere in campo per contrastare fenomeni negativi e rischi potenziali che sono tipici di una città cresciuta e cambiata così rapidamente.

Premesso che non abbiamo mai parlato della nostra città come di un'isola, che senso ha diffondere un'idea che sia possibile fermare l'orologio del mondo e della realtà, immaginare che circolano le merci, ma che non possono muoversi le persone, immaginare una comunità che si ferma. Eppure oggi questo è forse l'esercizio demagogico più dannoso, ma anche più forte che esiste. E poi a quando lo fermiamo l'orologio nella famosa isola reggiana: a quando l'istruzione media era più bassa, a quando il lavoro minorile era molto più alto, a quando l'attività di prevenzione e la salute per tutti erano ancora da conquistare?

Pongo queste domande retoriche perché è compito della politica, nel cambiamento quotidiano, riuscire a comunicare l'idea che è possibile costruire comunità multiculturali e multietniche coese, e che per far questo dobbiamo difendere e consolidare il rispetto delle regole che ci siamo dati, quelle primarie, che derivano dalle leggi fondamentali, ma anche di quelle minori, di cui vediamo tanti segni di indebolimento, come un piccolo episodio che ha riguardato la nostra città qualche settimana fa. Un abuso edilizio che l'amministrazione comunale ha evidenziato e denunciato come sempre. Il problema è il dibattito che ne è scaturito, con qualcuno che diceva: "uno innalza un metro e mezzo



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

per vendere la mansarda e voi dite che è un abuso e drammatizzate”; quando in Italia molte città non hanno ancora un piano regolatore, in altre si vedono intere palazzine irregolari, addirittura interi quartieri. No, io credo invece che questi siano segni importanti, che ci parlano della necessità di quel lavoro quotidiano, indispensabile, per mettere in valore un’idea condivisa di legalità, di rispetto delle piccole e delle grandi regole, che deve rimanere al centro della nostra attenzione. Perché nella nostra città, oggi cresciuta e cambiata, in tanti discutevano se le norme del piano regolatore andavano bene, ma poi le rispettavano, e se qualcuno “faceva il furbo” in quartiere tutti lo sapevano e lo dicevano. Oggi invece è proprio qualche “cittadino in doppio petto” che insinua l’idea che si possano spostare a piacimento, magari di qualche millimetro, le regole che ci siamo dati. Ma è proprio questo il pericolo, abbassare il livello di attenzione, minare un’idea condivisa di legalità.

Concludo dicendo che questa idea, questa seconda fase del lavoro regionale sulla sicurezza, mi convince, mi convince soprattutto l’idea di riflettere come comunità regionale su noi stessi, e di agire in prima persona.

Tutti riconoscono, anche l’avversario politico più intransigente, anche la persona che vive più lontano, che complessivamente l’Emilia-Romagna è un luogo dove si sono costruite occasioni di vita, di crescita, di opportunità, di studio e di lavoro tra le migliori di questo paese. Ricordiamoci che se la Regione è, per attività economiche, tra le prime 15 d’Europa, quel distretto dell’Emilia occidentale che comprende Piacenza, Parma, Reggio, Modena è tra i primi cinque d’Europa. Partiamo da questi punti di forza per dire che, in fondo, le medie assicuranti ci interessano il giusto; contestualizziamo pure, ma fino ad un certo punto.

In realtà la scelta che dobbiamo fare è quella di ragionare su noi stessi e di agire di conseguenza perché sappiamo che potenzialmente questo tipo di attività, questi livelli di ricchezza, di dinamismo, di cambiamento e di mobilità sociale sono anche un terreno possibile e appetibile, e le ricerche lo confermano, per un diffondersi dell’illegalità economica e per il radicamento della criminalità organizzata, anche al di là di atteggiamenti ed episodi di cui abbiamo già conoscenza.

Per questo mi piace l’idea di ragionare su noi stessi, di innovare la nostra azione in modo preventivo. Fa piacere sapere che i dati di ricerca sono confortanti, ma questo non toglie che abbiamo il dovere, come comunità regionale, di rappresentare, senza timori, a livello nazionale i



rischi potenziali effettivamente presenti in una realtà come la nostra, la loro centralità nel più generale disegno di contrasto della criminalità organizzata nel nostro paese. È una necessità anche per essere credibili nei rapporti col governo quando chiediamo attenzione nella distribuzione delle risorse, degli uomini, dei mezzi, dei materiali, per combattere la criminalità; perché, in caso contrario, ci sarà sempre una regione di frontiera che ha una situazione oggettivamente più grave dell'Emilia-Romagna.

Invece qui il rischio è di un altro livello, ma forse più profondo, perché se la criminalità organizzata di stampo mafioso dovesse davvero affondare le proprie radici nella realtà economica regionale rischiamo di accorgercene solo quando il danno è già molto profondo, quando si manifesta attraverso il restringimento degli spazi democratici e di partecipazione e l'aumento della paura dei cittadini.

Per questo dobbiamo agire per tempo, sviluppare un lavoro preventivo, contando in primo luogo su noi stessi, per evitare che la criminalità organizzata si possa insediare in spazi non più presidiati, in spazi che le ricerche descrivono come territori ma che sono forse, piuttosto, porzioni di società regionale. L'esperienza fatta fin qui, anche nella schiettezza della discussione, ha prodotto ciò che abbiamo alle spalle, dati positivi; sono sicura che sapremo e potremo farlo anche in futuro.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

5. ROBERTO REGGI, SINDACO DI PIACENZA

Continuerò nella scia di quanto già detto da Antonella Spaggiari, perché sono assolutamente d'accordo su tutto. Ovviamente faccio riferimento alla realtà che di Piacenza che risulta essere dalla indagine una vera e propria "isola felice", infatti i tassi di criminalità economica sono i più bassi in assoluto di tutta la Regione. Dobbiamo però stare attenti perché il potenziale di crescita espresso dall'indice sintetico di rischio è tra i più elevati.

A mia volta parto dalla considerazione che il sindaco non viene più visto solo come il capo dell'amministrazione, il capo del governo locale, ma sempre di più come il destinatario privilegiato delle istanze dei cittadini, in tutti i campi, anche in quelli che sfuggono alle sue competenze dirette. È quindi, sempre e di fatto, il riferimento per tutti i cittadini.

Su alcuni temi questo ruolo è stato assunto dai sindaci in maniera consapevole e molto determinata, come ad esempio per i servizi all'infanzia, la formazione, i servizi sociali. In questi casi un sindaco non si porrebbe mai il problema di chiudere dei servizi, ma piuttosto quello di consolidarli ed ampliarli. Anche se in questo periodo abbiamo dei problemi enormi per far quadrare i bilanci e mantenere la qualità dei servizi.

Parto di qui perché penso che, invece, le politiche per la sicurezza non appartengano ancora completamente al "dna" dei livelli locali di governo. È vero che l'esperienza dell'Emilia-Romagna è all'avanguardia in questo senso, ma non dappertutto le amministrazioni locali hanno la consapevolezza che su questo tema vi debba essere una presa in carico complessiva. Vi sono realtà molto avanzate dove l'operazione di radicamento all'interno dei servizi di una nuova cultura della sicurezza è avvenuta, e ve ne sono altre dove si è ancora troppo legati ad una visione che, nella sostanza, rinvia il problema alle Forze di polizia dello Stato.

Cosa dobbiamo fare come sindaci? Assumerci la responsabilità di fare entrare stabilmente le politiche per la sicurezza fra le attività permanenti dei governi locali, costituire un patrimonio per il futuro, e ciò significa attivare nuovi servizi per le città. E lo dico in un periodo di enorme scarsità di risorse: fare questa scelta, per parlar chiaro, vuol dire mantenere sullo stesso piano servizi come quelli per l'infanzia e servizi per la sicurezza. Ecco, il mio atteggiamento deriva dalla consapevolezza che la fiducia riposta dai cittadini nel sindaco non possa e non debba essere ignorata.

Faceva rilevare giustamente il Sindaco Spaggiari come, accanto a dati che dimostrano una effettiva garanzia di sicurezza in certi territori, vi sia



una percezione di insicurezza forte nei cittadini, che non va assolutamente ignorata o trascurata. La fiducia nelle istituzioni è infatti una delle dighe che consentono di contrastare l'infiltrazione della criminalità organizzata. Per questo la domanda di sicurezza non può essere né elusa né delusa.

Cosa deve fare dunque un sindaco? In primo luogo non farsi cogliere di sorpresa, avvertire quei segnali di cambiamento che se colti nel modo e nel momento opportuno possono aiutare a prevenire le situazioni di rischio. Deve soprattutto essere in grado di attivare i giusti canali di collaborazione con le forze dell'ordine e le altre istituzioni che consentano davvero di contrastare la criminalità organizzata e garantire la società civile. Una società civile che diventa essa stessa protagonista fondamentale.

A Piacenza abbiamo ottenuto buoni risultati perché c'è una società civile che ancora si preoccupa quando vede un borseggio. Un borseggio a Piacenza fa notizia perché suona come un campanello di allarme in una popolazione che, fortunatamente, non è abituata a considerarlo una cosa inevitabile. I ripetuti colpi alle ville, accaduti recentemente, hanno suscitato un grave allarme sociale. E questo pur nella consapevolezza che Piacenza si trova in una posizione geografica particolare, al centro di intersezioni viabilistiche e ferroviarie di enorme importanza, dove è facilissimo arrivare e andarsene. Piacenza è una città tipica di confine ed è facile bersaglio di una criminalità predatoria ed itinerante.

I dati della ricerca fanno riferimento ad un periodo che arriva fino al 1998, ma temo che tra il '98 e il 2002 la situazione sia peggiorata, sia dal punto di vista dei tassi di delittuosità che per presenza di criminalità organizzata ed economica. In ogni caso, e vien da dire per fortuna, è rimasta la sensibilità forte dei piacentini a considerare tutto ciò che arriva da fuori come una minaccia, verso la quale fare gruppo, fare diga. Nel 2002 un'azione di contrasto sistematica e coordinata fra le diverse forze di polizia ha fatto sì che l'azione di bande, anche occasionali, dedite alla truffa, ai furti in abitazioni, in negozi, in azienda, si ridimensionasse fortemente e si spostasse in altri luoghi. La nostra è una città che conosce un perenne movimento, e questo vale anche per le attività criminali.

Ad oggi nel comune capoluogo non risultano presenze di associazioni, gruppi o elementi legati alla criminalità organizzata di stampo mafioso. Sul territorio provinciale, invece, polizia e carabinieri hanno contrastato con successo appartenenti alla 'ndrangheta calabrese coinvolti in attività di riciclaggio e traffico di stupefacenti.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

I piacentini sono attenti e colpiti dai reati predatori nei confronti dei quali non esercitano alcuna forma di pudore localistico. Mi spiego meglio. La consapevolezza di essere vittime di una criminalità predatoria esogena fa sì che non venga operata alcuna copertura sociale nei confronti degli autori. Diverso è, invece, l'atteggiamento dei piacentini nei confronti di altre manifestazioni criminali che il territorio conosce altrettanto bene: il traffico degli stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione di strada, quasi esclusivamente straniera.

Il mercato degli stupefacenti a Piacenza è molto frammentato e privo di vere e proprie centrali di spaccio; la vicinanza con Milano e Brescia consente rifornimenti rapidi in quelle città. Nell'attività di spaccio gli italiani sono spesso implicati in attività di secondo piano e subordinate, come il trasporto e lo spaccio minuto.

Anche il fenomeno della prostituzione straniera è favorito dalla posizione geografica di Piacenza. Lo sfruttamento è concentrato nelle mani di organizzazioni albanesi che si sono dimostrate capaci di movimentare decine di ragazze in diverse città. Oltre a disporre di una capillare rete di contatti, che consente loro di muoversi su tutto il territorio nazionale, gli sfruttatori reclutano manovalanza italiana per il controllo su strada delle donne e cercano così di sfuggire alle attività di indagine e di controllo.

Questi sono reati imbarazzanti che riguardano certamente anche i piacentini, soprattutto come fruitori dell'illegalità. Sono reati che mettono a nudo responsabilità interne e che dequalificano l'immagine della città. La paura e l'ostracismo nei confronti dei tossicodipendenti, ma anche delle prostitute, anello finale delle rispettive catene criminali, fanno sì che si tenda a non voler vedere e a non voler sapere.

Ovviamente un argomento del genere non può né deve essere semplificato, né ricondotto entro schemi riduttivi o squisitamente interpretativi. Lo sforzo da fare è quello di aprire gli occhi, di conoscere per agire.

Quanto alla criminalità economica, il benessere diffuso della provincia di Piacenza e l'alto numero di imprese operanti nel settore commerciale, ha fatto registrare numerose truffe, peraltro efficacemente contrastate dagli investigatori. Si trattava in particolare dell'acquisto di alcune società in situazione di crisi. I truffatori-acquirenti approfittando del buon nome dell'impresa ordinavano notevoli quantità di merci, senza poi saldare il prezzo convenuto.

Anche la criminalità economica conosce i meccanismi di rimozione e occultamento, il reimpiego di risorse di provenienza illecite, in attività legali, ancor più difficilmente sottoposto alla pubblica riprovazione. Il



denaro, come si diceva, non ha odore e in un contesto dove si moltiplicano le attività economiche e finanziarie, non vengono certe indagate le provenienze dei capitali pronti ad essere investiti.

Le forze di polizia piacentine sono oggi impegnate in un'attività preventiva tesa a scongiurare le infiltrazioni di organizzazioni criminali di stampo mafioso, in particolare nei numerosi cantieri che operano alla realizzazione del progetto di alta velocità. Come pure a tenere monitorate le situazioni che vedono l'utilizzo di ingenti capitali.

Per concludere vorrei dire che l'immagine che è uscita dalla ricerca sulla nostra regione, conferma la riuscita dell'iniziativa: conoscere la realtà della criminalità, nelle sue forme più o meno organizzate. Infatti i dati che vengono forniti dalle forze di polizia confermano gli esiti delle ricerche: non esiste occupazione del territorio da parte della malavita. Il tessuto sociale, economico ed istituzionale, tiene e costituisce un patrimonio consolidato. Questa consapevolezza è rassicurante, è motivo di orgoglio. Tuttavia, come sindaco, non voglio sottovalutare i rischi di infiltrazione o insediamento di attività criminali nella mia città.

Le ricerche presentate forniscono spunti di riflessione ineludibili perché mettono in evidenza i rischi a cui sono sottoposti anche territori intrinsecamente sani come quello che amministro. Abbiamo appreso che i concetti di criminalità organizzata ed economica possono non coincidere, e al contrario possono avere vita e sviluppo autonomi. Ma sono tuttavia fenomeni in grado di mettere a repentaglio la qualità profonda del tessuto su cui si regge un territorio, di vanificare in tutto o in parte gli sforzi che istituzioni e cittadini compiono insieme per garantire una ordinata e civile convivenza. Ed è quindi questo lavorare insieme la cosa su cui concentrarci ancora di più.

Nella ricerca di Catanzaro e Trentini Piacenza si colloca come la provincia a più basso indice di criminalità, sia organizzata che economica. Nonostante ciò ci viene detto che a questi valori positivi si accompagnano situazioni di rischio relativamente più alte, tanto è vero che l'indice sintetico di rischio per tutte le province emiliano-romagnole, ha il suo valore massimo proprio Piacenza e proprio in ragione della sua potenzialità di crescita.

Occorre dunque continuare nella direzione intrapresa: conoscere per presidiare meglio il territorio, per rafforzare la sua espressione democratica. Per questo invito la Regione a promuovere una conoscenza più approfondita dei fenomeni criminali anche verso ovest, sino alla città di Piacenza, per continuare in questa permanente battaglia di contrasto alla criminalità organizzata.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

6. DON LUIGI CIOTTI, PRESIDENTE DI "LIBERA"

Voglio partire da un passaggio del rapporto di Ciconte che ritroviamo simile anche nella relazione di Catanzaro. Ciconte afferma che le varie organizzazioni mafiose non sono riuscite "ad occupare il territorio", e Catanzaro similmente dice che non sono riuscite ad instaurare alcuna forma di "controllo del territorio". Ciconte aggiunge che ciò, in gran parte, è dovuto all'esistenza di un robusto e diffuso reticolo democratico, e qui si parla di qualche cosa che mi sta a cuore e che mi compete.

Ciconte parla di comuni, di partiti, di sindacati, dell'associazionismo e dice che hanno fatto da barriera ad una più marcata diffusione della presenza mafiosa. Di quegli anticorpi che qui ognuno, con il proprio ruolo e le proprie responsabilità, ha messo in gioco.

Questo è per me importante perché da senso al mio essere qui come Libera, un'associazione che unisce l'Italia. Non cambia il mondo, e tuttavia sono 1.554 associazioni, piccole e grandi, da Corleone a Torino, da Trieste a Locri; sono cittadini che si sono organizzati, un'associazione di associazioni che sono chiamate, oggi più che mai, a fare la propria parte.

Libera è nata dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, dopo la grande risposta emotiva che ha attraversato il paese. È nata per far fronte ad un grande pericolo, che già la storia passata ci aveva fatto toccare: il pericolo della mancanza di una continuità e di una presenza che coinvolgesse tutto il paese. Libera è nata con questo scopo, per non lasciare sole le realtà maggiormente esposte. Il suo impegno è stato quello di non lasciare soli questi gruppi, ma è stato soprattutto quello di sostenere la promozione e lo sviluppo sociale di quei territori. È stato quello di lavorare per mettere in rete il mondo della scuola e di ciò che c'è al di fuori di essa, di promuovere la confisca dei beni mafiosi, che sono disseminati su tutto il territorio nazionale al nord come al sud, e il loro utilizzo sociale. È stato, infine, quello di promuovere la "giornata della memoria e dell'impegno", o meglio, "dell'impegno della memoria", per non dimenticare.

Aver scelto la Regione dell'Emilia-Romagna per realizzare questo 21 marzo l'ottava "giornata della memoria e dell'impegno", è anche un segno di gratitudine. È un modo per sottolineare l'importanza di quella positività che troviamo qui, e per testimoniare. È la prova che quando si mettono in circuito varie forze, quando c'è questo reticolo democratico, si riesce infine a graffiare la realtà, ad incidere positivamente.

Non è un caso che in questa regione sia nato Avviso Pubblico. Avviso



Pubblico poteva nascere in altre regioni maggiormente esposte, invece è nato in Emilia-Romagna. Un sindaco, un comune in provincia di Modena, Savignano sul Panaro, ci hanno detto: perché non ci mettiamo insieme come comuni, province e regioni e facciamo anche noi una scelta. Quella di affermare, non solo a parole, ma di sostenere con progetti concreti trasparenza e legalità; quella di creare le condizioni nei nostri territori perché questi percorsi non siano solo conferenze di qualcuno, ma siano veramente dei percorsi, dei momenti che ci impegnano come amministrazioni, che creano le condizioni perché altri possano intervenire ed agire nel territorio. Non è un caso dunque che proprio in Emilia-Romagna sia nato Avviso Pubblico, e che questa rete si sia poi diffusa in tutta Italia.

Ecco allora la ragione per cui siamo qui, per cui abbiamo promosso insieme, Regione Emilia-Romagna e Libera, questo incontro: per sottolineare come sia fondamentale conoscere e come questa conoscenza possa attivare tutte quelle risorse, quelle energie, che ci consentono di essere e poter fare concretamente. Lo stesso vale per gli oltre 100 incontri che stanno avvenendo su tutto il territorio regionale in vista del 21 di marzo, e per le altre centinaia di incontri che la carovana antimafia sta realizzando, attraversando tutte le regioni italiane. È ciò che voi qui avete sperimentato già in passato, con la prima ricerca realizzata anni fa da Catanzaro e Ciconte, che oggi riproponete aggiornata.

Parto da questo primo dato, dalla necessità di sottolineare l'importanza di questo reticolo democratico, di moltiplicare questa attenzione e questi interventi. Perché concretamente abbiamo visto che la presenza della società civile, il suo organizzarsi, ha cominciato a portare un suo contributo al cambiamento, anche in contesti di elevata presenza criminale e nonostante la difficoltà di molte situazioni. Questo significa che lì si gioca una grande partita, che deve saldarsi con il lavoro della magistratura e delle forze dell'ordine, ma che ha nella promozione sociale, nello sviluppo sociale, nel lavoro con le scuole, con le associazioni, il suo dato più importante, il suo fondamento.

Il secondo punto su cui chiedo di riflettere è che rispetto ad alcuni dei reati di cui si parla oggi c'è sì un'offerta, ma c'è anche una domanda. Il mercato della droga, che piaccia o no a qualcuno, non è mai diminuito, ma è solo e sempre aumentato. Può ridursi nel calcolo dei reati, ma ci sono tali cambiamenti e trasformazioni per sviluppare continuamente nuovi mercati, nuove sostanze, nuove modalità di assunzione che pongono grandi interrogativi. Infatti la domanda, che non riguarda solo la tossico-dipendenza ma le varie forme di dipendenza, non è



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

assolutamente diminuita nell'arco di questi anni: si è trasformata, è cambiata, ha coinvolto sempre nuovi gruppi.

Per questo se riflettiamo sulla sicurezza, credo che ci sia bisogno di riflettere su un altro genere di sicurezza, sull'altra faccia della medaglia. La sicurezza non è solo quella di cui parliamo qui; c'è anche un'altra sicurezza che i nostri ragazzi, i giovani ci chiedono: quella di poter contare, di essere importanti per gli adulti, di essere riconosciuti, di poter essere protagonisti e partecipi, di una maggiore attenzione al mondo giovanile.

C'è un'offerta, ma c'è anche una domanda nel mondo delle dipendenze, che non si esaurisce più nella sola tossicodipendenza; una domanda che resta e continua a restare. C'è un'offerta ma c'è anche una domanda, nelle dipendenze e nella prostituzione, che impone altre attenzioni, che impone una riflessione che si salda con altre politiche, altri interventi: di prevenzione, di percorsi educativi, di investimento sulla famiglia. È questa la grande scommessa di oggi rispetto al mondo giovanile.

Noi a Torino abbiamo riaperto di recente una vecchia fabbrica, la CEAT. Siamo stati stimolati dai ragazzi delle scuole, soprattutto di ceto medio-alto, ci hanno chiesto di realizzare una specie di comunità per disintossicarsi dal consumismo, dal consumare. Non è stata la trovata di una mattina, perché quella è una dipendenza che penetra in modo sottile, ma inquietante, dentro i nostri contesti; una dipendenza che sta svuotando le persone.

Se c'è una realtà che ha una grande capacità anticipatrice, di lettura dei cambiamenti sociali, che è sempre stata capace di anticiparli e attrezzarsi di conseguenza, questa è la realtà delle mafie. L'ho imparato dalle ricerche, come quelle di Ciconte, e l'abbiamo anche toccato con mano. Per questo c'è preoccupazione per il grande cambiamento che oggi sta vivendo il mondo giovanile.

Per questo dobbiamo tenere sempre aperta la riflessione sui due fronti, l'organizzazione dell'offerta, spesso in mano alle organizzazioni criminali, ma anche la domanda, con i suoi interrogativi e i suoi cambiamenti, per evitare che sia la criminalità organizzata, diciamo pure le mafie, la prima a coglierli per fare i propri affari.

Per questo i materiali che ci avete consegnato sono utili, perché indicano dei percorsi, accendono delle spie. Ma vanno utilizzati anche in altre direzioni, non solo di ricerca. Occorre mettere in funzione quelle antenne di cui si è parlato qui oggi, per leggere cosa sta succedendo ora rispetto a certi contesti. Ci mandano in anticipo segnali che



dobbiamo decifrare oggi, per evitare che possano essere domani i materiali di altre ricerche retrospettive come quelle di cui discutiamo qui.

Lo spirito per cui siamo qui insieme è lo stesso spirito che ha spinto la regione Emilia-Romagna a farsi protagonista, insieme a Libera, della giornata della memoria. È lo spirito di chi lavora sulle “e”, sulle congiunzioni, e non sulle “o”, sulle opposizioni. È lo spirito di chi sa che c'è la scuola, ma che c'è anche l'extra scuola, che c'è il volontariato, ma anche le istituzioni, che c'è la magistratura, ma anche la polizia, e tutti devono lavorare insieme.

Per questo lavorare sulle “e” e non sulle “o” è oggi fondamentale. Ci sono delle conoscenze, dei contributi, delle esperienze, delle antenne che, da vari contesti, possono e devono essere messi in gioco per capire meglio i problemi di cui stiamo discutendo. C'è però un dato, che ci sta travolgendo tutti: mi riferisco alla diffusione di valori che sono gli stessi della cultura mafiosa, che certo tutto sono fuorché valori. Non in assoluto, ma certo in gran parte. Stanno entrando in casa nostra tutti i giorni e influenzano con grande facilità le persone più fragili, i nostri ragazzi, non ancora formati e quindi strutturalmente più fragili.

È questo orizzonte culturale che ci sta sommergendo. Non amo le generalizzazioni, ma qui occorre una grande attenzione su cui dobbiamo davvero riflettere. Certo non è la mafia in senso stretto, ma le fa da contorno. Perché quello che passa oggi, attraverso molte forme di pubblicità, molti messaggi, è che quello che conta è l'apparire, l'immagine, il potere, il possesso, la forza, l'agonismo sociale: è avere denaro. Noi siamo bombardati da questi messaggi in modo quotidiano, e sono messaggi che richiamano per alcuni contenuti quelli della mafia: potere, possesso, forza, denaro.

Queste considerazioni possono sembrare distanti dal discorso di oggi, ma sono invece l'altra faccia della sicurezza, più interiore, quella fatta di senso, di significato, di prospettive, di obiettivi. Quella di cui io sento prepotentemente il bisogno.

L'altro elemento sul quale si rischia di non riflettere abbastanza sono i nostri ragazzi. Questa è una società che si preoccupa anche troppo di certi giovani, di quelli che scendono nelle piazze, nelle strade, che manifestano. Ma questi sono giovani che hanno delle idee, lottano per un obiettivo, per dei diritti, per la giustizia, per la pace. Quelli di cui dobbiamo invece sinceramente preoccuparci ed occuparci sono altri, sono i giovani periferici, quelli che hanno la periferia in testa, e che sono più esposti a quei messaggi culturali.

Voi lo sapete, parlo sempre bene del mondo giovanile, perché tutti i giorni



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

sto con loro, parlo con loro, ma questo non mi esenta dalla verità di cogliere in quei volti anche la fatica, la fatica di vivere. Ci sono tre volti che non fanno chiasso, non fanno rumore, non disturbano nessuno nelle nostre città, e nessuno se ne occupa. E invece bisogna farlo, proprio partendo da quegli altri giovani, dai materiali che ci offrono per attivare percorsi di prevenzione, di educazione, per quel lavorare sulle “e” e non sulle “o”.

Il primo volto sono quelle migliaia di ragazzi che stanno ore e ore seduti su una panchina, su una gradinata a discutere sostanzialmente di nulla, trascinandosi anche nei fine settimana e tuttavia sono ragazzi che hanno dei numeri dentro. I loro nuovi punti di incontro sono i centri virtuali, i centri commerciali, ma non fanno chiasso, non fanno rumore e allora sono i più sovraesposti a quelle offerte culturali. Per questo anche lavorare per destabilizzare un orizzonte culturale è molto importante.

Ma ancora più inquietante è un altro mondo che non fa chiasso e non fa rumore, che non disturba nessuno, sono i giovani che in totale solitudine, è questo che succede, viaggiano ore e ore da soli in internet. E se c'è un territorio da recuperare oggi alla legalità, perché c'è tutto e il contrario di tutto, è proprio internet. È un nuovo territorio che appartiene a tutte le nostre città, è quasi un quartiere in più che è cresciuto nell'arco di questi anni. Ma questi ragazzi non fanno chiasso, non fanno rumore, chi li stana, chi li raggiunge?

C'è infine un altro volto che non fa chiasso e non fa rumore, che è ben lontano dai primi due, ma che certamente ci pone altrettanti interrogativi. Parlare di depressione nel mondo giovanile di oggi mi fa fatica, lo stesso è per l'anoressia e la bulimia, è un'altra spina, un altro interrogativo, che si accende. È una realtà che ci impone di non dimenticare che c'è una parte di mondo giovanile, ma non solo, che è sovraesposto, che non regge.

Voglio concludere così. È vero c'è il tema della sicurezza, quello del contrasto alla criminalità e alle mafie, in tutti i suoi risvolti, quello del contrasto di tutte le forme di illegalità, ma c'è anche e insieme la necessità di saldare questo tema a quell'altro. Al bisogno di sicurezza, ai percorsi di prevenzione, ai percorsi educativi, alla necessità di investire sui nostri ragazzi oggi, perché non vengano presi, con modalità diverse, da quegli orizzonti culturali o da altri simili.

Quindi il problema non è partire dai problemi che creano certe persone, di cui teniamo sempre conto, ma soprattutto dai bisogni della gente, perché i bisogni sono poi i diritti, i diritti sono le opportunità e i servizi. Quegli aspetti di un vivere civile e coeso che giustamente voi, nel vostro ruolo di sindaci, avete così fortemente richiamato.



7. PIERO LUIGI VIGNA, PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA

Vorrei cominciare con una prima considerazione: l'atteggiamento che noi normalmente assumiamo di fronte a una nuova forma di criminalità. Quando l'esistenza di questa nuova forma di criminalità viene prospettata, di regola noi la rigettiamo, la rifiutiamo. È questo un atteggiamento che porta ad un deficit di conoscenza e che inibisce l'individuazione degli strumenti più utili per contrastarla.

In epoca recente questo è avvenuto per la tratta degli essere umani, un fenomeno che esisteva da tempo, ma che solo recentemente è emerso alla nostra attenzione. Ancora in epoca recente lo stesso vale per il traffico di organi umani; la prima volta che questo traffico è stato denunciato è stato solo tre anni fa da un ministro di uno stato d'Europa; eppure questo fenomeno ha poi richiamato l'attenzione di molti.

Molto tempo fa questo avveniva anche rispetto al problema della invasività delle organizzazioni criminali autoctone. Il loro espandersi dalle regioni in cui si erano costituite, le famose regioni a rischio, alle altre regioni. In questo tranello intellettuale non è caduta la regione Emilia-Romagna che da tempo ha iniziato una serie di ricerche per rendere fruibili le conoscenze che abbiamo su questo argomento e intraprendere un'opera di sensibilizzazione.

Detto questo vorrei fare, innanzitutto, qualche osservazione sulla criminalità economica, perché di questo si è parlato diffusamente oggi, e soprattutto perché questo lavoro che dovrà proseguire.

Prendo spunto da un passaggio di Luigi Ciotti su Internet per riferirvi di un'iniziativa portata avanti l'anno scorso, come DNA, con la l'università Bocconi. Una ricercatrice dell'università si è finta riciclatrice e ha avuto da noi la missione di vedere cosa si riusciva a fare, tramite internet, per riciclare occultamente denaro "sporco", naturalmente in quel caso il denaro effettivamente utilizzato era "pulito".

Questa ricercatrice ci ha fornito diverse e interessanti soluzioni ricevute interpellando Internet e ci ha confermato che un riciclatore può accedere ad una miriade di servizi off shore, di qualsiasi tipo e di qualsiasi esigenza. Chiunque è in grado di costituire o comprare anonimamente società dotate di personalità giuridica, in diverse località off shore, con tariffe che in media si aggirano sul migliaio di dollari. Il prezzo comprende, quasi sempre, la registrazione presso il registro locale delle imprese, la tassa annuale, la nomina di direttori e segretari fittizi, forniti dalla stessa società, e così via. Se poi uno avesse bisogno



di documenti per celare la propria identità, in questi siti si può trovare una vasta scelta di passaporti falsi, documenti d'identità di paesi minori, o non più esistenti, di tessere di riconoscimento che vanno dal press-agent all'investigatore privato, dal medico al prete, dal pilota al pass diplomatico. Quindi come si vede una varietà di informazioni che influiscono direttamente sullo sviluppo di questo settore della criminalità organizzata.

Vorrei ora delineare, in poche parole, il percorso di trasformazione che ha caratterizzato l'impresa criminale. Ovviamente le caratteristiche stesse dei mercati illeciti, diciamo la loro "merceologia": dalla vecchia agricoltura del dopo guerra, all'edilizia, ai tabacchi, agli stupefacenti, alle armi, ai rifiuti, all'immigrazione clandestina, alla tratta di esseri umani, al traffico di organo umani, con un avvicinamento impressionante sempre più all'uomo. Questa è la considerazione che più spaventa.

In questo modo dispongono di capitali illeciti enormi. Questi capitali illeciti non vengono tutti reinvestiti nei mercati illeciti, per l'ovvia ragione che ci sarebbe una caduta dei prezzi: per esempio dell'eroina o della cocaina, se tutto si reinvestisse in quel settore. Per questo si reinvestono in attività apparentemente lecite: movimento terra, calcestruzzo, mercati all'ingrosso e così via. Perché? Innanzitutto per diversificare gli investimenti, poi per ripulire il denaro, poi ancora per controllare il territorio, poi ancora per acquisire consenso sociale. Non pensate all'Emilia-Romagna, pensate a regioni dove il tasso di disoccupazione è ancora fortissimo. Lì l'impresa criminale ha ancora un effetto attrattivo forte verso determinate fasce emarginate.

Ho posto questa domanda nei famosi "colloqui investigativi", con un gran numero di persone sottoposte al 41 bis, nei quali non si parla di delitti ma di strategie generali, e mi hanno detto: "*certo dottore se io lo chiedo a 100 di venire a lavorare nella mia impresa 25 mi dicono di no, 25 mi dicono ci penso, 50 vengono*". Ed entrare nella impresa criminale può essere un primo passaggio per entrare poi nel gruppo criminale, nella cosca.

Che evoluzione ha dunque avuto l'impresa criminale? All'inizio, prima degli anni 80, si trattava di capitale accumulato esclusivamente con denari illeciti, gestita personalmente dal mafioso o dai suoi parenti, e che quindi si poneva sul mercato con un vantaggio di capitale, non reperito dalle banche, e di violenza intimidatrice, reso esplicito dallo stesso nome del titolare della ditta.

Poi viene la legge Rognoni/LaTorree e c'è bisogno di distanziare, occultare, il mafioso attraverso prestanome apparentemente illibati.



Scompare la violenza intimidatrice e resta però, alla base, il capitale illecito.

Ora siamo nella terza fase, quella più pericolosa, che è l'impresa a partecipazione mafiosa. Si tratta di un'impresa che nasce legale, ma nella quale si insinua il capitale mafioso; questo è il problema. Come si insinua? A volte ciò può avvenire all'insaputa degli stessi organi direttivi dell'impresa, perché il mafioso agisce sempre tramite intermediari, con l'acquisto di azioni, con l'acquisto di quote del capitale sociale. Oppure può avvenire, come alcune investigazioni hanno dimostrato, quando l'impresa, nata in modo assolutamente legale, ha urgente bisogno di liquidità o perché ha difficoltà a ricorrere al credito o perché si trova in un momento di particolare difficoltà economica.

A questo punto mi chiedo, sempre pensando a questo lavoro e alla sua prosecuzione, che vantaggi ha per l'organizzazione criminale l'impresa a partecipazione mafiosa? Di rendere ancora più occulti i canali di riciclaggio e di reinvestimento, di avere, e questo è importantissimo, imprese e capacità imprenditoriali, in grado di concorrere in gare d'appalto impegnative, competendo con altre imprese. Quello che manca alla mafia è il know-aut dell'imprenditorialità, il così detto rischio ragionato che qualifica l'imprenditore. È più portata alla violenza, alla minaccia. Ma se si insinua in un'impresa nata legalmente, attraverso i suoi uomini e la capacità di influire sulle scelte, questa si pone in un regime di concorrenza con altre imprese, con il vantaggio di un capitale che non costa nulla. Un altro vantaggio è quello di disporre di strutture imprenditoriali che per la rispettabilità e l'esperienza sono capaci di agire come un normale agente di mercato. Di realizzare il comando nell'impresa senza l'onere della gestione.

Ma a cosa mira la criminalità economica? Ovviamente i suoi obiettivi sono: il profitto, il controllo del territorio, il riciclaggio, l'acquisizione di quote di mercato, la gestione di posti di lavoro, l'incorporazione di imprese legali.

E di quali strumenti si avvale per realizzare i suoi obiettivi? La competizione al di sotto dei costi, che determina l'uscita dal mercato delle imprese legali; l'imposizione di mano d'opera, che fa aumentare i costi delle imprese legali e crea forme di controllo all'interno delle imprese legali; l'usura, che determina la dipendenza finanziaria delle imprese legali; la minaccia che opera distorsione della concorrenza; il riciclaggio che determina un azzeramento del costo capitale a favore delle imprese illegali.

Ecco perché studiosi di economia hanno detto che dopo la mafia



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

dell'agricoltura, quella dell'edilizia, dopo la mafia dei tabacchi, dopo quella degli stupefacenti, delle armi, dei rifiuti tossici e nocivi, delle persone umane, degli organi di persone umane, c'è l'ultima frontiera, ma già molto avanzata della criminalità, sovvertire le regole del mercato. E questo non è, cari amici, solo un problema di denaro è un problema di democrazia.

Sono stati gli stessi rappresentanti dei paesi del G8, concludendo nel 1998 il loro summit a Birmingham, non i giovani di Davos o di Porto Allegre, o di Genova, a dire che questi delitti, soprattutto quelli economici e quelli che alimentano quelli economici, in un'ottica globale, costituiscono un pericolo non solo per l'individuo e la collettività ma per l'economia e la democrazia.

Ne volete la riprova? Prendiamo la nostra costituzione, art. 41, "l'iniziativa economica privata è libera". Ma voi pensate che ci possa esserci un'iniziativa economica privata libera dove c'è l'impresa mafiosa? Con quei caratteri che ho descritto, che determina espulsione dal mercato delle imprese legali. Inoltre, prosegue ancora l'art. 41, questa attività privata non può essere in contrasto con l'utilità sociale; ma non c'è nulla di più in contrasto con l'utilità sociale che l'economia criminale, perché essa non genera sviluppo. Ormai infatti tutti gli economisti ritengono che lo sviluppo non si misura solo sulla crescita del PIL o di altri dati economici, ma si misura anche sul rispetto della legalità. È questo il discorso che abbiamo sentito anche qui, oggi, da parte degli amministratori. Sono questi due gli elementi che creano un vero sviluppo.

Infine un breve cenno agli appalti, soprattutto per dirvi cosa stiamo facendo come DNA, perché questo vi può essere utile come punto di riferimento. Sapendo quali sono le infiltrazioni negli appalti, soprattutto nelle regioni del sud, ma non solo, abbiamo istituito il servizio pubblici appalti.

In questo ambito:

- abbiamo stipulato una convenzione con l'autorità di vigilanza sui lavori pubblici;
- abbiamo creato un gruppo tecnico misto per cui tutti i dati sugli appalti, che vengono banditi in Italia, ci vengono comunicati in un formato accessibile alle nostre esigenze, che poi abbiamo redistribuito ai procuratori;
- abbiamo elaborato criteri di anomalia degli appalti nella fase di aggiudicazione, circa 25 criteri, e li abbiamo pubblicati in collaborazione con la Bocconi; quando riscontriamo uno di questi indici di anomalia si procede alla consultazione della nostra banca dati per vedere se



qualcuno dei soggetti che costituiscono la ditta, l'impresa, la società che ha partecipato all'appalto, o qualche suo familiare, ha avuto per qualche verso a che fare con il mondo criminale; in caso positivo viene redatta una scheda che viene trasmessa al procuratore della repubblica competente per territorio, in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia;

- abbiamo raccolto, e ora pensiamo di mandarla a tutti gli uffici su supporto informatico, tutta la legislazione italiana e regionale sugli appalti, con le rispettive circolari e giurisprudenza;
- per i comuni disciolti per infiltrazioni mafiose negli ultimi anni, stiamo verificando tutte le indagini avviate o da avviare in tema appalti.

Infine un'ultima iniziativa. Siccome abbiamo visto che molte imprese che hanno sede in posti molto lontani dal nord, operano però al nord, – e le nostre capacità di analisi non sono infinite –, abbiamo comunque iniziato a darne comunicazione al procuratore della repubblica competente dicendo: guarda questa impresa che ha sede in questo o quell'altro paese del sud, ha vinto una gara in questo paese del nord; e lo stesso facciamo anche con il procuratore del luogo dove l'impresa ha sede.

Cosa fare? È già stato detto: c'è da portare avanti né più né meno che un percorso partecipativo, così lo chiamo io. Noi lo abbiamo iniziato, per esempio, con gli appalti, perché parliamo con i rappresentanti delle associazioni sindacali e poi con quelle dei gruppi imprenditoriali, per sapere quali sono i problemi veri che essi vivono in relazione agli appalti.

Un altro esempio, molto interessante, di percorso partecipativo deriva dai contratti di sicurezza stipulati tra le prefetture e i comuni. In quello di Napoli, c'è un impegno al decentramento e alla collaborazione che mi sembra utile anche per chi non ha circoscrizioni nel proprio comune. A Napoli sono stati costituiti i comitati circoscrizionali per la solidarietà e la sicurezza composti da rappresentanti della prefettura, amministrazione comunale, circoscrizioni, forze dell'ordine, parrocchie, scuola, associazionismo, volontariato, distretti sanitari. Questi comitati sono stati costituiti per promuovere misure di prevenzione e recupero di soggetti a rischio, progetti di educazione alla legalità e di aggregazione sociale e culturale. Sono inoltre previste nuove forme di solidarietà e diverse più efficaci forme di collaborazione fra cittadini, istituzioni e forze dell'ordine al fine di potenziare e sviluppare, attraverso un costante monitoraggio, il controllo coordinato del territorio.

Inoltre il comune di Napoli negli appalti dove la stazione appaltante è una impresa a partecipazione comunale, con l'accordo delle ditte che



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

parteciperanno all'appalto, ha posto come clausola questa: denunciare alla magistratura o agli organi di polizia ogni illecita richiesta di denaro, prestazione od altra utilità ad essa formulata anche attraverso suoi agenti o rappresentanti, da parte delle organizzazioni criminali. Naturalmente le aziende devono prendere atto che la stazione appaltante si riserva il diritto di valutare la permanenza del rapporto di fiducia a seguito di accertamenti o di dichiarazioni non veritiere, nonché a seguito del mancato rispetto dell'impegno di cui al punto al precedente. So bene che è difficile scoprire se questa o quella impresa non abbia denunciato, ma è un messaggio. Ed è soprattutto importante il percorso partecipativo, perché quella norma è stata voluta e accettata anche dalle imprese che concorrono agli appalti.

Io penso che qui, in Emilia-Romagna, non ci sia controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali, soprattutto per una fondamentale ragione. L'operazione più straordinaria che le mafie hanno fatto, nelle regioni dove sono nate e dove sono prosperate, anche per ragioni storiche, è stata quella di operare una diversione della fiducia dalle istituzioni verso sé medesime. Questo è il cuore della strategia mafiosa. In quelle regioni finché noi non riusciamo a recuperare questa fiducia, dico anche noi come amministrazione giudiziaria, le cui inefficienze sono note a tutti, non potremo mai pensare di vincere la nostra battaglia.

Qui, invece, si è probabilmente riusciti ad impennare da sempre la fiducia della comunità sulle istituzioni locali. Questa è stata e rimane la grande ricetta per non fare attecchire le organizzazioni criminali.



8. LUCIANO VANDELLI, ASSESSORE DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Credo proprio, dopo i contributi del Procuratore Vigna e degli altri intervenuti, che a questo punto l'ultimo intervento possa essere fortemente semplificato. Credo che la discussione abbia individuato con molta concretezza varie linee di azione e che il mio compito possa essere semplicemente quello di richiamarne alcune e di assumere l'impegno di proseguire il lavoro nelle direzioni che sono state indicate.

Innanzitutto voglio ringraziare i curatori della ricerca che ci hanno presentato i primi risultati di questo lavoro, che sarà di particolare utilità e costituire un'ottima base per riflettere su noi stessi.

È un "check up" molto interessante, che parte da alcuni dati di fondo in sé molto positivi. Il nostro territorio è, infatti, uno dei territori più sviluppati del nostro paese e d'Europa, e questo dato è già di per sé un indice di inevitabile interesse o appetibilità per le organizzazioni mafiose. Valori positivi tutto sommato si riscontrano anche nelle varie statistiche con le quali si è cercato di valutare i rischi potenziali presenti nel nostro territorio, con tassi inferiori e una crescita inferiore alla media nazionale di varie categorie di reati, ma come sempre, quando si fa un check up, i valori positivi possono prestarsi ad altri rischi, quelli di indurre disattenzione, e sono comunque da tenere sotto attento controllo.

Che fare dunque di fronte a questa prima panoramica del problema? Credo, innanzitutto, che sia emersa da questa discussione un'indicazione di fondo: ciò che non bisogna fare, i due estremi da evitare. Da un lato il non enfatizzare, non dare il segno di un allarmismo che sarebbe in larga misura infondato, ma dall'altro il non tacere, il non nascondere, il non trascurare. La nostra terra non è terra di conquista, si è detto più volte, non è terra dove le mafie abbiano trovato un terreno fertile, anche e anzitutto per un dato culturale, un dato molto radicato che è stato analizzato da tempo.

Quando furono istituite le regioni alcuni ricercatori americani vollero cercare le ragioni delle performance, dei rendimenti delle varie realtà italiane, e cercarono nuove chiavi interpretative. Queste ricerche, dirette dal prof. Putman, furono compiute a più riprese, con una banca dati davvero notevole, e produssero dei risultati di grande interesse. La spiegazione fondamentale del buon successo di questi territori fu individuata in quello che loro chiamavano "il senso civico" di queste



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

popolazioni, il radicamento del senso di collettività, di coesione che ispira le nostre popolazioni, sulle quali dunque le istituzioni possono innestarsi con una presa, con una capacità di governo non immaginabile in altre contesti.

Chiari sono dunque anche i fenomeni culturali negativi ai quali opporsi. La ricerca induce infatti ad una seria analisi, ad evitare ogni pessimismo ed anche ogni eccessivo ottimismo, induce a prestare attenzione, in primo luogo, ai fenomeni di deformazione culturale richiamati, nella discussione, sotto vari profili. Innanzitutto credo sia importante avversare il dato centrale, costitutivo, di questa cultura: la cultura mafiosa è una cultura di negazione, è una cultura che nega valori fondanti, è una cultura che tende a negare la stessa esistenza del fenomeno.

Forse un episodio, nella sua paradossalità, esprime bene il velo e il radicamento del velo che copre la cultura mafiosa. Della strage di San Valentino del '29, quella guidata da Al Capone, le cronache raccontano che la polizia, quando arrivò in questo garage, pieno di sangue e di cadaveri, vi trovasse un solo uomo vivo, rantolante, e che alla domanda su come fosse avvenuta la sparatoria, rispondesse, con l'ultimo fiato, "quale sparatoria?"

È una cultura di negazione molto radicata che è il contrario della cultura presente nelle nostre realtà di cui possiamo portare, credo, prove reali: non tolleranza, non indifferenza, grande franchezza nell'esaminare i fenomeni. Ma è anche vero che nulla di questo radicamento di cultura civica e di coesione sociale possa essere dato per scontato e acquisito una volta per tutte. Il senso civico va coltivato giorno per giorno, va curato con grande attenzione, non va data per scontata la sua permanenza, non va data per scontata la sua sufficienza e adeguatezza a contrastare attacchi al civile convivere e al suo tessuto economico e istituzionale.

Allora quali risposte operative dare a questi temi? Il ponte, che è stato utilizzato graficamente per questa iniziativa, è molto significativo. Congiunge due punti come tutti i ponti, e noi abbiamo bisogno di una cultura del ponte, nel senso che abbiamo bisogno anzitutto di evitare le solitudini su questi fenomeni, evitare le separettee, anzitutto nel sistema delle amministrazioni pubbliche.

Abbiamo in primo luogo bisogno di un circuito di conoscenza dei fenomeni, tra le amministrazioni che più sono vicine alle collettività, che sia sempre più stringente; a partire dai comuni, fino all'azione di coordinamento, di studio, di supporto che può svolgere la Regione.



In secondo luogo bisogna evitare ogni separatezza fra il sistema delle amministrazioni pubbliche e le istituzioni della giustizia. Le parole del Procuratore De Nicola sono state, da questo punto di vista, estremamente nette: l'autonomia, l'indipendenza indiscutibile della magistratura non sono condizioni di separatezza rispetto al contesto in cui essa opera.

Una collaborazione tra le istituzioni preposte alla giustizia e le istituzioni territoriali può dare esiti davvero nuovi e di grande efficacia rispetto alla messa in opera di anticorpi nei confronti di qualunque lacerazione del civile convivere; tanto più quando questa lacerazione può essere così pericolosa e vigorosa come quella innestata dalle organizzazioni mafiose. Efficacia, questo è un punto tutt'altro che scontato, tutt'altro che indifferente rispetto al nostro discorso.

In terzo luogo un ponte, un'esigenza di evitare separatezze tra il sistema delle istituzioni e la società civile con una forte necessità di coinvolgere questa società nelle sue espressioni più avanzate dal mondo del volontariato, come ci ricordava Don Ciotti, sino ai mondi delle imprese, degli operatori finanziari, degli operatori economici in generale che possono essere anch'essi protagonisti di un percorso di questo tipo. Per quanto ci riguarda abbiamo più versanti su cui lavorare: la regione è infatti oggi più che mai perno e produttrice di regole. È stata citata ad esempio la materia degli appalti, particolarmente sensibile, ed essa in larga misura, fatta eccezione per gli aspetti relativi alla tutela della concorrenza ed alcuni altri aspetti, rientra oggi nelle competenze legislative della regione.

Ecco questa materia è particolarmente significativa per verificare le potenzialità di questa nuova cooperazione di cui si è parlato oggi. Perché la materia degli appalti è il tipico terreno normativo nel quale il pendolo ha oscillato in maniera spesso incontrollata tra una minuzia di regole, che creava ostilità tra gli operatori che vedevano in tutto questo un'inutile rallentamento, e semplificazioni radicali che abbassano il livello di guardia e di verificabilità di fenomeni e fatti sostanziali. Forse oggi possiamo fare qualche passo in avanti nel cercare di contemperare queste due esigenze, nel cercare di non cadere più nell'uno o nell'altro dei due rischi.

La Regione inoltre può continuare in un'azione di conoscenza e di formazione. Molte delle cose che sono state dette, degli strumenti concreti che sono stati portati ad esempio, perfino singole clausole, come ora richiamava il procuratore Vigna, o ad esempio l'utilizzazione del 116 del codice di procedura penale, sono tutti elementi che possono



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

trovare il loro successo anzitutto in forza di un'azione comunicativa, di convincimento, di coinvolgimento di tutti i livelli delle amministrazioni e di tutti i livelli degli operatori.

Un impegno in larga misura non visibile, e oggi siamo molto spesso condizionati dalla visibilità, e troppo spesso la stessa vita politica delle istituzioni è in qualche modo soggetta a questo parametro, mentre qui stiamo parlando di un lavoro non solo normalmente poco visibile, ma che, addirittura, tanto più ha successo, tanto meno è visibile; tanto più si trasforma in un impegno serio, attento degli operatori e tanto meno si finisce sulle cronache dei giornali e delle televisioni.

Proprio questo, credo, dà il senso della difficoltà di questo impegno, ma dà anche il senso dell'importanza di questo impegno. Le stesse tipologie dei fenomeni della criminalità mafiosa hanno infatti acquisito nuova complessità, non solo ci sono novità per quanto riguarda la strumentazione, probabilmente mai potente, rapida ed efficace come oggi, ma soprattutto cambiano e si articolano, con una rapidità che è di difficile controllabilità, difficile da comprendere, difficile da seguire nelle sue dinamiche, le aree di interesse e i metodi dell'impresa mafiosa.

È dunque l'altezza della sfida che richiede una risposta altrettanto alta e adeguata. Una sfida che rimanda ad elementi di fondo su cui davvero varrebbe la pena di fare un discorso a parte. Io mi limito semplicemente a richiamarne i titoli, perché credo che tutti siamo chiamati ad una riflessione nelle proprie realtà, perché al fondo troviamo temi come il rapporto della nostra società con il denaro, il rapporto della nostra società con il potere, un rapporto della nostra società con il senso del futuro che vogliamo dare ai giovani; c'è, in una parola, un problema di democrazia come ha detto anche il procuratore Vigna. Una democrazia non teorica, non astratta, una democrazia che dalla realtà più minuta, dal singolo giovane coinvolto da internet o da quelle comunità di cui parlava Don Ciotti, sale via via nei vari percorsi delle istituzioni.

Questi sono i grandi scenari culturali e i singoli punti operativi su cui lavorare. Se dalla giornata di oggi potrà conseguire una comune espressione di volontà nel proseguire un approfondimento su ciascuno degli strumenti di cui abbiamo trattato, e su ciascuno dei versanti di azione che sono stati suggeriti, in modo che ciascuno di noi, con le proprie competenze, con le proprie realtà, con le proprie istituzioni possa portare il suo contributo a questo itinerario, allora credo che questa giornata avrà prodotto il risultato più utile.

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Per parte mia ho ascoltato tutta la discussione con vivissimo interesse e ne ho tratto la profonda convinzione dell'esigenza di non ridimensionare, ma anzi di aumentare l'impegno della Regione su questi versanti di azione. Se questa convinzione, come spero, è condivisa possiamo assumere questa giornata come un primo momento di incontro su un discorso tutto aperto che potrà trovare mille rivoli di azione puntuale e concreta, di convergenza e di lavoro comune.

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

**PARTE SECONDA:****CRIMINALITA'
ORGANIZZATA E
CRIMINALITA'
ECONOMICA IN
EMILIA-ROMAGNA.**

***Raimondo Catanzaro
Marco Trentini****

* La ricerca è stata condotta da Marco Trentini con la supervisione e il coordinamento di Raimondo Catanzaro. La parte enerale della ricerca, redatta da Raimondo Catanzaro, è pubblicata nella prima parte del volume come “Prima comunicazione” (pg. 15 e ss.). Qui di seguito sono invece pubblicati i singoli capitoli di approfondimento redatti da Marco Trentini.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Le statistiche sui reati: criminalità organizzata e criminalità economica

1. PREMESSA

Il punto di partenza del nostro studio è costituito dall'analisi delle statistiche dei reati. Pur con tutti i limiti che hanno e che sono state ben evidenziate dalla letteratura in materia, consentono di tratteggiare un primo profilo dell'Emilia-Romagna e di individuare eventuali anomalie. Verranno considerate principalmente le statistiche Istat della criminalità. Esse riguardano i reati per i quali è stata avviata l'azione penale. Come nota la stessa Istat, il fatto che non siano considerati i reati per i quali non è stata esposta denuncia, fa sì che l'entità della criminalità reale sia sottostimata. L'arco temporale considerato va dal 1993 al 1998⁽¹⁾. Precisiamo, però, che l'anno indicato nelle statistiche è quello in cui è stata avviata l'azione penale che, quindi, può essere diverso da quello in cui è stato effettivamente commesso il reato.

Visti gli obiettivi della nostra analisi ci siamo concentrati su due tipi di reati:

- quelli tradizionalmente riconducibili alla criminalità organizzata (gli omicidi di mafia, le estorsioni, l'istigazione, lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione, l'usura, la produzione e lo spaccio di stupefacenti, l'associazione per delinquere, l'associazione di tipo mafioso, il contrabbando);
- quelli di natura più strettamente economica (le truffe, la ricettazione, l'evasione fiscale, l'omesso versamento di ritenute previdenziali, l'emissione di assegni a vuoto).

Inoltre, per meglio individuare la presenza di eventuali anomalie nell'Emilia-Romagna abbiamo effettuato un confronto con altre regioni:



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Piemonte, Lombardia, Veneto, Campania, Calabria e Sicilia. Si tratta di regioni dove, come noto, è particolarmente forte la presenza di criminalità organizzata (Campania, Calabria e Sicilia) o che presentano un elevato dinamismo dal punto di vista economico (Piemonte, Lombardia, Veneto), cosa che le espone al rischio di infiltrazione della criminalità organizzata. Inoltre, almeno una (il Veneto), ha una struttura produttiva per certi aspetti simile a quella dell'Emilia-Romagna (si pensi alla presenza di piccole imprese).

Nel caso dell'Emilia-Romagna il confronto verrà esteso anche a livello provinciale.

Al fine di effettuare un confronto dei dati nel tempo e nello spazio per ogni reato considerato abbiamo calcolato il tasso per centomila abitanti (dato dal rapporto fra il numero dei reati denunciati nell'anno considerato e la popolazione residente, moltiplicato per centomila).

2. LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Prima di analizzare nel dettaglio i reati riconducibili alla criminalità organizzata ed economica vediamo la loro consistenza in termini relativi. Se si considera la composizione dei reati commessi in Emilia-Romagna, emerge nettamente la prevalenza di quelli riconducibili alla criminalità comune (83% nel 1993 e 91% nel 1998), seguiti da quelli di criminalità economica (14,7% nel 1993 e 7,5% nel 1998) e di criminalità organizzata (2,2% nel 1993 e 1,6% nel 1998). Inoltre, solo i primi tendono ad espandersi fra il 1993 e il 1998.

Ciò premesso, il reato riconducibile alla criminalità organizzata più diffuso in Emilia-Romagna è il traffico e lo spaccio di stupefacenti (Tabella 1).

Il tasso di criminalità per centomila abitanti per questo reato nel 1999 è del 51,5 rispetto al 39 del 1990.

Gli altri reati presentano dei tassi nettamente inferiori. I valori più alti sono stati registrati dalle estorsioni, dall'istigazione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione e dal contrabbando.

Il confronto con le altre regioni italiane considerate consente di definire in maniera più precisa la situazione dell'Emilia-Romagna.

A seconda dell'area territoriale, la presenza della criminalità organizzata assume una diversa connotazione. Innanzitutto, in termini relativi (cioè se si confrontano i tassi di uno stesso reato), nelle regioni del Sud Italia sono più numerosi i reati collegati al controllo del territorio da parte della criminalità organizzata come le estorsioni, gli omicidi, l'associazione per delinquere e l'associazione di tipo mafioso. Inoltre, nel Nord e nel Sud



Tabella 1 - Emilia-Romagna: tasso di criminalità per 100.000 abitanti dei reati riconducibili alla criminalità organizzata.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Produzione e spaccio stupefacenti	46,5	44,7	52,1	46,1	40,2	51,7
Estorsione	8,7	9,4	10,8	6,0	5,7	8,9
Ist., fav., sfrut. Prostituzione	1,1	0,7	3,5	1,5	2,0	3,9
Contrabbando	2,5	1,5	10,6	2,6	2,2	3,5
Tentati omicidi	0,9	1,7	2,5	1,4	0,9	1,7
Omicidi consumati	0,9	1,0	1,1	1,8	1,5	1,4
Ass. delinquere	1,6	3,8	1,6	2,7	1,3	1,4
Usura	1,0	1,0	1,5	1,0	0,6	0,9
Contrabbando tabacchi	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1	0,4
Ass. mafiosa	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

diverse sono le attività riconducibili alla criminalità organizzata che producono risorse: infatti, mentre le denunce per usura sono più diffuse al Sud, nelle regioni del Nord prevalgono l'istigazione, lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione e la produzione e lo spaccio di stupefacenti. Comunque, con il passare degli anni nel caso di due regioni come la Campania e la Sicilia tende a ridursi il differenziale rispetto alle regioni del Nord per un reato come la produzione e lo spaccio di stupefacenti (Grafico 1). Il contrabbando presenta una diffusione legata alla regione. Le denunce sono particolarmente elevate in Campania, seguita dalla Lombardia.

Dal punto di vista cronologico, le considerazioni sovraesposte sostanzialmente valgono per tutto l'arco di tempo considerato, anche se è difficile sintetizzare gli andamenti dei reati nelle diverse regioni.

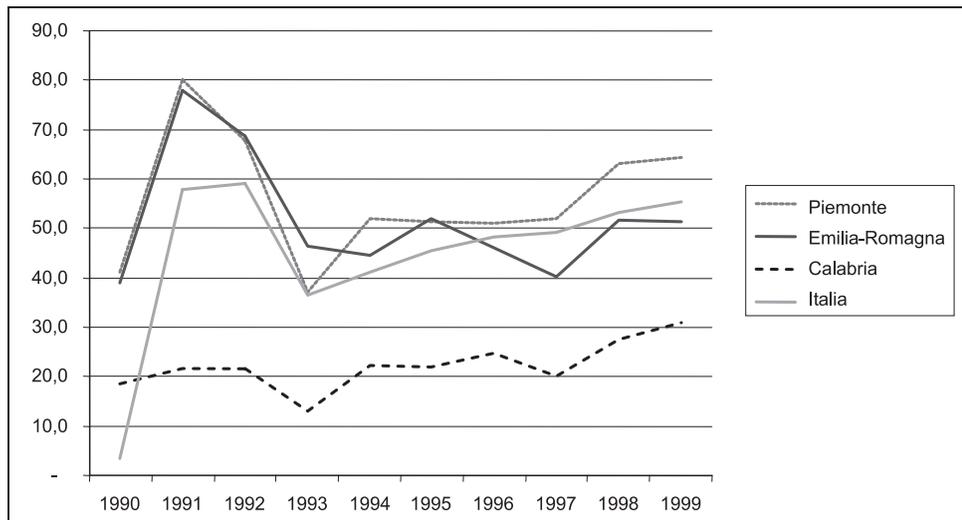
A partire da questo quadro generale, fra le regioni considerate l'Emilia-Romagna si caratterizza come quella dove tende ad essere più elevato il tasso di istigazione, di favoreggiamento e di sfruttamento della prostituzione (Grafico 2), anche se con delle variazioni nel tempo.

L'altro reato per il quale il valore del tasso regionale è particolarmente alto è la produzione e lo spaccio di stupefacenti (Grafico 1). Questa non è una peculiarità dell'Emilia-Romagna, ma una tendenza che si riscontra in molte delle regioni considerate: per dare un ordine di grandezza, il tasso medio di denunce per la produzione e lo spaccio di stupefacenti va dal 19,4 della Calabria nel 1990-1994 al 56,3 del Piemonte del 1995-99,



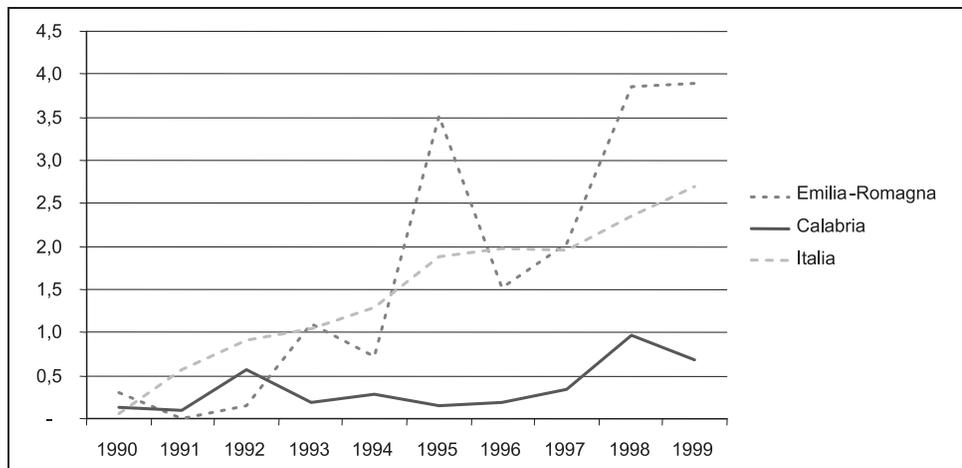
Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Grafico 1 - Tasso di denunce per 100.000 abitanti per produzione e spaccio di stupefacenti: un confronto fra Emilia-Romagna, le due regioni con il valore più alto e più basso e l'Italia.



Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Grafico 2 - Tasso di denunce per 100.000 abitanti per istigazione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione: un confronto fra Emilia-Romagna, la regione con il valore più basso e l'Italia.



Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

con valori che nella maggior parte delle regioni sono superiori a 40. A parte in alcune regioni del Sud il contrabbando e le estorsioni, gli altri reati presentano dei tassi inferiori a 10 e in molti a casi a 5.



Si diceva che nel tempo i valori presentano un andamento piuttosto irregolare. In parte questo può essere dovuto al fatto che i dati fanno riferimento al momento in cui è stata avviata l'azione penale che non necessariamente coincide con quello in cui il reato è stato commesso. Per ridurre le oscillazioni che potrebbero essere dovute ad aspetti di natura procedurale, abbiamo calcolato le medie per il periodo 1990-1994 (o 1993-1995) e 1995-1999 (1996-1998) (vedere Tabelle 1A-9A in appendice).

Se si considerano i tre reati più diffusi, in Emilia-Romagna nella seconda metà degli anni '90 si verifica un calo della produzione e dello spaccio di stupefacenti e delle estorsioni, piuttosto consistente nel caso della produzione e del traffico di stupefacenti, e un'espansione dell'istigazione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. Viene anche confermata la tendenza alla riduzione delle differenze fra regioni del Nord e del Sud per quanto concerne la produzione e lo spaccio di stupefacenti.

Per valutare la consistenza dei reati riconducibili alla criminalità organizzata, abbiamo calcolato degli indici di sintesi.

Il primo può essere definito indice assoluto di criminalità organizzata (per centomila abitanti) ed è dato dal rapporto fra la somma dei reati denunciati riconducibili alla criminalità organizzata e il totale della popolazione residente. Il secondo è un indice relativo, visto che è stato calcolato facendo il rapporto con il totale dei reati commessi. Di quest'ultimo ne abbiamo due versioni: la prima include nel totale dei reati anche i furti, la seconda no. Si tratta di una scelta dovuta al fatto che i furti sono il reato in assoluto più denunciato. Nel caso siano inclusi nel denominatore chiaramente contribuiscono a contenere il valore dell'indice relativo di criminalità.

Gli indici di criminalità organizzata presentano delle differenze a seconda della regione considerata.

La regione dove l'indice assoluto di criminalità organizza (Tabella 2) presenta i valori più elevati è la Campania. L'Emilia-Romagna, invece, è una di quella dove è più basso. In termini relativi, cioè rispetto alle altre regioni considerate, la situazione dell'Emilia-Romagna tende a migliorare a partire dal 1995. Nel 1998, però, l'indice aumenta. Rimane da verificare se è una tendenza che verrà confermata.

L'indice relativo inclusi i furti (Tabella 3) nel 1998 varia dal 3,8% della Campania all'1,6% dell'Emilia-Romagna che, quindi, fra le regioni considerate è quella dove è più basso. Inoltre, anche se fra il 1993 e il 1998 l'andamento dell'indice è piuttosto irregolare, in Emilia-Romagna nel 1998 diminuisce rispetto al 1993 (2,2%).



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 2 - Indice assoluto di criminalità organizzata (per 100.000 abitanti) in Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Calabria, Sicilia e Italia.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Campania	110,0	107,5	157,1	121,6	199,7	186,7
Sicilia	78,5	88,2	92,3	88,4	90,0	110,4
Lombardia	88,0	76,5	73,7	82,2	78,9	88,5
Piemonte	70,8	76,8	78,4	84,1	74,2	88,3
Calabria	51,4	76,3	66,7	61,6	58,8	79,5
Emilia-Romagna	63,1	63,8	83,7	63,2	54,5	73,6
Veneto	44,8	51,7	63,5	66,9	66,0	60,7
Italia	84,3	88,4	98,1	101,7	111,2	111,5

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 3 - Indice relativo di criminalità organizzata (inclusi i furti) in Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Calabria, Sicilia e Italia.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Campania	4,2	3,7	2,8	2,8	3,9	3,8
Sicilia	2,4	2,4	2,8	2,4	4,5	3,3
Calabria	2,4	3,7	2,9	2,4	2,5	2,8
Lombardia	2,2	1,6	1,7	1,8	2,3	2,3
Piemonte	2,0	2,4	2,2	2,1	1,5	2,0
Veneto	1,6	1,8	1,9	2,0	1,8	1,7
Emilia-Romagna	2,2	2,3	2,3	1,5	1,7	1,6
Italia	2,2	2,2	2,3	2,4	2,8	2,7

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Se si escludono i furti (Tabella 4), invece, la posizione relativa dell'Emilia-Romagna (cioè rispetto alle altre regioni considerate) è diversa. Infatti, è una delle regioni dove i valori sono più alti. Questo diverso andamento dell'indice relativo di criminalità organizzata può essere spiegato dalla forte rilevanza in Emilia-Romagna dei furti rispetto ad altri reati.

L'analisi dei singoli reati e degli indici evidenzia che nel complesso, in Emilia-Romagna i reati riconducibili alla presenza di criminalità organizzata tendono ad essere meno diffusi rispetto alle altre regioni italiane con cui si è effettuato il confronto. Tuttavia, la produzione e lo spaccio di stupefacenti e l'istigazione, il favoreggiamento e lo



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 4 - Indice relativo di criminalità organizzata (esclusi i furti) in Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Calabria, Sicilia e Italia.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Sicilia	9,6	10,2	10,1	11,7	14,4	13,6
Campania	13,3	12,3	15,6	8,7	8,3	11,2
Piemonte	6,6	8,1	8,0	7,0	5,8	10,3
Emilia-Romagna	9,7	10,4	11,8	10,3	10,1	9,9
Calabria	8,2	9,8	8,9	7,8	8,3	9,7
Veneto	9,1	9,7	9,9	10,0	8,3	7,6
Lombardia	10,0	7,9	8,6	9,3	6,0	7,2
Italia	7,8	8,0	9,4	9,4	8,5	9,6

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

sfruttamento della prostituzione sono due aree in cui emerge qualche criticità.

Se si passa ad analizzare la situazione nelle diverse province dell'Emilia-Romagna va, innanzitutto, notato che Bologna si differenzia nettamente dalle altre per quanto concerne l'indice assoluto di criminalità organizzata (Tabella 5). Altre due realtà particolarmente significative sono Parma dove, però, l'indice mostra una tendenza alla riduzione, e Rimini dove, pur con forti oscillazioni, si espande.

Passiamo all'indice di criminalità organizzata relativo (Tabella 6).

Tabella 5 - Indice assoluto di criminalità organizzata (per 100.000 abitanti) nelle province dell'Emilia-Romagna.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Bologna	87,3	90,3	150,7	138,9	90,6	124,4
Rimini	-	-	190,4	39,4	30,2	82,9
Forlì	49,7	39,8	57,2	61,5	50,6	74,3
Ravenna	58,8	64,5	66,9	59,7	63,1	71,1
Modena	71,9	63,0	54,1	11,1	47,5	64,8
Parma	87,0	101,9	67,4	48,6	47,0	56,7
Ferrara	56,2	56,0	82,2	59,7	44,6	54,8
Piacenza	18,3	38,2	31,1	28,5	26,3	36,5
Reggio Emilia	34,3	30,4	21,9	34,7	32,6	29,1

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 6 - Indice relativo di criminalità organizzata (inclusi i furti) nelle province dell'Emilia-Romagna.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Modena	2,0	1,7	1,5	0,4	1,2	2,4
Ferrara	1,7	1,8	2,3	2,4	2,2	2,1
Parma	2,6	3,4	2,1	1,7	1,5	1,7
Forlì	2,0	1,9	2,9	5,4	4,8	1,7
Bologna	3,5	3,2	3,0	2,0	1,8	1,6
Ravenna	2,7	3,2	2,8	3,8	4,2	1,6
Piacenza	2,1	3,5	1,1	1,0	1,3	1,2
Rimini	-	-	3,6	0,3	0,8	0,9
Reggio Emilia	0,9	1,0	0,7	1,3	0,9	0,8

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Mentre nel 1993 Bologna (3,5%), Ravenna (2,7%) e Parma (2,6%) sono quelle nelle quali quello con i furti presenta i valori più alti, nel 1998 sono Modena (2,4%) e Ferrara (2,1%). Reggio Emilia, invece, si conferma quella dove è più basso.

Bologna, Ferrara e Modena sono le realtà più critiche (ovviamente in termini relativi) anche se si considera l'indice relativo escludendo i furti (Tabella 7).

Tabella 7 - Indice relativo di criminalità organizzata (esclusi furti) nelle province dell'Emilia-Romagna.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Bologna	15,7	13,6	17,9	13,1	12,8	15,5
Ferrara	13,5	8,8	8,9	11,4	12,1	14,8
Modena	11,2	11,6	14,6	3,7	10,0	14,1
Ravenna	10,2	12,4	8,1	17,9	32,1	9,2
Rimini	-	-	32,8	6,4	6,4	7,9
Parma	7,9	9,7	7,4	6,4	4,7	6,7
Piacenza	25,3	41,3	3,8	3,7	11,6	6,1
Forlì	5,5	10,0	13,8	33,5	31,1	5,5
Reggio Emilia	5,0	3,3	2,4	6,4	3,9	4,8

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.



Anche in questo caso consideriamo i tassi di criminalità legati ai singoli reati. Il quadro che emerge si presenta piuttosto diversificato. Tre situazioni risultano particolarmente interessanti.

La provincia di Bologna è quella dove è più elevato il tasso di denunce per la produzione e lo spaccio di stupefacenti e particolarmente alto quello di reati come l'estorsione, l'istigazione, il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione, l'usura e gli omicidi. Ognuno di questi reati mostra un andamento diverso e irregolare fra il 1993 e il 1998.

La provincia di Ravenna e di Rimini si differenziano per i tassi di reati come il contrabbando e l'istigazione, il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione (che soprattutto a Rimini registra una forte crescita a partire dal 1996).

Significativo è anche il caso di Parma dove fra il 1993 e il 1995 particolarmente elevato è il tasso di denunce per estorsione (anche se in continuo calo) e, almeno nel 1994, quello di associazione a delinquere. L'andamento dei tassi nel tempo fa ipotizzare che ci sia stato un tentativo di infiltrazione della criminalità organizzata nella prima metà degli anni '90, mentre a partire da allora la situazione tende a normalizzarsi.

3. LA CRIMINALITÀ ECONOMICA

Se si passa a considerare i reati legati alla criminalità economica il quadro interpretativo risulta più complesso e articolato di quanto abbiamo visto in precedenza. Soprattutto, almeno in parte, viene meno la differenziazione a livello territoriale che ci aveva portato a ipotizzare una diversa connotazione della presenza della criminalità organizzata nelle regioni del Nord e in quelle del Sud.

Rispetto al 1993, nel 1998 l'indice assoluto di criminalità economica (Tabella 8) mostra una tendenza all'espansione piuttosto consistente in due regioni, la Campania e la Lombardia. L'Emilia-Romagna è una delle regioni dove il valore è più basso e tende a diminuire rispetto al 1993. L'indice relativo di criminalità economica inclusi i furti (Tabella 9) nel 1998 ha il valore più alto in Lombardia (18,8%) seguita dalla Calabria (13,3%) e dalla Campania (12,6%). Nel 1993 erano due regioni del Nord ad avere un indice maggiore: il Piemonte (15,8%) e l'Emilia-Romagna (14,7%).

Il valore di questo indice nettamente superiore a quello di criminalità organizzata mostra che i reati di natura economica presentano una maggiore diffusione rispetto a quelli strettamente legati alla criminalità organizzata.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 8 - Indice assoluto di criminalità economica (per 100.000 abitanti) in Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Calabria, Sicilia e Italia.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Lombardia	450,0	571,7	472,0	491,1	859,1	713,5
Campania	333,2	366,8	402,0	659,6	1.275,2	619,9
Calabria	299,6	378,3	395,7	425,1	375,5	377,1
Veneto	237,2	258,2	297,9	329,0	361,1	376,5
Emilia-Romagna	413,0	370,0	383,1	318,9	286,7	352,2
Piemonte	569,2	501,8	497,6	596,6	644,8	319,8
Sicilia	362,7	423,8	431,6	301,0	227,0	288,6
Italia	607,5	620,8	542,2	547,5	665,1	524,2

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 9 - Indice relativo di criminalità economica (inclusi i furti) in Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Calabria, Sicilia e Italia.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Lombardia	11,1	11,8	11,0	11,0	25,0	18,8
Calabria	13,7	18,2	17,4	16,5	15,8	13,3
Campania	12,7	12,8	7,2	15,2	25,1	12,6
Veneto	8,7	8,9	9,0	9,9	9,9	10,4
Sicilia	11,0	11,7	12,9	8,3	11,3	8,5
Emilia-Romagna	14,7	13,6	10,7	7,4	8,8	7,5
Piemonte	15,8	15,8	14,1	14,7	12,6	7,4
Italia	15,6	15,4	12,8	13,0	16,8	12,5

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Anche se l'indice di criminalità economica va interpretato con una certa cautela vista la molteplicità di reati in esso inclusi, è soprattutto la Lombardia la regione italiana che sembra maggiormente esposta.

Dal punto di vista cronologico, è nel 1997 che si verifica una forte aumento del valore dell'indice. Diverso è, invece, il caso dell'Emilia-Romagna dove l'indice ha mostrato una tendenza a diminuire tra il 1993 e il 1998 (con l'eccezione del 1997), tanto che nel 1998 raggiunge uno dei valori più bassi fra le regioni considerate.

Se si escludono i furti (Tabella 10), però, l'Emilia-Romagna è una delle regioni dove l'indice ha il valore più alto anche se mostra una tendenza



Tabella 10 - Indice relativo di criminalità economica (esclusi i furti) in Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, Veneto, Calabria, Sicilia e Italia.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Lombardia	51,0	59,3	55,3	55,8	65,7	57,7
Emilia-Romagna	63,7	60,1	54,2	52,0	52,9	47,4
Veneto	48,4	48,2	46,4	49,0	45,7	47,1
Calabria	48,0	48,5	52,8	54,0	52,7	46,3
Campania	40,2	41,8	40,0	47,4	53,3	37,3
Piemonte	53,1	53,0	50,8	49,5	50,7	37,2
Sicilia	44,3	48,8	47,4	40,0	36,3	35,4
Italia	56,4	56,4	51,8	50,6	50,6	45,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

a ridursi nell'arco di tempo considerato. È interessante notare che in Emilia-Romagna nel 1998 quasi il 50% dei reati è riconducibile alla criminalità economica.

L'analisi dei singoli reati, consente di individuare delle tendenze interessanti.

Il confronto delle medie quinquennali (vedere Tabelle 19A-23A in appendice) evidenzia che, con l'eccezione della Sicilia, nella seconda metà degli anni '90 si è verificata una consistente espansione delle truffe e della ricettazione. Invece, salvo il caso del Veneto e della Campania, si contrae l'evasione fiscale.

Nel caso dell'Emilia-Romagna (Grafico 3), nel 1993 il reato che presenta il tasso più elevato è l'emissione di assegni a vuoto che poi cala fino al 1997.

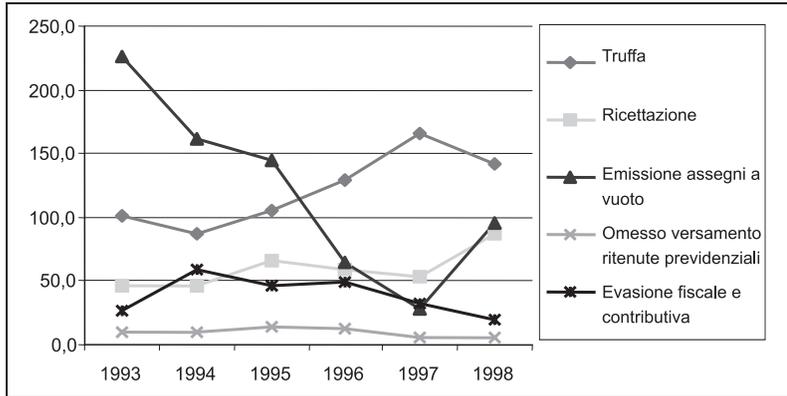
Invece, registrano una forte espansione le truffe che nel 1998 sono il reato con il tasso più alto. Anche il tasso di denunce per ricettazione aumenta, mentre cala quello per evasione fiscale e per omesso versamento di ritenute previdenziali. Quindi, fra il 1993 e il 1998 cambia il profilo dei reati e tendono ad espandersi le truffe e la ricettazione che possono essere ricondotti alla presenza di criminalità organizzata nell'economia locale.

Anche il confronto con le altre regioni risulta di grande interesse. Infatti, il reato per il quale l'Emilia-Romagna in termini relativi registra il tasso più alto è, fino al 1996, l'evasione fiscale e contributiva (Grafico 4). A partire dal 1997 è superata dal Veneto. Quindi, mentre in Emilia-Romagna tende a contrarsi, in Veneto si espande. Significativo è il fatto



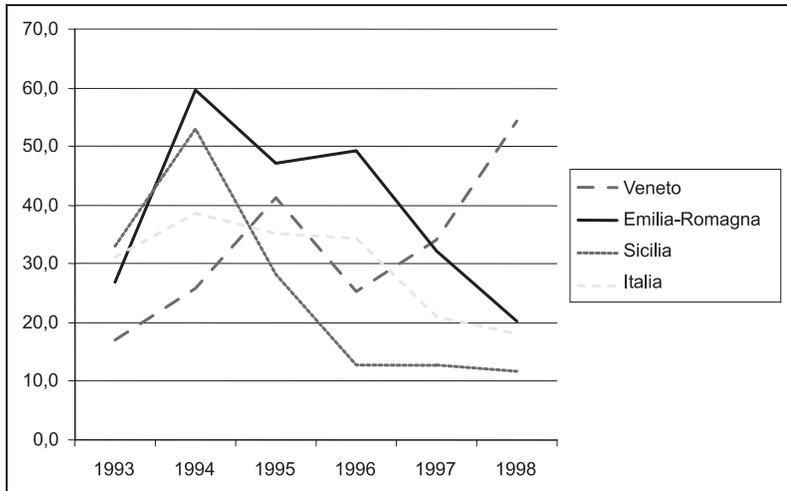
Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Grafico 3 - Emilia-Romagna: tasso di criminalità per 100.000 abitanti dei reati riconducibili alla criminalità economica.



Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Grafico 4 - Tasso di denunce per 100.000 abitanti per evasione fiscale e contributiva: un confronto fra Emilia-Romagna, le due regioni con il valore più alto e più basso e l'Italia.



Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

che siano le due regioni che presentano un modello produttivo maggiormente centrato sulle piccole imprese ad essere quelle dove più diffuse sono le denunce per evasione fiscale e contributiva. Almeno fino al 1996, in Emilia-Romagna piuttosto alto è anche il tasso di omissione del versamento di ritenute previdenziali.

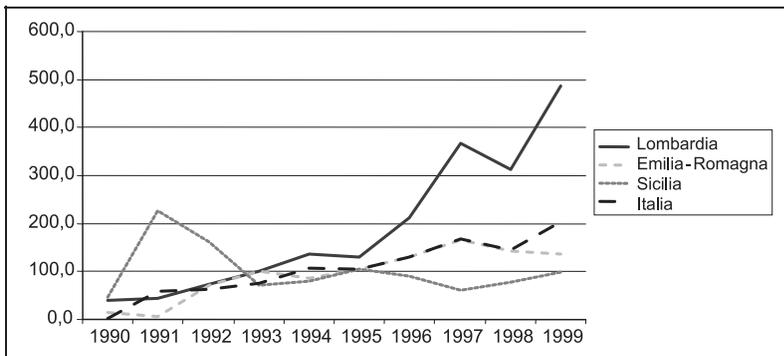


Per quanto concerne le truffe (Grafico 5) il tasso dell'Emilia-Romagna è simile sia come valore che come andamento a quello del Piemonte, della Campania e del Veneto. La regione che più si differenzia dalle altre è la Lombardia dove le truffe a partire dal 1995 hanno registrato una forte crescita.

Infine, nel caso della ricettazione (Grafico 6) il valore del tasso dell'Emilia-Romagna è inferiore a quello della altre regioni.

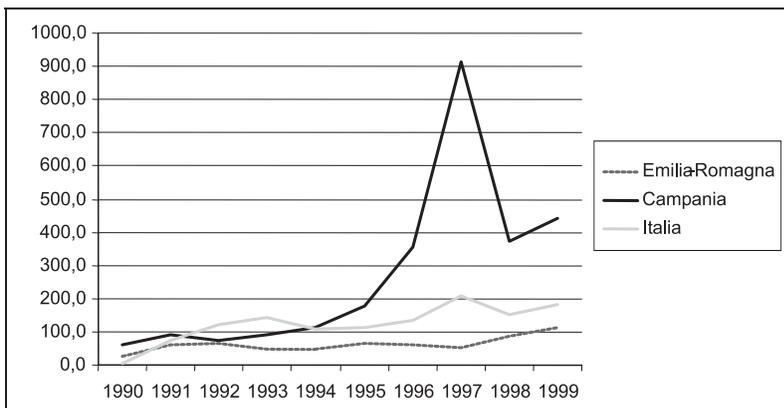
All'interno dell'Emilia-Romagna, Forlì, Rimini e Parma sono le province

Grafico 5 - Tasso di denunce per 100.000 abitanti per truffa e truffa aggravata: un confronto fra Emilia-Romagna, le due regioni con il valore più alto e più basso e l'Italia.



Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Grafico 6 - Tasso di denunce per 100.000 abitanti per ricettazione: un confronto fra Emilia-Romagna, le due regioni con il valore più alto e più basso e l'Italia.



Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

dove l'indice assoluto di criminalità economica (Tabella 11) è più alto. A Forlì, l'indice presenta forti oscillazioni.

Il primato di Parma e Forlì è confermato anche dall'indice relativo di criminalità economica (inclusi i furti) (Tabella 12). A Parma l'indice è particolarmente elevato soprattutto dal 1993 al 1995, un andamento analogo a quello dell'indice di criminalità organizzata. Reggio Emilia, a partire dal 1994, a differenza di quanto visto in precedenza, si segnala come una delle province dove l'indice di criminalità economica ha valori maggiori.

Tabella 11 - Indice assoluto di criminalità economica (per 100.000 abitanti) in Emilia-Romagna.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Forlì	676,5	274,5	218,9	55,2	38,1	798,4
Rimini	-	-	234,2	316,2	192,6	471,8
Parma	717,8	713,3	635,0	431,3	545,0	420,2
Bologna	302,0	374,3	367,2	551,9	383,6	361,5
Reggio Emilia	369,0	553,2	509,3	282,8	499,3	350,9
Ravenna	364,1	293,4	588,9	155,5	56,0	257,8
Piacenza	17,5	4,9	417,7	317,8	67,3	220,3
Modena	465,4	328,2	199,2	215,4	267,8	215,8
Ferrara	216,8	346,9	491,5	246,2	229,9	148,2

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 12 - Indice relativo di criminalità economica (inclusi i furti) nelle province dell'Emilia-Romagna.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Forlì	26,9	13,4	11,1	4,8	3,6	18,4
Parma	21,5	23,5	20,2	15,0	17,2	12,4
Reggio Emilia	9,8	17,3	16,3	10,2	13,4	9,8
Modena	13,2	8,7	5,5	7,0	7,0	8,1
Piacenza	2,0	0,4	14,1	10,6	3,4	7,0
Ravenna	16,6	14,7	24,5	9,8	3,7	6,0
Ferrara	6,6	11,5	13,6	9,9	11,1	5,8
Rimini	-	-	4,4	2,2	5,1	5,4
Bologna	12,1	13,4	7,2	7,9	7,8	4,7

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.



L'indice relativo di criminalità economica (esclusi i furti) (Tabella 13) consente di evidenziare che mentre nel 1993 in tutte le province a parte Piacenza i reati di natura economica ammontavano a ben più del 50% del totale dei reati, nel 1998 lo erano solo a Forlì e Reggio Emilia. Visto che la tendenza alla contrazione dei reati economici si verifica soprattutto nel 1998 rimane da vedere se verrà confermata o meno.

Se si considerano i singoli reati, le medie del tasso di denuncia per evasione fiscale e contributiva e per emissione di assegni a vuoto tra il 1993 e il 1998 hanno un andamento piuttosto diversificato (vedere Tabelle 24A-28A in appendice). Nel caso delle prime, Bologna e Ferrara erano le due province dove i valori erano più elevati fino al 1995 e a partire da allora hanno registrato un forte calo.

Salvo a Piacenza, l'emissione di assegni a vuoto tende a calare nella seconda metà degli anni '90 e la diminuzione più consistente avviene a Parma e a Ravenna.

Nel caso delle truffe l'andamento nelle varie province è piuttosto eterogeneo. Parma, Bologna, Reggio Emilia e Modena sono le realtà dove tra il 1993 e il 1998 il tasso è più alto anche se con un andamento piuttosto irregolare. A Rimini, invece, si registra una forte crescita. Le medie quinquennali mostrano come le truffe si espandano in maniera consistente a partire dalla seconda metà degli anni '90 in tutte le province.

Rimini e Reggio Emilia sono anche le province dove più diffusa è la ricettazione. A parte le province di Ferrara e di Forlì, anche la ricettazione si espande nella seconda metà degli anni '90.

Tabella 13 - Indice relativo di criminalità economica (esclusi i furti) nelle province dell'Emilia-Romagna.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Forlì	74,9	68,9	52,7	30,1	23,4	59,6
Reggio Emilia	54,2	60,1	55,7	52,1	60,5	57,8
Parma	65,5	67,7	70,0	56,4	54,5	49,4
Modena	72,2	60,6	53,8	71,9	56,4	47,0
Bologna	54,2	56,5	43,7	52,2	54,1	45,0
Rimini	-	-	40,3	51,6	40,5	44,8
Ferrara	52,0	54,7	53,4	47,2	62,4	39,9
Piacenza	24,2	5,3	51,3	41,4	29,7	36,8
Ravenna	62,9	56,3	71,1	46,6	28,4	33,2

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.



4. LE STATISTICHE DEI CONDANNATI

Per concludere e completare la nostra analisi facciamo riferimento alle statistiche relative al giudicato penale (mod. 315). Esse presentano informazioni relative al reato, all'imputato e al processo. Noi ci soffermiamo sulle seconde che ci consentono di avere un profilo dei condannati per reati di criminalità organizzata ed economica. I dati non riguardano tutti i reati considerati nei due precedenti paragrafi, ma una buona parte⁽²⁾. L'arco temporale per il quale è stato possibile avere i dati va dal 1991 al 1995. Premettiamo che facendo riferimento al giudicato penale, i dati riguardano reati che possono essere stati commessi prima degli anni '90 (nel caso della criminalità organizzata si passa dal 64% dei reati commessi prima del 1990 delle statistiche del 1991 al 19% di quelle del 1995; decisamente più contenuto è il valore per quella economica: 32,% nel 1991 e 6% nel 1995). Quindi solo in parte queste statistiche consentono di avere un panorama della criminalità in Emilia-Romagna nel corso degli anni '90.

Per quanto concerne i reati riconducibili alla criminalità organizzata (Tabella 14), il numero maggiore di condanne è per la produzione, la vendita e l'acquisto di stupefacenti (90,5% nel 1991 e 82,1% nel 1995). Ciò non toglie che nell'arco di tempo considerato tendano ad aumentare le condanne per altri reati, i più rilevanti dei quali sono le estorsioni e

Tabella 14 - *Criminalità organizzata: reati commessi dai condannati (valori percentuali).*

	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Associazione a delinquere	1,1	2,2	1,3	3,8	2,4	2,2
Omicidio	1,2	2,0	1,7	1,4	2,2	0,7
Estorsione	2,7	4,1	6,5	5,9	6,5	3,7
Usura	0,6	0,3	0,4	0,2	0,6	0,9
Contrabbando merci	0,7	0,2	0,1	0,6	2,2	5,4
Contrabbando tabacchi	0,4	1,2	0,7	2,4	2,8	0,1
Ist. fav. sf. prostituzione	2,2	2,6	3,5	3,7	4,3	3,8
Traffico stupefacenti	90,5	87	84,1	80,8	77,5	82,1
Associazione a delinquere per traffico di stupefacenti	0,7	0,5	1,9	1,1	1,4	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	1.865	2.318	1.999	1.697	1.389	1.397



l'istigazione, il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione. In generale i tratti prevalenti dei condannati possono essere così sintetizzati: maschio, italiano, fra i 30 e i 40 anni, celibe, con basso titolo di studio, occupato, operaio. Si tratta di un profilo che è condizionato dal fatto che il reato più diffuso è il traffico di stupefacenti.

Nell'arco di tempo considerato si verificano dei cambiamenti: ad esempio, almeno fino al 1994 aumenta il numero di donne condannate che passa dal 2,7% del 1991 al 10,1% del 1994 per arrivare al 4,2% del 1995. Oppure, altro elemento significativo, è l'aumento degli stranieri condannati che passano dal 2,6% del 1991 al 17,7% del 1995. Inoltre, aumenta il numero di condannati con precedenti penali.

Un dato di grande interesse visti i fini della nostra ricerca è quello relativo alla regione di nascita dei condannati (Tabella 15).

La criminalità ha prevalentemente un'origine locale: nel 1991 ben l'82,2% dei condannati è nato in Emilia-Romagna. Tuttavia, si verifica una progressiva presenza di criminali non locali. La contrazione che si verifica nel 1995 (53,2%) va interpretata con una certa cautela: è dovuta al fatto che aumentano gli immigrati condannati, ma anche le non risposte. Aumenta la quota dei condannati nati in regioni caratterizzate tradizionalmente dalla presenza di criminalità organizzata (Campania, Calabria e Sicilia), che passa dal 6,7% del 1991 al 10,7% del 1995.

Per quanto riguarda la criminalità economica (Tabella 16) il numero più elevato di condanne è per l'emissione di assegni a vuoto (77,1% nel 1991 e 80,3% nel 1995), seguita dalla ricettazione.

Il profilo del condannato presenta delle differenze rispetto al caso della criminalità organizzata. Innanzitutto, anche in questo caso la percentuale di maschi è decisamente più consistente, però in termini comparati c'è una quota maggiore di donne (con un valore massimo del

Tabella 15 - Criminalità organizzata: regione di nascita dei condannati (valori percentuali).

	1991	1992	1993	1994	1995
Emilia-Romagna	82,2	69,4	51,6	50,4	53,2
Regioni con presenza di crim. org.	6,7	9,1	15,4	11,2	10,7
Altre regioni	6,4	13,5	17,7	16,9	14,5
Non indicata	4,7	8,0	15,3	21,5	21,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	1.865	2.318	1.994	1.694	1.389

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 16 - Criminalità economica: reati commessi dai condannati (valori percentuali).

	1991	1992	1993	1994	1995
Emissione assegni vuoto	77,1	72,9	73,5	76,5	80,3
Ricettazione	15,9	23,6	21,8	18,9	14,7
Truffa	7,0	3,6	4,7	4,7	5,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	4588	3993	4232	4249	4462

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 17 - Criminalità economica: regione di nascita dei condannati (valori percentuali).

	1991	1992	1993	1994	1995
Emilia-Romagna	75,6	78,2	58,3	60,3	54,6
Regioni con presenza di crim. org.	7,5	7,3	13,6	13,7	16,6
Altre regioni	14,9	11,5	23,4	21,9	22,9
Non indicata	2,0	3,0	4,7	4,1	6,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	4.588	3.993	4.232	4.239	4.462

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

21,9% nel 1994). L'età è più elevata. Inoltre, prevalgono nettamente i coniugati. Il numero di stranieri è molto contenuto (0,4% nel 1991 e 4,1% nel 1995). Dal punto di vista occupazionale, si registra una certa frammentazione. Però, in termini relativi sono piuttosto numerosi i lavoratori in proprio.

Infine, le origini dei condannati sono prevalentemente locali (Tabella 17), però nel 1995 (54,6%) rispetto al 1991 (75,6%) si contraggono decisamente a favore di soggetti nati in altre regioni (con un 16,6% di nati in regioni tradizionalmente con presenza di criminalità organizzata) o, anche se in misura contenuta, all'estero.

5. CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E CRIMINALITÀ ECONOMICA: LE PECULIARITÀ DELL'EMILIA-ROMAGNA

Dall'analisi delle statistiche sui reati emerge una differenziazione piuttosto netta fra quelli riconducibili alla criminalità organizzata e quelli



alla criminalità economica. Come ci poteva aspettare, nel caso dei primi si può notare una polarizzazione fra le regioni del Sud considerate e quelle del Nord che conferma come nelle prime la presenza della criminalità organizzata assuma la forma del controllo del territorio. Risulta più problematica l'interpretazione delle statistiche relative ai reati di matrice economica.

Un primo aspetto da evidenziare è che viene meno il legame con il territorio con tutto quello che questo significa. Questo porta ad ipotizzare che non vi sia necessariamente un legame diretto fra controllo del territorio da parte della criminalità organizzata e criminalità economica. D'altra parte, sono proprio le caratteristiche di alcune attività che richiedono un'operatività ad ampio raggio (si pensi, ad esempio, al riciclaggio di denaro).

Inoltre, non sembra esserci nemmeno una relazione fra livello di sviluppo economico di una realtà e diffusione della criminalità economica. Ad esempio, i reati di stampo economico sono particolarmente diffusi sia in una regione dall'elevato dinamismo come la Lombardia sia in Campania. La mancanza di tendenze univoche è confermata dalle informazioni contraddittorie che emergono a seconda che si consideri l'indice assoluto di criminalità economica o quello relativo nelle due diverse forme (inclusi o esclusi i furti). In ogni contesto sembrano affermarsi peculiari modelli di sviluppo locale anche per quanto riguarda il rapporto fra economia e illegalità.

Altra questione aperta è in che misura la diffusione di reati economici sia collegata alla presenza di criminalità organizzata. Infatti, al loro interno rientrano reati diversi che vanno dalle truffe, alla ricettazione, all'evasione fiscale, all'omesso versamento di ritenute previdenziali, all'emissione di assegni a vuoto. Soprattutto gli ultimi tre possono essere considerati degli indicatori della qualità dell'ambiente in termini di propensione alla legalità, più che la diretta espressione della presenza di criminalità organizzata che esercita attività illecite. A questo proposito sarebbe interessante verificare se essi nelle diverse realtà assumono valenze diverse, ma questo esula dagli obiettivi della nostra ricerca e dagli strumenti utilizzati.

Le statistiche dei condannati mostrano che chi commette reati riconducibili alla criminalità organizzata e chi a quella economica ha un profilo diverso. Rimane da verificare se questo può supportare l'ipotesi che non necessariamente reati economici siano dovuti alla presenza di criminalità organizzata o se, invece, esista una sorta di specializzazione funzionale sulla base del tipo di reato commesso. La



relativamente elevata incidenza dei lavoratori autonomi fra chi commette reati economici sembra confermare che in questo ambito la propensione all'illegalità è più alta in soggetti che possono godere di una minore visibilità e aggirare più agevolmente le norme e non va necessariamente ricondotta alla presenza di criminalità organizzata.

A partire da queste considerazioni generali, diviene interessante analizzare quali sono le peculiarità dell'Emilia-Romagna e se è possibile individuare situazioni anomale.

In generale, l'Emilia-Romagna, rispetto alle altre regioni considerate, si caratterizza come quella in cui gli indici di criminalità registrano valori contenuti, almeno nel 1998.

Inoltre viene confermato il dato emerso anche da precedenti ricerche che di fatto in Emilia-Romagna sono assenti forme di controllo del territorio da parte della criminalità organizzata (AAVV 1997). Significativi a questo proposito sono i valori degli indici di criminalità organizzata e quelli relativi ai reati ad essa riconducibili. Questi ultimi e in particolare la diffusione della produzione e dello spaccio di stupefacenti e dell'istigazione, del favoreggiamento e dello sfruttamento della prostituzione evidenziano come la presenza della criminalità organizzata in Emilia-Romagna prenda, invece, la forma dell'esercizio di attività illecite. L'entità delle denunce relative a questi due reati segnala che il traffico della droga e lo sfruttamento della prostituzione costituiscono due aree critiche.

Le ambiguità interpretative evidenziate a proposito dei reati di tipo economico emergono anche nel caso dell'Emilia-Romagna. Ad esempio, la diffusione dell'evasione fiscale può, almeno in parte, essere dovuta a un modello di sviluppo economico centrato sulle piccole imprese. Non sorprende, quindi, che le denunce siano particolarmente elevate anche in Veneto.

Tuttavia, nel caso dei reati di natura economica, nel corso degli anni '90 si assiste a dei cambiamenti di rilievo. Infatti, cambia il profilo dei reati e tendono ad espandersi le truffe e la ricettazione. Quindi, cresce l'entità di reati che potrebbero essere maggiormente legati alla presenza di criminalità organizzata e meno alla dinamica dello sviluppo locale.

Il fatto che siano in atto dei cambiamenti è confermato anche dalle statistiche relative ai condannati. Anche se continua a prevalere una criminalità di origine locale, nel corso degli anni '90 aumentano le infiltrazioni esterne. Nel caso dei reati che abbiamo classificato di criminalità organizzata cresce soprattutto il numero degli stranieri, in quelli di criminalità economica quello di soggetti nati in altre regioni, soprattutto del Sud Italia.

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Infine, all'interno dell'Emilia-Romagna si notano delle differenze anche a livello provinciale. Le tendenze non sono univoche. Comunque, il rischio di presenza della criminalità organizzata sembra essere maggiore non solo nelle aree metropolitane (la provincia di Bologna), ma anche in realtà caratterizzate dal dinamismo economico come la riviera romagnola e la provincia di Parma.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Economia legale e criminalità organizzata

1. PREMESSA

Nella letteratura solitamente è stato analizzato l'impatto che la presenza della criminalità organizzata ha sull'economia locale, facendo riferimento al controllo del territorio. Piuttosto condivisa è l'ipotesi che essa finisca per ostacolare lo sviluppo (Catanzaro 1988, Centorrino 2001, Sciarrone 2000, Zamagni 1993): sintetizzando, disincentiva gli investimenti e l'imprenditorialità, distorce l'allocazione delle risorse e fa venir meno la fiducia con tutte le conseguenze che questo ha sulle relazioni che si sviluppano fra gli attori nel sistema economico.

Più controverse sono, invece, le conseguenze che la criminalità organizzata può avere nelle realtà dove la presenza è di natura prevalentemente economica. Da un lato, si può ipotizzare che, grazie al riciclaggio, possa aumentare la disponibilità di risorse con tutte le implicazioni che questo può avere sulla crescita economica. Dall'altro, però, c'è il rischio che si tratti di uno sviluppo squilibrato e distorto. Innanzitutto, l'allocazione delle risorse tende a concentrarsi in alcuni settori. Inoltre, il funzionamento del mercato e più precisamente la concorrenza può essere alterata dalla presenza di attori in possesso di risorse di provenienza illegale. Oltretutto, trattandosi di un reimpiego di risorse viene meno la trasparenza. Infine, anche la diffusione di reati di natura economica può incidere negativamente sulle relazioni fra gli operatori e far venir meno una risorsa fondamentale come la fiducia.

A partire da queste considerazioni, in questo capitolo verrà ricostruito il quadro economico dell'Emilia-Romagna analizzando il grado di dinamismo o meno dell'economia locale, cercando di evidenziare eventuali anomalie. Il riferimento è, quindi, all'economia legale. Il periodo considerato va indicativamente dal 1995 al 1999/2001 con delle differenze dovute alla disponibilità dei dati. Essi riguardano:



- il valore aggiunto;
- gli investimenti fissi;
- il tasso di disoccupazione, di occupazione e di attività;
- il numero di imprese (valore assoluto, iscritte, cessate).

Verranno anche analizzate le statistiche giudiziarie relative ai fallimenti. Oltre ad un'analisi dei dati aggregati, sarà approfondito l'andamento di alcuni settori che tradizionalmente sono considerati particolarmente esposti all'infiltrazione della criminalità organizzata come l'edilizia, il commercio, il turismo, l'intermediazione monetaria e finanziaria. Inoltre, al fine di individuare le peculiarità e/o eventuali anomalie dell'Emilia-Romagna, verrà fatto un confronto con alcune regioni particolarmente dinamiche dal punto di vista economico (Lombardia e Veneto) o soggette alla presenza di criminalità organizzata (Campania e Sicilia). È stata considerata anche la Puglia visto che si caratterizza come una regione del Sud Italia che negli ultimi anni ha mostrato una certa crescita dal punto di vista economico legata soprattutto allo sviluppo locale.

2. UNO SGUARDO D'INSIEME

È un dato da tempo acquisito che l'Italia presenta una forte differenziazione dello sviluppo a livello territoriale. Quindi, ci si può aspettare che anche la nostra analisi la rifletta. Tuttavia, ricostruire l'andamento dell'economia regionale costituisce un punto di partenza fondamentale per poi passare ad uno studio più approfondito di alcuni settori. Inoltre, il confronto fra regioni può aiutare ad individuare eventuali anomalie.

Iniziamo considerando i dati relativi al valore aggiunto che consentono di avere un'indicazione sull'andamento dello sviluppo o, meglio, sulla produzione. Per rendere possibili le comparazioni sia nel tempo sia nello spazio abbiamo fatto riferimento al valore aggiunto per abitante (a prezzi fissi 1995). Inoltre, per agevolare il confronto fra regioni abbiamo calcolato i numeri indice prendendo come base il valore dell'Italia.

Sia i valori assoluti (Tabella 1) che i numeri indice (Tabella 2) confermano la forte divergenza nello sviluppo fra le regioni del Nord e quelle del Sud.

Viene anche evidenziato il dinamismo dell'Emilia-Romagna che si colloca in una posizione intermedia fra la Lombardia e il Veneto.

Per meglio analizzare lo sviluppo nel tempo, abbiamo calcolato anche i numeri indice con base l'anno 1995 (Tabella 3).



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 1 - Valore aggiunto per abitante (ai prezzi 1995). Valori in milioni di lire.

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	37,6	39,1	34,6	18,5	18,9	18,7	29,4
1996	38,1	39,6	35,2	18,5	19,0	19,0	29,6
1997	38,4	40,0	36,0	19,2	19,1	19,5	30,1
1998	39,3	40,7	36,4	19,5	19,6	19,8	30,6
1999	39,5	40,8	36,6	19,8	20,3	20,0	31,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 2 - Valore aggiunto per abitante (ai prezzi 1995). Numeri indice (Italia = 100).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	128,1	133,0	117,8	63,2	64,5	63,7	100,0
1996	128,7	133,6	118,6	62,5	64,0	64,0	100,0
1997	127,5	132,8	119,4	63,7	63,4	64,6	100,0
1998	128,2	132,8	118,9	63,8	64,0	64,7	100,0
1999	127,5	131,5	118,2	63,9	65,4	64,5	100,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 3 - Valore aggiunto per abitante (ai prezzi 1995). Numeri indice (1995 = 100).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1996	101,4	101,4	101,7	99,9	100,2	101,5	101,0
1997	102,2	102,5	104,1	103,6	101,0	104,1	102,7
1998	104,4	104,1	105,2	105,4	103,6	106,1	104,3
1999	105,1	104,4	106,0	106,8	107,1	107,0	105,6

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Nell'arco di tempo considerato, in tutte le regioni il valore aggiunto ha mostrato una tendenza anche se contenuta alla crescita, leggermente più accentuata nelle tre regioni del Sud, soprattutto nel 1998 e nel 1999. La distribuzione del valore aggiunto per settori (agricoltura, industria, terziario) mostra una sostanziale stabilità della struttura produttiva nell'arco di tempo da noi considerato. In tutte e sei le regioni prevale nettamente il terziario (Tabella 4). Anche in questo caso è possibile individuare delle differenze fra le regioni del Nord e del Sud. In termini



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 4 - Valore aggiunto per abitante (a prezzi 1995) per settore nel 1999 (valori percentuali).

	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Industria	Servizi	Totale
Emilia-Romagna	3,5	33,2	63,4	100,0
Lombardia	1,6	35,0	63,4	100,0
Veneto	3,1	35,8	61,0	100,0
Campania	3,5	21,5	75,1	100,0
Puglia	6,9	20,8	72,3	100,0
Sicilia	4,8	17,6	77,6	100,0
Italia	3,0	28,2	68,8	100,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

relativi, nelle seconde meno accentuata è la produzione di valore aggiunto nell'industria e maggiore nel terziario e nell'agricoltura.

Per meglio analizzare la dinamica dello sviluppo economico consideriamo l'andamento degli investimenti fissi. Come noto, non solo sono una componente importante della domanda aggregata, ma possono essere anche considerati un indicatore della capacità innovativa di un sistema produttivo. Per poter effettuare dei confronti fra le regioni oltre ai valori assoluti (Tabella 5) e ai numeri indice su base regionale (Tabella 6) è stato calcolato anche il rapporto fra investimenti e pil (Tabella 7).

Questi dati confermano il dinamismo dell'economia dell'Emilia-Romagna. Come evidenziano i numeri indice, è una delle regioni in cui la crescita degli investimenti nella seconda metà degli anni '90 è più sostenuta (da notare è anche la forte espansione che essi hanno avuto in Puglia). Anche il rapporto fra investimenti e pil evidenzia come

Tabella 5 - Investimenti fissi (a prezzi 1995, valori in miliardi di lire).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	29.985	62.504	31.919	21.698	13.239	19.844	327.852
1996	30.339	66.971	33.577	21.618	14.090	20.205	339.722
1997	30.272	65.393	33.238	23.145	15.074	20.859	346.814
1998	31.949	68.472	34.976	23.015	16.208	21.879	361.722
1999	35.009	71.779	36.338	22.618	17.677	21.158	378.530

Fonte: Istat.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 6 - Investimenti fissi (ai prezzi 1995). Numeri indice (1995 = 100).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	ITALIA
1995	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1996	101,2	107,1	105,2	99,6	106,4	101,8	103,6
1997	101,0	104,6	104,1	106,7	113,9	105,1	105,8
1998	106,5	109,5	109,6	106,1	122,4	110,3	110,3
1999	116,8	114,8	113,8	104,2	133,5	106,6	115,5

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 7 - Investimenti fissi sul pil (valori percentuali).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	ITALIA
1995	19,2	17,0	19,6	19,2	16,0	19,2	18,3
1996	19,2	18,0	20,3	19,2	16,8	19,0	18,8
1997	18,9	17,2	19,4	19,8	17,8	19,3	18,8
1998	19,4	17,7	20,1	19,2	18,6	19,8	19,3
1999	20,9	18,4	20,6	18,6	19,7	19,0	19,8

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

l'Emilia-Romagna sia una regione dove i primi sono particolarmente elevati. Inoltre, nel tempo mostrano una certa stabilità con una tendenza alla crescita fra il 1998 e il 1999.

Consideriamo ora l'andamento dell'occupazione. L'Emilia-Romagna si caratterizza come la regione dove il tasso di attività è più alto e, come nelle altre regioni, in espansione (Tabella 8). Anche il numero di

Tabella 8 - Tasso di attività della popolazione fra i 15 e i 64 anni.

	1995	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	65,2	65,6	66,4	66,9	67,7
Lombardia	61,4	61,8	61,7	62,6	63,3
Veneto	61,2	61,6	62,4	62,6	63,2
Campania	51,6	51,1	51,5	52,5	52,1
Puglia	49,8	50,4	50,5	52,1	52,1
Sicilia	48,8	49,2	50,0	51,7	52,0
Italia	57,4	57,7	57,9	58,7	59,3

Fonte: Istat



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

occupati tende a crescere tra il 1995 e il 1999 (Tabelle 9 e 10), mentre il tasso di disoccupazione è piuttosto contenuto e tende a diminuire (Tabella 11).

Dall'analisi dei dati sull'occupazione viene confermato il noto squilibrio fra regioni del Nord e del Sud che caratterizza l'Italia. Nel caso dell'Emilia-Romagna, il dinamismo dell'economia ha un impatto positivo sull'occupazione.

Nel complesso, i dati analizzati mostrano che l'economia dell'Emilia-Romagna nel corso della seconda metà degli anni '90 ha mostrato una

Tabella 9 - Occupati (valori in migliaia).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	1.843	4.047	1.951	1.671	1.252	1.389	21.993
1996	1.860	4.087	1.974	1.666	1.244	1.398	22.130
1997	1.873	4.109	1.999	1.688	1.231	1.403	22.215
1998	1.888	4.166	2.012	1.726	1.251	1.430	22.448
1999	1.926	4.216	2.042	1.717	1.267	1.432	22.686

Fonte: Istat-Contabilità nazionale.

Tabella 10 - Occupati. Numeri indice (1995 = 100).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1996	100,9	101,0	101,2	99,7	99,4	100,7	100,6
1997	101,6	101,5	102,4	101,0	98,4	101,0	101,0
1998	102,4	102,9	103,1	103,3	100,0	102,9	102,1
1999	104,5	104,2	104,7	102,7	101,3	103,1	103,2

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 11 - Tasso di disoccupazione.

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
Gennaio '95	7,2	4,4	6,2	24,0	16,8	23,3	12,0
Gennaio '96	6,1	3,9	5,7	23,9	15,3	23,8	11,8
Gennaio '97	6,3	4,0	5,9	25,4	18,1	21,7	12,0
Gennaio '98	6,0	3,2	5,6	24,1	20,2	24,0	11,9
Gennaio '99	5,0	3,3	5,0	23,7	19,1	27,0	11,9

Fonte: Istat.



tendenza alla crescita e un andamento sostanzialmente in linea con quello di due regioni come la Lombardia e il Veneto alle quali può essere più facilmente ricondotta in termini di sviluppo.

Un quadro leggermente diverso da quello finora descritto emerge dai dati relativi alla natalità di imprese. In questo caso è stato calcolato il tasso di natalità lordo (rapporto fra le nuove imprese iscritte in un anno e il totale dell'anno precedente – Tabella 12) e quello netto (rapporto nuove imprese meno imprese cessate sul totale delle imprese registrate nell'anno precedente – Tabella 13). Premettiamo che la comparazione dei dati nell'arco di tempo considerato rischia di essere in parte compromessa da mutamenti di natura legislativa. Questo vale soprattutto per i dati relativi al 1996 e al 1997. Il Registro delle Imprese, infatti, è entrato pienamente a regime a partire dal 1997, prevedendo l'obbligo di iscrizione per alcuni soggetti fino ad allora esentati (le società semplici, i piccoli imprenditori, gli imprenditori agricoli e i coltivatori diretti). Questo spiega la forte crescita dei tassi di natalità di imprese che si è verificata nel 1997.

Tabella 12 - Tasso di natalità di imprese lordo.

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1996	10,6	8,9	14,9	7,6	8,7	11,3	12,5
1997	33,6	14,9	33,2	0,7	1,0	41,6	27,6
1998	8,5	7,2	7,5	7,7	8,7	8,2	7,5
1999	7,2	7,3	6,7	7,4	6,4	6,7	7,1
2000	7,7	7,6	6,9	7,7	6,3	6,5	7,2
2001	7,3	7,6	7,1	8,0	6,9	7,0	7,4

Fonte: elaborazioni nostre di dati Infocamere-Movimprese.

Tabella 13 - Tasso di natalità di imprese netto.

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1996	3,5	2,4	8,4	2,7	3,4	6,5	5,8
1997	24,7	7,2	25,2	0,0	0,0	35,1	19,9
1998	-0,7	-0,1	1,0	2,6	0,5	2,5	0,7
1999	1,0	1,6	0,5	2,4	0,5	1,5	1,4
2000	1,1	1,9	0,5	2,8	0,9	1,3	1,6
2001	1,1	2,1	0,3	2,4	0,4	1,7	1,6

Fonte: elaborazioni nostre di dati Infocamere-Movimprese.



Nel complesso, la crescita del valore aggiunto e degli investimenti in Emilia-Romagna si è accompagnata a dei tassi di natalità di imprese inferiori a quello che ci si poteva aspettare. O, almeno, alle nuove iscrizioni di imprese si è accompagnato un numero elevato di cessazioni.

In Emilia-Romagna, rispetto al 1996 il tasso di natalità lordo di imprese nel 2001 cala del 3,3%. Si tratta di una tendenza riscontrabile anche nelle altre regioni considerate (a parte la Campania) e in Italia. Quello che varia è l'entità del fenomeno: si passa dal -1,3% della Lombardia al -7,8% del Veneto.

In Emilia-Romagna, comunque, il tasso di natalità netto mostra una leggera espansione fra il 1998 e il 2001. Inoltre, salvo nel 1998, ha un valore positivo il che significa che le nuove iscrizioni sono superiori alle cessazioni. Rispetto alle altre regioni, l'Emilia-Romagna si colloca in una posizione intermedia fra la Campania, da un lato, e il Veneto e la Puglia dall'altro che fra il 1998 e il 2001 sono le regioni che hanno registrato i tassi di natalità netti relativamente più alti e bassi.

I dati relativi alla natalità delle imprese mostrano come l'Emilia-Romagna sia caratterizzata da una certa mobilità sia in entrata sia in uscita. Questo porta ad ipotizzare che esistano basse barriere all'entrata nel mercato a differenza di quanto avviene nelle realtà dove la criminalità organizzata esercita un controllo del territorio (Fiorentini, Peltzman 1995). Comunque, si tratta di un'ipotesi che va sostenuta con una certa cautela, visto che i dati a nostra disposizione non mostrano una netta differenziazione a livello territoriale fra le regioni tradizionalmente soggette alla presenza di criminalità organizzata e quelle non, anche se questo può essere dovuto al fatto che i dati sono aggregati, mentre invece la presenza della criminalità organizzata può avere un impatto diverso nei vari settori. Ma di questo ci occuperemo più avanti. Passiamo ora ad analizzare le statistiche relative ai fallimenti che consentono di raccogliere informazioni su eventuali difficoltà riscontrate dalle imprese.

L'Emilia-Romagna è la regione fra quelle considerate dove essi sono più contenuti (Tabella 14). Sono, invece, piuttosto consistenti in Lombardia e in Campania. Nell'arco di tempo considerato (1996-1999), comunque, tendono a diminuire in tutte le regioni anche se diversa è l'entità del calo.

Confrontare solo il numero di fallimenti può essere semplicistico, nel senso che esso può essere condizionato anche dalla quantità di imprese che operano in una regione. Per questo motivo, si è calcolato il



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 14 - Numero di fallimenti (valori percentuali).

	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	5,5	5,4	4,3	4,8
Lombardia	15,7	16,9	17,2	17,6
Veneto	6,1	6,3	6,4	6,7
Campania	13,4	12,6	11,4	10,5
Puglia	6,1	6,3	6,1	6,1
Sicilia	8,5	7,4	6,9	6,8
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0
N	16.061	14.893	13.740	12.718

Fonte: elaborazioni nostre di Istat-Statistiche giudiziarie.

Tabella 15 - Fallimenti su 100.000 imprese registrate – Valori percentuali.

	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	227,6	165,2	122,5	125,3
Lombardia	321,1	297,7	278,9	261,1
Veneto	273,1	210,9	199,5	192,3
Campania	594,9	418,6	337,5	281,0
Puglia	415,9	253,8	224,9	207,6
Sicilia	466,7	266,4	223,6	199,2
Italia	352,2	272,2	249,1	227,3

rapporto fra i fallimenti e le imprese registrate. Le differenze fra regioni tendono ad attenuarsi, soprattutto nel 1998 e il 1999 (Tabella 15). Viene confermata la bassa incidenza dei fallimenti in Emilia-Romagna.

Sulla base dei dati relativi agli investimenti, alla natalità delle imprese e ai fallimenti si possono provare ad avanzare, seppur con una certa cautela, delle ipotesi relative al rischio di infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia.

Innanzitutto, anche se i dati non consentono di quantificare l'entità degli investimenti esterni, cioè da parte di soggetti che non operano nella regione, l'elevato valore degli investimenti fissi spinge ad ipotizzare che l'Emilia-Romagna si caratterizzi come una regione con un'elevata capacità di attrarre capitali. Tuttavia, il fatto che all'aumento degli investimenti si accompagni una natalità di imprese inferiore a quanto ci si poteva aspettare può segnalare che tende a prevalere un'innovazione



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

e la crescita da parte di già esistenti più che l'avvio di nuove iniziative. Dall'altro lato, per certi aspetti sorprende la relativamente alta mortalità di imprese (come evidenziano i dati relativi alla natalità netta) in una regione in cui l'ambiente come mostrano i dati macroeconomici e le statistiche sui fallimenti non sembra penalizzare le imprese. Un interrogativo di grande interesse è se essa sia collegata a fattori di natura economica come l'andamento della congiuntura o un'accentuata spinta all'imprenditorialità favorita dal contesto che, però, non sempre porta all'avvio di iniziative solide oppure sia dovuta a cause di altro genere come, ad esempio, il tentativo di occultare il reimpiego di risorse di provenienza illecita. Purtroppo, i dati a nostra disposizione non ci consentono di rispondere a questo quesito. Forse l'analisi a livello settoriale può aiutare ad approfondire alcune dinamiche dello sviluppo locale.

3. L'ANALISI SETTORIALE

A partire dal quadro d'insieme delineato nel precedente paragrafo passiamo ora all'analisi di alcuni settori. Oltre all'industria manifatturiera, come già detto, consideriamo l'edilizia, il commercio, il turismo, l'intermediazione monetaria e finanziaria che sono considerati esposti al rischio di infiltrazione della criminalità organizzata. Premettiamo che la nostra finalità è prevalentemente descrittiva, vale a dire individuare l'andamento a partire dalla seconda metà degli anni '90, cercando di evidenziare eventuali anomalie. Ovviamente, se riscontrate, queste ultime non potranno essere ricondotte necessariamente alla presenza di criminalità organizzata. Ogni settore, infatti, ha una sua specifica dinamica di sviluppo.

Come ci si poteva aspettare, in Emilia-Romagna il valore aggiunto pro capite più elevato è prodotto dall'industria manifatturiera seguita dal commercio. Per tutti i settori emerge un divario fra le regioni del Nord e quelle del Sud che è particolarmente accentuato nel caso dell'industria manifatturiera e del commercio.

L'Emilia-Romagna presenta delle peculiarità per quanto riguarda il settore dell'edilizia e del turismo, non tanto per quanto riguarda il valore aggiunto per abitante (nel caso dell'edilizia è simile a quello della Lombardia e del Veneto; nel caso del turismo al Veneto), quanto per l'andamento nel tempo (Tabella 16 e Tabella 17). Infatti, in Emilia-Romagna entrambi mostrano una tendenza alla crescita fra il 1995 e il 1999, mentre in Lombardia e Veneto rimangono sostanzialmente stabili, pur con delle oscillazioni. Inoltre, più consistente è la crescita



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 16 - Edilizia: valore aggiunto per abitante (ai prezzi 1995). Numeri indice (1995 = 100).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1996	109,1	106,4	109,6	97,2	96,7	101,6	103,9
1997	107,4	101,1	106,4	103,6	93,4	101,8	101,8
1998	110,2	97,9	101,7	102,3	94,4	96,9	101,2
1999	110,8	99,3	99,1	103,0	96,4	93,9	102,4

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 17 - Alberghi e ristoranti: valore aggiunto per abitante (ai prezzi 1995). Numeri indice (1995 = 100).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1996	101,1	100,2	98,0	95,7	104,3	111,1	101,6
1997	103,3	98,2	95,3	90,4	99,6	118,0	102,2
1998	104,8	97,9	96,7	92,7	101,8	123,9	104,1
1999	104,9	100,4	100,3	91,8	103,3	138,6	105,5

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

nell'edilizia. Quest'ultima presenta un'espansione elevata anche rispetto al valore complessivo dell'Italia. Invece, nel caso del turismo, l'andamento dell'Emilia-Romagna è in linea con quello nazionale. Nel caso del commercio (all'ingrosso e al dettaglio) (Tabella 18), il valore aggiunto in Emilia-Romagna sostanzialmente resta stabile e questo la differenzia dalle altre regioni considerate dove si verifica una certa espansione, particolarmente accentuata in Puglia.

Tabella 18 - Commercio all'ingrosso e al dettaglio: valore aggiunto per abitante (ai prezzi 1995). Numeri indice (1995 = 100).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1996	99,2	102,9	100,3	97,4	98,1	96,9	99,8
1997	99,7	100,9	101,8	101,7	98,4	101,7	102,0
1998	99,2	100,8	104,5	106,3	105,4	104,5	104,0
1999	100,4	103,2	102,9	103,7	110,2	104,1	105,2

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Un settore che mostra una tendenza alla crescita del valore aggiunto è l'intermediazione finanziaria (anche se fra il 1998 e il 1999 si contrae). Si tratta di un comparto molto sviluppato nelle regioni del Nord soprattutto in Lombardia, seguita dall'Emilia-Romagna, come mostrano i dati relativi al valore aggiunto pro capite e al suo andamento nella seconda metà degli anni '90 tempo.

Gli investimenti fissi in Emilia-Romagna presentano delle peculiarità a seconda del settore considerato. Per meglio analizzare gli andamenti, oltre ai dati aggregati relativi agli investimenti (ai prezzi 1995), per ogni regione abbiamo calcolato il rapporto fra gli investimenti di un settore e, rispettivamente, il totale degli investimenti e il pil. Dalla nostra analisi è possibile individuare tre diverse situazioni.

La prima riguarda l'industria manifatturiera e l'intermediazione finanziaria, due settori dove alla crescita del valore aggiunto non si accompagna un'espansione degli investimenti fissi che tendono invece a contrarsi, anche in misura piuttosto consistente, soprattutto nel caso dell'industria manifatturiera, differenziando l'Emilia-Romagna dalle altre regioni. Invece, l'andamento degli investimenti nell'intermediazione finanziaria è sostanzialmente in linea con quello delle altre regioni considerate.

Nel caso dell'edilizia e del turismo alla crescita del valore aggiunto si accompagna un'espansione degli investimenti fissi che in Emilia-Romagna è particolarmente forte soprattutto nella prima (Tabella 19 e Tabella 20). Inoltre, rispetto alle altre regioni che presentano un andamento più irregolare, in Emilia-Romagna la crescita degli investimenti è continua in tutto l'arco di tempo considerato.

Alla sostanziale stabilità del valore aggiunto nel commercio all'ingrosso e al dettaglio si contrappone una crescita degli investimenti (Tabella 21). Inoltre, questa tendenza accomuna l'Emilia-Romagna alla Lombardia (dove l'aumento degli investimenti è particolarmente consistente), mentre nella altre regioni l'andamento è più irregolare.

Tabella 19 - Investimenti nell'edilizia sul totale degli investimenti (valori percentuali).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	2,3	2,5	1,9	2,3	3,1	2,8	2,3
1996	3,0	2,5	2,9	1,9	1,7	2,4	2,6
1997	3,0	2,8	2,7	2,4	2,7	2,4	2,7
1998	3,3	2,7	2,7	2,4	3,3	2,2	2,9
1999	4,1	2,8	2,9	2,3	3,4	2,1	2,9

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.



Tabella 20 - Investimenti in alberghi e ristoranti sul totale degli investimenti (valori percentuali).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	0,3	0,2	0,8	0,2	0,3	0,2	0,4
1996	0,4	0,3	0,5	0,2	0,5	0,2	0,4
1997	0,2	0,3	0,3	0,2	0,3	0,3	0,3
1998	0,5	0,2	0,6	0,3	0,4	0,1	0,4

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Tabella 21 - Investimenti nel commercio all'ingrosso e al dettaglio sul totale degli investimenti (valori percentuali).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	6,7	7,1	7,4	8,7	6,9	5,2	6,9
1996	7,6	8,6	8,4	5,0	7,4	6,2	7,3
1997	7,7	9,1	8,1	4,9	7,0	6,7	7,6
1998	7,6	9,5	7,2	5,1	6,8	5,7	7,1

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

Passiamo all'andamento dell'occupazione⁽³⁾. In questo caso, oltre al numero di occupati e ai numeri indice, abbiamo calcolato il tasso di occupazione di un settore rispetto al totale degli occupati.

L'Emilia-Romagna presenta un tasso di occupazione più elevato delle altre regioni nel settore del turismo. Sulla base dell'analisi del tasso di occupazione settoriale, si può dire che fra il 1995 e il 1998 la struttura occupazionale sostanzialmente non è cambiata. Si tratta di una tendenza riscontrata non solo nell'Emilia-Romagna, ma anche nelle altre regioni. Invece, i numeri indice (con base l'anno 1995) mostrano degli andamenti eterogenei sia all'interno di un settore che nelle diverse regioni. In Emilia-Romagna, si registra una crescita dell'occupazione anche se contenuta (a parte l'intermediazione finanziaria dove è più consistente) in tutti settori, salvo l'edilizia.

Per certi aspetti, sorprende la stabilità dell'occupazione di un settore in espansione (almeno sulla base dei dati macroeconomici precedentemente analizzati) come l'edilizia. Non solo. Calcolando i numeri indice del tasso di occupazione del settore ponendo come base 100 il valore dell'Italia (Tabella 22), l'occupazione in Emilia-Romagna nell'edilizia è inferiore al valore nazionale e anche a quello delle altre regioni considerate. Rimane da verificare in che misura questo andamento sia



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 22 - *Tasso di occupazione nel settore dell'edilizia. Numeri indice (Italia = 100).*

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1995	91,6	95,8	98,0	97,1	106,3	108,6	100,0
1996	92,9	96,5	99,8	96,3	108,4	109,5	100,0
1997	92,5	96,0	99,5	94,8	109,3	108,8	100,0
1998	92,3	94,9	98,4	96,5	107,4	106,7	100,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Istat.

dovuto alle caratteristiche strutturali del settore dell'edilizia in Emilia-Romagna e più precisamente alla polarizzazione fra piccole imprese e grandi. Le consistente presenza di piccole imprese di costruzioni artigiane è uno dei tratti caratteristici dell'Emilia-Romagna. Tuttavia, si può ipotizzare che la crescita del valore aggiunto, l'aumento degli investimenti a cui non si accompagna un'espansione dell'occupazione possa, almeno in parte, essere dovuta alla presenza di grandi imprese di costruzioni ad alta intensità di capitale che operano a livello nazionale.

Passiamo alla natalità di imprese. Anche in questo caso l'andamento è piuttosto eterogeneo a seconda del settore considerato. Premettiamo che in questo caso è possibile avere dei dati più disaggregati. Così, all'interno del commercio si può distinguere fra il commercio all'ingrosso e quello al dettaglio e all'interno del settore intermediazione finanziaria fra chi opera nel campo dell'intermediazione monetaria e finanziaria, le assicurazioni e i fondi pensione, e chi svolge attività ausiliarie (ad esempio, i brokers, i procacciatori di affari, gli agenti assicurativi).

Come confermano i tassi di natalità lordo e netto, in Emilia-Romagna e non solo, sono due i settori che mostrano un certo dinamismo per quanto concerne la creazione di imprese (Tabelle 23, 24, 25, 26): le attività ausiliarie nell'ambito dell'intermediazione finanziaria e l'edilizia. Fra quelli da noi analizzati, questi due sono gli unici settori in cui il tasso di natalità netto è positivo in tutto l'arco di tempo considerato e questo significa che le iscrizioni di nuove imprese sono superiori alle cessazioni.

La creazione di imprese nel settore delle attività ausiliarie in Emilia-Romagna (anche nelle altre regioni) registra una forte espansione fino al 2000.

Fra il 1996 e il 2001, invece, più contenuta è la creazione di nuove imprese nel settore dell'edilizia. Comunque, in Emilia-Romagna i tassi di natalità hanno un valore piuttosto alto e superiore a quello delle altre regioni.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 23 - Attività ausiliarie nell'ambito dell'intermediazione finanziaria: tasso di natalità di imprese lordo.

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1996	14,4	14,5	15,3	15,8	10,9	11,6	14,5
1997	15,4	17,4	15,4	25,7	24,7	100,0	18,1
1998	15,7	15,8	14,6	16,0	17,3	19,1	16,0
1999	16,4	15,2	14,7	19,6	18,0	19,3	16,5
2000	19,0	15,2	16,9	18,9	18,6	16,7	17,0
2001	12,9	14,7	14,4	14,2	16,8	14,8	14,8

Fonte: elaborazioni nostre di dati Infocamere-Movimprese.

Tabella 24 - Attività ausiliarie nell'ambito dell'intermediazione finanziaria: tasso di natalità di imprese netto.

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1996	4,0	5,4	4,9	10,0	3,5	5,3	5,3
1997	5,8	9,0	6,1	15,5	13,0	14,9	8,7
1998	6,1	7,5	6,5	9,2	8,8	12,4	7,7
1999	8,0	6,7	6,1	11,7	9,5	12,2	8,3
2000	10,5	7,0	8,4	10,9	10,9	9,8	9,0
2001	3,6	6,1	6,0	6,0	8,7	6,7	6,3

Fonte: elaborazioni nostre di dati Infocamere-Movimprese.

Tabella 25 - Edilizia: tasso di natalità di imprese lordo.

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1996	10,8	7,7	8,2	6,3	5,2	5,9	8,0
1997	10,8	8,1	8,2	6,4	6,0	4,6	7,7
1998	11,0	8,1	8,2	7,6	7,6	5,9	7,9
1999	11,4	8,8	8,9	7,5	7,4	5,6	8,2
2000	11,2	8,5	8,8	6,5	6,1	4,6	7,9
2001	11,1	8,8	9,2	5,7	6,8	5,0	8,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Infocamere-Movimprese.

Tabella 26 - Edilizia: tasso di natalità di imprese netto.

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Campania	Puglia	Sicilia	Italia
1996	3,3	1,1	1,7	1,1	-0,5	1,1	0,9
1997	3,2	1,4	1,1	-0,3	0,7	0,7	0,8
1998	4,0	1,9	2,8	1,8	1,8	1,5	2,1
1999	5,0	3,0	3,3	2,5	2,4	0,8	2,8
2000	4,4	2,7	3,3	1,6	1,1	0,1	2,5
2001	4,4	3,0	3,0	-0,4	1,0	0,1	2,2

Fonte: elaborazioni nostre di dati Infocamere-Movimprese.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Nel caso dell'edilizia, si può notare una certa differenziazione fra le regioni del Nord e quelle del Sud: infatti, i tassi di natalità sono più elevati nelle prime. Tenuto conto che, come più volte detto, l'edilizia è un settore particolarmente esposto al rischio di infiltrazione della criminalità organizzata, il diverso andamento della natalità delle imprese può essere dovuto almeno in parte anche al controllo del territorio nelle regioni del Sud da parte della criminalità organizzata che fa sì che si crei un mercato protetto. Invece, rimane da verificare in che misura (purtroppo i dati a nostra disposizione non ci consentono di farlo) nelle regioni del Nord si produca il fenomeno inverso, vale a dire le basse barriere all'entrata favoriscano anche l'ingresso di imprese in qualche modo collegate alla criminalità organizzata.

Anche nel caso delle assicurazioni e dei fondi pensione l'Emilia-Romagna ha un tasso di natalità di imprese elevato.

Gli altri settori mostrano, invece, un minor dinamismo, nel senso che i tassi di natalità lorda sono inferiori a quelli dei comparti precedentemente analizzati e nel tempo tendono a stabilizzarsi o a contrarsi. Anche al loro interno ci sono, però, delle differenze. I tassi lordi di natalità di imprese più consistenti sono registrati nel settore alberghi e ristoranti e nel commercio all'ingrosso; quelli più contenuti nell'intermediazione monetaria e finanziaria. Nei primi due i valori dell'Emilia-Romagna sono un po' più alti rispetto a quelli delle altre regioni con cui è stato effettuato il confronto.

Il commercio, le attività manifatturiere e l'edilizia sono i settori più esposti al rischio di fallimenti (Tabelle 27-30). Se si considera la percentuale di fallimenti per settore sul totale nella regione e sul numero di imprese registrate situazioni critiche nell'edilizia e nel commercio possono essere riscontrate in particolare nelle regioni del Sud. Invece, nel settore del turismo i fallimenti sono più numerosi nelle regioni del Nord. Però, come evidenzia il rapporto fra fallimenti e imprese registrate, questo sembra essere dovuto alla maggior sviluppo di strutture turistiche nelle regioni del Nord.

Queste tendenze generali valgono anche per l'Emilia-Romagna. Comunque, all'interno della regione sono piuttosto consistenti i fallimenti nel settore del commercio: nel 1999 ammontano al 34% (209 fallimenti). Inoltre, sono in espansione. Il dato dei fallimenti accompagnato a quello sulla natalità (netta) di imprese, che è negativo per il commercio al dettaglio e per quello all'ingrosso lo è nel 2000 e 2001, conferma come le imprese del settore incontrino delle difficoltà in Emilia-Romagna o, quanto meno, che si tratta di un comparto caratterizzato da una elevata mobilità sia in entrata che in uscita.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 27 - Fallimenti per settore su 100.000 imprese registrate – Attività manifatturiere.

	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	281,4	303,0	231,0	202,8
Lombardia	358,0	339,2	386,4	375,8
Veneto	288,0	294,0	274,7	307,0
Campania	473,1	465,6	481,4	412,6
Puglia	395,1	312,3	335,8	326,5
Sicilia	479,5	272,6	306,9	81,4
Italia	370,5	342,1	346,4	321,9

Tabella 28 - Fallimenti per settore su 100.000 imprese registrate – Costruzioni.

	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	315,9	309,7	244,4	162,4
Lombardia	509,9	494,6	425,9	364,3
Veneto	333,1	214,7	205,2	196,7
Campania	823,5	840,1	583,2	504,5
Puglia	490,9	574,1	497,1	410,7
Sicilia	974,1	751,2	484,7	370,2
Italia	499,9	471,8	428,7	364,5

Tabella 29 - Fallimenti per settore su 100.000 imprese registrate – Commercio all'ingrosso e al dettaglio.

	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	244,1	228,0	176,9	220,9
Lombardia	328,0	674,0	295,6	293,3
Veneto	273,3	159,7	275,3	252,8
Campania	728,6	553,8	424,8	333,7
Puglia	519,2	490,1	403,3	360,2
Sicilia	536,8	474,0	394,1	375,0
Italia	380,3	341,0	302,5	277,1

Tabella 30 - Fallimenti per settore su 100.000 imprese registrate – Alberghi e ristoranti.

	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	293,6	292,1	185,1	192,0
Lombardia	415,0	340,9	421,5	354,4
Veneto	279,9	324,3	309,6	309,4
Campania	289,6	306,6	265,4	287,9
Puglia	309,7	300,8	139,6	180,9
Sicilia	276,2	285,6	213,2	176,1
Italia	396,5	326,3	319,3	327,5

4. INTERMEDIARI FINANZIARI E RISCHIO DI INFILTRAZIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Ci occuperemo del settore finanziario anche in seguito, quando affronteremo il tema dell'usura. In questo contesto analizzeremo alcune sue caratteristiche strutturali a partire dai dati precedentemente considerati. Si tratta di un aspetto di grande interesse visto l'oggetto della nostra ricerca. Infatti, come già detto, non tutte le attività svolte dalla criminalità organizzata richiedono un controllo del territorio. Alcune al contrario necessitano di un'operatività a larga scala (Fiorentini, Peltzman 1995). Attraverso il riciclaggio risorse di provenienze illecite vengono, in parte, impiegate in attività lecite, solitamente in altri contesti territoriali. Quindi, il sistema finanziario che è uno degli attori centrali nella movimentazione del capitale si trova ad essere particolarmente



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

esposto al rischio di infiltrazione della criminalità organizzata. Oltre alla collusione che si può creare fra criminalità organizzata e chi opera nel mercato legale del credito, ci possono essere finanziarie che esercitano la loro attività illecitamente. Purtroppo, il fenomeno dell'abusivismo finanziario risulta essere di difficile analisi. Per questo motivo in questo paragrafo cercheremo di evidenziare eventuali anomalie partendo dal numero di intermediari registrati presso la Camera di Commercio⁽⁴⁾.

L'Emilia-Romagna è dopo la Lombardia la regione fra quelle considerate con il numero più elevato di intermediari finanziari, come conferma sia il valore assoluto che la percentuale di intermediari finanziari sul totale delle imprese registrate.

Tabella 31 - Numero di intermediari finanziari.

	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Emilia-Romagna	7.545	7.750	8.024	8.488	9.186	9.560
Lombardia	17.620	18.314	18.941	19.753	20.817	21.792
Veneto	6.810	7.108	7.415	7.788	8.404	8.930
Campania	5.051	5.837	6.197	6.695	7.272	7.607
Puglia	3.293	3.685	3.954	4.267	4.704	5.080
Sicilia	3.623	4.108	4.453	4.832	5.280	5.607

Fonte: elaborazioni nostre di dati Infocamere-Movimprese.

Tabella 32 - Numero di intermediari finanziari su 100.000 imprese registrate nella regione.

	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Emilia-Romagna	1.958,0	1.606,0	1.646,2	1.731,8	2.031,5	2.089,1
Lombardia	2.236,9	2.166,4	2.241,2	2.300,1	2.373,3	2.432,4
Veneto	1.909,6	1.598,4	1.679,5	1.745,7	1.702,5	1.800,4
Campania	1.398,3	1.299,6	1.338,9	1.412,2	1.486,2	1.517,1
Puglia	1.406,2	1.000,2	1.067,3	1.146,2	1.245,2	1.338,6
Sicilia	1.239,6	991,3	1.047,9	1.120,6	1.203,7	1.256,6

Fonte: elaborazioni nostre di dati Infocamere-Movimprese.

Come nelle altre regioni, il sistema finanziario dell'Emilia-Romagna è caratterizzata da una consistente presenza (relativamente più contenuta in Lombardia) di intermediari che svolgono attività ausiliarie (Tabelle 29A-31A). Questo è dovuto al fatto che l'attività può essere



svolta da piccole imprese e spesso anche da ditte individuali (si pensi ai brokers). Però, questo è anche il comparto meno soggetto a controlli (ad esempio, non c'è l'obbligo di iscrizione all'Ufficio Italiani Cambi) e, quindi, per certi aspetti più esposto al rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata o a possibili collusioni.

Al fine di meglio comprendere la rilevanza del sistema finanziario all'interno dell'economia regionale abbiamo calcolato un indice dato dal rapporto fra la quota di intermediari operativi in una regione rispetto al totale nazionale e la quota del valore aggiunto regionale su quello nazionale. Un valore superiore a uno indica una presenza di intermediari finanziari superiore al peso dell'economia regionale su quella nazionale.

In tutte le regioni considerate, l'indice ha un valore molto alto (Tabella 33), tuttavia supera l'unità solo in Campania e Emilia-Romagna. Quindi, nelle due regioni il numero di intermediari finanziari è particolarmente elevato. Questo, se da un lato può attestare l'esistenza di un forte concorrenza, dall'altro può essere considerato un indicatore di una possibile anomalia, tanto più in una regione come la Campania dove più contenuto è lo sviluppo dell'economia reale.

Tabella 33 - Quota di intermediari finanziari sul valore aggiunto.

	Quota
Emilia Romagna	1,017
Lombardia	0,993
Veneto	0,899
Campania	1,090
Puglia	0,975
Sicilia	0,887
Italia	1,000

Per meglio approfondire questo punto passiamo ai dati relativi alla segnalazione all'Ufficio Italiano Cambi di operazioni sospette da parte degli intermediari finanziari.

È soprattutto nelle regioni del Nord ed in particolare in Lombardia (32,1%) che viene denunciato il maggior numero di operazioni sospette, 5.775 pari al 32% del totale⁽⁵⁾. In Emilia-Romagna esse ammontano a 1.385 (7,7%) (Tabella 34). Più contenuto è il numero di



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 34 - Numero di segnalazioni di operazioni sospette per tipo di intermediario (dal 1.9.97 al 28.2.02).

	Emilia-Romagna	Lombardia	Veneto	Calabria	Sicilia	Italia
Enti creditizi	1.253	5.108	1.095	310	791	16.348
Intermediari finanziari	10	338	17	1	16	557
Assicurazioni	54	152	57	6	11	484
Pubblica Amministrazione (Poste)	68	63	98	12	22	444
Soc. gestione fondi comuni	0	60	0	0	0	61
Soc. intermediazione immobiliare	0	18	0	0	0	31
Soc. aut. colloc. domic. val. mob.	0	15	0	0	0	16
Società fiduciarie	0	11	0	0	0	16
Aziende di credito estere	0	10	0	0	0	10
Totale	1.385	5.775	1.267	329	840	17.967

Fonte: UIC.

segnalazioni in Sicilia (840, 4,7%) e soprattutto in Calabria (329, 1,8%). Rimane da verificare in che misura questa differenza fra Nord e Sud sia dovuta a una diversa propensione a denunciare le operazioni sospette oppure ad una effettiva minore incidenza tenuto conto del diverso grado di sviluppo dei mercati finanziari a livello locale o della eterogenea diffusione di attività riconducibili alla criminalità economica. In effetti, se si rapporta il numero di operazioni sospette segnalate dalle banche con il numero di sportelli, a parte il primato delle Lombardia, le differenze fra Emilia-Romagna e Veneto, da un lato, e Calabria e Sicilia dall'altro si attenuano (Tabella 35). Anzi, nelle seconde il numero di operazioni sospette segnalate è leggermente superiore. Questo porta ad affermare che, almeno in parte, l'elevato numero in valore assoluto di operazione sospette segnalate da operatori di regioni del Nord è dovuto al maggior dinamismo e sviluppo del mercato del credito.

In tutte le regioni considerate la maggior parte delle segnalazioni proviene da banche, con valori che vanno dall'86,4% del Veneto al 94,2% della Calabria e della Sicilia. Ogni regione presenta delle peculiarità per quanto concerne l'incidenza relativa degli altri operatori. In Lombardia, ad esempio, alta è quella degli intermediari finanziari (5,9%). In Emilia-Romagna, invece, si segnalano le poste (4,9%) e le assicurazioni (3,9%).



Tabella 35 - Numero di segnalazioni sospette da parte di banche per 1.000 sportelli bancario (dal 1.9.97 al 28.2.02)

	Segnalazioni per sportello
Emilia Romagna	441,2
Lombardia	939,8
Veneto	371,3
Calabria	649,9
Sicilia	482,3
Italia	580,2

* Numero di sportelli nel 2000

5. ECONOMIA LEGALE E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN EMILIA-ROMAGNA

La nostra analisi conferma il dinamismo dell'economia dell'Emilia-Romagna e l'esistenza di divergenze nello sviluppo che riguardano non solo le varie regioni, ma anche i settori. È soprattutto su questi che vale la pena di soffermarsi per evidenziare eventuali peculiarità e/o anomalie dell'economia dell'Emilia-Romagna.

Complessivamente, tutti i settori analizzati mostrano nel corso della seconda metà degli anni '90 una tendenza all'espansione. Essa, però, presenta dei tratti diversi a seconda dei dati considerati: vale a dire ogni settore ha delle specificità per quanto riguarda l'andamento del valore aggiunto, degli investimenti, dell'occupazione e della natalità/mortalità di imprese. Quindi, anche l'analisi dell'economia locale conferma che in Emilia-Romagna si può escludere una presenza della criminalità organizzata che prende la forma del controllo del territorio. Essa, infatti, tende ad avere un effetto depressivo sull'economia.

Ciò non toglie che l'economia legale non sia esposta alle insidie della criminalità organizzata. Come più volte detto, chiaramente le ipotesi vanno avanzate con una certa prudenza. Anche se dalla nostra analisi non sembrano emergere criticità rilevanti, tuttavia può essere il dinamismo stesso dell'economia locale ad esporre al rischio di infiltrazioni da parte della criminalità organizzata. Infatti, esso implica redditività, capacità di attrarre capitali, movimenti ingenti di risorse la cui provenienza lecita o meno non sempre può essere agevolmente accertata.

Nel caso dell'Emilia-Romagna, l'edilizia, il turismo e il commercio si caratterizzano come i settori dove sono particolarmente elevati gli investimenti fissi che, invece, si contraggono notevolmente nell'industria



manifatturiera e, in misura inferiore, nell'intermediazione monetaria. Edilizia, turismo e commercio (soprattutto quello all'ingrosso) sono i settori dove più consistente è anche la creazione di imprese. A questi vanno aggiunte le imprese che esercitano attività ausiliarie nel campo dell'intermediazione finanziaria. Il commercio e, in misura minore l'edilizia, però, sono caratterizzati da una certa mobilità delle imprese come evidenziano i dati relativi alle cessazioni e ai fallimenti.

In generale, i dati relativi alla natalità e alla mortalità di imprese sollevano degli interrogativi. Rimane da spiegare in che misura la relativamente alta mobilità di imprese in Emilia-Romagna sia dovuta a una spiccata vocazione imprenditoriale che, in un contesto che viene percepito come favorevole, porta all'avvio di attività economiche non necessariamente solide oppure sia l'esito di investimenti a breve termine finalizzati soprattutto al reimpiego di risorse che potrebbero anche essere di origine illecita.

Altra fonte di rischio può essere la tendenza alla terziarizzazione dell'economia dell'Emilia-Romagna. È noto, infatti, che i servizi sono il comparto in cui generalmente più consistenti sono le irregolarità e l'aggiornamento delle norme. Anche le piccole dimensioni delle imprese contribuiscono a conferirle una minore visibilità. Non solo, ma settori come il commercio e il turismo possono attrarre chi vuole reimpiegare capitali di provenienza illecita anche per alcune loro caratteristiche come la bassa intensità di capitale e la non necessariamente continua ricerca dell'innovazione che, rispetto ad altri settori, possono garantire una certa redditività anche a imprese non particolarmente efficienti.

Infine, altro settore a rischio può essere quello finanziario e qui la criticità può essere legata alla pluralità di intermediari attivi in Emilia-Romagna. Essi sono particolarmente numerosi nel comparto delle attività ausiliarie, un ambito dove i controlli sono meno rigorosi, anche perché l'attività viene spesso esercitata da imprese di piccole dimensioni (anche individuali). Esse possono operare come terminali nel territorio, spesso in relazione con altre società. Infatti, va tenuto presente che il mercato illegale del credito è caratterizzato da una rete di relazioni fra intermediari di diverso tipo (società finanziarie, banche, imprese immobiliari) (Stefanizzi 2002).



Irregolarità e mercato del lavoro: il lavoro nero

1. PREMESSA

Il fenomeno del lavoro nero tende ad essere studiato all'interno della più ampia tematica dell'economia sommersa o informale. La nostra analisi è leggermente diversa. Infatti, si inserisce all'interno del tentativo di individuare indicatori di irregolarità di un sistema economico.

Indubbiamente, il lavoro nero costituisce un'anomalia, nonostante dalla letteratura (Schneider, Enste 2000) emerga che l'impatto che l'economia sommersa può avere sull'economia ufficiale può essere ambivalente nel senso che, da un lato, comporta un aggiramento di norme e una distorsione nella disponibilità di risorse (ad esempio a causa dell'evasione contributiva e fiscale), dall'altro può contribuire alla crescita visto che produce reddito che, almeno in parte, viene impiegato nell'economia legale.

Innanzitutto, prescindendo da considerazioni relative alle condizioni di lavoro e soprattutto alla mancanza di tutele e di diritti dei lavoratori e quindi allo squilibrio del rapporto a favore del datore di lavoro che pure non vanno dimenticate, alla diffusione del lavoro nero si accompagnano l'evasione contributiva e fiscale con una conseguente riduzione delle entrate e sottrazione di risorse che potrebbero essere impiegate nell'erogazione di servizi o di beni pubblici con un impatto positivo sulla crescita.

Inoltre, anche il contesto competitivo risulta alterato dalla presenza di imprese che traggono vantaggi dall'aggiramento delle norme e delle regolazioni esistenti. Tanto più che, secondo alcuni autori, lo sviluppo dell'economia sommersa è strettamente collegato alle rigidità del sistema istituzionale e all'intensità della pressione fiscale.

Visto l'oggetto della nostra ricerca, va anche tenuto presente che il lavoro nero si può accompagnare alla creazione di imprese non registrate, cioè prive di visibilità che, quindi, evadono la legislazione e le regole amministrative e fiscali, ecc. In questo modo possono essere



anche reimpiegate più agevolmente risorse di provenienza illecita. Già da queste considerazioni emerge che il lavoro nero è un fenomeno complesso che non può essere analizzato in maniera univoca nel senso che può avere ragioni diverse alla sua base e può anche prendere più forme. È, infatti, possibile distinguere (Schneider, Enste 2000) tra lavoratori che svolgono un secondo lavoro, lavoratori occupati in via esclusiva nell'economia sommersa o informale e lavoratori che non possono essere occupati nell'economia ufficiale (ad esempio, gli immigrati clandestini).

Vanno anche evitate le connessioni dirette fra lavoro nero e economia illegale. Infatti, dal punto di vista concettuale vi è una distinzione fra economia sommersa o informale, da un lato, e illegale, dall'altro. Infatti, mentre quest'ultima consiste nella produzione di beni o servizi proibiti dal punto di vista legale, nel caso della prima l'aspetto centrale non sono i beni finali, ma il modo in cui sono prodotti (Portes 1994).

Una delle questioni più complesse riguarda la metodologia attraverso la quale analizzare il lavoro nero. Si è optato per utilizzare metodologie indirette vale a dire che non mirano a misurarne l'entità direttamente (ad esempio attraverso un'indagine statistica o altre rilevazioni), ma cercano di stimarne la diffusione attraverso dati relativi al mercato del lavoro. Più precisamente quelli da noi utilizzati sono di tre tipi:

- dati relativi l'andamento del mercato del lavoro (numero di occupati, tasso di attività, tasso di occupazione e tasso di disoccupazione);
- le stime Istat del lavoro nero sulla base dei dati di contabilità nazionale per il periodo 1994-1999;
- esiti dell'attività di vigilanza di enti competenti in materia (Uffici del Lavoro, INPS, ecc.).

L'utilizzo di più fonti dovrebbe consentire un'analisi più articolata di un fenomeno complesso come il lavoro nero. Purtroppo, si scontano le difficoltà nel reperimento dei dati soprattutto per quanto concerne l'attività di vigilanza e le stime del lavoro nero.

Anche in questo caso verrà fatto un confronto fra l'Emilia-Romagna e altre regioni: Lombardia, Veneto, Campania, Puglia e Sicilia.

2. L'ANDAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO

Iniziamo la nostra analisi facendo riferimento ai dati relativi al mercato del lavoro. Si può, infatti, ipotizzare che la dinamica del mercato del



lavoro possa condizionare in qualche modo la diffusione o meno del lavoro nero. Intuitivamente, maggiore è la partecipazione della forza lavoro all'economia formale e minore dovrebbe essere in quella informale e viceversa. Inoltre, sempre ipoteticamente, un elevato tasso di disoccupazione può comportare una maggiore disponibilità di forza lavoro che potrebbe essere occupata nell'economia informale o sommersa.

Chiaramente vanno evitate le semplificazioni anche perché non vi è una relazione diretta (anche se negativa) fra occupazione nel mercato del lavoro ufficiale e lavoro nero. Infatti, come detto nella premessa, il lavoro nero può prendere più forme e non necessariamente si pone l'alternativa netta fra l'essere occupati regolarmente o meno (si pensi a chi svolge un secondo lavoro). Inoltre, va anche tenuto presente che la diffusione del lavoro nero nella letteratura non viene collegata necessariamente alla presenza di un mercato del lavoro poco dinamico in termini di occupazione, quanto a fattori come la regolazione del mercato del lavoro o all'entità del prelievo fiscale.

Pur con tutte le cautele, però, una breve analisi dell'andamento del mercato del lavoro può fornire dei dati di contesto utili ai fini della ricerca.

Se si considera il tasso di attività (Tabella 1), di occupazione (Tabella 2) e di disoccupazione (Tabella 3) si può notare che il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna nell'arco di tempo considerato (1995-2001) registra una buona performance anche rispetto alle altre regioni considerate, sia quelle del Sud come ci si poteva aspettare, ma anche la Lombardia e il Veneto, anche se le differenze con queste ultime sono contenute.

Tabella 1 - Tasso di attività (1995-2001).

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Emilia-Romagna	51,2	51,3	51,8	51,8	52,4	52,8	53,0
Lombardia	51,2	51,3	51,0	51,5	51,8	51,9	52,4
Veneto	50,4	50,7	51,1	51,1	51,5	52,2	52,5
Campania	44,1	43,5	43,8	44,4	43,9	44,1	44,1
Puglia	42,2	42,5	42,3	43,5	43,4	43,6	43,0
Sicilia	40,7	40,7	41,3	42,5	42,5	42,9	42,9
Italia	47,1	47,2	47,2	47,6	47,9	48,2	48,5

Fonte: Istat.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 2 - Tasso di occupazione (1995-2001).

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Emilia-Romagna	48,2	48,5	48,8	49,0	50,0	50,7	51,0
Lombardia	48,1	48,2	48,1	48,7	49,3	49,6	50,4
Veneto	47,6	47,9	48,5	48,6	49,1	50,2	50,7
Campania	33,4	32,9	33,0	33,8	33,5	33,6	34,2
Puglia	35,2	35,2	34,4	34,7	35,2	36,1	36,7
Sicilia	31,6	31,4	31,7	32,2	32,1	32,6	33,7
Italia	41,6	41,7	41,7	42,0	42,4	43,1	43,8

Fonte: Istat.

Tabella 3 - Tasso di disoccupazione (1995-2001).

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Emilia-Romagna	5,9	5,4	5,8	5,4	4,6	4,0	3,8
Lombardia	6,1	6,0	5,8	5,5	4,8	4,4	3,7
Veneto	5,6	5,4	5,1	5,0	4,5	3,7	3,5
Campania	24,2	24,4	24,6	23,8	23,7	23,7	22,5
Puglia	16,5	17,2	18,7	20,3	19,0	17,1	14,7
Sicilia	22,3	22,9	23,4	24,2	24,5	24,0	21,5
Italia	11,6	11,6	11,7	11,8	11,4	10,6	9,5

Fonte: Istat.

L'Emilia-Romagna è la regione con il più alto tasso di attività e di occupazione, mentre quello di disoccupazione è leggermente superiore a quello del Veneto, ma comunque contenuto (5,9% nel 1995 e 3,8% nel 2001).

Inoltre, tra il 1995 e il 2001 il tasso di attività e di occupazione aumentano, mentre quello di disoccupazione cala. La crescita economica (si vedano le considerazioni presentate nel capitolo 2) ha, quindi, avuto un impatto positivo sull'occupazione.

L'Emilia-Romagna è la regione dove il tasso di occupazione registra i valori più alti nella fascia di età fra i 30-64 anni, un dato che può essere interpretato come un indicatore di una elevata permanenza nel mercato del lavoro.

Dai tassi passiamo ai dati relativi agli occupati, al fine di analizzare l'andamento dell'occupazione in singoli settori. Seguendo l'impostazione dell'Istat per quanto concerne le indagini sul lavoro nero abbiamo



utilizzato i dati relativi agli occupati che derivano dalla contabilità nazionale e non quelli dell'indagine sulla forza lavoro. Infatti, essi fanno riferimento a due diverse definizioni di occupazione (Istat 2002 e Cnel 2001): quelli di contabilità nazionale sono riconducibili al concetto di occupazione interna, mentre l'indagine sulla forza lavoro fa riferimento all'occupazione nazionale. La differenza fra occupazione interna e nazionale consiste nel fatto che nella prima sono esclusi i residenti che lavorano presso imprese non residenti sul territorio considerato e sono, invece, inclusi i non residenti che lavorano presso imprese residenti. Il concetto di occupazione nazionale comprende tutte le persone residenti occupate in imprese sia residenti sia non residenti ed esclude le persone non residenti.

Ciò premesso, dall'analisi dei dati e soprattutto dei numeri indice che rendono più agevole il confronto nel tempo e fra regioni, emerge un quadro piuttosto eterogeneo a seconda del settore. Tra il 1995 e 1999 l'occupazione totale cresce in tutte le regioni considerate. Invece, più differenziati sono gli andamenti nei vari settori.

Un dato comune a tutte le regioni (per altro prevedibile) è la contrazione dell'occupazione nell'agricoltura. Invece, l'occupazione nell'industria manifatturiera si espande in Emilia-Romagna, nel Veneto e in Sicilia (anche se con un andamento irregolare), mentre si mantiene sostanzialmente stabile in Puglia e Campania e si contrae in Lombardia. Sono settori che rientrano nel terziario quelli che registrano una crescita dell'occupazione più consistente.

Per quanto concerne l'Emilia-Romagna, i settori che registrano una crescita più elevata dell'occupazione sono i trasporti e il magazzinaggio, l'intermediazione finanziaria (l'incremento è maggiore rispetto alle altre regioni considerate) e i servizi domestici presso le famiglie (con un aumento inferiore a quello di altre regioni soprattutto alla Puglia, la Campania e il Veneto). Nel turismo l'occupazione cresce in misura inferiore alle altre regioni, mentre rimane sostanzialmente stabile nell'edilizia.

3. IL LAVORO IRREGOLARE

Per la stima del lavoro irregolare facciamo riferimento innanzitutto ai dati dell'Istat relativi al periodo 1995-1999. Riteniamo opportuno premettere alcune definizioni e considerazioni di carattere metodologico.

L'Istat (2002) definisce come regolari le prestazioni lavorative svolte da lavoratori dipendenti e indipendenti rilevate dalle indagine statistiche presso le imprese e/o da fonti amministrative. Sono considerate



irregolari quelle svolte senza il rispetto della normativa fiscale e contributiva che, quindi, non sono osservabili direttamente. All'interno delle attività lavorative irregolari rientrano:

- quelle svolte in maniera continuativa violando la normativa in vigore;
- quelle svolte occasionalmente da persone che si dichiarano non attive in quanto studenti, pensionati o casalinghe;
- l'occupazione di stranieri irregolari;
- le attività plurime non dichiarate alle istituzioni fiscali.

Le stime dell'Istat derivano dai dati di contabilità nazionale. Dal punto di vista metodologico, al fine di misurare l'input di lavoro l'Istat stima le unità di lavoro. L'insieme delle unità di lavoro è ottenuto dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e delle posizioni lavorative a tempo parziale trasformate in unità a tempo pieno attraverso appositi coefficienti⁽⁶⁾. Di fatto, le unità di lavoro vengono utilizzate al posto del numero complessivo di ore lavorate.

Nel complesso, dall'indagine dell'Istat emerge che le unità di lavoratori irregolari in Italia nel 1999 sono circa 3.486.000, vale a dire il tasso di irregolarità dato dal rapporto fra le unità di lavoro irregolari e il totale delle unità di lavoro è del 15,1% (Istat 2002). Il fenomeno dell'irregolarità presenta una differenziazione a livello territoriale e settoriale. I tassi di irregolarità più elevati si registrano al Sud (22,6%), seguito dal Centro (15,2%), dal Nord-Ovest (11,1%) e dal Nord-Est (10,9%).

I settori con il tasso di irregolarità più elevato sono l'agricoltura (30,4%), i servizi (16,9%) e l'edilizia (15,9%), mentre è più contenuto nell'industria (5,7%). Comunque, anche a livello settoriale vi sono delle differenze a seconda dell'area territoriale considerata.

Tra il 1995 e il 1999, il lavoro irregolare tende ad aumentare anche se con un andamento differenziato a seconda dell'area territoriale e del settore (Tabelle 4-5).

L'Emilia-Romagna è la regione italiana con il tasso di irregolarità più basso: nel 1999 è pari al 10,4%. Tra il 1995 e il 1999 è rimasto sostanzialmente stabile, con una tendenza al calo (-0,3%).

In valori assoluti, il numero di unità di lavoro irregolari è aumentato nell'arco di tempo considerato passando dalle 204.500 circa del 1995 alle 206.200 circa del 1999. Il fatto che il tasso di irregolarità sia rimasto stabile, conferma che la crescita delle unità di lavoro irregolari è stata comunque inferiore a quella delle unità di lavoro totali.

I dati Istat disponibili consentono una disaggregazione in cinque settori: agricoltura, industria (totale e in senso stretto), costruzioni e servizi (Tabelle 32A-35A in appendice).



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 4 - Unità di lavoro irregolari (valori in migliaia).

	1995	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	204	202	204	204	206
Lombardia	470	464	463	474	462
Veneto	228	226	227	233	233
Campania	396	393	420	447	442
Puglia	248	247	243	243	253
Sicilia	288	301	314	340	352
Totale Italia	3.262	3.287	3.358	3.454	3.486

Fonte: Istat.

Tabella 5 - Unità di lavoro: tasso di irregolarità (1995-1999).

	1995	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	10,7	10,5	10,6	10,5	10,4
Lombardia	11,4	11,2	11,1	11,3	10,9
Veneto	11,2	11,0	10,9	11,1	11,0
Campania	23,8	23,8	25,0	26,0	25,9
Puglia	19,4	19,5	19,4	19,1	19,7
Sicilia	20,3	21,1	21,9	23,3	24,1
Totale Italia	14,5	14,5	14,8	15,1	15,1

Fonte: Istat.

Coerentemente con l'andamento a livello nazionale, in Emilia-Romagna i settori dove è più diffuso il lavoro irregolare sono l'agricoltura e i servizi (Tabella 6). Invece, l'Emilia-Romagna si differenzia per il più contenuto tasso di irregolarità nel settore delle costruzioni.

Tabella 6 - Unità di lavoro: tasso di irregolarità per settore in Emilia-Romagna.

	1995	1996	1997	1998	1999
Agricoltura	20,8	19,9	21,2	21,9	22,0
Servizi	13,3	13,8	13,5	13,4	13,3
Costruzioni	4,7	2,5	3,5	3,1	2,1
Industria in senso stretto	3,9	3,0	3,2	3,2	3,5
Totale Regione	10,7	10,5	10,6	10,5	10,4

Fonte: Istat.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

L'agricoltura e l'industria (in senso stretto), inoltre, sono i settori nel quale il tasso di irregolarità tende ad aumentare tra il 1995 e il 1999 (nel caso della seconda tra i 1996 e il 1999), anche se in misura contenuta. Invece, cala nelle costruzioni e si mantiene stabile nei servizi.

4. L'ATTIVITÀ DI VIGILANZA

A differenza dell'indagine statistica precedentemente analizzata, i dati relativi all'attività di vigilanza non consentono di stimare l'entità del lavoro irregolare, anche se forniscono importanti informazioni sulla presenza di irregolarità. Le informazioni, però, vanno interpretate con una certa cautela visto che gli accertamenti possono essere effettuati nelle varie realtà territoriali con modalità (sia dal punto quantitativo, cioè del numero di accertamenti, sia del settore interessato) ed efficienza diverse. Infatti, a seconda delle situazioni specifiche di un contesto o delle strategie dell'autorità competente per la vigilanza può essere posta una differente attenzione su alcuni fenomeni o settori. Come conseguenza, è necessario mantenere una certa prudenza nella comparazione dei dati. Quelli a nostra disposizione sono di diversa natura e riguardano l'attività ispettiva de:

- le Direzioni Provinciali del Lavoro;
- la Vigilanza Integrata, vale a dire esercitata congiuntamente dalle strutture periferiche del Ministero del Lavoro e del Ministero delle Finanze, dall'INPS, dall'INAIL, dalle ASL e dalla Guardia di Finanza;
- l'INPS.

I dati sono relativi al 2000 e nel caso degli accertamenti dell'INPS anche al 2001. È stato possibile ottenere dei dati in serie storica a partire dal 1995 solo per le ispezioni dell'INPS effettuate in Emilia-Romagna. Iniziamo, comunque, con i confronti fra regioni.

Nel complesso, le tendenze che emergono non sono univoche.

Sulla base dell'attività di vigilanza delle Direzioni Provinciali del Lavoro le irregolarità sono più diffuse nelle regioni del Centro-Nord che in quelle del Sud (Tabella 7). In Emilia-Romagna, il 46,5% delle imprese che ha subito accertamenti presenta delle irregolarità, un valore superiore a quello nazionale (43,8%) e uno dei più alti fra le regioni considerate, inferiore solo a quello del Veneto (50,2%).

Due variabili di differenziazione importanti sono il settore e la dimensione dell'impresa (anche se quest'ultima informazione non è molto precisa visto che manca indicazione della classe dimensionale) (Tabelle 7-8).

Tabella 7 - *Vigilanza ordinaria (2000): tasso di irregolarità delle aziende per settore.*

	Metalmec.	Manifat.	Chimico	Edili	Varie	Comm., Cred., Ass.	Agricole	Totale
Emilia-Romagna	45,5	50,2	41,4	46,3	49,4	46,2	42,3	46,5
Lombardia	37,7	32,7	16,9	47,0	44,8	50,1	51,7	45,6
Veneto	42,4	57,2	56,3	39,6	51,4	56,7	68,0	50,2
Campania	40,2	44,4	47,8	32,2	33,4	32,8	40,7	35,6
Puglia	46,2	58,0	24,2	49,8	38,9	51,8	31,4	43,8
Sicilia	38,5	32,5	28,6	55,5	34,3	33,9	47,6	40,1
Italia	41,7	45,7	34,9	46,2	40,0	44,7	43,9	43,8

Fonte: elaborazioni nostre di dati Cnel.

Tabella 8 - *Vigilanza ordinaria (2000): tasso di irregolarità delle aziende per dimensione dell'impresa.*

	Grandi	Medie	Piccole	Artigiane
Emilia-Romagna	36,4	47,3	48,8	47,8
Lombardia	23,5	44,1	46,9	43,8
Veneto	36,7	43,9	41,9	48,6
Campania	38,1	39,1	42,0	28,0
Puglia	28,8	45,1	38,8	56,7
Sicilia	37,5	33,2	46,4	49,2
Italia	31,6	42,9	43,2	44,6

Fonte: elaborazioni nostre di dati Cnel.

L'Emilia-Romagna presenta un tasso di irregolarità particolarmente elevato nel settore manifatturiero (50,2%) e nel terziario inteso in senso lato (49,4%, si tratta di una categoria residuale denominata vari nella quale, però, non è incluso il commercio e il credito-assicurazioni). Nel settore chimico e metalmeccanico il tasso di irregolarità è superiore a quello nazionale. Invece, è sostanzialmente in linea o leggermente inferiore in due settori come l'edilizia e l'agricoltura.

Le irregolarità tendono ad essere più diffuse nelle imprese di piccole dimensioni, soprattutto nelle regioni del Nord considerate e, quindi, anche in Emilia-Romagna.

La percentuale di lavoratori irregolari in Emilia-Romagna (8,7%) è la più elevata fra le regioni considerate ed è superiore al valore nazionale (5,6%) (Tabella 9).



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 9 - Vigilanza ordinaria (2000): lavoratori irregolari.

	Totale lav. irr.	Tot. Lav. Occ.	% lav. Irregolari
Emilia-Romagna	10.087	115.754	8,7
Lombardia	7.180	257.335	2,8
Veneto	3.597	62.406	5,8
Campania	12.067	196.450	6,1
Puglia	8.463	251.125	3,4
Sicilia	2.695	51.229	5,3
Italia	112.562	2.006.399	5,6

Fonte: elaborazioni nostre di dati Cnel.

Nel caso dell'Emilia-Romagna le irregolarità più consistenti consistono nell'impiego di lavoratori non registrati a libro paga (62,1%), nell'erogazione di retribuzione fuori busta (16,3%) e nell'impiego di stranieri irregolari (15%) (Tabella 16A in appendice).

Anche dai dati relativi alla vigilanza ordinaria emerge che le irregolarità sono più diffuse nelle regioni del Centro-Nord che in quelle del Sud.

I dati relativi all'attività di vigilanza integrata non presentano una disaggregazione per settore, ma riguardano il numero di aziende irregolari e quello di lavoratori irregolari e in nero.

Essi confermano la tendenza alla diffusione delle irregolarità in Emilia-Romagna (Tabella 10). A livello di imprese, il tasso di irregolarità è pari al 66%, una valore anche in questo caso superiore a quello nazionale (56%) e inferiore solo al Veneto (74%). A livello di lavoratori esso ammonta al 65,6% mentre a livello nazionale è del 52,7% e in Veneto, la regione dove è più elevato, è pari al 96,6% (Tabella 11).

Tabella 10 - Vigilanza integrata (2000): numero di accertamenti e aziende irregolari.

	Aziende ispezionate	Aziende irregolari	Tasso di irregolarità
Emilia-Romagna	144	95	66,0
Lombardia	357	204	57,1
Veneto	90	67	74,4
Campania	125	75	60,0
Puglia	95	55	57,9
Sicilia	99	62	62,6
Italia	2.055	1.150	56,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Cnel.

**Tabella 11 - Vigilanza integrata (2000): lavoratori irregolari.**

	Lav. intervistati	Lav. irregolari	Tasso di irregolarità
Emilia-Romagna	1.004	659	65,6
Lombardia	2.702	1.113	41,2
Veneto	584	564	96,6
Campania	650	283	43,5
Puglia	664	221	33,3
Sicilia	576	304	52,8
Italia	13.565	7.154	52,7

Fonte: elaborazioni nostre di dati Cnel.

Piuttosto elevata in Emilia-Romagna è anche la quota di lavoratori in nero: il tasso di lavoratori in nero assoluto (dato dal rapporto fra lavoratori in nero e lavoratori intervistati) è pari al 18,2% (Tabella 12). Il tasso di lavoro nero in Emilia-Romagna è leggermente superiore a quello dell'Italia e inferiore a quello di Lombardia e Veneto, le due regioni dove è più elevato. È interessante notare che, almeno sulla base dell'attività di vigilanza ordinaria, nelle regioni da noi considerate il lavoro nero è più diffuso al Nord che al Sud, un dato in contrasto con le stime dell'Istat sul lavoro nero.

Per meglio analizzare la diffusione del lavoro nero abbiamo calcolato quello che può essere definito il tasso di lavoro nero relativo, vale a dire la quota di lavoratori in nero sul totale di quelli irregolari. In Emilia-Romagna il tasso ammonta al 27,8% e, in questo caso, è inferiore al

Tabella 12 - Vigilanza integrata (2000): lavoratori in nero.

	Lav. intervistati	Lav. in nero	Tasso di lavoro nero assoluto	Tasso lavoro nero relativo
Emilia-Romagna	1.004	183	18,2	27,8
Lombardia	2.702	709	26,2	63,7
Veneto	584	112	19,2	19,9
Campania	650	77	11,8	27,2
Puglia	664	39	5,9	17,6
Sicilia	576	76	13,2	25,0
Italia	13.565	2.409	17,8	33,7

Fonte: elaborazioni nostre di dati Cnel.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

valore nazionale (33,7%) e in linea con quello di regioni come la Campania e la Sicilia. Si differenzia la Lombardia con un tasso del 63,7%.

Per quanto concerne le forme del lavoro nero la disaggregazione in tre grandi categorie, lavoro minorile, extracomunitari e altro, non consente di effettuare analisi approfondite. Il dato significativo che emerge in Emilia-Romagna è la consistente presenza di lavoratori in nero stranieri (15,8%), un fenomeno presente in misura consistente anche in Puglia (30,8%) e in Veneto (18,8%).

Infine, consideriamo l'attività di vigilanza dell'INPS. In questo caso i dati disponibili sono molteplici e non solo a livello regionale, ma anche, almeno per l'Emilia-Romagna, a livello provinciale. L'INPS distingue fra i lavoratori irregolari (quelli registrati come autonomi pur avendo un rapporto di lavoro subordinato e quelli che hanno percepito retribuzioni fuori busta) e quelli in nero. I dati sono disaggregati in due grandi settori, imprese industriali e del terziario (quelle che presentano il modello DM) e agricole. Almeno per i dati a livello nazionale, mancano quelli relativi al numero di accertamenti.

Ciò premesso, il fenomeno del lavoro irregolare in senso lato presenta caratteristiche diverse sulla base di due variabili come il settore e la regione.

In tutte le regioni considerate sia nel 2000 che nel 2001 la quota di lavoratori in nero è nettamente superiore a quella di lavoratori che presentano delle irregolarità (Tabella 13). Va comunque notato che nelle regioni del Nord rispetto a quelle del Sud è maggiore la quota di

Tabella 13 - Vigilanza INPS (2001) - Lavoratori irregolari e in nero per settore (valori percentuali).

	Aziende DM				Aziende agricole			
	In nero	Altre Irregolarità	Totale	N	In nero	Altre irregolarità	Totale	N
Emilia-Romagna	76,5	23,5	100,0	12.258	97,4	2,6	100,0	126
Lombardia	78,6	21,4	100,0	18.191	64,3	35,7	100,0	595
Veneto	89,9	10,1	100,0	11.621	98,5	1,5	100,0	741
Campania	99,4	0,6	100,0	10.622	100,0	0,0	100,0	456
Puglia	91,5	8,5	100,0	6.647	100,0	0,0	100,0	849
Sicilia	96,2	3,8	100,0	7.690	99,8	0,2	100,0	1.716
Italia	87,1	12,9	100,0	130.667	98,2	1,8	100,0	8.519

Fonte: elaborazioni nostre di dati INPS.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 14 - Vigilanza INPS (2001) - Lavoratori irregolari per tipo di irregolarità (aziende DM) (valori percentuali).

	CIG	Malattia e infort.	Trattamento di disoc.	Doppio lavoro	Minori	Stranieri	Studenti	Pensionati	Altri non reg. a libro paga	Totale	N
Emilia-Romagna	0,0	0,1	2,3	0,5	0,5	11,0	0,5	1,5	83,6	100,0	9.380
Lombardia	0,1	0,0	0,8	0,3	0,5	15,5	0,3	1,2	81,2	100,0	14.298
Veneto	0,2	0,0	1,3	0,3	0,1	21,1	0,5	1,6	74,9	100,0	10.446
Campania	1,3	0,0	0,1	0,2	0,1	1,9	0,1	0,0	96,3	100,0	10.554
Puglia	0,2	0,1	0,6	0,0	0,3	0,9	0,0	0,0	97,9	100,0	6.080
Sicilia	0,0	0,0	3,3	0,0	0,2	2,4	0,1	0,1	94,0	100,0	7.395
Italia	0,3	0,1	1,0	0,2	0,3	11,3	0,3	0,8	85,9	100,0	113.757

Fonte: elaborazioni nostre di dati INPS.

lavoratori irregolari, soprattutto nelle imprese del settore industriale e dei servizi.

L'Emilia-Romagna nell'industria e nel terziario è la regione fra quelle considerate con la quota minore (in termini relativi) di lavoratori in nero e la maggiore di lavoratori irregolari.

In termini assoluti la forma di lavoro nero prevalente è l'impiego di lavoratori non registrati a libro paga (Tabelle 14-15). Anche in questo caso vi sono, però, delle differenze a seconda della regione e del

Tabella 15 - Vigilanza INPS (2001) - Lavoratori irregolari per tipo di irregolarità (aziende agricole) (valori percentuali)

	CIG	Malattia e infort.	Trattamento di disoc.	Doppio lavoro	Minori	Stranieri	Studenti	Pensionati	Altri non reg. a libro paga	Totale	N
Emilia-Romagna	0,0	0,0	0,7	1,9	0,6	21,1	0,7	13,2	61,9	100,0	81
Lombardia	0,0	0,0	0,0	2,5	0,0	22,2	1,2	7,4	66,7	100,0	586
Veneto	0,0	0,0	0,5	0,5	1,2	12,3	0,7	10,6	74,2	100,0	722
Campania	0,0	2,0	6,1	0,0	0,7	36,4	0,9	0,2	53,7	100,0	456
Puglia	0,0	0,0	0,1	0,0	0,2	27,3	0,0	0,0	72,3	100,0	849
Sicilia	0,0	0,0	2,2	0,0	0,0	6,0	0,0	0,0	91,8	100,0	1.712
Italia	0,0	0,1	1,1	0,3	0,5	18,0	0,2	3,6	76,2	100,0	8.362

Fonte: elaborazioni nostre di dati INPS.



settore. Le regioni del Nord, anche se con delle differenze al loro interno, si distinguono da quelle del Sud per l'impiego di stranieri in nero, particolarmente consistente in agricoltura. In Emilia-Romagna, in agricoltura si registra anche una certa diffusione dell'impiego di lavoratori in pensione. Questo spiega perché la quota di lavoratori in nero di età superiore ai quaranta anni in Emilia-Romagna nel settore dell'agricoltura sia piuttosto alta, anche rispetto alle altre regioni.

Invece, nell'industria e nei servizi in generale l'età dei lavoratori in nero è più bassa che in agricoltura. Inoltre, nelle regioni del Sud rispetto a quelle del Nord più consistente è l'impiego di lavoratori di età inferiore ai 20 anni. In agricoltura a differenza dell'industria e dei servizi tende ad essere un po' più breve il periodo di omissione dei pagamenti dei contributi, un fenomeno che può essere ricondotto alla stagionalità dell'attività. Proprio, il fatto che il periodo di omissione sia breve (nel 70-80% dei casi è inferiore all'anno e spesso inferiore al mese) può essere considerato una conferma delle difficoltà dell'attività ispettiva: si può, infatti, ipotizzare che i lavoratori irregolari individuati tendano a minimizzare l'infrazione, sostenendo che sono stati assunti da poco.

Pur con le cautele necessarie nell'analisi del dato, nel complesso l'Emilia-Romagna è la regione nella quale il periodo di omissione del pagamento dei contributi tende ad essere più breve.

A partire da questa analisi di tipo comparativo ci concentriamo ora sull'Emilia-Romagna, per la quale abbiamo a disposizione più dati relativi all'attività di accertamento dell'INPS, per alcuni dei quali con delle serie storiche che vanno dal 1995 al 2001.

A livello regionale la quota di irregolarità emersa negli accertamenti è elevata e tende ad aumentare tra il 1995 e il 1997 (passando dal 75,8% al 82,3%) e poi diminuisce (nel 2001 è pari al 60,1%) (Tabella 16). Si tratta di una tendenza che può essere riscontrata anche a livello settoriale, anche se con qualche scostamento dal punto di vista cronologico.

Per quanto concerne le irregolarità emerse dagli accertamenti il settore sembra essere una variabile di differenziazione meno importante di quanto ci si poteva aspettare.

La situazione, però, risulta essere più articolata se si considera sia il settore sia la provincia (Tabelle 26A-30A in appendice). Rimini, Modena e Bologna sono le province dove sono più diffuse le irregolarità; Ferrara e Piacenza quelle dove lo sono meno. Inoltre, a titolo esemplificativo, nella provincia di Bologna le irregolarità sono elevate nel terziario, a Modena nel metalmeccanico e nell'industria manifatturiera.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 16 - Vigilanza INPS: accertamenti e irregolarità in Emilia-Romagna.

	Accertamenti effettuati	Accertamenti irregolari	% Acc. irr. Su acc. eff.
1995	4.516	3.425	75,8
1996	3.735	2.919	78,2
1997	3.325	2.738	82,3
1998	3.776	3.065	81,2
1999	4.595	3.301	71,8
2000	7.085	4.613	65,1
2001*	9.060	5.444	60,1

* 31.10.01

Fonte: elaborazioni nostre di dati INPS Emilia-Romagna.

I dati relativi alla distribuzione delle irregolarità fra lavoro nero e altre forme mostrano la netta prevalenza del primo, anche se con valori e andamenti diversi sia nel tempo sia a seconda della provincia considerata (Tabelle 17-19).

Fra il 1997 e il 2001 in molte province e realtà territoriali cambia la distribuzione delle irregolarità: quelle legate all'impiego di lavoratori registrati come autonomi pur avendo un rapporto di lavoro subordinato e all'erogazione di retribuzioni fuori busta si contraggono

Tabella 17 - Vigilanza INPS: lavoratori irregolari in Emilia-Romagna.

	1997	1998	1999	2000	2001*
Bologna	1.011	1.615	2.061	3.171	1.435
Imola	34	22	38	281	94
Ferrara	257	396	434	1.159	351
Forlì	3.895	511	530	697	599
Rimini	1.246	444	1.048	1.293	862
Modena	8.502	1.544	1.743	2.836	864
Parma	578	317	472	1.154	1.108
Piacenza	577	505	643	673	335
Ravenna	692	322	641	1.404	629
Reggio Emilia	460	334	433	599	412
Totale	17.252	6.010	8.043	13.267	6.689

* 31.10.01

Fonte: elaborazioni nostre di dati INPS Emilia-Romagna.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 18 - Vigilanza INPS: lavoratori in nero in Emilia-Romagna.

	1997	1998	1999	2000	2001*
Bologna	674	1.186	1.212	1.903	1.435
Imola	29	21	35	125	94
Ferrara	155	342	397	705	351
Forlì	348	299	436	568	599
Rimini	723	376	1.009	834	862
Modena	694	1.283	1.514	2.277	864
Parma	313	268	322	945	1.108
Piacenza	378	471	549	585	335
Ravenna	508	177	372	1.172	629
Reggio Emilia	245	277	361	576	412
Totale	4.067	4.700	6.207	9.780	6.689

* 31.10.01

Fonte: elaborazioni nostre di dati INPS Emilia-Romagna.

Tabella 19 - Vigilanza INPS: percentuale di lavoratori in nero su lavoratori irregolari in Emilia-Romagna.

	1997	1998	1999	2000	2001*
Bologna	66,7	73,4	58,8	60,0	64,8
Imola	85,3	95,5	92,1	44,5	72,9
Ferrara	60,3	86,4	91,5	60,8	74,5
Forlì	8,9	58,5	82,3	81,5	98,2
Rimini	58,0	84,7	96,3	64,5	71,4
Modena	8,2	83,1	86,9	80,3	93,4
Parma	54,2	84,5	68,2	81,9	90,7
Piacenza	65,5	93,3	85,4	86,9	81,3
Ravenna	73,4	55,0	58,0	83,5	95,3
Reggio Emilia	53,3	82,9	83,4	96,2	77,9
Totale	23,6	78,2	77,2	73,7	79,8

* 31.10.01

Fonte: elaborazioni nostre di dati INPS Emilia-Romagna.

a favore del lavoro nero, anche se con un andamento irregolare. Modena, Forlì, Parma e Ravenna sono le province dove il fenomeno si manifesta in maniera più netta. Invece, solo a Bologna si registra una



certa stabilità, anche se con delle variazioni nell'arco di tempo considerato.

Inoltre, mentre tra il 1997 e il 1999 il lavoro nero è collegato quasi esclusivamente all'impiego di lavoratori non registrati a libro paga (con valori che vanno nel 1997 dal 93% a Reggio Emilia al 98% a Ravenna, Piacenza e Ferrara). A partire dal 2000 cresce l'entità degli stranieri, con valori che vanno nel 2001 dal 5,7% di Parma al 27% di Ravenna. Ravenna, Piacenza, Reggio Emilia e Forlì sono la province dove il fenomeno è più diffuso.

Tra il 1997 e il 2001 tende ad aumentare anche il periodo di omissione dei contributi versati, anche in questo caso con un andamento piuttosto eterogeneo nella varie realtà territoriali. Anche l'età dei lavoratori in nero tende a variare nelle diverse province.

I dati dell'attività di vigilanza dell'INPS dell'Emilia-Romagna riguardano per il 2000 e il 2001 anche le aziende non iscritte. Esse ammontano a 897 nel 2000 e a 1.681 nel 2001, pari rispettivamente al 12,7% e al 18,6% delle imprese che hanno subito accertamenti (Tabella 20). Il lavoratori autonomi, l'agricoltura e il terziario sono gli ambiti in cui il fenomeno è più diffuso. Anche in questo caso ci sono delle differenze a livello territoriale che riguardano sia la diffusione delle imprese non registrate che il settore (Tabelle 36A-42A in appendice).

Tabella 20 - Vigilanza INPS: accertamenti e aziende non iscritte in Emilia-Romagna.

	2.000			2001*		
	Accertamenti effettuati	Az. non iscritte	% Az. non iscr. su acc. eff.	Accertamenti effettuati	Aziende non iscritte	% Az. non iscr. su acc. eff.
Metalmecc.	485	9	1,9	494	19	3,8
Manifatt.	450	23	5,1	526	23	4,4
Chimico	55	1	1,8	41	0	0,0
Edilizia	1.437	130	9,0	1.568	156	9,9
Vari	277	21	7,6	307	27	8,8
Att. Terz.	2.271	193	8,5	2.582	176	6,8
Agric.	733	82	11,2	738	61	8,3
Pub. Amm.	9	0	0,0	6	0	0,0
Autonomi	1.368	438	32,0	2.798	1.219	43,6
Totale	7.085	897	12,7	9.060	1.681	18,6

* 31.10.01

Fonte: elaborazioni nostre di dati INPS Emilia-Romagna.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

La prima è particolarmente consistente a Bologna, Modena, Rimini e Forlì. Il primato delle tre province è, almeno in parte, dovuto alla consistente presenza di lavoratori autonomi, di imprese agricole e del terziario (in questo caso soprattutto a Bologna e Modena) non registrate. A Forlì, Modena, Piacenza (nel 2001) il fenomeno è più diffuso nel settore dell'edilizia. A Rimini presenta una certa rilevanza fra le imprese manifatturiere.

5. EVASIONE CONTRIBUTIVA E EVASIONE FISCALE

Come noto alle irregolarità del lavoro si accompagna anche l'evasione contributiva. Per meglio approfondire la nostra analisi del lavoro nero può essere utile fare riferimento anche all'evasione fiscale.

Le difficoltà incontrate nella raccolta dei dati ci costringono a basarci su ricerche esistenti. Gli studi confermano alcune delle tendenze emerse a proposito del lavoro irregolare. Infatti, anche l'evasione fiscale in Italia è particolarmente elevata nel settore dei servizi ed è decisamente più contenuta nell'industria. All'interno del terziario, l'evasione fiscale è particolarmente elevata nel comparto dei servizi alle imprese, seguito dai trasporti e dal commercio.

Una recente stima dell'evasione fiscale a livello regionale (Convenevole, 2002) consente di avere delle informazioni sulla situazione dell'Emilia-Romagna. Lo studio si basa sui dati relativi all'Irap per l'anno 1998 e le varie regioni sono classificate sulla base della diffusione dell'evasione e della sua intensità. La prima misura il valore assoluto dell'evasione fiscale; la seconda lo relaziona ad alcuni indicatori socio-economici dato che l'entità dell'evasione fiscale può essere dovuta alle caratteristiche di una regione in termini di popolazione, attività economica, reddito, ecc.

L'Emilia-Romagna si caratterizza come una regione a elevata diffusione dell'evasione fiscale e bassa intensità (Tabella 21). Quindi, l'entità in valori assoluti dell'evasione fiscale si ridimensiona se è rapportata alle sue caratteristiche socio-economiche. Inoltre, fra le regioni considerate nel nostro studio l'Emilia-Romagna è quella con il valore più basso, come evidenzia l'indicatore sintetico dato dalla combinazione dei due.

A livello settoriale, nel caso dell'Emilia-Romagna le criticità riguardano il commercio, la riparazione di autoveicoli, motocicli e beni personali e per la casa, i trasporti, il turismo, le attività immobiliari e altre attività professionali.

Tabella 21 - *Graduatorie dell'irregolarità fiscale regionale (1998).*

Graduatoria	Diffusione dell'evasione	Intensità dell'evasione	Indicatore sintetico
1	Lombardia	Calabria	Calabria
2	Lazio	Sicilia	Sicilia
3	Sicilia	Puglia	Lombardia
4	Campania	Campania	Campania
5	Piemonte	Sardegna	Puglia
6	Veneto	Basilicata	Lazio
7	Emilia-Romagna	Liguria	Piemonte
8	Puglia	Umbria	Sardegna
9	Toscana	Molise	Veneto
10	Calabria	Trentino Alto Adige	Liguria
11	Liguria	Lazio	Toscana
12	Sardegna	Marche	Emilia-Romagna
13	Marche	Friuli Venezia Giulia	Basilicata
14	Trentino Alto Adige	Abruzzo	Trentino Alto Adige
15	Friuli Venezia Giulia	Toscana	Umbria
16	Umbria	Piemonte	Marche
17	Abruzzo	Veneto	Friuli Venezia Giulia
18	Basilicata	Val d'Aosta	Molise
19	Molise	Emilia-Romagna	Abruzzo
20	Val d'Aosta	Lombardia	Val d'Aosta

Fonte: Convevole, 2002.

6. LAVORO IRREGOLARE E LAVORO NERO IN EMILIA-ROMAGNA: ALCUNE CONSIDERAZIONI

Sulla base dei dati analizzati il quadro che emerge è piuttosto complesso, come ci si poteva aspettare vista la pluralità e l'eterogeneità delle fonti utilizzate, e almeno in apparenza non privo di contraddizioni, sulle quali ci soffermeremo in questo paragrafo.

Se ci riferiamo alle stime dell'Istat, sono due le variabili che incidono maggiormente sulla diffusione del lavoro nero: l'area territoriale e il settore. Così, il ricorso al lavoro nero è maggiore nelle regioni del Sud



rispetto a quelle del Centro-Nord e in settori come l'agricoltura e i servizi.

Al territorio e al settore, almeno sulla base di alcuni dati relativi all'attività di vigilanza, va aggiunta la dimensione dell'impresa: è soprattutto nelle imprese di piccole dimensioni che il lavoro irregolare è più diffuso. Inoltre, lo è anche fra i lavoratori autonomi.

Quindi, l'interpretazione diffusa nella letteratura che associa la diffusione del lavoro nero alle rigidità del contesto istituzionale e a fattori come l'elevata pressione fiscale rischia di essere semplicistica. A parità di vincoli, la diffusione del lavoro nero può essere diversa a seconda dell'area territoriale, del settore e delle dimensioni dell'impresa. Come nota l'Istat (2002) la differenziazione su base territoriale può essere dovuta sia alla specializzazione produttiva di un'area, ma anche a una diversa propensione delle imprese ad utilizzare il lavoro nero.

Il lavoro nero tende ad essere più diffuso in settori tradizionali, a bassa innovazione dei processi produttivi e che occupano prevalentemente forza lavoro a bassa qualificazione. Si tratta di settori dove hanno maggiori possibilità di sopravvivenza anche imprese relativamente poco efficienti.

Inoltre, la diffusione del lavoro irregolare è associata ad attività che si caratterizzano per l'immaterialità come i servizi. Anche il fatto che le piccole imprese tendano a ricorrere in misura maggiore al lavoro irregolare può essere spiegato tenendo conto della minore visibilità di cui esse godono rispetto a quelle più grandi.

A livello territoriale il lavoro nero può prendere forme diverse. Emblematico è il caso dell'impiego di stranieri irregolari che è più consistente nelle regioni più sviluppate, cioè quelle del Nord.

Si diceva delle contraddizioni emerse. La più significativa riguarda il fatto che per l'Istat il lavoro nero è più diffuso nelle regioni del Sud, mentre dai dati dell'attività di vigilanza le irregolarità sono maggiori al Nord.

Si tratta di una reale contraddizione? Si può ipotizzare che per certi aspetti essa sia, come detto, dovuta a una diversa intensità ed efficacia dell'attività di vigilanza.

A partire da queste considerazioni passiamo ad analizzare la situazione dell'Emilia-Romagna.

In generale, l'Emilia-Romagna si caratterizza come una regione dove, all'interno di un mercato del lavoro che presenta un notevole dinamismo, le anomalie sembrano essere più contenute rispetto ad altre regioni. Tuttavia, l'Emilia-Romagna è una delle regioni dove il



contrasto fra le stime dell'Istat e gli esiti dell'attività di vigilanza è più evidente. L'attività di vigilanza evidenzia come non manchino alcune criticità.

Per certi aspetti, l'Emilia-Romagna presenta delle tendenze simili a quelle di una regione come il Veneto alla quale può essere associata come modello di sviluppo socio-economico. L'importanza di settori come l'agricoltura, i servizi, la presenza di piccole imprese e di un'economia dinamica (seppur soggetta ad oscillazioni congiunturali) sono i fattori che possono spiegare la diffusione delle irregolarità nel lavoro in Emilia-Romagna. Inoltre, non va trascurato il fenomeno dell'impiego di stranieri irregolari.

Visto l'oggetto della nostra ricerca, sorge spontaneo domandarsi se il lavoro irregolare possa essere in qualche modello collegato alla presenza della criminalità organizzata anche se, come detto nella premessa, stabilire delle connessioni fra economia sommersa e economia illegale rischia di essere fuorviante.

Semplificando si può ipotizzare che le imprese che ricorrono al lavoro irregolare possano essere distinte in due tipi: quelle che sono alla ricerca di benefici attraverso un aggiramento delle norme e quelle che esercitano attività in forma clandestina. Chiaramente è soprattutto fra le seconde che si possono celare rischi di infiltrazione della criminalità organizzata.

A quale forma è riconducibile il lavoro irregolare in Emilia-Romagna?

I dati a nostra disposizione non consentono di rispondere in maniera esaustiva a questo interrogativo. Come detto in precedenza, la diffusione del lavoro irregolare in Emilia-Romagna sembra essere almeno in parte collegata a un modello di sviluppo centrato sulle piccole imprese che, quindi, si può ipotizzare che ricorrano al lavoro nero per acquisire dei vantaggi. Può essere interpretata in quest'ottica anche la diffusione delle irregolarità in agricoltura. Altri fenomeni che possono aver favorito l'utilizzo del lavoro nero possono essere i mutamenti strutturali dell'economia regionale, come la tendenza alla terziarizzazione e la crescita di servizi a bassa qualificazione (ad esempio, quelli alla persona). Inoltre, il dinamismo dell'economia locale ha agito come fattore di attrazione di immigrati da altri paesi.

Questo, però, non esclude che una quota del lavoro che si può ipotizzare sia minoritaria possa essere ricondotta alla presenza di imprese che operano nella clandestinità. Anche se nel caso dell'Emilia-Romagna la situazione per quanto concerne il lavoro irregolare in un settore critico in termini di infiltrazione della criminalità organizzata



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

come l'edilizia sembra essere meno critica di altre regioni, non va sottovalutato il dato emerso dall'attività di vigilanza INPS che registra come non iscritte il 10% circa delle aziende che hanno subito accertamenti. Altro comparto critico è il lavoro autonomo e qui sarebbe interessante fare ulteriori approfondimenti sulle attività coinvolte.



L'usura come anomalia del sistema finanziario

1. PREMESSA

Sempre più i mutamenti avvenuti nel corso degli ultimi dieci-vent'anni vengono interpretati evidenziando come sia in atto una tendenza alla finanziarizzazione dell'economia. Non a caso c'è chi parla di economie di carta per sottolineare l'importanza che hanno acquisito le attività finanziarie rispetto all'economia reale.

Come conseguenza di queste trasformazioni, si aprono nuovi ambiti d'azione per la criminalità organizzata. Si pensi, ad esempio, al reimpiego delle ingenti risorse prodotte dalle attività illegali svolte dalla criminalità organizzata. Oppure, alla produzione stessa di risorse monetarie attraverso attività illegali come l'usura.

Si tratta di attività la cui analisi è piuttosto complessa anche perché i confini fra legalità e illegalità non sempre sono ben delineati.

In questa parte della ricerca l'attenzione verrà posta su un fenomeno che può essere considerato un'anomalia del funzionamento del sistema finanziario, vale a dire l'usura. Infatti, si può ipotizzare che la diffusione dell'usura sia collegata in parte alle caratteristiche del mercato del credito legale e in parte a quello del contesto ambientale (Guiso 1995, Masciandaro, Porta 1997). Sintetizzando, nella letteratura economica sono stati definiti dei modelli che partono dal presupposto che chi deve richiedere un finanziamento può optare fra rivolgersi al mercato del credito legale o a quello illegale che presentano caratteristiche diverse. Nella scelta possono incidere sia aspetti di natura individuale (come la propensione al rischio e/o all'illegalità dell'individuo) sia le caratteristiche dei due mercati (ad esempio, il grado di concorrenza e di monopolio) sia situazioni specifiche (ad esempio, un soggetto cui è stato negato il credito nel mercato legale può essere spinto a rivolgersi a quello illegale anche se può ricorrere ad altri canali).

In linea generale, si può ipotizzare che un mercato legale del credito concorrenziale, un contesto caratterizzato da un buon andamento



dell'economia e da una bassa illegalità possano scoraggiare il ricorso al mercato illegale del credito.

Sulla base di questi assunti alcuni studi sull'usura utilizzano indicatori indiretti che mirano non a stimare l'entità del fenomeno, ma la possibilità che esso possa diffondersi in determinate realtà. Gli indicatori utilizzati riguardano due ambiti:

- la struttura del mercato legale del credito;
- il contesto ambientale.

In questo capitolo si seguirà un approccio di questo tipo, concentrando l'analisi soprattutto sulla struttura e l'attività degli operatori del sistema finanziario legale, facendo anche in questo caso un confronto fra l'Emilia-Romagna e la Lombardia, il Veneto, la Campania, la Puglia e la Sicilia. Per quanto concerne il contesto ambientale verrà fatto riferimento a una pluralità di aspetti che vanno dall'andamento dell'economia, all'attività degli intermediari finanziari, alla legalità. Alcuni di questi temi sono stati affrontati in maniera più approfondita precedentemente. Attraverso degli indicatori si cercherà di misurare il rischio di possibile diffusione dell'usura. Premettiamo che anche in questo caso i dati raccolti presentano una certa eterogeneità.

2. LA STRUTTURA DEL MERCATO LEGALE DEL CREDITO

Il sistema bancario italiano è stato tradizionalmente caratterizzato da un elevato grado di frammentazione dovuto alla presenza di una pluralità di banche con aree diverse di operatività (nazionale o territoriale) che ha contribuito a far sì che vi fosse una limitata concorrenza. A partire dagli anni '90 sono avvenuti notevoli cambiamenti in seguito alla riforma delle leggi che regolavano il settore e all'ingresso di nuovi operatori come le società finanziarie, ecc. Come conseguenza di questi mutamenti la concorrenza è aumentata. Inoltre, è iniziato un processo di concentrazione che ha portato alla fusione fra banche e alla creazione di grandi gruppi bancari.

Questa tendenza viene confermata dai dati relativi al numero di banche italiane che sono passate dalle 976 del 1995 alle 841 del 2000 (Tabella 1). Tuttavia, il processo di concentrazione è avvenuto in maniera diversa nelle varie regioni. È stato molto più consistente nelle regioni del Sud rispetto a quelle del Nord.

La Lombardia è la regione fra quelle considerate con il maggiore numero di banche⁽⁷⁾ e l'unica dove esso è aumentato rispetto al 1995, anche se partire dal 1998 si nota una tendenza alla contrazione. In



Emilia-Romagna la riduzione di banche è in linea con l'andamento nazionale come evidenzia la tabella 1.

Tabella 1 - Numero di banche (con sede amministrativa nella regione).

	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Emilia Romagna	71	67	65	63	61	59
Lombardia	154	152	163	172	172	164
Veneto	71	67	66	66	66	64
Campania	66	65	64	53	52	43
Puglia	44	37	35	32	32	31
Sicilia	67	63	58	48	49	47
Italia	976	937	935	877	875	841

Fonte: Annuario ABI.

Nel corso della seconda metà degli anni '90 le banche italiane hanno continuato a seguire la strategia di espansione attraverso l'apertura di nuovi sportelli. Il fenomeno è avvenuto in misura maggiore nelle regioni del Nord e presenta una certa rilevanza in Emilia-Romagna, che si conferma la regione con il numero di sportelli per abitante più alto: nel 2000 essi sono 71 per 100.000 abitanti rispetto ai 49 dell'Italia (Tabella 2).

Tabella 2 - Sportelli per 100.000 abitanti.

	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Emilia Romagna	60	61	63	69	68	71
Lombardia	52	52	54	58	58	60
Veneto	53	55	58	63	62	65
Campania	23	23	23	24	24	25
Puglia	27	27	27	29	29	30
Sicilia	31	31	31	32	32	32
Italia	42	42	44	47	47	49

Fonte: Annuario ABI.

Per avere una panoramica più completa del mercato finanziario, consideriamo gli intermediari finanziari che operano con il pubblico registrati nell'apposito albo presso l'Ufficio Italiano Cambi previsto dal D.Lgs. 1 settembre 1993, n.385 (Tabelle 3, 4)⁽⁶⁾.

La Lombardia si conferma la regione dove opera il maggior numero di



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

intermediari. Inoltre, mentre nelle altre regioni, la quota di intermediari finanziari sul totale nazionale è sostanzialmente in linea con quella delle banche, in Lombardia vi è un certo scarto a favore dei secondi (Tabella 5). Anche il numero di intermediari tende a calare fra il 1995 e il 2001 anche se con un andamento più irregolare rispetto alle banche.

Tabella 3 - Intermediari finanziari iscritti (ex art. 106) – Sede legale.

	Numero
Emilia Romagna	109
Lombardia	418
Veneto	120
Campania	104
Puglia	0
Sicilia	61
Italia	1.435

Fonte: UIC – Dati al 29.11.2002.

Tabella 4 - Intermediari finanziari iscritti (ex art. 106) – Sede legale.

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Emilia Romagna	131	120	104	97	92	99	103
Lombardia	457	438	404	364	368	372	407
Veneto	102	100	93	85	89	103	109
Sicilia	83	82	75	70	68	68	64
Italia	1.674	1.604	1.475	1.357	1.339	1.357	1.372

Fonte: UIC- Dati al 29.11.2002.

Tabella 5 - Intermediari e banche – % sul totale nazionale.

	Interm. finanziari	Banche
Emilia Romagna	7,6	7,0
Lombardia	29,1	19,5
Veneto	8,4	7,6
Campania	7,2	5,1
Puglia	0,0	3,7
Sicilia	4,3	5,6
Italia	100,0	100,0
N	1.435	841



Da questi dati emerge come il settore finanziario nel complesso sia stato interessato da mutamenti a partire dalla seconda metà degli anni '90 che hanno portato a una progressiva riduzione del numero di operatori. Questo, però, non implica necessariamente il venir meno della concorrenza, come conferma nel caso delle banche la tendenza all'apertura di sportelli che può essere interpretata come l'esito di una strategia di espansione della loro presenza sul territorio.

Il confronto fra regioni conferma l'esistenza di un dualismo fra le regioni del Nord e quelle del Sud, che vede un maggior dinamismo nelle prime. In particolare, la Lombardia si conferma la regione dove il sistema finanziario è più sviluppato, almeno in termini di numero di operatori. All'interno dell'Emilia-Romagna si nota una certa eterogeneità a seconda della provincia considerata. Essa concerne sia il numero di banche/intermediari sia gli andamenti nell'arco di tempo considerato. Così sono Bologna e Forlì-Cesena le province con il maggior numero di banche, mentre Piacenza e Parma sono quelle che ne hanno meno (Tabella 6). Anche il processo di concentrazione è avvenuto con un'intensità diversa ed è stato particolarmente consistente a Parma e Ravenna. In maniera più omogenea è avvenuta l'apertura di sportelli che, però, ha registrato i valori più alti a Modena e Reggio Emilia (Tabella 7). Ravenna e Forlì-Cesena sono le province che nel 2000 hanno il maggior numero di sportelli per abitante, Modena e Ravenna quelle con il più basso, anche se le differenze sono piuttosto contenute. Per quanto concerne gli intermediari finanziari (Tabella 8), a differenza

Tabella 6 - Numero di banche (con sede amministrativa nella provincia).

	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Piacenza	2	2	2	2	2	2
Parma	4	3	3	2	2	2
Reggio Emilia	7	7	7	6	6	5
Modena	7	7	7	6	6	6
Bologna	18	17	15	18	17	17
Ferrara	4	4	4	4	3	4
Ravenna	8	8	8	5	5	5
Forlì-Cesena	21	12	12	13	13	11
Rimini	n.d.	7	7	7	7	7
Totale	71	67	65	63	61	59

Fonte: Annuario ABI.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 7 - Sportelli per 100.000 abitanti.

	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Piacenza	60	61	63	68	68	72
Parma	63	64	65	70	70	73
Reggio Emilia	60	62	66	73	72	74
Modena	49	51	54	60	59	62
Bologna	61	62	63	70	69	72
Ferrara	50	51	53	54	54	57
Ravenna	69	71	73	78	78	80
Forlì-Cesena	114	71	73	78	77	80
Rimini	n.d.	64	66	71	70	72
Totale	60	61	63	69	68	71

Tabella 8 - Intermediari finanziari iscritti (ex art. 106) – Sede legale.

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Piacenza	6	5	5	5	5	5	5
Parma	9	9	6	7	6	6	6
Reggio Emilia	27	24	21	18	17	20	20
Modena	23	23	19	18	15	15	16
Bologna	40	36	31	27	30	33	35
Ferrara	5	5	5	5	3	3	5
Ravenna	4	4	5	5	5	6	5
Forlì-Cesena	8	7	6	7	6	6	6
Rimini	9	7	6	5	5	6	5
Totale	131	120	104	97	92	99	103

Fonte: UIC.

di quanto emerso nel confronto fra regioni, si nota uno scostamento nelle varie province fra numero di intermediari finanziari e di banche (Tabella 9). Esso è particolarmente evidente a Bologna, Modena, Reggio Emilia, Forlì-Cesena e Rimini, e può essere l'indicatore di un diverso sviluppo del mercato finanziario a livello locale. A Bologna, Modena e Reggio Emilia si può ipotizzare che il dinamismo dal punto di vista economico abbia spinto nuovi intermediari ad entrare nel mercato e questo ha accentuato la concorrenza fra i diversi operatori. Invece, a



Forlì-Cesena e Rimini il mercato è ben presidiato dalle banche e questo sembra scoraggiare l'ingresso di altri intermediari.

Tabella 9 - *Intermediari e banche – % sul totale regionale*

	Interm. finanziari	Banche
Piacenza	4,9	3,4
Parma	5,8	3,4
Reggio Emilia	19,4	8,5
Modena	15,5	10,2
Bologna	34,0	28,8
Ferrara	4,9	6,8
Ravenna	4,9	8,5
Forlì-Cesena	5,8	18,6
Rimini	4,9	11,9
Totale	100,0	100,0
N	103	59

3. L'ATTIVITÀ DEGLI INTERMEDIARI FINANZIARI

L'attenzione viene ora posta su eventuali anomalie nell'attività degli operatori nel mercato finanziario e per questo motivo vengono analizzati i dati relativi ai protesti e alle sofferenze.

Il dato più significativo che emerge è la netta differenziazione fra le regioni del Nord e quelle delle Sud dove l'attività delle banche è soggetta a una maggiore rischiosità se si considerano i protesti e le sofferenze. Quindi, il maggior sviluppo economico del Nord ha degli effetti positivi anche sul mercato del credito nel senso che chi richiede dei finanziamenti sembra essere maggiormente in grado di adempiere gli obblighi nei confronti di chi eroga i fondi.

Fra le regioni del Nord, si distingue la Lombardia dove la situazione è più critica rispetto all'Emilia-Romagna e al Veneto. Però, i valori della Lombardia sembrano essere collegati, almeno in parte, all'elevato volume d'affari del mercato finanziario nella regione. Invece, non si riscontrano particolari anomalie in Emilia-Romagna.

Cominciamo la nostra analisi dai protesti. I dati riguardano sia il loro numero che l'ammontare. Entrambi confermano l'elevato numero di protesti nelle regioni del Sud, e soprattutto in Campania, e in



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Lombardia. Il fenomeno è contenuto in Emilia-Romagna. Nell'arco temporale considerato (1995-1999) tende a prevalere una certa stabilità anche se non mancano delle oscillazioni che, però, sono piuttosto limitate.

L'ammontare medio dei protesti presenta delle differenze a seconda delle aree territoriali considerate ed è un po' più elevato nelle regioni del Nord rispetto a quelle del Sud, a conferma del maggior dinamismo dal punto di vista economico delle prime.

Se si considera il rapporto fra protesti e impieghi bancari si può notare l'elevata incidenza dei primi nelle regioni del Sud e soprattutto in Campania (Tabella 10). Invece, il valore della Lombardia è in linea con quello dell'Emilia-Romagna e del Veneto, il che lascia ipotizzare che l'entità dei protesti in Lombardia sia, come detto, collegata allo sviluppo dell'attività finanziarie. Dal punto di vista cronologico, la quota dei protesti sugli impieghi tende a diminuire in tutte le regioni considerate fra il 1995 e il 1999. La contrazione è particolarmente consistente nelle regioni del Sud.

I dati relativi alle sofferenze bancarie presentano un andamento simile a quello dei protesti, anche se in questo caso i valori più alti si registrano in Lombardia e in Sicilia.

La criticità in termini di rischio dell'attività delle banche nelle regioni del Sud e soprattutto in Sicilia è confermato dal rapporto fra sofferenze e impieghi bancari (Tabella 11). In Sicilia nel 2001 è pari al 18,6% rispetto al 5% nazionale. Tra il 1998 e i 2001, comunque, l'entità delle sofferenze tende a contrarsi in tutte le regioni. Anche in questo caso non si evidenziano particolari anomalie in Emilia-Romagna.

Tabella 10 - Protesti su impieghi (per mille).

	1996	1997	1998	1999
Emilia-Romagna	4,5	3,9	3,1	2,4
Lombardia	5,9	4,4	3,6	4,3
Veneto	4,6	4,5	3,4	3,0
Campania	42,4	33,8	24,3	29,0
Puglia	19,2	19,3	15,3	12,4
Sicilia	20,7	18,9	13,9	11,9
Italia	10,3	8,9	6,2	5,6

Fonte: elaborazioni nostre di dati Banca d'Italia e Istat.

Tabella 11 - Sofferenze rettificcate su impieghi (valori %).

	1998	1999	2000	2001
Emilia-Romagna	4,9	4,1	3,5	2,9
Lombardia	5,1	4,2	3,2	2,5
Veneto	6,0	4,9	4,0	2,7
Campania	18,9	18,6	14,5	11,2
Puglia	25,8	23,1	17,7	14,3
Sicilia	34,0	29,2	21,5	18,6
Italia	9,7	8,1	6,3	5,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Banca d'Italia.



Se passiamo ai dati relativi alle province dell'Emilia-Romagna, si vede che esistono delle differenze a livello territoriale, ma piuttosto contenute. Ad esempio, l'elevata incidenza dei protesti a Bologna e a Modena (sia in termini di numero che di ammontare) si ridimensiona se essi vengono rapportati al volume degli impieghi (Tabella 12). Anche le differenze dell'ammontare medio dei protesti sono limitate.

Una maggiore eterogeneità si riscontra sull'entità delle sofferenze bancarie. Anche in questo caso il dato più significativo è costituito dal rapporto fra sofferenze ed impieghi da cui emerge che Ferrara e Piacenza sono le due realtà dove esse sono più consistenti e che più si distinguono dalle altre province (Tabella 13). Dal punto di vista cronologico, le sofferenze tendono ad aumentare in tutte le province fra il 1997 e il 2001 anche se diversa è l'entità dell'aumento che è particolarmente consistente a Ferrara e Piacenza.

Tabella 12 - Protesti su impieghi (per mille).

	1997	1998	1999
Piacenza	3,7	3,5	2,9
Parma	2,1	2,5	2,1
Reggio Emilia	1,9	2,2	2,6
Modena	2,3	2,4	2,4
Bologna	2,1	1,6	1,6
Ferrara	4,0	4,5	5,2
Ravenna	2,3	1,9	1,6
Forli-Cesena	2,0	2,1	1,9
Rimini	4,4	4,8	5,4
Totale	2,4	2,3	2,4

Fonte: elaborazioni nostre di dati Banca d'Italia e Istat

Tabella 13 - Sofferenze su impieghi (valori %).

	1997	1998	1999	2000	2001
Piacenza	5,7	7,3	8,8	10,1	10,5
Parma	3,8	5,0	5,3	6,1	6,4
Reggio Emilia	2,6	3,2	3,9	4,4	5,4
Modena	2,8	3,6	3,5	4,2	5,8
Bologna	2,6	2,8	3,3	3,6	5,5
Ferrara	5,0	7,1	8,1	10,1	12,9
Ravenna	2,2	2,9	3,4	4,3	4,7
Forli-Cesena	2,3	2,6	3,0	4,1	4,7
Rimini	2,5	2,8	3,1	3,6	4,1
Totale	3,0	3,6	4,1	4,8	6,0

Fonte: elaborazioni nostre di dati Banca d'Italia

4. IL RISCHIO DI DIFFUSIONE DELL'USURA

Come si è visto nel capitolo 1, le denunce per usura sono molto contenute (Tabella 14). Tuttavia, si può ipotizzare che la sua diffusione sia maggiore rispetto a quanto emerge dalle denunce. Per questo motivo negli studi sull'usura, come detto, spesso si utilizzano degli indicatori indiretti.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 14 - Tasso di denuncia per usura per 100.000 abitanti.

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Lombardia	0,4	0,8	0,8	1,2	1,0	1,2
Veneto	0,2	0,5	0,6	0,7	0,5	0,8
Emilia-Romagna	1,0	1,0	1,5	1,0	0,6	0,9
Campania	2,0	2,8	2,3	1,4	1,5	2,3
Calabria	1,3	2,2	1,5	1,8	1,9	2,1
Sicilia	1,3	2,8	4,6	2,9	2,7	3,0
Italia	1,5	3,4	2,6	2,2	1,8	1,9

Fonte: Istat.

In questo paragrafo si cercherà di valutare l'esposizione al rischio di usura sia nelle regioni considerate nel nostro studio sia nelle province dell'Emilia-Romagna. La metodologia utilizzata è simile a quella elaborata da Masciandaro e Porta (1997) e prevede l'utilizzo di indicatori relativi al mercato legale del credito e al contesto ambientale. Per quanto concerne i primi, le variabili considerate sono:

- gli impieghi bancari;
- il numero di sportelli bancari;
- il numero di intermediari finanziari.

Per il contesto ambientale, riprendendo anche le analisi svolte nelle altre parti, si fa riferimento a due tipi di variabili:

- che segnalano difficoltà dal punto di vista economico, come il tasso di disoccupazione, il reddito pro capite (o il valore aggiunto pro capite per le province dell'Emilia-Romagna), le sofferenze bancarie, i protesti e i fallimenti;
- relative alla propensione alla illegalità e più precisamente gli indici assoluti di criminalità organizzata e di criminalità economica.

Per confrontare i valori, nel caso degli impieghi, del numero di sportelli bancari, di intermediari finanziari, delle sofferenze bancarie, dei protesti e dei fallimenti è stato costruito un indicatore calcolando il rapporto fra il valore della variabile considerata sul totale regionale e quello del Pil regionale su quello nazionale⁽⁹⁾. In questo modo, il valore di ogni variabile è stato rapportato sul peso economico della regione rispetto a quella nazionale.

Invece, per il tasso di disoccupazione, il reddito pro capite, gli indici assoluti di criminalità organizzata e di criminalità economica è stato fatto il rapporto fra il valore regionale e quello nazionale.



In questo modo vengono ottenuti degli indicatori che consentono per ogni variabile di effettuare dei confronti fra regioni o province. Se l'indicatore è maggiore a uno, la regione considerata presenta dei valori superiori a quello nazionale (viceversa se è inferiore a uno). Chiaramente, a seconda della variabile considerata, un valore superiore a uno può avere una valenza positiva o negativa. Ad esempio, nel caso del numero di sportelli o di intermediari finanziari o degli impieghi, un valore superiore all'unità indica che nella regione è presente un'offerta finanziaria superiore al suo peso sull'economia nazionale. Invece, nel caso del tasso di disoccupazione, delle sofferenze, dei protesti e dei fallimenti un valore superiore a uno segnala difficoltà dal punto di vista economico. Lo stesso si può dire a proposito della legalità per gli indici di criminalità organizzata e di criminalità economica.

Ciò premesso iniziamo l'analisi dal mercato legale del credito. Il quadro che emerge è piuttosto eterogeneo (Tabella 15). L'indicatore degli impieghi mostra che essi sono particolarmente elevati in Lombardia (1,4) e Emilia-Romagna (1,068) che sono le uniche regioni dove ha un valore superiore a uno. A parte la Campania, meno differenziata è situazione per quanto concerne il numero di sportelli, che comunque è particolarmente elevata in Emilia-Romagna. La Lombardia e la Campania sono le regioni dove più consistente la presenza di intermediari finanziari.

Sulla base di questa analisi che non può certo essere considerata esaustiva, il mercato del credito legale in Emilia-Romagna si caratterizza per un elevato livello di concorrenza anche se gli attori principali sono le banche e da un buon grado di dinamismo come evidenzia il dato relativo agli impieghi.

Tabella 15 - Indicatori relativi al mercato legale del credito.

	Impieghi	Sportelli	Intermediari finanziari
Emilia-Romagna	1,068	1,146	0,864
Lombardia	1,400	0,944	1,425
Veneto	0,955	1,148	0,917
Campania	0,567	0,790	1,116
Puglia	0,575	0,921	0,000
Sicilia	0,587	1,011	0,738
Italia	1,000	1,000	1,000



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Anche sulla base degli indicatori di contesto, viene confermata la situazione positiva dell'Emilia-Romagna. Questo vale soprattutto per l'andamento dell'economia, ma anche per la propensione all'illegalità (Tabella 16). Se si esclude l'indicatore relativo alla criminalità economia, nel caso delle variabili di contesto è possibile riscontrare una certa discrepanza fra le regioni del Nord e quelle del Sud.

A partire dai valori dei singoli indicatori è stato costruito un indice sintetico di rischio, calcolando per ogni regione la media dello scostamento di ciascun indicatore dal valore dell'Italia (o dell'Emilia-Romagna per quelli provinciali), partendo dal presupposto che la combinazione di più fattori possa aumentare o meno la propensione alla diffusione dell'usura.

Chiaramente l'indice riflette l'ipotesi sulla base della quale è stato costruito e cioè che fattori come un mercato legale del credito

Tabella 16 - Indicatori relativi al contesto ambientale.

	Tasso disoccup.	Pil pro capite	Sofferenze	Protesti	Fallimenti	Ind. ass. crim. ec.	Ind. ass. crim. org.
Emilia-Romagna	0,377	1,271	0,594	0,787	0,549	0,672	0,660
Lombardia	0,415	1,298	0,707	1,165	0,863	1,361	0,794
Veneto	0,349	1,164	0,602	0,639	0,740	0,718	0,544
Campania	2,236	0,649	1,292	4,959	1,613	1,183	1,674
Puglia	1,613	0,668	1,605	3,785	1,287	0,674	0,848
Sicilia	2,264	0,654	1,988	3,525	1,173	0,551	0,990
Italia	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000

Tabella 17 - Indice di rischio di diffusione dell'usura.

	Indice di rischio
Campania	0,608
Sicilia	0,348
Puglia	0,198
Lombardia	0,037
Emilia-Romagna	-0,201
Veneto	-0,222

concorrenziale, un contesto ambientale caratterizzato da un buon andamento dell'economia e da una bassa illegalità possono scoraggiare il ricorso al mercato illegale del credito.

Come si vede dalla tabella 17 l'Emilia-Romagna è una delle regioni dove il rischio di diffusione dell'usura è più basso. Ancora una volta viene confermata la netta differenziazione fra le regioni del Nord e quelle del Sud che sono più esposte al rischio.



In Emilia-Romagna esistono delle differenze a livello provinciale che, però, sono meno nette di quelle fra regioni.

Iniziando dal mercato del credito si può notare che in tutte le province il mercato del credito presenta un certo dinamismo, anche se esistono delle differenze (Tabella 18). Gli impieghi sono particolarmente elevati a Bologna e Parma e più contenuti a Ferrara e Rimini. Comunque, nella maggior parte delle province l'indicatore assume un valore piuttosto alto. L'elevata concorrenzialità è evidenziata dall'elevato valore dell'indicatore relativo al numero di sportelli e di intermediari finanziari, in quest'ultimo caso con l'eccezione di Ferrara e Parma.

Più diversificata è la situazione se si considerano gli indicatori di contesto ambientale (Tabella 19). Questo vale sostanzialmente per tutti gli indicatori (in misura minore per il valore aggiunto pro capite).

Comunque, le varie province presentano delle peculiarità e un andamento diverso a seconda della variabile considerata. Ad esempio, a Piacenza e Ferrara si notano delle difficoltà dal punto di vista economico, mentre decisamente più positiva è la situazione dal punto di vista della legalità.

Questa eterogeneità a seconda della variabile, spiega perché l'indice sintetico di rischio presenti nel complesso una contenuta differenziazione (Tabella 20), variando dallo 0,139 di Bologna che, quindi, è la provincia dove la diffusione potenziale dell'usura è più alta, allo -0,132 di Rimini.

In conclusione, il quadro relativo all'Emilia-Romagna che emerge dalla nostra analisi sembra essere piuttosto rassicurante. Nel confronto fra

Tabella 18 - Indicatori relativi al mercato legale del credito.

	Impieghi	Sportelli	Intermediari finanziari
Piacenza	0,790	1,126	0,841
Parma	1,072	0,971	0,573
Reggio Emilia	0,915	1,042	1,764
Modena	0,925	0,821	0,896
Bologna	1,350	0,928	1,325
Ferrara	0,626	0,961	0,418
Ravenna	0,851	1,260	0,772
Forlì-Cesena	0,920	1,205	0,730
Rimini	0,764	1,070	0,935



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tabella 19 - *Indicatori relativi al contesto ambientale.*

	Tasso disoccup.	V.a. pro capite	Sofferenze	Protesti	Fallimenti	Ind. ass. crim. ec.	Ind. ass. crim. org.
Piacenza	1,200	0,895	1,678	1,030	0,949	0,625	0,496
Parma	1,000	1,062	1,381	0,667	1,000	1,193	0,770
Reggio Emilia	0,700	1,025	0,842	0,959	0,740	0,996	0,395
Modena	0,625	1,079	0,821	0,927	1,089	0,613	0,880
Bologna	0,775	1,083	1,022	1,005	1,191	1,026	1,690
Ferrara	1,600	0,830	1,325	1,361	0,921	0,421	0,745
Ravenna	1,075	0,893	0,769	0,886	0,975	0,732	0,966
Forli-Cesena	1,275	0,934	0,800	0,877	0,687	2,267	1,010
Rimini	1,775	0,954	0,582	1,652	1,055	1,340	1,126

Tabella 20 - *Indice di rischio di diffusione dell'usura.*

	Indice di rischio
Bologna	0,139
Rimini	0,125
Forli-Cesena	0,070
Parma	-0,031
Piacenza	-0,037
Reggio Emilia	-0,062
Ferrara	-0,079
Ravenna	-0,082
Modena	-0,132

agli attori economici e, quindi, fa sì che sia più probabile che gli venga concesso il credito da operatori nel mercato legale e la terza li porta a rivolgersi preferibilmente al mercato legale. L'intreccio di questi fattori sembra scoraggiare in Emilia-Romagna lo sviluppo di un ampio mercato del credito illegale.

regioni essa si caratterizza come quella dove il rischio di esposizione all'usura è più basso. Anche il tasso di denunce per usura è contenuto.

Sulla base delle ipotesi sostenute in questo capitolo si può affermare che una pluralità di fattori concorrano a produrre questa situazione, vale a dire la presenza di un mercato del credito piuttosto concorrenziale e un contesto caratterizzato da un buon andamento dell'economia e da una bassa propensione all'illegalità. In generale, la prima fa sì che chi richiede credito possa rivolgersi a una pluralità di soggetti; la seconda conferisce una certa solidità



Conclusioni: il rischio di infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia dell'Emilia-Romagna

L'oggetto del nostro studio non si presta ad essere esplorato agevolmente attraverso la ricerca empirica. L'intreccio fra economia legale e illegale e il ruolo svolto dalla criminalità organizzata sono, infatti, fenomeni che sfuggono a un'immediata rilevazione e per i quali è necessario ricorrere ad indicatori indiretti con tutte le problematiche che questo implica.

Lo stesso obiettivo di individuare eventuali anomalie non è privo di criticità. Una prima questione riguarda la definizione stessa di anomalia del funzionamento di un sistema economico. Infatti, essa richiama all'esistenza di regolarità e, per certi aspetti, a una certa staticità, vale dire aspetti in contraddizione con l'andamento delle economie reali. Altro punto critico, riguarda l'interpretazione delle anomalie eventualmente riscontrate. Come più volte affermato, può essere semplicistico ricondurle solo alla presenza di criminalità organizzata.

Non va nemmeno dimenticato che per analizzare in maniera più precisa l'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia locale sarebbe opportuno integrare le informazioni di tipo quantitativo con altre di tipo qualitativo. Ad esempio, indipendentemente da quanto può emergere dalle statistiche sui fallimenti, non va dimenticato che spesso essi celano intrecci fra economia legale e illegale, come ha evidenziato Ciconte.

Ciò premesso, nel corso della nostra ricerca sono stati analizzati più ambiti che vanno dalle statistiche giudiziarie all'andamento dell'economia regionale, con degli approfondimenti relativi alle irregolarità/anomalie del mercato del lavoro e del sistema finanziario.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Pur con tutte le cautele necessarie, alcune tendenze sono emerse in maniera piuttosto netta.

È stata confermato che, come si era visto anche in precedenti ricerche effettuate all'interno del progetto "Città sicure", nel caso dell'Emilia-Romagna si può escludere una presenza della criminalità organizzata che prenda la forma del controllo del territorio. Vanno in questa direzione sia le statistiche dei reati sia i dati relativi all'andamento dell'economia. Le prime evidenziano come nella regione abbiano una bassa incidenza reati come le estorsioni, gli omicidi, l'associazione per delinquere e l'associazione di stampo mafioso. Le seconde mostrano come quella dell'Emilia-Romagna sia un'economia dinamica non soggetta agli effetti depressivi connessi alla criminalità organizzata.

Tuttavia, questo non esclude che la sua presenza possa prendere altre forme che possono essere meno direttamente percepibili. Anzi, come più volte detto, le nuove forme di azione della criminalità organizzata non richiedono necessariamente un controllo diretto del territorio. Si pensi, ad esempio, al reimpiego di risorse di provenienza illecita che richiede un'operatività ad ampio raggio. Inoltre, da un lato, la tendenza alla finanziarizzazione dell'economia e, dall'altro le tecnologie informatiche, i nuovi strumenti di pagamento e la moltiplicazione degli intermediari finanziari rendono più agevole la mobilità del capitale. Come conseguenza, aumenta il rischio di contaminazione dell'economia legale da risorse di provenienze illecite.

Nel complesso, sulla base dei dati da noi analizzati, anche rispetto alle altre regioni considerate, la situazione dell'Emilia-Romagna sembra essere piuttosto rassicurante anche su questo fronte. Ciò non toglie che non manchino delle aree di rischio.

Innanzitutto, dalle statistiche giudiziarie emerge come in Emilia-Romagna siano piuttosto diffusi i reati legati all'esercizio da parte della criminalità organizzata di attività illecite come lo spaccio di stupefacenti e lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione. Essi attestano la presenza in qualche misura della criminalità organizzata e portano ad ipotizzare che essa non si limiti ad operare esclusivamente nel campo delle attività illecite, ma anche all'interno dell'economia legale. Sempre sulla base delle statistiche giudiziarie, se i reati riconducibili alla criminalità economica sembrano essere collegati soprattutto a un modello di sviluppo locale centrato sulle piccole imprese (come conferma anche l'analisi del lavoro nero), tuttavia nel corso degli anni '90 si possono notare dei mutamenti che possono essere considerati degli indicatori della presenza di criminalità organizzata. Ad esempio,



cambia la composizione dei reati e cresce l'incidenza delle truffe e della ricettazione. Inoltre, aumentano anche i condannati nati in altre regioni. Se si passa a considerare l'andamento dell'economia regionale, una possibile fonte di rischio di infiltrazione della criminalità organizzata può essere l'entità degli investimenti. Si può ipotizzare che l'Emilia-Romagna abbia un'elevata capacità di attrarre capitali, cosa che la espone all'insidia che non tutti siano di provenienza lecita, anche se chiaramente su questo non ci è possibile avere informazioni precise. Tuttavia, come si è visto nel secondo capitolo, la relativamente alta natalità e mortalità di imprese, se da un lato può essere considerata un indicatore di un mercato dinamico e concorrenziale, dove piuttosto contenute sono le barriere all'entrata a differenza di quanto avviene nelle realtà dove c'è un controllo del territorio da parte della criminalità organizzata, dall'altro può segnalare anche che almeno una parte degli investimenti sia orientata al breve termine, lasciando aperto l'interrogativo se celi attività di riciclaggio di denaro.

Sul fronte del sistema finanziario, mentre fattori come l'elevata concorrenza, la bassa propensione all'illegalità e il buon andamento dell'economia sembrano scoraggiare in Emilia-Romagna lo sviluppo di un esteso mercato illegale del credito, alcuni rischi di infiltrazione della criminalità organizzata possono essere legati proprio al dinamismo di quello legale che vede una notevole presenza di intermediari e operatori e anche di una micro-imprenditorialità sulla quale i controlli previsti dalla normativa in vigore sono meno stringenti.

NOTE

(1) Per alcuni reati la serie storica va dal 1990 al 1999. Tuttavia, i confronti e gli indici saranno relativi al periodo 1993-1998 per il quale abbiamo i dati per tutti i reati considerati.

(2) Gli omicidi, le estorsioni, l'istigazione, lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione, l'usura, la produzione e lo spaccio di stupefacenti, l'associazione per delinquere, l'associazione per delinquere per traffico di stupefacenti, l'associazione di tipo mafioso, il contrabbando di merci e di tabacchi per i reati riconducibili alla criminalità organizzata; le truffe, la ricettazione e l'emissione di assegni a vuoto per quelli di natura più strettamente economica.

(3) I dati relativi all'occupazione derivano dalla contabilità nazionale e non dall'indagine sulla forza lavoro. La differenza fra i due è che i primi escludono i residenti che lavorano presso imprese non residenti sul territorio considerato e includono i non residenti che lavorano presso imprese residenti.

(4) Le principali fonti per ottenere dati relativi al numero di intermediari sono i registri presso le Camere di Commercio e presso l'Ufficio Italiano Cambi.



Differenti criteri di classificazione fanno sì che i dati forniti dalle due istituzioni non siano facilmente comparabili. In questo paragrafo si farà riferimento soprattutto agli intermediari registrati presso la Camera di Commercio. Questo perché è più ampio il tipo di intermediari che vengono considerati.

(5) I dati riguardano le operazioni sospette segnalate fra l'1 settembre 1997 e il 28 febbraio 2002. In questo caso, per le regioni del Sud li abbiamo a disposizione solo per la Calabria e per la Sicilia.

(6) La *posizione lavorativa* è definita come un contratto di lavoro, esplicito o implicito, tra una persona e un'unità produttiva residente finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro corrispettivo di un compenso. Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero dei posti di lavoro dati dalla somma delle prime posizioni lavorative e delle posizioni lavorative plurime, indipendentemente dal numero di ore lavorate.

(7) Il dato fa riferimento alle banche con la sede amministrativa nella regione.

(8) Visto l'oggetto di questo capitolo consideriamo solo gli intermediari che si devono iscrivere sulla base dell'art. 106 della citata legge. Si tratta di intermediari finanziari che esercitano nei confronti del pubblico le attività di assunzione di partecipazioni, di concessione di finanziamenti sotto qualsiasi forma, di prestazione di servizi di pagamento e di intermediazione in cambi.

(9) Per la maggior parte delle variabili è stato preso il valore relativo al 2000. Per i protesti, i fallimenti e il valore aggiunto il dato è riferito al 1999 e per gli indici di criminalità al 1998. Ovviamente, nell'analisi a livello provinciale il rapporto è stato calcolato sul valore regionale. Inoltre, invece del Pil è stato utilizzato il valore aggiunto.

* * *



BIBLIOGRAFIA

- AAVV., (1997), "La sicurezza in Emilia Romagna", *Quaderni di città sicure*, n. 11.
- Barbagli M., Gatti U., (a cura di), (2002), *La criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Catanzaro R. (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova.
- Centorrino M., Ofria F., (2001), *L'impatto criminale sulla produttività del settore privato dell'economia*, Giuffrè Editore, Milano.
- Cnel, (2001), *Rapporto sull'economia sommersa*, Cnel, Roma.
- Convenevole R., (2002), *Per una politica programmata di rientro dall'evasione*, Relazione presentata al Convegno "Gli studi di settore come strumento di politica economica".
- Fiorentini G., Peltzman S., (1995), *The economics of organised crime*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Guiso L., (1995), "Quanto è grande il mercato dell'usura?", *Temi di discussione*, Banca d'Italia, n. 260.
- Istat (2002), *Le unità di lavoro non regolari a livello regionale. Anni 1995-1999*, Istat, Roma.
- Masciandaro D., Porta A., (a cura di), (1997), *L'usura in Italia*, EGEE, Milano.
- Ministero dell'Interno, (2001), *Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia*, Ministero dell'Interno, Roma.
- Paoli L., (2001), "Mafia e mutamenti di paradigma: atteggiamento, impresa o fratellanze multifunzionali e segrete?", *Polis*, n. 3.
- Portes A., (1994), "The Informal Economy and Its Paradoxes", in Smelser N., Swedberg R., (eds.), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton University Press, Princeton N.J.
- Schneider F., Enste D., (2000), "Shadow Economy Around the World: Size, Causes, and Consequences", *IMF Working Paper* 00/26.
- Sciarrone R., (2000), "I sentieri dello sviluppo all'incrocio delle reti mafiose", *Stato e Mercato*, n. 59.
- Stefanizzi S., (2002), "Il credito illegale tra espropriazione e scambio: una lettura sociologica della relazione usuraio-usurato", *Polis*, n. 1.
- Vannucci A., (2001), "Istituzioni, costi di transazione e organizzazioni mafiose", *Polis*, n. 3.
- Zamagni S., (a cura di), (1993), *Mercati illegali e mafie*, il Mulino, Bologna.

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



PARTE TERZA:

MAFIE ITALIANE E
MAFIE STRANIERE
IN EMILIA-ROMAGNA

Enzo Ciconte



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

176



Premessa

Il presente lavoro è una sintesi delle ricerche già effettuate e un aggiornamento dei fatti più recenti. Si è sintetizzato e in parte rielaborato quanto già scritto nelle ricerche del 1997, del 1999, del 2001. Le parti di aggiornamento sono il frutto di nuove ricerche. Naturalmente, ogni sintesi, come ogni rielaborazione, comporta delle scelte, dei tagli, dei ridimensionamenti. Per chi volesse avere informazioni più complete o il testo integrale occorre consultare quanto è già stato scritto.

Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima – quella che grosso modo comprende tutti gli anni settanta – si descriveranno i primi arrivi dei mafiosi con il soggiorno obbligato e le iniziali forme di incomprendimenti, di sottovalutazione e, sul versante opposto, di opposizioni all'arrivo dei soggiornanti; nella seconda – quella che copre gli anni ottanta – si analizzeranno i mercanti e i mercati criminali, a cominciare da quelli della droga e delle truffe, e la presenza degli uomini-cerniera; nella terza – quella degli anni novanta e del loro prolungamento fino agli albori del nuovo millennio – verranno analizzate le trasformazioni dei mercati criminali e la nuova presenza della criminalità di origine straniera.

Tale divisione non è rigida e capiterà che ci siano incursioni da una parte all'altra, in avanti o indietro; quando sarà necessario, per descrivere un determinato fenomeno, si farà riferimento a situazioni del passato oppure a sviluppi che si verificheranno negli anni successivi. Si pensi ad esempio al traffico degli stupefacenti. Esploserà in forma massiccia negli anni ottanta, ma molte cose di quel periodo le apprenderemo dalle carte processuali della prima metà degli anni novanta.

È bene fare due precisazioni preliminari. La prima: le realtà che saranno analizzate con maggiore puntualità e ricchezza di documentazione sono quelle dei comuni che insieme alla Regione hanno dato impulso alla ricerca; le meno trattate, anche se in ogni caso ci saranno dei cenni, sono quelle di Parma e Piacenza. La seconda: le pagine che seguono sono affollate di nomi che vari documenti – giudiziari, della polizia e dei carabinieri, delle commissioni parlamentari antimafia o del ministero dell'interno, di organi specializzati in investigazioni



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

specifiche sulle mafie come la DIA o il ROS – indicano come mafiosi, e di nomi di pregiudicati o pluripregiudicati per diversi tipi di reato. Per molti di loro le condanne dei primi giudici verranno confermate anche da successivi gradi di giudizio. Altri sono stati assolti dalle imputazioni o sono in attesa di ulteriori gradi di giudizio, altri ancora sono stati rinviati a giudizio e sono attualmente sotto processo in primo grado. Vale per tutti, mafiosi e non mafiosi, la giusta garanzia costituzionale della presunzione di innocenza fino a sentenza passata in giudicato. Ciò vale, a maggior ragione, per quegli imputati che sono chiamati in causa dai collaboratori di giustizia e che sono ancora in attesa del giudizio definitivo.

Al di là delle risultanze dibattimentali e delle eventuali condanne o assoluzioni, quello che qui interessa delineare è il percorso del fenomeno mafioso, non la descrizione delle posizioni processuali dei singoli imputati, anche se ciò potrebbe avere una sua importanza per valutare la storia giudiziaria e la capacità della magistratura locale di sanzionare penalmente reati a carattere associativo o mafioso. Del resto è ampiamente noto che c'è una separazione e una distinzione tra giudizio storico e affermazione di responsabilità penale in un pubblico processo, così come è noto che i documenti giudiziari sono, per loro intrinseca natura, limitati perché descrivono solo la “verità” giudiziaria accertata in quel determinato momento storico, e non altro. Essi ci danno un'informazione parziale e, dunque, devono essere utilizzati con il necessario distacco critico e con l'ausilio di altre fonti per meglio valutare quanto è già avvenuto e, se possibile, le linee di tendenza di un futuro più o meno lontano.

La storia di numerosi mafiosi ci ha insegnato che molti tribunali italiani, per varie ragioni – perché non si era riusciti a raggiungere la prova certa, perché i testimoni erano stati impauriti, perché le indagini non erano state condotte bene, perché qualche giudice o poliziotto o carabiniere era stato corrotto – non avevano accertato la responsabilità penale di fior di mafiosi che sono stati assolti per insufficienza di prove, come recitava la formula di un tempo, o, addirittura, per non aver commesso il fatto. Molti di questi imputati, mandati assolti “in nome del popolo italiano”, furono uccisi in regolamenti di conti o in agguati ordinati da chi si era arrogato il diritto di comandare “in nome del popolo mafioso”. Era la migliore dimostrazione che



erano dei mafiosi, seppure non riconosciuti come tali dai tribunali. A conferma di una situazione del genere, alcuni collaboratori di giustizia che hanno operato nella regione hanno ammesso di aver commesso alcuni reati per i quali erano stati precedentemente assolti.

La sintesi che verrà fatta, come già detto, sacrificherà in gran parte la descrizione delle azioni di molti protagonisti. Si farà dunque riferimento alle attività dei personaggi che, al di là della loro posizione processuale, sono più significativi per descrivere quanto è accaduto o per delineare le tendenze utili a farci comprendere quanto potrebbe accadere in un prossimo futuro. Per queste ragioni saranno privilegiate le tendenze, gli scenari, i meccanismi di sviluppo di un fenomeno che è stato esportato ma che, finora, in Emilia-Romagna, non è riuscito a mettere radici e a germogliare come ha fatto in altre regioni del nord.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

180



Le prime presenze mafiose

1.7 IL SOGGIORNO OBBLIGATO

1.1 I primi arrivi

Secondo un'opinione largamente condivisa il soggiorno obbligato e le conseguenze indesiderate legate al grande esodo di lavoratori meridionali in seguito ai processi di emigrazione interna degli anni cinquanta e sessanta, hanno avuto non poche responsabilità relativamente alla presenza e all'infiltrazione delle organizzazioni mafiose in Nord Italia. I due fenomeni si sono temporalmente e geograficamente sovrapposti l'uno sull'altro.

Il soggiorno obbligato sembra essere stato un potente fattore di inquinamento e di trasmissione del fenomeno mafioso. È figlio del domicilio coatto che fu introdotto nella legislazione italiana con la legge Pica che doveva servire a reprimere il brigantaggio esploso all'indomani dell'unità d'Italia. Estirpato il brigantaggio, il domicilio coatto fu conservato come misura di polizia in successive leggi che estendevano sempre di più i poteri del governo in questo campo⁽¹⁾. Quella filosofia di misura di polizia è sopravvissuta fino a tempi a noi vicinissimi. Le polemiche circa l'utilità di un tale strumento furono numerose e costanti nel tempo. Molti denunciarono il fatto che il soggiorno obbligato stesse esportando la mafia in luoghi che in precedenza ne erano immuni; per questo motivo ne fu chiesta ripetutamente l'abolizione o quanto meno una radicale modifica. La denuncia risuonò più volte anche nelle aule parlamentari.

All'interno della stessa magistratura convivevano opinioni assai diverse. Giovanni Falcone ricordava polemicamente che qualche procuratore generale della Repubblica inaugurava l'anno giudiziario a Palermo teorizzando che "il mafioso fuori dal proprio ambiente diventa pressoché innocuo"⁽²⁾. Era questa convinzione che reggeva come una colonna la legge sul soggiorno obbligato. Il giudice istruttore di Palermo, Cesare Terranova già nel 1974 aveva indicato in questo strumento il veicolo di diffusione della mafia al Nord: "Lanciare per



l'Italia questi delinquenti ha significato fecondare zone ancora estranee al fenomeno mafioso"⁽³⁾.

Il pensiero di Terranova e di Falcone sulla inefficacia e, anzi, sulla dannosità del soggiorno obbligato avrebbero faticato ad affermarsi. Il legislatore dei primi anni del secondo dopoguerra era convinto che il mafioso avrebbe avuto difficoltà a continuare nella sua attività e a mantenere rapporti con altri mafiosi se fosse stato allontanato dal suo ambiente. A dispetto di questa convinzione, la società di metà novecento era ben diversa da quella prefascista e fascista, stava velocemente modificandosi e, con lo sviluppo dei trasporti – aerei, strade, ferrovie – e del sistema delle telecomunicazioni, avrebbe frantumato nel giro di poco tempo quella oramai fragile barriera interposta tra i mafiosi e gli altri affiliati rimasti nelle terre d'origine. La realtà si sarebbe incaricata di dimostrare come tale scelta avrebbe prodotto effetti molto diversi da quelli immaginati dal legislatore. Il mafioso, contrariamente a quello che si era pensato, si sarebbe mostrato capace di insediarsi nelle realtà del nord perché favorito sia dalla sottovalutazione e dall'incomprensione delle caratteristiche che le mafie andavano assumendo al nord sia dal fatto che i soggiornanti erano in sostanza liberi di agire a proprio piacimento una volta adempiute le formali incombenze della firma periodica presso la locale stazione dei carabinieri.

I soggiornanti obbligati cominciarono a fare la loro comparsa già sul finire degli anni cinquanta. Nel 1958 a Castel Guelfo di Bologna c'era Procopio Di Maggio, capo mandamento di Cinisi, per volere dei corleonesi di Totò Riina, componente della commissione provinciale di Cosa Nostra, condannato al maxi processo di Palermo e successivamente imputato per l'omicidio di Salvo Lima. Personaggio tutto d'un pezzo, alla veneranda età di 81 anni non smentiva la sua appartenenza alla mafia perché disse di non sapere cosa fosse la mafia. A Ruggero Farkas, il giornalista de l'Unità che è andato ad intervistarlo a Cinisi dichiarò: "La mafia per me non esiste. Certo i morti in questi anni ci sono stati a Palermo e qualcosa per spiegarli ci deve essere, ma di mafia non ho sentito parlare". Poche parole, ma di estrema chiarezza; l'antica concezione dell'omertà non poteva essere espressa con concetti più appropriati. La presenza di Di Maggio in Emilia fu, però, un'apparizione fugace. Terminato il periodo di soggiorno obbligato, emigrò da clandestino negli Stati Uniti da dove ritornò per stabilirsi definitivamente a Cinisi, suo paese natale⁽⁴⁾.

Quanti sono stati i soggiornanti obbligati inviati nei decenni scorsi in Emilia-Romagna? È impossibile avere un quadro preciso. Manca l'elenco



completo dei nomi, il periodo e le località che erano state scelte come sedi. E tuttavia, attraverso documenti della Commissione antimafia, della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza e provvedimenti della magistratura è possibile ricostruire alcune tracce significative. Hanno calcato la scena emiliana mafiosi di grosso calibro, esponenti di primo piano di Cosa Nostra, della 'Ndrangheta e della Camorra. Solo un notissimo mafioso si rifiutò di scontare il periodo di soggiorno obbligato in Emilia-Romagna preferendo la via della latitanza. Si tratta di Salvatore Riina, meglio noto come Totò Riina, assegnato nel comune di San Giovanni in Persiceto.

Per avere un quadro – almeno approssimativo – delle presenze dei soggiornanti obbligati nelle province oggetto del presente lavoro occorre risalire a due documenti dei primi anni settanta. Il primo è il quadro riassuntivo contenuto nella *Relazione conclusiva* di Luigi Carraro, all'epoca presidente della Commissione parlamentare antimafia. In Emilia-Romagna nel periodo 1961-1972 furono inviate 246 persone, il 10,1% del totale nazionale. I soggiornanti furono così distribuiti nelle singole province⁽⁵⁾:

Provincia	Numero
Forlì	49
Bologna	45
Parma	35
Piacenza	31
Reggio Emilia	26
Ferrara	21
Ravenna	20
Modena	19
Totale	246

Il secondo documento è del febbraio del 1974. In quella data pervenne ancora a Luigi Carraro una lettera da parte del ministro dell'Interno che conteneva un elenco di persone “indiziate di appartenenza alla mafia, sottoposte alle misure di prevenzione del soggiorno obbligato”. L'elenco fornisce scarse indicazioni: c'è solo nome e cognome della persona interessata, la provincia di provenienza, il comune e la provincia di destinazione. Nessun cenno viene fatto al periodo di soggiorno, manca la data d'inizio del provvedimento e quella della conclusione. Manca anche la data e il luogo di nascita. Erano stati inviati nelle regioni del Nord ben 233 “presunti mafiosi” provenienti dalla provincia di Palermo,



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

59 da quella di Trapani, 62 da quella di Agrigento, 192 da quella di Reggio Calabria e 8 da quella di Salerno. In tutta l'Emilia-Romagna risultavano 41 soggiornanti obbligati, così suddivisi: 15 provenienti dalla provincia di Palermo, 5 da quella di Trapani, 6 da quella di Agrigento, 14 da quella di Reggio Calabria e 1 da quella di Salerno⁽⁶⁾.

Quando si tireranno le fila della presenza pluridecennale nelle zone dell'Emilia-Romagna si vedrà che nell'arco di un trentennio, dal 1965 al 1995, "i soggetti segnalati per la misura di prevenzione della sorveglianza speciale e obbligo di soggiorno" hanno raggiunto la ragguardevole cifra di 2305, "di provenienza varia" come precisava il Direttore della DIA Giovanni Verdicchio. Essi sono sicuramente molti di più se si considerano le cifre fornite dal Presidente della Commissione antimafia Luigi Carraro che, come si è visto, prendono come punto di riferimento il 1961. Ai dati forniti dal Direttore della DIA andrebbero aggiunti quelli compresi nel periodo 1961-1964. "Provenienza varia" è sicuramente un'espressione generica che non spiega molto. Di sicuro si sa che "quelli provenienti dalle regioni meridionali 'a rischio' risultano essere stati 1257". Le restanti 1048 persone che non provengono dalle regioni 'a rischio' non hanno una provenienza definita o più sicura.

La provenienza regionale dei 1257 soggiornanti obbligati è così distribuita:

Regione	Numero	%
Sicilia	494	39%
Campania	367	29%
Calabria	339	27%
Puglia	57	5%
TOTALE	1.257	100%

I soggetti interessati sono stati così distribuiti nelle diverse province emiliano-romagnole:

Provincia	Numero
Forlì e Rimini	433
Parma	327
Modena	326
Bologna	314
Piacenza	282
Reggio Emilia	254
Ferrara	200
Ravenna	195



I dati delle province di Forlì e di Rimini non sono separati, perciò quella di Forlì risulta la provincia con il maggior numero di presenze; al polo opposto c'è quella di Ravenna, preceduta, seppure per poco, da quella di Ferrara. Il maggior numero di “segnalati” proviene dalla provincia di Reggio Calabria con 245 unità, seguita da Palermo con 179 e Napoli con 152. Al di là dei limiti di questo rilevamento, ci troviamo in presenza comunque di cifre interessanti, che ci danno l'idea della dimensione del fenomeno⁽⁷⁾.

A completare il quadro sono preziosi documenti importanti come quelli della Criminalpol o di alcune questure dell'Emilia-Romagna che, periodicamente, davano il quadro dell'attività di alcuni soggiornanti obbligati. Il primo è un rapporto della Criminalpol a firma del vice questore Luigi Rossi⁽⁸⁾. Altre notizie sui soggiornanti obbligati le possiamo ricavare da un rapporto del Questore Italo Ferrante in data 18 dicembre 1982. Il rapporto partiva dalla considerazione che non si era determinato un “vero e proprio allarme sociale soprattutto per l'ambiente poco favorevole al trasferimento in loco ed alla continuazione di attività delinquenziali preesistenti”. È interessante notare come già venti anni fa era segnalato in un documento ufficiale l'esistenza di un “ambiente poco favorevole” ad accogliere le manifestazioni di criminalità. E tuttavia “il locale centro Criminalpol, da tempo, svolge riservate indagini sul conto di tutti i soggiornanti obbligati, in particolare di quelli siciliani e calabresi, che, inviati in soggiorno obbligato in questa regione, continuano a mantenere rapporti con le loro organizzazioni criminali di origine”⁽⁹⁾.

Gli anni settanta – in particolare a ridosso della metà di quel decennio – sono il periodo d'oro per i soggiornanti. Sono in tanti e arrivano da tutte le parti. Molti si fermano e non fanno più rientro nei loro paesi d'origine; molti altri, scontato il periodo di confino, ritornano a casa. I calabresi sono quelli che hanno la tendenza a fermarsi; i siciliani, invece, quella a rientrare.

Gianni De Gennaro, all'epoca direttore della DIA, in una relazione inviata nel giugno del 1993 alla Commissione antimafia rilevava come i soggiornanti della prima metà degli anni settanta si erano oramai consolidati nelle nuove realtà “con connotazioni meno appariscenti ed eclatanti ma non meno insidiose”, soprattutto quegli “ex soggiornanti obbligati” che, “una volta estinta la misura di prevenzione, si sono stabiliti sul posto”⁽¹⁰⁾. Questo argomento fu ripreso dal prefetto di Bologna Enzo Mosino durante la missione che la Commissione antimafia fece a Bologna e a Forlì il 27 e il 28 settembre 1993: “Negli



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

ultimi anni” molti soggiornanti obbligati “si sono sistemati qui, hanno aperto esercizi commerciali e industriali e svolgono attività apparentemente lecite”⁽¹¹⁾. Carlo Ugolini, sostituto procuratore della Repubblica di Bologna, ha descritto la funzione e il ruolo assunto da coloro che decisero di stabilirsi nella regione come quello di “testa di ponte per la formazione di affari illeciti” mantenendo “collegamenti organici con le famiglie di appartenenza”⁽¹²⁾.

Questo comportamento non è un elemento caratteristico dei soggiornanti dell'Emilia-Romagna perché lo stesso fenomeno è presente, più o meno in modo simile, in tutte le regioni del Nord. In Emilia-Romagna, però, il numero dei soggiornanti obbligati è stato avvertito come sicuramente rilevante. “La regione pullula di ex soggiornanti, il che costituisce un problema piuttosto importante” disse ai commissari dell'antimafia Ennio De Marchi che nel 1993, all'epoca della visita della commissione, era il comandante della legione della Guardia di finanza di Bologna. Molti di loro risultavano concentrati nel forlivese, nel modenese e a Sassuolo; un netto allargamento rispetto a quel “triangolo iniziale che era compreso tra le località di Budrio, Imola e Medicina” come ricordò agli stessi commissari Domenico Enrico Di Napoli, comandante del gruppo dei carabinieri di Bologna⁽¹³⁾.

I soggiornanti obbligati e i mafiosi che avevano deciso di insediarsi nelle località emiliano-romagnole erano sicuramente ben conosciuti dalle forze dell'ordine. In un rapporto a firma del maggiore Claudio Curcio risalente alla metà del 1989, il reparto operativo della Legione carabinieri di Bologna nel proporre per la sorveglianza speciale Giacomo Riina più altri 17 soggetti descriveva in questi termini le attività principali delle persone che erano proposte per la misura di prevenzione:

Dai tanti riscontri obiettivi emersi dalle indagini espletate sul loro conto a più riprese nel corso degli anni – dal loro insediamento ad oggi – si rileva che l'Emilia-Romagna, e più segnatamente la provincia di Bologna, è considerata dalle organizzazioni mafiose come “terra di investimenti”. Molti sono gli esempi di accaparramento di attività finanziarie gestite direttamente da esponenti di questi nuclei, o a mezzo del “prestanome”, allo scopo di realizzare strumenti attraverso cui riciclare “denaro sporco”. Non a caso accanto ai veri mafiosi, compaiono sempre nelle indagini individui insospettabili. È un dato ormai certo, quotidianamente denunciato dalla stampa, quello di aver scelto il Centro-Nord dell'Italia come luogo di investimento degli enormi capitali incamerati con le varie attività illecite. Tale scelta, probabilm-



te, è stata fatta perché in tali località il fenomeno mafioso è sconosciuto e quindi – è una loro valutazione – i rappresentanti dello Stato preposti alla lotta contro il crimine organizzato sono meno ginnasticati ad impiegare gli strumenti legislativi esistenti per fronteggiare adeguatamente “la piovra”⁽¹⁴⁾.

Il termine “ginnasticato” non è certo uno dei più eleganti, e tuttavia esso ha il merito di segnalarci un problema che, seppure comprensibilmente negato dal maggiore dei carabinieri firmatario del documento, era molto concreto poiché le locali forze dell’ordine non sempre erano in grado di comprendere la reale caratura mafiosa dei personaggi che avevano di fronte né, tanto meno, erano capaci di decifrare comportamenti, linguaggi, modi d’agire, e ciò principalmente per un difetto che veniva dall’alto, da chi avrebbe dovuto attrezzare, sul piano culturale e su quello della dotazione dei necessari strumenti di indagine, carabinieri e poliziotti impegnati nel controllo di questi soggetti. Il risultato fu che le autorità del tempo – ministero dell’interno in testa, ma anche prefetti e questori – assicurarono una blanda sorveglianza di questi soggetti a meno che essi non avessero dato vita a forme manifeste di criminalità o di violenze. E proprio per questi motivi sono particolarmente importanti e degni di nota i documenti dell’epoca che ci informano come un certo grado di allarme fosse comunque mantenuto dalle forze dell’ordine locali che continuavano ad indagare.

Il documento dei carabinieri proseguiva segnalando il ruolo delle “cosiddette ‘teste di legno’” che hanno favorito “l’inserimento nel tessuto sociale di questi personaggi”. Questi primi mafiosi arrivati in terra emiliana in numero “elevato” hanno avuto una funzione ben precisa: “È merito anche di questi ‘pionieri della mafia’ se mai si sono registrati scontri tra i gruppi mafiosi e la criminalità locale”⁽¹⁵⁾.

Questa ultima notazione è particolarmente interessante e va subito segnalata perché coglie un dato della realtà che avrà una lunghissima durata arrivando sino ai nostri giorni: in Emilia-Romagna i mafiosi hanno cercato di commettere pochi reati di sangue per evitare di attirare su di loro attenzioni non desiderate da parte delle forze dell’ordine, dei magistrati e dei giornalisti. I loro conti, in particolare gli omicidi, si sarebbero regolati altrove – spesso nelle regioni d’origine – proprio perché l’Emilia-Romagna aveva una particolare funzione strategica legata al traffico di stupefacenti e al riciclaggio di denaro sporco, attività, entrambe, che avevano bisogno della massima tranquillità e non certo del clamore e dell’allarme sociale che i fatti di sangue si trascinavano inevitabilmente dietro.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

La misura del soggiorno obbligato si venne ad aggiungere all'ondata di lavoratori emigrati di origine meridionale che aveva portato con sé una quota di delinquenti – nel nostro caso di mafiosi – che storicamente accompagnano, in ogni tempo e sotto tutte le latitudini, gli onesti lavoratori che per bisogno hanno lasciato le loro terre d'origine⁽¹⁶⁾. In provincia di Ravenna i due fenomeni vennero quasi a sovrapporsi. Ne parlava ai commissari dell'antimafia l'allora vicequestore vicario di Ravenna, Sergio Travaini: “il più grosso insediamento è quello dei gelesi” sin dal tempo del “trasferimento dell'Enichem da Gela a Ravenna”. Poi si aprì il periodo del soggiorno obbligato che fu “la piaga principale”. Quelle inviate a scontare la misura di prevenzione erano “persone che chiaramente avevano collegamenti mafiosi in Sicilia e che una volta insediatasi hanno cominciato prima a mettere in essere piccole società dedite soprattutto all'attività edilizia, in quanto si stavano costruendo dei grossi insediamenti abitativi, poi a far venire nipoti, cugini, amici, eccetera, perché c'era la possibilità di lavoro anche per loro. Tutte queste persone pregiudicate sono rimaste, ce n'è una quantità addirittura esagerata, e sono soprattutto concentrate in due lidi di Ravenna (Lido Adriano e Punta Marina)”⁽¹⁷⁾.

L'avvio di piccole imprese nel campo dell'edilizia, l'utilizzazione di manodopera meridionale, pagata spesso in nero, e infine il ricorso a parenti e ad amici, sono tecniche di diffusione e di penetrazione sul territorio seguite anche nei comuni che fanno da corona ai grossi agglomerati cittadini del Piemonte e della Lombardia, della Val d'Aosta, della Liguria, della Toscana.

Anche Gianni De Gennaro scriveva che, stanziali da più tempo, i soggiornanti erano diventati per forza di cose “punto di riferimento della delinquenza locale verso la quale godono di un 'sinistro' carisma e di un grande prestigio, dall'altro, un prezioso polo logistico per le cosche meridionali che, attuato il processo di trasformazione da mafia agricola a mafia imprenditrice, sono attratte dalle lucrose opportunità di guadagno nella regione”⁽¹⁸⁾.

La lunga permanenza dei soggiornati creò un reticolo di complicità che avvolgeva questi soggetti, ma ebbe anche l'effetto di provocare una forte opposizione da parte di numerosi sindaci preoccupati delle ricadute negative sulle loro comunità. Complicità, opposizione: due comportamenti opposti, due facce della stessa medaglia.

Sulle complicità godute dai soggiornanti ci sono episodi particolarmente significativi che riguardano due siciliani. Un personaggio interessante è il palermitano Benedetto Capizzi che è stato soggiornante obbligato a



Forlimpopoli dove ha lavorato nel settore dei trasporti; attività che, secondo la Criminalpol, era di pura copertura. Capizzi era descritto come un personaggio circondato da parenti ed amici che lo aiutavano nelle attività economiche che lui personalmente non poteva portare avanti ed aveva un tenore di vita soddisfacente. Peraltro nella cittadina romagnola aveva determinate frequentazioni sociali e “frequenti contatti con pregiudicati locali, tra cui Fabbri Marino” nella cui abitazione in passato si erano recati Giorgio e Paolo De Stefano, notissimi capi della ‘ndrangheta di Reggio Calabria. E tuttavia, nonostante i vantaggi appena descritti, Capizzi non si trovava bene a Forlimpopoli e nel maggio 1979 “allo scopo di meglio svolgere l’attività di contrabbandiere” era riuscito ad ottenere dal tribunale di Palermo il trasferimento, “più volte osteggiato dagli organi di polizia, a Milano Marittima”, in provincia di Ravenna, dove la sua abitazione, “costituita da una villa antistante la spiaggia in luogo isolato, era frequentata da molte persone”⁽¹⁹⁾.

Altro esempio è quello di Francesco Minarda, originario di Bagheria. È inviato al soggiorno obbligato nel comune di Verucchio dopo essere stato arrestato per contrabbando di sigarette estere. Nel centro romagnolo arriva dopo non poche peripezie. Nel 1978 è inviato dal Tribunale di Palermo a Serra dei Conti in provincia di Ancona. Qui rimane pochi giorni per poi essere trasferito a Bologna dove, con la scusa di doversi curare, frequenta invece noti mafiosi. In seguito a segnalazioni della Criminalpol il “Tribunale di Palermo lo ha fatto rientrare al comune di Serra dei Conti”. Tale località, però, continuava a non essere di gradimento del pregiudicato siciliano il quale fece di tutto per non rimanervi per molto tempo. E infatti, “dopo pochi mesi è riuscito a farsi trasferire in Romagna e precisamente a Verucchio con l’autorizzazione a recarsi ogni mattina in località Torre Pedrera di Rimini per eseguire presso la casa di cura ‘Salus et sol’ le cure in argomento”, cure che avrebbe “praticato molto saltuariamente”. Minarda, a quanto pare, era in rapporti con Giacomo Riina “per il contrabbando di tabacchi lavorati esteri sulla costa romagnola il che spiega la necessità per lui di soggiornare in quelle zone”⁽²⁰⁾.

Le righe vergate nel rapporto della Criminalpol bolognese tracciavano un quadro inquietante per le relazioni che Minarda e Capizzi mostravano di avere sia in Emilia-Romagna sia soprattutto a Palermo dove gli agganci presso ambienti del Tribunale palermitano consentivano a soggetti sospettati di essere mafiosi di scegliere le sedi di soggiorno da loro individuate come le più adatte ai loro scopi che, secondo la Criminalpol, continuavano ad orbitare in ambito illegale e criminale.



1.2 Budrio e dintorni: Giacomo Riina e una folla di siciliani

In Emilia decise di stabilirsi definitivamente il corleonese Giacomo Riina, zio di Salvatore Riina e di Luciano Leggio, quest'ultimo meglio noto come Luciano Liggio. In età già avanzata, a 61 anni, nel luglio del 1969 si stabilì a Budrio. In questo piccolo centro alle porte di Bologna c'erano altri soggiornanti obbligati o altri siciliani emigrati con i quali Riina entrò in contatto.

C'erano, già da qualche anno, i fratelli Carmelo e Francesco Commendatore e i loro cugini Alfio e Felice. I Commendatore erano "pescatori in proprio" e si occupavano della lavorazione di pesce salato nel quartiere San Cristoforo di Catania dove erano nati. "Dalla vendita del pesce in scatola passarono poi a quella degli articoli casalinghi, estendendola quasi in tutta Italia". Ciò diede modo di stabilire relazioni e amicizie anche in Emilia-Romagna dove "sembra si rifornissero della merce". Probabilmente "per tali motivi" decisero di trasferirsi a Budrio dove iniziarono con la vendita di materassi, cuscini e carta igienica prima di aprire la fabbrica denominata "Centroflex". Avevano iniziato a Catania con la vendita ambulante del pesce; trasportarono questa tecnica in Emilia-Romagna dove i loro prodotti venivano venduti da numerosi loro dipendenti con la vendita ambulante e con il classico sistema dell'offerta porta a porta⁽²¹⁾.

A Budrio c'era già soprattutto Francesco Leggio, cognato di Giacomo Riina per averne sposato la sorella Maria. Dopo pochi mesi dall'arrivo di Riina giunsero a Budrio due suoi nipoti: i fratelli Leoluca e Salvatore Leggio, entrambi figli di Francesco. Giacomo Riina sembrava fare da richiamo per altri nipoti, tutti provenienti da Corleone. Un altro nipote, Francesco Paolo Leggio, arrivò nel 1973. Nel 1970 era stato il turno di Giuseppe Leggio, fratello di Leoluca e di Salvatore che si stabilì a Castel San Pietro Terme, comune dove era stato in soggiorno obbligato Leoluca. Ma per i Leggio, Budrio era una tappa intermedia, una sistemazione provvisoria. Nei primi anni settanta si trasferirono a Medicina⁽²²⁾.

Quando Giacomo Riina arrivò a Budrio era già noto per i suoi trascorsi mafiosi a Corleone. I carabinieri di quel famoso comune siciliano lo sospettavano, senza avere prove sufficienti da esibire in un processo, di essere tra gli assassini di Michele Navarra, il notissimo e potente capomafia di Corleone che i "popolani chiamavano 'u patri nostru'⁽²³⁾ in segno di deferenza, rispetto e sottomissione. Quell'omicidio segnò la definitiva ascesa nella mafia corleonese e in quella palermitana di Luciano Liggio⁽²⁴⁾.



Il ruolo di Giacomo Riina, “mafioso di alto rango”, si rivelò già allora importante nella famiglia mafiosa di Luciano Liggio dal momento che fu considerato come uno dei suoi più importanti “luogotenenti”. Era andato ad abitare a Palermo con il compito di “creare i necessari rapporti con la mafia del capoluogo”. Scelta importante, quella di trasferirsi a Palermo, se si voleva veramente contare nell’arcipelago mafioso siciliano; scelta strategica, perché conquistare Palermo significava conquistare il dominio della mafia isolana e quindi assicurarsi un posto di tutto rilievo in quella nazionale e internazionale. Riuscì nell’impresa Totò Riina, esponente di primo piano dei “viddani”⁽²⁵⁾ corleonesi come sprezzantemente li definì Tommaso Buscetta. Con Totò Riina, che conquistò il comando della Commissione provinciale di Cosa Nostra, i corleonesi ebbero il sopravvento sui palermitani e da quel momento fu impresso un nuovo corso alla politica criminale e alla strategia mafiosa di Cosa Nostra. Giacomo Riina fu grande parte di questo nuovo corso.

Riina giunse a Budrio con questa pesante storia alle spalle. Era appena trascorso un anno dal suo arrivo in terra emiliana che la Corte d’assise di appello di Bari lo condannò, alla fine del 1970, a cinque anni di reclusione. Dieci anni dopo, il 17 aprile 1980 Riina venne arrestato a Budrio per falsa testimonianza. A firmare il mandato di cattura era stato l’allora giudice istruttore di Palermo Paolo Borsellino il quale si era recato a Medicina per indagare sopra le attività di una associazione mafiosa. In quella trasferta emiliana Borsellino era in compagnia del capitano Emanuele Basile, comandante della compagnia dei carabinieri di Monreale che fu ucciso a distanza di pochi giorni da quel viaggio, il 4 maggio 1980. Mandanti dell’omicidio furono i corleonesi. Riina rimase nel carcere di Palermo quattro mesi e alla fine di agosto dello stesso anno fece rientro a Budrio. Un altro arresto nel 1984, questa volta su ordine di Giovanni Falcone, una conseguenza delle rivelazioni di Salvatore Contorno che indicava Riina come mafioso appartenente alla famiglia di Corleone⁽²⁶⁾.

In Emilia “al seguito” di Giacomo Riina troviamo anche Salvatore Contorno, meglio noto con il nome di Totuccio, a sua volta legato a Salvatore Rizzuto ‘u muntliprisi’, così soprannominato perché era originario di Montelepre. Costui si stabilì a Imola dopo un periodo di soggiorno obbligato trascorso in Abruzzo. I giudici di Palermo lo indicavano come appartenente alla famiglia di Porta Nuova capeggiata da Pippo Calò, il cassiere dei corleonesi⁽²⁷⁾.

Budrio è sicuramente un luogo affollato di personaggi che troveremo implicati in diverse vicende. Troviamo anche il catanese Giovanni



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Indelicato, genero di Carmelo Commendatore⁽²⁸⁾. Ha fatto tappa a Budrio, in più occasioni, Angelo Pavone, originario di Catania. “Elemento di eccezionale rilievo”, appartenente alla cosca dei ‘carcagnusi’, un rapporto della Criminalpol lo definiva “legato da alcuni anni ai fratelli Commendatore e particolarmente a Carmelo, col quale ha gestito e portato a termine operazioni di compravendita di immobili, cercando di inserirsi con comportamento di chiara marca mafiosa anche nella gestione di discoteche e pubblici esercizi; per procurarsi le notevoli somme di cui dispone con varie coperture non ha esitato a compiere rapine e sequestri, sfruttando tutta l’organizzazione dei Commendatore e dei suoi ‘parenti’ catanesi”⁽²⁹⁾.

1.3 A Sassuolo, don Tano Badalamenti

Gaetano Badalamenti, il famoso don Tano, originario di Cinisi, località alle porte di Palermo era un soggiornante molto noto. Mafioso di rango, aveva guidato con Stefano Bontate e Luciano Liggio la Commissione provinciale di Cosa Nostra prima dell’avvento di Totò Riina e dei corleonesi⁽³⁰⁾.

Tra il 1974 e il 1976 don Tano fu in soggiorno obbligato a Sassuolo e durante quel periodo – secondo il rapporto della Criminalpol del 1979 – nel mentre manovrava “ogni illecita attività di Modena”, come un signorotto siciliano di tutto rispetto “riceveva pesce fresco in aereo da Palermo attraverso la rete mafiosa di elementi infiltrati negli aeroporti di Punta Raisi e di altre città”. Un quadro, come si vede, poco rassicurante.

Il comportamento di Badalamenti durante il soggiorno obbligato sembrava dare ragione a quanti ritenevano che inviare i mafiosi al nord significasse sradicarli dal loro ambiente. Don Tano a Sassuolo si comporta come un borghese benestante. Inizialmente vive in albergo, il Leon d’oro di Piazza Martiri, dove si ricordano le “cene luculliane a base di pesce fresco”, poi si trasferisce in un appartamento dove una donna di servizio si preoccupa delle incombenze di casa; tutte le mattine si presenta presso la caserma dei carabinieri a firmare il foglio di controllo, fa le passeggiate con la moglie per le vie del centro, manda i figli a scuola. Ancora oggi, tra i sassolesi, c’è chi ricorda la sua correttezza: “si comportava molto bene, era educatissimo e la gente non si è mai lamentata per la sua presenza”⁽³¹⁾.

Era difficile credere che un uomo del calibro di don Tano se ne stesse tranquillo senza far niente, come un agiato borghese in prolungata visita di piacere in una ridente cittadina emiliana così lontana dal trambusto e



dai problemi di Palermo e della Sicilia. Ma anche se fosse stata questa la sua volontà, ciò che stava accadendo nell'isola proprio in quel periodo aveva la forza di chiamarlo in causa e di coinvolgerlo direttamente.

Il 17 luglio 1975 venne sequestrato a Salemi, in provincia di Trapani, Luigi Corleo. Non si trattava di un sequestro qualsiasi perché rientrava in una precisa strategia dei corleonesi di discreditare agli occhi di tutti i mafiosi i capi di Cosa Nostra dell'epoca. In particolare lo scopo del sequestro era quello di "intaccare il prestigio di Stefano Bontate additando la sua incapacità a difendere un personaggio del calibro di Antonino Salvo", genero del rapito⁽³²⁾. Antonino e suo cugino Ignazio Salvo, entrambi originari di Salemi, erano i grandi gestori delle esattorie siciliane, un enorme potere che si riverberava nella situazione politica dell'isola.

Nino Salvo non si dava pace e cercò in tutti i modi di recuperare almeno il corpo del suocero, visto che i tentativi fatti di farlo ritornare vivo erano falliti. A questo scopo sarebbe andato a Sassuolo a parlare personalmente con Badalamenti. La circostanza e i motivi dell'incontro furono rivelati dallo stesso Badalamenti nel dicembre 1994 nel carcere statunitense dove era andato ad interrogarlo il maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo poi tragicamente morto suicida. Il mafioso di Cinisi parlò della visita di Salvo e delle richieste di aiuto per ritrovare almeno il cadavere del suocero. "Quando io gli dissi che non potevo aiutarlo – proseguì Badalamenti – che non potevo fare nulla, lui mi chiese di fargli un 'favore speciale', ovvero di fare in modo che lui potesse incontrare Stefano Bontate, giacché aveva tentato inutilmente di fare ciò. Io gli dissi che poteva andare dal Bontate e portargli i miei saluti. Ero certo che così facendo Stefano Bontate lo avrebbe certamente incontrato"⁽³³⁾.

Non sappiamo se Salvo abbia incontrato Bontate. Quello che è certo è che né Bontate né Badalamenti riuscirono a ritrovare il cadavere di Luigi Corleo. I corleonesi, così facendo, erano riusciti a mettere in difficoltà i due potenti capimafia mostrando come oramai fossero incapaci persino di proteggere i loro amici⁽³⁴⁾.

1.4 Carpi, Fiorano Modenese, Sassuolo: siciliani e calabresi

Una realtà sicuramente preoccupante è quella della provincia di Modena, particolarmente in alcuni comuni come Carpi, Fiorano e Sassuolo dove si concentrarono determinate persone che dagli organi di polizia e della magistratura erano ritenute mafiose.

Il quadro che si può tracciare relativamente alla presenze criminali è del



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

massimo interesse. Un pregiudicato, originario di Sant'Agata del Bianco in provincia di Reggio Calabria e residente a Sassuolo, era, secondo il citato rapporto della Criminalpol del 1982, "sospettato di appartenere alla cosca mafiosa di Cataldo Giuseppe di Locri" ed operava nel commercio delle ceramiche dove truffava "sistematicamente le industrie del settore, in combutta con pregiudicati calabresi e siciliani con i quali, pare, svolgeva, altresì, l'attività di contrabbando di sigarette. A quest'ultima attività sarebbero interessati Falleti Domenico ed il fratello Cosimo, nonché tutto il loro entourage".

È bene sottolineare subito alcuni elementi che si possono ricavare da questa sintetica descrizione, primo fra tutti quello delle truffe e delle bancarotte fraudolente. Questo è un aspetto che, per quanto riguarda l'attività dei mafiosi, è sempre stato sottovalutato; e invece, come vedremo più avanti sarà un campo particolarmente frequentato ed affollato da presenze mafiose. L'altro aspetto – il contrabbando di sigarette – rappresenta un passaggio obbligato per quasi tutti i mafiosi prima di affrontare il grande salto nel più remunerativo affare del traffico di sostanze stupefacenti.

A Sassuolo sin dal lontano 1975 si era stabilito Domenico Falleti, giunto nella cittadina emiliana gravato della misura della sorveglianza speciale della Pubblica sicurezza. Terminato il periodo di sorveglianza speciale nel settembre del 1977 decise di non rientrare a Rosarno, il comune della piana di Gioia Tauro dove era nato, e di rimanere a Sassuolo. Nel 1979 ha dato vita alla 'Calabria Trasporti' prima a Spezzano di Fiorano Modenese e poi a Sassuolo. Insieme a Domenico troviamo il fratello Cosimo Vincenzo appena dimesso dalla Casa di lavoro di Saliceto San Giuliano e sottoposto alla misura della libertà vigilata fino all'agosto del 1982. Secondo il citato rapporto della Criminalpol, Domenico Falleti era da tempo "collegato al clan Scaduto". Uomo intraprendente, riuscì ad esercitare "una certa autorità sulle ditte di ceramiche in questa regione che in maggioranza si affidano a lui non solo per il trasporto diretto al sud, ma soprattutto per il reperimento di clienti e la riscossione delle fatture, ben conoscendo i metodi prepotenti e minacciosi che egli può adottare, forte dell'appoggio specie in Calabria di altri aderenti al clan". Dunque, pregiudicati di origine calabrese erano in rapporto con ditte locali che operavano nel campo delle ceramiche. Alcune di esse erano costrette a subire i condizionamenti, certo non positivi, derivanti da quel rapporto. Altre, a quanto pare, si avvantaggiavano dei 'servizi' offerti dai mafiosi nella riscossione dei crediti. Certo questi imprenditori ricavano un utile e non subivano perdite; ma tutto ciò aveva



sicuramente un prezzo – nel senso che i mafiosi se ne avvantaggiavano in termini economici e di prestigio – prezzo che negli anni seguenti verrà pagato dall'intera collettività quando si intensificherà il traffico di stupefacenti.

Carpi è un'altra località molto frequentata da elementi legati alla criminalità organizzata, anche quella di origine siciliana. Per quanto possa essere difficile da credere, nei primi anni ottanta in questa cittadina così distante dalla Sicilia fu ritualmente affiliato Salvatore Palazzolo, originario di Cinisi, il paese di Gaetano Badalamenti che tenne a battesimo il nuovo picciotto durante un periodo di permanenza a Carpi dove si era rifugiato per porre una notevole distanza tra la sua persona e la Sicilia dove era stato 'posato', cioè espulso da Cosa Nostra. "Badalamenti Gaetano mi punse il dito indice della mano destra – raccontò Palazzolo – dopo avermi chiesto con quale dito se necessario avrei sparato, e mi fece ripetere con lui la formula del giuramento che è la solita nota alle SS.LL. e che suona all'incirca così: 'Come carta ti brucio, come immagine ti adoro, e giuro di essere fedele a questo giuramento e di non tradirlo mai, spargendo se occorre il sangue per i miei fratelli'. Venne quindi dato fuoco all'immaginetta macchiata del mio sangue, che io mi passai da una mano all'altra finché non si incenerì. Seguirono baci ed auguri"⁽³⁵⁾.

A Carpi, dopo un periodo a Casalfiumanese, si trova Francesco Mazzei, "ritenuto elemento mafioso e killer di professione". Francesco e i suoi fratelli Santo e Matteo, soprannominati 'carcagnusi', erano personaggi di rilievo dei 'cursoti' catanesi e hanno operato nel corso degli anni in vari centri dell'Emilia Romagna pur continuando a mantenere un rapporto sia con Milano che con Catania. La loro è la storia di una famiglia mafiosa siciliana dinamica, importante, che ha molteplici interessi in varie parti d'Italia, che agisce oramai da molti decenni e che è ancora pienamente operante ai nostri giorni.

Dimorante a Carpi era Domenico Crea proveniente da Rizziconi in provincia di Reggio Calabria, il quale era considerato dal commissariato della polizia di Stato di Gioia Tauro come un "elemento socialmente pericoloso perché ritenuto affiliato alla cosca mafiosa dei fratelli Domenico e Teodoro Crea, ai quali, tra l'altro, è legato da stretti rapporti di parentela, essendo loro cugino". Secondo la medesima fonte, Crea Domenico "è sospettato di avere collegamenti con pregiudicati del modenese, con i quali porterebbe a termine azioni criminose, non escluso il riciclaggio di denaro proveniente da sequestri di persona".

C'è una notazione interessante riguardante Crea che fa giustizia di una



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

serie di luoghi comuni circolanti sui mafiosi che sono sempre stati considerati rozzi e violenti, descritti come uomini che vivono ai margini della società. Crea è descritto come “individuo alquanto astuto ed intelligente, dotato di una personalità ben raffinata” che “conduce un tenore di vita sfarzoso e veste con gusto e ricercatezza” nonostante la sua professione dichiarata sia quella di rappresentante della ditta ‘Jessi confezioni’ con sede in Fiorano Modenese⁽³⁶⁾.

Nel rapporto della Criminalpol del 1982 non si faceva menzione di una persona, Rocco Antonio Baglio, che avrebbe avuto un ruolo centrale in numerose vicende criminali di Modena e della sua provincia. Il suo arrivo in terra emiliana venne ignorato in quel documento che tracciava il profilo criminale di molti soggiornanti di origine meridionale.

Il 29 ottobre 1979, dopo aver trascorso qualche mese in albergo a Modena, Baglio giungeva come soggiornante obbligato nella frazione Spezzano del comune di Fiorano Modenese dove stabilì la sua residenza che da provvisoria diventerà definitiva. Suo paese d’origine era Polistena, cittadina collocata nel cuore della piana di Gioia Tauro. Qualche anno prima era stato arrestato e poi processato e condannato. La sua vicenda giudiziaria ebbe inizio nel giugno del 1974 quando un rapporto firmato da Di Natale, maresciallo dei carabinieri di Taurianova denunciava che

da qualche tempo nella zona compresa tra i comuni di Polistena, di Cinquefrondi e di Taurianova, operava una associazione di pericolosi delinquenti, capeggiata da Rocco Antonio Baglio e spalleggiata dal latitante Luigi Facchineri la quale, mediante l’uso di mezzi d’intimidazione, era riuscita a taglieggiare numerosi cittadini, ottenendo peraltro che nessuno di costoro denunciasse gli illeciti subiti agli organi di polizia giudiziaria.

L’intraprendenza del maresciallo probabilmente aveva arrecato fastidi tant’è che, a titolo d’avvertimento, fu fatta esplodere una carica di tritolo all’esterno della caserma dei carabinieri. L’intimidazione era pesante, il messaggio molto chiaro. L’attentato, però, non fermò le indagini.

Il maresciallo Di Natale aveva appreso in via riservata che una delle persone alle quali la banda dei malviventi aveva tentato di estorcere del danaro era tale Domenico Condello da Polistena, il quale la sera del 18 aprile 1974 era stato fatto salire dal Baglio su una autovettura, era stato condotto in una località di montagna al cospetto del Facchineri armato di un fucile ed era stato da questi diffidato a consegnargli la somma di lire cinquemilioni.



Su denuncia dei carabinieri si svolse un processo con l'accusa di associazione a delinquere ed altri reati specifici. Al termine del processo Baglio verrà assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere con una argomentazione che così recitava: "il fatto che essi siano stati più volte visti insieme in luoghi sospetti e il fatto che il Facchineri, il Baglio e il Galasso abbiano in concorso tra loro tentato di estorcere denaro a Condello non sono elementi idonei a dimostrare l'esistenza tra gli imputati medesimi di un recente vincolo associativo". Baglio veniva riconosciuto colpevole di tentata estorsione e condannato a 3 anni di reclusione. Su appello di Baglio e degli altri imputati, la Corte di appello di Catanzaro dichiarò Baglio colpevole, oltre che di tentata estorsione, anche del reato di sequestro di persona e aumentando la pena determinata dai primi giudici la portò a 3 anni e 6 mesi⁽³⁷⁾.

Baglio arrivò in provincia di Modena in seguito a un decreto del Tribunale di Reggio Calabria. Il collegio giudicante delle misure di prevenzione composto dai giudici Giovanni Montera, Giuseppe Tuccio e Vincenzo Macrì, aveva disposto il 10 maggio 1979 l'applicazione della sorveglianza speciale di Pubblica sicurezza della durata di tre anni. La decisione era lo specchio delle difficoltà di quel periodo nella ricerca delle prove certe e sicure dell'appartenenza degli indiziati alla 'Ndrangheta – difficoltà che erano emerse nella motivazione della sentenza del Tribunale di Palmi – e disegnava la strategia adottata di allontanare dai luoghi di origine coloro che erano sospettati di essere mafiosi.

E infatti, la misura proposta veniva motivata con il fatto che era "necessario recidere i legami del Baglio con l'ambiente d'origine, arricchendosi la sua pericolosità sociale proprio degli apporti che l'ambiente è in grado di assicurargli". Il fatto che i giudici avessero preso in esame la sola posizione di Baglio fa supporre che essi lo ritenessero personaggio altamente significativo e meritevole di una sanzione come la misura di prevenzione. Quello che colpiva i giudici del Tribunale di Reggio Calabria era la caratura di Baglio ed in particolare "la circostanza della 'strana' assunzione dello stesso presso l'ospedale di Polistena, grazie anche ad una ingiustificabile certificazione di 'buona condotta', malgrado fosse già pregiudicato e per reati estremamente gravi, e l'altra circostanza emersa in sede di indagini, relativa ai sospetti avanzati dagli organi direttivi dell'ospedale sull'utilizzazione, sempre da parte del Baglio, dei locali dello stesso ospedale come luogo di riunioni di tipo mafioso"⁽³⁸⁾.

Seppure sinteticamente, i giudici offrono un quadro a dir poco



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

inquietante di Baglio che ha tali rapporti col potere politico e amministrativo locale da farsi rilasciare, nonostante i suoi precedenti penali, un certificato di buona condotta che riuscì a schiudergli le porte per quella “strana” assunzione presso l’ospedale locale. Quello di Baglio non è un caso isolato. Semmai è la fotografia di quanto succedeva in quegli anni in numerosi comuni della provincia di Reggio Calabria: durante i processi per l’invio al soggiorno obbligato arrivavano molti certificati firmati da autorità ecclesiastiche e da sindaci che attestavano la stima e la moralità dei più noti capimafia.

Quella decisione decretava il futuro di Baglio. Per lui si spalancava l’attività in terra emiliana. A conclusione del periodo della sorveglianza speciale, a metà del 1982, fece domanda presso la Questura di Modena per riottenere la patente. L’episodio in sé potrebbe apparire di scarso significato. Eppure, quel che accadde tra Modena e Reggio Calabria in seguito a quella semplice richiesta avanzata da Baglio ci svela cose di estrema utilità.

Il Questore di Modena, prima di pronunciarsi sulla richiesta di Baglio, chiese un parere sia all’arma dei carabinieri di Fiorano sia al commissariato della polizia di Gioia Tauro. I carabinieri di Fiorano risposero che durante il periodo di soggiorno Baglio non aveva dato adito a comportamenti scorretti, né aveva frequentato persone giudiziariamente controindicate; anzi, si era messo a lavorare prima come commerciante in stracci rigenerati per le pulizie, poi, dopo aver acquistato un autocarro, aveva intrapreso l’attività di autotrasportatore in proprio. Per queste ragioni esprimevano parere positivo per il rilascio della patente. I carabinieri di Fiorano mostrarono una notevole apertura di credito nei confronti di Baglio. Non si limitarono a dare una risposta burocratica, ma tracciarono un quadro dai contorni netti e senza ombre. Baglio appariva loro come un uomo che si era lasciato alle spalle il suo passato, che aveva tratto la lezione della misura di prevenzione e che aveva cambiato vita.

Dal commissariato di Gioia Tauro giunse, invece, una risposta che aveva ben altro tenore: Baglio, pur essendo residente a Fiorano Modenese, continuava a mantenere rapporti con l’organizzazione mafiosa di Polistena, per cui la sua pericolosità non poteva essere ritenuta cessata. Come si vede, pareri diametralmente opposti. A questo punto il Questore di Modena rispose alla richiesta di Baglio negandogli il rilascio della patente. In sostanza, il Questore tra due pareri opposti mostrò di fidarsi del giudizio del commissariato di Gioia Tauro. La situazione si ripropose, esattamente negli stessi termini, a



distanza di due anni. Baglio richiese che gli venisse concesso l'uso della patente e il Questore scrisse per il parere ai carabinieri di Fiorano e al commissariato di Gioia Tauro. Ancora una volta gli stessi pareri, uno favorevole e uno contrario.

A questo punto sorge il problema del perché i carabinieri di Fiorano e i poliziotti di Gioia Tauro esprimessero valutazioni così diverse e continuassero a mantenerle a distanza di anni. Per quanto paradossale possa sembrare, i due documenti non sono tra di loro in contraddizione poiché descrivono la realtà per come appare ai carabinieri di Fiorano Modenese e ai poliziotti di Gioia Tauro. La diversa valutazione è solo apparente. I documenti dei carabinieri e della polizia non sono altro che la registrazione fedele di un *modus operandi* del soggiornante tipico, non solo di Baglio come in questo caso.

I soggiornanti fanno di tutto per passare inosservati, per non attirare su di loro l'attenzione delle forze dell'ordine, per rendersi invisibili. La loro aspirazione è l'anonimato, l'invisibilità, non la ribalta delle prime pagine dei giornali. Devono essere ben conosciuti nel loro mondo, nel loro ambiente, ma devono rimanere sconosciuti al carabiniere e al poliziotto. Un soggiornante obbligato deve essere, prima di tutto, invisibile, una persona anonima.

Favoriva questa scelta il fatto che le sedi di soggiorno erano generalmente piccoli centri o, al massimo, comuni di media grandezza dove non sempre c'era l'attrezzatura culturale necessaria, da parte di chi doveva sorvegliare, per comprendere queste tipiche modalità di comportamento di soggetti indiziati di appartenere alla mafia. Perciò non deve sorprendere che i poliziotti del commissariato di Gioia Tauro ritenessero Baglio un mafioso e che i carabinieri di Fiorano Modenese dessero un giudizio diametralmente opposto. I primi, tra l'altro, sapevano, per antica esperienza, che se uno apparteneva ad una organizzazione mafiosa non cessava certo di essere affiliato sol perché la sede del suo lavoro era in una località fuori della Calabria.

Baglio svolgeva l'attività di commerciante al minuto di pezzame rigenerato in società con Rosario Zappino. Un altro socio del pezzamificio era Cosimo Vincenzo Falletti, fratello di Domenico, entrambi segnalati nel rapporto della Criminalpol del 1979, il primo come libero vigilato, il secondo come soggiornante obbligato. I carabinieri, probabilmente, non fecero accurate indagini sui soci di Baglio; si fermarono al solo Zappino, un incensurato, che risultava il titolare del pezzamificio. Chi invece chiese informazioni sui soci fu il direttore della filiale di Montale della Cassa di Risparmio di Modena



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

dopo che Zappino aveva richiesto di aprire “un conto intestato alla nuova ditta con scoperto fido”. Assunte le informazioni, il direttore, allarmato, convocò Zappino per informarlo su chi fossero i suoi soci. Ma non risulta che ne sia stata data notizia ai carabinieri. L’episodio dimostra che chi doveva sorvegliare badava al comportamento pubblico, visibile, del soggiornante, alle sue frequentazioni nel comune di soggiorno e forse neanche in quelli vicini, altrimenti avrebbe scoperto che Baglio e Falletti erano in società e si frequentavano a Sassuolo che è ad un tiro di schioppo da Fiorano Modenese⁽³⁹⁾. Dimostra anche che chi, nel mondo del credito, veniva in possesso di notizie di un certo tipo, non si attivava ad informare chi avrebbe potuto contribuire a rimuovere queste situazioni che avrebbero potuto inquinare l’economia locale, cosa che, come vedremo, avvenne proprio con Baglio.

In ogni caso, i rapporti contrapposti di polizia e di carabinieri erano le facce, diverse, di una stessa medaglia, della visibilità e invisibilità del soggiornante obbligato. Vedremo in seguito come i carabinieri della provincia di Modena modificheranno quell’antico giudizio su Baglio.

1.5 L’arrivo dei camorristi in riviera

Anche la riviera romagnola fu investita da un’ondata di soggiornanti. Agli inizi degli anni settanta, secondo i carabinieri di Riccione “si notavano i primi insediamenti in zona di personaggi malavitosi meridionali per lo più di origine partenopea”. Le loro attività erano: “contrabbando di sigarette, piccole truffe, vendita di oggetti in similoro e capi in similpelle, per poi passare, negli anni ottanta, alla più florida attività dello spaccio di stupefacenti”. Quest’ultima attività rappresentò un vero e proprio salto di qualità che determinò un mutamento anche nella struttura operativa dei singoli capi dei clan che erano presenti su quel territorio perché l’alta remuneratività del traffico di stupefacenti “induceva i protagonisti ad ‘associarsi’ tra loro” e ad investire “i guadagni in diversi settori economici e non, come una vera e propria holding”⁽⁴⁰⁾.

Oltre ai camorristi, c’erano altri personaggi di un certo calibro. Dal dicembre 1977 al maggio 1982 era stato in soggiorno obbligato a Cesenatico, Luigi Angioi, originario di San Basilio in provincia di Cagliari. Durante questo periodo, per due volte alla settimana, andava puntualmente nella caserma dei carabinieri di Cesenatico per firmare l’apposito registro. Faceva il muratore in Lombardia, professione che continuò ad esercitare durante il periodo di permanenza a Cesenatico. Accusato da Antonio Zagari di far parte della cosca mafiosa del padre



Giacomo Zagari nella quale il suo ruolo “non è stato estremamente incisivo”, è stato coinvolto a Varese nell’operazione denominata *Isola Felice*. Angioi era già stato implicato e poi condannato nel tentativo di sequestro di persona della giovane Antonella Dellea avvenuto all’inizio del 1990 a Germignaga nella zona di Luino⁽⁴¹⁾.

In provincia di Forlì, nel comune di Tredozio, inviato nell’aprile del 1982 da una sentenza del Tribunale di Reggio Calabria troviamo Antonio Piromalli di Gioia Tauro che verrà processato dalla seconda sezione della Corte d’assise di Palmi nel processo denominato *Tirreno*⁽⁴²⁾. In riviera si trovano altri soggiornanti oltre a quei mafiosi che hanno scelto i comuni di questa parte della Romagna per abitarvi. A Rimini c’è stato Antonio Sorci, appartenente a Cosa Nostra, amico di Lucky Luciano e di Gerlando Alberti. Era arrivato nel 1963 dopo la terribile strage di Ciaculli che era costata la vita a sette carabinieri. Rimase a Rimini per 20 anni ed ebbe salva la vita. Ritornato a Palermo, fu ucciso assieme al figlio Carlo. Ad Alfonsine c’è stato per un certo periodo Salvatore Badalamenti.

I primi anni ottanta segnano l’arrivo dei camorristi. Domenico Crispo, che faceva parte della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, si stabilì a Rimini. Nella stessa città nel 1984 fu arrestato Luigi Ammaturo che faceva parte della Nuova famiglia legata ai Bardellino. Anche il camorrista Vittorio Celone aveva scelto Rimini come teatro delle proprie azioni. Sul finire degli anni ottanta sono stati segnalati altri sorvegliati speciali provenienti dalla Campania e residenti a Rimini. Dalla Campania arrivò a metà del 1988 Silvio Bardellino, fratello di Antonio e di Ernesto, e andò a risiedere nel comune di Marebello di Rimini. Vi rimase poco perché, quattro mesi dopo, si spostò a Riccione⁽⁴³⁾.

Anche negli anni successivi ci furono altri arrivi. Il 15 settembre 1993 si concluse a Rimini la latitanza di Luigi Di Modica, originario di Niscemi in provincia di Caltanissetta, uomo d’onore e capo della famiglia mafiosa di Niscemi per nomina personale di Giuseppe Madonia. Quando venne arrestato era in possesso di un vero arsenale. La sua carriera criminale era iniziata molto presto. Il primo arresto a 14 anni e mezzo a Santopietro, frazione di Caltagirone, per furto di un vespino. Il secondo a 19 anni a Pordenone per detenzione di tre pistole e di assegni rubati. Racconterà il suo percorso criminale quando deciderà di dare una svolta alla propria vita collaborando con la giustizia perché, come ammetterà lui stesso, “gli stessi ‘valori’ in cui credevo sono venuti meno e adesso mi interessa solo la mia famiglia”, intesa in questo caso come famiglia naturale e non più come famiglia mafiosa⁽⁴⁴⁾. Di Modica per



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

lungo tempo aveva abitato a Milano e lì si era legato prima ad Angelo Epaminonda, il noto Tebano, poi a Jimmy Miano e ai mafiosi catanesi, oltre che ai calabresi di Franco Coco Trovato⁽⁴⁵⁾.

Uno dei Mammoliti di San Luca, in provincia di Reggio Calabria, venne arrestato a Riccione. Era latitante da cinque mesi e prima di Riccione – dove il suo nome compariva sul campanello della porta del suo appartamento – aveva soggiornato per un periodo a Misano Adriatico. Faceva l'elettricista presso una ditta locale e “aveva fatto di tutto per non dare nell'occhio”; chi lo aveva conosciuto assicurava che “sul lavoro era molto apprezzato ed era molto stimato anche dai condomini”⁽⁴⁶⁾.

1.6 Altri soggiornanti

L'elenco dei soggiornanti obbligati o di coloro che decisero di trasferirsi nella regione è ancora molto lungo. Tra gli altri, troviamo alcuni personaggi significativi. Gerardo Cuomo, originario di un paese in provincia di Napoli risultò collegato a Giacomo Riina e ai Leggio. Immigrato a Bologna nel lontano 1955 era legato al famoso camorrista Michele Zaza e al clan dei Capitoni di Secondigliano appartenenti alla Nuova famiglia. A quanto pare è un contrabbandiere, attività che svolgerebbe con le sue imbarcazioni d'altura molto veloci. La sua professione era quella di autista di taxi, in seguito divenne un affermato imprenditore tanto da rilevare a Rastignano un complesso sportivo del valore di molti miliardi⁽⁴⁷⁾. A Mirandola fu inviata in soggiorno obbligato Carolina Cutolo, nipote del più noto capo camorrista Raffaele Cutolo⁽⁴⁸⁾. Una figura di peso è quella del palermitano Pietro Pace giunto il 12 aprile 1968 a Gambettola dove rimase per quattro anni. Secondo un rapporto della Criminalpol di Bologna del 1982, è molto attento anche nei rapporti che intrattiene abitualmente quando si sposta in diverse località romagnole. Una non ben precisata “fonte confidenziale” afferma che “il predetto frequenta assiduamente le città di Rimini, Riccione e Cesena, dove avrebbe contatti con mafiosi della zona”⁽⁴⁹⁾.

2. INVISIBILITÀ, E SOTTOVALUTAZIONE, OPPOSIZIONI, INCOMPRENSIONI

2.1 Invisibilità e sottovalutazione

I mafiosi sanno rendersi particolarmente visibili ma, quando vogliono, anche particolarmente invisibili. È una delle loro caratteristiche, una



delle tante. Al nord tali caratteristiche hanno reso più complicata l'individuazione dei mafiosi soprattutto nei momenti iniziali dell'insediamento. I mafiosi in molte regioni del nord non hanno usato violenza se non in forme limitate e quando non ne potevano fare a meno, specialmente in Emilia-Romagna.

Molte fonti concordano: la penetrazione dei mafiosi e il loro inserimento nella società sono avvenuti non in forma cruenta, ma con ben altre modalità. Le guerre di mafia sono sconosciute nella regione. I mafiosi sono arrivati e si sono fermati "nella maniera più discreta possibile"⁽⁵⁰⁾ e hanno avuto l'accortezza di muoversi in ambiti che non hanno mai prodotto eccessivo allarme sociale.

Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, nel maggio 1995 inviava alla Commissione antimafia una relazione sulla criminalità organizzata in Emilia-Romagna nella quale descrivendo le strategie di insediamento nella riviera adriatica affermava che queste "risultano meno percepibili quanto più 'insinuanti'. È il caso di alcuni soggiornanti obbligati che, in passato, hanno pianificato significativi legami col territorio mediante la creazione di attività industriali non disgiunte, talvolta, da iniziative di carattere sociale (mediante, ad esempio, creazione di squadre sportive)"⁽⁵¹⁾.

Analisi simili erano risuonate qualche anno prima, nel settembre 1993, durante la missione in Emilia-Romagna della Commissione antimafia. "I soggetti appartenenti alle cosche mafiose e provenienti dal meridione" disse Ennio De Marchi comandante della legione della Guardia di finanza di Bologna

sono stati costretti ad agire in maniera delicata, soft, in modo da non destare reazioni immediate e preoccupazioni. Questa è, a mio avviso, la chiave di lettura del fatto che fino ad oggi nulla era apparso oppure alcuni fenomeni non erano stati posti in evidenza. Ciò è dovuto al fatto che intelligentemente gli appartenenti a queste organizzazioni si sono posti, rispetto all'ambiente, con molta delicatezza e grande tatto; in tal modo essi si sono inseriti gradualmente nell'ambiente. Potrei citare, al riguardo, l'esempio dei Commendatore, che si trovano qui da molto tempo, hanno messo su le loro aziende.... Essi hanno cominciato a comportarsi come dei tranquilli operatori economici della zona, seguendo una strategia di mimetizzazione e di grande tatto nell'aggredire l'ambiente⁽⁵²⁾.

Questa tecnica di inserimento e di penetrazione distrugge l'immagine del mafioso come persona violenta, sanguinaria, con la coppola in testa e la lupara imbracciata che è stata per lungo tempo la raffigurazione dominante nell'immaginario collettivo.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Penetrazione e inserimento avvengono a passi felpati, in silenzio. Ciò aumenta l'invisibilità del mafioso e gli consente di essere considerato come una persona tra tante altre che vuole essere accettato dalla comunità locale e cooptato nei circoli cittadini che contano. Le attività di carattere sociale sono apparentemente incomprensibili o addirittura paradossali. E invece hanno il pregio di creare consenso. Chi ha delle mafie l'immagine di organizzazioni solo violente o assassine non riesce a comprendere come queste persone che si comportano in maniera così 'normale' possano essere considerate dei mafiosi.

C'è un altro aspetto che è utile segnalare. Il rapporto della Criminalpol del 1979 faceva notare che "una volta raggiunta una certa tranquillità e fiducia, al termine della misura di prevenzione, detti personaggi sono rimasti in zona, acquistando progressivamente importanza sia sotto il profilo economico, sia sotto quello mafioso, perché divenuti protettori dei loro compaesani che, giunti dalle province siculo-calabresi, sono stati sistemati ed utilizzati secondo precise finalità di lavoro onesto ed illecito"⁽⁵³⁾. È interessante notare la 'funzione sociale' svolta dagli ex soggiornanti nei confronti dei paesani che venivano 'sistemati' sia in lavori legali sia impiegati in lavori illegali. In tal modo essi, titolari di questo 'potere', acquistavano importanza e prestigio.

I soggiornanti obbligati o i mafiosi che per scelta avevano deciso di risiedere in Emilia-Romagna cercavano, per quanto fosse loro possibile, di non commettere reati di sangue e facevano di tutto per evitare di partecipare in prima persona ad attività come le rapine a mano armata perché inevitabilmente avrebbero creato allarme sociale e avrebbero attirato l'indesiderata attenzione dei mass media oltre che quella degli investigatori.

Tale comportamento li rendeva scarsamente visibili non solo agli occhi dell'opinione pubblica, ma anche a quelli di chi – carabinieri o poliziotti – erano preposti alla loro sorveglianza. In una parola, cercavano di mimetizzarsi comportandosi in maniera, a volte, del tutto ineccepibile, sempre attenti a non urtare le abitudini dei paesi dove erano andati ad abitare e rispettandone costumi e consuetudini.

Luciano Violante, Presidente della Commissione antimafia durante il sopralluogo in Emilia Romagna del settembre 1993 parlò di "sottovalutazione da parte della autorità giudiziaria, dell'autorità di polizia e così via... C'è stata una sottovalutazione, non c'è dubbio"⁽⁵⁴⁾. Solo sottovalutazioni o c'era dell'altro? A volte si intravedono anche episodi di ben altra natura. Nel maggio del 1978 il reparto operativo dei



carabinieri di Bologna aveva descritto il potere e la potenza di Livio Collina. In quel vecchio rapporto si parlava di “una forte e perniciosa infiltrazione di rappresentanze degli interessi criminali di massimo rango in delicatissimi settori della pubblica amministrazione”, della capacità di “anticipare operazioni di polizia giudiziaria in danno delle bische” e infine della “tranquillità con cui pare si possa disporre delle carriere di Ufficiali e Sottufficiali dell’Arma in riferimento al ‘fastidio’ da questi procurato con il loro zelo”⁽⁵⁵⁾. Denunce circostanziate, come si vede. Quel “disporre delle carriere” è un elemento inquietante e particolarmente grave. Eppure, a fronte di ciò, ci fu il rifiuto frapposto a un Ispettore della Criminalpol di Bologna che aveva chiesto le misure di prevenzione nei confronti di Livio Collina.

A conclusione del sopralluogo del 1993 la commissione scrisse della “disattenzione delle strutture preposte alla prevenzione e alla repressione” e della “diffusa sottovalutazione dei fenomeni e forse in taluni casi anche qualcosa di peggio”. Disattenzione e sottovalutazione erano favorite peraltro dalle “strade più insinuanti e meno percepibili” scelte dai mafiosi⁽⁵⁶⁾, dalla loro ‘invisibilità’.

Nonostante lo scorrere del tempo, il comportamento dei mafiosi non pare abbia subito modificazioni di rilievo. In una recente missione della Commissione antimafia del settembre 2000 Italo Materia, procuratore aggiunto della Repubblica della DDA di Bologna, ha ribadito che “in regioni come questa la criminalità organizzata tende a muoversi non con manifestazioni eclatanti e vistose, che desterebbero certamente molto clamore, ma con grande prudenza in modo molto *soft* ma non per questo meno penetrante”⁽⁵⁷⁾.

In conclusione si può dire che la sottovalutazione della presenza dei mafiosi – e delle conseguenze di tale presenza – ha probabilmente una sua radice in questa particolare situazione. Tutto ciò spiega, almeno in parte, perché, come si vedrà tra poco, per lungo tempo i mafiosi che hanno agito in terra emiliano-romagnola siano stati inquisiti per associazione a delinquere semplice e non per associazione a delinquere di tipo mafioso. Oltre al soggiorno obbligato e agli effetti indesiderati dei fenomeni migratori che hanno trasportato nelle regioni del nord quote più o meno consistenti di mafiosi è necessario cercare di individuare anche le cause locali, esistenti nelle stesse regioni del Nord che hanno favorito, direttamente o indirettamente la permanenza del fenomeno; senza dimenticare, peraltro, le responsabilità nazionali di istituzioni e apparati dello Stato che non hanno compreso, che hanno sottovalutato, che non hanno saputo segnalare per tempo i pericoli, soprattutto che hanno



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

pensato – colpevolmente o meno poco importa – che le mafie non fanno faccende che riguardassero il Nord ma solo il Sud.

Alcuni luoghi comuni o correnti di opinione, o determinate convinzioni circolanti anche al Nord hanno contribuito, e non poco, alla diffusione delle mafie o, quanto meno, hanno impedito una reale comprensione di quanto stesse accadendo. Un primo luogo comune riguardava la convinzione che le mafie, essendo il prodotto di società arcaiche ed economicamente arretrate, non potessero allignare e moltiplicarsi in una società prospera ed economicamente ricca e sviluppata. Un altro luogo comune considerava l'equazione mafia uguale omicidio non solo vera, ma addirittura una regola assoluta valida in tutto il territorio nazionale, il metro di misura unico per il rilevamento di una presenza mafiosa.

Generalmente si è pensato che l'indice rivelatore della presenza mafiosa nelle regioni del Nord fosse essenzialmente l'omicidio. Il numero dei morti ammazzati, però, è solo un indice – non l'indice assoluto – e, spesso, non è quello più importante. Di solito si è pensato che non essendoci omicidi non ci fosse una presenza mafiosa. La sottovalutazione che si è avuta nel passato è anche dovuta a un certo modo di ragionare conseguente a tale convinzione. Scarsa conoscenza del fenomeno e un robusto deficit culturale contribuivano a sottovalutare quanto stava accadendo al Nord.

2.2 Le opposizioni dei sindaci

A questa sottovalutazione facevano da contrappunto le opposizioni dei sindaci all'invio dei soggiornanti in Emilia-Romagna. Durante il periodo cruciale, quello a cavallo tra gli anni settanta e gli anni ottanta, molti sindaci protestarono per l'arrivo nei loro comuni di personaggi noti o meno noti.

Il sindaco di Sassuolo, Alcide Vecchi in una lettera datata 18 ottobre 1974 ed inviata a tutte le autorità provinciali e nazionali si lamentava della presenza di don Tano Badalamenti e segnalava le modificazioni che stavano intervenendo in seguito all'arrivo di una ondata migratoria diversa da quella precedente che cominciava ad introdurre significativi mutamenti sul piano sociale.

Trasformazioni rapide e l'arrivo di personaggi indesiderati creavano non poche preoccupazioni nel primo cittadino che così scriveva: “Non crediamo davvero opportuno inserire in questo nostro delicato tessuto sociale un individuo in contatto con le organizzazioni mafiose che a Sassuolo, anziché rimanere isolato, avrebbe facilmente la possibilità di avere scambi con tutta Europa”⁽⁵⁸⁾.



Il sindaco di Pieve Pelago, comune in provincia di Modena, in un telegramma del 1977 rendeva noto che l'intero consiglio comunale aveva "rappresentato difficoltà ricettive quella sede per sistemazione soggiornante obbligato Crea Teodoro". Il motivo reale non era quello ufficialmente dichiarato. Il consiglio comunale si faceva interprete di una preoccupazione di fondo e chiedeva "la cancellazione di quel comune da noto elenco sedi soggiorno"⁽⁵⁹⁾.

Agli inizi del 1981 toccava al sindaco di Fiorano Modenese esprimere la propria protesta per la decisione di inviare in quel comune Angelo Tripodi originario di Oppido Mamertina. C'erano già – argomentava il sindaco – Rocco Baglio e Francesco Lucà che scontavano il loro periodo di soggiorno obbligato, "oltre at pregiudicati vari originari da medesima provincia per cui la destinazione del Tripodi in questa sede est senz'altro inopportuna in quanto troverebbe ambiente favorevole per le sue capacità a delinquere. Pregasi disporre revoca"⁽⁶⁰⁾. L'argomento del sindaco era di estremo interesse. Esso ribaltava la ragione vera per la quale venivano inviate al nord i mafiosi e sosteneva – siamo nel 1981 – che l'eccessiva presenza di soggiornanti obbligati avrebbe potuto trasformare quella località in un "ambiente favorevole".

Ancora nel 1981 la Corte di appello di Roma decise di inviare in soggiorno obbligato a Carpi Francesco Coppola, meglio conosciuto come 'Frank tre dita'. A quell'epoca Coppola aveva la bella età di 82 anni, essendo nato a Partinico nel 1899. Nel comune emiliano non arriverà mai. Non era d'accordo lui, tanto che i suoi legali si opposero al provvedimento ricorrendo per Cassazione. Non era d'accordo il sindaco di quella cittadina, Werter Cigarini, che protestò contro l'andazzo del tempo e contro chi decideva senza consultare e senza preventivamente avvisare i sindaci; lo stesso Cigarini seppe dalla stampa della decisione riguardante Coppola. Mentre era in corso questa controversia, Coppola moriva nel 1982 in una clinica romana. Il mafioso siciliano si oppose con una singolare argomentazione, che è sferzantemente ironica in bocca ad un mafioso di quel calibro: "Ammesso e non concesso che io sia quel mafioso che tutti pensano, mi porterei in Emilia anche la mia presunta organizzazione"⁽⁶¹⁾.

Le richieste, rimaste in grandissima parte inascoltate, riguardavano personaggi mafiosi noti alle cronache mentre altri mafiosi, poco conosciuti e quindi non valutati in tutta la loro potenziale pericolosità, continuavano a soggiornare nei comuni senza destare particolari clamori o proteste. La controversia, irrisolta, durò a lungo.

Quando nell'estate del 1993 venne arrestato a Morciano di Romagna



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Remo Giacomelli, un pregiudicato di Montecatini, e con lui altre persone per un traffico di armi, il sindaco di quel Comune disse: “la nostra sfortuna è cominciata negli anni settanta quanto a Morciano hanno cominciato a mandare i confinati”. Le parole del primo cittadino stabilivano un collegamento diretto tra quella misura di prevenzione e il mutamento di una realtà fino a quel momento priva di episodi particolarmente rilevanti di criminalità⁽⁶²⁾.

In alcune località la presenza di soggiornanti obbligati era in numero elevato. Gianfranco Micucci, sindaco di Cattolica nel 1993, disse ai commissari della Commissione antimafia: “Credo che la nostra città entrerà nel Guinness dei primati per avere il più alto numero di elementi inviati con il soggiorno obbligato oppure sorvegliati speciali. Dal 1989 abbiamo avuto Ciro Mariano, elemento ben conosciuto per la strage dei quartieri spagnoli, quindi abbiamo avuto Domenico Lo Russo (che è fuggito e poi è stato ripreso) della famiglia dei Capitoni, ed altri capisquadra, tra i quali Armando e Domenico Esposito”⁽⁶³⁾. Il sindaco esagerava dicendo che la sua città aveva il più alto numero di soggiornanti obbligati; e tuttavia le sue parole erano un chiaro segno di disagio, di malessere, di fastidio per una presenza criminale molto radicata e che durava oramai da molto tempo.

2.3 Incomprensioni della realtà mafiosa

Tra le cause locali che hanno favorito, seppure indirettamente, l'insediamento e la diffusione delle mafie in Emilia-Romagna sono da annoverare sicuramente notevoli incomprensioni della realtà mafiosa che era un fatto compiuto già a partire dall'inizio degli anni settanta. Alcuni organi di polizia e taluni magistrati, in diversa misura, non seppero – e, a volte, non vollero – leggere le dinamiche profonde che spingevano i mafiosi a muoversi e ad agire in varie province della regione.

In Emilia-Romagna è possibile notare una significativa contraddizione. Molti mafiosi sono stati arrestati e processati per vari reati, dalla truffa al traffico di stupefacenti. I fascicoli processuali che li riguardano sono davvero numerosi. A leggere quelle carte colpisce un elemento di fondo: il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso introdotto con la legge Rognoni-La Torre è stato utilizzato con estrema parsimonia. Mafiosi di primo piano hanno agito in Emilia-Romagna, ma essi sono stati colpiti il più delle volte per traffico di stupefacenti; a loro raramente sono stati contestati i reati associativi. Si mostrava consapevole di questa situazione l'Avvocato generale presso la Corte di appello di Bologna Vincenzo Oddone il quale disse ai commissari dell'antimafia:



“A quanto mi risulta, alla Corte di appello di Bologna non è stata confermata una sola sentenza per associazione a delinquere di stampo mafioso”. Forse c’era una vena polemica, e tuttavia quell’affermazione metteva in luce un incontrovertibile dato di fatto⁽⁶⁴⁾.

Come spiegare questo comportamento? È probabile che sia sfuggita la dinamica complessiva del fenomeno mafioso, il quadro di insieme, e che sia prevalsa una visione più riduttiva, più dimessa. È possibile che si fosse convinti che la mafia non esistesse al Nord e tanto più in Emilia-Romagna; che si fosse pensato che non era proprio il caso di macchiare il buon nome della Regione e l’immagine che essa proiettava nel resto del Paese con imputazioni di associazione a delinquere di tipo mafioso che faceva correre il rischio di richiamare un’attenzione non desiderata sulle vicende criminali locali, e ciò soprattutto per la situazione della riviera che attirava ogni anno numerosi turisti. Si riteneva che il flusso turistico potesse essere compromesso dal solo parlare di mafia. Si è pensato, forse, che fosse meglio colpire quei mafiosi senza creare eccessivo allarme sociale, contestando loro singoli reati ma non quelli associativi. Era un modo come un altro per salvaguardare il buon nome, l’immagine, la reputazione delle città e della regione.

Questo modo di ragionare ha impedito di cogliere il quadro d’insieme, di stabilire collegamenti tra episodi che apparentemente erano frammentari, ma che in realtà facevano parte di un disegno complessivo. Le denunce delle inadeguatezze e delle incomprensioni risuonavano con molta nettezza durante la visita della Commissione antimafia in Emilia-Romagna nel settembre del 1993.

Che ci sia stata, in molti casi, incomprensione dei fenomeni nuovi che stavano maturando lo si desume da grandi e piccoli episodi. È significativo un curioso particolare emerso durante il processo per il sequestro di persona in danno di Angelo Fava, facoltoso industriale di Cento sequestrato nel febbraio del 1979. Si appurò durante il dibattimento, che il questore e il prefetto di Bologna frequentavano un locale di quella città denominato ‘Il salotto’. Angelo Pavone aveva comprato una quota di quel locale, divenendone “socio occulto”, con l’aiuto di Carmelo Commendatore. Entrambi erano imputati nel processo scaturito in seguito al sequestro di persona. Chi era Angelo Pavone? Abbiamo già visto che era un mafioso appartenente alla cosca dei ‘carnagnusi’. Al momento del sequestro era “pregiudicato e da tempo latitante”. Fu catturato mentre ritirava materialmente la somma del riscatto. Confessò di essere uno degli autori del sequestro di Fava con il ruolo di telefonista e di cassiere, ma si rifiutò di fare i nomi dei suoi



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

complici. Nel novembre di quello stesso anno mentre da Catania stava per essere tradotto a Bologna, entrò in azione un commando che liberò Pavone dopo aver ucciso i tre carabinieri di scorta. Dieci giorni dopo Pavone venne ritrovato cadavere vicino ad una discarica di rifiuti “con la testa avvolta in un sacco di plastica e con il collo cinto da una cordicella legata a cappio con l'altra estremità annodata con scorsoio ai piedi”. La cosa singolare era che prefetto e questore, del tutto inconsapevoli, erano tra i frequentatori di un locale che aveva fra i suoi soci un pregiudicato latitante. La circostanza della loro frequentazione era stata evidenziata per scagionare Francesco Commendatore, anche lui assiduo di quel locale. I giudici del tribunale di Ferrara argomentarono che la frequentazione di Francesco Commendatore era del tutto irrilevante dal momento che c'erano anche prefetto e questore “senza che per costoro ciò potesse comportare evidentemente rapporti di dimestichezza con il Pavone”⁽⁶⁵⁾.

La sentenza del tribunale di Ferrara del luglio 1980 e quella successiva della Corte di appello di Bologna che è del novembre 1981 mostrano i segni dell'incomprensione del fenomeno mafioso. Nell'una e nell'altra sentenza non ricorre mai il termine mafia. E ciò, nonostante le modalità della liberazione di Pavone e la sua fine atroce con una tecnica che ha un nome preciso, 'incaprettamento', rappresentino una evidente simbologia mafiosa. Lo stesso sequestro di persona era un reato che era praticato, oltre che dalla Brigate rosse, anche dalla mafia e dalla 'Ndrangheta.

L'estensore della sentenza della Corte di appello di Bologna si spingeva a dipingere i rapporti tra i vari imputati e tra Angelo Pavone e Carmelo Commendatore con parole che è bene riportare per esteso:

Gli imputati del delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione in esame erano legati tra loro da un vincolo che nasceva dal sentimento di una origine comune, quasi la partecipazione ad una stessa etnia ed insieme ad un medesimo destino, che determinava una solidarietà di sangue e di terra, impalpabile, invisibile, in forza del quale ciascuno di essi sapeva, per istinto, di chi e come poteva fidarsi, quale fosse la complicità sicura, quale la devianza che non avrebbe potuto essere tollerata. Si trattava cioè, di legami non certo dichiarati e mai formalmente istituiti, ma professati nel concreto, la cui inosservanza aveva un prezzo certo, ben noto, anche se non espressamente codificato. Il Pavone cercava la solidarietà dei suoi parenti e dei suoi amici che facilmente si identificavano nei conterranei e negli abitanti di uno stesso quartiere, quello di Gravina di Catania, e diffidava di chi per origine e per sangue sentiva a sé non omogeneo⁽⁶⁶⁾



Colpiscono le parole come etnia, destino, solidarietà di sangue e di terra. C'è un'eco antica, quella delle ottocentesche tesi positiviste care a Cesare Lombroso e alla sua scuola, per di più nella versione più razzista. Quella cultura, nata nella seconda metà dell'ottocento, impedi di comprendere i reali sommovimenti nel mondo criminale, fece da scudo, funzionò come una lente deformante⁽⁶⁷⁾. I giudici scrivendo di legami “mai formalmente istituiti” si inibiscono la comprensione delle affiliazioni mafiose ed inevitabilmente, escludendo queste, non potevano che ricorrere a quelle parole per cercare di capire i legami tra loro esistenti. Probabilmente non li sfiorò neanche l'idea che Pavone e Santo Mazzei, pur condannato in quel processo, facendo entrambi parte della stessa cosca dei ‘cercagnusi’ fossero legati dalla comune appartenenza ad una cosca mafiosa. Condannarono, è vero, gli imputati principali, a cominciare da Carmelo Commendatore, e per suo fratello Francesco modificarono l'iniziale assoluzione per “non aver commesso i fatti” in quella meno favorevole di “insufficienza di prove”, ma sfuggì loro l'essenza e la vera natura di quei vincoli; né compresero la caratura delle persone che avevano giudicato.

La singolare contraddizione che è possibile cogliere tra la mole delle investigazioni, le pesanti condanne dei tribunali e delle corti di appello da una parte e le difficoltà ad attribuire il reato associativo previsto dall'articolo 416 bis c.p. introdotto nel 1982 dalla legge Rognoni-La Torre non si è fermata agli anni settanta perché essa si è prolungata sino a raggiungere la soglia dei nostri giorni. Eppure, non c'è alcun dubbio che molti degli autori di quei reati – in modo particolare quelli relativi al traffico di stupefacenti – erano uomini sicuramente mafiosi o, quanto meno, sospettati di appartenere ad una associazione mafiosa. A fugare ogni dubbio – in aggiunta alle indagini di polizia e di carabinieri – ci sono le cose dette da alcuni collaboratori di un certo spessore come i calabresi Luigi Artuso e Francesco Fonti o l'emiliano Renato Cavazzuti e il siciliano Salvatore Trubia, per citare solo quelli più significativi.

Perché si sia venuta a determinare quella singolare contraddizione è problema di grande interesse per chi voglia valutare quanto effettivamente sia accaduto in questi anni. Molte delle carte processuali non sempre ci fanno cogliere l'intero panorama mafioso; né i singoli reati sanzionati sono in grado di colmare la lacuna. Anzi, se dovessimo leggere quelle carte senza un vaglio critico saremmo indotti a ritenere che non ci siano stati né mafia né mafiosi.

L'idea che parlare di mafia significasse sporcare il nome delle regione e delle città interessate è nei fatti prevalsa. Questa cultura dominante ha



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

finito con il condizionare gli stessi investigatori, poliziotti, carabinieri, magistrati della pubblica accusa e dei tribunali. Sono pochi coloro che hanno cercato di discostarsi da questa opinione comune. Inoltre, è stata determinante l'idea che la mafia si manifestasse solo con violenza, terrore, omicidi; e che i mafiosi fossero uomini rozzi, volgari, incolti e violenti. E poiché queste caratteristiche non erano presenti se non in minima parte nelle realtà di cui ci stiamo occupando, allora se ne deduceva che non ci fossero organizzazioni mafiose, tanto è vero che in alcune sentenze le condanne sembrano colpire uomini che sono giudicati come assassini, trafficanti di armi e di droga ma che, comunque, non vengono neanche definiti e classificati come mafiosi.

In queste rappresentazioni non veniva preso nella dovuta considerazione il fatto che gli uomini di mafia operanti in 'terra straniera' – cioè in contesti lontani dai loro luoghi di origine e ostili alla loro cultura – abbiano avuto la capacità di adattarsi con l'ambiente circostante e di mimetizzarsi sfuggendo ai controlli e perfino alla percezione della loro pericolosità.

L'idea del mafioso violento oscurava l'altro aspetto del mafioso che è anche – oltre che violento – un uomo d'affari impegnato ad inserirsi negli interstizi di una società ricca ed opulenta per agire illegalmente in tutti i campi economici dove fosse possibile realizzare un utile; e perciò sfuggiva il problema del riciclaggio del denaro accumulato con metodi illegali e criminali, il reimpiego di questi capitali nell'economia legale e la saldatura che in determinate vicende era possibile notare tra mafiosi e uomini inseriti nel mondo dell'economia locale, soprattutto quello bancario e finanziario.

L'aspetto della penetrazione del capitale mafioso nell'economia legale è stato se non ignorato, quanto meno non compreso e sottovalutato.

A ciò ha contribuito il prevalere dell'antico adagio: *pecunia non olet*, e siccome il denaro non ha odore, ha poca importanza da dove arrivi e come sia stato accumulato. Gli ambienti economici e finanziari – istituti di credito in testa – sono stati, e sono, impregnati di questa convinzione.

Una particolare cultura – non compromissioni o collusioni – sembra aver dominato chi aveva il compito di sanzionare alcuni comportamenti penalmente rilevanti, che – è bene ripeterlo – sono stati sanzionati con pene severe. Non c'è alcuna intenzione di mettere in discussione sentenze o entità delle pene, ma solo la volontà di sottolineare che queste condanne non sono state accompagnate da una adeguata analisi e valutazione dei fatti sottoposti al loro giudizio e che invece erano espressione di un agire mafioso in 'terra straniera'.

È chiaro che è molto più difficile riconoscere e accertare con prove certe l'esistenza di una associazione mafiosa che opera al nord⁽⁶⁸⁾. Impresa



che, però, non è del tutto impossibile come dimostrano alcune recenti sentenze di Milano – fra le altre si possono citare quelle relative alle operazioni ‘Wall Street’ e ‘Nord Sud’ – sentenze che, seppure ancora solo in primo grado, hanno condannato gli ‘ndranghetisti per associazione a delinquere di stampo mafioso a Milano e in Lombardia. Quello che colpisce non è solo il fatto che non si siano trovate le prove in dibattimento, quanto le argomentazioni che si rintracciano nelle motivazioni delle sentenze. Colpisce anche il fatto che non si sia compreso che quel comportamento dei mafiosi – che non prevedeva il ricorso sistematico o abituale alla violenza né il controllo militare del territorio – era tipico delle regioni del nord, come tipico delle regioni del sud erano una maggiore violenza e il controllo del territorio. Erano le facce di una stessa medaglia, due modi di esprimersi da parte delle associazioni mafiose.

L'impressione che si ricava è che in alcune pronunce dei tribunali e delle corti di appello sia sfuggito il contesto entro il quale quegli uomini agivano e i legami che avevano con altri uomini collocati al sud e al nord dell'Emilia-Romagna. Alcune sentenze sono significative perché nelle parole che usano i giudici – o in quelle che non usano – è possibile rintracciare il modo di ragionare della cultura all'epoca dominante, cultura che si inoltrerà nel cuore degli anni novanta del novecento.

Nel giugno del 1995 il Tribunale di Reggio Emilia condannava a pene molto severe Raffaele Dragone, Antonio Lerose, Domenico e Giuseppe Lucente. I quattro furono riconosciuti colpevoli di “detenzione di cocaina ed eroina, in ingenti quantità” e di aver realizzato “un commercio su vasta scala al di fuori dell'ambito strettamente provinciale di Reggio Emilia”. I giudici riconobbero anche “l'esistenza di un vincolo associativo”. Ma di che vincolo associativo si trattava? Di essersi tra loro associati nel traffico di droga e, come recitava uno dei capi di imputazione, di aver mantenuto “rapporti costanti con altre associazioni a delinquere e di sistematico approvvigionamento ‘con elementi appartenenti alla ‘Ndrangheta operanti in Calabria e in Lombardia’”.

Venne escluso, però, il reato associativo di carattere mafioso. Può capitare che in un dibattimento non si riesca a raggiungere la prova certa di un reato e che non si riesca a dimostrare processualmente l'esistenza di un vincolo mafioso tra gli imputati. L'interesse della sentenza non è nel fatto che non siano state trovate le prove, ma nelle argomentazioni usate dai giudici. I quali scrivono che nonostante uno dei collaboratori di giustizia abbia detto che gli imputati erano affiliati alla



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

“famiglia calabrese degli Arena” ciò non conta perché “l’oggetto del giudizio è un’associazione costituita ed operante, con siffatte caratteristiche, nel territorio della regione Emilia-Romagna, rispetto alla quale i collegamenti eventualmente esistenti, a livello di una non meglio specificata affiliazione, con altro, più ampio sodalizio criminale potrebbe assumere al più valore meramente indiziario”.

I giudici usano due termini: costituita ed operante. L’uso del secondo termine è comprensibile; lo è di meno il ricorso al primo. Nessuna “associazione” che fa parte di una qualsiasi organizzazione mafiosa storica – Cosa Nostra, ‘Ndrangheta, Camorra – viene “costituita” al nord dove può capitare solo che si facciano le affiliazioni di alcuni associati. Essa nasce al sud – è “costituita” nelle regioni di provenienza – e poi, successivamente, si sposta al nord dove opera in diversi campi. Anzi, per essere più precisi: uno spezzone di questa organizzazione si sposta al nord, e mai l’intera struttura, perché il rimanente resta ben impiantato e radicato al sud. Questa regola generale, comune a tutte le mafie, è ancora più valida per la ‘Ndrangheta come è stato ampiamente provato in una serie di processi nei tribunali calabresi e in alcuni, anche recenti, di Milano e di Torino.

Per le medesime ragioni il Collegio ritiene che anche le pur inequivoche affermazioni del Gualtieri sulla ‘famiglia’ facente capo al Dragone, trovino origine e giustificazione nella formazione culturale, in senso lato, del dichiarante, utili senz’altro per comprendere la divisione dei ruoli – e, come si è accennato, le ragioni della preminenza del Dragone – all’interno dell’associazione, ma del tutto insufficienti ad offrire prova del connotato mafioso.

Ma la “formazione culturale” di Rocco Gualtieri non era maturata sui libri di scuola, bensì in un ambiente concreto come quello di Crotona e del crotonese dove la presenza mafiosa dei Dragone e degli Arena era un dato storico della realtà, compresa quella giudiziaria consegnata in numerose sentenze. Gualtieri parla della ‘famiglia’ mafiosa e ne parla come uno che la conosce direttamente, non certo per una astratta “formazione culturale” attinta da imprecise fonti. Né a convincere i giudici servì l’argomento che nell’autunno-inverno del 1992 erano stati consumati due omicidi a Reggio Emilia e a Brescello per i quali erano accusati due degli imputati, perché “gesti del genere portano in sé un gravissimo effetto intimidatorio” che, però, “venne rivolto all’interno dell’associazione, quale severo monito agli altri associati a non tradire,



in modo non dissimile da quanto può accadere, e accade, nell'ambito di altre associazioni criminose, particolarmente efferate, ma non per questo annoverabili tra quelle di stampo mafioso”.

Questo ragionamento sarebbe stato corretto in assenza di altri elementi che proprio il Tribunale dichiara di avere, cioè quelli forniti da due collaboratori che parlano di famiglia mafiosa e di collegamenti con gli altri associati rimasti in Calabria. Ben al di là di queste affermazioni che sembrerebbero denotare una scarsa conoscenza della struttura della 'Ndrangheta e delle sue dinamiche operative al nord, quello che è interessante sul piano più strettamente culturale sono le altre argomentazioni usate dal Tribunale.

Il clima di omertà e la forza intimidatrice richiamate dalla norma penale devono essere esterne all'associazione, riflettersi, cioè, nell'ambito territoriale in cui opera e nei confronti di coloro che ad essa siano estranei, come, del resto, insegna il dato storico dal quale ha tratto origine la formulazione dell'art. 416 bis c.p.. Nel caso di specie, al contrario, come già aveva avuto modo di rilevare il Giudice per le indagini preliminari, le indagini non hanno dimostrato che l'associazione posta in essere dagli imputati avesse raggiunto una diffusione ed una potenza tali da creare, nell'ambiente civile circostante, un clima di omertà conseguente ad atti di intimidazione da loro compiuti e caratterizzato da reticenze, omesse denunce, rifiuto di collaborazioni con l'autorità giudiziaria⁽⁶⁹⁾.

Come si vede, è un'interpretazione del tutto letterale, restrittiva della norma, un rinchiudere la sua efficacia solo e soltanto nell'ambiente e nel contesto storico nei quali sono nate le organizzazioni mafiose. Al Tribunale sembra sfuggire la questione principale: come e attraverso quali forme si estrinseca una associazione mafiosa al nord? O, forse, sfuggono del tutto alla questione nel senso che neanche sembrano porsi il problema della possibile esistenza di una presenza mafiosa al nord. I giudici del Tribunale sembrano avere ragionato così: siccome non c'è un clima di omertà nell'ambiente civile circostante non c'è mafia. C'è un curioso rovesciamento: il fatto che non si sia determinata omertà, invece di essere apprezzato e valorizzato come espressione di un sano e robusto tessuto civile locale, è invocato come prova dell'assenza di potenza operativa dell'associazione.

Gli omicidi – argomentava il Tribunale – sono rivolti come atto intimidatorio all'interno dell'organizzazione e producono effetti solo al suo interno. Argomento davvero singolare, perché i morti non sono fatti sconosciuti o segreti. Hanno una risonanza pubblica, creano allarme



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

sociale tra la popolazione, hanno una vasta risonanza sulla stampa e sono un chiaro messaggio per i tanti calabresi originari della provincia di Crotone che sono da tempo residenti a Reggio Emilia e nei comuni della provincia. E dunque, è ancora più apprezzabile che non producano effetti rilevanti o visibili sull'ambiente civile circostante.

Gli omicidi richiamati dalla sentenza del 23 giugno 1995 del Tribunale di Reggio Emilia sono quelli di Nicola Vasapollo e Giuseppe Ruggiero per i quali la Corte d'assise di Reggio Emilia sei mesi prima, il 25 novembre 1994, aveva condannato all'ergastolo Raffaele Dragone e Domenico Lucente. E non è da escludere che questa sentenza della Corte d'assise abbia avuto un qualche riflesso su quella del Tribunale. La sentenza, passata oramai in cosa giudicata, riconobbe Dragone e Lucente come i mandanti e gli organizzatori degli omicidi, ma non spiegò perché ordinarono le due esecuzioni. Per l'omicidio di Ruggiero furono impiegate più persone in una operazione di morte condotta con modalità complesse e rischiose. Dragone e Lucente, "nel decidere l'eliminazione di Giuseppe Ruggiero, dovettero considerare la necessità di una strategia criminale complicata". Scelsero di agire di notte e allestirono una finta "pattuglia di carabinieri in divisa, montati su una automobile del colore dell'Arma, con le scritte e i dispositivi regolamentari"⁽⁷⁰⁾.

I giudici della Corte d'assise ricostruiscono con certissima pazienza e con puntigliosità tutti gli elementi che conducono a una responsabilità penale degli imputati e ne traggono le conseguenze condannandoli all'ergastolo. Leggendo la sentenza rimane del tutto inappagata la curiosità di conoscere i motivi per i quali Dragone e Lucente ordinarono quelle morti e di sapere in quale contesto criminale essi abbiano agito. Avevano cercato di dirlo i collaboratori di giustizia, cercò di spiegarlo il pubblico ministero Giancarlo Tarquini, affermando che "per comprendere bene i due delitti bisogna ricordare che essi sono nati in ambienti mafiosi. Ambienti in cui la paura regna sovrana, in cui chi sbaglia paga e in cui non è permesso cambiare idea"⁽⁷¹⁾. Colpisce un altro aspetto della sentenza: al lettore non è detto chi erano gli imputati dei quali non è fatta la storia criminale. Dragone e Lucente appaiono come due personaggi anonimi, senza storia e senza passato, che, per motivi sconosciuti, decidono di ordinare il massacro di due individui, anche loro senza passato e senza storia.

La lettura delle due sentenze ci dice alcune cose precise: che è esistita una organizzazione che spacciava droga, che faceva largo uso di armi e i cui capi ordinavano omicidi. Quello che non ci dice è che chi agisce così, agisce come un mafioso o, per usare il linguaggio dei giudici, con gli



elementi costitutivi la fattispecie prevista e punita dall'articolo 416 bis c.p.. Anche a Modena si possono incontrare casi simili. Nel pomeriggio dell'11 ottobre del 1993 personale del ROS di Bologna riuscì a sequestrare un vero e proprio arsenale di armi. I carabinieri erano stati allertati da "fonti confidenziali in grado di fornire notizie su traffici d'armi importate all'estero per conto della criminalità organizzata (e segnatamente di cosche mafiose calabresi)"⁽⁷²⁾.

A Torre Maina di Maranello vennero arrestati Remo Minelli e Vincenzo Carrozza perché trovati in possesso di numerose e pericolose armi da guerra di provenienza straniera. L'elenco delle armi trovate è impressionante: 18 razzi RPG e 18 cariche di lancio di "probabile allestimento croato", 40 bombe a mano di vario tipo, 1 fucile d'assalto jugoslavo, una pistola mitragliatrice tipo UZI di fabbricazione croata, due pistole mitragliatrici tipo 'CZ GI Scorpion', 225 cartucce per pistola mitragliatrice e circa 300 cartucce di vario calibro⁽⁷³⁾.

Remo Minelli, originario di Palinago in provincia di Modena, era un camionista che lavorava presso l'impresa la cui titolare era la moglie di Rocco Antonio Baglio. Era stato proprio Baglio a presentare Carrozza a Minelli venti giorni prima e a dirgli di aiutare quel suo amico. Il racconto di Minelli è preciso: Carrozza, nonostante i buoni uffici di Baglio, "praticamente mi minacciò che se non gli avessi custodito delle armi avrebbe potuto fare del male alla mia famiglia ed in particolare ad uno dei miei cinque figli. Io mi impressionai anche perché era un soggetto che dimostrava di essere determinato ed in buoni rapporti con il Baglio che io ho sempre ritenuto – per voci correnti e notizie di stampa – un 'mezzo mafioso'. Ritenevo peraltro si potesse trattare al massimo di un paio di fucili da caccia e non certo di quell'arsenale che in effetti mi sono trovato a dovere custodire"⁽⁷⁴⁾.

Le dichiarazioni di Minelli portarono all'immediato fermo di Baglio in considerazione del fatto che "la stessa caratura del Baglio lo individua quale soggetto capace di inserirsi in un affare criminale di così speciale portata". L'informativa dei carabinieri del resto riteneva che "detto traffico di materiale bellico, di provenienza presumibilmente croata, è frutto di attività di una associazione criminale" di tipo mafioso⁽⁷⁵⁾.

La vicenda del ritrovamento delle armi – date la qualità e la quantità delle stesse – ebbe una notevole risonanza sulla stampa locale e nazionale.

Un anno dopo si arrivò al processo davanti al Tribunale di Modena dove vennero minuziosamente ricostruiti i fatti. Carrozza si difese dicendo che l'automobile dove erano state trovate le armi era di un suo amico, un certo Roberto non meglio indicato, che trovandosi in viaggio di nozze



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

con una auto noleggiata e priva di assicurazione lo aveva pregato di custodirla. Carrozza, residente a Locri e casualmente in quei giorni a Modena, si era dato da fare e si era rivolto a Baglio. Tale ricostruzione dei fatti parve “inverosimile” al Tribunale secondo cui invece le responsabilità di Carrozza erano certe come lo erano quelle di Baglio. Il Tribunale, che ripercorre minuziosamente tutti i movimenti di Carrozza e di Baglio e dimostra la loro responsabilità penale, ritiene di accordare “a tutti gli imputati le attenuanti generiche. L’episodio è certamente grave ed inquietante (anche perché conforta i sospetti, più volte avanzati, di infiltrazioni mafiose in Emilia-Romagna e in particolare nel modenese), ma occorre tener presente che il Carrozza è incensurato, che i precedenti del Minelli sono insignificanti e quelli del Baglio sono remoti”; ma non scarcerò Carrozza perché “le modalità del fatto evidenziano, come si è rilevato, collegamenti non occasionali con ambienti della malavita organizzata”. In realtà, i precedenti di Baglio erano remoti solo per i fatti passati in cosa giudicata, ma nel 1991 era stato arrestato a Modena con l’imputazione di truffa e associazione a delinquere e nel 1993 il Tribunale di Reggio Calabria gli aveva applicato la sorveglianza speciale per tre anni. In conclusione il Tribunale di Modena, addirittura aumentando di un anno le richieste formulate dal pubblico ministero d’udienza Eleonora De Marco, condannò Baglio e Carrozza alla pena di 9 anni di reclusione, 3.000.000 di multa e l’interdizione perpetua dai pubblici uffici⁽⁷⁶⁾.

La sentenza fa un fugace, ma interessante, cenno ai sospetti di infiltrazioni mafiose in Emilia-Romagna, e non va oltre anche per ragioni di competenza perché il reato contestato era solo quello delle armi e non quello dell’associazione mafiosa per il quale si procedeva separatamente.

Chi legge la sentenza, però, rimane inappagato perché non trova risposte rispetto a certe domande. Non sa da dove provengano le armi, perché fossero lì a Maranello e, soprattutto, dove fossero dirette e con chi fossero collegati Baglio e Carrozza. Gli accertamenti si interrompono al momento del ritrovamento; non si sa niente delle fasi iniziali, non si sa niente delle fasi successive.

I personaggi coinvolti appaiono, nelle carte della sentenza, quasi come due anonimi signori che sono casualmente coinvolti in un traffico di armi. Furono i giornali a mettere in evidenza che probabilmente le armi dovevano essere usate per un attentato contro i giudici calabresi e a descrivere Carrozza come un “imprenditore edile e titolare di agenzie di viaggi e di aziende meccaniche, considerato il braccio destro del capo



famiglia di Locri Pepè Cataldo” e come “elemento di collegamento con Giuseppe Morabito, detto ‘Tiradritto’, boss di Africo”⁽⁷⁷⁾.

Le traversie di Baglio non ebbero termine qui, perché il suo nome ricorrerà ancora di frequente nelle aule di giustizia. Nel febbraio del 1996 il Tribunale di Modena gli applicava la misura della sorveglianza speciale per tre anni con obbligo di risiedere nel comune di residenza e sequestrava i beni da lui posseduti in Fiorano.

Il Questore di Modena aveva richiesto già nell’aprile 1994 l’applicazione della misura di prevenzione. Il Tribunale, nel motivare la “pericolosità del proposto”, riassumeva l’intera sua attività sin dall’arrivo a Modena e a Fiorano nel lontano 1979 e richiamava abituali frequentazioni con pregiudicati calabresi indicati come appartenenti alla ‘Ndrangheta.

La conclusione alla quale arrivava il Tribunale era molto chiara, senza equivoci: Baglio non aveva mai interrotto i suoi legami con i “casati” della ‘Ndrangheta e negli ultimi anni aveva “con preoccupante progressione, dimostrato di voler riproporre e sfruttare nell’ambito del territorio modenese quella posizione di privilegiata preminenza criminale a lui derivante proprio dall’appartenenza ad un sodalizio di natura mafiosa”.

Ed è questo il vero elemento di preoccupazione dei giudici del Tribunale perché ciò avrebbe potuto creare non pochi problemi nella realtà del modenese le cui caratteristiche erano, in rapida sintesi, descritte in questi termini:

Ciò che si intende qui affermare è che, pur non risultando – allo stato attuale – la diffusione nel territorio modenese di un substrato sociale e culturale che contribuisca allo sviluppo ed al consolidamento di gruppi criminali di tipo mafioso, rafforzati dal clima di omertà che ne circonda e favorisce l’operato, anche in questa provincia come in altre dell’Italia Settentrionale soggetti appartenenti a consorterie mafiose di origine meridionale hanno continuato, mantenendo i contatti (che si sa non essere rescindibili) con i gruppi di provenienza, le loro illecite attività ad alta potenzialità diffusiva.

Un quadro equilibrato, dove sono messi in luce i due aspetti essenziali della situazione: da un lato le resistenze locali all’affermarsi e al consolidarsi di un’attività mafiosa, dall’altro lato la pericolosa presenza di mafiosi di origine meridionale che non viene né sottaciuta né nascosta o minimizzata. È in questo quadro che viene affrontata la questione di Baglio e le sue “condotte criminose di rilevante gravità” attuate “proprio avvalendosi della appartenenza alla ‘Ndrangheta”. Tra le sue tante attività criminose vengono richiamate quelle relative a fatti



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

di bancarotta fraudolenta che lo avevano portato a una prima condanna a 8 anni di reclusione, e di cui ci occuperemo più avanti. Poi veniva ricordata la condanna per le armi di Maranello e un rapporto dei carabinieri riguardante Carrozza che “risultava essere ‘braccio destro’ del capo famiglia riconosciuto di Locri, Pepè Cataldo ed elemento di collegamento con altra famiglia, facente capo a Giuseppe Morabito”. Nello stesso rapporto i carabinieri individuavano in Baglio “l’elemento ‘di rispetto’ dell’Emilia-Romagna a cui fanno riferimento tutte le cosche calabresi che abbiano interessi illeciti nella zona”.

L’episodio delle armi colpiva i giudici del Tribunale di Modena: “Quest’ultimo episodio, in particolare conferma la permanenza di stretti rapporti tra il proposto e soggetti come lui stabilmente inseriti in un’organizzazione di tipo mafioso quale deve ritenersi la ‘Ndrangheta calabrese, che ormai lungi dal contenere le proprie manifestazioni delittuose in un limitato ambito territoriale esprime sull’intero territorio nazionale (e non solo, considerando la presumibile provenienza croata delle armi sequestrate a Baglio ed ai coimputati) la propria capacità criminale”⁽⁷⁸⁾.

L’interesse del documento del Tribunale di Modena è per il quadro che fornisce della realtà di Modena dove agiscono vari soggetti mafiosi collegati con la loro terra d’origine che operano in un territorio ostile nel quale “il substrato sociale e culturale” non contribuisce certo “allo sviluppo ed al consolidamento di gruppi criminali di tipo mafioso”. Un’analisi equilibrata e condivisibile.

Su appello proposto da Baglio, la Corte d’appello di Bologna emise una sentenza in data 21 novembre 1996. Dopo aver riassunto la motivazione del Tribunale di Modena, la Corte d’appello riportava le ragioni di Baglio il quale negava di “appartenere alla ‘Ndrangheta calabrese, non essendo mai stato condannato per il delitto di associazione per delinquere ed essendo stato prosciolto quando detta contestazione gli fu mossa”.

Il ricorrente segnala altresì che nelle diverse informative degli inquirenti ci sarebbe contrasto con il gruppo di appartenenza, posto che i carabinieri di Modena e la Guardia di Finanza di Bologna asseriscono che il Baglio farebbe parte della cosca Longo-Versace, della quale sarebbe un elemento di primaria importanza, mentre altra informativa della Guardia di Finanza di Sassuolo indica quest’ultimo quale membro della cosca Pesce-Bellocco.

Esposte le tesi dell’accusa e della difesa, la Corte dice di aver acquisito gli atti della DDA di Bologna relativi alle indagini fatte dopo il



ritrovamento delle armi di Maranello, indagini che si sono concluse con un decreto di archiviazione per l'ipotesi di reato di associazione mafiosa, e di ciò "la Corte deve tenerne il dovuto conto". Sui rapporti con altri criminali, così scrive la Corte:

Nel contesto sopra delineato, laddove il Baglio appare proteso a realizzare i propri interessi economici anche in forma non ortodossa, perde di significato il fatto che egli possa aver avuto contatti con delinquenti calabresi sospetti di mafiosità, posto che non sono provati rapporti stabili nel tempo e legati a protratte attività criminali. È il caso qui di ricordare che, effettivamente, stante la varietà delle frequentazioni del Baglio, perfino gli inquirenti hanno errato nell'accostarlo ora ad una cosca mafiosa ora ad un'altra, così dando valore neutro e non significativo al dato dei contatti sociali del proposto (cosca Longo-Versace per i carabinieri di Modena, cosca Pesce-Bellocco per la Guardia di finanza di Sassuolo).

La Corte ricorda che Baglio è stato assolto dal reato di associazione a delinquere dal Tribunale di Palmi e da quello di Modena per la Mida's e Golden Time.

Orbene, perché un soggetto possa ritenersi raggiunto da fondati sospetti di un suo inserimento in un'organizzazione criminale di tipo mafioso, tali da legittimare l'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale, è necessario che siano emersi indizi, rappresentati da circostanze oggettive che portino a un giudizio di qualificata probabilità che la persona sia stabilmente inserita nell'associazione, non essendo sufficiente che la stessa si sia resa responsabile di isolati fatti penalmente illeciti, non potendo ciò deporre per una abituale condotta di vita nella illegalità.

La conclusione è che "ben poco resta e certamente non sufficiente a far ritenere Baglio indiziato di appartenere, per il periodo di residenza nel modenese, ad associazioni di tipo mafioso", e, dunque, per questi motivi devono essere revocate la sorveglianza speciale e la misura del sequestro dei beni non essendo questi frutto di attività illecite⁽⁷⁹⁾.

La sentenza esclude a chiare lettere una responsabilità penale di Baglio. Essa, però, si presta ad alcune considerazioni che è utile esporre non per mettere in discussione il risultato della sentenza, bensì per sottoporre ad una discussione critica i criteri di valutazione esposti con chiarezza dai giudici, la cultura che li informava. Per intanto, appare sorprendente definire "contatti sociali" l'appartenenza a due diverse cosche; forse un infortunio linguistico dell'estensore della sentenza,



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

altrimenti sarebbe difficilmente giustificabile e perfino comprensibile l'uso di tale terminologia. Altrettanto sorprendente è l'affermazione che non depone "per una abituale condotta di vita nella illegalità" la biografia giudiziaria di Baglio che pure era varie volte incappato nelle maglie della giustizia.

È singolare che quello che viene considerato un errore degli inquirenti – il fatto, cioè, di ritenere Baglio appartenente a due cosche diverse – abbia portato la Corte di appello a dare "valore neutro e non significativo al dato dei contatti sociali del proposto". Non c'è scritto da nessuna parte che ai fini di un provvedimento in tema di misure di prevenzione sia necessaria la perfetta ed esatta individuazione del proposto come appartenente ad una ben determinata e definita associazione mafiosa. Anzi, c'è scritto l'esatto contrario se si vanno a guardare le pronunce della Corte di Cassazione in tema di misure di prevenzione: "lo *status* di indiziato di appartenenza ad associazione mafiosa deve costituire oggetto di un apposito accertamento giudiziale, ai fini del quale, peraltro, non è necessaria che sia identificata l'associazione di cui trattasi, essendo sufficiente che, da una adeguata indagine sulla personalità del soggetto, si rilevino elementi rilevatori dell'appartenenza ad un sodalizio mafioso"⁽⁸⁰⁾.

C'è da chiedersi come mai la Corte di appello, di fronte ad un dato così rilevante che le appariva contraddittorio, non abbia avvertito la necessità di disporre ulteriori accertamenti ed indagini integrando i documenti a sua disposizione. Poteri che sicuramente appartengono al giudice dell'appello così come ha stabilito una pronuncia della Cassazione: "il convincimento del giudice del gravame può ben fondarsi, in ogni caso, su elementi non esaminati in primo grado, dei quali egli può sempre disporre l'acquisizione"⁽⁸¹⁾. L'acquisizione di nuovi elementi avrebbe evitato alla Corte di esporsi – essa sì – ad un errore di valutazione per difetto di conoscenza della 'Ndrangheta e dei rapporti che sono intercorsi nel corso degli anni tra le diverse 'ndrine.

È oramai un dato storico oltre che giudiziario – acquisito anche attraverso sentenze passate in giudicato – che tra le varie 'ndrine, pur rimanendo autonome l'una dall'altra, sia esistito un patto federativo. Nel primo, grande processo istruito contro la 'Ndrangheta reggina, quello definito 'Mafia delle tre province' si accertò l'esistenza di una "struttura federativa della 'Ndrangheta composta da numerose entità comunali (cosche) tra esse collegate"⁽⁸²⁾. Anche Francesco Fonti ha di recente ricordato che uno 'ndranghetista che appartiene a una 'ndrina può partecipare alle attività di un'altra mantenendo l'affiliazione a quella originaria⁽⁸³⁾.



La conoscenza di questi elementi avrebbe indotto la Corte ad avere maggiore prudenza nel valutare come “neutro e non significativa” la supposta appartenenza a due diverse ‘ndrine. Semmai, l’appartenenza a due ‘ndrine sarebbe indice del valore del soggetto, perché non tutti hanno le capacità, e neanche la possibilità, di operare contemporaneamente con due ‘ndrine. C’è da ricordare, infine, che il giuramento mafioso è di quelli che non si possono rescindere facilmente. L’errore della Guardia di Finanza di Sassuolo era meno grave di quanto possa apparire a prima vista. I Longo-Versace sono di Polistena, i Pesce-Bellocco di Rosarno, i comuni sono attaccati l’uno all’altro; e i Pesce hanno avuto storicamente una posizione dominante in quel territorio. Discutibile appare anche il ragionamento di fondo che sembra fare la Corte: siccome è caduta l’ipotesi di reato per associazione mafiosa ne consegue che l’episodio del traffico delle armi deve essere considerato “episodico ed isolato nel tempo”, la frequentazione di sospetti mafiosi “perde di significato” e dunque deve essere revocata l’applicazione della misura di prevenzione.

La storia dei processi di mafia ci insegna che occorre avere molta prudenza⁽⁸⁴⁾. Nonostante tutte le innovazioni legislative non sempre i tribunali riuscirono ad accertare il reato associativo, non solo quello mafioso, ma neppure quello finalizzato al traffico degli stupefacenti. Per rimanere in terra emiliana ci soccorre l’esempio del caso di Francesco Fonti. Nel 1997 Fonti venne arrestato e poi processato assieme ad altri. Con sentenza del Tribunale di Reggio Emilia del 28.11.1988, confermata in appello e poi passata in cosa giudicata, Fonti e gli altri vennero assolti dal reato associativo loro contestato per insufficienza di prove e condannati a varie pene detentive solo per spaccio di stupefacenti⁽⁸⁵⁾. La successiva collaborazione di Fonti avrebbe dimostrato che le cose stavano in ben altro modo. Fonti, per sua stessa ammissione, era un mafioso affiliato alla ‘ndrangheta e aveva organizzato e diretto un importante traffico di stupefacenti, compreso quello dal quale era rimasto assolto. Eppure investigazioni e dibattimento davanti al Tribunale non erano riusciti a provare con sicurezza che era operante un’associazione finalizzata al traffico di stupefacenti⁽⁸⁶⁾.

L’archiviazione dell’ipotesi di reato per associazione mafiosa significava solo che non c’erano prove giudiziarie che Baglio avesse fatto sicuramente parte di una associazione mafiosa. Ma la questione di merito che la Corte doveva decidere non era questa, bensì se applicare o meno una misura di prevenzione per la quale – come insegna una



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

giurisprudenza costante – non occorrono prove, bensì sospetti ed indizi seri. E i sospetti e gli indizi erano tutti nelle mani della Corte, a partire dalla sentenza per i fatti di Maranello dove non c'era solo la titubante – per comprensibili motivi – dichiarazione di Minelli che definiva Baglio “un mezzo mafioso”. I giudici del Tribunale di Modena avevano ricordato che le indagini erano partite da fonti confidenziali su un traffico di armi per conto della 'Ndrangheta – e le fonti si erano rivelate altamente attendibili tant'è che le armi erano state trovate – e avevano concluso che “le modalità del fatto evidenziano collegamenti non occasionali con ambienti della malavita organizzata”.

Ma anche la sentenza sul fallimento della Mida's e della Golden Time offriva spunti più che sufficienti. Baglio veniva condannato per tentata estorsione, che poi era l'antico reato per il quale era già stato condannato nel lontano 1975. La lettura della sentenza – e ancor più l'esame testimoniale di numerose persone chiamate a deporre – è illuminante dei metodi usati da Baglio, caratterizzati da “toni intimidatori e chiare minacce”⁽⁸⁷⁾.

Dal punto di vista giudiziario rimane comunque il fatto che Baglio non può essere definito mafioso “per il periodo di residenza nel modenese”. Rimane, però, anche il fatto che altre fonti, oltre a quelle richiamate, sono di diverso parere. Basti ricordare che alla fine del 1996 nel rapporto sulla criminalità organizzata che annualmente il ministro dell'interno invia al Parlamento, nella parte che riguarda Modena, sotto la dizione “organizzazioni di origine calabrese” troviamo scritto: “Baglio associati 11”⁽⁸⁸⁾. Nel documento ministeriale Baglio è presentato non come un semplice associato, ma come un capo di una organizzazione che ha 11 associati.

Un anno dopo, un documento dello SCICO della Guardia di finanza segnalava nel modenese un “sodalizio Baglio facente capo a Baglio Rocco Antonio” che aveva come zona di influenza Polistena, Modena, Sassuolo, Fiorano Modenese, Maranello⁽⁸⁹⁾.

Ancora alla fine del 1998 nel rapporto sulla criminalità organizzata troviamo scritto che “in territorio modenese opera il gruppo criminoso facente capo a Rocco Antonio Baglio, originario di Polistena, attivo nel traffico di sostanze stupefacenti, nel riciclaggio e nell'usura”⁽⁹⁰⁾.

Il complesso di questi documenti mostra come in alcuni, molto limitati, atti giudiziari ci siano state delle gravi incomprensioni del fenomeno mafioso anche se i soggetti finiti sotto processo sono stati pesantemente condannati per altri reati.



Mercati e mercanti criminali

1. IL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI

1.1 Un mercato aperto, senza barriere o confini

Il traffico di sostanze stupefacenti ha rappresentato, e ancora oggi rappresenta, il più grosso *business* per ogni organizzazione mafiosa o per chiunque abbia intenzione di intraprendere la strada dell'imprenditore del crimine. Quello degli stupefacenti è un mercato particolare, governato da proprie leggi, economiche e mafiose. In Emilia-Romagna non sono mai state sequestrate quantità di droga neanche lontanamente paragonabili a quelle che sono state sequestrate in Lombardia o in Piemonte. Da cosa dipende questa particolarità? Dal fatto che in Emilia-Romagna non c'è nessuna cosca che abbia il controllo del territorio e dunque nessuno è in grado di custodire con una certa sicurezza rilevanti quantità di droga che sul mercato valgono parecchi milioni di euro. Ecco perché i grandi depositi di droga si trovano altrove, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria.

Milano si trova al centro della distribuzione. Tutti si recano nel capoluogo lombardo, come in pellegrinaggio, come se Milano fosse il punto magico dove trovare ogni tipo di droga. Certo, Milano non copriva per intero il fabbisogno emiliano-romagnolo e altra droga arrivava sia dal Nord, da Torino e dalla Liguria, sia dal Sud, dalla Calabria o dalla Sicilia. Gli enormi depositi di sostanze stupefacenti esistenti in Piemonte e in Lombardia erano il frutto di una scelta strategica delle organizzazioni mafiose. In queste regioni venivano accumulate e custodite enormi quantità di droghe provenienti da ogni parte del mondo che cartelli mafiosi di famiglie calabresi e siciliane, sempre più spesso in accordo tra di loro, facevano arrivare con regolarità. Potevano fare ciò perché avevano un controllo forte del territorio che era garantito con l'attività di cosche strutturate e radicate da tempo. Il traffico veniva deciso in Calabria e in Sicilia, organizzato tra Calabria, Sicilia e Milano dove materialmente arrivava la droga attraverso i mille legami con i maggiori narcotrafficanti a livello internazionale. Da Milano veniva poi portata



attraverso una miriade di trafficanti sul mercato emiliano-romagnolo. L'Emilia-Romagna era, in questa strategia, una regione 'di mercato', un enorme luogo 'di consumo' delle droghe, un vero e proprio supermarket. Qui erano attivate reti di spaccio ed erano reclutati i 'cavalli', spesso originari del luogo. Il ciclo della droga è sicuramente complesso; ad esso, oltre ai mafiosi, possono partecipare anche elementi non particolarmente strutturati o radicati sul territorio, perlomeno ai livelli bassi o intermedi. C'è, spesso, un intreccio e vedremo mafiosi commerciare droga con altri personaggi che mafiosi non sono ma che per le ragioni più varie hanno deciso di fare i narcotrafficanti.

Sul mercato della droga abbiamo oramai una conoscenza molto approfondita che deriva da ricerche e da studi di settore, dalle indagini di questi decenni e dalle cose dette dai collaboratori che, al di là delle persone chiamate in causa, descrivono il meccanismo di reperimento e di distribuzione della droga. Gli stupefacenti vengono distribuiti un po' dappertutto senza alcun rispetto di vincoli territoriali, sia perché non c'è una cosca dominante e sia perché lo spazio è talmente ampio che non c'è bisogno di andare dove è già occupato. Ogni narcotrafficante si muoverà da una località ad un'altra senza essere ostacolato da confini comunali o provinciali.

Come descrivere queste realtà? A volte esse sembrano l'una diversa dall'altra, altre volte, invece, appaiono molto simili. Il traffico di droga, apparentemente è sempre uguale dovunque si svolga. Eppure, non sempre è così, almeno non lo è dappertutto. Ci sono differenze, si avvertono diversità; differenze e diversità di luoghi e di modalità nel reperimento degli stupefacenti; sono diversi i protagonisti dell'acquisto di enormi partite di droga e quelli impegnati nella vendita al minuto. Troveremo episodi minuscoli che ci mostreranno l'estrema varietà dei venditori di strada, dei 'cavalli' per usare il loro gergo, e incontreremo una folla variopinta di giovani che usano la droga e che si trasformano a loro volta in spacciatori per procurarsi la loro dose giornaliera diventando protagonisti, seppure dell'anello finale, di una lunga catena che parte dal grande trafficante mafioso e che si conclude in una piazza, in un bar, in una pizzeria, in una via, in una discoteca, davanti ad una stazione ferroviaria o ad una scuola, sulla sabbia di una spiaggia, in uno dei tanti luoghi dove la droga viene direttamente venduta a chi la voglia acquistare, sia esso una ragazza o un ragazzo, un giovane o una persona matura, un emarginato o un professionista. La descrizione verrà fatta cercando di focalizzare e di distinguere i vari territori. Ma è bene chiarire che la ripartizione in capitoli è solo



funzionale a una lettura territoriale del fenomeno per renderla più uniforme possibile. I confini comunali e provinciali non sono certo in grado di impedire a un mafioso o a un narcotrafficante di attraversarli per acquistare o, soprattutto, per vendere droga.

Chi maneggia la droga ha una grande mobilità, si sposta da un luogo ad un altro con rapidità, in Italia e all'estero. Di norma è un mafioso, ma capita che non lo sia; e allora, come d'incanto, il giro d'affari appare più modesto, e più limitato il suo raggio d'azione. Le pagine che seguono sono affollate di tutti questi personaggi. Altri li abbiamo già visti in azione nelle pagine precedenti. Molti di loro sono figure storiche, note alle cronache locali perché legate ad episodi particolari; altri sono meno noti e apparentemente meno significativi, e invece alcuni di loro sono personaggi estremamente interessanti nei loro luoghi d'origine perché legati a precise organizzazioni mafiose. Degli uni e degli altri si cercherà di descrivere attività e collegamenti attingendo informazioni e notizie dai documenti richiamati all'inizio di questo lavoro.

Nell'ultimo decennio si sono verificati mutamenti e trasformazioni sia nei mercati criminali sia nei soggetti protagonisti di queste trasformazioni. È continuata la contaminazione tra la criminalità locale e quella mafiosa, la prima in funzione ancillare rispetto alla seconda, ma si è introdotto un potente fattore di novità: ai mercanti e ai 'cavalli' italiani si sono aggiunti gli stranieri in numero sempre più crescente e provenienti da diverse nazionalità.

Tra italiani e stranieri esistono molteplici rapporti che vanno da quelli più semplici rappresentati dai 'cavalli' di origine straniera che per un certo periodo hanno sostituito i tossicodipendenti italiani a quelli più complessi che invece riguardano partite consistenti di droga dove i criminali stranieri hanno un ruolo ben diverso e ben più complesso rispetto al passato. Alle mafie italiane oggi si sono affiancate quelle straniere che hanno mostrato una indubbia spregiudicatezza nell'uso della violenza e nella capacità criminale.

Il racconto di Francesco Fonti, originario di Bovalino nella Locride reggina e affiliato alla 'Ndrangheta con tanto di rito formale, ci aiuta a chiarire alcuni aspetti importanti. Perché Fonti decise di venire in Emilia-Romagna? Lo dirà lui stesso quando diventerà collaboratore di giustizia. Racconterà che nell'agosto del 1986 sul lungomare di Bovalino e poi in una riunione appositamente convocata dagli uomini della sua cosca di appartenenza, quella dei Romeo di San Luca, gli venne conferito l'incarico di organizzare il traffico di droga in Emilia-Romagna, in particolare nelle province di Modena e di Reggio Emilia⁽⁹¹⁾.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

La circostanza è molto importante perché ci dice alcune cose di estremo interesse. Fino a quell'anno la cosca cui apparteneva Fonti, che era una cosca storica con un peso molto rilevante nella 'Ndrangheta reggina, non aveva seri punti di riferimento nella regione e ciò determinò la decisione di inviare dall'esterno una personalità esperta nel ramo e in grado di attivare una rete di distribuzione. Non solo, ma poiché la cosca di appartenenza non aveva "imposto vincoli di esclusività o imposizione trattandosi di un terreno ancora vergine sotto il profilo della presenza mafiosa", lo stesso Fonti si sentirà autorizzato a distribuire la droga anche per conto dei Musitano i quali, a loro volta, erano privi di punti di riferimento in Emilia-Romagna. L'unica differenza rispetto al traffico effettuato per conto dei Romeo è il fatto che Fonti non era organico alla 'ndrina dei Musitano⁽⁹²⁾.

Anche i siciliani si comportavano come i calabresi. Piddu Madonia decise di affidare a Pasquale Trubia e a Marco Salinitro, entrambi ritualmente affiliati a Cosa Nostra, il compito di organizzare una rete di distribuzione della droga a Ravenna e nel ravennate⁽⁹³⁾. Una scelta, dunque, non una presenza casuale in territorio ravennate, dettata forse dal fatto che a Ravenna non c'erano altri rilevanti insediamenti mafiosi. Una presenza su quel territorio non avrebbe disturbato nessuno.

Non diversamente dai calabresi e dai siciliani si comportarono i camorristi campani come disse Domenico Esposito che operò in Romagna in accordo con Ciro Mariano il quale "aveva deciso di assumere il controllo dell'importazione della cocaina in Romagna e deciso di avvalersi di me nella zona di Cattolica, Misano Adriatico, Riccione e Rimini"⁽⁹⁴⁾. Un altro caso di scelta consapevole che considera l'Emilia-Romagna come terra di conquista.

Nel mercato della droga operano diversi soggetti e diverse organizzazioni mafiose. È un mercato dinamico, che non conosce soste. Varia da un posto all'altro, e per quanto in superficie appaia in maniera uniforme, in realtà è molto vario con caratteristiche che lo differenziano da una località ad un'altra.

L'attività esclusiva di Fonti in Emilia è stata quella di organizzare il traffico di stupefacenti a Modena e a Reggio Emilia. Fonti è riuscito ad organizzarlo in dimensioni davvero straordinarie. Mise in piedi in poco tempo una catena di distribuzione di eroina e di cocaina di dimensioni tali da renderla la più rilevante degli ultimi anni, almeno fra quelle finora conosciute.

Inizia il periodo emiliano ricorrendo al suo vecchio amico e compaesano Antonio Artuso, che contatta informandolo che "c'era la possibilità di



smerciare dello stupefacente” e chiedendogli “se lui poteva contattare, dato che abitava già da diversi anni in Emilia, delle persone a cui consegnare questo stupefacente. Lui si rese disponibile ad avere questi contatti e la prima volta che è stato portato un chilo di eroina da Bareggio a Modena è stato, appunto, nel mese di settembre del 1986, e fu consegnato ad Artuso Antonio, il quale nello stesso momento aveva degli acquirenti”⁽⁹⁵⁾.

Antonio Artuso, prima di essere assassinato, aveva trascorso numerosi anni della sua vita inizialmente in provincia di Reggio Emilia e poi in quella di Modena. Nel 1984 si era stabilito a Corlo di Formigine poiché “aveva avuto modo di ‘conoscere’ l’ambiente durante il periodo di internamento presso la casa di lavoro di Castelnuovo Emilia”⁽⁹⁶⁾. Non aveva iniziato la sua carriera nel mondo del crimine come trafficante di droga; anzi, era restio ad avventurarsi in questa nuova attività, e fu solo nella seconda metà degli anni ottanta che superò le sue riserve. Infatti, i primi passi nel mondo del crimine li aveva mossi come truffatore⁽⁹⁷⁾. Il grande salto lo effettuerà entrando in contatto con Fonti che lo andò a trovare nella sua casa e lo incaricò di approntare una rete di vendita. Da quel momento in poi Antonio e Luigi Artuso cominciarono a lavorare per Fonti.

Figlio di un artigiano e di una casalinga, Francesco Fonti intraprese gli studi, come tutti i giovani della sua generazione, alla ricerca di un diploma o di una laurea che potesse schiudergli le porte di un posto di lavoro. Iscritto alla facoltà di matematica e fisica all’Università di Messina non portò a compimento gli studi⁽⁹⁸⁾. La sua attività al servizio della ‘Ndrangheta era iniziata sin da ragazzo, sebbene non provenisse da una famiglia mafiosa. Sui banchi del liceo a Locri incontrò i rampolli di famiglie influenti della zona, i Cordì, i Cataldo, i Modafferi. A 18 anni il primo giuramento, quello di picciotto; la cerimonia si svolse in un casolare di campagna vicino Siderno e nella ‘copiata’⁽⁹⁹⁾; di Fonti vi comparirà il nome del patriarca più rispettato e conosciuto della ‘Ndrangheta dell’epoca, don Antonio Macrì. La presenza del nome di Macrì nella ‘copiata’ di Fonti conferiva “già in partenza, alla sua investitura, un carattere distintivo”⁽¹⁰⁰⁾, prestigioso.

Nel 1982 entra nel traffico della droga iniziando da Viareggio. Prima si era dedicato alle estorsioni a Bovalino, al traffico di armi e alle truffe a Torino. Scala ancora i gradini della gerarchia della ‘Ndrangheta, diventa ‘santista’ e poi occupa la posizione ben più elevata di ‘vangelo’. “La Santa – precisa Fonti – è una dote che viene data a determinati personaggi perché cessino di avere incarichi di manovalanza ed inizino ad avere un potere decisionale, un potere di comando sugli altri, quelli



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

delle doti minori. Successivamente a questa dote c'è il Vangelo⁽¹⁰¹⁾. Molti dei personaggi con i quali erano in contatto Fonti e Artuso saranno processati in seguito all'operazione 'Aspromonte' e condannati dal Tribunale di Locri perché riconosciuti colpevoli di associazione a delinquere di stampo mafioso e di altri reati. In particolare il Tribunale accertò una questione assai rilevante: "i medesimi soggetti e gruppi criminali che storicamente gestivano, in forma quasi di monopolio, il 'primordiale' settore dei sequestri di persona, figuravano tra i protagonisti del più moderno scenario dei delitti riconducibili al traffico di droga, che venivano realizzati con la stessa professionalità ed efficienza che avevano caratterizzata la originaria attività criminale". Le particolarità di questi agglomerati mafiosi erano le seguenti: avevano continuato a fare contemporaneamente, fino agli inizi degli anni novanta, sequestri di persona e traffico di droga, mentre tutte le altre 'ndrine avevano da tempo abbandonato la pratica dei sequestri; i denari dei riscatti venivano investiti nell'acquisto di narcotici. A partire da quella data cessano i sequestri di persona organizzati da loro; la loro attività prevalente è la gestione del traffico di stupefacenti. Il processo si interessò anche del traffico di droga a Modena e a Reggio Emilia ascoltando le parole di Fonti e di Artuso; la descrizione di tali traffici occupa un posto di tutto rilievo nella sentenza, oltre un centinaio di pagine⁽¹⁰²⁾.

È bene ricordare che il 'locale' di San Luca è molto importante perché, per antica e mai dismessa consuetudine, è nel suo territorio che si svolgono le annuali riunioni della 'Ndrangheta che in gergo vengono chiamate riunioni del 'Crimine'. Ad esse prendono parte i capi dei locali di tutta Italia, compresi quelli del centro e del nord⁽¹⁰³⁾.

Queste dichiarazioni, fatte all'inizio della sua collaborazione, furono confermate, ed ulteriormente precisate, davanti al Tribunale di Reggio Emilia. "San Luca ha una particolarità, perché nei pressi di San Luca c'è per noi il famoso santuario della Madonna di Polsi, dove si tenevano annualmente le riunioni di tutti i capo bastone di 'Ndrangheta dei vari paesi e dove venivano anche a dare conto al capo società personaggi che si erano trasferiti all'estero, in Australia, in Francia, in Canada etc. Davano conto delle attività criminali che erano in corso e versavano il loro contributo a fondo perduto al capo società. Poi questi soldi venivano gestiti dal contabile della società per chi era in difficoltà, per chi era in carcere, se la famiglia aveva bisogno, per pagare gli avvocati e via di seguito"⁽¹⁰⁴⁾.

Il versamento di poche decine di milioni al 'locale' di San Luca potrebbe



apparire ben poca cosa se rapportato ai guadagni delle singole 'ndrine. Ciò è sicuramente vero; e tuttavia, non è importante la quantità del denaro versato, ma il fatto che tutti i mafiosi – compresi quelli che operano al nord e all'estero – versino al 'locale' di San Luca, testimoniando in modo simbolico la subordinazione all'antica 'mamma' della 'Ndrangheta. Ciò significa che i mafiosi che operano al nord continuano ad essere attaccati, come un cordone ombelicale, alla casa-madre calabrese.

Come si sa, nel campo della droga agisce un numero imprecisato e non definibile di persone. Sono talmente tanti i bisogni da soddisfare per gli assuntori di droghe e talmente elevati e rapidi gli introiti del traffico, che esso ha la potenza di attirare un gran numero di persone. Ma queste non sono tutte sullo stesso piano; esistono delle enormi differenze che hanno una logica e una spiegazione. Il mondo del traffico – per quanto caotico possa sembrare, date le innumerevoli vie seguite dai narcotici per arrivare sulle piazze delle città – ha le sue regole e le sue dinamiche interne. Non tutti possono partecipare a un livello elevato del traffico se non hanno un requisito essenziale, quello di una affiliazione ad una qualsiasi organizzazione mafiosa. Fonti lo ha spiegato con estrema precisione.

Per quanto riguarda l'organizzazione del traffico della droga devo dire che non si può entrare nel giro con ruolo medio-alto se non si fa parte della 'Ndrangheta o di un'altra associazione mafiosa. Questo è necessario sia per potere avere rapporti con i trafficanti esteri che fanno capo soprattutto alla mafia turca sia per potere operare senza problemi sul territorio nazionale⁽¹⁰⁵⁾. La suddivisione del territorio non avviene a tavolino tranne che per le aree di grande presenza di 'Ndrangheta e di grande volume di affari come per esempio Milano, ma avviene sulla base delle iniziative che ciascun gruppo assume⁽¹⁰⁶⁾.

Fonti si stabilisce nel reggiano e – siamo già nell'ottobre del 1986 – come attività di copertura acquista il ristorante 'La Perla' a San Martino in Rio dove ufficialmente svolge attività di direttore di sala. L'acquisto del ristorante suscita la curiosità del pubblico Ministero Guido Guccione che chiede a Fonti da dove provenissero quei soldi. E Fonti risponde che non erano soldi suoi, ma “erano soldi che avevamo noi in cassa. Non si usavano mai soldi personali, perché nella cassa della famiglia c'erano sempre soldi a disposizione per determinate cose”⁽¹⁰⁷⁾.

Il racconto di Fonti conferma la permanenza di una pratica antichissima, in vigore nella 'Ndrangheta sin dai tempi più remoti. Fa parte oramai della storia della 'Ndrangheta il fatto che i mafiosi calabresi usassero



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

versare i proventi delle loro attività in una cassa comune che a quell'epoca si chiamava 'baciletta'⁽¹⁰⁸⁾. L'antico termine forse non è più in vigore, ma è rimasta l'abitudine di versare il denaro in una unica cassa che veniva utilizzata dagli associati secondo le loro esigenze. I soldi ricavati dal traffico degli stupefacenti, dice Fonti, "venivano portati, quando c'era una raccolta grossa, nell'appartamento in Milano di via Popoli Uniti e venivano messi nella cassa comune della nostra famiglia, la nostra cosca Romeo". Erano soldi a disposizione di tutti. "Chi aveva bisogno prendeva quello di cui aveva bisogno". Senza formalità, senza giri burocratici, ognuno prendeva la somma che gli occorreva. "Se io avevo un incasso di lire 500.000.000, mi servivano lire 100.000.000, lire 200.000.000 li trattenevo, gli altri li versavo nella cassa comune"⁽¹⁰⁹⁾. Le cose dette da Fonti sollevano una serie di interrogativi che non hanno trovato ancora una risposta. Il fatto che Fonti portasse il ricavato delle vendite dello stupefacente a Milano vuol dire che lo stesso non veniva investito in attività economiche in Emilia? Oppure vuol dire che compito di Fonti era quello di raccogliere il denaro che altri si sarebbe preoccupato di investire?

Fonti non aveva il compito di reinvestire il denaro, ma solo quello di raccogliarlo. Spettava ad altri l'onere della scelta delle modalità di impiego di quel denaro. Se Fonti dice la verità, vuol dire che, per quanto elevato fosse il suo grado, gli uomini della sua 'ndrina non ritenevano di dovergli dare delle spiegazioni sugli ulteriori percorsi di quei soldi che pure Fonti aveva contribuito ad accumulare.

La droga che Fonti smerciava arrivava tutta da Milano, sia quella dei Romeo sia quella dei Musitano. Milano si conferma come la città di riferimento per i narcotrafficienti calabresi. È nel capoluogo lombardo che i mafiosi calabresi hanno le loro basi più rilevanti di depositi di enormi quantità di eroina, di cocaina e di hascisc. La capillarità del radicamento in alcuni quartieri cittadini e in alcuni comuni dell'*hinterland* milanese come Corsico e Buccinasco ha consentito alla 'Ndrangheta di costituire basi solide e sicure per il traffico in tutto il nord Italia. Nella realtà lombarda la 'Ndrangheta si è progressivamente sostituita a Cosa Nostra diventando negli anni ottanta l'organizzazione mafiosa dominante, quella di gran lunga più radicata nel territorio e più presente capillarmente in tutte le province lombarde⁽¹¹⁰⁾.

Fonti ebbe un ruolo rilevante nel traffico di droga a Modena e a Reggio Emilia. Era un grande commerciante, un distributore in grande stile. Il suo ruolo fu importante non solo per la notevole quantità di eroina e cocaina immesse nel mercato clandestino, ma anche perché riuscì ad



attivare e ad organizzare una complessa e fitta rete di distributori i quali a loro volta attivavano altre persone. Fonti lavorava per più organizzazioni mafiose, ma la rete di distribuzione era praticamente la stessa. Molti degli uomini che aveva a sua disposizione erano ritualmente affiliati alla 'Ndrangheta, molti altri invece appartenevano alla criminalità comune locale; erano originari di Modena e di Reggio Emilia o di comuni delle due province. Riceveva, distribuiva e faceva rivendere droga agli uni e agli altri. L'elenco di questi uomini che Fonti dice di aver utilizzato è davvero molto lungo.

1.2 Il traffico di stupefacenti a Bologna

Il traffico di droga è il luogo privilegiato dove si incontrano criminalità mafiosa e criminalità locale. L'incontro tra criminalità mafiosa e criminalità locale fa entrare in contatto due mondi fra loro diversi. La malavita locale entrando in rapporto con quella mafiosa tende ad operare e, a volte, ad organizzarsi avendo come punto di riferimento il modello dell'organizzazione mafiosa storica che essendo più forte diventa il modello egemone.

Uno degli esempi più significativi è quello che è successo a Bologna, a metà degli anni ottanta. In questa città dal maggio 1984 al settembre 1985 ha operato una organizzazione che durante il periodo della sua esistenza ha movimentato 30 kg. di droga, in prevalenza eroina. Organizzatori e capi erano Pierangelo Segat originario di Tarzo e il veronese Giuseppe Fisanotti. Il fatto che entrambi, subito dopo il loro arresto, abbiano deciso di collaborare con la giustizia, ci consente di conoscere dal di dentro origine, composizione ed attività della loro organizzazione.

Quando iniziarono la loro attività, i narcotrafficanti erano talmente squattrinati che per trovare il capitale necessario ad acquistare la prima partita di droga dovettero ideare una rapina che fu realizzata in un centro della Liguria con un guadagno netto di 90 milioni. Con questi soldi avviarono il loro giro. La droga veniva prelevata a Milano o a Verona. I soggetti implicati in questa storia avevano due elementi in comune fra loro: quasi tutti i partecipanti al traffico provenivano dal mondo delle rapine e avevano un'esperienza carceraria che li aveva fatti conoscere e frequentare, e non a caso l'idea del traffico era nata da un accordo siglato in carcere; non erano certo degli sprovveduti o dei ragazzini alle prime armi, anzi avevano già alle spalle delle esperienze criminali seppure lontane da quelle specificamente legate al traffico della droga. Gli altri erano personaggi legati a vari ambienti mafiosi.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

C'erano anche tossicodipendenti che erano impiegati come corrieri o come 'cavalli'.

L'organizzazione era ben strutturata, aveva una cassa comune e prevedeva uno stipendio mensile per i soci; usava metodi mafiosi di intimidazione nei confronti di chi non pagava le consegne ricevute, metodi nei quali eccelleva Segat che aveva l'abitudine di gambizzare i trasgressori. Funzionava come una "organizzazione elastica" che lasciava "agli associati dei margini di autonomia operativa". Per queste ragioni entrò in contatto con altre organizzazioni di ben diverso spessore criminale. Il "sogno" di Segat era quello di realizzare "il monopolio del mercato bolognese, mediante un accordo con gli altri clan". Sogno decisamente ambizioso, per non dire ingenuo e velleitario, perché coltivato da chi non aveva una lunga esperienza nel settore e non aveva una diretta appartenenza a una qualche famiglia mafiosa in grado di assicurargli un allargamento del mercato, collegamenti internazionali e nazionali o protezioni in caso di bisogno. Lo dimostrava il fatto che "pur facendosi in Bologna un notevole consumo di cocaina, soprattutto in ambienti malavitosi, l'organizzazione non si trovava 'nel giro giusto' e, dunque, doveva contentarsi di una presenza nel campo del traffico di eroina.

Si riuscì, ad ogni modo, a prendere dei contatti e "si stabilì una regola – sono parole di Fisanotti – del 'vivi e lascia vivere'". Regola che certo non è il massimo degli accordi possibili, ma che in ogni caso certificava il fatto che quello di Bologna era un mercato aperto per chi avesse voluto spacciare o vendere droga all'ingrosso. Lo stesso Fisanotti ebbe a dire: "Bologna era ed è una zona libera, per cui non abbiamo avuto problemi di inserimento nel mercato". Fisanotti non poteva certo saperlo, ma quella sua affermazione segnalava una tendenza di fondo che affiorava e germogliava proprio a metà degli anni ottanta nel mercato degli stupefacenti dell'intera Emilia-Romagna, che è poi il periodo cruciale che vide un interessamento più diretto della 'ndrangheta per il mercato bolognese e, come raccontò Francesco Fonti, per altre province emiliano-romagnole come quelle di Modena e di Reggio Emilia⁽¹¹¹⁾.

Il gruppo di Segat e di Fisanotti commerciò l'eroina tipo brow sugar attraverso una fitta rete di vendita a Bologna "formata da clienti in larga parte abituali", a volte singole persone, altre volte gruppi di persone. L'attività non si limitava alla sola città di Bologna che rappresentava il centro operativo, ma si prolungava in altre città.

Rimini era una di queste realtà, e fra le più importanti, per quantità di droga venduta e per personaggi coinvolti. Il napoletano Vittorio Celone



aveva una “posizione eminente” rispetto ad altre figure coinvolte e aveva alle sue dipendenze una rete di spacciatori riminesi e romagnoli. Era giunto a Bologna nel marzo del 1985 inseguito da un mandato di cattura dei giudici di Milano in seguito alle rivelazioni del mafioso catanese Angelo Epanimonda. “In nome della solidarietà fondata su un periodo di pregressa, comune detenzione, contattò il Segat, per chiedergli forniture di eroina onde potersi mantenere in attesa che la sua situazione giudiziaria si decantasse”. Cosa che Segat fece consegnando a Celone la droga richiesta.

A Rimini aveva una propria rete Domenico Saccà, originario di Sant’Eufemia d’Aspromonte in provincia di Reggio Calabria. Saccà aveva rapporti molto stretti con Segat. La caratura criminale era nota a Segat il quale, sebbene durante il processo avesse detto che il calabrese era “nel campo dell’eroina da una vita”, aveva in qualche modo cercato di ridimensionare le sue responsabilità proprio perché Saccà proveniva “da un ambiente di criminalità organizzata ed è stato coinvolto nella vicenda giudiziaria del boss mafioso Epanimonda”. Evidentemente Segat temeva le “frequenzioni mafiose” di Saccà che durante il processo tenne un “contegno pervicacemente omertoso”⁽¹¹²⁾. La droga di Segat e di Fisanotti arrivava in altre località. Arrivava a Cesena e a Forlì portata da un uomo di Meldola in provincia di Forlì, che amava agire da solo; era arrivato ad acquistare droga grazie alla mediazione di un suo conoscente. Arrivava anche a Ferrara portata da Ferdinando Zappaterra, originario di Bondeno in provincia di Ferrara. Aveva “in deposito borse colme di armi”; e la custodia di materiale di tale importanza implicava una fiducia notevole nei suoi confronti. Era ritenuto da Fisanotti “persona affidabilissima” e i due si conoscevano da vecchia data. In contropartita per la custodia delle armi riceveva un trattamento di favore negli acquisti di eroina che pagava con dilazioni molto lunghe, eroina venduta poi nel mercato di Ferrara. Secondo la Corte d’assise di Bologna era “strettamente collegato a pericolosi ambienti delinquenziali e anche eversivi” e ha mantenuto un comportamento caratterizzato da “pervicace omertà”⁽¹¹³⁾. Di quali ambienti, sia delinquenziali che eversivi, si trattasse non è detto in sentenza.

La droga arrivava anche sul mercato di Ravenna, venduta da un romagnolo e da un veneto. La prima fornitura di droga, 50 grammi, per il mercato ravennate era stata acquistata da Segat presso Roberto Samarro originario di Cosenza. Il calabrese aiutò Segat quando, appena uscito dal carcere, questi era in evidente difficoltà. Samarro



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

ebbe un rapporto particolare con l'organizzazione perché “viene presentato come protettore dei calabresi” che erano morosi. In questi casi Samarro interveniva per far proseguire le forniture garantendo in prima persona, e con l'autorevolezza delle sue parole, che il debito sarebbe stato onorato⁽¹¹⁴⁾.

Come si vede, in questa circolazione di merci illegali come gli stupefacenti, i contatti e gli scambi tra delinquenti di diversa caratura e potenza, oltre che di varie provenienze regionali, erano alquanto frequenti e probabilmente lo sono ancora anche se con protagonisti diversi.

A Bologna non agivano solo organizzazioni con un basso profilo mafioso come quella appena descritta. Operavano quotate cosche della 'Ndrangheta. Fra esse, quella dei Mammoliti di San Luca, molto attiva nella zona del Pilastro. Lo svolgimento del processo presso il Tribunale di Bologna contro Domenico Mammoliti più altri 30 imputati ci consente di approfondire meglio l'attività e il *modus operandi* di questo e di altri aggregati criminali. Il dibattito è ancora lontano dalla conclusione, per cui è bene ricordare che le posizioni dei singoli imputati, spesso chiamati in causa dai collaboratori di giustizia, per il momento non sono passate al vaglio di una sentenza, nemmeno di primo grado.

Il processo fornisce conferme significative e nel contempo apre squarci nuovi sopra una realtà complessa, popolata da personaggi diversi l'uno dall'altro per esperienza e caratura delinquenziale determinando un interessante *mix* criminale. La prima conferma è relativa al fatto che alcuni di coloro che agiscono a Bologna fanno parte di un gruppo che è espressione e “propaggine dell'organizzazione operante nella zona calabrese”, la 'Ndrangheta, che ha al suo centro solidi legami familiari tra i singoli associati⁽¹¹⁵⁾. I protagonisti sono tutti originari di San Luca, comune aspromontano in provincia di Reggio Calabria, sono imparentati tra di loro, hanno lo stesso cognome e a volte lo stesso nome con le evidenti ed immaginabili difficoltà a distinguere l'uno dall'altro.

Uno dei Mammoliti si chiama Rocco. Arriva a Bologna nel 1986 e frequenta la facoltà di Giurisprudenza. Poco dopo conosce Rocco Spatara, originario di Bianco, anche lui studente universitario. Spatara è già inserito nel traffico di stupefacenti e in un momento di difficoltà nel reperimento della droga si rivolge a Rocco Mammoliti. Spatara – racconterà Rocco Mammoliti quando deciderà di collaborare con la giustizia – “per il cognome che portavo si è avvicinato a me”⁽¹¹⁶⁾.

Cognome ‘pesante’, il suo; noto in Calabria e al di fuori della regione per



fatti legati a traffici di stupefacenti e soprattutto ad alcuni sequestri di persona. Giuseppe Mammoliti, il padre di Rocco, era stato condannato a 27 anni di carcere per il sequestro di Carlo De Feo prelevato a Casoria in provincia di Napoli il 28 febbraio 1983 e rilasciato un anno dopo, il 19 febbraio 1984, in seguito al pagamento del riscatto che raggiunse la ragguardevole cifra di 4 miliardi e 400 milioni di lire.

Giuseppe Mammoliti proclamò sempre la sua totale estraneità al sequestro attribuendo il suo coinvolgimento alla volontà di vendetta di un maresciallo dei carabinieri di San Luca al quale aveva detto “in faccia che ha preso dei soldi per non fare delle indagini”. Assolto in primo grado, venne condannato nel 1987 dalla Corte di appello di Napoli competente per territorio. Si diede alla latitanza che durò 11 anni. Quando venne catturato in una notte di settembre del 1998, nel cuore di San Luca, aveva 61 anni.

Il sequestro De Feo mostrò subito delle particolarità che lo resero diverso da molti altri sequestri di quel periodo. Quando De Feo riacquistò la libertà raccontò che per due volte era riuscito in modo fortunoso a liberarsi e a scappare e che per ben due volte era stato catturato “grazie anche alla collaborazione offerta ai suoi carcerieri da alcuni abitanti di San Luca che, invece di soccorrerlo, lo riconsegnarono ai rapitori”. Il che ci dice molte cose sul grado di consenso e di controllo del territorio che su alcune zone della Calabria esercitano determinate ‘ndrine.

Il sequestro si portò dietro una scia di sangue. Il 6 febbraio 1985 venne ucciso in un agguato il brigadiere dei carabinieri di San Luca Carmine Tripodi che stava indagando proprio sul sequestro. L’omicidio di un carabiniere era un fatto grave, del tutto inusuale per le tradizioni della stessa ‘Ndrangheta locale. Esso viene considerato come “uno spartiacque nella storia della mafia dei sequestri”. A quanto pare, fu opera di una cosca ‘ribelle’ che voleva vendicarsi del sottufficiale per lo zelo da lui dimostrato durante il sequestro De Feo e per il fatto di aver indirizzato le indagini contro alcuni suoi componenti. L’omicidio del sottufficiale non rimase senza conseguenze. Proprio perché mai in passato il ‘locale’ di San Luca aveva autorizzato agguati contro i carabinieri, preferendo non contrastare con la violenza omicida le forze dell’ordine, ci fu un duro confronto al suo interno. A modo loro, i capi della ‘Ndrangheta locale risolsero il problema dell’insubordinazione che aveva portato a quell’omicidio da loro non voluto e non ordinato. Alcune cosche – che erano responsabili di quella situazione che rischiava di creare danni a tutti i mafiosi – furono scacciate da San Luca e fu loro impedito di operare su quel territorio⁽¹¹⁷⁾.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Rocco Mammoliti ha rievocato a grandi linee le conseguenze che il sequestro De Feo ebbe per se stesso, per il padre e per tutta la 'Ndrangheta di San Luca. Raccontò di riunioni tra i mafiosi del paese, anche loro convinti dell'innocenza di Giuseppe Mammoliti e probabilmente a conoscenza dei veri responsabili del sequestro. Non è difficile immaginare l'asprezza e la tensione di quelle riunioni. Quel che è certo è che si venne a determinare una divisione sul da farsi: c'era chi voleva reagire a quella condanna e chi no. La reazione avrebbe comportato, come inevitabile conseguenza, una guerra con i veri autori del sequestro e con chi aveva accusato il padre. La sanzione che riuscì a mediare tra due opposte esigenze, difficilmente tra loro conciliabili, fu proprio la decisione di allontanare alcune cosche da San Luca.

Il padre di Rocco faceva parte di quella schiera di mafiosi che non intendevano reagire. "Ha fermato mio padre questa cosa, di non andare oltre per fare guerre o queste cose perché è sempre stato un uomo di pace". Un uomo di pace – l'antica caratteristica degli uomini d'onore calabresi prima dell'avvento di una nuova genia di mafiosi violenti e guerrafondai – una patente di rispettabilità, un comportamento di cui menare vanto, di cui andare fieri. Questa impostazione 'pacifista' fu seguita per una ragione utilitaristica, "perché una guerra non porta utilità per nessuno". Molti familiari di Rocco, compreso suo padre, parteciparono alle riunioni di 'Ndrangheta tranne Rocco perché, come lui stesso ha affermato in dibattimento nell'udienza del 14 aprile 1999, "non sono mai stato affiliato, anche per volontà di mio padre che mi ha spiegato cos'è la 'Ndrangheta". A quanto pare, il padre impedì a Rocco di affiliarsi alla 'Ndrangheta. E lo fece per una scelta precisa: "Per volontà di mio padre io dovevo rappresentare la persona pulita della famiglia. Pulita in tutti i sensi, di conseguire la laurea in legge, esercitare insomma".

Le dichiarazioni di Rocco Mammoliti gettano un fascio di luce dentro un ambito familiare di una famiglia di 'Ndrangheta e ci svelano le sue contraddizioni interne. Perché il padre di Rocco decide che uno dei figli deve avere un volto pulito? La scelta non è isolata; anche in altre famiglie mafiose capita di trovare uno o due familiari che non sono affiliati alla 'Ndrangheta e che invece vengono avviati a professioni considerate prestigiose, come quella di avvocato o quella di medico. Perché accade ciò? Le spiegazioni possibili possono essere tre. La prima: tenere al riparo un familiare è sempre utile all'organizzazione che può, alla bisogna, ricorrere ai suoi servizi. La seconda: il familiare non compromesso è una sorta di apripista per un eventuale ritorno della



famiglia nella legalità, è una sorta di avanguardia per una riemersione legale del nucleo familiare compromesso. La prima spiegazione presuppone un uso strumentale del familiare dal volto pulito, la seconda, invece, testimonia la volontà del nucleo centrale di comando di cominciare a costruire le condizioni di base per un superamento morbido della condizione di mafioso, per un abbandono di un 'mestiere' complicato, duro, pericoloso che, in ogni caso, ha già portato i suoi frutti in termini finanziari.

È possibile che in alcuni uomini della 'Ndrangheta stia maturando la convinzione della necessità di individuare un percorso che faccia godere le ricchezze accumulate senza tradire bruscamente il loro passato. È difficile dire se la decisione di non affiliare il giovane Rocco risponda alla prima o alla seconda ipotesi. E, tuttavia, la scelta consapevole di non affiliarlo è già una novità rispetto al passato perché coinvolge un gruppo familiare tra i più prestigiosi della 'Ndrangheta come sono i Mammoliti di San Luca.

C'è poi una terza spiegazione: la volontà autonoma di questi giovani di non far parte della 'Ndrangheta; scelta certamente non facile e che non può neanche essere messa eccessivamente in mostra, per evidenti motivi.

La decisione del padre di non scatenare una guerra non fu condivisa dal giovane Rocco che, al contrario, avrebbe voluto reagire; per quanto non affiliato, era comunque impregnato di cultura mafiosa. E, impossibilitato a reagire, pensò di andar via da San Luca. Un dissenso netto, radicale che determinò una fuga dal suo paese, dai suoi affetti, dai suoi legami di amicizia. "Mi sono allontanato subito perché ho visto che non si faceva niente e ho cercato di andare a scuola e basta". Nonostante non fosse formalmente affiliato alla 'Ndrangheta, su di lui continuavano a pesare i condizionamenti e le contraddizioni della famiglia d'origine. Lo si vide quando Rocco ebbe una relazione con una ragazza che fu causa di dissapori con la famiglia. La relazione sfociò, come conseguenza naturale, in una convivenza tra i due giovani. A quel punto il rapporto con la sua famiglia si incrinò. "Ero visto male dalla famiglia perché era figlia di un carabiniere". Le norme che valevano per i componenti mafiosi della famiglia – e che vietavano loro di avere rapporti di qualsiasi tipo con chi indossasse una qualunque divisa e con i suoi familiari – dovevano valere per tutti, anche per quelli che non erano ritualmente affiliati. Per quella relazione, disse Rocco Mammoliti, "ho pagato le conseguenze perché mio fratello è venuto più di una volta a Bologna, abbiamo avuto degli incontri ravvicinati, mi ha picchiato".



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Nel traffico di droga c'era sicuramente lo stesso Mammoliti, all'epoca giovane studente universitario. Nel luglio 1991 il primo arresto, nel camping di Sasso Marconi; aveva con sé numerose bustine di cocaina ed eroina per oltre 700 grammi e un pane di eroina pressato di 500 grammi. Pagò caro il possesso di quella droga; venne condannato, con sentenza del luglio 1994 della Corte di appello di Bologna, a 6 anni e 8 mesi di carcere. Finì di scontare la pena nel febbraio del 1997. Insieme a lui fu arrestato il cugino Francesco Mammoliti. I due, secondo l'ipotesi d'accusa, "gestivano dal carcere il traffico di stupefacenti"⁽¹¹⁸⁾.

Le indagini sono popolate da altri esponenti della 'Ndrangheta di San Luca – variamente collegati tra loro e con alcuni appartenenti a varie famiglie note alle cronache giudiziarie come i Giorgi, i Pelle, i Nirta, i Pizzata, i Mammoliti, i Romeo, gli Strangio – che saranno processati e in gran parte condannati dal Tribunale di Locri nel procedimento conosciuto come *Processo Aspromonte*⁽¹¹⁹⁾.

Secondo Rocco Mammoliti in Emilia-Romagna c'erano diversi gruppi di narcotrafficienti calabresi che si conoscevano tra loro e che operavano ognuno in un proprio ambito territoriale per un tacito accordo tra loro. "Non è che abbiamo messo delle clausole di contratto, gli accordi erano normali"; in ogni caso, vigeva "il rispetto tra paesani". L'uno sapeva dell'altro e sapeva che "faceva questo traffico di droga", per cui l'accordo stabiliva di non farsi "concorrenza, di non rubare, sotto sotto fare i furbi, di rubare la clientela. Questi erano gli accordi, non è che erano accordi stabiliti a tavolino, perché più o meno si sapeva il gruppo, diciamo il gruppo Mammoliti operava sia con tipi del Pilastro, con tipi della Barca e via discorrendo. Poi c'era il gruppo Pelle, Giorgi che operava su Reggio Emilia". Le dichiarazioni di Mammoliti delineano il quadro delle presenze mafiose a Bologna tra gli anni ottanta e gli anni novanta. Ci sono molte conferme e qualche novità rispetto alle conoscenze fin qui acquisite. Fra queste ultime, l'esistenza di personaggi che farebbero parte della cosca D'Agostino di Sant'Ilario, in provincia di Reggio Calabria⁽¹²⁰⁾.

Il traffico di stupefacenti si intrecciava ad altre attività criminali e coinvolgeva una moltitudine di personaggi che non erano di origine calabrese. Significativo, sotto questo aspetto, il rapporto intercorso tra Massimo Gambino e Matteo Torre, entrambi diventati collaboratori di giustizia. Gambino ha raccontato in dibattimento la storia di un mancato accordo per riciclare denaro sporco proveniente da sequestri di persona. La cosa interessante dell'intera storia è il fatto che ci sia stato un tentativo, seppure finito male, di riciclare in Emilia-Romagna denaro



proveniente dai sequestri di persona. Tale possibilità non sorprese di certo Massimo Gambino che spiegò così la situazione: “nella Romagna ricca c’è più possibilità di poter riciclare in maniera più occulta”⁽¹²¹⁾.

Anche Adriano Bonini parlò di sequestri di persona. Disse che gli era stato proposto di fornire indicazioni di nomi di “personaggi ricchi di Bologna e provincia che avessero figli in giovane età e disponibilità di denaro”. In cambio della sola indicazione, indipendentemente se il sequestro fosse andato in porto o meno, avrebbe avuto la ricompensa di 100 milioni di lire⁽¹²²⁾.

L’interlocutore di Gambino è Matteo Torre, un veterano nel campo della droga; per sua stessa ammissione è stato per 20 anni nel traffico degli stupefacenti lavorando con molti uomini della ‘Ndrangheta. Il suo mestiere è trafficare droga o fare rapine; non sa fare altro perché, come ha ammesso lui stesso, “non ho mai lavorato in vita mia, non ho alcun mestiere”. Non trafficava solo droga ma, alla bisogna, si dedicava alle estorsioni e alle rapine; poi, “stanco di fare quella vita lì”, decise di collaborare con la giustizia⁽¹²³⁾.

Gli emiliani, e in particolare i bolognesi che si incontrano in queste storie di traffico e di spaccio di droga – che si svolgono tutte nel decennio a cavallo tra la metà degli anni ottanta e la metà degli anni novanta – hanno generalmente un lavoro fisso. Non sono disoccupati o emarginati o disadattati. La droga è un di più rispetto agli introiti del loro lavoro ufficiale. È un mondo variegato quello che viene messo in luce. Tra loro ci sono due ex ‘*mods*’, la frangia estrema del tifo da stadio, già sotto processo per un raid razzistico del giugno 1996 contro i tunisini della montagna; c’è il figlio di un industriale meccanico di Ozzano Emilia, c’è un insospettabile titolare di una officina meccanica e c’è la figlia di un ex primario dell’ospedale Malpighi che faceva uso di cocaina e conduceva “una vita sregolata per ribellarsi all’ambiente borghese in cui era cresciuta”⁽¹²⁴⁾.

Il ruolo che svolgono si potrebbe definire di ‘commercianti intermedi’ nel senso che acquistano e rivendono droga senza ‘tagliarla’ con altre sostanze limitandosi a venderla a un prezzo maggiorato rispetto a quello di acquisto. Sono gli altri – gli anelli finali della lunga catena – che si incaricheranno di tagliarla. Sono tanti gli anelli prima di arrivare all’assuntore di droga; tanti i passaggi che fanno aumentare sempre di più il prezzo della droga.

Ci sono altri emiliani che hanno un ruolo ben più rilevante in altri episodi di traffici di droga. È il caso di un uomo di San Giovanni in Persiceto, accusato di aver movimentato carichi rilevanti di hascisc provenienti dal Marocco⁽¹²⁵⁾. I collegamenti di Rocco Mammoliti sono molteplici.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Particolarmente interessanti quelli con Giampiero Serra, originario di Ottana in provincia di Nuoro, arrestato il 21 ottobre 1997 insieme a Mario Moro e ad altre persone coinvolte nel sequestro di Giuseppe Soffiantini. Nell'abitazione di Serra a Valverde di Cesenatico vengono trovati 153 grammi di cocaina e una pistola⁽¹²⁶⁾.

Il mercato della droga ha delle caratteristiche particolari. Per entrarci bisogna conoscere le persone giuste, mostrare di essere affidabili e, soprattutto, essere adeguatamente presentati. "Senza una presentazione valida penso che nessuna persona ti dia una mano nell'eroina senza sapere chi sei, cosa hai fatto" ha affermato Adriano Bonini che ha trafficato in droga prima della sua decisione di abbandonare quella vita e di collaborare con la giustizia⁽¹²⁷⁾.

Il traffico di stupefacenti a Bologna che aveva come protagonisti principali calabresi ed emiliani è proseguito lungo tutti gli anni novanta, fino quasi ai nostri giorni. Gli aspetti più preoccupanti sono il coinvolgimento di elementi incensurati e l'ingresso nel circuito della droga di nuovi personaggi che ricoprono vari ruoli, da quelli modesti di 'cavalli' a quelli più rilevanti di spacciatori di piccolo o medio livello. Il traffico e lo spaccio della droga continuano ad attrarre giovani di diversa provenienza. Ognuno di loro cerca di farsi strada come può, tanto è vero che l'aspetto che li accomuna è la "tendenza di ciascuno ad affermare con determinazione il proprio ruolo ed esaltare la propria indole violenta".

La collaborazione di Rocco Mammoliti apre uno squarcio decisivo per comprendere quanto è avvenuto in questi ultimi anni a Bologna, soprattutto in due quartieri come il Pilastro e la Barca che continuano a rimanere i quartieri più a rischio della città. Secondo le sue dichiarazioni, nel quartiere del Pilastro – dove in ogni caso Mammoliti è inserito nel traffico di stupefacenti – "comanda" Santagata e in quello della Barca "comanda" Gangitano; inoltre, nella zona del Pilastro operano "due batterie di rapinatori formate ciascuna da sette persone".

Il Pilastro è un quartiere particolare. Nell'ambiente criminale tutti si conoscono e "tutti sanno quello che gli altri fanno od hanno programmato di fare: droga, rapine, armi e furti". Insomma, una circolazione di informazioni nell'ambito del ristretto circuito criminale del quartiere. I diversi ambiti criminali producono una reciproca solidarietà. "Chi organizza lo spaccio sa di poter contare su altre organizzazioni per i contingenti approvvigionamenti ma anche per procurarsi armi o mettersi in lista di attesa per entrare a far parte delle batterie già costituite che, istituzionalmente, si dedicano alla commissione di rapine".



Molti degli appartenenti a questi raggruppamenti criminali hanno diversi canali di approvvigionamento e nello stesso tempo hanno più acquirenti arrivando a formare una robusta rete diffusa abbastanza capillarmente. Alcuni di loro, tra l'altro, oltre che spacciatori di "consistente portata" sono anche dei rapinatori. Due 'attività professionali' che nella realtà emiliano-romagnola non di rado tendono a sovrapporsi l'una sull'altra. Altri ancora "sono anche in contatto con organizzazioni malavitose costituite da albanesi in grado di procurare qualunque tipo di arma anche nuova di zecca, nell'ipotesi in cui, per calcolo, non si vuole correre il rischio di usare delle armi che hanno già sparato". Non c'è nessuna difficoltà a procurarsi queste armi. "È solo una questione di prezzo"⁽¹²⁸⁾.

Pilastro e Barca, due quartieri cittadini dove da molti anni agiscono raggruppamenti criminali che spaziano dal campo del traffico degli stupefacenti a quello delle rapine e dove l'insediamento criminale appare come un dato permanente della realtà locale. Nonostante la repressione che si è abbattuta in varie occasioni, lungo tutti gli anni novanta, esso ha avuto la capacità di resistere e, anzi, di reclutare nuovi soggetti.

Per descrivere la situazione esistente in questo popoloso quartiere bolognese chiamato Pilastro, dove vivono migliaia di persone, si potrebbe usare l'espressione 'controllo del territorio' anche in senso militare. La usava l'allora sindaco di Bologna Walter Vitali davanti ai commissari dell'antimafia:

L'anomalia, la peculiarità del Pilastro è sempre stata una presenza criminale che ha utilizzato la violenza e l'intimidazione per occupare militarmente il territorio, per insediarsi, per esercitare, quasi, in certe fasi della storia del Pilastro, il monopolio della forza⁽¹²⁹⁾.

La Commissione antimafia ne darà in seguito un giudizio molto netto: "L'intero quartiere è in mano alla malavita locale che si è impadronita di tutte le strutture e condiziona ogni attività economica e presenza civile"⁽¹³⁰⁾.

La particolarità della realtà del Pilastro era data dal saldarsi di un gruppo criminale formatosi nel quartiere con grandi famiglie mafiose. La banda – ha ricordato Cosimo Braccesi – era formata da giovani nati in famiglie "giunte a Bologna con il soggiorno obbligato perché appartenenti alle organizzazioni mafiose tradizionali. E a quella scuola, oltre che alla scuola della periferia, sono cresciuti"⁽¹³¹⁾. A questi giovani ben presto si unirono altri di diversa formazione, più legati a una criminalità locale, di derivazione pilastrina.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

La caratteristica di tali raggruppamenti criminali è la presenza nettamente maggioritaria di elementi locali, bolognesi o emiliani, che sullo scacchiere del traffico della droga entrano in contatto con elementi calabresi appartenenti alla 'Ndrangheta. È questa saldatura che ha reso possibile il loro ingresso, a certi livelli, nel traffico degli stupefacenti. A quanto pare, almeno per il momento, i criminali locali non hanno fonti dirette di approvvigionamento della droga e appaiono dipendenti dai mafiosi calabresi che hanno accesso ai grandi canali di rifornimento, nazionali e internazionali.

E tuttavia, questo rapporto non è senza conseguenze perché i criminali locali cominciano a conoscere ambienti e personaggi della malavita organizzata mutuando stili e modelli di comportamento di tipo mafioso. Non è un caso che si siano verificati episodi di minacce e di violenza oltre che attentati nei confronti di chi era in ritardo nel pagamento della droga che è sempre consegnata in conto vendita, cioè anticipata senza pagamento che verrà attuato dopo la vendita. Inoltre, compare anche tra i criminali locali la figura, presente negli interscambi mafiosi, del garante, cioè di colui che presentando una persona sconosciuta garantisce per lei facendosi carico di rispondere personalmente delle eventuali mancanze della persona presentata. Il garante è una figura chiave perché fa da tramite tra il vecchio e il nuovo, tra il personaggio che fornisce la droga e chi la acquista per rivenderla.

Sembra di poter dire che il modello mafioso si stia via via affermando nell'ambiente criminale locale che non ha tradizioni o radici mafiose. In questo quadro l'aspetto di gran lunga più preoccupante è la presenza di giovani incensurati che rischiano di crescere, di 'farsi le ossa', in un ambiente che comincia ad essere imbevuto da modalità di comportamento e di azione di tipo mafioso.

Anche le indagini svolte sulla realtà bolognese confermano che il mercato della droga emiliano-romagnolo è un mercato aperto, popolato da narcotrafficanti meridionali e da spacciatori o narcotrafficanti emiliani di piccolo e medio livello. I primi continuano a detenere una posizione di preminenza; gli altri hanno comunque una posizione subordinata, qualunque sia la loro capacità criminale. Rocco Mammoliti è in una posizione di preminenza anche se non è ritualmente affiliato alla 'Ndrangheta. Porta un cognome fin troppo noto negli ambienti criminali che di per sé induce rispetto e soggezione nei *partner* criminali.

Agiscono nel campo della droga, ma sono consapevoli di muoversi in un ambiente ostile dove corrono pericoli di essere visti e di essere denunciati. Significativa una telefonata di Ivan Francia che spiega al suo



interlocutore le cautele che deve prendere per recarsi presso il garage dove abitualmente custodisce la droga: “io al posto tutte le sere non ci devo andare, perché la gente non deve vedere il posto, se ci vado ci devo andare di notte, caricare e via. Perché di notte? Perché così non mi vede nessuno, perché se uno vede, dice: ma quello che ci va a fare in quel garage? A loro gli viene il dubbio, dicono: perché va sempre lì? E ti mandano loro perché la gente non si fa i cazzi suoi. Capito com'è?”. L'espressione è colorita e volgare; e tuttavia ha il pregio di segnalarci la mancanza di omertà, il timore di essere denunciati⁽¹³²⁾.

Molti dei personaggi incontrati, soprattutto quelli di origine emiliana, hanno a loro disposizione un numero elevato di 'cavalli' che si incaricano di distribuire la droga su piazza. Adriano Bonini, da sette anni nel giro della droga, disse ai giudici di Bologna: “avevo tantissima gente che lavorava per me”. Gente sicuramente preziosa perché, come spiegò Matteo Torre, quando qualcuno di loro veniva arrestato la vendita di droga calava “automaticamente”⁽¹³³⁾. L'arresto dei 'cavalli' creava comunque dei problemi e danneggiava economicamente i fornitori. Ma il traffico di droga è di quelli che non si interrompe facilmente; riprende subito, dopo pochi giorni.

Sulla scena incontriamo anche delle donne; qualcuna è ancora minorenne. Alcune spacciano droga su piazza. Altre sono mogli con i mariti in carcere, costrette a prendere i loro posti. Sono ruoli rilevanti per la prosecuzione del traffico di droga all'esterno del carcere; portano informazioni, danno indicazioni, pagano la droga o fanno da corrieri portandola e consegnandola ad altri. Seppure rilevante ai fini della prosecuzione del traffico, il loro ruolo, comunque, è marginale poiché si limitano ad eseguire ordini, non certo a prendere in mano la situazione e a gestirla in assenza dei loro mariti. Sono delle gregarie, non dei capi. Nel mercato della droga agiscono più raggruppamenti criminali, autonomi gli uni dagli altri, nessuno dei quali ha il monopolio e tanto meno il controllo di un territorio ben definito. Spuntano anche i legami con l'estero, con l'Olanda, la Germania, la Colombia; tutti paesi dove chi è nel giro va in cerca di droga da acquistare⁽¹³⁴⁾. E non mancano i tentativi di riciclare il denaro sporco. I luoghi prescelti: Milano o la Germania.

1.3 Il grande bacino di Modena e Reggio Emilia

Nell'area molto ampia che copre le città e le province di Modena e di Reggio Emilia convivono, facendo affari tra di loro, molte organizzazioni mafiose e un numero elevato di narcotrafficienti, mafiosi e non mafiosi,



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

di origine meridionale e di origine emiliano-romagnola contribuendo a determinare le caratteristiche di un particolare mercato degli stupefacenti molto flessibile ed aperto. Nessuna organizzazione mafiosa – per quanto forte o grande sia stata – ha mai avuto il monopolio del traffico né, tanto meno, il controllo territoriale. C'era spazio per tutti, grandi e piccoli trafficanti.

La regola sembra essere quella di un mercato comune. Agiscono varie cosche con scambi frequenti tra loro. C'è una varietà e molteplicità di reti di distribuzione di ogni tipo di droga che sembrano sovrapporsi l'una con l'altra; addirittura ci sono uomini che movimentano notevoli quantità di stupefacente in nome e per conto di più cosche contemporaneamente senza che questo determini turbative nel mercato o conflitti cruenti.

Ogni mercante di droga opera con una notevole mobilità da una parte all'altra del territorio, superando i confini comunali e provinciali, ed è frequente trovare scambi, rapporti, relazioni tra mercanti appartenenti alla 'Ndrangheta a Cosa Nostra o alla Camorra o alla Sacra corona unita. Operano insieme in queste due province e anche nelle altre, hanno rapporti con le cosche di origine, vanno a prendere la droga di cui hanno bisogno soprattutto a Milano o nel suo *hinterland* che si conferma come il luogo privilegiato dalla grande maggioranza delle cosche per la custodia di enormi quantità di ogni tipo di droga.

A Milano ci sono le cosche più potenti, ci sono i magazzinieri in grado di occultare e custodire nei luoghi più diversi e per tempi molto lunghi quantità sbalorditive di ogni tipo di droga; a Modena e a Reggio Emilia – territori privilegiati di spaccio e di distribuzione – operano grandi e piccoli trafficanti che vi impiantano le loro basi e organizzano le reti di distribuzione utilizzando elementi della locale criminalità, oppure tossicodipendenti e, in tempi recenti, anche extracomunitari.

Non ci sono state guerre tra i vari mercanti di droga, ma solo qualche momento di attrito che veniva rapidamente risolto con il classico sistema mafioso dell'omicidio che eliminava il problema appena insorto. Dopodiché tutto riprendeva come prima.

È bene ripetere che l'interesse generale dei mafiosi, contrariamente a quanto per lungo tempo si è creduto, non è quello di determinare situazioni di violenza o quello di far ricorso all'omicidio, soprattutto quando operano al nord. In queste realtà hanno bisogno di tranquillità, di non destare allarme sociale sulle loro attività. La calma è la loro migliore e più preziosa alleata. Fanno di tutto per mimetizzarsi con l'ambiente, cercano in ogni modo di non attirare l'attenzione con fatti di



sangue che hanno la capacità di mettere in moto forze dell'ordine, magistrati, giornalisti, opinione pubblica.

Questa regola aurea – e antica – è stata spiegata per la realtà emiliana da Renato Cavazzuti, un giovane direttore di banca, nato e cresciuto a Modena, che ha avuto nella sua esperienza criminale rapporti con uomini che appartenevano alla mafia calabrese, a quella siciliana e a quella campana. Disse Cavazzuti a Carlo Ugolini, il pubblico Ministero della DDA di Bologna che lo interrogava, che il comportamento dei mafiosi “era quello di non creare disordine, di non creare problemi perché meno problemi si creavano e meno venivano disturbati... Anche per quanto concerne le guerre interne fra di loro, fra le cosche avversarie cercavano di far la pace perché meno c'erano omicidi e meno c'era la pressione delle forze dell'ordine”⁽¹³⁵⁾.

Questa tranquillità era sicuramente favorita dal comune riconoscimento del territorio che era di pertinenza di ogni singola cosca. Questa è una antica regola che normalmente tutte le organizzazioni mafiose, nessuna esclusa, rispettano. Le guerre, generalmente, sono il prodotto di un mancato rispetto di tale regola. Al nord il territorio è talmente vasto che una cosca non ha alcun bisogno di invadere quello già occupato da un altro sodalizio criminale.

Nella città di Modena hanno agito varie cosche mafiose che si sono divise il succulento mercato del traffico degli stupefacenti. La droga veniva spacciata a Modena e nel modenese dove operavano altre cosche. Ciò avveniva in regime di concordata concorrenza tra le varie organizzazioni mafiose che agivano in città. Cavazzuti, sulla base della sua esperienza diretta, disse che

il dominio degli stupefacenti a Modena era dei calabresi per il 50-60%, l'altro rimanente era in mano ai siciliani e napoletani. Quindi c'era un discorso molto chiaro, Modena è una piazza molto, molto importante e quindi ce n'era per tutti, non c'era bisogno di fare accordi scritti o riunioni o roba del genere⁽¹³⁶⁾.

Cavazzuti non si sbagliava. Modena era sede, e nel contempo meta, di numerosi personaggi implicati in traffici di stupefacenti. Sin dal 1985 erano arrivati a Modena i fratelli Gaetano e Rocco Fortugno originari di Gioia Tauro, mentre il loro padre Domenico si era stabilito a Nonantola. Erano giunti in un momento particolare. Poco prima del loro arrivo erano state arrestate 90 persone tra Modena e i comuni della provincia in seguito alle rivelazioni di Giorgio De Micco il quale si era deciso a parlare dopo che nel febbraio del 1984 erano stati uccisi suo fratello Ciro e Rocco Lucà. L'arresto di un numero così elevato di persone



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

cominciava a far comprendere “quanto esteso” fosse “il business della droga nella nostra provincia”⁽¹³⁷⁾.

Nel 1986 le indagini condotte dalla polizia di Modena avevano individuato 15 persone che in città formavano “la trama di una grossissima rete di spaccio di stupefacenti intessuta” da Gaetano Fortugno che era diventato, almeno per “determinati periodi, l’esclusivo rifornitore di eroina della piazza modenese” utilizzando per la distribuzione “una composita ‘squadra’ di medi spacciatori locali”. Oltre ai calabresi, rimasero implicati altri siciliani e campani. Intercettazioni telefoniche e le confessioni di Domenico Orefice – un giovane originario di Frattamaggiore in provincia di Napoli e all’epoca residente a Modena, conosciuto nel giro dello spaccio come il ‘cinese’ – misero la polizia sulle tracce dei trafficanti. La droga arrivava a Modena da più direzioni. Una parte arrivava da Milano dove Gaetano Fortugno era in contatto “con due grossi personaggi di origine calabrese che trafficavano eroina”. Orefice, che era un ‘cavallo’ di Fortugno, veniva inviato a Milano come corriere. Un’altra parte della droga arrivava dalla Sicilia.

Una terza fonte di approvvigionamento, la più consistente, arrivava direttamente dalla zona della piana di Gioia Tauro. A quanto pare, la droga che proveniva dalla Calabria e che veniva poi spacciata sulla piazza di Modena era fatta arrivare a Vignola che rappresentava il “terminale dei viaggi compiuti dai camion calabresi che portavano droga al nord”. E dalla Calabria Fortugno continuava ad avere appoggi e un valido aiuto che gli permettevano di conoscere in anticipo le mosse di polizia e di carabinieri.

A conferma della circolarità di rapporti tra uomini appartenenti a diverse organizzazioni c’era il ruolo di Luigi Mancuso, originario di Caltagirone in provincia di Catania, conosciuto da Cavazzuti e in rapporto sia con i Falletti che con i Fidanzati di Milano. Le rivelazioni di Cavazzuti avrebbero confermato in pieno il giudizio della Squadra mobile modenese. Fortugno, infine, aveva contatti con Angelo Basile, detto ‘cucarvedo’, originario di Taranto, “personaggio di primo piano, in ambito riminese, nel mercato degli stupefacenti”⁽¹³⁸⁾.

Il più importante contatto di Fortugno è quello con Mimmo Saladino che secondo la Squadra mobile della Questura di Modena “agisce a sua volta come emissario” dei fratelli Vito, Leonardo e Michele Vitale di Partinico; i primi due all’epoca latitanti, il terzo residente a Bologna. Gli interlocutori e gli alleati di Fortugno, come si vede, sono personaggi di notevole spessore criminale. Con loro ha contatti frequenti, diretti, sia in Sicilia sia a Modena o in qualche altra città emiliana⁽¹³⁹⁾.



Per avere idea della caratura criminale dei personaggi siciliani collegati, direttamente o indirettamente, con Fortugno occorre solo ricordare che Vito Vitale è stato di recente inquisito dalla magistratura di Catania nel corso dell'operazione definita *Grande Oriente* perché è ritenuto il mandante, assieme ad altri, di un duplice omicidio, quello di Lorenzo Vaccaro e del suo autista. Vito Vitale appartiene all'ala oltranzista dei corleonesi cui si contrappone la "corrente moderata" di Bernardo Provenzano. La spaccatura dentro Cosa Nostra emerse in tutta la sua evidenza dopo la cattura di Totò Riina e di numerosi altri esponenti della commissione provinciale. I corleonesi fedeli a Riina intendevano proseguire nella politica stragista, gli altri invece erano intenzionati a evitare contrapposizioni frontali con lo Stato ritenendole controproducenti e perdenti. Vito Vitale era inoltre collegato con gli uomini di Santo Mazzei che a Catania si contrapponeva a Nitto Santapaola, anche lui diventato esponente del gruppo moderato⁽¹⁴⁰⁾. La rete di collegamenti di Fortugno appare molto vasta.

Quando si arrivò al processo vennero stralciate le posizioni dei siciliani e inviate per competenza a Palermo. A Modena vennero giudicati calabresi ed emiliani. Fu un processo complesso e travagliato, come ebbe ad annotare l'estensore della sentenza: "superfluo è sottolineare le difficoltà di questo come di altri processi che abbiano ad oggetto posizioni così numerose e diverse tra loro, per calibro, attività e pericolosità sociale degli imputati. Così come appare non agevole discernere ed interpretare la realtà processuale nel modo più aderente a quella sostanziale".

Il legame che univa tutti gli imputati era la sicura disponibilità di droga. Ma, ovviamente, non tutti avevano la stessa responsabilità.

Diversa, anche se del pari dannosa (in una città come Modena funestata da tante morti per 'overdose'), è la posizione di chi della droga si serve per uso personale e di chi essendo tossicodipendente si serve per uso personale e di chi essendo tossicodipendente si dedica al commercio di piazza per lucrare la propria dose, dalla posizione di coloro che si arricchiscono col commercio dell'eroina ed incentivano, con l'immissione sulla 'piazza' di grosse quantità, o il diffondersi di questo triste fenomeno.

L'imputato principale è Gaetano Fortugno che ebbe contatti con quasi tutti gli imputati. Di lui, i giudici del Tribunale di Modena scrissero che "in un periodo immediatamente precedente alla primavera del 1986 ebbe un ruolo di qualche rilievo nell'ambito del commercio di stupefacenti nel modenese e detenne proprio in quel tempo il monopolio del mercato



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

all'ingrosso dell'eroina" che gli arrivava dalla Calabria, dalla Sicilia e da Milano⁽¹⁴¹⁾.

I fratelli Fortugno rimarranno impigliati, nel gennaio del 1990, in una grossa operazione di polizia che riguardava 108 persone coinvolte in un vasto traffico di stupefacenti tra Modena, Bologna e altre città emiliane. I due fratelli, all'epoca domiciliati a Nonantola, erano descritti dalla stampa locale come "uomini di spicco del traffico di droga dal Meridione alla nostra città". Assieme a loro vennero arrestati a Castelvetro il barese Francesco Bini, a Vignola il calabrese Rocco Giuffrè, a Maranello il palermitano Andrea Gambino, a Modena i campani Domenico, Francesco, Giuseppe e Luigi Pellegrino. Oltre a loro, altri quattro, due originari di Napoli e due di Siracusa. L'indagine era iniziata un anno prima dopo il ritrovamento di otto chili di eroina purissima che i carabinieri avevano scoperto nei pressi di un albergo ad Anzola dell'Emilia⁽¹⁴²⁾.

Lasciata l'Emilia, Rocco Fortugno si trasferisce in provincia di Brescia⁽¹⁴³⁾. A metà degli anni novanta una nuova ordinanza di custodia cautelare. A Milano era stato spiccato nei suoi confronti un mandato di cattura per traffico di stupefacenti, nel quadro di un'azione condotta contro 378 persone accusate di far parte del clan capeggiato da Giuseppe Mazzaferro o di aver avuto con lui rapporti di natura illecita. Il clan era ritenuto "una diretta emanazione della 'Ndrangheta calabrese"⁽¹⁴⁴⁾.

Che i calabresi avessero una posizione dominante nel mercato della droga a Modena e nel modenese lo dimostrò un'altra inchiesta avviata da Siderno nel 1990. Nella cittadina della Locride i carabinieri di Reggio Calabria individuarono uno dei più grossi calibri della mafia turca, Kotsu Ismet, appartenente ai 'Lupi grigi'. Seguendo il turco si arrivò a catturare un suo prezioso collaboratore, Saketin Celal; a Milano stava scaricando da un TIR un carico di 38 kg di eroina purissima. L'indagine si era oramai allargata enormemente coinvolgendo le questure di Milano, Modena e Roma e le polizie di paesi esteri come Spagna, Germania, Olanda, Belgio e Austria. La quantità di droga trattata era impressionante. Furono sequestrati 65 kg in Belgio, 58 a Madrid, 57 a Monaco di Baviera, 50 a Milano in aggiunta a quelli già sequestrati e 17 a Rizziconi in provincia di Reggio Calabria. Furono emesse ordinanze di custodia cautelare in carcere per 31 persone tra l'Emilia, la Lombardia e la Calabria e vennero catturati sei turchi che avevano costituito una base operativa in provincia di Reggio Calabria. Sfuggì alla cattura Roberto Pannunzi che oramai si era stabilito a Medellin, in Colombia⁽¹⁴⁵⁾.



Accanto a queste presenze c'era, molto importante, quella di Renato Cavazzuti con la sua rete capillare di distribuzione della droga nella città di Modena. I componenti della rete erano quasi tutti modenesi, giovani delinquenti che Cavazzuti utilizzava come corrieri o come spacciatori. In tutto erano sedici uomini più un numero imprecisato di donne. Il 90% della droga era distribuita a Modena da questa rete, il rimanente confluiva a Bologna e a Ferrara. Non sempre i componenti della rete spacciavano direttamente la droga perché a loro volta la davano ad altri allargando ulteriormente il numero delle persone coinvolte.

La droga che Cavazzuti immetteva nel mercato cittadino – cocaina ed eroina – veniva tutta dai calabresi. “Noi operavamo con i Dragone, con i Falleti, quello che era rimasto dei Falleti e con i Fazzari e anche gli Alvaro addirittura. Quindi non è che avessimo solo una fonte di approvvigionamento, ne avevamo parecchie”. Il racconto di Cavazzuti ci conferma una particolarità che appare come una vera e propria costante dal momento che essa verrà ulteriormente avvalorata dalle cose che diranno Fonti ed Artuso: al nord accade che più organizzazioni mafiose si servono delle medesime persone per distribuire la droga. Le reti di distribuzione sono le stesse per la droga che proviene da diverse cosche. Cavazzuti, nonostante i rapporti e la fiducia goduta da mafiosi calabresi, non è stato ritualmente affiliato alla 'Ndrangheta, anzi sostiene che quelle delle affiliazioni “sono tutte dicerie”⁽¹⁴⁶⁾. In realtà le affiliazioni sono tutt'altro che dicerie e continuano ad avvenire anche al nord. Solo che i mafiosi, per una elementare forma di cautela e di autotutela, di norma preferiscono non affiliare persone estranee al loro mondo o provenienti da contesti culturali diversi da quelli dove si è sviluppata la cultura mafiosa. Utilizzano queste persone nel traffico degli stupefacenti o in altre attività come le truffe, ma generalmente non propongono loro di affidarsi ritualmente. Domenico Falleti, poco prima di morire, propone a Cavazzuti una società per lo spaccio della droga – “io rifiutai perché non volevo assumere più problemi di quelli che avevo”⁽¹⁴⁷⁾ – ma non gli propose l'affiliazione.

A conferma che questa era una prassi costante ci sono le dichiarazioni di Paolo Bellini, originario di Reggio Emilia, personaggio dalla vita avventurosa che nel decennio degli anni novanta incrocerà la mafia siciliana e quella calabrese. Avremo modo di incontrarlo più avanti. Per il momento basta richiamare quanto detto davanti alla Corte d'assise di Reggio Emilia: “io non sono stato affiliato a gruppi, con il rito, come si suol dire, di affiliazione”. E precisò: “Reputo che questo fu forse per il dato di fatto che io non ero calabrese”⁽¹⁴⁸⁾.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Secondo Cavazzuti “a Modena sono i calabresi che governavano e governano, penso, la malavita”⁽¹⁴⁹⁾. Le dichiarazioni di Francesco Fonti e di Luigi Artuso confermeranno in pieno questa affermazione, che a molti potrebbe apparire esagerata. Cavazzuti è un bancario modenese che finisce in braccio ai mafiosi calabresi dopo alcune vicissitudini nel campo delle truffe. È un esterno che racconta i suoi rapporti con uomini della ‘Ndrangheta. Fonti ed Artuso sono uomini direttamente inseriti – seppure a diversi livelli – nelle strutture della ‘Ndrangheta. La differenza non è di poco conto, e tuttavia i loro racconti in molte parti sono coincidenti in modo particolare per quanto riguarda la tecnica della distribuzione dello stupefacente, la circolarità di rapporti tra diverse organizzazioni e il fatto che le singole cosche, per quanto siano stabilmente insediate in un territorio, non lo controllano e si muovono tranquillamente nei territori dove sono insediate altre cosche.

Anche a Modena il mercato era aperto, tanto è vero che operavano organizzazioni di trafficanti la cui base era prevalentemente a Rimini e in tutti i comuni della riviera romagnola⁽¹⁵⁰⁾. Inoltre, all’inizio degli anni novanta una serie di arresti mettevano in luce un’attività di spaccio e di distribuzione di narcotici ad opera di alcuni elementi siciliani e modenesi. Uno dei siciliani, Salvatore Badalamenti, nipote del più noto don Tano Badalamenti, era stato arrestato a Trento per traffico di droga⁽¹⁵¹⁾.

Più di altre, le storie di Francesco Fonti e di Luigi Artuso hanno il pregio di mostrarci come il mercato degli stupefacenti a Modena e a Reggio Emilia venisse considerato come una sorta di mercato unico. Le due città rappresentano, per i mercanti di droga, un *continuum* territoriale, un unico bacino. Essi scavalcano, senza alcuna difficoltà, barriere e confini comunali e provinciali.

Chi sono Fonti ed Artuso? Due mafiosi, entrambi originari di Bovalino, che ad un certo punto della loro vita recidono i legami con la ‘Ndrangheta e collaborano con la giustizia. Le loro strade si incrociano tra Modena e Reggio Emilia dove hanno lavorato insieme nel traffico di stupefacenti.

La collaborazione di entrambi con la giustizia è tanto più importante perché sono molto pochi i mafiosi calabresi che decidono di rompere con la ‘Ndrangheta. La loro è una scelta ben diversa da quella di Tommaso Buscetta che decise di collaborare solo dopo che i corleonesi di Totò Riina avevano preso il sopravvento nella Commissione di Cosa Nostra stravolgendo le regole del passato. Buscetta reagì a quella situazione perché riteneva che erano stati violati principi e norme di



comportamento di una mafia che conferiva agli affiliati rispetto, prestigio ed onore; era crollato un mondo, quel particolare e irripetibile mondo mafioso nel quale lui aveva creduto sin da ragazzo.

Fonti ed Artuso appartengono ad un'altra generazione mafiosa. Il loro è un 'pentimento' più pragmatico, più legato alla volontà di rompere con il passato e di rifarsi una nuova vita grazie anche ai vantaggi derivanti dalla legislazione premiale a favore dei collaboratori⁽¹⁵²⁾. Il loro percorso criminale mostra la diversità dello spessore mafioso dei due. Fonti, come delinquente, ha un passato di tutto rispetto alle spalle; è uno che sa muoversi su tutto il territorio nazionale, è un organizzatore, un dirigente. Artuso ha una notevole capacità di tessere una robusta rete di spaccio a Modena. Il primo occupa un posto elevato nella 'Ndrangheta, il secondo è rimasto picciotto; e non ha neanche ben compreso il senso della sua affiliazione. Racconta infatti che in carcere un mafioso "che rivestiva un ruolo di rispetto nell'ambito della 'Ndrangheta" ad un certo punto "ritenne di procedere a questa strana forma di iniziazione nell'ambito della malavita organizzata. Io, pur non essendo convinto, comunque, accettai di buon grado". Diventa picciotto quasi contro voglia e per mano di uno che non era della provincia di Reggio Calabria, che era considerata la 'Ndrangheta nobile, quella più antica e titolata. Differenza che invece era ben chiara agli occhi di Fonti il quale pensò di correre ai ripari affiliandolo alla propria organizzazione che era sicuramente molto prestigiosa. Artuso disse che Fonti si era lamentato del fatto che "non avrei dovuto accettare la proposta in quanto, essendo io originario della zona jonica, sarebbe stato opportuno che a ciò avesse provveduto gente qualificata di San Luca o zone limitrofe". Fonti corse ai ripari così: "aggiunse che successivamente avrebbe provveduto lui, tramite i Romeo di San Luca, a farmi dare 'il secondo regalo', cioè il secondo grado della gerarchia che corrisponde a camorrista. Comunque ciò non avvenne"⁽¹⁵³⁾.

Il 10 febbraio 1987 Fonti venne arrestato a Reggio Emilia perché trovato in possesso di 380 grammi di cocaina. Dopo pochi mesi, nel luglio di quello stesso anno, era già agli arresti domiciliari a Poviglio in provincia di Reggio Emilia. Quando venne arrestato scattò nei suoi confronti la solidarietà della sua cosca. A suo padre furono recapitati 30 milioni di lire che dovevano servire per sostenere le spese legali per il processo. "Anche durante la detenzione ricevevo dei vaglia postali che variavano dagli 800.000 ad un milione"⁽¹⁵⁴⁾. Come si vede, i legami con la sua cosca erano solidi; e la cosca, per antica e radicata abitudine, non abbandonava i suoi uomini in carcere, si preoccupava del loro destino. Era un modo come un altro per tenere saldi i vincoli con chi aveva avuto



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

la sventura di finire in galera, per ricordargli che seppure in carcere non era solo. Era anche un modo concreto e tangibile per impedire che il carcerato si sentisse abbandonato e decidesse di collaborare. Chiarirà che l'interessamento nei suoi confronti non era un fatto personale o una eccezione, ma era un comportamento abituale, una regola seguita normalmente da tutte le 'ndrine.

Appena gli furono concessi gli arresti domiciliari – raccontò Fonti – “i miei soci, i Romeo, mi dicono di non fare niente, di non muovermi” in attesa del processo che si poteva “chiudere nel modo migliore che si potesse sperare”⁽¹⁵⁵⁾. I Romeo erano prudenti, stavano molto attenti a non forzare la situazione, a non sfidare la fortuna. Conoscevano il valore di Fonti e non volevano privarsi del suo prezioso apporto nel traffico di droga. Avevano impiegato tanti anni per trovare un canale di smercio a Modena e a Reggio Emilia; ora non volevano perdere quella opportunità. Per questo consigliarono prudenza. Sapevano, anche, che uno come Fonti non era sostituibile da un giorno all'altro.

Come riusciva Fonti a continuare nel traffico di narcotici pur essendo agli arresti domiciliari a Poggio? Poteva farlo perché non ci sarebbero stati controlli. “Io uscivo di casa senza nessun problema di giorno e di notte, anche se mi facevo trovare quando venivano i controlli. Io uscivo sempre”⁽¹⁵⁶⁾.

Fonti, però, non sembra abbia apprezzato quei saggi consigli a tenersi al riparo; anzi, si sentì libero di prendere impegni con altri narcotrafficienti della 'Ndrangheta i quali lo convinsero a continuare il traffico pur essendo agli arresti domiciliari.

Il comportamento dei Romeo fu ben diverso da quello degli altri. I primi guardavano al futuro, preoccupati di non perdere un loro decisivo punto di riferimento; gli altri sembravano essere privi di strategia, preoccupati solo del guadagno immediato. Fonti continuò a vendere droga e così venne nuovamente arrestato il 4 novembre 1987 a Reggio Emilia⁽¹⁵⁷⁾.

I Romeo erano infastiditi per il comportamento di Fonti – e avevano tutte le ragioni dopo i tanti inviti e consigli alla prudenza – ma, ancora una volta, dissero di non voler abbandonare il loro affiliato ristretto in carcere. Fonti pagò cara quell'imprudenza, perché uscì dal carcere il 4 ottobre 1992. Un lungo periodo di detenzione. Ma, una volta uscito di galera, non se ne stette inoperoso perché riprese subito il traffico; e, com'era nelle sue abitudini, in grande stile. A metà gennaio del 1993 ricevette 50 kg di eroina proveniente sempre dai Romeo. Altra fornitura, di 13 kg di eroina – l'ultima, prima dell'arresto definitivo e della decisione di collaborare – la ricevette nel febbraio 1993⁽¹⁵⁸⁾.



Scontò quasi cinque anni di galera. Ma non smise certo di fare il suo mestiere di narcotrafficante. Impiegò quegli anni a fare nuove conoscenze e a rafforzare quelle antiche. Sebbene in galera, si dava da fare dimostrando, come al solito, di possedere grandi capacità organizzative che neppure le sbarre di una cella riuscirono a fiaccare. Nel 1987 avvengono alcuni episodi che coinvolgono oltre a Fonti anche gli Artuso. A distanza di qualche giorno dall'arresto di Fonti è la madre di Luigi Artuso ad essere arrestata perché risulta essere l'affittuaria della villa di Fonti a Prignano dove è stata sequestrata la droga. In quello stesso anno il padre Antonio viene arrestato dalla Squadra mobile di Modena perché trovato in possesso di 18 kg di hascisc e di mezzo kg di eroina.

Poi tocca a Luigi. È il 2 novembre, è appena uscito da casa di Fonti quando viene fermato dalla polizia e sulla sua automobile viene trovata della droga. Artuso sospettò subito che a 'venderlo' fosse stato Fonti "per acquistare benemerienze nei confronti dei carabinieri i quali avevano il compito di vigilarlo durante la permanenza agli arresti domiciliari"⁽¹⁵⁹⁾. Il sospetto di Artuso era esatto. E a confermarlo sarà lo stesso Fonti che ai giudici di Reggio Emilia fornirà la motivazione di quel gesto: "L'idea di farlo arrestare era, prima per toglierlo dalla tossicodipendenza" nella quale era caduto Luigi, costituendo tra l'altro un pericolo per la stessa organizzazione; "secondo per ottenere anch'io un beneficio, che poteva essere un non controllo" da parte dei carabinieri⁽¹⁶⁰⁾.

Usciti dal carcere, i due Artuso continuano la loro attività di trafficanti non più al servizio di Fonti. Vendono droga per conto dei Barbaro e allestiscono una catena di distribuzione che spaccia droga nella città di Modena. Nell'arco di quasi due anni riescono a smerciare quantità rilevanti sia di eroina sia di cocaina. La prima proveniva da Milano, la seconda dalla Calabria.

La tecnica della consegna della droga agli Artuso è simile a quella descritta da Fonti e da altri collaboratori. A Cesano Boscone l'appuntamento era in un bar, sempre lo stesso; lì si faceva la richiesta e poco dopo avveniva la consegna. La droga il più delle volte veniva collocata direttamente nell'automobile mentre gli Artuso erano ancora dentro il bar. Poi avveniva il trasporto a Modena utilizzando due automobili. In una viaggiava il padre, nell'altra il figlio con la droga. La tecnica del viaggio su due autovetture appare come una forma di cautela, di protezione da brutte sorprese che possono venire da eventuali controlli da parte delle forze dell'ordine; una riduzione del danno in caso di controlli.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Gli Artuso, come Fonti, erano al servizio di altri mafiosi. C'è l'ulteriore conferma di una singolare particolarità del mercato di droga a Modena e a Reggio Emilia: nessuna 'ndrina chiede e pretende l'esclusiva da parte di chi smercia. Dal punto di vista commerciale e della logica della concorrenza potrebbe sembrare una vera e propria bestemmia. Ma nel mondo criminale non sempre valgono le stesse regole economiche del mondo legale. Artuso lavorò molto bene anche alle "dipendenze" di Fonti che a sua volta trattava la droga dei Romeo⁽¹⁶¹⁾.

Anche altri pensarono di utilizzare gli Artuso per vendere droga a Modena. Un primo tentativo fu fatto da una 'ndrina di Africo, un secondo da una di San Luca. Antonio Artuso – che rifiutò queste proposte – ricevette pressioni nella sua casa di Modena fino a qualche giorno prima di essere ucciso. Morto il padre, le stesse pressioni furono rivolte al figlio⁽¹⁶²⁾. Perché erano così richiesti gli Artuso? Probabilmente perché la rete di distribuzione messa in piedi si era rivelata molto efficiente ed era appetibile da quelli che non erano riusciti ad attivare un canale di rifornimento per Modena e per Reggio Emilia.

Antonio Artuso non lavorò solo per conto di altri. Una volta imboccata la strada del narcotraffico, riuscì a ritagliarsi uno spazio tutto suo. In carcere conobbe un turco col quale definì l'acquisto di 12 kg di eroina. Lo stupefacente fu prima depositato a Sesto San Giovanni e poi con un corriere fu fatto arrivare a Modena in tre viaggi⁽¹⁶³⁾. Perché il deposito a Sesto San Giovanni e il trasporto a più riprese? 12 kg di droga sono tanti; costano molto, e a venderli c'è da guadagnare parecchio. C'è bisogno di un luogo sicuro dove poterli nascondere. L'episodio della custodia a Sesto San Giovanni si può spiegare con il fatto che probabilmente a Modena non c'era un 'imbosco' ritenuto così sicuro e protetto come quello di Sesto. Il fatto che la droga sia stata portata in tre viaggi può essere stato determinato da ragioni di cautela. Dividere in tre parti la droga significava evitare il rischio che un controllo di polizia potesse far perdere in una sola volta tutto il carico.

Insomma, da questo episodio Modena ci appare come una città inospitale per la sicurezza dei mafiosi. C'è un altro episodio che mostra come anche Reggio Emilia sia considerata dai mafiosi una città altrettanto inospitale. Artuso racconta che, dopo il primo arresto a Reggio Emilia, Fonti di fronte al magistrato aveva detto che la droga era andata a prenderla a Milano da Bruno Nirta, "noto mafioso di San Luca legato ai Romeo, nel frattempo ucciso in un agguato". Fonti, aggiunse Artuso, "non aveva fatto quelle dichiarazioni per danneggiare il Nirta, che come ho detto era morto, ma solamente per spostare la



competenza del processo da Reggio Emilia a Milano ove riteneva di poter avere una condanna più lieve⁽¹⁶⁴⁾. Fonti conferma la circostanza ed aggiunge un particolare: il nome viene fatto previo accordo dei Romeo e dei Nirta. Entrambe le famiglie mafiose danno il loro consenso: “lo chiesi l’autorizzazione a San Luca, al Capo Società, che avevo bisogno di fare un nome per poter spostare questo procedimento”⁽¹⁶⁵⁾.

L’episodio è significativo e si presta ad alcune considerazioni. Probabilmente Fonti riteneva che la magistratura di Reggio Emilia fosse meno avvicicabile di quella di Milano. Evidentemente a Reggio Emilia Fonti non aveva possibilità di intervenire sulla magistratura mentre a Milano riteneva di poterlo fare. Questo episodio dimostra anche un’altra cosa: il maggior radicamento della ‘Ndrangheta a Milano rispetto a Reggio Emilia e i rapporti più solidi con diversi ambienti, compresi quelli della magistratura, o, comunque, in grado di influenzare qualche magistrato.

Fonti ed Artuso raccontano la loro verità in merito ai traffici da loro organizzati e gestiti. Al di là delle responsabilità penali delle singole persone chiamate in causa – che ancora non sono state definite con sentenza passata in cosa giudicata – quello che per noi è importante è la descrizione del meccanismo e delle vie che eroina e cocaina seguono per arrivare dal grande trafficante al tossicodipendente che la consuma. Quello che interessa è l’intreccio di rapporti e di relazioni, l’intercambiabilità, la sovrapposizione di reti di distribuzione.

La cosa interessante in questi rapporti, e in altri che vedremo, è il fatto che sia Fonti sia gli Artuso non lavoravano per una sola ‘ndrina ma per più ‘ndrine; il che era segno della difficoltà in quegli anni – siamo nella seconda metà degli anni ottanta – di ‘ndrine pure potenti come quelle insediate nei comuni che fanno da corona all’Aspromonte di reperire altri uomini in grado di gestire un traffico rilevante. L’intercambiabilità di Fonti e degli Artuso ci dice anche un’altra cosa: c’era tra quelle ‘ndrine della provincia di Reggio Calabria quanto meno un rapporto, se non un’alleanza vera e propria, talmente forte da consentire a più uomini di vendere droga per loro conto e per di più utilizzando la medesima rete di distribuzione. Gli stessi uomini che formavano questa rete vendevano droga proveniente dai Romeo, dai Musitano, dai Barbaro, dai La Scala. Solo Fonti, e in parte Antonio Artuso, erano in grado di distinguere a chi appartenesse la droga messa in vendita anche perché tutta la droga aveva le medesime caratteristiche: era di buona qualità, e proveniva nella quasi totalità da Milano.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Che nel traffico di droga oltre all'intercambiabilità ci fosse anche una circolarità di rapporti fra diverse cosche mafiose lo confermavano altri episodi raccontati da Luigi Artuso. Parlò dei rapporti intrattenuti con Rocco e Marcello Fortugno i quali non erano certo figure sconosciute in Emilia-Romagna.

Artuso parlò anche dei rapporti instaurati nel 1987 con Raffaele La Scala che all'epoca gestiva a Parma un negozio di frutta e verdura e i cui interessi si estendevano anche a Reggio Emilia e a Modena, città nella quale si era trasferito nel 1990. L'ispettore Giuseppe Nicolosi della Squadra mobile della Questura di Bologna faceva osservare che il coinvolgimento dei La Scala "confermava ulteriormente come numerose famiglie della 'Ndrangheta, già inquisite per sequestro di persona, nell'ultimo decennio si sono dedicate in modo stabile al traffico degli stupefacenti". Osservazione corretta, che metteva in luce una tendenza presente in numerose famiglie della 'Ndrangheta, non soltanto in quelle che operano in terra emiliana. Artuso parlò dei rapporti instaurati nella riviera romagnola con Marco Menghi, Francesco Cacciapuoti e Antonio Pero⁽¹⁶⁶⁾.

Gli interscambi tra uomini appartenenti a diversi nuclei mafiosi erano all'ordine del giorno; la circolarità dei loro rapporti era un fatto acquisito da lungo tempo. Gli uni vendevano droga agli altri oppure avvenivano scambi alla pari: eroina in cambio di cocaina.

A Reggio Emilia, come in altre città dell'Emilia-Romagna, c'è un florido traffico di droga. La città, se dobbiamo prestare fede alle cose dette da Fonti, ospita un 'locale' di 'Ndrangheta della famiglia Dragone i cui componenti erano tutti originari di Cutro in provincia di Crotone. Esso è presente in pianta stabile e funziona oramai da lungo tempo. Avere un 'locale' significa poter disporre di molti uomini, avere forza, capacità di movimento. Significa poter partecipare alle annuali riunioni di Polsi, e quindi avere prestigio.

La storia dell'insediamento dei Dragone nel reggiano inizia con l'invio al soggiorno obbligato di Antonio Dragone, all'epoca custode della scuola elementare di Cutro. Arriva nel giugno del 1982, appena scampato in Calabria ad un agguato mafioso; il 13 gennaio di quell'anno al suo posto muoiono il nipote Salvatore Dragone e il maresciallo dei carabinieri Pantaleone Borrelli. Va ad abitare a Montecavolo di Quattro Castella. Appena giunto, "sono almeno una trentina e tutti cutresi⁽¹⁶⁷⁾ i guaglioni che si recano a riverire il boss e a rendergli omaggio". Si porta dietro un nutrito bagaglio criminale che la stampa locale di Crotone descrive esplicitamente⁽¹⁶⁸⁾.



L'arrivo in Emilia sembra mettere Antonio Dragone al riparo dagli effetti della faida scoppiata a Cutro nel lontano 1973 quando i Dragone e gli Oliverio si erano affrontati per le vie del paese. Ma è solo un'illusione che dura qualche mese, fino a quando nell'ottobre del 1982 non vengono, per ordine del sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Tarquini, prima fermate e poi arrestate due persone con l'accusa di aver voluto compiere un attentato contro Dragone e di non esserci riusciti una prima volta perché era casualmente sopraggiunta una macchina dei carabinieri e una seconda volta perché erano rimasti coinvolti in un incidente stradale⁽¹⁶⁹⁾. Antonio Dragone rimane per poco tempo in terra emiliana. Il 1° maggio 1983 viene arrestato su ordine di cattura firmato dal giudice istruttore presso il Tribunale di Crotone con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione e detenzione di armi.

Appena arrestato viene sottoposto ad interrogatorio. Nega gli addebiti, a uno a uno; non concede assolutamente nulla all'accusa. Il documento è importante per il tipo di risposte che dà agli inquirenti. Sono risposte straordinarie, da manuale, perché ci descrivono il modo di pensare del mafioso di quei tempi, il mondo in cui era vissuto e aveva operato uno come Dragone. Sono risposte dove, con linguaggio allusivo, dice tutto a chi voglia capire, ma non dice niente per gli inquirenti che vogliono ammissioni nette che confermino o smentiscano le accuse a lui rivolte. Dà molto allo studioso, niente ai magistrati.

Alla contestazione di estorsione in danno di un imprenditore che è stato costretto a pagare, risponde così: "Da noi accade che quando una Ditta ha dei lavori in corso e deve lasciare esposto del materiale affida a qualcuno il compito di guardiano, parliamo di guardiania, quindi il denaro di cui si parla nella telefonata si riferisce al compenso pagato per la guardiania".

In poche righe è magistralmente espresso il concetto dell'estorsione mascherata dalla guardiania in vigore sin dall'Ottocento e praticata dagli 'ndranghetisti in danno dei proprietari terrieri. A partire dagli anni cinquanta e sessanta del Novecento il sistema della guardiania si spostò sui cantieri edili dato il particolare sviluppo che tale settore ebbe in quel periodo. In molti casi la guardiania era un modo legale per giustificare la richiesta di un pagamento che il proprietario terriero o il titolare di una impresa edile non aveva modo di evitare.

Fatta l'affermazione generale sulla guardiania, aggiunge: "Io non so però se in concreto mio nipote Raffaele e mio genero Ciampà Gaetano hanno avuto quel denaro. Comunque ancora preciso che in concreto



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

non so se mio nipote Raffaele e mio genero Gaetano abbiano o direttamente o indirettamente svolto funzioni di guardiano o si siano comunque occupati della guardiania di cui ho detto”. Il ragionamento ha una sua ferrea logica: è guardiania non estorsione; detto questo, non sa più niente, né se i suoi parenti abbiano effettivamente avuto quel denaro, né se abbiano fatto i guardiani.

Alla contestazione del contenuto di una telefonata nel corso della quale sarebbero stati chiesti dei soldi risponde: “Voglio fare presente che da noi quando ci si trova in difficoltà finanziarie ci si rivolge ad amici che possono aiutare, ma non con intenti estorsivi, bensì a puro titolo di amicizia. I cinque milioni di cui si parla in tale telefonata erano semplicemente la richiesta di un prestito, però debbo dire che io il particolare non lo ricordo, cioè non rammento se fu fatta tale richiesta”.

La tecnica difensiva è abile: da una parte nega di sapere alcunché sugli addebiti specifici, e dall'altra parte spiega al magistrato che non si tratta di estorsioni, bensì di normali rapporti tra persone regolati da antiche consuetudini locali. In realtà, quelle parole svelano il reale meccanismo delle estorsioni mascherandolo dietro il senso dell'amicizia che spingerebbe chi ha bisogno di denaro a rivolgersi agli amici invece che alle banche. Nel mondo descritto da Dragone gli istituti di credito sarebbero votati al fallimento.

Di estremo interesse è la risposta che dà all'addebito principale di aver costituito una associazione di tipo mafioso: “Escludo nel modo più assoluto di aver costituito o diretto una associazione di tipo mafioso o anche soltanto di avervi fatto parte”. E per rafforzare ancor più questa affermazione, aggiunge: “D'altra parte secondo l'imputazione mi sarei associato con mio nipote e due miei generi; se così avessi fatto li avrei dunque coinvolti in un'attività criminosa ed è ovvio che se mai mi fosse venuto in mente di creare una tale associazione non mi sarei mai rivolto coinvolgendoli ai miei generi e a mio nipote. Io sono rimasto detenuto complessivamente 12 anni e mezzo e non ho avuto alcun contatto con ambienti mafiosi”⁽¹⁷⁰⁾.

Argomento che potrebbe essere valido forse se detto da un mafioso siciliano, non certo per uno calabrese perché la 'Ndrangheta, come si sa, è fondata essenzialmente sui rapporti parentali – di sangue o acquisiti – dei loro membri più influenti.

Antonio Dragone – considerato già in quegli anni “il massimo esponente della mafia locale”, “compare e amico” di Saverio Mammoliti appartenente alla famiglia mafiosa responsabile del sequestro di Paul



Getty junior – esce di scena, ma altri componenti della famiglia Dragone saranno presenti negli anni successivi a Reggio Emilia e nel reggiano. La loro potenza raggiungerà un livello tale che la Criminalpol scrisse in una informativa del 1995 che “a Reggio Emilia e a Modena la gestione del traffico di droga era nelle mani di un clan di cutresi, il quale, per mantenere il monopolio del mercato, e per affermare il suo esclusivo potere nelle zone interessate, aveva financo commesso omicidi, sopprimendo quanti avevano assunto condotte ostili, intolleranti o comunque di ostacolo al loro agire criminoso”⁽¹⁷¹⁾.

In quelle affermazioni c’era sicuramente una punta di esagerazione perché non tutto il traffico di droga tra Modena e Reggio Emilia era gestito dai Dragone. E, tuttavia, è indubbio che questi ebbero un ruolo rilevante nelle vicende criminali di Reggio Emilia e della sua provincia. La loro zona di influenza si estendeva anche a Modena e, come vedremo, in altre province italiane e paesi stranieri.

Con i Dragone ebbe rapporti di ‘lavoro’ Renato Cavazzuti. Da loro, tra il 1991 e il 1992, comprò dai 12 ai 15 kg di eroina. Della rete di vendita di droga organizzata da Cavazzuti faceva parte Ugo Malvasi, originario di Novi di Modena, la cui abitazione era adibita come centro logistico ed operativo. La rete messa in piedi da Cavazzuti era molto efficiente e nel contempo originale. Era a composizione mista – e a maggioranza emiliana – anche se per le fonti di reperimento della droga era dipendente dai calabresi, sia di quelli che operavano a Reggio Emilia sia di quelli che agivano a Modena. Anche Malvasi, dopo aver deciso di collaborare con la giustizia, parlò del suo rapporto con Cavazzuti e con gli altri⁽¹⁷²⁾.

Quando l’ex imprenditore Malvasi mise a disposizione la sua abitazione per gli ‘imboschi’ di droga di Cavazzuti e dei fratelli Pellegrino era un uomo già avanti negli anni, quasi settanta. La sua esperienza, per quanto singolare possa apparire, non era un caso unico, anzi, era comune ad altre persone – tutte nate in Emilia-Romagna – che, come si vedrà più avanti, finirono in braccio alla criminalità organizzata dopo una serie di disavventure economiche.

Il racconto di Malvasi conferma che i Dragone, attraverso i Pellegrino e lo stesso Cavazzuti, erano riusciti a penetrare nel traffico di droga a Modena. Valicavano i confini del loro storico insediamento; e ciò era possibile perché tra le province di Reggio Emilia e di Modena funzionava una “divisione implicita e non scritta” del territorio. A Modena e nella “parte alta” della provincia – Sassuolo, Formigine e Maranello – operavano i rosarnesi, mentre i cutresi agivano nella parte Nord di Modena, a Carpi e a Mirandola.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Questa pacifica divisione del territorio era favorita dal modo come storicamente si erano andati determinando i rispettivi insediamenti che risalgono ad anni assai lontani. I rosarnesi si collocarono a Modena e nel modenese mentre i Dragone si installarono a Reggio Emilia e nel reggiano dove, nel corso di vari anni, si era prodotta una consistente ondata migratoria. Migliaia di lavoratori originari di Cutro vivono stabilmente oramai da alcuni decenni a Reggio Emilia e nel reggiano. Essi – col passare del tempo e superando i normali e fisiologici problemi di adattamento – hanno cercato di inserirsi nella comunità locale che ha saputo accogliere i nuovi arrivati apprezzandone le qualità e lo spirito di sacrificio nel lavoro. È un processo di integrazione che dura da tempo anche se non è ancora compiutamente concluso. Molti dei cutresi sono artigiani o lavorano in vari campi del settore dell'edilizia, altri sono insegnanti o impiegati. Ma, come capita in tutti i fenomeni migratori, accanto alla stragrande maggioranza di lavoratori onesti, c'è sempre una quota di malavitosi che li accompagna. E gli onesti pagano un prezzo a volte molto elevato in termini di immagine e di credibilità.

A capo dei Dragone, ai tempi di Cavazzuti, c'era Raffaele Dragone, che “conduceva la famiglia” in assenza di suo zio Antonio, considerato il capo carismatico, che era ristretto in carcere⁽¹⁷³⁾. Raffaele Dragone si era stabilito a Cavriago dopo un breve periodo trascorso a Reggio Emilia.

Il gruppo dei Dragone estendeva il suo raggio d'azione a Modena e nella riviera romagnola, il che rappresenta una ulteriore conferma del fatto che uomini appartenenti a diverse organizzazioni hanno tra loro rapporti e cointeressenze dirette nel traffico dei narcotici⁽¹⁷⁴⁾. Cavazzuti lavorò insieme ai Dragone e insieme ad essi venne arrestato nel 1993. Accusati di traffico di droga finirono in manette Cavazzuti, Raffaele Dragone, Domenico Lucente, Antonio Macrì, Salvatore Cortese. Con loro alcuni modenese e un reggiano che era titolare di una impresa per l'allestimento di capannoni, “cresciuta con i finanziamenti e le commesse pubbliche”⁽¹⁷⁵⁾.

Gli arresti provocarono notevole scalpore negli ambienti cittadini di Modena e di Reggio Emilia. La vicenda dimostrava un salto di qualità nell'agire mafioso perché confermava la perdurante attività dei Dragone nel traffico di droga, apriva uno squarcio nel rapporto instaurato tra la criminalità mafiosa ed elementi locali e, infine, faceva emergere l'assoluta novità rappresentata dal coinvolgimento di un esponente significativo dei cosiddetti colletti bianchi, di un uomo come Cavazzuti che fino a poco prima era stato un rispettabile direttore di



una filiale di banca. La cosca Dragone già all'inizio degli anni novanta viene colpita seriamente. Con l'arresto di Cavazzuti si scopriva un soggetto del tutto nuovo, incensurato, sconosciuto, insospettabile, che era direttamente collegato ai Dragone. C'era sicuramente sorpresa, ma anche preoccupazione per le dimensioni del traffico e per la qualità dei soggetti coinvolti. Si era arrivati ad arrestare Cavazzuti dopo l'arresto di Celestino Canadè il quale, collaborando, portò i carabinieri da Cavazzuti: questi, ignorando che fossero carabinieri, portò i due militari sotto copertura dai Dragone. Anche Luigi Mancuso fu coinvolto da Canadè in una operazione di simulato acquisto da parte dei carabinieri.

I Dragone avevano una particolare tecnica per le consegne di droga. Iniziavano fornendo agli acquirenti una campionatura di droga, quasi sempre mezzo kg. Poi, una volta che l'acquirente si era dichiarato soddisfatto, cominciavano le forniture in modo costante. Ciò aveva dei vantaggi per entrambi i contraenti. Il venditore non si esponeva con una eccessiva cessione di droga e saggiava la serietà dell'acquirente nel pagamento della fornitura. A sua volta l'acquirente verificava la qualità del prodotto prima di procedere ad altri acquisti.

L'8 marzo del 1993 i primi arresti. Dopo l'arresto inizia la collaborazione di Cavazzuti e quella, altrettanto importante, di altri personaggi implicati nel traffico i quali in processo accuseranno i Dragone. Uno di questi è William Gambarelli, un macellaio originario di Scandiano in provincia di Reggio Emilia. Un altro che accusò i Dragone fu Rocco Gualtieri che li conosceva "fin dall'infanzia" essendo dello stesso paese. Nel marzo del 1989 "gli chiesero se voleva 'mettersi sotto di loro per spacciare la roba, eroina". Da quella data e fino all'estate del 1991 Gualtieri disse di aver acquistato dai Dragone 15 kg di stupefacente. Il collaboratore non si limitò a parlare di droga; fece "riferimento esplicito all'esistenza di un'organizzazione, alla 'famiglia' facente capo, in ambito locale, a Dragone Raffaele: a livello locale chi dava gli ordini era Dragone Raffaele, 'perché mi veniva richiesto direttamente da lui quando dovevo consegnargli i soldi e dove', ed era lui, Raffaele, il nipote e diretto referente di Dragone Antonio, 'quello che comanda tutti, quello che dirige la baracca'".

La droga fornita dai Dragone era di ottima qualità tanto che nessuno degli acquirenti ebbe mai a lagnarsene. Le tecniche di consegna erano le più varie e, naturalmente, erano fatte in modo tale da evitare al massimo ogni rischio. Cavazzuti raccontò un episodio significativo: "Loro venivano con due macchine o anche tre, noi passavamo con la



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

nostra macchina avanti ed indietro fino a che non incrociavamo, si apriva il finestrino si rallentava e si buttava dentro, non c'era da fare altro"⁽¹⁷⁶⁾.

L'arresto di alcuni di loro, e soprattutto quello di Giuseppe Lucente, a quanto pare, determinò una situazione di difficoltà per il gruppo perché, secondo Cavazzuti, qualcuno aveva cercato di "alzare la testa", di "prendere il mercato, di prendersi il territorio" e per questo è stato eliminato. Cavazzuti si riferiva agli omicidi di Nicola Vasapollo e Giuseppe Ruggiero. Vasapollo era agli arresti domiciliari nella sua abitazione a Reggio Emilia quando ricevette, il 21 settembre 1992, la visita di due persone le quali, appena entrate, lo uccisero sparando 5 colpi di pistola. Un mese dopo, la notte del 22 ottobre, toccò a Ruggiero. Era a casa, a Brescello, con sua moglie quando venne svegliato a notte fonda da due persone vestite con l'uniforme dei carabinieri. La moglie era restia a farle entrare, ma Ruggiero si decise ad aprire la porta ricevendo in pieno i colpi d'arma da fuoco che gli furono sparati contro. Le dichiarazioni di Celestino Canadè, di Rocco Gualtieri e di Renato Cavazzuti portarono alla condanna all'ergastolo per Raffaele Dragone e per Domenico Lucente che furono riconosciuti come i mandanti dei due omicidi⁽¹⁷⁷⁾.

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia aprono diversi filoni d'inchiesta e mettono in luce la rete di rapporti costruiti dalla famiglia cutrese. Altri trafficanti di droga legati ai Dragone finiscono in carcere.

L'organizzazione del traffico era di notevoli dimensioni e si basava su una "rete capillare di soggetti" che "venivano controllati con sistemi mafiosi". Il meccanismo di distribuzione della droga era particolare poiché "il gruppo non ha una vera e propria rete di distribuzione verso utenti assuntori, ma si limita a rifornire trafficanti di medio livello che operano direttamente sulla piazza. Dallo stesso gruppo si irradiano pure diversi flussi di traffico localmente gestiti da altri affiliati, dotati di un autonomo e compartimentato potere di organizzazione". In sostanza, il gruppo di comando attivava una rete di distribuzione che a sua volta si preoccupava di far arrivare la droga a destinazione.

A metà degli anni novanta le condanne di Raffaele Dragone, Antonio Lerosè, Domenico e Giuseppe Lucente colpiscono gli esponenti storici. A questo punto il clan, per sopravvivere, deve affidarsi a nuove figure che devono provare sul campo le loro capacità organizzative e di comando. Ecco allora che sulla scena cominciano ad affacciarsi nuovi personaggi. Fra essi Emilio Rossi, originario di Crotona e residente a



Montecchio Emilia, il cui raggio di azione si estendeva nelle province di Parma e di Reggio Emilia.

Emilio Rossi, a quanto sembra, costituirebbe “il punto di riferimento consolidato ed imprescindibile di gruppi malavitosi collegati fra di loro ed operanti in Calabria (Crotone e Isola Capo Rizzuto), in provincia di Viterbo (Civita Castellana), nel napoletano (a San Giorgio a Cremano, San Sebastiano al Vesuvio ed Ercolano), a Prato e nel Modenese”. Aveva una molteplicità di rapporti con esponenti della criminalità locale di alcuni comuni del Reggiano e di Parma che dipendevano da lui per gli acquisti di droga da immettere nel mercato locale. Il “ruolo trainante” spettava indubbiamente a lui, mentre gli altri avevano un “potere decisionale decisamente residuo se non meramente esecutivo”. La sua rete non era molto vasta, e non perché gli facessero difetto le capacità organizzative ma solo perché era eccessivamente prudente. Lo dimostra il fatto che consigliò ad un suo uomo “di non avere molte persone a vendere ma poche e sicure”. Era prudente, attento a non estendere troppo la catena di distribuzione per evitare che qualcuno di loro prima o poi potesse tirarlo in ballo. E infatti la sua rete ha retto, e a lui fu possibile risalire attraverso le intercettazioni ambientali, con le microspie piazzate a casa sua a registrare i discorsi che liberamente faceva senza sospettare che ogni sua parola sarebbe finita in un nastro magnetico⁽¹⁷⁸⁾. Anche Francesco Fonti parlò di Emilio Rossi, che era ritenuto un “esponente della famiglia Arena”. Tra i due si stabilirono rapporti di scambio reciproco. Fonti vendeva droga a Rossi e Rossi vendeva droga a Fonti⁽¹⁷⁹⁾.

Un’ulteriore conferma – una delle tante – dei continui, frequenti, ininterrotti scambi tra mafiosi. C’è cooperazione, non concorrenza. Nessuno, stando alle cose che sappiamo, cerca di approfittarsi delle difficoltà dell’altro per occupare fette di mercato. Solidarietà tra mafiosi? Forse, più semplicemente, non c’era bisogno di occupare le fette di mercato di un altro vista la vastità del mercato reggiano. C’era posto per tutti senza bisogno di rubare i clienti di un altro.

Durante le indagini fa capolino un nome nuovo che risulta collegato a Rossi, Giuseppe Muzzupappa, originario di Nicotera in provincia di Vibo Valentia. È l’avvisaglia che inizia ad avviarsi una nuova fase del clan; scendono in campo uomini capaci di collegamenti più ampi rispetto a quelli del passato. Muzzupappa era noto sin dall’inizio degli anni settanta a Vibo Valentia, cittadina nella quale era andato a vivere. Sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per tre anni nel comune di Reggiolo iniziò a scontare quella pena il 21 marzo del 1975.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Sebbene si fosse trasferito a Reggio, continuò a mantenere i legami con la sua terra di origine. I carabinieri di Tropea alla fine del 1983 sospettavano di appartenere al clan di Francesco Mancuso di Limbadi che dominava l'intera zona del vibonese.

Diffidato di pubblica sicurezza, Muzzupappa faceva parte della "manovalanza del clan". Aveva precedenti penali per associazione a delinquere, tentata estorsione e sequestro di persona⁽¹⁸⁰⁾. Rimase impigliato nel 1985 in una grossa operazione di polizia – 200 indagati – contro il clan dei Mancuso⁽¹⁸¹⁾ anche se non risultò tra i condannati nel processo che ne seguì. Nel luglio del 1988 fu arrestato insieme ad altri due perché trovato in possesso di 28 grammi di eroina "nascosti dietro il forno barbecue che si trova sul retro della villa" acquistata a Reggio. Due giorni dopo vennero arrestati due calabresi residenti a Cinisello Balsamo in provincia di Milano. Erano andati a trovarlo, non sapendo che era stato arrestato, portandosi dietro poco più di un kg tra cocaina ed eroina. L'arresto "ha generato una certa sorpresa a Reggio" perché nei dieci anni di residenza in quel comune "aveva avuto modo di rifarsi un'immagine", commentò il dirigente della Squadra Mobile Antonio Russo. "Era riuscito a ricostruirsi una 'reputazione' tra la gente del posto"⁽¹⁸²⁾, a conferma di un *modus operandi* tipico di gran parte dei soggiornanti obbligati, sempre attenti alle apparenze, a non richiamare attenzioni non desiderate, a passare inosservati. E lui riuscì a passare inosservato per dieci lunghi anni nonostante il suo coinvolgimento nei fatti del vibonese.

Nel 1993 una nuova cattura a Milano nel quadro di una grossa operazione denominata *Nord-Sud* ordinata dal magistrato Alberto Nobili della DDA di Milano contro le cosche calabresi dei Sergi e dei Papalia operanti nel capoluogo lombardo. Muzzupappa, secondo le dichiarazioni di Saverio Morabito, acquistava droga – un paio di etti di eroina per volta – dal gruppo Sergi⁽¹⁸³⁾. Ritroviamo Muzzupappa nel 1995. Secondo la Criminalpol, in questa fase, "assolve il delicato e complesso compito di essere il centro motore nel reggiano dell'organizzazione strettamente collegata a quella cutrese in cui autorevolmente milita il Grande Aracri Nicolino". Ecco che spunta un altro nome nuovo che avremo modo di trovare come protagonista in altre vicende di droga. In quello stesso anno il nome di Grande Aracri fa ingresso nel rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata che ogni anno il Ministro dell'interno invia al Parlamento. Il documento descrive così il suo peso in Calabria: "non mancano figure emergenti di grande spicco nel panorama malavitoso come Nicola Grande Aracri che, da feroce killer al



soldo di tradizionali capi clan, ha recentemente costituito un'autonoma e forte cosca con oltre 60 affiliati ed un esteso territorio d'influenza, che va da Petilia Policastro a San Mauro Marchesato"⁽¹⁸⁴⁾, comuni che fanno parte della provincia di Crotone.

Il ruolo di Muzzupappa è di grande rilievo. Cura i rapporti con i gruppi alleati e con i vertici dell'organizzazione a Cutro, ha il contatto esclusivo con i colombiani. Si comincia, in questo periodo ad avvertire una novità rilevante. L'arrivo in Emilia di Grande Aracri sembra proiettare il clan Dragone molto al di là dei confini – Reggio Emilia e Modena – entro i quali aveva operato. Essi appaiono angusti, limitativi di una nuova espansione degli affari illeciti. Si profilano interessi in Lombardia, nella zona di Cremona, nella città di Genova e in paesi stranieri come la Svizzera dove "l'organizzazione ha una concreta propaggine, sia per l'attività di traffico vero e proprio e sia per la soluzione di esigenze finanziarie, correlate allo stesso traffico, con particolare riferimento alla movimentazione finanziaria dei necessari capitali per far fronte agli acquisti delle partite di droga".

In questo nuovo scenario i protagonisti principali appaiono Muzzupappa e Grande Aracri, quest'ultimo "personaggio di primaria grandezza nella realtà criminale cutrese". Quando è necessario, da Cutro si porta a Reggiolo "per curare e controllare personalmente l'andamento della nuova fase di traffico, non tanto sotto il profilo prettamente materiale, quanto sotto il profilo economico, relativamente alla movimentazione finanziaria e cioè alla riscossione dei corrispettivi delle partite di sostanze cedute". Grande Aracri venne arrestato a Cutro nel giugno 1995 per detenzione di armi da guerra⁽¹⁸⁵⁾.

Un nuovo arresto quando sta per spirare il 1996. Il pubblico ministero Carlo Ugolini, nell'argomentare il provvedimento di fermo, scrive:

emergeva come il Grande Aracri nascesse dal punto di vista criminale nel medesimo habitat cutrese che aveva originato la famiglia Dragone; per chi interpreta in modo corretto talune aberranti tradizioni della cultura mafiosa assume significato univoco, ad esempio, la circostanza secondo la quale Grande Aracri Nicolino è stato "compare d'anello" al matrimonio di Dragone Raffaele (figlio del capo 'ndrina Antonio). Ulteriori investigazioni consentivano di verificare come Grande Aracri si atteggiasse nell'ultimo periodo a punto di riferimento, anche nella realtà di origine, a capo emergente.

Il provvedimento di fermo era motivato dalla necessità di interrompere un'attività di acquisto di droga che, secondo un rapporto della Criminalpol dell'Emilia-Romagna, era in pieno svolgimento. Il rapporto



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

della Criminalpol descrive Grande Aracri come un uomo che si sposta di frequente. Lo troviamo in Calabria, a Reggio Emilia, in Belgio, in Germania, in Svizzera. Alloggia a Brescello dove abitano due sue sorelle, poi, per ragioni sentimentali, a Sarmato in provincia di Piacenza.

La località piacentina appare essere particolarmente privilegiata dal Grande Aracri oltre che per motivi sentimentali anche per il fatto che da lì sono facilmente raggiungibili le province di Reggio Emilia, Parma e Cremona ove risiedono uomini di sua fiducia⁽¹⁸⁶⁾.

Di grande interesse sono i rapporti con alcuni paesi stranieri. Grande Aracri risulterebbe avere in Svizzera dei collegamenti con alcuni trafficanti di droga originari del crotonese, arrestati dalla polizia elvetica per traffico di stupefacenti e per aver dato ospitalità a due latitanti sfuggiti alla cattura dopo l'operazione *Eclissi* della magistratura di Catanzaro. In Germania godrebbe "di consistenti appoggi tant'è che nel novembre del 1995 lo stesso trasferì fittiziamente la sua residenza" in una cittadina tedesca dove c'è una folta colonia di immigrati calabresi, in particolare originari del crotonese. In questa nazione sono stati acquistati dei ristoranti che ora sono gestiti da meridionali incensurati, da lungo tempo residenti in Germania.

In Belgio le sue attività ruoterebbero attorno alla società Europa Trading import export, di cui era socio lo stesso Grande Aracri. La società operava nel settore del commercio alimentare, in particolare vendendo cacao, the e spezie. Attorno ad essa, a volte come soci, ci sono dei pregiudicati, e fra essi un napoletano, un piemontese, due agrigentini; c'era stato anche un certo Marco Sanna che avremo modo di incontrare ancora. I personaggi che gravitavano attorno alla società fecero sospettare che la stessa fosse utilizzata da Grande Aracri come un paravento per altre attività⁽¹⁸⁷⁾.

1.4 L'area della Riviera. Rimini, Forlì e dintorni

La riviera romagnola, per la sua ricca economia e per l'imponente movimento turistico durante il periodo estivo, è sempre stata una zona di intenso traffico di stupefacenti. Proprio da Rimini partì l'inchiesta avviata dai carabinieri di Riccione e coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica Daniele Paci che sfociò nell'operazione *Romagna pulita*. Nei primi mesi del 1993 furono emesse oltre un centinaio di ordinanze di custodia cautelare in carcere che colpirono criminali locali e trafficanti campani, calabresi e pugliesi. Preponderante era il ruolo dei camorristi campani nelle vicende emerse dalle indagini e da quelle



raccontate da alcuni collaboratori di giustizia. L'area presa in considerazione appare come un enorme supermarket delle sostanze stupefacenti dove è stato ed è possibile acquistare ogni tipo di droga. Anche nella riviera non esiste un'organizzazione mafiosa che sia stata o sia dominante sulle altre; semmai ci sarà una limitata prevalenza di qualcuna, senza che ciò significhi dominio assoluto o totalizzante. La droga viaggia indifferentemente da una città ad un'altra senza il rispetto di alcun territorio il cui controllo, com'è noto, è uno dei connotati di qualsiasi organizzazione mafiosa. A Rimini e nei comuni della riviera romagnola prevale il libero mercato degli stupefacenti, non c'è il monopolio di alcuna organizzazione mafiosa o di un determinato gruppo o raggruppamento di narcotrafficienti. La droga viene acquistata dappertutto, dovunque si riesca a reperirla, indifferentemente in Italia o all'estero; e tra i diversi gruppi di narcotrafficienti ci sono rapporti, scambi di droga, aiuto reciproco nel momento del bisogno, cioè quando chi traffica droga ha immediato bisogno della 'roba' per soddisfare la propria clientela.

Il primo, impellente ed inderogabile problema del mercato della droga, ovunque esso si svolga, è sempre l'approvvigionamento. Poiché né a Rimini né nelle località della riviera esistevano consistenti depositi di droga in grado di soddisfare le esigenze del mercato locale che, soprattutto durante il periodo estivo, doveva fare fronte a un notevole aumento delle richieste per l'arrivo nelle località balneari di vacanzieri, e in particolare di giovani, lo stupefacente arrivava a volte dalla Liguria altre volte da vari paesi della Lombardia e da Milano.

Nel mercato aperto di Rimini agiscono diversi personaggi, campani innanzitutto, ma non mancano, oltre ai riminesi e ai romagnoli, le rappresentanze pugliesi, siciliane, calabresi. C'è stato anche un austriaco, Jovan Grabowsky, in seguito diventato collaboratore di giustizia, che gestiva un giro di prostitute austriache nel riminese costrette anche a spacciare la droga che lui acquistava da Domenico Esposito⁽¹⁸⁸⁾.

I personaggi sicuramente più significativi e dallo spessore criminale più interessante sono quelli di origine campana. C'è Antonio Pero, detto 'o sarturiello', uno dei più attivi trafficanti di sostanze stupefacenti del circondario riminese. Nega le accuse dicendo di essere vittima di una non ben precisata macchinazione dei carabinieri a suo danno. Eppure, nonostante i suoi sforzi, Antonio Pero è stato descritto, dalle parole dei collaboratori di giustizia e dalle carte processuali, come uno dei perni attorno a cui ruotava una parte consistente del traffico di droga che da Rimini raggiungeva altri comuni della riviera⁽¹⁸⁹⁾. Un suo accusatore fu



Luigi Artuso. Le affermazioni del calabrese sono importanti perché segnalavano un rapporto esistente tra contesti criminali diversi; in questo caso è il calabrese che acquista droga dal campano, a conferma di una circolarità di rapporti che coinvolge più città dell'Emilia-Romagna. Poi c'è il napoletano Giuseppe Cioffi detto Gerry, "additato da più fonti come uno dei più grossi fornitori di stupefacenti del riminese", in "rapporto con esponenti del clan mafioso" siciliano di Tano Badalamenti e, insieme a Saverio Masellis, in collegamento con Giuseppe Lucente che era considerato "esponente di spicco" del clan mafioso calabrese dei Dragone⁽¹⁹⁰⁾.

Il personaggio più interessante, anche per le cose che dirà una volta imboccata la via della collaborazione con la giustizia, è Domenico Esposito originario di San Felice a Cancellò in provincia di Caserta, arrivato a Cattolica sul finire degli anni ottanta. La vita di Esposito era radicalmente cambiata dopo la morte del padre, ucciso perché ritenuto colpevole di essere amico di Mariano Nuzzo che aveva abbandonato la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo per passare con un clan della Nuova Famiglia⁽¹⁹¹⁾.

Un altro collaboratore di giustizia è il riminese Giorgio Borghini il quale raccontò di essere andato personalmente a Cesano Boscone, comune nei pressi di Milano, per acquistare droga dal tarantino Leonardo Petrachi. Le sue parole sono di particolare interesse perché confermavano come la Lombardia continuasse a svolgere la funzione di serbatoio di droga per l'Emilia-Romagna. Confermava anche un'altra particolarità, non meno interessante: la circolazione della droga tra varie organizzazioni criminali o mafiose. I Petrachi – il padre Salvatore e i figli – non erano degli sconosciuti nell'*hinterland* di Milano come dimostrava il processo milanese denominato *Nord Sud*. C'erano già rapporti tra Petrachi padre e "l'ambiente della malavita calabrese" operante a Milano e dintorni. Rapporti confermati da Saverio Morabito che aveva avuto una lunga frequentazione con le cosche di Plati e che aveva dichiarato di aver venduto droga a Leonardo Petrachi. La droga, dunque, passava dal calabrese Morabito al pugliese Petrachi e poi al riminese Borghini? Sarebbe di sì, almeno per alcune consegne. Un fatto è certo: Petrachi aveva rapporti sia con Morabito sia con Borghini⁽¹⁹²⁾.

Fra i pugliesi il personaggio più significativo è sicuramente Angelo Basile, detto 'cuccarvedo', originario di Taranto, descritto da alcuni collaboratori come "un personaggio di primo piano, in ambito riminese, nel mercato degli stupefacenti"⁽¹⁹³⁾ e ritenuto dai carabinieri "uno dei



più pericolosi e scaltri malviventi presenti su questa riviera⁽¹⁹⁴⁾.

Rimarranno coinvolti anche alcuni calabresi, in particolare i due fratelli Domenico e Saverio Masellis originari di Crotona e residenti a Rimini, dove gestivano un bar. Sembravano in collegamento con i camorristi e il legame che li univa pareva essere il traffico di stupefacenti⁽¹⁹⁵⁾.

A completare il quadro troviamo Marco Menghi e Patrizio Gabrielli, entrambi originari di Cattolica ed entrambi, in seguito, collaboratori di giustizia. Erano stati alle dipendenze di Pero e, soprattutto Menghi, con un ruolo importante sia nella vendita della droga, sia nel ritiro della stessa a Milano e nel trasporto a Rimini⁽¹⁹⁶⁾.

Sintetizzando a grandi linee quanto emerse dall'operazione *Romagna pulita* si può dire che essa aveva mostrato non solo la vastità e le dimensioni di un robusto traffico di stupefacenti che aveva come epicentro Rimini e che si estendeva anche ad altri comuni vicini, ma anche una pluralità di soggetti la cui caratura criminale andava da quella locale, modesta e subalterna, a quella, ben più rilevante, dei camorristi campani che, secondo il racconto di Domenico Esposito, si muovevano tenendo conto degli equilibri e delle dinamiche dei clan che in quel periodo si fronteggiavano a Napoli e in Campania in un sanguinario scontro armato per l'egemonia e per il potere entro la camorra napoletana e campana.

Prima e dopo l'operazione *Romagna pulita*, a Rimini e nei comuni vicini il traffico degli stupefacenti, di piccola o di grande dimensione, era fiorente e tale rimarrà fino ai nostri giorni. Ci sono anche, e sono molto frequenti, casi molto minuti di spaccio o casi che vedono coinvolti tossicodipendenti, spesso noti, sorpresi a spacciare o fermati con la loro dose giornaliera. Sono molto numerosi e affollano in modo persino abnorme le carte giudiziarie del Tribunale di Rimini. La ragione di questa sproporzione è forse nella particolare caratteristica di Rimini che funziona come una sorta di potente calamita in grado di attrarre, soprattutto durante la stagione estiva, enormi folle di persone, in particolare giovani, italiani e stranieri. La circolazione delle persone porta ad un aumento incontrollato della circolazione di sostanze stupefacenti. C'è grande e piccolo spaccio; l'uno a fianco dell'altro. Convivono; il secondo dipende dal primo e ha una funzione ancillare, ma il primo non potrebbe esistere senza il secondo. Seguendo l'uno ci imbattiamo nell'altro e, a poco a poco, il panorama è diverso da quello iniziale, muta in continuazione e si arricchisce di nuovi protagonisti, italiani e stranieri. Si incontrano i personaggi più diversi: mafiosi, narcotrafficanti non mafiosi, delinquenti alle prime armi che si sono inoltrati lungo quella via



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

per le motivazioni più strane, tossicodipendenti, donne e giovani, italiani, stranieri, extracomunitari. C'è di tutto.

Maurizio Dell'Aquila, bolognese di nascita, aveva 45 anni quando nel settembre 1986 venne fermato nei pressi di Cattolica per un normale controllo mentre era a bordo della sua autovettura con targa spagnola. Il controllo gli fu fatale perché all'interno della sua valigetta furono trovati 3 kg. di cocaina con un elevato principio attivo, pari all'89%. Il Tribunale di Rimini si convinse del suo "stabile inserimento negli ambienti del traffico, anche internazionale", di cocaina. "L'ingaggio del Dell'Aquila è avvenuto all'estero ed in particolare in Spagna dove le diramazioni con organizzazioni delinquenziali di trafficanti italiani di stupefacenti sono ben note agli uffici investigativi e giudiziari". Dell'Aquila mantenne un comportamento omertoso, e ciò ebbe una precisa conseguenza: la cocaina venne sequestrata, ma i fornitori della droga e le modalità di collegamento sono rimasti avvolti nel buio più totale⁽¹⁹⁷⁾.

Tra le tecniche d'indagine usate da carabinieri, poliziotti e finanzieri c'era il ricorso alla cosiddetta 'fonte confidenziale'. La fonte confidenziale è un classico 'strumento di lavoro' usato abitualmente e da tempo immemorabile. Chi è la fonte confidenziale? Non è facile a dirsi, anche perché l'identità, per ovvi motivi prudenziali, è rigorosamente tenuta segreta e solo in casi eccezionali o in caso di morte della fonte la stessa verrà svelata e avrà finalmente un nome e un cognome, un volto, una storia personale che non sia l'esistenza effimera che dura un attimo, appena il tempo di leggere sulla carte la dizione: fonte confidenziale. Indagando su traffici di stupefacenti è possibile che sia un tossicodipendente se il traffico è di piccole proporzioni oppure, salendo nell'importanza del traffico, può essere un narcotrafficante o un mafioso. I motivi che li spingono a fare i confidenti sono i più vari.

È evidente che la 'confidenza' della fonte ha un prezzo che deve essere pagato; prezzo che di solito non è pagato in denaro contante ma, al contrario, è saldato in altro modo dal momento che comporta una sorta di scambio tra il malavitoso che nell'occasione assume la veste di fonte confidenziale e il rappresentante dello Stato che in quel momento tratta. In ogni caso, nel campo del traffico di droga generalmente le indicazioni delle fonti confidenziali sono attendibili e producono risultati.

Nel luglio del 1991 i carabinieri del nucleo operativo di Rimini "si servivano di un confidente e riuscivano ad entrare in contatto con due soggetti disposti a vendere sostanze stupefacenti". Agganciare i fornitori è il momento iniziale più delicato e probabilmente più difficile senza il quale non sarebbe possibile tutto il resto; poi ha inizio la fase



che porta alla trattativa e, come capita sempre in casi del genere, all'assaggio di un campione di droga, all'appuntamento conclusivo con lo scambio della droga in cambio del denaro e con l'arresto dei trafficanti. Tutte queste fasi, che immancabilmente troviamo descritte in casi del genere, furono seguite alla perfezione, sicché i due furono arrestati e fu sequestrata una modesta quantità di cocaina⁽¹⁹⁸⁾.

Episodi di questo tipo sono molto frequenti e raccontare altri casi non aggiungerebbe niente di nuovo a quanto già sappiamo.

Non sempre le notizie fornite dalle fonti confidenziali portavano a risultati significativi. Capitava anche che si rivelassero inattendibili. Alla fine del mese di novembre del 1997 i poliziotti di Rimini, allertati da una "fonte confidenziale", effettuarono una perquisizione personale e domiciliare nei confronti di una giovane coppia, lei originaria di Verona lui di Mantova. La perquisizione ebbe, come si dice in gergo, esito positivo perché furono trovati 10 grammi di eroina oltre a vari flaconi di metadone, lattosio ed altro materiale normalmente usato per confezionare dosi. C'era la droga, ma essa serviva per uso personale della coppia che, benché processata, fu assolta dalle imputazioni⁽¹⁹⁹⁾.

Il ricorso alla fonte confidenziale a volte poteva creare delicati problemi non sempre facilmente districabili. Capitò così quando la Squadra mobile della Questura di Forlì intervenne a Rimini, superando così i suoi confini territoriali, per arrestare un trentenne originario di Marsala ma da tempo residente a Forlì trovato con 80 grammi di cocaina. "Resterebbe da spiegare – scrissero i giudici del Tribunale di Rimini – per quale ragione la Squadra mobile di Forlì si fosse spinta ad operare sino a Rimini", e soprattutto perché ci fosse a Rimini una terza persona che poi si rese irreperibile per non essere interrogata. La polemica è netta, anzi diretta; e coinvolge senza mezzi termini l'operato della polizia di Forlì. I giudici riminesi non hanno la prova di quanto sia realmente successo, ma solo "un mero sospetto" e cioè che il fuggiasco fosse "un confidente della Polizia. Nulla di più". La cosa singolare è che i giudici questo loro sospetto lo misero nero su bianco in sentenza arrivando ad indicare nome e cognome della supposta, ma non certa, fonte confidenziale⁽²⁰⁰⁾.

In un'altra occasione – nel marzo del 1993 quando a Rimini vennero arrestati due uomini di Ferrara che avevano già precedenti per droga – furono i carabinieri di Rimini a pasticciare la fase iniziale delle indagini. Scrissero i giudici del Tribunale di Rimini che "la ragione per la quale i carabinieri, maldestramente, alterarono i dati relativi alla prima fase delle operazioni è da individuare, esclusivamente, nella volontà di



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

tenere coperto, più che fosse possibile, l'informatore che aveva dato loro 'l'imbeccata' decisiva, e ciò con il circondare la parte centrale e nevralgica (e veritiera, sarebbe il caso di aggiungere) delle vicende con una cortina fumogena spessa⁽²⁰¹⁾. Il che confermava come l'uso dei confidenti potesse essere fonte di situazioni discutibili, censurabili e persino illegali come la storia dell'uso di questo strumento altamente discrezionale ha ampiamente dimostrato.

Con il passare del tempo la fonte confidenziale fu progressivamente sostituita da una nuova figura espressamente prevista dalla legge, la figura dell'agente sotto copertura, chiamato ad agire, secondo un'espressione infelice ed equivoca, "in funzione di agente provocatore". Le operazioni di questo tipo avevano uno spessore sicuramente diverso e una solidità ben maggiore rispetto a gran parte di quelle originate dalle fonti confidenziali.

Per arrivare ad individuare i fornitori a volte basta seguire i tossicodipendenti che sul mercato della droga sono figure sicuramente molto note o, comunque, facilmente individuabili. I tossicodipendenti affollano le carte giudiziarie. Comprano la droga, ma spesso vendono una parte, più o meno piccola, di essa trasformandosi a loro volta in spacciatori da strada. Gli esempi sono tanti, c'è solo da fare una selezione tra quelli più significativi. Sono 'cavalli' di piccola taglia che si limitano, in genere, a piccoli spacci come quello arrestato a Rimini che dichiarò di vendere dieci grammi di eroina al giorno per un compenso di "una dose per volta"⁽²⁰²⁾. È solo un episodio, ma tanti altri sono simili. Cambiano solo i nomi delle persone coinvolte, non le modalità del fatto. Acquistano per vendere, vendono per acquistare; una spirale senza fine e solo per ottenere la dose giornaliera.

A volte, come capita più o meno frequentemente, sono i tossicodipendenti che denunciano i loro fornitori. Sul finire del 1992 vennero denunciati una decina di persone di varia provenienza, in maggioranza romagnoli, alcuni napoletani, un milanese e un laziale, accusati di aver fornito droga, in particolare eroina, per un periodo molto lungo: dal 1989 al 1992. L'interesse della sentenza, che si concluderà con la parziale condanna degli imputati, sta proprio nella denuncia dei tossicodipendenti "dettata probabilmente dalla volontà di sottrarsi alla schiavitù della droga". In casi del genere, secondo i giudici, "un primo passo in questa direzione può essere appunto quello di 'tagliare i ponti' con gli abituali fornitori"⁽²⁰³⁾. Ma per essere sicuri che ciò sia vero bisognerebbe sapere se i giovani abbiano effettivamente smesso con la droga oppure non si siano determinati a denunciare i loro fornitori solo per alleggerire la loro



posizione giudiziaria riprendendo poi ad acquistare da altri fornitori. Capita che la schiavitù della droga abbia esiti tragici e conduca alla morte. Uno dei tanti casi è quello del 15 maggio 1994 quando morì un giovane di S. Angelo in Vado. Le indagini tra i tossicodipendenti locali portavano ad individuare due riminesi come i responsabili della cessione di droga. Il giovane morto era da tempo tossicodipendente ed era sua abitudine recarsi a Rimini per rifornirsi di droga. Così fece quel giorno per lui fatale. Si recò nella città romagnola attratto dalla notizia che i due riminesi “vendevano in quel periodo eroina di buona qualità, ossia con alto contenuto di stupefacente”. L’ambiente rivelato da quella morte era quello di uno “spaccio di eroina ‘da strada’ da parte di soggetti essi stessi tossicodipendenti”⁽²⁰⁴⁾. Le morti per overdose sono tante e sono estremamente dolorose perché stroncano la vita di ragazzi e di giovani. L’elenco è molto lungo, e le cronache dei giornali locali riportano puntualmente le notizie relative a queste morti; a volte esse lasciano tracce in un atto giudiziario.

I tossicodipendenti sono quelli che frequentano abitualmente gli atti giudiziari perché sono i soggetti più esposti essendo sempre alla ricerca di soldi per acquistare la dose di cui hanno bisogno oppure di altra droga da vendere a loro volta. Lo spacciatore da strada, e in particolare il tossicodipendente spacciatore da strada, è la figura più complessa e più indefinibile. C’è un’oggettiva difficoltà a tracciare un profilo netto anche perché a volte agisce da solo, a volte in compagnia di soggetti criminali che dominano il mercato dello spaccio. Difficoltà che si registrano in altri mercati della droga, anche in grandi città come Torino⁽²⁰⁵⁾.

Com’è noto i tossicodipendenti sono alla continua, disperata, frenetica, quasi quotidiana ricerca di danaro per acquistare droga. In questa ricerca ossessionante e ossessiva non di rado commettono reati, di vario tipo e con una frequenza impressionante. Casi di questo genere se ne trovano quanti se ne vogliono tra le carte giudiziarie. C’è solo l’imbarazzo della scelta.

Tre giovani napoletani furono condannati nel febbraio del 1995 dal Tribunale di Rimini a 4 anni di reclusione, pena confermata dalla Corte di appello di Bologna, per tre rapine a tre banche, una ad Arezzo e due a Rimini. Le rapine avevano fruttato 55.000.000 di lire ad Arezzo e 61.000.000 di lire a Rimini. I tre erano diventati rapinatori perché dovevano trovare i soldi necessari a “sopperire alle comuni necessità, continue ed assillanti, di dosi giornaliere di eroina”, circostanza ritenuta dal Tribunale “non del tutto inverosimile in ragione della documentazione clinica relativa alla comune condizione di tossicodipendenza”.



Due dei tre imputati non erano nuovi a fatti del genere, avendo precedenti per rapina⁽²⁰⁶⁾.

La ricerca spasmodica di droga può creare situazioni devastanti come quelle di giovani ragazze che si prostituiscono per trovare i soldi necessari ad acquistare la loro dose giornaliera. Uno dei tanti casi è quello di una giovane palermitana che venne assolta “per non aver commesso il fatto” dall'imputazione di detenzione di droga perché fu accertato che da oltre dieci anni era dipendente dalla droga che acquistava facendo la prostituta⁽²⁰⁷⁾. Un altro è quello di una giovane donna di Rimini che nel 1998 fece delle dichiarazioni alla locale Squadra mobile turbata dal fatto che “per abuso di droga era morta una ragazza”⁽²⁰⁸⁾.

C'è una prostituzione di giovani e di ragazze che è indotta, seppure indirettamente, dal traffico di droga. La droga ha un prezzo elevato. C'è bisogno di molto denaro, e in continuazione. Come fare per procurarselo è il vero assillo di chi si droga. Il giovane ruba, fa scippi o commette rapine; la ragazza, a volte, si prostituisce.

Un dato è impressionante per come emerge dalle carte giudiziarie: a Rimini c'è un nugolo di giovani molto attivi nel piccolo e piccolissimo spaccio. Nessuno sa quanti possano essere. A volte sono tossicodipendenti, a volte no. Gli episodi di piccolo spaccio si susseguono senza sosta. A metterli in fila, uno dietro l'altro, si farebbe un elenco molto lungo.

Indagando sulla cosiddetta 'banda di via Acquario' che agiva a Rimini e a Riccione i carabinieri nel 1993 incapparono in 15 giovanissimi incensurati, quasi tutti originari di Rimini e di Riccione, che incontrarono la comprensione di Vincenzo Andreucci, giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Rimini, convinto che quei giovani, “data la drammatica esperienza carceraria e processuale, si asterranno dal commettere altri reati”⁽²⁰⁹⁾.

In quegli anni la stazione di Rimini era davvero un punto di incontro, di scambio e di vendita di droga. Molti episodi, e sono davvero tanti, lo confermano.

Una giovane donna di Rimini nel febbraio del 1995 era stata fermata con alcune dosi di eroina da strada. Si era prestata “alla intermediazione nello spaccio per conseguire uno schizzo per alimentare la sua tossicodipendenza”. Era una spacciatrice molto nota con il nome di 'Rosy' e il luogo abitualmente frequentato era la stazione ferroviaria “divenuta da ultimo ricettacolo di spacciatori e consumatori”⁽²¹⁰⁾.

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Nel maggio del 1997 agenti della polizia ferroviaria di Rimini, “fingendosi acquirenti di sostanze stupefacenti, contrattavano l’acquisto di droga con due giovani di origine napoletana che venivano arrestati al momento della consegna agli inquirenti di due involucri contenenti rispettivamente cocaina e hascisc”⁽²¹¹⁾. Stesso controllo, e molto rigido, in altre stazioni come quella di Riccione. Nel marzo 1993 ufficiali della polizia ferroviaria arrestarono una coppia, lui di Sesto San Giovanni, lei di Milano, con piccole quantità di hascisc e poche pasticche di ecstasy che, come fu successivamente dimostrato, erano solo per uso personale⁽²¹²⁾.

Quali sono gli altri luoghi dello spaccio oltre alla stazione ferroviaria? A Rimini tra il 1993 e il 1994 il palazzetto dello sport era considerato “luogo notoriamente frequentato dagli spacciatori”⁽²¹³⁾. Anche le discoteche sono luoghi abituali di spaccio per la semplice ragione che sono frequentatissime da giovani e da giovanissimi, potenziali vittime della droga e dunque possibili clienti degli spacciatori. In questi casi la droga sequestrata – generalmente ecstasy – è di piccolissima quantità. E anche qui gli episodi sono tantissimi.

I luoghi dello spaccio sono tanti e non sono solo quelli, prevedibili e facili da raggiungere per chiunque, della stazione ferroviaria e delle discoteche. Le spiagge sono di sicuro luoghi molto frequentati dagli spacciatori, specialmente durante i mesi estivi. Sull’arenile di Riccione poliziotti in borghese notarono movimenti sospetti di alcuni giovani che si appartavano con coetanei. Vennero fermati tre giovani originari della provincia di Milano e trovati con 226 grammi di hascisc⁽²¹⁴⁾.

A Riccione c’era Piazzale Togliatti, che era il luogo ove “notoriamente” veniva effettuata “attività di spaccio”. Nell’estate del 1993 tre baresi incapparono nelle indagini dei carabinieri i quali li trovarono in possesso di una piccola quantità di droga, appena 35 grammi di hascisc⁽²¹⁵⁾.

Altro luogo “notoriamente frequentato da tossicodipendenti” era la cosiddetta Villa Mussolini a Riccione. Nell’aprile del 1992 un giovane di Pescara venne sorpreso con 12 francobolli contenenti complessivamente 480 microgrammi di LSD e con 42 grammi di hascisc. Arrestato, dichiarò di aver acquistato l’hascisc per sé stesso e per gli amici, precisando anche che l’hascisc non consumato sarebbe servito a suo uso personale. Tale comportamento, annotava il giudice Vincenzo Andreucci, “corrisponde alle abitudini invalse tra i giovani che fanno uso di stupefacenti. Essi infatti sovente finanziano il proprio vizio cedendo dosi ad altri giovani. La socializzazione degli acquisti è inoltre un elemento frequente per gli assuntori di hascisc. Hascisc e LSD sono



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

inoltre sostanze egualmente riconducibili ad una certa area di assuntori, diversa da quella degli eroinomani, e ne è certamente compatibile la detenzione concorrente, con la dotazione all'uso personale⁽²¹⁶⁾.

Anche i bar sono luoghi dove è possibile trovare chi vende droga. Nell'ottobre del 1996 il Tribunale di Rimini processò 5 imputati, tutti originari di Rimini. Due di loro erano baristi, e i loro bar erano al centro dell'attività di spaccio condotte, come venne accertato, da tossicodipendenti che vendevano droga per procurarsi la loro dose quotidiana⁽²¹⁷⁾.

Gli innumerevoli episodi di piccolo spaccio, e certe volte addirittura di piccolissimo spaccio, sono istruttivi perché ci forniscono notizie utili su una serie di questioni: tipo di droga spacciata, provenienza spacciatori e loro età, luoghi di distribuzione. Ci sono riminesi, romagnoli, giovani, donne e uomini provenienti da ogni parte d'Italia, oltre agli stranieri che sono la novità degli ultimi anni.

Ci sono anche vari episodi che vedono coinvolti giovani per aver venduto una singola dose di droga. Sono tutti episodi che si verificano tra i mesi di luglio e di agosto, e in questi casi i giovani non sono né riminesi né romagnoli. Poi ci sono i campani, che sembrano essere tanti, anche loro attratti, nel cuore dell'estate, tra luglio ed agosto, da Rimini, da Cattolica e da Riccione. La vendita è quella solita, una singola dose. Ma tutti questi non sono né abituali assuntori di droga né spacciatori professionisti. Appartengono ad un'altra tipologia che sembra emergere durante l'estate e non sopravvive ad essa. Molti degli episodi di spaccio avevano un punto in comune. Lo spaccio avveniva durante i mesi estivi. L'estate è il periodo più pericoloso per il piccolo e il piccolissimo spaccio. Anche la prefettura di Bologna segnalava questa particolarità di un aumento della "vendita al minuto in particolare nella stagione estiva a causa del notevole afflusso di turisti in gran parte di giovane età"⁽²¹⁸⁾. Gli esempi di piccolo spaccio estivo sono innumerevoli, anzi infiniti. Se ne potrebbe fare un elenco senza fine. La cosa più interessante è che i protagonisti di queste piccole cessioni sono sia giovani del sud sia giovani del nord, senza particolari distinzioni.

Altro fatto di un certo interesse sono un discreto numero di arresti per detenzione e spaccio di droga in quantità varie che si potrebbero collocare in una fascia piccola-media. Viene sequestrato di tutto: cocaina, eroina, hascisc, migliaia e migliaia di pastiglie di ecstasy. Gli episodi sono importanti perché dimostrano la varietà delle persone coinvolte in fatti di droga.



Ben diverso il traffico scoperto sul finire del 1994 a Rimini e a Riccione. Furono coinvolte una ventina di persone, molte delle quali originarie di Rimini che svolgevano la funzione di 'cavalli' dell'organizzazione che aveva tra i suoi principali protagonisti uno originario di Bari e uno di Forlì. Secondo gli inquirenti i due lavoravano in società, in pieno accordo tra loro ed erano "posizionati al livello medio del narcotraffico locale, con autonomi canali di approvvigionamento". L'ascolto delle telefonate intercettate dimostrava come ci fosse un "ritmo di approvvigionamento regolari". Con la droga sequestrata era possibile confezionare oltre 2000 dosi commerciali che i numerosi 'cavalli' riminesi si preoccupavano di smerciare quotidianamente. A proposito dei quali la linea scelta da Eugenio Cetro, giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Rimini, fu quella delle pene miti che fu motivata con l'argomento che così facendo si poteva "rompere quel cerchio di solidale omertà che costituisce il maggiore ostacolo per individuare e colpire i livelli più alti del traffico di stupefacenti"⁽²¹⁹⁾.

Un ventenne di Monza fu arrestato a Rimini nel marzo del 1997. I carabinieri, perquisendo la sua abitazione, trovarono 288 grammi di hascisc e una lista di nomi con a fianco segnate somme di danaro. Il giovane disse che la droga era per uso personale e che gli appunti attestavano un promemoria per imprecisati "rapporti di credito ad alcuni amici". Giovanni Trerè, giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Rimini, si convinse, invece, che la droga, divisa in diversi involucri, era di quantità tale – con essa, si potevano ottenere da 576 a 822 dosi commerciali – da non renderla compatibile con la scorta di stupefacenti di un tossicodipendente. Per quanto riguarda il promemoria, le "condizioni complessive di vita del giovane non permettono di riconoscergli entrate sufficienti per alimentare questa asserita attitudine al prestito" anche perché di questa attività non è stata fornita alcuna prova. L'insieme delle risultanze convinse quel giudice ad "affermare con maggiore certezza l'esistenza di una non occasionale attività illecita di spaccio gestita in proprio dall'imputato che si occupava tanto della confezione delle singole partite da mettere in vendita, quanto della transazione con l'acquirente"⁽²²⁰⁾.

Come si è visto, a Rimini hanno convissuto per un certo periodo narcotrafficienti e mafiosi di un certo calibro con un nugolo di spacciatori di varia provenienza sociale e geografica, di età varia con prevalenza delle fasce giovanili.

A movimentare il quadro, a partire dai primi anni novanta arriveranno gli stranieri che saranno protagonisti, da soli o insieme ad italiani, di vari episodi



di traffico di stupefacenti, e non solo. Ma di questo se ne parlerà a parte. Tra le realtà più importanti attorno a Rimini c'è sicuramente Forlì, una città che è stata lambita dal traffico di droga che aveva come epicentro Rimini o altre città come Ravenna o Ferrara. Forlì non ha avuto una significativa presenza di mafiosi o una criminalità locale sufficientemente forte ed autorevole in grado di gestire un traffico di droga di grandi dimensioni. Rimini, sotto questo aspetto, ha funzionato come una sorta di calamita attirando delinquenti di varia provenienza oltre a quelli cresciuti localmente.

La vicinanza di Rimini con il suo enorme traffico di stupefacenti ha condizionato le dimensioni e lo sviluppo di un mercato illegale di una certa importanza collocato a Forlì. Molti assuntori di droga comprano le dosi a Rimini dove le capacità del mercato sono tali da poter acquistare droga buona e a un buon prezzo. Il richiamo di Rimini è stato troppo forte e a Forlì non è cresciuto – né, forse, poteva crescere data la struttura di un mercato criminale ed illegale come quello degli stupefacenti – un polo altrettanto forte.

Lo stupefacente trovava comunque il modo di arrivare a Forlì portato in città da forlivesi che lo andavano a prendere altrove o che erano collegati, più o meno stabilmente, a trafficanti di Ravenna, di Ferrara o a quelli più vicini di Rimini. Ci sono stati anche collegamenti con il Veneto, in particolare con quelli di Verona, come rivelò l'operazione denominata *Arena* che ebbe proprio Verona come epicentro e che coinvolse 170 persone. Nello stesso tempo i carabinieri di Forlì con l'inchiesta denominata *Mulino* indagavano su 47 persone. Le due indagini avevano dei punti in comune.

Si può estendere a Forlì la notazione della direzione centrale della polizia criminale che segnalava "la presenza, nelle province di Ferrara e di Ravenna, di organizzazioni criminose del luogo le quali, seppure formatesi e sviluppatesi nel contiguo Veneto, hanno fatto, delle citate province, la loro base logistica ed operativa"⁽²²¹⁾.

Nelle indagini rimasero coinvolti Edmondo Macini e Giuseppe Lombardini, il primo di Roncofreddo, il secondo di Gatteo, comuni in provincia di Forlì. I due erano stati condannati nel dicembre del 1993 dal Tribunale di Firenze per detenzione di un "quantitativo (imprecisato) non ingente di eroina". Questa volta, al contrario, la droga riguardava quantità più rilevanti, come l'importazione di 40 kg. dalla Spagna ed altri episodi di vendita di cocaina a volte di un chilogrammo, a volte di due. La situazione della lotta ai narcotrafficanti era così sintetizzata dai carabinieri di Forlì:



Nel quadro delle investigazioni svolte nello specifico settore della lotta al traffico degli stupefacenti, questo Nucleo avvertiva, nel tempo, la necessità di rendere maggiormente incisiva la propria opera al fine di potere evidenziare e quindi efficacemente contrastare quelle che sono le organizzazioni che gestiscono tale commercio. Difatti l'esperienza acquisita nello specifico settore dimostrava che il compimento di singole operazioni anche con più soggetti tratti in arresto e con ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti sequestrate non erano certo uno strumento idoneo per la lotta al narcotraffico. L'interrompere uno o più anelli della catena delinquenziale non era sufficiente a spezzarla definitivamente, giacché erano subito sostituiti ed il turpe commercio poteva tranquillamente continuare ad esistere permettendo così alle organizzazioni criminali di lucrare immensi patrimoni ed acquisire maggiore potere. Spesso tali organizzazioni venivano strutturate negli ultimi livelli, quelli maggiormente sottoposti a rischi di controllo da parte delle forze di polizia, con compartimenti stagni per limitare al massimo i danni in casi di imprevisti.

Dalle notazioni dei carabinieri si intravede un traffico di droga compartimentato e strutturato in modo tale da salvaguardare i segmenti superiori, quelli ovviamente più importanti nella catena dell'importazione e in quella di comando dell'intero traffico. La distruzione dei segmenti inferiori non aveva avuto durature ed apprezzabili conseguenze sullo spaccio che continuava come prima, sicché era necessario mettere a punto una strategia più efficace. Scrivevano a questo proposito i carabinieri:

Appare quindi evidente che l'unica soluzione attuabile per una concreta lotta al narcotraffico era quella di colpire i suoi vertici in modo da bloccare i canali di rifornimento e di conseguenza le reti di distribuzione all'ingrosso e lo spaccio al dettaglio. Si iniziava dunque la ricerca di un qualche elemento di spicco nell'ambiente della malavita invischiato nel traffico degli stupefacenti e disposto ad intraprendere un rapporto di collaborazione indispensabile per poter individuare con precisione i componenti delle varie organizzazioni criminali.

L'occasione venne offerta in primo luogo dalla cattura di Edmondo Macini e dalla sua decisione di collaborare che veniva ad aggiungersi alla collaborazione offerta da Giuseppe Lombardini⁽²²²⁾.

Oltre a questi fatti, ci furono episodi significativi seppure meno importanti dal punto di vista della quantità della droga commercializzata o dello spessore delinquenziale dei protagonisti.

I carabinieri di Forlì, come si è appena visto, puntavano a colpire i livelli



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

più alti possibili del traffico di stupefacenti nel tentativo di bloccarlo o, quanto meno, di ricondurlo a proporzioni più accettabili. A conferma di questa impostazione, l'operato di due carabinieri di Forlì che agivano sotto copertura a Savignano sul Rubicone e che contattavano nell'aprile del 1992 un giovane tossicodipendente proprio allo scopo di risalire ai livelli apicali del traffico. In tal modo riuscirono ad arrestare un quarantenne originario di Gambettola il quale, appena fermato, si dichiarò disponibile a favorire la cattura del trafficante che era soprannominato 'il rottamaio'. L'operazione, però, non andò in porto per come si era sperato e, di conseguenza, non si riuscì a risalire ai gradini più elevati del traffico⁽²²³⁾.

Il mondo dei tossicodipendenti è quello dove gli inquirenti hanno sempre cercato testimoni e notizie per poter individuare spacciatori o per risalire negli ulteriori gradini dello spaccio. È scandagliando questi ambienti che è possibile avere notizie, informazioni, spunti di indagine che possono ottenere ottimi risultati. Nell'ottobre del 1993 furono tanti i testimoni che affermarono di aver acquistato droga da una coppia di fratelli originari di Forlì. Ci fu battaglia durante il processo perché la difesa degli imputati portò proprio contro questi testimoni un attacco frontale affermando che "è un fatto notorio che le persone dedite all'uso di droga hanno un bisogno ineludibile di apparire collaboranti con le forze dell'ordine". L'attacco era diretto, e molto forte, e mirava a minare dalle fondamenta l'impianto accusatorio svilendo le fonti di prova. L'insidia della difesa degli imputati non sfuggì alla Corte d'Appello di Bologna la quale a siffatta contestazione oppose che "l'equazione 'assuntore di sostanze stupefacenti = mentitore e calunniatore' non può legittimamente trovare ingresso tra i criteri di valutazione della prova testimoniale, il cui indice di affidabilità va innanzi tutto apprezzato, qualora siano formulate notizie di reato, in relazione all'eventuale esistenza, in capo al teste, di un interesse collegato alla falsa incolpazione altrui, o che riveli un intento persecutorio nei confronti delle persone chiamate in causa"⁽²²⁴⁾. I giudici dell'appello cercarono di chiudere il varco attraverso il quale sarebbe passata la totale delegittimazione della testimonianza degli assuntori di droga che molto spesso era determinante nei processi perché chi acquistava conosceva molto bene il venditore.

Di ben altra complessità quanto scoperto, in un'altra storia di traffico di droga, dai carabinieri del Reparto operativo di Forlì. I carabinieri infiltrarono tra i sospetti spacciatori della zona di Forlì il brigadiere Diego Dobbo che prendeva contatti con Gioacchino Lignano originario di Gela. Il contatto si rivelava di un certo interesse. Dapprima Lignano



consegnava un campione d'eroina di poco più di 3 grammi e in seguito si avviava una trattativa per l'acquisto di 500 grammi di eroina il cui prezzo, dopo una certa discussione, venne fissato a 45 milioni di lire. La consegna della droga avvenne a casa di un amico di Lignano, siciliano come lui, Vincenzo Iannazzo di Corleone. Entrambi, residenti in Sicilia, avevano una base operativa a Cesena. Dopo l'arresto dei due fu trovato un altro mezzo chilogrammo di droga. I due non vollero dare spiegazioni sul possesso della droga e, soprattutto, sui fornitori. Iannazzo ammise di aver custodito la droga e "ciò sarebbe avvenuto per caso avendo trovato un amico che gli aveva proposto l'affare", un amico che rimase senza volto e senza nome, del tutto sconosciuto. Lignano argomentò che il suo ruolo era stato limitato a mettere in contatto il brigadiere dei carabinieri con Iannazzo. Costui sostenne anche che non aveva bisogno di trafficare droga perché aveva un'attività lavorativa onesta. Durante la rituale perquisizione a casa di Iannazzo fu ritrovata, in contanti, una somma rilevante, più di 34 milioni di lire. Quella somma – si difese Iannazzo – era parte di una vincita di 40 milioni al Casinò di Venezia, e a sostegno di ciò produsse una regolare ricevuta del casinò. Ma neanche questa spiegazione fu presa per buona dai giudici della Corte d'Appello di Bologna, perché, scrissero, "appare evidente che l'imputato era in possesso di somma di denaro sproporzionata al proprio reddito, dichiarato ai fini delle imposte sul reddito, tenuto conto della sua apparente attività di operaio agricolo. Né la giustificazione addotta dallo Iannazzo può far ritenere che la somma sequestratagli sia di legittima provenienza. Infatti, dagli accertamenti effettuati presso il Casinò di Venezia, risulta soltanto che furono cambiate fiches in dotazione a quella casa da gioco con un assegno per lire quaranta milioni; non risulta, invece, che le fiches in possesso dello Iannazzo fossero il provento di una vincita ad un tavolo da gioco. Orbene: a prescindere che una vincita così cospicua avrebbe dato nell'occhio ai responsabili del Casinò, è pienamente condivisibile l'argomentazione del primo Giudice, secondo il quale 'per comune esperienza, il modo più efficace per riciclare denaro proveniente da traffici illeciti è proprio quello di acquistare delle fiches nei locali da gioco e, poi, farle cambiare in danaro pulito e contante'. La posizione di Lignano si rivelò ben diversa da quella prospettata dalla sua difesa. Era stato lui, del resto, ad informare il carabiniere sotto copertura di quando sarebbe arrivata la droga dalla Sicilia indicando con sicurezza il giorno dell'arrivo; dunque, "aveva dimostrato di essere a conoscenza – e di essere in qualche modo in contatto – dell'esistenza di una vera e propria organizzazione



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

avente la base operativa in Sicilia”. Di quale organizzazione si sia trattata non è detto⁽²²⁵⁾.

Se in questo caso non fu chiara quale fosse l'organizzazione coinvolta, in altre occasioni, invece, non risultò chiara la provenienza della droga. Capì così nel marzo del 1994 a Forlì quando furono trovati addosso ad un uomo originario di Cesena 136 grammi di cocaina. Le indagini e il dibattito non riuscirono a chiarire da dove provenisse la droga anche perché la giustificazione addotta di averla ricevuta da un amico che veniva dal Brasile si era rivelata priva di riscontri e aveva contribuito ad impedire l'accertamento della verità⁽²²⁶⁾.

A Cesena nel 1994 fu scoperto uno spaccio di droga per il quale furono rinviate a giudizio 9 persone tutte, tranne una, di origine romagnola. Le indagini erano iniziate dalle “doglianze anonime” da parte di cittadini infastiditi dal via vai che era possibile notare nell'appartamento di una giovane coppia. I frequentatori, come poi accerteranno le indagini, erano tossicodipendenti “alcuni dei quali ben noti agli uffici di polizia occupatisi delle indagini”. Si venne a scoprire un giro di vendite di droga, sicuramente di modeste proporzioni, da parte di tossicodipendenti a loro volta trasformati in spacciatori. La continua mutazione dei tossicodipendenti in spacciatori è una catena che non sembra avere mai fine. Le perquisizioni portarono al sequestro dei tradizionali e classici materiali adatti al confezionamento di singole dosi di droga – buste azzurre di cellophane, laccetti plastificati, bilancine di precisione, ritagli di carta stagnola – e al sequestro di piccole quantità di sostanza stupefacente. La vicenda è interessante perché dimostra come, dopo l'arresto dei precedenti fornitori, la coppia sia riuscita rapidamente a trovarne altri. C'è da dire che i fornitori fornivano droga in quantità modesta⁽²²⁷⁾.

Anche gli extracomunitari sembravano scegliere la vendita di droga in appartamento. Successe così a Valverde di Cesenatico nel 1994. Un'informazione confidenziale indicava un appartamento abitato da extracomunitari come luogo di abituale frequentazione di numerose persone, anche esse extracomunitarie. Gli appostamenti dei carabinieri portarono a ritenere corretta l'informazione confidenziale. E infatti entrati nell'appartamento trovarono tre extracomunitari intenti a suddividere in più dosi 60 grammi di eroina. Tutti gli imputati dichiararono di far uso della droga perché tossicodipendenti. Ma tutti risultarono disoccupati. E, dunque, si ritenne che una parte della droga servisse per il loro abituale consumo mentre l'altra parte avrebbe dovuto essere venduta per trovare i soldi per comprarne altra⁽²²⁸⁾.



Nel febbraio del 1999 toccò invece a due albanesi e a un italiano rispondere di detenzione, a fini di spaccio, di 465 grammi di cocaina e di 489 grammi di eroina. Ancora una volta era un'operazione con un maresciallo sotto copertura che faceva raggiungere un risultato positivo. Il maresciallo entrò in contatto con i fornitori di droga e concordò la consegna di un chilogrammo di cocaina e 200 grammi di eroina al prezzo complessivo di 130 milioni di lire. L'italiano, in questa storia, ebbe la funzione di intermediario. Funzione importante, certamente, e tuttavia subalterna a quella dei due albanesi che custodivano la droga e che prendevano le decisioni finali. Uno dei due albanesi aveva regolare permesso di soggiorno e, tra l'altro, svolgeva un'attività lavorativa. "Tali circostanze non solo non giustificano ma, a ben vedere, aggravano la posizione di colui che, benché in grado di guadagnare onestamente, contemporaneamente si dedica allo spaccio di sostanze stupefacenti, in quantità così rilevanti e con guadagni così cospicui da far ritenere che il servizio prestato come dipendente funga da mera copertura"⁽²²⁹⁾.

Ci sono anche molte storie nelle quali i personaggi implicati sono probabilmente figure marginali che si avventurano sul terreno del traffico di droga perché hanno bisogno di soldi. Il denaro trovato a casa loro è poca cosa, eppure risulta elevato se rapportato alla condizione sociale, che è modesta, o al lavoro svolto o addirittura alla mancanza di lavoro. Storie marginali di personaggi marginali; ma anche queste hanno la loro importanza se si vuole completare il quadro.

1.5 La banda Gnani, narcotrafficante di Ferrara

Quando il 28 maggio 1982 dal carcere di Trento dove era detenuto evase il turco Arslan Hanefi, grande trafficante di armi e di stupefacenti, nessuno pensò che l'evasione avrebbe avuto delle conseguenze significative in Italia, e tanto meno nella città di Ferrara. Il turco era evaso assieme ad Ottavio Giampà e al ferrarese Vito Baroni. Erano stati aiutati da complici esterni al carcere che presumibilmente facevano parte del gruppo di trafficanti ferraresi comandato da Luigi Gnani. Il compenso per quell'aiuto fu la fornitura gratuita di 20 chili di eroina, un'ottima base di partenza per avviare un buon traffico di droga. In tal modo il gruppo realizzò un notevole guadagno e un grosso salto di qualità. Il 'capitale di avviamento' fu trovato in questo modo. Un altro aiuto fu dato dalla copertura delle forze dell'ordine che funzionerà come un ombrello protettivo dei traffici in tutti quei lunghi anni nel corso dei quali la banda agì pressoché indisturbata. Per un lungo periodo il turco rifornì di droga i ferraresi senza che le forze dell'ordine di Ferrara si



accorgessero di quanto stesse accadendo sotto i loro occhi proprio perché Gnani “aveva delle protezioni tra le forze dell’ordine e veniva informato di ogni indagine svolta contro di lui o i suoi complici”.

A raccontare queste cose fu Osvaldo Massari, uno che certo se ne intendeva perché era stato vice brigadiere dei carabinieri in servizio presso la compagnia di Ferrara, arrestato per complicità nell’importazione di cocaina con il colombiano Josè Antonio Suarez Caceres che era stato fermato nel settembre 1988 presso l’aeroporto Marco Polo di Venezia perché trovato con oltre tre chili di cocaina. Il carabiniere infedele, che si meritò la definizione di “delinquente in divisa”, decise di dire tutto ai suoi oramai ex colleghi. Qualche mese dopo, esattamente il 16 febbraio 1989, i carabinieri di Borgo Panigale arrestavano Franco Fuschini trovato con circa 8 kg. di eroina nascosti in alcuni vasi di vetro che erano stati interrati nei giardini di un albergo gestito dai genitori ad Anzola dell’Emilia⁽²³⁰⁾.

La cattura di Fuschini, considerato “uno dei più grossi trafficanti dell’Emilia-Romagna”⁽²³¹⁾, si rivelò subito in tutta la sua importanza. La sua decisione di collaborare con la giustizia ebbe immediati effetti positivi proprio per le sue dirette conoscenze nel mondo della droga emiliano-romagnolo e delle sue fonti di reperimento dello stupefacente. Il dibattito svoltosi nei diversi processi ci permette di gettare uno sguardo non superficiale sopra un mondo significativo di molteplici traffici di stupefacenti che si intrecciavano tra di loro attraverso gli stessi personaggi e valicando territori diversi. Ancora una volta c’è una significativa conferma: la droga viaggiava da una città all’altra di tutte le province emiliano-romagnole e addirittura i rapporti tra i narcotrafficanti si prolungavano e arrivavano nel Veneto: gli stessi personaggi – almeno quelli principali – si muovevano tra Ferrara e Bologna, e poi ancora Rimini, Ravenna, Anzola, Modena e altri luoghi.

A conferma di questo vasto reticolo di collegamenti e di reciproche frequentazioni c’è il fatto che Gnani ebbe rapporti con Renato Cavazzuti. Dichiarò Cavazzuti: “feci parte integrante, fondamentale dell’arresto di Gnani Luigi”⁽²³²⁾, quello definitivo avvenuto per opera dei carabinieri a Mourcoy in Venezuela nel 1993 l’antivigilia di Natale⁽²³³⁾. Gnani era latitante dal 18 gennaio 1990 quando, catturato nel corso dell’operazione *Coca connection* che lo coinvolgeva assieme ad un centinaio di persone metà delle quali erano di Ferrara, riuscì a beffare i carabinieri che lo avevano in custodia e a scappare.

Tra i vari personaggi non esistevano vincoli di affiliazione o legami cementati dall’appartenenza a una comune organizzazione. I vincoli



erano originati dall'interesse o da un generico sentimento di riconoscenza. Il ferrarese Vito Baroni, evaso con "il 'mafioso' turco Hanefi Arslan", era stato ospitato da Franco Fuschini. A sua volta Fuschini "era stato per riconoscenza cooptato" in un gruppo di trafficanti che ricevevano partite di eroina dal gruppo ferrarese capeggiato da Luigi Gnani. L'ospitalità che Fuschini aveva fornito a Baroni produsse dei frutti. La droga che dal 1982 al 1988, con scadenza quindicinale, il gruppo Gnani aveva ricevuto dai turchi arrivava a quantitativi davvero sbalorditivi dell'ordine di 70-80 kg. al mese di eroina pura che venivano rapidamente immessi sul mercato e venduti da una rete di distributori. La droga arrivava o dalla Turchia o dalla Jugoslavia. Oltre ai 20 chili ricevuti come ricompensa per l'evasione di Hanafi, il gruppo fu aiutato con la costante apertura del canale di fornitura attraverso il quale riceveva in modo diretto e costante eroina sia dalla Turchia che dalla Jugoslavia saltando intermediazioni di altre organizzazioni. La prosperità economica del gruppo Gnani, altrimenti inspiegabile, trova in queste particolari condizioni di favore una sua spiegazione convincente. Da accertamenti condotti dalla Guardia di Finanza di Venezia fu possibile accertare che "Gnani Luigi abitava in una lussuosa villa, che insieme a Cenacchi Giuseppe aveva conquistato una inopinata posizione di notevole floridezza economica ed aveva costituito due società immobiliari", la Canonici e la Diamante⁽²³⁴⁾.

Gnani avviò una frenetica attività di costituzione di società finanziarie e immobiliari nel 1983, un anno dopo la procurata evasione dal carcere di Trento del trafficante turco. Anche la scansione temporale mostra come i soldi della droga fossero reinvestiti nell'attività immobiliare. "I trafficanti avevano aperto una ventina di conti correnti e due libretti di risparmio presso dieci banche per movimentare, senza destare sospetti, ingenti somme di denaro", somme che erano utilizzate per acquistare immobili, alcuni molto prestigiosi, nel centro di Ferrara⁽²³⁵⁾.

I componenti del gruppo Gnani "agivano con professionalità avendo l'esclusiva per un dato territorio e impedivano la invadenza altrui". Un fatto è certo: "per anni un gruppo di narcotrafficanti ferraresi avevano potuto agire indisturbati nel territorio, senza che alcuna iniziativa seria nei loro confronti venisse adottata". La cosa singolare, per non dire sorprendente, è che quando questo elemento divenne un fatto incontrovertibile, non fu possibile individuare i responsabili. I collaboratori raccontano fatti e circostanze a loro conoscenza. "Certamente si tratta di notizie vere, anche se non provate in sede giudiziaria, dal momento che l'esistenza di una barriera protettiva a favore di Gnani e



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

degli altri è ampiamente documentata dalle difficoltà nelle quali l'ufficio del Giudice Istruttore di Ferrara condusse le indagini, tanto da dover richiedere l'applicazione di un sottufficiale dei Carabinieri da tempo trasferito fuori provincia"⁽²³⁶⁾.

Dunque, le notizie sono vere ma non riescono ad essere provate in sede giudiziaria. Certo, un'affermazione del genere scritta in sentenza è perlomeno singolare; ma essa, in definitiva, mette in luce una difficoltà, e non di poco conto, nelle indagini. È davvero inquietante dover constatare come per lunghi anni sia potuto accadere, e durare, questo intreccio tra esponenti delle forze dell'ordine e criminali locali.

La droga turca che arrivava ai ferraresi non si fermava a Ferrara o nei comuni della sua provincia, ma arrivava in altre città dell'Emilia-Romagna e anche del Veneto. Arrivava a Modena e a Rimini portata da un Fuschini sempre infaticabile; e arrivava anche a Bologna portata da uno strano personaggio che voleva lavorare solo in proprio perché era molto turchio.

Questi fatti testimoniano come la droga viaggiasse da una località ad un'altra senza incontrare particolari ostacoli. Sotto questo profilo è particolarmente interessante il rapporto tra Fuschini e Andrea Gambino che, secondo la Squadra mobile di Bologna, "è nipote del più famoso Joe Gambino, ritenuto rappresentante di Cosa nostra" nel modenese⁽²³⁷⁾. Fuschini è un personaggio in perenne movimento quando non è costretto all'immobilità perché detenuto, è un professionista che lavora a tempo pieno nel traffico di stupefacenti e che si impegna a fondo, dopo la scarcerazione, per rifarsi una solida posizione economica nell'unica attività che è in grado di svolgere e che gli consente di mantenere l'elevatissimo tenore di vita cui è abituato. Infine ci sono i rapporti tra Fuschini e il "gruppo veneto" altrimenti denominato "banda della bassa". I rapporti sono di vendita reciproca di eroina. Dapprima fu Fuschini ad acquistare dai veneti, poi Fuschini venderà ai veneti droga turca. Uscito dal carcere dopo un lungo periodo di detenzione, si trovò squattrinato e nella necessità di trovare 200 milioni da anticipare ai turchi per l'apertura di quel canale diretto che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto metterlo in condizione di non dipendere più dai ferraresi. Risolse il problema rivolgendosi ai veneti che gli diedero due chili di eroina pura. Tagliando l'eroina e rivendendola ai suoi clienti si procurò i 200 milioni che gli servivano. A questo punto il canale turco era aperto e dopo pochi mesi, ricevuta la prima fornitura, ne vendette due chili al gruppo veneto per 38 milioni di lire al chilo⁽²³⁸⁾. Ci fu poi una seconda consegna ben più corposa 10 kg. di eroina. La cosa più



interessante in questa vicenda è lo stretto rapporto di reciproco acquisto tra trafficanti appartenenti a diverse organizzazioni e la movimentazione di quantità davvero notevoli di eroina. La novità è che non c'è una sola organizzazione mafiosa o criminale, ma un pulviscolo di narcotrafficanti.

1.6 Il mercato ferrarese

Il mercato della droga di Ferrara, se si esclude la vicenda per certi versi eccezionale del gruppo Gnani, appare come un mercato chiuso rispetto ad invadenti presenze esterne di altri narcotrafficanti. Nella maggior parte dei casi oltre agli assuntori di droga anche i trafficanti e gli spacciatori erano originari di Ferrara o dei comuni della sua provincia. A Ferrara e nei comuni che formano la sua provincia ci sono stati episodi di spaccio di notevoli dimensioni ma non sono certo mancati quelli di entità e di importanza minori. Nell'ottobre del 1997 i carabinieri di Comacchio predisponavano un appostamento presso l'abitazione di un uomo che apriva la sua casa a tossicodipendenti. Non si sa bene chi e cosa i carabinieri si aspettassero di trovare. Fatto sta che l'irruzione in casa portò uno scarso bottino: 7 grammi di eroina e qualche prezioso di provenienza furtiva⁽²³⁹⁾.

Ci furono anche episodi che videro il coinvolgimento di ferraresi che spacciavano droga a Rimini. Successe così nel 1992 quando due imputati, uno originario di Ferrara e uno di Melfi in provincia di Potenza, vennero coinvolti nell'operazione *Romagna pulita*. Un altro episodio l'anno successivo quando due imputati di Ferrara furono arrestati a Rimini e accusati di essere in procinto di spacciare 430 grammi di eroina⁽²⁴⁰⁾. Anche la città di Ferrara non sfuggiva alla regola generale che una quota, più o meno grande del mercato della droga, fosse gestita da tossicodipendenti che per necessità si trasformavano a loro volta in piccoli spacciatori, sicché non devono certo sorprendere i casi di questo genere che si incontrano, come quello di un ragazzo originario di Ferrara che non aveva ancora raggiunto i venti anni e venne sorpreso con 10 grammi di eroina. Una parte della sostanza era per uso personale e una parte era destinata alla vendita con lo scopo principale di recuperare i soldi necessari ad acquistare altra droga che a sua volta, in una spirale senza fine, sarebbe stata in parte consumata e in parte rivenduta. Era già incappato in un fatto analogo ed aveva riportato una condanna, a riprova "della natura disordinata ed improvvisata della vita di un tossicodipendente-spacciatore" tanto è vero che il giovane era un "piccolo spacciatore con prevalenti finalità di mantenimento della propria tossicodipendenza"⁽²⁴¹⁾.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Aveva 41 anni il ferrarese Vito Baroni quando, poco prima del Natale del 1992, venne arrestato perché i carabinieri avevano trovato nella sua abitazione 22 grammi di eroina e 2 grammi di cocaina il cui valore commerciale si aggirava a poco più di 3 milioni di lire. Era appena uscito dal carcere – nel giugno 1992 – dopo aver scontato quasi 10 anni di carcerazione per vari reati oltre quelli in materia di droga. Il casellario giudiziario a suo nome elencava varie condanne del Tribunale di Ferrara e di altri tribunali per assegni a vuoto, ricettazione, partecipazione a giochi d'azzardo, furto, violenza carnale, evasione, violazione della disciplina degli stupefacenti, detenzione abusiva di armi. Tra il 1979 e il 1989 aveva accumulato condanne per un totale di 15 anni e 7 mesi di reclusione⁽²⁴²⁾.

Nei sei mesi trascorsi in libertà aveva continuato a frequentare l'ambiente dei tossicodipendenti e a guadagnare denaro senza lavorare, tanto è vero che risultava a totale carico della madre pensionata. Secondo i giudici del Tribunale di Ferrara, solo il traffico di droga poteva giustificare il tenore di vita di Baroni che al momento dell'arresto aveva in tasca oltre 3 milioni di lire e disponeva di due autovetture, senza contare i soldi, ammontanti a svariati milioni, che aveva dovuto spendere per soddisfare la sua dipendenza dalla droga. Baroni si difese dicendo che una parte dei soldi li aveva avuti da sua madre la quale pensava servissero al figlio per curarsi i denti. E altri soldi li aveva vinti al casinò. Lo svolgimento del processo mise in luce la conferma di due circostanze del mercato ferrarese che non si discostano da quelle esistenti negli altri mercati criminali della droga: la prima, che la cocaina aveva un prezzo maggiore dell'eroina; la seconda, che il prezzo variava a seconda del venditore. L'oscillazione del prezzo dipendeva forse dalla disponibilità della droga e dalla richiesta della stessa da parte del mercato. Probabilmente la droga in suo possesso al momento della perquisizione della sua abitazione era in parte per uso personale e in parte per essere venduta ma i giudici erano convinti che fosse uno spacciatore e non un tossicodipendente. Baroni, pur tenuto conto del "malsano ambiente sociale in cui è cresciuto", fu condannato dai giudici del Tribunale di Ferrara⁽²⁴³⁾.

Di ben diverso avviso furono i giudici della Corte d'Appello di Bologna i quali qualificarono Vito Baroni come un "consumatore-spacciatore", figura più complessa e molto più contraddittoria rispetto a quella, più lineare, dello spacciatore. Baroni era "da lunghi anni dedito al consumo di stupefacenti" e apparteneva a

quella fascia di consumatori-spacciatori ben nota a chiunque si sia



occupato dei problemi relativi al mondo della tossicodipendenza ed al traffico di sostanze stupefacenti. Costituisce fatto notorio la nozione relativa alla circostanza che ogni passaggio da un soggetto all'altro, nell'ambito del mercato clandestino della droga, di un quantitativo di sostanze stupefacenti, comporta normalmente un incremento delle possibilità di lucro, anche attraverso l'aumento delle dosi ricavabili, ottenuto mediante l'aggiunta di varie sostanze prive di effetto psicotropo, dette 'sostanze da taglio', cui consegue, naturalmente, una diminuzione della percentuale di principio attivo. Ciò consente, soprattutto a quegli spacciatori che occupano la fascia terminale del circuito, cioè quelli che vengono a contatto diretto con il consumatore finale, di ricavare, da una partita di droga, il danaro certamente sufficiente per il riacquisto di un successivo quantitativo della stessa sostanza, nonché quelle dosi da consumare direttamente per il soddisfacimento del proprio fabbisogno⁽²⁴⁴⁾.

Poi ci sono alcune sentenze significative che riguardano tossicodipendenti acclarati i quali furono mandati sotto processo e assolti prima dal Tribunale di Ferrara e poi dalla Corte d'Appello di Bologna. In questi casi i tossicodipendenti erano stati scambiati per spacciatori di droga, seppure di basso livello⁽²⁴⁵⁾.

Il 24 maggio del 1993 i carabinieri di Ferrara notavano un involucre con 62 grammi di eroina. Un servizio di osservazione consentiva di individuare due uomini originari di Ferrara a bordo di un'automobile, uno dei quali dopo essere sceso dall'autovettura aveva prelevato l'eroina. I due erano fratelli e furono tratti in arresto. Uno di loro, Roberto Guerra, ammetteva che la droga era sua, scagionando il fratello che, affermava, non era a conoscenza del contenuto dell'involucro che pure aveva raccolto da terra. Era uscito dal carcere il 7 maggio, quindi da pochi giorni, era in libertà provvisoria ma, essendo tossicodipendente, aveva ripreso a comprare droga per uso personale e anche per venderla. Dai calcoli fatti aveva acquistato droga in otto occasioni per un totale di 350 grammi di eroina. Rivelò il nome del suo venditore, un suo vicino di casa, che in seguito a questa accusa venne arrestato; durante la perquisizione della sua abitazione furono trovati 2634 grammi di eroina⁽²⁴⁶⁾.

Roberto Guerra aveva intrapreso, sin da giovanissimo, ad appena 15 anni, la sua carriera delinquenziale prima con un furto, poi con due rapine e in seguito con reati connessi alla droga⁽²⁴⁷⁾. Interrogato dal pubblico ministero disse che il suo fornitore di droga era il ferrarese Corrado Mistrone. "Mi recavo a casa sua, facevo l'ordinazione e ricevevo



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

da lui il via, mi recavo l'indomani nel posto precedentemente concordato – era sempre lo stesso – a ritirare la fornitura. Un'ora dopo ritornavo solitamente a casa sua per effettuare il pagamento. L'accordo di massima era di cinque milioni per etto". Ad un pubblico ministero poco convinto della sua versione, Guerra dettò a verbale: "insisto nel dire che io i pagamenti li effettuavo dopo il prelievo della droga, allorché avevo certezza sul rinvenimento di essa. Si stabiliscono rapporti di fiducia e non si teme nel nostro ambiente di essere presi in giro". Come conciliasse l'affermazione sui rapporti di fiducia con quella immediatamente precedente secondo cui la droga veniva pagata dopo averla ritirata, non è dato sapere. Le due affermazioni erano tra loro in netto contrasto e lo dimostrava il comportamento reciproco. L'uno pagava solo dopo aver prelevato la droga. L'altro non forniva la droga direttamente all'acquirente, ma la depositava in un luogo dove il cliente la andava a ritirare da solo. A conclusione delle sue dichiarazioni disse: "Io non esplico attività lavorativa e pagavo la droga anche con i proventi che mi venivano dallo spaccio"⁽²⁴⁸⁾.

Le dichiarazioni di Roberto Guerra trovarono un puntuale riscontro qualche giorno dopo quando i carabinieri fermarono la Mercedes sulla quale viaggiavano Corrado Mistrone e la sua convivente e trovarono all'interno del bagagliaio eroina suddivisa in sacchetti di 50 grammi ciascuno. Mistrone disse che la droga era sua, ma non rivelò il nome del suo fornitore e non fece alcuna ammissione che potesse ricondurre ai gradini più alti del narcotraffico. L'uomo non era nuovo a fatti del genere tanto che "il giudizio sulla personalità dell'imputato basato sul comportamento antecedente ai reati non può che essere negativo. Dal certificato penale risultano una serie di condanne, anche gravi, per delitti contro il patrimonio e concernenti gli stupefacenti"⁽²⁴⁹⁾.

Come si vede, il tossicodipendente che spaccia è figura abituale che popola di frequente minuti episodi di piccolo spaccio e, come capitava anche in altre realtà, una volta arrestato, parlava rivelando il suo fornitore.

Altro canale di traffico fu quello scoperto con l'arresto, nel gennaio del 1993, di Liborio Di Corrado originario di Caltagirone e di Gianfranco Magri che è di Ferrara. Entrambi furono accusati di essere i proprietari di un pacchetto contenente 500 grammi di eroina del valore di 400 milioni di lire. I due erano stati seguiti mentre prelevavano il pacco da un 'imbosco' dopo aver scavato una fossa per terra e consegnato l'involucro ad una terza persona, Ermanno Liboni, che guidava un'altra autovettura.



Liboni per spiegare la sua posizione dichiarò che “essendo disoccupato e in difficoltà finanziarie, fece ‘spargere la voce in piazza Verdi’ (notoriamente ritrovo di tossicodipendenti) che era ‘disponibile a fare qualche lavoretto’ che gli ‘consentisse di guadagnare un po’ di denaro’. E così il mattino del 25 gennaio 1993 trovò sulla sua vettura, parcheggiata in strada, un biglietto con su scritto: ‘Se vuoi guadagnare qualcosa vieni stamattina alle ore 10,45 presso il curvone di via Bologna ove c’è il bar ‘(Marchetti)’. Là recatosi con la sua ‘FIAT 131’, vide ‘un furgone con a bordo due persone’, a lui sconosciute, si avvicinò, e si sentì chiedere, con accento siciliano, dal conducente se era ‘disposto a trasportare un pacchetto’ per il compenso di 5-600.000 lire. Egli accettò e gli fu precisato dal meridionale che doveva seguire ‘il furgone’, prendere in consegna il pacchetto, trasportarlo sino all’area di servizio dopo Altedo dell’autostrada Ferrara-Bologna, incontrare una persona che gli avrebbe ‘indicato il da farsi’; al ritorno avrebbe dovuto trovarsi al ‘curvone’ di Via Bologna ‘per ricevere il compenso dalle due persone del ‘furgone’”⁽²⁵⁰⁾.

Quando fu arrestato a Ferrara Di Corrado non aveva ancora compiuto 33 anni ma aveva già alle spalle in curriculum criminale di tutto rispetto. La prima condanna ad appena 17 anni a Catania per violenza e minaccia a pubblico ufficiale e per violazione delle norme sul controllo delle armi. Poi seguirono altre condanne per rapina, per furto e per detenzione di armi in vari tribunali, a Milano, a Perugia, a Catania, a Busto Arsizio; in tutto nove condanne di un certo rilievo⁽²⁵¹⁾.

Che Di Corrado avesse un “importante ruolo di spacciatore” emerge da altri atti giudiziari che hanno per oggetto un traffico di droga organizzato da tre ferraresi i quali vendevano droga non solo a Ferrara ma anche a Modena e a Rimini. Anzi, pare che Di Corrado abbia avuto “una sua possibile e relativa ‘autonomia’ nel mercato del narcotraffico ferrarese” rispetto all’organizzazione esistente a Ferrara. La droga da Ferrara arrivava anche a Renato Cavazzuti e ad Angelo Basile⁽²⁵²⁾.

Nel giugno del 1994 personale della Questura di Ferrara fermava Antonino Di Stefano, originario di Avola. Perquisendo l’autovettura sulla quale viaggiava furono trovati 188 grammi di eroina ben nascosti sotto il sedile posteriore dell’automobile. Di fronte all’evidenza dei fatti dichiarò “di aver ricevuto tutta la droga a Villa San Giovanni ove degli sconosciuti gli avevano affidato l’involucro che la conteneva dietro compenso di £. 1.000.000 affinché lo portasse sino a Bologna per consegnarlo ad altri sconosciuti. Giunto a destinazione, non aveva trovato alcuno ed aveva portato con sé l’involucro”. Tali affermazioni



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

furono considerate come “inverosimili giustificazioni”⁽²⁵³⁾. Di Stefano era un muratore e lavorava in nero con uno stipendio di tre milioni di lire al mese. La quantità di droga trasportata e le modalità del trasporto sembravano collocare il siciliano in rapporto con “personaggi di calibro non secondario dello spaccio della droga”. D'altra parte “quantitativi di quel tipo vengono spostati, generalmente e notoriamente, a livelli medio-alti della catena e contengono droga di buona qualità destinata a tagli successivi. Le modalità dell'azione confermano che siamo davanti ad un 'circuitò' ben organizzato. L'affidamento della droga in custodia all'imputato, ovvero ad uno che non ha precedenti specifici, quasi un insospettabile in materia, è indice di un buon grado di elaborazione organizzativa”⁽²⁵⁴⁾.

L'interesse dell'intera vicenda è proprio nel fatto che non si sia riusciti a risalire ai fornitori della droga. E tuttavia essa segnalava un episodio di estremo interesse, quello dell'esistenza di uno sconosciuto fornitore calabrese di droga che inviava con un corriere – non importa se consapevole o meno di quello che stesse trasportando, se conoscesse chi gli aveva dato il pacco e il destinatario dello stesso – un certo quantitativo di droga destinato ad un anonimo trafficante che lo avrebbe a sua volta distribuito nel mercato di Ferrara.

Vladimiro Turola, originario di Goro in provincia di Ferrara, è uno che fece dichiarazioni stravaganti ai carabinieri che lo interrogarono. Una fonte confidenziale lo aveva indicato come implicato nello spaccio di droga; secondo i carabinieri “frequentava pregiudicati del posto e non, si accompagnava ad altri spacciatori”. Durante la perquisizione della sua abitazione vennero trovati 3,7 kg. di hascisc e 8 grammi di cocaina. A giustificazione del possesso di quella droga disse che durante un'estate aveva conosciuto certi Lello e Francesco i quali successivamente “si erano recati a casa sua chiedendogli il favore di custodire hascisc e un po' di eroina contenuti in una borsa”.

Si sono presentati a casa mia. Mi hanno fatto chiamare che io ero in consiglio del Consorzio pescatori, sono arrivato a casa e me li sono visti davanti a casa e mi hanno chiesto se gli facevo il favore di custodire questo pacco. Io gli chiesi che cosa era. Anzi, non avevo tempo di stare lì ad ascoltarli e mi avevano detto che si trattava di hascisc c'era un po' di cocaina, mi avevano detto un grammo o due, o due o tre grammi, non so di preciso. Allora non sono riuscito a dirgli di no. Io capisco che ho fatto un errore madornale a tenere quel pacco. In quel momento non sono riuscito a dire di no e gli ho detto che avevo un camion in sosta da



parecchio tempo, di metterlo lì. Io dovevo correre in Consorzio perché avevamo un consiglio d'urgenza.

La spiegazione dovette lasciare sbalorditi i giudici che lo ascoltavano e certo non li convinse la giustificazione data da “un uomo di quarantuno anni, vice presidente del Consorzio pescatori di Goro, di condizioni economiche più che agiate” il quale sosteneva di aver avuto “l'ingenuità, soprattutto senza corrispettivo alcuno, di custodire per altri, per giunta senza limiti temporali precisi concordati, sostanze stupefacenti in una borsa”. I giudici, invece, si convinsero che Turolo avesse nascosto la droga “per gestire in proprio attività di spaccio”⁽²⁵⁵⁾. I carabinieri del Nucleo operativo di Vicenza erano stati informati nell'ottobre del 1993 che Daniele Vidali, pescatore di Porto Tolle, “era in grado di fornire grossi quantitativi di droga”. Per verificare la fondatezza della notizia un brigadiere dei carabinieri riusciva ad entrare in contatto con Vidali e costui “si dichiarò in grado di procurare qualsiasi quantitativo gli fosse richiesto”. A questo punto Vidali prese contatto con Pier Luigi Carli, originario di Comacchio, ora disoccupato ma in passato gestore di un bar di Porto Tolle, il quale, a sua volta, prese contatto con un suo paesano, Claudio Mangherini. Si avviava, così, la classica trafila seguita nei casi di operazioni sotto copertura. Il primo passo fu l'incontro del brigadiere con i tre e la richiesta di poter acquistare droga. La risposta fu che loro non erano in grado di fornire cocaina mentre non c'era alcun problema per l'eroina e l'hascisc. Fu stabilito il giorno della consegna dopo aver concordato quantità e prezzo. All'appuntamento fissato, Vidali si presentò perché voleva incassare “quella sera stessa il compenso di sei milioni per il ruolo di intermediazione da lui svolto”, il brigadiere disse di non aver portato con sé i 50 milioni pattuiti mentre Carli e Mangherini “dicevano di aver lasciato in altro luogo l'eroina”.

La sfiducia caratterizzava entrambi i contraenti, chi comprava e chi vendeva. Chi vendeva era ancora più diffidente perché non conosceva bene il compratore. Naturalmente il brigadiere faceva presente che mai e poi mai avrebbe consegnato i milioni senza prima aver avuto la possibilità di controllare la droga. Nuovo appuntamento, a distanza di pochi minuti. E il nuovo appuntamento segnò la fine della libertà per i tre che vennero arrestati immediatamente con la droga materialmente portata da Mangherini, in tutto 504 grammi. Gli imputati, che erano riusciti a procurarsi in tempi assai limitati un cospicuo quantitativo di eroina, “hanno dimostrato di essere inseriti o comunque di poter accedere a livelli piuttosto alti del mercato e di godere della fiducia dei



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

loro fornitori che diedero loro, a credito, eroina per rilevante valore”⁽²⁵⁶⁾. Ma chi fossero questi creditori e da dove venissero non fu possibile appurarli sicché non si riuscì a salire più in alto nella gerarchia del traffico.

Altra operazione sotto copertura a Ferrara. Fu la diffidenza a consigliare Enrico Bui, originario di Codigoro in provincia di Ferrara, a disertare l'incontro finale fissato a Ferrara nel giugno 1994 con un carabiniere sotto copertura con il quale nel corso di due precedenti incontri aveva intavolato trattative per la vendita di 500 grammi di eroina. Bui era una vecchia conoscenza delle forze dell'ordine di Ferrara perché era stato più volte condannato per violazione della legge sugli stupefacenti e, tra l'altro, condannato per un maldestro tentativo fatto di discolarsi del possesso di droga accusando falsamente i carabinieri di essere i veri detentori della droga trovata addosso a lui⁽²⁵⁷⁾.

Enrico Bui era stato chiamato in causa dalla ferrarese Paola Lazzari, una faccia ben nota alle forze dell'ordine. Era stata arrestata nel maggio del 1994. Quando fu portata alla stazione dei carabinieri di Pontelagoscuro cominciò a parlare e a dire che essendo tossicodipendente da ben 17 anni aveva continuamente bisogno di droga. Aveva acquistato 50 grammi di eroina una settimana prima a Ferrara da un certo Giorgio che poi risultò essere Enrico Bui che, secondo la donna, era a quell'epoca “uno dei più grossi fornitori di Ferrara”⁽²⁵⁸⁾. Enrico Bui era stato in carcere per molti anni. Al dibattimento disse che negli ultimi 14 anni era rimasto libero solo 8-9 mesi, e per quanto riguardava i suoi precedenti penali al pubblico ministero d'udienza che gli chiedeva quali fossero rispose così: “facciamo presto, mi manca l'omicidio, il sequestro di persona e la rapina, dopo li ho tutti”.

Nei pochi mesi di libertà, prima dell'ultimo arresto, Bui fece l'ambulante; vendeva frutta e anche jeans. Accanto a questa attività, ne aveva un'altra: “Io compravo anche dell'oro quando mi capitava”. A sua difesa disse che Paola Lazzari gli aveva detto che c'era un suo conoscente che aveva dell'oro che voleva vendere e lui si era dichiarato disponibile ad incontrarlo per comprare. E allora l'incontro con il carabiniere è presentato da Bui sotto una luce completamente diversa, come un incontro che avrebbe dovuto servire per uno scambio di oro. Quando invece Bui si accorse che si trattava di droga allora mollò tutto e non andò più all'incontro finale. Al pubblico ministero che gli chiedeva “perché il carabiniere, secondo lei, dice esattamente il contrario? Che di oro non si è mai parlato?” Bui rispose: “Non lo so io perché”. Si difese Bui, ma vanamente perché non fu creduto⁽²⁵⁹⁾.



A Ferrara operò per lungo tempo Vincenzo Torrisi, originario di Zafferana Etnea in provincia di Catania. Torrisi, titolare della ditta Italt trading con sede a Ferrara, era “un grosso operatore nel settore ortofrutticolo” e aveva alle spalle numerose ditte fallite; disponeva di una struttura organizzativa ad alto livello, di altre società, di uomini, di depositi, di magazzini e di mezzi. A quanto pare non è un mafioso ma, secondo i giudici della settima sezione penale del tribunale di Milano, “ha posto le proprie strutture al servizio del gruppo di Talia” per il traffico di stupefacenti nel capoluogo lombardo⁽²⁶⁰⁾.

Il nuovo millennio si è aperto con l'operazione *Rinascita* dei carabinieri di Comacchio che si concluse con l'arresto di 26 persone, il sequestro di circa 50.000 dosi di eroina e di cocaina del valore di 3 miliardi di lire. I protagonisti del traffico erano ferraresi, romagnoli e un siciliano. La droga proveniva dal Perù, dalla Bolivia e dal Cile e faceva tappa ad Amsterdam portata da corrieri speciali, ogni volta “quattro ragazze ‘piene’ di ovuli alla cocaina che espellevano in terra olandese: le sudamericane erano in grado di spostare sei chili di coca alla settimana”⁽²⁶¹⁾.

1.7 Ravenna, tra siciliani e romagnoli

La posizione geografica di Ravenna e la possibilità di utilizzare il suo porto hanno fatto della città romagnola uno dei punti strategici nelle rotte internazionali del traffico degli stupefacenti. Ciò era noto sin dall'inizio degli anni settanta agli inquirenti italiani e a quelli stranieri. La Commissione parlamentare antimafia licenziava, nel febbraio del 1976, una relazione sul *Traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo americano* firmata dal senatore Michele Zuccalà. Il documento parlamentare ricordava, sulla base di autorevoli opinioni quale quella dell'addetto all'ufficio narcotici dell'Ambasciata americana di Parigi, come l'Italia tra il 1970 e il 1971 fosse stata “utilizzata come base di transito per le materie prime e semilavorate (oppio, morfina base) provenienti dalla Turchia e dal Libano e diretti a Marsiglia. I porti di arrivo sono Napoli, Genova, Trieste e Ravenna. Milano, invece, viene utilizzata come ‘zona di deposito’, di decantazione e di sosta in attesa che il materiale possa essere avviato verso il sud della Francia”⁽²⁶²⁾.

Sono passati tanti anni da allora e tante cose sono mutate nello scenario internazionale dei traffici illeciti, compresi protagonisti, tipo di merci commercializzate illegalmente, destinazioni finali; eppure le città di Ravenna e di Milano hanno mantenuto, in gran parte, la destinazione



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

strategica sintetizzata in quel lontano documento della Commissione antimafia, l'una come area di sbarco della merce, tabacchi, droga o altro ancora, l'altra come deposito. Anche la 'ndrangheta utilizzò il porto di Ravenna come appoggio per un transito di droga come dimostrava "il consistente quantitativo di cocaina sbarcato a Ravenna nel periodo di Pasqua del 1993" fatto arrivare da Giacomo Lauro da un paese del Sud America⁽²⁶³⁾.

Furono i siciliani, però, ad avere in Ravenna uno dei punti più importanti del traffico di stupefacenti. Nell'ottobre del 1991, allertati dalla solita "notizia confidenziale", agenti della Squadra mobile della Questura di Ravenna fermavano un'autovettura a bordo della quale c'erano Salvatore Trubia, originario di Gela, in provincia di Caltanissetta, ed altri due uomini. Lo stesso giorno i carabinieri si misero ad inseguire un'Alfa Romeo che si era data a precipitosa fuga appena il conducente si era accorto degli uomini in divisa. Dopo un inseguimento durato cinque ore l'automobile che aveva superato in modo rocambolesco alcuni posti di blocco venne fermata a Fano. A bordo c'erano una polacca e Marco Salinitro originario di Gela. Mancava, però, un terzo uomo che la polacca conosceva con il nome di Cristian ma che in realtà si chiamava Pasquale Trubia, ventiquattrenne originario di Gela, all'epoca latitante⁽²⁶⁴⁾, ed inseguito da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Caltanissetta che lo riteneva componente organico di un'associazione a delinquere di stampo mafioso. Qualche anno più tardi la prefettura di Ravenna in un appunto per la Commissione antimafia scriveva che "dall'ottobre 1991 al maggio 1992 ha operato in questa provincia un'associazione capeggiata dal noto mafioso Pasquale Trubia collegato al clan Madonia, associazione sgominata dalla locale Squadra mobile"⁽²⁶⁵⁾. Trubia era molto di più che "collegato" al clan Madonia come riteneva il prefetto di Ravenna.

Un fatto era già chiaro nell'ottobre 1991: a Ravenna, e nella sua provincia, erano presenti personaggi di spicco del clan mafioso dei Madonia di Caltanissetta. Quando si arrivò al processo per traffico di stupefacenti si poté calcolare in tutta la sua importanza il significato della presenza di Pasquale Trubia e di altri nel territorio di Ravenna. Trubia aveva abitato per un certo periodo a Lido Adriano insieme alla polacca fermata con Salinitro; poi, dopo la fuga terminata a Fano, si rifugiò a Montecatini, a Prato, a Gallarate e infine a Milano. Ovunque aveva trovato ospitalità. Molti altri imputati, benché fossero stati in gran parte arrestati a Milano o in alcuni comuni della Lombardia, avevano per



un certo periodo abitato nella cintura del comune di Ravenna. Salvatore Trubia, fratello di Pasquale, divenne collaboratore di giustizia e svelò una serie di segreti dell'organizzazione. Pasquale Trubia – accusato dal fratello di essere ritualmente affiliato e di essere stato mandato a Ravenna per organizzare la rete di spaccio – si serviva di un dipendente delle poste originario di Cento perché era un profondo conoscitore dell'ambiente di Ravenna. Le dichiarazioni di Salvatore Trubia consentivano di gettare uno sguardo dentro la struttura e il funzionamento dell'organizzazione. Al vertice c'era un gruppo di persone “accomunate da rapporti di identità etnico-culturale, di provenienza geografica, di esperienza di vita con precedenti di media delinquenza, reciprocamente legate da vincoli di amicizia, di fiducia, di rispetto, che si trovavano in permanente e diretto contatto con la grande criminalità organizzata che consentiva loro la disponibilità di partite di stupefacenti”. Questo gruppo di comando non era isolato ma, per spacciare droga nella zona di Ravenna, si serviva di altri due gruppi, in gran parte uomini di origine romagnola. Si era formata una piramide composta da tre livelli. Tra un livello ed un altro funzionavano delle barriere che impedivano la totale conoscenza, una forma di cautela che l'insorgere del fenomeno dei collaboratori di giustizia ha ulteriormente rafforzato. Ognuno aveva il proprio, ben definito, ambito di responsabilità.

Un'associazione in piena regola che funzionava perché tutti rispettavano le regole. La struttura gerarchica costituiva la spina dorsale dell'organizzazione che era talmente strutturata da prevedere “l'assistenza legale approntata per quegli associati che fossero caduti nelle mani della giustizia, vero e proprio esempio questo della capacità autoconservativa della struttura oltre che di autoprotezione onde evitare che gli arrestati stessi, facendo gli ‘infami’ potessero mettere in pericolo l'associazione e i componenti la stessa”⁽²⁶⁶⁾. L'organizzazione disponeva di appartamenti a Faenza, a Marina di Romea e a Lido Adriano mentre la fonte di reperimento della droga era Busto Arsizio, con ciò confermando il ruolo guida che la Lombardia ha sempre avuto nel traffico degli stupefacenti dell'Emilia-Romagna. Il fatto più devastante, per l'organizzazione, fu la testimonianza di Salvatore Trubia che accusò il fratello Pasquale⁽²⁶⁷⁾.

Accanto a Pasquale Trubia c'erano una serie di figure, ognuna con un ruolo ben definito; molte erano siciliane, poi c'era anche uno originario di Cento che raffinava la droga in case ed era responsabile del suo sottosegno; e tale ruolo lo portava “necessariamente ad una supervisione del sottosegno stesso con relativa conoscenza di tutte



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

le persone facenti parte della rete in qualche modo con loro collegate”. Marco Salinitro aveva un “ruolo di preminenza nell’impianto del segmento ravennate” e per conto dello stesso “teneva la contabilità” che è un ruolo di estrema fiducia e responsabilità⁽²⁶⁸⁾.

Agli inizi degli anni novanta troviamo in prima linea ancora mafiosi siciliani. Una fonte confidenziale del nucleo operativo dei carabinieri di Bologna, segnalava che una persona di sua conoscenza di Sassuolo aveva a disposizione un ingente quantitativo di stupefacente ed era alla ricerca di compratori. Un carabiniere sotto copertura, Pierluigi Mariano, si infiltrava tra i trafficanti di droga diventando testimone privilegiato delle modalità del traffico di stupefacenti che, pur avendo come epicentro Ravenna, si estendeva con proprie diramazioni a Ferrara e a Forlì per quanto riguarda lo spaccio e a Milano e ad altri paesi del suo *hinterland* per quanto riguarda l’acquisto dello stupefacente. Il primo incontro del carabiniere sotto copertura avvenne a casa del ravennate Palmiro Giannerini che all’epoca dei fatti era agli arresti domiciliari. Giannerini mostrò le sue credenziali e disse di far parte di una potente famiglia, quella dei Fidanzati di Milano, aggiungendo che i suoi referenti non avrebbero avuto alcun problema a fornire quantità di droga anche molto elevate.

Quando si avvia un rapporto di fornitura, in modo particolare tra persone che non si conoscono, è normale chiedere un campione del prodotto per saggiarne la qualità. Dopo pochi giorni dall’incontro e superata l’iniziale diffidenza, presso un supermercato di Ravenna ci fu la consegna dei richiesti 50 grammi di cocaina.

Nell’occasione entrava in scena un altro personaggio, Giancarlo Allegri originario di Bagnocavallo in provincia di Ravenna, che disse di far parte, anche lui, del clan Fidanzati. Le trattative proseguivano tra Pierluigi Mariano e Giancarlo Allegri; i due si accordavano sul prezzo per 5 kg. di eroina e per 5 kg. di cocaina. Il campione di droga, però, non si rivelò di buona qualità e alle lamentele del carabiniere sotto copertura Allegri si giustificò “asserendo che la droga poteva essere stata manipolata nel corso di vari passaggi”. Dopo una serie di incontri a Modena e a Ravenna il carabiniere Mariano, che nel frattempo era aiutato da altri carabinieri sotto copertura, faceva la conoscenza di Massimo Gambino presentato da Allegri come “la persona che poteva decidere su tutto, sulla qualità e sulla quantità, il responsabile di tutto”⁽²⁶⁹⁾. Siamo a metà settembre 1992, a tre mesi di distanza dall’inizio dell’operazione.

Il 28 ottobre 1992 Gambino venne arrestato dai carabinieri presso l’area di servizio Secchia di Modena Nord. La sera stessa del suo arresto Gambino cominciò a parlare collaborando con gli inquirenti. Il 1992 è un anno



particolare; è l'anno delle stragi di Capaci e di via D'Amelio con le orrende uccisioni di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e le donne e gli uomini delle loro scorte. Ma è anche l'anno della reazione dello Stato che decide, finalmente, di rispondere duramente agli attacchi di Cosa nostra, ed è l'anno caratterizzato da numerosi mafiosi che scelgono di collaborare con la giustizia, di rompere con il loro passato. Le motivazioni della repentina decisione di Gambino furono spiegate da lui stesso in questi termini: "non mi trovavo più nei miei valori e nei valori che io pensavo che ci fossero". Gambino descrisse in termini impietosi le profonde trasformazioni che investivano il sistema di valori e di credenze un tempo imperanti in Cosa nostra. "Io ho voluto solamente uscire da questa cosa che per me non era più diventata un'amicizia, una mafia, un'omertà; era diventata delinquenza, soldi gratuiti, sempre a litigarsi, sempre uno farsi le ingiurie con gli altri per rubarsi la roba, i clienti e tutte queste cose qua, cosa che io non me la sono più sentita di andare avanti". Queste parole sanciscono la sua rottura con il suo mondo che era stato quello dei mafiosi e dei trafficanti di droga.

Gambino era originario di Palermo. Suo padre, sul finire degli anni settanta, aveva gestito un ristorante in Lido di Spina, in provincia di Ferrara, "frequentato da malavitosi di ottimo livello". Affascinato da tali personaggi entrò nel giro della droga. Nel 1982 Gambino, assieme al padre, al fratello, a Marco Triggiani che era uno dei fornitori di droga di Gambino, e ad altre persone veniva arrestato rimanendo in carcere per 9 mesi.

Il processo per quei fatti si fece quasi dieci anni dopo, un anno prima del suo ultimo arresto e della scelta di collaborare con gli inquirenti. Gambino fu processato, assieme ad altri, dal Tribunale di Ravenna per fatti di spaccio di droga commessi a Ferrara e a Ravenna nei primi mesi del 1982. Il processo è importante non tanto perché descrive un'attività di spaccio avvenuta quasi un decennio prima, ma perché durante il dibattimento c'è una sfilata di testimoni, alcuni dei quali erano stati tossicodipendenti, che ritrattano le denunce e le dichiarazioni fatte quasi un decennio prima.

Un teste che era residente a Cesano Boscone aveva raccontato tutto ai carabinieri, ma al momento di firmare la sua deposizione "esprime il timore di esporsi a rappresaglie dicendo testualmente 'qui a Milano mettono le bombe". Parole gravi che dimostravano come "la ritrattazione del teste" in dibattimento trovasse "la sua giustificazione nel timore di subire ritorsioni e danni". Il teste aveva ritrattato perché la persona che accusava era ora a piede libero e visto che abitavano nella



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

stessa zona temeva che si potessero verificare incontri spiacevoli. “Il che è eloquente di per sé”, chiosarono i giudici della Corte d’Appello di Bologna. Già! Eloquente di per sé; non c’è alcun dubbio! Ma la cosa incredibile è che siamo a Ravenna, nel 1991, e i fatti riguardano quella città e una cittadina alle porte di Milano. Lo scorrere del tempo non aveva modificato la paura e il terrore, semmai li aveva fatti riemergere ed accrescere perché l’imputato era a piede libero. I giudici dell’appello scrissero in sentenza: “Da notare che, come peraltro avevano fatto i primi giudici, in tutto il processo è presente ‘un’oscura minaccia’ che intimorisce e costringe a non dire o a dire il falso”⁽²⁷⁰⁾.

Clima inquietante, ancor più inquietante se si pone mente all’anno e al luogo dove si svolge il processo. Siamo in una città del Nord non in una del Sud; nel Nord dove non c’è un’occupazione del territorio da parte di organizzazioni mafiose.

Lasciato Lido Spina, Gambino si trasferì prima a Cotignola e poi a Comacchio. Subì una condanna a 7 anni di reclusione, condanna che non espìò per intero perché fu scarcerato per motivi di salute. Nell’estate del 1986 Gambino incontrò di nuovo Marco Triggiani “con il quale decideva di intraprendere un’attività di spaccio a Ravenna, piazza facile dove lo stesso Triggiani aveva molte conoscenze nel settore”. Marco Triggiani è originario di un comune in provincia di Bari⁽²⁷¹⁾.

I carabinieri sotto copertura riescono ad entrare in contatto con Gambino; inizia una defaticante trattativa per acquistare parecchie decine di chili di droga, sia eroina che cocaina. Lo stupefacente doveva essere ritirato a Cesano Boscone ma poiché i carabinieri non volevano andare in quella località perché temevano di essere riconosciuti, l’incontro saltò. Via via che gli incontri proseguivano Gambino si comportava come uno che era in difficoltà verso la sua organizzazione. Era in debito di 45 milioni e senza pagare questi soldi non avrebbe avuto più la droga. Era in perenne morosità e, dunque, i suoi capi non si fidavano più come prima. Gambino “appariva disperato in quanto non riusciva a trovare una campionatura da dare ad un acquirente”. Arrivò a chiedere ai carabinieri un anticipo dei soldi sulla futura fornitura, in sostanza un prestito, e addirittura una piccola quantità di cocaina da poter usare come campione. Seguirono altri incontri. Uno, anche questo fallito, al ristorante El Negher di Trezzano sul Naviglio, avrebbe dovuto essere quello decisivo. Furono presi accordi sulle modalità della consegna della droga. Gli acquirenti avrebbero dovuto lasciare l’auto nel parcheggio del ristorante “dove alcuni ‘picciotti’ avrebbero caricato la droga recandosi poi all’interno dell’esercizio a prelevare il denaro e



infine accompagnando gli acquirenti fino al casello autostradale”⁽²⁷²⁾. Tale modalità rappresenta un classico. Tutti i mafiosi, siciliani e calabresi, operanti a Milano sembravano prediligere questo particolare tipo di consegna che aveva il vantaggio di spezzare la catena perché chi comprava non conosceva colui che materialmente metteva la droga nell’automobile.

Era un personaggio notevole, Gambino. Guadagnava molto con il traffico di droga – tra il 1986 e il 1992 più di un miliardo di lire, almeno per quello che è stato possibile accertare – ma era sempre senza soldi perché li perdeva al gioco d’azzardo, in speculazioni sbagliate e in divertimenti vari. Guadagnava in modo esagerato e in modo esagerato perdeva i soldi. C’è una folla di mafiosi attorno a lui. I più importanti, senza alcun dubbio, erano i fratelli Fidanzati, Guglielmo e Giuseppe. Il più noto di tutti era il padre, Gaetano, già indicato come mafioso sin dal lontano 1972 nella relazione di Francesco Cattanei, all’epoca presidente della Commissione antimafia⁽²⁷³⁾. I rapporti con i Fidanzati erano già interrotti quando fu arrestato, eppure lui aveva continuato a dire ai suoi interlocutori – i carabinieri sotto copertura – che era in contatto con i Fidanzati e che la droga che doveva essere venduta proveniva da loro. Perché lo aveva detto? Per garantire agli acquirenti la sua serietà e anche perché la diffidenza gli imponeva di cautelarsi: “ho fatto il nome dei Fidanzati perché inizialmente io mi ero sempre servito da loro fino all’88-90 e poi anche per una sicurezza, perché questi qui non conoscendoli, non sapevano chi ero, allora io mi sono un po’ cautelato”⁽²⁷⁴⁾.

Massimo Gambino conosceva e frequentava Matteo Torre, “malavitoso di lunga data”, vecchia conoscenza degli inquirenti. Il suo curriculum criminale lo mostra come un precoce delinquente. A 15 anni era già stato denunciato, assieme ad altri, dalla stazione dei carabinieri di Imola per furti aggravati consumati nel circondario imolese. I suoi trascorsi criminali erano tanti e riguardavano furti, rapine, estorsioni a bische clandestine, traffico di stupefacenti. Nel dicembre 1972 il Tribunale di Rimini lo condannava per tentato furto. Nel 1974 fu denunciato in stato di irreperibilità per la rapina ai danni della filiale della Banca cooperativa di Imola e per furto e tentata rapina a Lugo. Nello stesso anno fu condannato dal Tribunale di Ravenna per la rapina ai danni della Banca di S. Agata sul Santerno a 4 anni di reclusione. I carabinieri di Bologna in un rapporto del 1989 lo descrivevano come “sicuramente inserito nel traffico degli stupefacenti” e come “uno dei personaggi di spicco dell’imolese che ha possibilità di ‘trattare’ partite di eroina e cocaina in quantità considerevoli”⁽²⁷⁵⁾. Torre diventò a sua volta collaboratore di



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

giustizia e oltre ad ammettere i suoi rapporti con Gambino descrisse anche quelli avuti con trafficanti di droga calabresi.

I giudici del Tribunale di Ravenna e della Corte d'Appello di Bologna ridimensionarono, e di molto, lo scenario prospettato da Gambino ritenendo che il palermitano avesse agito “alla stregua di un commerciante all'ingrosso, avendo alle sue dipendenze e sotto il suo controllo numerosi spacciatori di livello inferiore”, ma niente di più. Gambino, in ogni caso, non era “uno spacciatore al minuto, collocato alla fine della catena di distribuzione della droga”. Insomma, “non era certamente un piccolo trafficante da strada, che cercava tossicodipendenti a cui cedere poche dosi o al massimo qualche grammo di eroina”⁽²⁷⁶⁾.

Insieme ai mafiosi con Gambino c'erano degli emiliano-romagnoli che costituivano l'ossatura di una struttura di vendita che portava la droga oltre che a Ravenna, anche a Cesena e a Forlì.

Non c'erano solo i mafiosi siciliani ad essere interessati al mercato ravennate della droga. Molti altri, e di varia provenienza, erano attivamente presenti in modo particolare nel corso degli anni novanta quando furono scoperti numerosi canali attraverso i quali arrivava una rilevante quantità di droga a Ravenna. Nel 1993 una segnalazione confidenziale informava di un ingresso clandestino di droga attraverso la “rotta balcanica”. L'informazione trovò un riscontro nel rinvenimento di un pacco contenente “polvere di eroina del peso complessivo di grammi 1396” che un giovane tunisino stava trasportando occultato nel paraurti della sua autovettura. Il tunisino si lamentò di un complotto a suo danno, ma era solo un artificio difensivo perché non furono trovati né prove e neppure indizi di tale presunto complotto⁽²⁷⁷⁾.

Le indagini, come sempre e come dappertutto, continuavano ad oscillare tra l'uso di fonti confidenziali e quello di agenti sotto copertura: strumenti indispensabili per cercare di individuare i narcotrafficanti.

Nel giugno del 1994 toccò a due carabinieri sotto copertura portare a termine un'importante attività antidroga. I carabinieri presero contatto con due turchi e, dopo varie trattative e il consueto assaggio di un campione, concordarono l'acquisto di 20 kg. di eroina al prezzo di un miliardo di lire. La droga doveva servire il mercato di Ravenna, città nella quale erano stati avviati contatti e accordi. La fase finale, quella della consegna, però, cominciò da Rimini dove i due turchi portarono i due carabinieri sotto copertura. Rimini era la città dove era custodita la droga. Nell'epilogo della vicenda entrarono in scena anche due macedoni che avevano l'incarico di fare i corrieri della droga. Acquirenti



e venditori partirono da Rimini diretti a Ravenna con tre automobili; nella prima c'erano i due carabinieri che indicavano la via da seguire per la consegna della droga, seguita da quella dei macedoni con a bordo la droga e infine, come copertura, quella dei due turchi. Il punto di arrivo era un appartamento a Lido di Dante. Qui, con l'arresto dei turchi e dei macedoni, si concluse l'avventura. Uno dei macedoni che aveva trasportato la droga, Nebi Salili – dopo l'arresto ed il sequestro dei 20 kg. di stupefacenti – affermò di “essere venuto in Italia onde acquistare strumenti musicali per il suo studio di registrazione essendo egli in Macedonia un cantante noto ed affermato, con redditi cospicui, assolutamente incensurato”. Pensava, in tal modo, di alleggerire la sua posizione affermando, tra l'altro, di non essere stato “consapevole di quanto stesse trasportando”. Ma proprio questo fatto colpiva quei magistrati i quali scrissero che se un uomo stimato e benestante “si induce per un compenso in danaro a partecipare ad un crimine così grave dimostra una mancanza di scrupoli morali che deve essere serenamente valutato sul piano etico”.

I giudici collocarono sullo stesso piano fornitori e corrieri considerandoli tutti “ingranaggi essenziali” del traffico. Un'esagerazione o un abbaglio? I giudici diedero una spiegazione della loro convinzione. “Una diversa valutazione è spesso operata in concreto sotto il profilo soggettivo ove i corrieri o addetti alla consegna, i cosiddetti ‘cavalli’, siano spinti da impulsi difficilmente controllabili come i tossicodipendenti che non abbiano altri mezzi per procurarsi lo stupefacente per uso personale e svolgono operazioni di piccolo cabotaggio. Diverso è il caso in questione, in cui nessuno degli attuali imputati è tossicodipendente o spinto da necessità, ma ha accettato di svolgere l'incarico per denaro, come una comune transazione commerciale”. Dunque, i giudici operarono una distinzione tra il corriere di piccola o di grossa entità, e soprattutto tra chi è spinto dalla necessità e tra chi, tra le sue motivazioni è spinto solo dall'ingordigia del denaro. La durezza della reprimenda dei giudici si spiega probabilmente anche con la quantità, davvero notevole – “enorme” scrivono i giudici – della droga sequestrata. Secondo i calcoli fatti, con quella quantità si potevano ricavare 885.518 dosi commerciali, circa cinque dosi per ciascun abitante della città di Ravenna, vecchi e neonati compresi⁽²⁷⁸⁾.

Anche quello di Ravenna è un mercato aperto, per cui è frequente imbatterci in casi di traffico di droga con imputati di varia provenienza e con quantità variabili di droga. Sul finire del 1993 il Nucleo operativo dei carabinieri di Ravenna avviava un'operazione antidroga sulla base delle



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

dichiarazioni rese da Nicola Dellisanti, pugliese ben inserito nell'ambiente del traffico di stupefacenti e "già coinvolto nella criminalità organizzata pugliese"⁽²⁷⁹⁾. Nasce, così, un'indagine che inizialmente appare molto promettente perché si pensa di avere a che fare con personaggi di grosso calibro; in realtà si scoprirà di essere incappati in un gruppo di persone quasi tutte originarie di Ravenna o emiliano-romagnole che mettono in piedi un traffico di stupefacenti con uno straordinario grado di improvvisazione e di pressappochismo che lo rende unico nel panorama dei narcotrafficanti. Ma è proprio questo dilettantismo a renderlo di estremo interesse.

Dellisanti descrisse il ruolo di Giovanni e Claudio Ronzani, padre e figlio, originari di Medicina in provincia di Bologna. Il pugliese, che da molti anni viveva a Ravenna e conosceva personaggi di spicco della locale malavita, non si limitò a fornire una collaborazione indicando i nomi dei responsabili del traffico, ma si prestò ad aiutare i carabinieri che infiltrarono uno dei loro, un maresciallo presentato con il soprannome di Barone.

La presenza del maresciallo dei carabinieri ci permette di seguire persino i passi iniziali della fase operativa, una delle più delicate, perché è quella della presa di contatto che serve, ad entrambe le parti, per saggiare l'affidabilità dell'interlocutore che non si conosce direttamente. Dellisanti, come abbiamo visto, non era uno sconosciuto negli ambienti criminali di Ravenna, anzi aveva una buona "reputazione". Ciò spiega l'instaurarsi di un particolare rapporto con Giovanni Ronzani. L'incontro iniziale ricalca quello di tanti altri incontri simili, molto frequenti nelle transazioni che riguardano la droga, nel corso dei quali il venditore contatta l'acquirente che non conosce di persona ma per fama. E l'acquirente, a sua volta, si dichiara rappresentante di altri, non precisati, clienti che hanno esigenze ben precise, a cominciare da quella di acquistare una certa quantità, che è sempre una quantità rilevante.

Dopo questo abboccamento si realizzava il primo incontro e Ronzani consegnava "un assaggio, una campionatura"; poca cosa in verità – 0,58 grammi di cocaina – che l'acquirente pagò firmando un assegno per 180.000 lire". La droga data come campionatura non si rivelò un buon prodotto e Barone chiese un incontro nel corso del quale espresse vivacemente le sue rimostranze. All'incontro era presente Enzo Ferrini, originario di Lugo, il quale fece ricadere tutta la responsabilità su Ronzani il quale, disse Baroni, "non gli aveva detto che il quantitativo serviva a persone del mio calibro, per iniziare un certo discorso,



pensava che gli servisse per un ragazzino da strada”⁽²⁸⁰⁾.

Forse Ferrini disse così per ingraziarsi Barone gratificato con il titolo di personaggio di un certo calibro, e tuttavia non si sfugge alla sgradevole sensazione che le parole “ragazzino di strada” significhino che chi assumeva roba su strada, cioè i tossicodipendenti più marginali e più indifesi, potessero prendere roba non buona correndo anche il rischio di morire. Se mai ce ne fosse stato bisogno, tali parole ci danno l’idea del cinismo e del disprezzo che circondano gli assuntori di droga da parte dei loro fornitori. La cattiva qualità della droga è la prima di una lunga serie di disguidi.

Il maresciallo dei carabinieri sotto copertura, per saggiare le capacità dei venditori, chiese un chilo di cocaina. I venditori chiesero un anticipo sul prezzo concordato. In ogni caso, la consegna non fu effettuata. I venditori cercavano di darsi da fare per trovare droga in Spagna oppure in Calabria, per la precisione a Locri, dove c’era Cosimo Pellegrino che “cedeva stupefacente a credito a Ronzani costituendo, così, il canale calabrese dell’associazione”⁽²⁸¹⁾.

Sin dalle battute iniziali del rapporto tra i carabinieri sotto copertura e questi trafficanti di droga era già possibile individuare due fatti singolari: la campionatura non buona e la richiesta fatta a Barone di avere subito un anticipo di soldi. Entrambi questi aspetti indicavano una scarsa professionalità da parte dei venditori, ponendo dei problemi sull’affidabilità degli stessi nonché sulle capacità della loro organizzazione.

Barone e Claudio Ronzani andarono in Spagna per acquistare droga, ma il tentativo non si concluse felicemente perché Claudio Ronzani fu arrestato per una banale lite allo stadio durante una partita di calcio dell’Italia, e l’arresto avvenne prima ancora di aver contattato le persone che dovevano fornire lo stupefacente.

Insomma, vediamo all’opera un venditore con scarse attitudini professionali e poca serietà. Quando Barone si incontrò in Spagna con Claudio Ronzani questi non aveva ancora a disposizione la droga e per reperirla fece trascorrere dei giorni perché doveva andare a prenderla nel Sud della Spagna. Solo uno sprovveduto o uno alle prime armi oppure uno che non è abituato a trattare certe merci, e certe quantità, si poteva comportare in questo modo. E che dire del comportamento dello stesso Ronzani che, pur avendo in piedi un affare rilevante che poteva fruttare circa mezzo miliardo, si faceva sfumare l’affare lasciandosi coinvolgere in una banale lite allo stadio per una partita di calcio?

Fallito il tentativo spagnolo, ci fu un periodo di stasi nelle trattative che



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

ripresero nel settembre del 1994 quando Giovanni Ronzani propose a Barone l'acquisto di 500 grammi di cocaina che veniva dalla Calabria, regione dove bisognava andare a prelevarla. Ma, ancora una volta, non si trovò l'accordo perché Barone, per ragioni organizzative dei carabinieri, non aveva alcuna intenzione di andare in Calabria e, d'altra parte, non fu possibile individuare una località di comune accordo che fosse a metà strada.

Dopo un altro periodo di stasi, sul finire dell'anno, Giovanni Ronzani consegnava a Barone in una piazza di Ravenna 50 grammi di cocaina e poco dopo ci fu l'acquisto, effettuato a casa di Ronzani, di 200 grammi di cocaina che proveniva dalla Spagna e che era stata portata da un certo Victor Garcia Agra. Nell'occasione si stabilirono altri acquisti per quantità rilevanti sia di cocaina che di hascisc. Barone era convinto che oramai le cose si fossero messe per il verso giusto e che si fosse alla vigilia della conclusione dell'operazione con l'arrivo di un grosso carico. In realtà, il carabiniere sotto copertura rimase molto deluso perché le cose andarono ben diversamente da come erano state immaginate perché si verificarono alcuni "problemi, iniziarono anche a slittare i tempi che loro ci avevano detto, non si concluse nulla".

Ancora una volta un fallimento, ancora una volta un bidone. Un compratore normale, a questo punto, avrebbe cercato di trovare altri venditori più affidabili dai quali acquistare. Ma Barone non è un acquirente, è un carabiniere che deve fare il suo lavoro che in questa fase richiede pazienza, molta pazienza come dimostreranno i fatti successivi. I carabinieri oramai intendevano chiudere questa operazione antidroga che si mostrava ben diversa da come si era annunciata all'inizio. La parte finale dell'operazione inizia in un bar di Ravenna, poi continua e si conclude a Lavezzola dove Ronzani, che si presenta in auto con tre persone, propone l'acquisto di 10 kg di hascisc.

Io dissi di sì – testimoniò Barone – Appena ho acconsentito lui voleva i soldi, io gli dissi no e che non volevo fare più nulla con loro. Io volevo la merce come pattuito, io a visione della merce avrei consegnato il denaro. Claudio era abbastanza accondiscendente erano gli amici in macchina che non volevano questo tipo di discorso.

La diffidenza reciproca tra Claudio Ronzani e i suoi soci che stavano nell'automobile senza scendere per non farsi riconoscere e che, giustamente dal loro punto di vista, non si fidavano del compratore che non conoscevano, emergeva con evidenza, così come chiaramente si capiva che Claudio Ronzani aveva fretta di chiudere perché aveva bisogno di soldi. Tutto ciò creava ed alimentava tensione. Ronzani e i



suoi si allontanavano per discutere tra loro il modo migliore per superare l'ostacolo costituito dall'ostinato comportamento dell'acquirente che era diffidente al punto tale che prima di pagare voleva controllare la merce. Dopo un tira e molla durato un po' di tempo e una volta accertato che i venditori avessero effettivamente l'hascisc, si concluse l'operazione con l'arresto di tutti i trafficanti⁽²⁸²⁾.

Claudio Ronzani, interrogato dal pubblico ministero, ammetteva alcuni fatti. Ammetteva quello che non si poteva negare. E il quadro che viene fuori è sempre il solito, costellato di improvvisazione e di superficialità, oltre che di causalità. L'amicizia di Ronzani con Ferrini e la conoscenza con lo spagnolo sono recenti e casuali. Dice Ronzani:

Victor Agra mi è stato presentato dal mio vicino di casa Ferrini Enzo nell'ottobre 1994; Ferrini lo portò a casa mia chiedendomi di ospitarlo. Con Ferrini ci conosciamo dalla fine del 1993, quando io andai ad abitare vicino a casa sua. Sapevamo reciprocamente di essere fumatori di hascisc. Verso l'inizio del 1994 mi disse che poteva procurarsi dell'hascisc in Spagna e mi chiese se ero disponibile a custodirlo in casa mia. Io gli dissi di sì ma in concreto non si fece nulla fin verso la fine del 1994⁽²⁸³⁾.

Per quei famosi 200 grammi venduti al carabiniere sotto copertura, Claudio Ronzani e lo spagnolo avrebbero voluto incassare di più rispetto al prezzo pattuito, ma non insistettero tanto. Lo spagnolo accettò la cifra concordata perché l'organizzazione aveva bisogno di recuperare in fretta dei soldi dopo che la polizia di Malaga aveva arrestato 19 persone e sequestrato 1.000 kg. di hascisc⁽²⁸⁴⁾.

Quanto ai 10 kg. di hascisc sequestrati al momento dell'arresto, Ronzani disse che non provenivano dalla Spagna. E infatti, per quanto incredibile possa sembrare, provenivano da una strada molto più tortuosa e persino fortuita: erano stati procurati da un suo amico sfasciacarrozze che a sua volta si era rivolto a suoi conoscenti. Ronzani non sapeva neppure da dove effettivamente provenisse l'hascisc⁽²⁸⁵⁾.

Insomma, il traffico era organizzato in modo un po' artigianale e raffazzonato come dimostrava la fortuita, e incredibile, ricerca dell'hascisc. I carabinieri probabilmente avevano sopravvalutato i personaggi con i quali erano in contatto ritenendoli in grado di gestire e di fornire partite rilevanti di stupefacenti. Forse è più aderente alla realtà l'analisi fatta dal giudice Carlo Coco, estensore di una delle tante sentenze che si occuparono di questi traffici, il quale era convinto che fosse coinvolto solo un gruppo di persone "che si conoscono, sono fra loro in contatto ma non agiscono in sintonia, sospettandosi vicende-



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

volmente di lavorare per l'estromissione dal giro ed apparendo operare addirittura in concorrenza"⁽²⁸⁶⁾.

La stessa amicizia tra Claudio Ronzani e Cosimo Pellegrino nacque casualmente, così dichiarò Ronzani, durante una vacanza sulla riviera romagnola, a Milano Marittima. Carmela De Luca, convivente di Ronzani, ricordò di aver inviato in Calabria due persone per acquistare droga con i soldi del suo stipendio, circa un milione di lire⁽²⁸⁷⁾. Ancora una volta, emergeva una realtà di improvvisazione. Questi trafficanti di droga erano perennemente degli squattrinati. Come potevano pensare di mettere in piedi un traffico con i pochi soldi dello stipendio personale? Altri personaggi entrarono in scena al seguito di Claudio Ronzani. Uno era Andrea Balboni. A casa sua venne trovata droga occultata dentro alcune statuette. Balboni, che risultava legato "alla cosiddetta 'banda degli skipper' dedita al traffico di stupefacenti"⁽²⁸⁸⁾, dopo lunghe reticenze ammise che il pacco con le statuette gli era stato mandato dalla Bolivia da Maurizio Contarini, originario di Alfonsine in provincia di Ravenna. All'apparenza le statuette non avevano nulla di strano, tanto che quando furono rotte all'interno non fu trovato niente. Chi trovò qualcosa fu il perito incaricato di esaminare i cocci rotti: 47 grammi di cocaina. "Tale sostanza è stata ottenuta con un processo di raffinazione molto sofisticato, altre statuette esaminate non contenevano nulla, le statuette a guardarle erano di artigiano locale, integre e sigillate, anche sul fondo, sembravano perfettamente nuove, ma avendo avuto esperienza in altre occasioni, con un trapano con una punta sottile di 2 mm., nella parte inferiore delle statuette ho forato, e a quel punto sono usciti i cristalli che sono risultati essere di cocaina cloridrato. Avevano tagliato la base, avevano preso la cocaina messa dentro un sacchetto di plastica, poi l'avevano ancora ricotta a bassa temperatura e ricoperta di vernice, sembrava tutto perfetto e integro". La droga rinvenuta nelle oramai famose statuette fatte arrivare dalla Bolivia, cocaina pura al 95%, era il prodotto di un "processo di raffinazione molto sofisticato"⁽²⁸⁹⁾.

Contarini era un restauratore di mobili antichi; il suo nome, del tutto sconosciuto alle forze dell'ordine perché risultava incensurato, era stato fatto dal collaboratore di giustizia bolognese Carlo Geirola il quale aveva detto che Contarini era un uomo abile che era "completamente sfuggito a qualsiasi segnalazione e a qualsiasi indicazione" forse perché la sua professione sembrava metterlo al riparo da particolari attenzioni da parte delle forze dell'ordine⁽²⁹⁰⁾. Inoltre, Geirola lo aveva indicato come "trafficante di cocaina di prim'ordine non solo in ambito cittadino ma addirittura regionale". Una intercettazione telefonica colse un colloquio



tra Contarini e altri due uomini, uno dei quali con accento straniero, che aveva per oggetto un viaggio in Bolivia per acquistare droga.

Uno degli interlocutori di Contarini era Antonio Galli, anche lui romagnolo, originario di Alfonsine. Galli e Contarini avrebbero investito, ognuno impegnandosi per una metà, il denaro necessario all'importazione della droga. Era necessario anche trovare una donna per il trasporto della cocaina seguendo la linea Milano-Amsterdam-Lima-La Paz. La donna avrebbe dovuto essere Adriana Ruocco di Ravenna. I rapporti, come al solito erano contrassegnati dal tentativo di fregarsi reciprocamente. E infatti Contarini, benché socio di Galli, aveva "in programma di consegnare a quest'ultimo la sua parte di cocaina soltanto dopo averla tagliata". A metà gennaio del 1996 Contarini e Galli volarono insieme in Colombia. Balboni ammise di aver partecipato ad una colletta fatta insieme ad altri per acquistare droga precisando di non aver guadagnato nulla se non la riduzione del prezzo perché la droga veniva acquistata da tutti⁽²⁹¹⁾.

Contarini, quando decise di collaborare con la giustizia, ammise di essere un consumatore di cocaina e raccontò i vari viaggi in Bolivia e le diverse spedizioni effettuate dalla Bolivia dove il suo punto di riferimento era un sudamericano conosciuto con il nome di Ramon. Il primo viaggio è del 1982, l'ultimo è quello che si concluse con il rinvenimento della droga occultata nelle statuette inviate a Balboni. Lungo tutti questi anni, quasi 15, per nove volte la droga arrivò a Ravenna sempre da Ramon e sempre dalla Bolivia o con le statuette imbottite di cocaina oppure con corrieri femminili. Ogni tanto poteva esserci un incidente di percorso come capitò nel 1985 quando i corrieri furono fermati a Francoforte con 3 kg. di cocaina, ma l'incidente, per quanto grave, non bloccò il via vai dalla Bolivia⁽²⁹²⁾.

Tirando le fila da tutti questi fatti i giudici del Tribunale di Ravenna avevano ritenuto che si fosse formata un'associazione a delinquere. Di diverso avviso furono il procuratore generale che li aveva definiti "artigiani dello spaccio nel compimento di azioni criminoso prive di continuità" e la Corte d'Appello di Bologna che mandò assolti gli imputati per questo reato mentre li condannò, in gran parte, per specifici episodi di traffico o di spaccio. Mancava un barlume di capacità organizzativa e per di più i protagonisti "non disponevano delle risorse economiche necessarie a finanziare le notevoli cessioni di droga promesse" ora all'uno ora all'altro acquirente⁽²⁹³⁾.

Accanto a questi episodi, che comunque li si voglia interpretare avevano un certo spessore, ve ne sono altri di minore importanza, e



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

tuttavia anch'essi significativi del fatto che nel traffico di droga ai livelli medio-bassi s'incontravano persone nuove, prima sconosciute e incensurate, che erano originarie di Ravenna o dei comuni della sua provincia e che operavano nel mercato ravennate.

Altro episodio di sicuro interesse è quello scoperto nel luglio del 1998 dalla Guardia di finanza di Ravenna. Mentre indagava su un traffico di sostanze stupefacenti scopriva, attraverso intercettazioni telefoniche, che Giuseppe Bomparola, originario di Corigliano Calabro in provincia di Cosenza, "era in procinto di ricevere un grosso quantitativo di ecstasy". Sulla base di questa convinzione l'uomo veniva pedinato e seguito da Ravenna fino alla stazione di Bologna dove incontrava un olandese. I due facevano ritorno a Ravenna dove in un bar in piazza del popolo erano raggiunti da un indonesiano che risultò poi residente in Olanda. I tre vennero fermati mentre erano seduti al tavolino del bar e nel borsone dell'indonesiano furono trovati 11.867 pasticche di ecstasy. La dinamica dei fatti dimostrava come l'italiano fosse l'acquirente, il primo olandese il fornitore, il secondo il corriere che trasportava la droga in un borsone da viaggio⁽²⁹⁴⁾.

Passava poco meno di un anno e Giuseppe Bomparola compariva nuovamente davanti ai giudici del Tribunale di Ravenna per rispondere di un'imputazione molto grave, di aver detenuto un lanciarazzi armato con razzo anticarro che gli fu sequestrato nella notte tra il 28 e il 29 aprile 1999 nella frazione San Bartolo di Ravenna. "Bomparola deteneva sia un razzo anticarro sia il relativo strumento per il lancio. Il fatto che il razzo potesse essere sparato una sola volta non contraddice affatto il suo enorme potenziale distruttivo, tale da annientare anche un carrarmato, e di strumento di morte anche di molte persone. Il fatto è di una certa gravità giacché esprime nel modo più allarmante il pericolo per la vita delle persone e per la sicurezza civile. Un'arma – o ordigno – quale quella detenuta dal Bomparola, affaccia la prospettiva di un impiego per provocare strage o, comunque, un evento capace di segnare profondamente le vicende collettive"⁽²⁹⁵⁾. Parole pesanti, quelle dei giudici, i quali, però, non indicarono quale fosse l'evento richiamato in sentenza né la strage ipotizzata. Perché Bomparola aveva quell'arma letale? A cosa serviva? Attraverso quali canali l'aveva avuta? Il possesso dell'arma implicava un uso locale o regionale oppure, più verosimilmente, l'arma doveva essere custodita per essere consegnata ad altri? E a chi? Domande che non furono poste perché i giudici fecero il processo immediatamente, a poco più di dieci giorni dai fatti. La stessa celerità fu seguita in appello con sentenza in data 29 ottobre 1999, a sei mesi dai fatti. La sentenza è passata in



giudicato il 20 gennaio 2000. Un record, utile a fondare, come cosa giudicata, eventuali ed ulteriori indagini.

2. L' ECONOMIA MAFIOSA, QUESTA SCONOSCIUTA

2.1 Le vie della penetrazione del capitale mafioso

Il traffico degli stupefacenti e le altre tipiche attività mafiose, dalle truffe alle rapine, dal contrabbando di sigarette estere alle bische clandestine hanno arricchito i mafiosi consegnando loro una massa consistente di contante, di denaro sporco. Il primo problema che si pone ai singoli mafiosi e alle cosche di appartenenza è quello di trasformare il denaro sporco in denaro pulito, in soldi che è possibile esibire senza preoccupazioni o in investimenti immobiliari che è possibile controllare personalmente.

Dove investono i mafiosi? Come spendono il denaro affluito nei loro portafogli dal traffico di droga e dalle tante attività illecite? Non è agevole dare una risposta. Sappiamo che si tratta di cifre sbalorditive, anche se difficilmente quantificabili con esattezza. I problemi dell'inserimento del capitale mafioso nell'economia legale sono stati totalmente ignorati per un periodo molto lungo. Solo nel 1982, dopo la tormentata approvazione della legge Rognoni-La Torre, si sono introdotte misure di carattere patrimoniale che andavano ad affiancare quelle di carattere personale. La legislazione antiriciclaggio e quella che stabiliva norme per il sequestro e la confisca dei beni mafiosi sono state aggirate dagli stessi mafiosi o applicate in modo talmente farraginoso da risultare totalmente inefficaci.

La strategia mafiosa non sempre fu compresa o avvertita per tempo. Anzi essa fu nascosta o oscurata dal prevalere della convinzione, già ricordata, antica quanto il mondo, secondo la quale *pecunia non olet* – i soldi non hanno odore. Secondo questo modo di pensare, non ha importanza come e da dove arrivano i soldi, purché arrivino. Tale cultura ha impedito di porsi eccessive domande sulla provenienza di denaro che, posseduto in abbondanza e speso con pagamenti in contanti, serviva ad acquistare case, palazzi, alberghi, esercizi commerciali, fabbriche dismesse, a creare finanziarie e tante altre attività economiche.

In generale si considerano socialmente pericolosi singoli individui o persone tra loro associate per commettere omicidi, sequestri di persona, furti, rapine, traffico di droga e ogni altro tipo di azione particolarmente violenta. È una cultura che viene da lontano, da un



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

periodo che riteneva pericoloso solo l'individuo o più individui tra loro associati. Ma i cambiamenti della società e la presenza della criminalità associata nel campo economico e finanziario hanno aperto uno scenario nuovo. Spesso si è tralasciato di considerare come socialmente pericoloso l'impiego del denaro che era il risultato principale delle attività criminali o delinquenziali, la sua massiccia immissione nel mercato legale e il conseguente stravolgimento di regole e di norme in esso vigenti. Eppure, erano proprio le attività che seguivano all'impiego di quel denaro a determinare rilevanti turbative nella libera concorrenza tra soggetti e imprese e nel libero godimento della proprietà privata. L'alterazione di regole e di norme avveniva con azioni socialmente pericolose che determinavano effetti perversi: fallimento di imprese e di società di servizi, sostituzione degli originari proprietari di case, alberghi, esercizi commerciali. Non è stato agevole introdurre nella cultura corrente l'idea che era socialmente pericoloso il denaro mafioso oltre che il delitto mafioso e che era essenziale individuare non solo gli autori materiali di un episodio criminoso ma anche sanare gli effetti provocati sul piano economico arrivando alla confisca dei beni mafiosi.

La difficoltà nasceva anche dal fatto che era possibile notare cointeressenze e compromissioni tra criminalità mafiosa e criminalità economica, entrambe unite nell'impedire accertamenti sull'origine e sulla circolazione del loro capitale, entrambe convergenti su un'idea elementare quanto efficace: criminale è l'uomo non il capitale – comunque accumulato – perché la libera circolazione di questo crea ricchezza, posti di lavoro, nuove opportunità. Questa teoria occultava o non teneva in alcun conto i guasti che il capitale d'origine mafiosa poteva introdurre in un'economia sana come quella esistente in Emilia-Romagna che aveva assunto, nel quadro delle strategie mafiose, il ruolo di terra di investimenti, di un'area geografica che per il suo dinamismo economico e per la sua vasta, appetibile, riviera si prestava più facilmente all'inserimento del capitale di origine mafiosa. Era esattamente questo il giudizio che i carabinieri di Bologna davano sul finire degli anni ottanta: "L'Emilia-Romagna, e più segnatamente la provincia di Bologna, è considerata dalle organizzazioni mafiose come 'terra di investimenti'⁽²⁹⁶⁾. Il richiamo sui pericoli corsi da quella provincia è quanto mai evidente.

L'allora pubblico ministero Carlo Ugolini faceva notare come la regione da tempo si era posta all'attenzione delle grandi organizzazioni criminali "sia come mercato sia come territorio di insediamento ed investimen-



to⁽²⁹⁷⁾, mentre la prefettura di Bologna osservava che la presenza delle mafie era “da ascrivere alla vivace dinamica economico-industriale, turistico-alberghiera e finanziaria del comprensorio emiliano-romagnolo⁽²⁹⁸⁾. Poteva sembrare un paradosso o un “effetto perverso”, ma il dato della realtà era che “le stesse caratteristiche positive della regione” finivano “con il favorire la subdola insinuazione di organizzazioni criminali esogene nel tessuto sociale sano⁽²⁹⁹⁾. Il quadro che via via si veniva delineando descriveva l’esistenza di zone entro le quali si avvertivano i segni preoccupanti di consistenti “infiltrazioni del potere criminale all’interno di ambiti sempre più ampi ed elevati del sistema economico e finanziario⁽³⁰⁰⁾”.

In Emilia-Romagna è possibile iniziare a ricostruire un quadro, seppure parziale, di movimenti dei capitali mafiosi. Durante la visita della Commissione antimafia del settembre 1993 emerse in tutta la sua portata il fenomeno della presenza del capitale mafioso in settori strategici dell’economia regionale. Otello Ciavatti, segretario generale aggiunto della Confesercenti di Bologna, raccontò gli esiti di un’indagine condotta a livello provinciale e a livello regionale presso i commercianti dopo varie segnalazioni che indicavano l’affiorare di fenomeni di estorsione e “di masse piuttosto cospicue di denaro nei settori della ristorazione e in particolare delle discoteche e dei pubblici esercizi; denaro che presumibilmente proviene da fonti illecite”.

Le direttrici seguite dal capitale mafioso erano individuate a Bologna e nella riviera romagnola. Giuliano Gotti, segretario generale dell’associazione industriali di Bologna, mise in luce l’aspetto dell’acquisto sospetto di cliniche private tramite offerte che proponevano prezzi molto superiori a quelli normali di mercato. Anche nel trasferimento di proprietà di alcune case di riposo erano stati notati pagamenti a “prezzi molto elevati⁽³⁰¹⁾”. Le preoccupazioni più forti erano concentrate su Bologna e sulla riviera romagnola. A conferma di ciò, nel luglio del 1993 un’attività di monitoraggio condotta da un gruppo di lavoro interforze della polizia di Stato, dei carabinieri e della Guardia di finanza aveva consentito di fotografare una realtà di un certo interesse:

L’indagine statistica (che è stata condotta per i circondari di Rimini, Riccione, Bellaria, Misano Adriatico e Cattolica) ha dimostrato che, su un totale di 2782 esercizi alberghieri vi sono stati nell’ultimo triennio, 815 cambi di gestione pari ad una percentuale di circa il 30 per cento. Di questi cambi di gestione, 195 sono stati effettuati ad opera di soggetti non originari della regione. Nei riguardi di numerosi imprenditori che presentavano situazioni patrimoniali che non giustificavano il possesso



di denaro o di mezzi finanziari adeguati all'operazione economica, si è accertata o l'appartenenza od il collegamento a sodalizi mafiosi e camorristici⁽³⁰²⁾.

La sottolineatura non è cosa di poco conto perché segnalava uno spostamento di denaro mafioso verso certi settori economici e verso determinate aree geografiche. Dirottare una quota degli investimenti nelle regioni del Nord è stata una scelta delle maggiori organizzazioni mafiose, si potrebbe dire una scelta strategica molto più antica di quanto non si sia creduta sinora. Essa aveva degli indubbi vantaggi, primo fra tutti quello di rendere più arduo attribuire con certezza alle cosche la disponibilità di beni e di capitali collocati al nord perché erano pochi coloro che pensavano di indagare in quella direzione.

Il rapporto del gruppo di lavoro interforze confermava le preoccupazioni degli stessi amministratori locali. In particolare i sindaci di Riccione e di Rimini denunciarono ai commissari dell'antimafia le modalità di penetrazione del capitale di sospetta origine mafiosa nell'economia locale. L'eccesso di liquidità delle organizzazioni mafiose spingeva le stesse ad immettere rilevanti quantità di denaro nel circuito economico locale alterando le regole di mercato e rompendo prassi e consuetudini antiche. Senza azioni cruenti, senza tanto clamore, anzi, in modo silenzioso, ovattato, avveniva una sostituzione nella proprietà. Gli antichi proprietari erano espropriati con modalità davvero innovative rispetto alle tradizionali forme di esproprio: con denaro liquido, in quantità rilevante, molto di più di quanto gli stessi proprietari avessero potuto mai immaginare.

I mafiosi sembravano impegnati in incauti acquisti di immobili pagati a caro prezzo e con denaro contante. Erano degli imprevedenti? Si poteva dire che fossero incapaci di investire oculatamente i propri soldi? Sembrerebbe di sì, almeno apparentemente; ma la realtà è ben diversa perché in casi di questo genere "l'affare non sta, molte volte, nell'acquisto in sé, quanto nell'impiego di denari"⁽³⁰³⁾.

È la descrizione di una delle tante modalità del riciclaggio, del 'lavaggio' – come si usa dire nella terminologia gergale – del denaro sporco che viene investito e che viene trasformato in denaro pulito.

Gli allarmi e le diffuse preoccupazioni erano segnalati da più parti, le più diverse, ed avranno una certa durata. A metà del 1995, infatti, la prefettura di Bologna segnalava che la riviera romagnola doveva essere considerata ancora zona rischio "per ciò che riguarda i tentativi di infiltrazione da parte di organizzazioni criminali attraverso l'acquisto di strutture turistico-alberghiere a scopo di riciclaggio".



L'azione di riciclaggio non sempre era un'operazione indolore perché molte volte si traduceva in "operazioni di acquisizione di imprese indotte fraudolentemente in stato prefallimentare"⁽³⁰⁴⁾. Spesso erano ditte legate all'edilizia quelle più esposte al fallimento perché erano impossibilitate a reggere sul mercato "di fronte ad offerte assolutamente al di fuori di qualsiasi possibilità di concorrenza"⁽³⁰⁵⁾. Anche nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario per il 1995 si rilevò la "notevole massa di fallimenti" di aziende e di imprese⁽³⁰⁶⁾. Altre volte il riciclaggio avveniva attraverso la creazione di ditte che erano delle 'scatole vuote' che servivano solo a coprire le attività tipiche del riciclaggio.

Il fatto che in Emilia-Romagna ci siano state delle confische di beni che erano nella disponibilità di mafiosi è la conferma di queste tendenze e di questa penetrazione nell'economia regionale. Nei primi anni novanta iniziano i primi sequestri di beni seguiti dalle prime confische. Nel 1993 a Bologna venne effettuato un sequestro di beni "consistenti soprattutto in locali notturni e discoteche della Romagna" ad un uomo legato alla cosca Pesce di Rosarno⁽³⁰⁷⁾. Nel marzo di quello stesso anno la Guardia di finanza di Bologna pose sotto sequestro "beni immobili, quote societarie e conti correnti bancari per un valore complessivo di 15 miliardi di lire" che erano nella disponibilità di alcuni camorristi⁽³⁰⁸⁾.

Alcuni episodi scoperti ci fanno intravedere la dinamica nuova della penetrazione del capitale mafioso e la caratura mafiosa dei personaggi che hanno calcato la scena nella regione. Secondo un rapporto della Direzione centrale della polizia criminale del dicembre 1994, "in Emilia-Romagna vanno ricondotte le infiltrazioni di potenti sodalizi di San Luca, Rosarno, Locri e Gioia Tauro, gestori di un canale di 'ripulitura' di denaro sporco attraverso una serie di attività economiche di copertura"⁽³⁰⁹⁾.

La DIA alla fine del 1995 esprimeva una valutazione allarmata:

Dall'esame della realtà complessiva dell'Emilia-Romagna si è ricavata la sensazione che i settori degli appalti pubblici, delle forniture di servizi, della intermediazione finanziaria, del commercio e del turismo siano invero vulnerabili, più di quanto non si ritenga, alle infiltrazioni della mafia di origine siciliana e di altre organizzazioni criminali, anche extranazionali, che sullo stesso territorio con essa si dimostrano in vario modo consorziate⁽³¹⁰⁾.

2.2 I tentativi di infiltrazione negli appalti pubblici

L'aggressione del capitale mafioso è ben diversa dall'aggressione di tipo militare; non lascia morti, nessuna scia di sangue segnerà il suo passaggio, tutto avverrà in maniera silenziosa, ovattata, nel tentativo di



passare inosservata. Uno degli esempi di questi tentativi di infiltrazione senza sangue è rappresentato dagli appalti pubblici che, per usare le parole della relazione della Dia, sono “vulnerabili”. La vicenda degli appalti in Emilia-Romagna è particolarmente istruttiva sia perché conferma la linea di tendenza dei mafiosi di infiltrarsi nell’ambito della società locale sia perché mostra la reazione degli enti locali emiliano-romagnoli a questo inserimento. Sul finire degli anni ottanta a Bologna si venne a determinare una situazione del tutto straordinaria ed inedita relativamente a due grossi appalti, quello dell’aeroporto di Bologna e quello dell’Arena del Sole. Nel cuore dell’estate del 1988, ai primi di agosto, la commissione incaricata di esaminare le offerte per l’aeroporto decise di affidare l’appalto a Carmelo Costanzo, noto cavaliere di Catania il cui nome era ricorrente da alcuni anni negli atti giudiziari della procura di Palermo e nelle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia. Vi aveva fatto allusione anche il prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa il quale aveva denunciato la circostanza che le quattro maggiori ditte di Catania stavano effettuando lavori a Palermo con l’accordo della mafia cittadina.

L’appalto dell’aeroporto suscitò una vastissima polemica. A sollevarla per primi furono Mauro Zani, all’epoca segretario della federazione del PCI bolognese, e i sindacati che chiesero trasparenza negli appalti e la revoca della concessione a Costanzo⁽³¹¹⁾. Ad essi si unirono anche la DC e il PSI. Dopo molte traversie Costanzo non riuscì ad aggiudicarsi quell’appalto. Né riuscì ad aggiudicarsi quello dell’Arena del Sole né quello di un ospedale di Modena. L’appalto non fu aggiudicato per la compatta opposizione dei partiti politici cittadini e di tutte le istituzioni dal Comune alla Provincia alla Regione. Bologna non era un’eccezione. Altri comuni erano nelle medesime condizioni. In alcuni di essi cominciarono ad avvertirsi presenze strane ed offerte di partecipazione con anomale richieste di un forte ribasso che faceva sorgere più di un dubbio sulla sostenibilità economica di opere realizzate al nord da ditte provenienti dal sud.

Tra la fine degli anni settanta e l’inizio degli anni ottanta un tale fenomeno ebbe una certa consistenza e cominciò a preoccupare gli amministratori locali. A Ravenna, per la gestione e la pulizia degli asili nido si erano presentate ditte provenienti da Palermo. Tutto ciò appariva al sindaco di Ravenna “dal punto di vista economico insensato per le economie di scala che sono necessarie ad un’impresa che gestisce un appalto del genere”⁽³¹²⁾. Come mai molte ditte si spostavano dal sud al nord? Le ragioni potevano essere tante. Lo spostamento poteva



apparire insensato da un punto di vista economico come faceva notare il sindaco di Ravenna, ma dal punto di vista mafioso era più che sensato perché vincere un appalto e realizzare l'opera significava entrare in contatto con gli amministratori locali, la burocrazia comunale, le imprese, i professionisti del luogo; significava, in una parola, stabilire rapporti e relazioni con gli ambienti sociali e politici di una comunità. La preoccupazione che queste ditte veicolassero interessi mafiosi attraverso l'utilizzazione degli appalti pubblici appariva del tutto legittima.

Quello di Bologna non era l'unico esempio di azioni di contrasto da parte delle amministrazioni locali. In altri comuni quando fu chiaro quanto stava accadendo ci furono azioni tese a impedire l'ingresso dei mafiosi negli appalti. Il sindaco di Riccione Massimo Masini ricordava come in tre occasioni il comune era stato costretto ad escludere le offerte anomale perché fatte con enormi ribassi. Analoga situazione la denunciò Sauro Sedioli sindaco di Forlì citando l'esempio di un ribasso del 35% per un modesto appalto di 700 milioni. Anche Giuseppe Chicchi, sindaco di Rimini, segnalava che "ad ogni appalto pubblico, anche di piccola entità, siamo in presenza di numerose domande provenienti dalle aree geografiche dove le organizzazioni criminali sono maggiormente insediate". E citava un caso di una ditta di Agrigento vincitrice con un ribasso del 33%, di un appalto di arredo urbano e quello di una ditta calabrese originaria di Isola Capo Rizzuto, vincitrice di un appalto con un ribasso del 27%. Ebbene, "il titolare di questa azienda risulta essere il figlio di un noto mafioso della piana di Gioia Tauro, coniugato con persona legata ad un'altra famiglia della 'Ndrangheta". Altro caso ancora, sempre a Rimini, riguardava una ditta vincitrice di un appalto di pulizie all'ospedale. In seguito ad un cambio di proprietà ci fu l'ingresso di personaggi legati alla camorra⁽³¹³⁾.

Questa linea di contrasto da parte dei comuni, che rappresenta sicuramente una novità nel panorama delle reazioni alle infiltrazioni mafiose nelle regioni del Nord, è proseguita sino a tempi recenti. Nel luglio 1996 il presidente della Giunta Regionale Antonio La Forgia e il sindaco di Budrio Gianfranco Celli sollevarono pubblicamente il caso della Beca, l'ex colosso della carne di Prunaro di Budrio fallito nel 1993. Era successo che un gruppo di imprenditori romani che avevano rilevato la proprietà della Beca erano in contatto con Giacomo Commendatore con l'intento di farlo partecipare alla proprietà e alla gestione della stessa. Presidente della giunta e sindaco sollevarono il problema: un appartenente a un gruppo familiare che documenti del



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

ministero dell'interno e della DIA definivano mafioso – Giacomo era figlio del più noto Francesco Commendatore, nonché nipote di Carmelo Commendatore – stava per rilevare una importantissima azienda locale. A conclusione della vicenda Commendatore non è entrato nella proprietà dell'azienda⁽³¹⁴⁾.

La vicenda è particolarmente emblematica perché rappresenta la riaffermazione di una linea di contrasto adottata dalle massime autorità regionali dell'Emilia-Romagna nei confronti della penetrazione mafiosa. Tali fatti hanno un eccezionale valore nel panorama nazionale delle reazioni delle istituzioni pubbliche di fronte ai pericoli di una infiltrazione mafiosa nel tessuto economico-sociale locale.

Questo lavoro è iniziato ricordando la pubblicazione sul numero di settembre del 1997 di Città sicure della ricerca a firma di Gianluca Blandini, Davide Bertaccini, Francesco Cossentino e Massimo Pavarini intitolata *Uno studio di caso: il comune di Budrio*, ricerca nata dalla collaborazione della presidenza della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna e del sindaco di Budrio. Questi ricercatori – assieme al Presidente dell'Istituto Cattaneo di Bologna Raimondo Catanzaro e al sindaco di Budrio Gianfranco Celli – sono stati querelati da “Commendatore Francesco e Commendatore Giacomo, rispettivamente presidente e consigliere delegato della F & R srl, quest'ultima produttrice e venditrice dei materassi col marchio Eminflex. La lamentela dei predetti Commendatore verte sugli aspetti di ‘mafiosità’ che sarebbero stati loro attribuiti, in relazione all'azienda dagli stessi gestita”. Responsabile di ciò la ricerca citata.

Il giudice per le indagini preliminari di Bologna, Arnaldo Rubichi, ha dichiarato il “non luogo a procedere” nei confronti dei ricercatori sulla base di una argomentata sentenza. Secondo quel giudice lo studio elaborato da “ricercatori d'estrazione universitaria, si indirizza per sua natura e connotazione tecnica a qualificata tipologia di lettore, capace di sfuggire alla suggestione del singolo dato e incline di orientare la valutazione attraverso la composizione critica dei dati”. La ricerca veniva valutata non come un fatto isolato, bensì correttamente inquadrata “nel contesto di documentate e aggiornate informazioni di origine istituzionale (Ministero dell'Interno) circa i sospetti di presenze mafiose nella realtà di Budrio e riceveva impulso dalla sensibilità richiesta al responsabile dell'amministrazione comunale in ordine all'approfondimento della conoscenza di preoccupanti fenomeni socio-economici eventualmente incombenti sulla comunità locale”. La notazione è quanto mai preziosa perché sottolinea la sensibilità del



capo dell'amministrazione nella ricerca di fenomeni degenerativi che possono eventualmente gravare sulla sua comunità; e non è cosa di poco conto rinvenire giudizi elogiativi in sentenze pronunciate nei confronti di un amministratore e di un uomo politico, visto che di solito amministratori ed uomini politici frequentano i faldoni giudiziari per motivi non sempre commendevoli.

Il giudice riepilogava i tratti salienti della ricerca che ricordava fatti accaduti che avevano coinvolto i Commendatore, fatti tutti documentalmente accertati: "il richiamo a vicende giudiziarie inconfutabili attestanti le trascorse contiguità delle famiglie Commendatore con i gruppi mafiosi Leggio, Riina; il coinvolgimento di Commendatore Francesco e Carmelo nella vicenda giudiziaria relativa ad un sequestro di persona a scopo di estorsione; l'assoluzione per quel fatto di Francesco Commendatore, con l'evidenziazione virgolettata, su tale punto, dei profili di perplessità valutativa palesati in motivazione di sentenza dalla Corte d'Appello di Bologna; la condanna per lo stesso fatto del fratello di Francesco, Carmelo Commendatore, poi sottoposto a sorveglianza speciale proprio in ragione di contiguità mafiose; l'originaria cooperazione economica tra Francesco e Carmelo Commendatore nell'ambito della Centroflex, antesignana della richiamata società facente capo ai querelanti; la sospetta coincidenza tra la divaricazione delle fortune giudiziarie dei fratelli Commendatore e la formalizzata separazione delle loro attività economiche". Tutti fatti incontrovertibili. "A questi inequivocabili precedenti storici i ricercatori", aggiornando ed attualizzando lo studio, "fanno seguire l'esposizione di dati più recenti e di connesse valutazioni. Si tratta, in sintesi: gli interrogativi sulla enorme dimensione assunta dal fatturato dell'impresa gestita dai querelanti (anche questi ultimi danno atto trattarsi di 200 miliardi circa di fatturato nel 1997, con 60 miliardi di costi imputabili a pubblicità televisiva); in proposito l'omessa considerazione, da parte dei ricercatori, della promozione televisiva, costituente per i querelanti la giustificazione del colosso imprenditoriale, lascia in sospeso il tema – sul quale neppure i querelanti si diffondono – concernente la disponibilità delle cospicue risorse rese necessarie per usare il cennato strumento pubblicitario". Anche questa notazione è di estremo interesse perché conferma un dato essenziale: non c'è risposta al quesito sulla formazione iniziale del capitale necessario ad avviare e a sostenere in modo massiccio le telepromozioni, né i Commendatore hanno inteso dare una risposta all'interrogativo dando l'impressione di aver voluto evitare accuratamente di affrontarlo; problema, come ben si



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

comprende, cruciale dati il contesto in cui hanno operato i Commendatore e i precedenti, come il fatto che prima dell'arresto dei fratelli Francesco e Carmelo Commendatore in relazione al sequestro Fava, il noto mafioso Giacomo Riina "curava l'attività commerciale facendo il contabile presso la ditta Centroflex". In conclusione, "il 'messaggio scientifico' che si trae dallo studio in esame appare complessivamente il seguente: non vi è la prova che l'azienda dei querelanti operi in un contesto mafioso, ma i precedenti storici e giudiziari, unitamente a qualche interrogativo posto dal presente, impongono elevata attenzione istituzionale sulla realtà economico-sociale di Budrio"⁽³¹⁵⁾.

In Emilia-Romagna le istituzioni e tutti i partiti politici si sono dimostrati impermeabili, tranne casi marginali, alle infiltrazioni mafiose. Di più: hanno saputo reagire con efficacia. Alcuni partiti inizialmente sono apparsi riottosi; ci sono state anche accese discussioni attorno ad alcuni episodi particolari. Ma, quel che conta, è il fatto che alla fine è prevalsa una linea politica che ha di fatto ostacolato e contrastato la presenza mafiosa.

Questa reazione, che ha avuto una base di sostegno nella stessa società civile, non è stata cosa di poco conto. La società civile dell'Emilia-Romagna ha una solida e antica struttura e tradizione associativa che ha fatto da argine. Anche alcuni settori della società civile non sempre, soprattutto in alcune realtà e in determinati momenti, hanno compreso quel che stava accadendo. E tuttavia, è possibile dire che in larga parte gli anticorpi hanno funzionato. Altrove, nelle stesse regioni del Nord, non è stato così. La reazione politica e della società civile ha tolto alle mafie una colonna portante della penetrazione e del radicamento: il rapporto con la politica e con le istituzioni pubbliche. E ciò costituisce indubbiamente un'altra diversità della situazione dell'Emilia-Romagna anche perché cozza con l'idea prevalente in determinati ambienti – politici e giudiziari – secondo la quale parlare di mafia significa sporcare il buon nome della regione.

Quando arrivò la Commissione antimafia nel 1993 essa fu salutata come un fatto positivo da amministratori regionali e comunali. "Se la commissione antimafia è qui – disse l'allora presidente della Giunta regionale Pierluigi Bersani – ciò significa con tutta evidenza che la nostra regione insieme ad altre del Nord, è un territorio di frontiera nel processo di espansione delle organizzazioni criminali. Noi non abbiamo alcun interesse, di nessun tipo, a rimuovere questo problema" anche perché l'Emilia-Romagna "può avere ancora una percezione ingenua,



una guardia abbassata ed anticorpi insufficienti”⁽³¹⁶⁾. Il sindaco di Carpi Werter Cigarini ha ammesso con franchezza: “è vero, abbiamo sottovalutato la situazione. Ma per noi la mafia era in Sicilia”⁽³¹⁷⁾.

2.3 Gli uomini-cerniera

Nelle regioni del nord c'è un reticolo, un'area criminale entro la quale agiscono e interagiscono diverse organizzazioni mafiose tra loro variamente collegate. I mafiosi operanti in Emilia-Romagna hanno rapporti con le famiglie di origine, ma nel contempo hanno cointeressenze di varia natura anche con altri mafiosi operanti nel Centro e nel Nord. Un interscambio molto fitto, basato su comuni interessi economici. L'elemento più significativo è il rapporto che mafiosi siciliani, calabresi e campani sono riusciti a stabilire con ambienti e persone gravitanti nel mondo economico e finanziario emiliano-romagnolo.

I mafiosi non hanno intrecciato rapporti solo con altri delinquenti, ma anche con finanziari, commercialisti, direttori o impiegati di banca, 'colletti bianchi' di varia estrazione e provenienza, faccendieri che si mostrano disponibili a tutto, a qualsiasi transazione. Come definire questi singolari personaggi? La definizione più corretta è quella di uomini-cerniera, perché svolgono un ruolo di enorme importanza, decisivo, prezioso, insostituibile e con la loro attività mettono in contatto due mondi, il mondo mafioso e quello economico e finanziario locale. Senza l'azione di intermediazione di questi uomini-cerniera quei due mondi sarebbero rimasti estranei l'uno all'altro, o comunque avrebbero avuto notevoli difficoltà a incontrarsi.

Gli uomini-cerniera a volte appartengono all'area della criminalità economica locale, altre volte sono già stati protagonisti di una serie di attività di delinquenza economica. Entrando in rapporto con i mafiosi, fanno un salto di qualità, entrano in un circuito più vasto. In alcuni casi, con enorme sorpresa, ci si imbatte in persone normali che facevano onestamente il loro lavoro; quasi sempre sono stati avvicinati, circuiti, blanditi e alla fine irretiti in un ambiente criminale che li sospingerà su un crinale molto accidentato e pericoloso.

Nell'autunno del 1993 la Guardia di finanza di Forlì avviava un'indagine contro la criminalità economica e si trovava di fronte a “società finanziarie, aziende commerciali, movimenti di capitali di dubbia provenienza”. L'indagine consentiva di individuare “una vasta rete di mediatori operanti in diverse città del Nord e Centro Italia, collegati con legami nei più disparati ambienti, da quello finanziario a quello criminale



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

con capacità di condurre operazioni in valuta di rilevante entità, a mezzo di riciclaggio di capitali illeciti”⁽³¹⁸⁾.

La Guardia di finanza di Bologna, volendo fare chiarezza sugli acquisti di ristoranti e di discoteche da parte di persone appartenenti alle cosche Pesce-Cacciola di Rosarno, aveva notato la “collaborazione di alcuni professionisti locali incaricati dalla organizzazione di curare gli aspetti tecnico-operativi, quali gli atti di acquisto, i rapporti con il sistema bancario e finanziario nonché di individuare le aziende in particolari situazioni di crisi nelle quali inserirsi attraverso le procedure fallimentari”⁽³¹⁹⁾.

La stessa procedura fu utilizzata da un affiliato al clan camorristico dei Giuliano⁽³²⁰⁾; ciò vuol dire che a Bologna mafiosi calabresi e camorristi campani erano coadiuvati dall’opera di professionisti locali che si prestavano a mettere le loro conoscenze e le loro capacità professionali al servizio di attività perlomeno discutibili.

Era chiaro il mandato ricevuto dall’organizzazione e il ruolo essenziale svolto da quegli uomini-cerniera. La cosca, a quanto pare, possedeva i soldi ma non la capacità e la struttura tecnica necessarie a inserire quel denaro nell’ambiente produttivo ed economico della città. In casi del genere sono i professionisti locali che fanno da tramite, da anello di congiunzione tra quei due mondi. Tutto ciò accelera un processo di inserimento e di radicamento in un territorio nuovo e non sorvegliato come è stato per lungo tempo il mondo finanziario. Del resto, sul finire degli anni ottanta era possibile notare come “accanto ai veri mafiosi compaiono sempre nelle indagini individui insospettabili”⁽³²¹⁾.

La biografia di alcuni di questi “individui insospettabili” ci consente di definire il ruolo insostituibile degli uomini-cerniera.

Una delle figure sicuramente più emblematiche è quella di Livio Collina, originario di Casalfiumanese in provincia di Bologna. La sua ci appare come una vicenda esemplare e tipica di un uomo-cerniera con una lunga biografia costellata da incontri e da frequentazioni con noti esponenti criminali e mafiosi. Al di là delle sue peripezie giudiziarie quello che è importante è il ruolo rivestito da un uomo la cui avventura inizia nel mondo delle bische, anzi, come “finanziatore del mondo delle bische clandestine in Romagna”⁽³²²⁾.

Il ruolo di Collina è chiaramente definito in un documento della magistratura bolognese: da una parte “appare certamente in stretta relazione con un ambiente locale decisamente connotato dall’illecito”, dall’altra parte “intrattiene rapporti stretti con personaggi di spicco della organizzazione denominata Cosa Nostra: con costoro e per costoro, in



particolare, conclude affari”. La sua è una figura cruciale, significativa, perché ha rappresentato “una di quelle chiavi di accesso al territorio” senza le quali era difficile per le organizzazioni mafiose entrare in contatto con ambienti economici locali. Ciò dà la misura esatta del suo ruolo e della sua funzione in un preciso momento storico, quando cioè le organizzazioni mafiose si andavano affermando in regioni lontane dal loro insediamento storico. Collina avrebbe avuto rapporti con esponenti appartenenti a varie organizzazioni mafiose rappresentando “il punto di congiunzione fra una realtà criminale in cui era sicuro protagonista ed una rappresentativa della società civile (particolarmente significativa ed elitaria) in cui pare altrettanto ben calato”⁽³²³⁾.

Sul finire del 1993 il tribunale di Bologna applicava a Livio Collina la misura di prevenzione della sorveglianza speciale per la durata di cinque anni. La sentenza sottolineava i suoi trascorsi iniziali e soprattutto la “capacità di gestione dei titoli rilasciati dai giocatori ‘perdenti’ (il che, ad avviso del Tribunale, presuppone ‘entrature’ ragguardevoli nel sistema bancario)”. Veniva anche descritto il mondo variegato delle bische entro il quale Collina pare si sia mosso sempre a suo agio. “Per decenni e fino ai giorni nostri ha garantito il finanziamento del gioco” sapendo muoversi attraverso le agitate acque delle vicende delle guerre mafiose e riuscendo a sopravvivere alle diverse fasi, il che è dimostrazione non solo della sua abilità, ma “rende, anzi, in maniera eclatante, una sorta di insostituibilità della sua funzione”. I giudici, infine, descrivevano la “inquietante rete di ‘relazioni pericolose’ con ambienti criminali di rilevanza nazionale” e quello con Giacomo Riina che si spiega con il “comune interesse” per le case da gioco⁽³²⁴⁾.

Altra figura particolarmente emblematica è quella di Renato Cavazzuti. Nato a Modena nel dicembre del 1950 entrò giovanissimo, all’età di appena 19 anni, come impiegato presso la Cassa di risparmio di Modena. Fece una rapida carriera diventando funzionario e poi direttore di una filiale. Lasciò la banca nel 1986, entrò nel gruppo Fininvest Programma Italia rimanendovi per tre anni, poi lavorò come consulente finanziario per la Finarte. Quando il 17 dicembre del 1994 esattamente il giorno prima di compiere il suo quarantaquattresimo anno di età, il pubblico ministero Carlo Ugolini gli chiese quale fosse la sua attuale professione, Cavazzuti rispose: “Nulla”.

Nella sua storia c’è la drammatica, profonda trasformazione subita dopo il suo incontro con la ‘Ndrangheta operante nella sua città, Modena. Racconterà la sua storia quando, rotti gli ormecci con il suo passato,



deciderà di diventare collaboratore di giustizia. Il suo è un racconto di estremo interesse. Ci parlerà della sua partecipazione al traffico degli stupefacenti con famiglie mafiose siciliane e campane e soprattutto con famiglie della 'Ndrangheta originarie della provincia di Reggio Calabria e di Crotone da tempo insediatisi tra le province di Modena e di Reggio Emilia. Più avanti vedremo la sua descrizione del mondo delle truffe popolato da mafiosi calabresi, siciliani e campani, e da altri personaggi di varia estrazione sociale. Il suo racconto è prezioso perché ci mostrerà come vari personaggi mafiosi siano particolarmente attenti al mondo bancario e agli uomini che di questo mondo fanno parte integrante, a uomini che di questo mondo conoscono i misteri, i trucchi, le vie di accesso che schiudono porte altrimenti sbarrate e che conferiscono rispettabilità e solvenze bancarie a chi non ce l'ha e a chi non le merita. È un racconto significativo perché ci dimostrerà come il suo sia il classico ruolo dell'uomo-cerniera in grado di mettere in contatto e di legare mondo finanziario e mondo mafioso.

C'è ancora un'altra figura emblematica, quella di Guido Melli, originario di Formigine in provincia di Modena, la cui professione ufficialmente dichiarata era quella di commerciante. Una documentata informativa della Questura di Modena ne tratteggiava attività e tratti salienti. Secondo l'estensore dell'informativa, Guido Melli rappresentava "un elemento di stabile collegamento con personaggi di 'famiglie' mafiose del trapanese collegate alla nota organizzazione criminale denominata Cosa Nostra". Da una serie di indagini di polizia giudiziaria risultava che "Melli costituiva il fondamentale punto di snodo di una complessa serie di operazioni finanziarie che vedeva affluire nel modenese colossali rimesse di denaro provenienti dalla Sicilia immediatamente risultate di evidente sospetta provenienza". I sospetti erano nati per il fatto che "i personaggi trapanesi da cui provenivano le colossali rimesse finanziarie gestite a Modena dal Melli erano 'uomini d'onore' di rispetto ed esponenti di spicco di famiglie mafiose trapanesi". Come erano nati i rapporti tra Melli e i trapanesi? Melli aveva trascorso lunghi periodi della sua vita a Marsala, in provincia di Trapani, dove aveva stretto numerose amicizie.

"Era stato e risultava tuttora titolare di numerose società avvalendosi delle quali aveva avviato un vorticoso giro di affari quasi esclusivamente con scopi truffaldini". Le caratteristiche di queste società erano date dal fatto che tutte erano inserite nel settore della lavorazione di carni macellate, tutte erano di fatto inattive e, infine, numerosi soci risultavano pregiudicati. Lo stesso Melli aveva un curriculum giudiziario degno di



nota. Nel 1980 era stato condannato dal Tribunale di Modena perché coinvolto in un traffico connesso a rapine di autocarri trasportanti carni. Coinvolti nella stessa vicenda furono Mariano Nizza, originario di Marsala e boss di quella cittadina dove venne assassinato nel 1983 con rituale tipicamente mafioso, e Mario Vezzolini originario di Castelnuovo Rangone, comune in provincia di Modena. Melli e Vezzolini erano soci della ditta Corbest di Rubiera, in provincia di Reggio Emilia, che importava carne e bestiame dall'estero e dalla Sicilia⁽³²⁵⁾.

Il quadro sin qui delineato, sebbene in estrema sintesi, ci ha mostrato il protagonismo di uomini come Collina, Cavazzuti e Melli. Lo scenario è popolato non solo da loro ma anche da altre “persone che nel corso degli anni hanno costituito una valida cerniera fra ambienti malavitosi locali ed altri di maggior caratura e spessore”. Sono persone che hanno agito su una molteplicità di campi. Uno era quello di prestare attenzione al mondo della piccola imprenditoria locale avendo come obiettivo quello di “realizzare il controllo effettivo fino alla induzione di situazioni di ‘decozione’ pre-fallimentare che consentissero, dopo una più che sostanziale attività di spoglio, anche il formale rilevamento del complesso aziendale”⁽³²⁶⁾.

Dall'insieme di queste vicende emergeva con estrema chiarezza il ruolo centrale ricoperto dalle banche nella strategia delle organizzazioni mafiose. A ulteriore riprova di questa centralità c'è da rilevare che anche in una indagine effettuata a Bologna riguardante alcuni uomini sospettati di essere collegati alla Sacra corona unita risultarono “coinvolti a vario titolo alcuni funzionari di banca”⁽³²⁷⁾. La Cassa di Risparmio di Cento, che era istituto di credito di modeste dimensioni la cui sede principale era presso l'omonimo centro del ferrarese, segnalò solo sul finire del 1994 le operazioni sospette di cui si era reso protagonista Guido Melli. Aveva fatto una “generica segnalazione” proprio quando Melli stava per chiudere quei conti; poi l'istituto bancario, con sospette “ritrosie”, aveva rallentato l'esame avviato della relativa documentazione bancaria. Le ragioni di tale riluttanza vennero spiegate dal consulente tecnico bancario “in ragione delle modeste dimensioni della filiale della banca coinvolta e del suo limitato periodo di attività nel modenese”. Gli enormi conti movimentati da Guido Melli costituivano la maggior parte della gestione della banca e incidevano “in maniera determinante nei profitti complessivi della filiale medesima”⁽³²⁸⁾. In una banca di piccole dimensioni un cliente come Melli era un cliente sicuramente appetibile. Da dove poi provenissero i soldi depositati era tutt'altro discorso. Ancora una volta, *pecunia non olet*.



Il particolare interesse dei mafiosi per il mondo bancario è dimostrato da tanti altri episodi ed è normale che sia così, viste le necessità economiche delle organizzazioni mafiose che si riducono sostanzialmente a due: investimento ed occultamento dell'origine dei capitali.

2.4 La delinquenza come alternativa

A scorrere le biografie, le storie personali di uomini nati e cresciuti in Emilia e in Romagna ci imbattiamo in una realtà diversa da quella che ci saremmo aspettati. Ci sono storie estremamente interessanti che delineano un percorso in parte nuovo della criminalità locale e che ci indicano vie percorse da soggetti che non nascono in ambienti criminali o in condizioni sociali di emarginazione dove più facilmente può allignare il disadattato e il delinquente.

Renato Cavazzuti, come s'è visto, era un impiegato di banca, anzi addirittura un direttore di filiale. Eppure, arrivò a trafficare droga dopo un periodo trascorso nelle truffe fianco a fianco con mafiosi calabresi e siciliani. Da truffatore finì per essere a sua volta truffato. Disse di essere giunto nella determinazione di entrare nel campo della droga dopo che Baglio, con una attività tipicamente usuraria, gli aveva tolto tutto quello che possedeva. L'atto di cessione dei suoi beni venne redatto nello studio dell'avvocato Bencivenga. La cifra non era di poco conto perché aveva accumulato un debito di un miliardo. Denunciò il fatto ai carabinieri e alla magistratura ma, a quanto pare, senza risultati apprezzabili. A quel punto, raccontò Cavazzuti, non gli restavano molte alternative: "O facevo tutta la vita il pezzente, mi ero rovinato e mettevo sul lastrico la mia famiglia, o facevo il delinquente. Non avevo alternative"⁽³²⁹⁾. Il delinquente come alternativa! Non fu il solo a trovarsi in questa situazione. Anche altri, di fronte ad una avversità di carattere economico o di fronte ad un rovescio finanziario, imboccarono questa strada.

Il bolognese Maurizio Dell'Aquila, tratto in arresto, aveva dichiarato di essere entrato nel mondo del traffico della droga "perché spinto da ristrettezze economiche ed a causa della crisi che attraversava la sua azienda"⁽³³⁰⁾. Non è il primo, né sarà l'ultimo a dichiarare di essersi avviato sulla via del traffico di stupefacenti perché in difficoltà economiche. È un bell'argomento, non c'è che dire, soprattutto se si tiene conto che viene molto spesso usato da chi vive in una regione dove non mancano certo le occasioni di lavoro o le possibilità di intraprendere in proprio attività lavorative di vario tipo.

Scorrendo le storie di uomini nati e cresciuti in Emilia-Romagna si



rimane colpiti dal fatto di incontrare non solo derelitti ed emarginati, ma anche storie personali estremamente interessanti di persone, provenienti da altri contesti sociali, che si inoltrano sulla strada del traffico di droga con motivazioni e per ragioni diverse da quelle del disoccupato cronico, del disperato o dell'emarginato.

Sulla via della droga si incontreranno persone che non hanno certo difficoltà economiche, né tanto meno sono disoccupati. Sono, anzi, persone che hanno un lavoro o un'attività ben avviata. Ma la droga ha su tutti questi un irresistibile fascino. È il fascino del denaro facile e, oltre che facile, del denaro in grande quantità. Senza tanti fronzoli un piccolo trafficante che era rimasto coinvolto in un traffico di droga tra Rimini, Forlì e Ferrara, "dichiarò di essersi indotto all'acquisto della droga per fare un affare"⁽³³¹⁾.

"Se mi determinai a questo fu a causa della necessità di ripianare una grave situazione debitoria che avevo accumulato durante il periodo nel quale esercitavo l'attività di imprenditore" – disse Ugo Malavasi, originario di Novi di Modena, quando, oberato dai debiti, decise di mettere la sua casa a disposizione per gli 'imboschi' di droga fatti da Cavazzuti⁽³³²⁾. Il fallimento come imprenditore lo indusse ad imboccare la pericolosa via del commercio di droga. Un altro fallimento, più grave del primo.

Marco Menghi, originario di Cattolica e fino a poco tempo prima amministratore unico di una ditta di moda, aveva appena 26 anni quando nell'autunno del 1991 entrava nel mondo della droga. Suo "datore di lavoro" era Antonio Pero che lo adibì a corriere della droga da trasportare da Milano a Cattolica. Era arrivato a quella determinazione perché, fallita la ditta, per tamponare i debiti contratti con alcuni istituti di credito "si era rivolto a società finanziarie, con una delle quali aveva maturato un debito di circa 100 milioni che non riusciva a restituire, per cui alcune persone del napoletano ebbero a minacciare la madre". La sua attività nel campo della droga, che gli fruttava uno stipendio di 5 milioni al mese da parte di Pero, durò un anno e si interruppe nel novembre del 1992 quando venne arrestato⁽³³³⁾.

Il riminese Giorgio Borghini volle cambiare mestiere ed avventurarsi in una nuova attività, comprare e vendere droga. La causa scatenante di questa decisione furono le sue difficoltà economiche. Trasferitosi "nella prima gioventù" a Milano venne assunto dal Comune e arrivò a ricoprire il ruolo di "esattore delle imposte sulle pubbliche affissioni". Ritornato a Rimini nel 1983 tentò la fortuna aprendo un locale notturno. Nel gennaio 1985 dopo un'abbondante nevicata e ghiacciata fu costretto a chiudere



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

il locale. Cominciava nel frattempo ad accumulare debiti. Dopo una “dichiarazione fallimentare da parte dell’ autorità riminese” tentò di rifarsi aprendo un nuovo locale. Anche questo tentativo non ebbe miglior fortuna “a causa di una istanza di chiusura da parte del sindaco di Rimini per le rimostranze di alcuni cittadini residenti nella zona”. Non si diede per vinto e preso in gestione un vecchio cinema in disuso di Morciano di Romagna lo trasformò in discoteca. Un nuovo fallimento dell’impresa avviata costrinse Borghini a cercare una qualsiasi occupazione pur di poter sopravvivere. Durante queste ultime traversie “veniva avvicinato e lentamente influenzato da personaggi della mala locale”. Questi rapporti lo portarono a far parte della “rete di distribuzione del locale mercato clandestino di stupefacenti, diretto protagonista di approvvigionamenti e cessioni con movimentazioni di affari per centinaia di milioni di lire”⁽³³⁴⁾.

Furono le difficoltà economiche a spingere Fabrizio Luzzardi ad imboccare la via del traffico della droga. Aveva iniziato lavorando a Desenzano nel campo dei traslochi; aveva acquistato un camioncino e si era messo in proprio. Forte di tale esperienza, fu chiamato da una grossa ditta di Milano presso la quale arrivò a ricoprire incarichi dirigenziali. Si licenziò da quella ditta perché la moglie, nativa di Novafeltria, volle ritornare al suo paese natale. Allora lavorò come impiegato presso una piccola ditta di Rimini, ma ben presto lasciò quel posto di lavoro. Ritentò con un’altra ditta ma, venute meno le prospettive di guadagno che gli erano state promesse, la abbandonò dopo poco tempo. Fu a questo punto che un suo cugino gli propose di guadagnare denaro in cambio di qualche ‘lavoretto’. L’offerta apparve appetibile. Si ritrovò, così, in un ambiente per lui del tutto nuovo, quello degli stupefacenti⁽³³⁵⁾.

Anche a Ravenna la vicenda di droga che ruota attorno a Maurizio Contarini è di straordinaria importanza perché apre uno squarcio sopra un mondo particolare che vede determinate figure sociali come protagonisti del traffico in qualità di finanziatori o di corrieri. I trafficanti erano due tassisti, un muratore, un’impiegata, una donna delle pulizie, un titolare di palestra di Bologna, un allevatore di cani di razza e, infine, un restauratore di mobili antichi come Contarini. Dunque, non erano la miseria o pesanti difficoltà economiche a spingere costoro sulla via della droga. Erano per lo più romagnoli, alcuni di Ravenna, altri di Ferrara, altri ancora di varia provenienza. La cosa interessante è che il traffico, che si aggirava mediamente attorno ad un chilo di cocaina per volta, era finanziato da persone diverse che investivano denaro sperando nel



guadagno che poteva essere realizzato con la vendita della droga. Non erano i classici trafficanti di droga che tradizionalmente popolano le carte di polizia o quelle giudiziarie, ma erano personaggi del tutto nuovi, sconosciuti, che avevano un certo capitale, seppure di non rilevanti dimensioni, e che decidevano di investirlo illegalmente ricavandone un utile molto elevato che aveva l'ulteriore vantaggio di essere completamente esente da tasse.

Ma c'è anche chi denaro non ne ha perché è disoccupato o perché è indebitato dopo scelte sbagliate nella conduzione della propria attività commerciale o imprenditoriale. Costoro prendono la scorciatoia, convinti come sono che lo spaccio di droga possa far guadagnare i soldi necessari a soddisfare le proprie necessità. Due giovani, uno di Rimini e uno di Cesena, furono arrestati nel febbraio del 1997 a Rimini per detenzione di una partita di marijuana. I due non erano professionisti, anzi erano alle prime armi. Appena arrestati sostennero "di essersi indotti a tale attività di spaccio in quanto, assillati da ingenti debiti contratti nella gestione del negozio, avevano ritenuto di potere, in tal modo, fronteggiare la situazione"⁽³³⁶⁾. Invece che agli usurai si erano rivolti ai mercanti di droga diventando a loro volta mercanti di una merce ben diversa da quella che fino ad allora avevano venduto nel loro negozio.

2.5 Il vizio del gioco. L'epopea delle bische

I settori economici dove circolano denaro mafioso e soggetti mafiosi sono tanti, alcuni noti, altri meno conosciuti e per lungo tempo sottovalutati. Le bische clandestine sono frequentate da soggetti i più diversi, fra essi anche i narcotrafficanti. Naturalmente tra quelli che frequentano le bische clandestine ci sono persone che non sono criminali o delinquenti. Il fatto si spiega con la passione del gioco che è più forte in alcune aree della regione. Se dobbiamo dare credito ad Angelo Tagliari, comandante provinciale dell'arma dei carabinieri di Ravenna, "la bisca e il gioco d'azzardo sono parte integrante del romagnolo"⁽³³⁷⁾. Probabilmente c'è dell'esagerazione in questa affermazione, e tuttavia essa segnala la forte propensione al gioco e il gran numero di frequentatori di locali dove si gioca d'azzardo. Le bische, però, come vedremo, non ci sono solo in questa parte della regione. L'attenzione e l'interesse delle cosche per il settore delle bische hanno origine in anni assai lontani. Le rivelazioni fatte a Milano da Angelo Epaminonda avevano squadernato una complessa attività di controllo delle bische operate non solo a Milano, ma anche su quelle della riviera romagnola. Individuate le potenzialità economiche del mercato delle



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

bische romagnole, nel 1983 decise di acquisire una posizione dominante e per ottenere il controllo di alcune di esse, fra le più importanti, convocò a Milano il gestore del 'circolo degli scacchi' e gli disse senza tanti giri di parole che da quel momento in poi doveva versargli il 50% dei proventi della bisca. Poi in un locale di Riccione convocò il gestore del 'circolo della boxe', e gli fece lo stesso discorso. Epaminonda aveva ben altre ambizioni che andavano al di là del percepire una percentuale sugli incassi; ed infatti cercò di mettere 'ordine' nel confuso andazzo delle bische riminesi caratterizzato dalla mancanza di regole e da una notevole conflittualità interna che portava ad un esito infausto: "gli avversari venivano eliminati attraverso la sistematica delazione alle forze di polizia, peraltro pesantemente coinvolte in una fitta trama di corruzione".

Secondo la logica di Epaminonda, la corruzione poteva anche andare bene, la delazione no; per cui "dissi perentoriamente che l'abitudine di far soffiare doveva essere smessa". Il 'Tebano' non era uomo da minacciare invano. Qualcuno, però, lo sottovalutò. Uno di questi fu Calogero Lombardo che "aveva aperto a Riccione una bisca senza chiedere" la preventiva "autorizzazione", e ignorava tutte le disposizioni impartite; di più: si muoveva come se Epaminonda non esistesse a Rimini. Gli venne allora intimato di chiudere la bisca e di indirizzare i clienti verso un altro locale controllato da Epaminonda. Ma Lombardo fece di testa sua. Il ritrovamento del suo cadavere segnalava in modo brutale che Epaminonda voleva effettivamente controllare il territorio romagnolo per quanto riguardava le bische e che le trasgressioni sarebbero state adeguatamente punite. Epaminonda fece eliminare Lombardo non solo perché si era ribellato alle sue imposizioni ledendo il suo prestigio e la sua autorità, ma anche perché c'erano in gioco corposi interessi materiali: operando in società con Matteo Mazzei aveva guadagnato – secondo i calcoli di Epaminonda – dai 300 ai 400 milioni di lire e, per di più, senza pagare alcuna percentuale⁽³³⁸⁾. Il raggio d'azione di Epaminonda si estendeva fino ad arrivare a Imola. Fra Imola e Riccione, nel tentativo di allargare il suo giro, furono eliminati quattro gestori di bische clandestine.

La cattura di Epaminonda e la sua decisione di collaborare con la giustizia crearono a metà degli anni ottanta un vuoto che fu ben presto colmato in gran parte, anche se non completamente, dall'attività dei corleonesi i quali approfittarono dell'uscita di scena di Epaminonda per accaparrarsi molte altre bische. Il controllo veniva esercitato o imponendo ai giocatori più facoltosi di giocare in determinate bische



oppure gestendo per interposta persona le bische stesse. Massimo Gambino quando decise di diventare collaboratore di giustizia raccontò di aver partecipato personalmente “all'imposizione del pizzo” a una bisca operante in un circolo di Lugo di Romagna. Il direttore del circolo doveva versare mensilmente il 10% dell'incasso, circa 15 milioni”. Giacomo Riina era informato sugli incassi delle bische. A quanto pare, erano sottoposti al “pizzo” da pagare ai corleonesi il ‘circolo romagnolo’ di Ravenna, il ‘circolo dei forestieri’ di Cervia, il circolo di Lugo di Romagna, il ‘circolo della boxe’ e un circolo vicino al campo nomadi di Rimini⁽³³⁹⁾. I mafiosi avevano un doppio interesse ad occuparsi di bische: c'era un guadagno sicuro ed era possibile riciclare parte del denaro sporco.

I corleonesi, però, non coprivano l'intero spettro delle presenze mafiose operanti nel settore delle bische. Vi era una presenza e un interesse anche dei ‘cursoti’ catanesi operanti a Milano che facevano capo a Jimmy Miano. Quando verrà alla luce la storia dell'autoparco Salesi di Milano si poté accertare che due pugliesi che avevano fatto parte della banda di Epaminonda continuavano ancora ad operare nel campo delle bische, questa volta alle dipendenze di Miano⁽³⁴⁰⁾.

I cursoti di Milano, caduto Epaminonda, si erano precipitati in Romagna per reimpossessarsi di alcune bische che un tempo erano appartenute a Epaminonda e che ora erano gestite da “altri gruppi”. Le bische erano quelle operanti nel ‘circolo del bridge’, nel ‘circolo della boxe’, nella ‘associazione foto amatori’ e nel ‘circolo degli scacchi’. Quest'ultimo ritrovo aveva una curiosa particolarità: quando venne perquisito non venne trovata neanche una scacchiera.

L'interesse per le bische romagnole era dovuto all'alta redditività economica delle stesse. Uno dei mafiosi, che era certamente un intenditore, disse che quelle di La Spezia garantivano un introito di 5 milioni a settimana mentre quelle della Romagna, “a causa del diverso tipo di gioco, erano molto più redditizie e fruttavano oltre 100 milioni al mese”. È estremamente interessante anche la particolare divisione degli introiti dei ‘cursoti’. Un terzo del ricavato era appannaggio di chi in loco ritirava gli incassi, un terzo andava all'autoparco e un terzo a Catania. I soldi che arrivavano a Milano e a Catania erano destinati ai detenuti ai quali venivano dati 2 milioni al mese. Era una ripartizione rigida, che non ammetteva deroghe. I detenuti milanesi erano pagati con i soldi arrivati a Milano, quelli catanesi con le somme che arrivavano a Catania⁽³⁴¹⁾.

Le bische erano davvero appetibili e lo dimostrava il fatto che esse non



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

interessavano solo i siciliani, corleonesi o cursoti che fossero; c'erano anche interessi camorristici e dei veneti del Brenta soprattutto a Modena come si appurò agli inizi degli anni novanta.

Il conflitto a fuoco del 5 maggio 1991 in via Benedetto Marcello turbò la tranquilla vita di Modena. Nel corso della sparatoria rimasero coinvolti Francesco Biondino, che faceva parte del clan della camorra capeggiato da Francesco Schiavone detto Sandokan, e Vincenzo Maisto appartenente al clan contrapposto di Nunzio De Falco⁽³⁴²⁾. Entrambi furono ricoverati, con ferite in varie parti del corpo, presso l'ospedale di Modena. La vittima designata era Vincenzo Maisto, all'epoca in soggiorno obbligato a Modena, che salvò la vita grazie al fatto che indossava un giubbotto antiproiettile⁽³⁴³⁾. Scampato a quell'agguato, verrà successivamente ucciso a San Cipriano d'Aversa. Quello scontro armato avvenuto a Modena aveva origine sicuramente dalla situazione conflittuale esistente in quel periodo nel casertano, ma l'agguato a Vincenzo Maisto non era la classica esecuzione di un ordine venuto da fuori. Esso apparteneva a una diversa categoria di fatti di sangue perché si inquadrava in una particolare realtà esistente a Modena attorno alla delicatissima questione del controllo delle bische clandestine. I protagonisti della vicenda sono personaggi con la misura della sorveglianza speciale; risiedono a Modena solo perché vi sono già uomini del clan. Il contrasto tra i clan in provincia di Caserta e la necessità di controllare il gioco d'azzardo a Modena avevano rotto i precedenti equilibri determinando una situazione conflittuale nel casertano che si riverberava anche a Modena.

Un lungo e dettagliato rapporto del novembre 1991 firmato da Antonio Apruzzese, dirigente della Squadra mobile della Questura di Modena, informava della sparatoria di via Benedetto Marcello e delle ripercussioni che esso aveva determinato tra i camorristi di Modena:

Per meglio comprendere le dinamiche dei fatti esposti giova far veloce cenno alle sanguinose lotte createsi all'interno dei clan camorristici del casertano le cui ripercussioni determinavano gran parte delle vicende modenesi in narrativa. All'interno del potente clan camorristico campano, facente capo al noto pregiudicato Iovine Mario, assassinato alcuni mesi or sono in Portogallo, si sarebbe effettivamente provocata una scissione. Dal clan Iovine, che attualmente farebbe capo al noto pregiudicato Schiavone Francesco detto Sandokan, si sarebbe staccato un gruppo capeggiato dal pregiudicato De Falco Nunzio, in violentissima lotta con il gruppo Schiavone.

In modo corretto, la scissione avvenuta nel clan Iovine-Schiavone era



ritenuta all'origine della cruenta turbolenza della camorra casertana. La rottura del clan Iovine e la contrapposizione tra le due 'filiazioni' – da una parte il clan Schiavone e dall'altra il clan De Falco – furono immediatamente avvertite anche a Modena. Il clan garantiva la "protezione" al 'Circolo dello sport' di via Pergolesi. Iniziate le ostilità tra le due fazioni, si apriva una questione di predominio tra i due tronconi del vecchio clan per assicurare la "protezione" su quel locale e sulle altre bische clandestine. Tutto ciò spingeva a ritenere che la sparatoria di via Benedetto Marcello avesse come motivazione la "lotta per il predominio nella gestione delle bische modenesi".

Gli interessi dei camorristi non si limitavano alle bische clandestine, ma si estendevano anche al traffico di stupefacenti, per cui era possibile notare come si verificassero aspri contrasti per assicurarsi il controllo del traffico di droga in provincia. Altri episodi violenti scandiranno la vita della città nei mesi successivi. Il 24 luglio arrivò il turno della bisca di via Montecuccoli. Numerosi colpi d'arma da fuoco furono sparati contro gli infissi e contro le pareti interne del locale.

Del gravissimo episodio delittuoso, benché verificatosi in orario in cui la bisca era in piena attività e frequentata da numerosi giocatori, non è stata presentata alcuna denuncia o segnalazione da parte dei responsabili. Del fatto questo ufficio aveva conoscenza da fonti confidenziali solo una settimana dopo.

Non solo i responsabili del circolo non avevano denunciato l'accaduto, ma si erano addirittura premurati di occultare le tracce di quanto era successo ricoprendo i buchi prodotti dalle pallottole. Chi aveva sparato non era andato tanto per il sottile. Erano stati sparati 36 colpi. Una tempesta di fuoco e un numero imprecisato di giocatori; eppure, nessuno di loro parla, né denuncia il fatto. Si saranno spaventati, ma è anche possibile che avessero timore a denunciare il fatto sia per paura della reazione dei gestori sia perché avrebbero dovuto spiegare alla polizia la loro presenza in un luogo dove si svolgeva un'attività illegale. Un mese dopo, il 29 agosto, un certo Paolo Bellei, originario di Modena, "gestore di fatto" della bisca denominata 'Club 88', veniva aggredito e ferito da tre individui che gli spararono contro dei colpi di arma da fuoco indirizzati alle gambe.

Questi episodi segnalavano che a Modena la situazione stava evolvendo e stava precipitando in nuove azioni violente; e che altre si stavano preparando per arrivare al controllo dell'appetibile mercato del gioco clandestino. Nell'ottobre del 1991 la polizia decise di intervenire e fece irruzione presso varie bische cittadine. Nel 'Club 88' di piazza



Matteotti furono trovate 22 persone intente a giocare alla roulette. Altre, probabilmente, erano riuscite a scappare. Dai calcoli fatti erano più di un centinaio di persone presenti al circolo di via Montecuccoli e al 'Club 88' che avevano la particolarità di essere "strutturalmente allestiti in forma di vere e proprie case da gioco". Il rilevante numero di frequentatori dei circoli adibiti a bische clandestine e l'elevata posta in palio per le singole giocate erano alla base della "notevole remuneratività della gestione dell'impresa del gioco clandestino"; e ciò spiegava "ampiamente i voraci appetiti che la spartizione di una torta di siffatte dimensioni aveva suscitato in organizzazioni criminali di elevato spessore, quali quelle fino ad ora individuate".

Tutti i gravi fenomeni delittuosi delineati appaiono, comunque, sintomatiche manifestazioni di progressive aggressioni di composite organizzazioni criminali di altre regioni tese ad inserirsi con prepotenza nel modenese privilegiando, nell'attuale fase, lo sfruttamento ed il sistematico taglieggiamento di altre attività delittuose, di minore spessore, gestite in loco da pregiudicati del posto o comunque ivi stabilmente insediatisi⁽³⁴⁴⁾.

Dopo l'irruzione della polizia tutte le bische vennero chiuse con ordinanza del sindaco di Modena. Arrivava a conclusione, così, una stagione molto significativa della storia della criminalità cittadina.

C'è da dire che le bische clandestine di Modena erano decisamente convenienti. Lo dimostra l'interesse manifestato anche dalla banda del 'piovese' che poi si trasformerà in quella che verrà denominata come la mafia del Brenta il cui capo era Felice Maniero. Quando nel 1994 furono processati capi e gregari della mafia del Brenta, Franco Fuschini, che in quel processo venne sentito come imputato di reato connesso, parlò di Paolo Bellei, il modenese gambizzato nel 1991. Fuschini dichiarò ai giudici "che era proprio il Bellei che sovrintendeva alle bische in questione, in quanto prelevava l'incasso con i resoconti del turno. Tali case da gioco erano site: una in un circolo denominato 'Biliard' in via Emilia a Modena e l'altro nel 'Centro direzionale 70'. Altra bisca era ubicata sempre a Modena e denominata 'Club 80'⁽³⁴⁵⁾.

Lo stesso Maniero parlò delle bische clandestine a Modena dove lui garantiva la protezione su alcuni locali in cambio del 10% sui guadagni. Ma i suoi uomini dovevano fare i conti con i napoletani sicché nella società entrò uno di loro, un certo "Caterina"⁽³⁴⁶⁾. Maniero se ne infastidì: "rifiutai categoricamente di accettare qualsiasi forma di società con persone gravitanti nell'orbita di gruppi malavitosi meridionali, forte della negativa esperienza fatta in passato e conoscendo le grane, le



complicazioni e l'inevitabile violenza che infiltrazioni di questo tipo inevitabilmente comportano". Ma, nonostante queste sue contrarietà, fu costretto a più miti consigli; l'accordo fu fatto e si arrivò ad una pacifica spartizione degli utili.

L'accordo con "Caterina" non risolse del tutto i rapporti con gli altri napoletani i quali facevano concorrenza, con metodi spicci, alle bische protette da Maniero. Le divisioni nella camorra si riverberavano anche nei rapporti con i veneti. Sorse la necessità di dare una lezione agli insubordinati e fu così che Maniero ordinò ai suoi di scendere a Modena e provvedere. Da qui nacque la gambizzazione di Paolo Bellei ed alcuni attentati ad un paio di bische.

La presenza dei campani e dei veneti nel campo delle bische aveva origine nella debolezza della criminalità locale la quale non era in grado di gestire da sola il gioco clandestino e dovette ricorrere alla protezione o dei camorristi o di quella della mafia del Brenta. Alcuni modenesi "per imporsi sulla piazza avevano preferito allearsi con la banda di Maniero la cui fama si era sparsa in quella zona". Altri invece non vollero sottostare alle imposizioni della mafia del Brenta e cercarono di reagire. Altri ancora, dopo un iniziale pagamento della 'cagnotta', in seguito all'arresto di alcuni referenti di Maniero, "vollero affrancarsi dalla protezione della mala del piovese"⁽³⁴⁷⁾. La criminalità modenese si mostrava divisa, attratta com'era dai campani o dai veneti, incapace di gestire in forma autonoma un'attività illecita nata e praticata sul proprio territorio.

Le bische sono un affare sicuramente appetibile. Lo sono perché c'è un utile che chi controlla il gioco ricava trattenendo una percentuale su tutte le vincite, lo sono per gli interessi che si lucrano sui prestiti ai giocatori che hanno bisogno di contanti per proseguire il gioco, lo sono perché in questo giro di soldi viene ripulito il denaro sporco, lo sono infine perché il gioco d'azzardo consente di entrare in contatto con persone che hanno disponibilità economiche e occupano determinate posizioni sociali. C'è una utilità economica che è accoppiata a incontri che si possono rivelare interessanti.

2.6 Il meccanismo delle truffe e dei fallimenti

Le truffe, le bancarotte, i fallimenti ci introducono in contesti ed ambienti a prima vista diversi da quelli frequentati dai trafficanti di stupefacenti. Generalmente imputati per reati di truffa o di bancarotta fraudolenta sono soggetti che appartengono al mondo della criminalità economica. Questo è un ambiente molto vario, popolato da persone che ruotano in



aree contigue a imprese, ditte commerciali, circuiti finanziari, istituti di credito. C'è oramai un'ampia letteratura che ha descritto il fenomeno e le varie tipologie dei reati nonché le figure che ne sono protagoniste principali.

Le truffe sono attività complesse le cui origini si perdono nella notte dei tempi. I soggetti truffati e le merci oggetto di truffa cambiano con il variare delle epoche storiche e con i mutamenti della società. I truffati possono essere, a seconda dei casi, persone fisiche, società economiche, imprese commerciali, istituti di credito, enti statali o enti della comunità europea. Le truffe sono in numero maggiore laddove c'è una economia ricca ed in espansione che suscita gli appetiti dei truffatori. Non mancano ovviamente casi di truffe in zone dove c'è depressione economica, ma è evidente che le possibilità di guadagno sono di gran lunga superiori dove le condizioni economiche rendono possibili affari di notevole entità economica.

Sinora è mancato uno studio organico che avesse l'obiettivo di analizzare e di individuare l'incidenza delle truffe e delle bancarotte fraudolente nelle attività economiche poste in essere da parte di soggetti mafiosi che agiscono nelle aree del nord. È cosa nota che al sud truffe e bancarotte fraudolente rientrano nelle normali attività di una organizzazione mafiosa. Meno noto è quanto è successo in Emilia.

La biografia criminale di molte persone condannate per traffico di stupefacenti, per associazione a delinquere di stampo mafioso o inviati al soggiorno obbligato, fa vedere come nel curriculum criminale di molti di loro sia compreso il reato di truffa o di bancarotta fraudolenta.

Solo pochi esempi per ricordare come siano stati coinvolti nel reato di truffa alcuni personaggi che sono stati protagonisti di traffici di stupefacenti e indiziati di appartenere ad organizzazioni mafiose: Antonio Domenico Tallarida aveva precedenti per bancarotta fraudolenta ed era sospettato di truffare le ditte di ceramica a Sassuolo; Vincenzo Torrisi aveva sulle spalle un bel po' di ditte fallite; Angelo Magri aveva un numero impressionante di procedimenti e di condanne per truffa in molti tribunali italiani, Giuseppe Codamo aveva precedenti per fallimento e truffa a Vignola, Antonio Dragone aveva nel suo curriculum anche una tentata truffa allo Stato. Antonio Artuso, per ammissione di suo figlio, faceva delle truffe e così pure Francesco Fonti. Poi, c'è Renato Cavazzuti e ci sono quelli che hanno fatto truffe con lui; e non sono pochi.

Il fatto che molti di loro siano stati coinvolti in reati tradizionalmente considerati lontani e distanti dalle attività delle organizzazioni mafiose ci



induce a porre l'interrogativo se non ci sia stata una sottovalutazione, o quanto meno una incomprendione del ruolo delle truffe nelle strategie economiche mafiose, o una non piena consapevolezza di quanto effettivamente si muovesse nell'ambito di una criminalità organizzata impegnata sul terreno economico. È probabile che, essendo concentrata tutta l'attenzione su omicidi, sequestri di persona, estorsioni e traffico di narcotici sia sfuggita l'importanza di un settore cruciale come quello delle truffe e delle bancarotte fraudolente.

Francesco Fonti ha dichiarato che prima di venire in Emilia a organizzare il traffico di droga era stato in contatto con Antonio Artuso con il quale aveva fatto delle truffe nel modenese e nel reggiano. Lo stesso Fonti ha aggiunto che negli anni settanta a Torino aveva organizzato delle truffe assieme ad altri mafiosi.

Il mondo delle truffe è popolato da soggetti mafiosi impegnati anche nel traffico di stupefacenti. Perché mafiosi che trafficano droga sentono il bisogno di fare delle truffe? Le ragioni possono essere tante; fra queste c'è anche il fatto che essi, soprattutto nelle aree lontane dal loro tradizionale insediamento, nel momento in cui intendono fare affari entrano in contatto con una zona grigia legata al mondo dell'economia e delle professioni, con personaggi di varia natura che si muovono in una zona di confine tra legale e illegale. Tra questi ambienti avviene uno scambio, e non è del tutto inverosimile pensare che il campo delle truffe possa rappresentare una di quelle occasioni privilegiate dove avviene una sorta di transazione: il soggetto mafioso mette soldi e reputazione – compresa la minaccia della violenza – e il soggetto criminale locale mette a disposizione le sue conoscenze dell'ambiente economico-finanziario oltre ad una quota di soldi per partecipare all'affare.

Le truffe, d'altra parte, rappresentano per il mafioso un rischio di gran lunga inferiore a quello delle estorsioni, dove è sempre possibile la reazione della vittima; inoltre, per essere portate a compimento non hanno bisogno di una organizzazione stabilmente radicata nel territorio. Hanno, semmai, bisogno di una struttura in grado di rivendere la merce rubata; e questo è un 'servizio' che gli associati che operano al di fuori dell'Emilia sono in grado di garantire con discrezione ed efficienza.

Le pagine che seguono cercheranno di esplorare l'ipotesi che soggetti mafiosi – o presunti tali – abbiano avuto interessi diretti nel campo delle truffe e che questo settore delle truffe sostituisca – in Emilia – l'estorsione. È solo una ipotesi che potrà essere confermata o smentita da ulteriori approfondimenti e verifiche. Non ci sono certezze assolute, come quelle che si sono viste nelle dinamiche che presiedono al traffico di



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

stupefacenti, campo molto conosciuto ed indagato, ma solo linee guida per una ricerca ancora tutta da fare e da sviluppare. Del resto, non ci sono documenti ufficiali attendibili in grado di farci calcolare ampiezza e portata complessiva del fenomeno. E occorre precisare che l'analisi è condotta prevalentemente sulla realtà di Modena.

E tuttavia – nonostante questi limiti – è possibile, con tutte le cautele del caso, tentare di tracciare le linee di un fenomeno, cogliere dinamiche e costanti che si ripetono e individuare la qualità dei soggetti interessati. Renato Cavazzuti è una guida molto attendibile sull'argomento; ha parlato delle truffe con cognizione di causa perché ne era stato diretto protagonista. Era un promettente funzionario di banca, sicuramente capace, qualità che lo portarono a diventare direttore di una filiale. Il suo racconto – al di là delle persone chiamate in causa e delle eventuali responsabilità penalmente rilevanti loro attribuite – è interessante perché ci apre uno squarcio su un ambiente frequentato da bancari, avvocati, professionisti vari, faccendieri, trafficanti di droga e mafiosi; perché ci descrive la tecnica delle truffe e quella dell'avvicinamento dei funzionari di banca; perché ci mostra gli effetti devastanti provocati su di lui dal rapporto avuto con mafiosi siciliani, campani e soprattutto calabresi.

Cavazzuti descrive il meccanismo delle truffe, che apparentemente è molto semplice. Ci sono, inizialmente, almeno due soggetti, generalmente delle ditte: una che compra e una che vende. Chi vende ha bisogno di sapere chi è il compratore, se è valido finanziariamente, se in banca ha liquidità. È a questo punto che entra in scena il terzo soggetto: il funzionario o il direttore di banca che dà le informazioni bancarie. Dopo le informazioni il venditore consegna la merce al compratore. Questi non paga la merce comprata e truffa il venditore; in molti casi al mancato pagamento segue il fallimento dell'azienda. Tra la consegna della merce e il mancato pagamento entra in scena il quarto soggetto: quello che deve rivendere la merce truffata, in genere ricettatori che hanno i loro efficienti e collaudati canali di vendita. Per quanto semplice possa essere o apparire una truffa, c'è sempre dietro una organizzazione in grado di entrare in rapporto con il mondo bancario e di rivendere la merce truffata.

Cavazzuti ha spiegato che per quanto elementare sia una truffa, “bisogna avere i presupposti per fare certe cifre, cioè bisogna avere una credibilità bancaria sulla persona che conduce l'attività perché altrimenti non ci riesce”. E ha aggiunto: “per fare una truffa bisogna fare tutto un apparato, cioè non è una cosa semplice” anche perché “occorrono i



venditori del materiale perché se lui compra e poi non vende...”. Cavazzuti insiste su un punto: per fare una truffa – e tanto più se è più di una – c’è sempre bisogno di una organizzazione, o, quanto meno, di un accordo tra più persone. D’intesa con i truffatori e tradendo gli interessi della sua banca, Cavazzuti svolgeva la funzione di garantire la solvibilità del creditore, suggeriva espedienti tecnici in grado di eludere sospetti; e infine anche lui, assieme ad altri, si era prestato a vendere la merce rubata dirottandola fuori Modena⁽³⁴⁸⁾. Cavazzuti descrisse con dovizia di particolari – circostanze e nomi – la partecipazione alle truffe di mafiosi calabresi e siciliani.

Queste informazioni sono preziose perché ci danno una ulteriore conferma del fatto che soggetti calabresi e siciliani che erano trafficanti di droga o sospettati di far parte di organizzazioni mafiose, erano fortemente partecipi di un sistema di truffe.

Siamo in presenza non di una semplice illegalità economica, ma dell’incontro tra organizzazione mafiosa e illegalità locale di ‘colletti bianchi’. Non una mafia che spara, ma una mafia che si allea con il mondo illegale dei professionisti, degli uomini-cerniera.

Questo delle truffe appare sempre di più come un crocevia dove si incontrano diversi soggetti criminali che si conoscono e si ri-conoscono reciprocamente.

Cavazzuti parlò di Baglio, da lui conosciuto personalmente e con il quale ebbe rapporti non facili perché Cavazzuti imputa a Baglio le sue disgrazie finanziarie che lo portarono a imboccare la via del traffico di droga. “Baglio è un personaggio che iniziò a compiere le sue truffe qui a Modena negli anni ottanta, primi anni ottanta”⁽³⁴⁹⁾.

Cavazzuti spiegò la tecnica di avvicinamento dei funzionari e dei direttori di banca. Il buon rapporto con questi soggetti rappresentava un punto cruciale per organizzare le truffe. “Vengono fatti avvicinamenti non attraverso le persone che notoriamente si chiamano malavitosi, quelle che sono bracci armati della malavita, ma personaggi che fiancheggiano queste persone; possono essere professionisti, possono essere pseudo politici, dottori, comunque gente che orbita in una grande cupola, diciamo così, di benemerienze, che non ha problemi con la giustizia. Ecco sono questi personaggi che, con un modo abbastanza blando, avvicinano personaggi come me e poi cercano di accaparrarsene piano piano la fiducia e di inserirli”⁽³⁵⁰⁾.

Lui stesso rimase vittima di questa tecnica raffinata che poté direttamente sperimentare quando fu invitato a cena dall’avvocato Fausto Bencivenga, episodio cruciale per Cavazzuti perché segnò uno



spartiacque nella sua vita: dopo quella sera il bancario si trasformerà prima in truffatore e poi in trafficante di droga. Attorno al tavolo, oltre a loro due c'erano un dipendente della filiale della banca dove lavorava Cavazzuti, un ex direttore di un'altra filiale, Baglio e Vincenzo Falleti. Metà dei partecipanti a quella cena erano rappresentanti del mondo bancario; insieme a loro, due soggiornanti obbligati. Nel corso della serata l'avvocato Bencivenga chiese a Cavazzuti la cortesia di aprire un conto corrente a nome di Baglio. Il giorno dopo Cavazzuti, istruendo la pratica, scoprì che Baglio era un sorvegliato speciale. Non voleva mandare avanti la pratica, aveva dubbi, perplessità, ma le iniziali titubanze furono superate dalle preghiere dell'avvocato che gli chiese di favorire comunque Baglio; cosa che fece aprendo un conto a favore della moglie di Baglio⁽³⁵¹⁾.

La cena è significativa anche perché segnalava una frequentazione privata tra esponenti del mondo bancario e soggiornanti obbligati mediata da un noto professionista locale e perché molti di loro – a cominciare da Baglio e da Bencivenga – rimarranno successivamente coinvolti in episodi di truffe e di bancarotte.

Cavazzuti raccontò la sua esperienza e parlò di cose da lui conosciute direttamente. Si scoprì, ben presto, che le truffe da lui descritte non erano casi isolati. Le vicende in cui era rimasto coinvolto Guido Melli ne erano una conferma.

Il collaboratore di giustizia siciliano Pietro Scavuzzo delineò la strategia delle cosche mafiose trapanesi che avevano pensato di riciclare parte dei loro proventi nel commercio di carni. La prima fase prevedeva la costituzione di società dove far affluire denaro mafioso per poter essere riciclato. Dopo qualche mese le società, gestite da "compiacenti prestanome", erano portate al fallimento.

Prima del fallimento il patrimonio delle stesse società veniva reinvestito in nuove società appositamente create o, più frequentemente, rilevate tra altre già operanti sul mercato mediante disinvolve 'iniezioni' di capitali freschi. Il meccanismo prevedeva frequenti avvicendamenti degli amministratori, mere 'teste di legno', tendenzialmente prescelte tra persone del luogo nel quale si svolgevano le attività della società o comunque originarie del Nord Italia e comunque di spiccata capacità professionale ed affidabilità⁽³⁵²⁾.

Le indagini avviate in seguito all'informativa della Squadra mobile di Modena misero in luce un complesso meccanismo che portava al fallimento di aziende, alla penetrazione di capitale mafioso negli istituti di credito modenesi, a comportamenti quanto meno discutibili da parte



di chi aveva il compito, previsto dalla legge, di segnalare le operazioni bancarie sospette. A riprova delle novità introdotte nel meccanismo delle truffe e dei fallimenti, la DDA di Bologna fu costretta a sottolineare la sottovalutazione del ruolo che “le truffe, le emissioni di assegni a vuoto, le insolvenze fraudolente, le diverse forme di falsità in scritte, le varie figure di delitti fallimentari realizzano in relazione alle finalità degli interessi delle organizzazioni criminali di tipo mafioso”. Tutte queste condotte finanziarie hanno un enorme valore per i mafiosi; esse vanno al di là del rendimento che si può ottenere da una singola operazione, perché “consentono di allacciare contatti e rapporti di *partnership* con soggetti malavitosi non di estrazione e affiliazione mafiosa ma sicuramente autoctoni in relazione alle zone di insediamento”.

Molte vicende relative alle truffe o ad altri reati finanziari con presenza di soggetti mafiosi faceva intravedere uno scenario inquietante, tanto più pericoloso perché si innestava in una economia ricca dove in primo piano figuravano come protagonisti dei soggetti che erano espressione del mondo economico e finanziario locale.

Le esperienze più recenti nell'ambito di indagini in tema di criminalità di tipo mafioso hanno, infatti, evidenziato scenari attraverso i quali si sono maturate certezze circa l'esistenza di compiacenze, solidarietà, condotte organiche alle finalità delle associazioni di tipo mafioso, contributi sistematici e quindi non occasionali e causalmente significativi alla permanenza e al consolidamento degli interessi illeciti dei sodalizi di quella specie. Il che non vale a dire certamente l'essere partecipi all'intero gruppo mafioso, il conoscerne il complessivo sviluppo di progetto criminale, l'essere affiliato secondo lo schema ritualistico tradizionale, l'essere a conoscenza dei singoli delitti e delle finalità prefigurate: significa essere consapevoli che con la propria condotta si contribuisce non occasionalmente... alle finalità precipue di una determinata associazione criminale, nella specie di tipo mafioso⁽³⁵³⁾.

Dall'insieme dei fatti sin qui esposti, si potrebbe ricavare una prima, provvisoria, conclusione: dove intervengono mafiosi, o capitali ad essi riconducibili, si verificano una catena di fallimenti. Conferma di ciò si ha nella vicenda del Centro stiro e stampa 92 di Domenico Lucente di Reggio Emilia dichiarato fallito dalla Sezione fallimentare del Tribunale di Modena il 25 maggio 1994. Gli altri soci dell'azienda erano Giuseppe Lucente e Raffaele Dragone. I nomi dei soci indicavano la società come una vera e propria azienda di famiglia. La relazione del curatore fallimentare informava di una ridotta movimentazione finanziaria che ha caratterizzato il periodo di vita dell'azienda⁽³⁵⁴⁾.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tutte queste vicende mostrano chiaramente come si fosse realizzato uno stabile rapporto tra mafiosi e personaggi locali che si concretizzava in una serie di episodi di truffe e di fallimenti di aziende commerciali. Ci sono altri fallimenti che sembrano appartenere ad un'altra tipologia, ma pur sempre confinante. Questi altri casi hanno per la nostra ricerca un certo interesse perché ci consentono di verificare l'ipotesi che il mondo delle truffe, dei fallimenti, delle bancarotte fraudolente costituisca un mondo opaco, una zona poco illuminata e poco esplorata dove è possibile la commistione tra mondo illegale di natura economica e mondo illegale di diversa provenienza; e di valutare l'altra ipotesi che il mondo delle truffe e dei fallimenti sia un mondo popolato non da isolati truffatori ma da persone che agiscono di concerto e da vere e proprie organizzazioni.

La resistenza ad affrontare in tali termini il problema nasceva dalla "esistenza di un diffuso approccio culturale alla bancarotta quale espressione di una criminalità occasionale". La letteratura scientifica più sensibile all'argomento ha da tempo posto in discussione una tale impostazione: "questa concezione mostra ormai tutti i suoi limiti" e ciò perché "molto spesso non ci si trova di fronte a manifestazioni di criminalità occasionale, ma a complesse e programmate attività criminali". Se il fenomeno non appartiene più al campo della criminalità occasionale ma entra in un orizzonte ben più vasto, non deve sorprendere che esso prima o poi incroci il mondo della criminalità organizzata⁽³⁵⁵⁾.

Anche in questi casi che adesso verranno descritti non è possibile avere certezze assolute, ma solo l'indicazione di una traccia di lavoro da approfondire ulteriormente.

Il punto di partenza è un grave fatto di cronaca. Nell'autunno del 1991 la Procura della Repubblica di Modena, a conclusione di una complessa inchiesta, ordinava l'arresto di alcune persone accusate di vari reati finanziari comprese le truffe e la bancarotta fraudolenta. Furono arrestati Rocco Antonio Baglio, suo figlio Michele e un suo parente, Manfredo Maragò, l'avvocato Fausto Bencivenga, Suada Savic, Marco Sanna e Riziero Bagnoli. Diversamente che dal passato, quando in carcere finivano solo balordi o spacciatori di droga o mafiosi accusati di traffico di stupefacenti, questa volta sotto accusa sono anche dei professionisti locali, alcuni molto conosciuti e stimati in città. C'è un salto di qualità rispetto al passato. La stampa locale diede enorme rilievo alla vicenda sia per i personaggi coinvolti sia per la qualità della accuse loro rivolte.



Nel giro di pochi anni finiranno in carcere professionisti locali coinvolti in affari illegali ed illeciti, quando non in diretto rapporto con interessi mafiosi. Ciò naturalmente poneva un problema in più per la qualità dei soggetti chiamati in causa dal momento che la presenza di professionisti locali sovvertiva la comune concezione del criminale e smontava quella “immagine largamente diffusa, profondamente radicata ed empiricamente falsa, secondo cui la criminalità costituisce un fenomeno sostanzialmente concentrato nelle classi subalterne”⁽³⁵⁶⁾. La vicenda che emergeva dall’inchiesta colpiva essenzialmente per un fatto fondamentale, perché “venivano rilevate ditte operanti nel settore alimentare e dell’abbigliamento con qualche difficoltà economica. Nel giro di qualche mese queste società erano portate al fallimento attraverso alcuni accorgimenti”. Ciò avveniva non per una sfavorevole congiuntura del mercato o per una improvvida condotta degli amministratori, bensì per l’esistenza di una “vera e propria organizzazione criminale specializzata” nel far fallire una serie di ditte e le possibili collusioni con il mondo bancario e finanziario cittadino. Questi due aspetti erano colti con immediatezza dalla stampa locale la quale osservava come “da questi metodi si può facilmente intuire che l’organizzazione doveva necessariamente godere della complicità di commercialisti e anche di istituti di credito o finanziarie disposti a ‘chiudere un occhio’”⁽³⁵⁷⁾.

Tutto era iniziato con il fallimento della Mida’s gioielli di Modena. Il sospetto era che non si fosse trattato di un fatto casuale, ma che “le ragioni del gravissimo dissesto finanziario dovevano ricercarsi nella volontà delle persone che conducevano effettivamente l’attività commerciale”. Le indagini dei carabinieri, che si avvalsero di numerosi ascolti di conversazioni telefoniche avvenute tra gli indagati cui seguirono accertamenti e riscontri, ipotizzarono l’esistenza di una

organizzazione che, rilevando aziende di vario tipo preferibilmente operanti nel settore alimentare e dell’abbigliamento, cedono nel breve-medio periodo la loro formale proprietà a personaggi che vengono poi usati per condurre le diverse aziende al dissesto economico e al successivo e quindi inevitabile fallimento. Componenti l’organizzazione sarebbero affermati professionisti al di sopra di ogni sospetto e personaggi di dubbia moralità. Il loro disegno criminoso viene posto in essere anche grazie alla complicità, più o meno consapevole, di altri liberi professionisti che aderiscono alle richieste dei loro amici anche se queste possono essere ai limiti della legalità, e di funzionari di istituti di credito operanti in zona che, più o meno coscientemente, elargiscono



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

crediti di grossa entità anche se non vi sono tutti i requisiti cautelativi per un sicuro reintegro del debito.

È difficile rinvenire tra le carte processuali una descrizione più efficace del ruolo di quelli che abbiamo chiamato uomini-cerniera, funzione che appare decisiva e determinante in questo crinale che separa il legale dall'illegale. Già da questa prima informativa emergevano alcuni aspetti salienti: il rapporto esistente tra “affermati professionisti”, il comportamento discutibile di funzionari di istituti di credito e quelli che con un eccesso di pudore linguistico erano definiti “personaggi di dubbia moralità”,

Il programma dell'organizzazione dedita alle truffe è quello di “rilevare alcune ditte che dopo un certo periodo di tempo incominciano a manifestare gravi dissesti economici; queste vengono cedute a persone ‘controllabili’ che si lasciano attrarre da facili guadagni alle quali vengono devoluti soltanto incarichi formali di direzione della ditta prescelta. Raggiunto lo scopo tutti incassano quanto dovuto e al ‘responsabile’ del fallimento viene corrisposta una notevole somma di denaro per la ‘collaborazione’ data”⁽³⁵⁸⁾.

I carabinieri erano convinti di avere individuato “una organizzazione per delinquere finalizzata alla commissione di bancarotta fraudolenta e truffe”. Erano confortati in questo loro convincimento “dalla ‘strana’ coincidenza secondo cui le ditte che di volta in volta hanno visto introdursi nella compagine sociale, quali soci più o meno occulti, gli indagati hanno sempre avuto dei gravi dissesti finanziari che hanno provocato, nel medio termine, il completo crollo della società”. Tutto ciò, naturalmente, “rischia, se non interrotto, di intaccare parte del tessuto socio-economico della realtà modenese a causa dei continui fallimenti ‘pilotati’”⁽³⁵⁹⁾.

In determinati fallimenti si cominciano a intravedere alcune costanti, a cominciare dal fatto che le vendite delle merci sono fatte a un costo inferiore a quello di acquisto. Non si tratta di imprudenza o di inesperienza o di errori di gestione, ma di una vera e propria tecnica che troveremo in quasi tutti i casi. È una tecnica del fallimento, della truffa organizzata. Altra analogia è la girandola di dimissioni e di nomine di nuovi soci in prossimità dei fallimenti delle aziende. Altra ancora è il fatto che inizialmente le merci vengono pagate, poi i pagamenti si interrompono bruscamente.

Gli elementi che sono comuni a tutti, o quasi, i fallimenti di cui ci siamo occupati sono tanti ed è bene metterli in luce. Essi, sinteticamente, si possono così riassumere:



- Gli amministratori sono tutte persone molto note negli ambienti economici e finanziari di Modena, sono persone rispettabili, ritenute affidabili, godono di considerazione nel loro ambiente.
- Il cambio degli amministratori avviene circa un anno prima del fallimento dell'azienda.
- Generalmente le prime forniture vengono pagate, poi gli impegni di pagamento non vengono più onorati.
- Le merci vengono rivendute a un prezzo inferiore a quello dell'acquisto, con una perdita percentualmente molto elevata.
- Il fallimento non provoca un numero esorbitante di licenziamenti, perché gli addetti a queste aziende sono davvero pochi a fronte degli affari trattati e del volume delle merci movimentate.
- Spesso non è chiaro in base a quali garanzie gli istituti di credito abbiano permesso esposizioni molto rilevanti.
- I responsabili di questo comportamento non vengono indagati e non risulta che ci siano stati imputati tra il personale dipendente degli istituti di credito.
- I personaggi maggiormente interessati e che compaiono in quasi tutte le vicende, per via diretta o per via indiretta, sono Rocco Antonio Baglio, l'avvocato Bencivenga e Marco Sanna; quest'ultimo è l'unico che è presente in tutti i fatti.
- Quando interviene Baglio compaiono minacce e altre forme di richieste anomale.

Cosa si muove dentro e attorno a queste società che imboccano la china del disastro economico e della chiusura delle loro attività? Chi sono i protagonisti di questi fallimenti? Alcuni di questi fallimenti ci forniscono qualche interessante risposta.

Nel dicembre 1990 il Tribunale di Modena dichiarava il fallimento della Mida's gioielli e della Golden Time. Il curatore fallimentare, Andrea Ascari, consegnava al Tribunale due relazioni per spiegare le cause del dissesto. Seguiva dopo poco tempo quello della Alemania Import e, infine, il 20 febbraio 1992 toccò alla Multitrading s.r.l. Le relazioni dei curatori fallimentari agli atti dei processi mettono in luce una cruda realtà: i fallimenti non sono opera di imprevidenza imprenditoriale, di incapacità gestionale o di insipienza amministrativa. Se vogliamo trovare le cause dei dissesti e comprendere quello che realmente è accaduto dobbiamo cercare anche altrove e ricorrere ad altri documenti. Quelle dei curatori sono carte preziose perché ci forniscono una serie di dati. Ma esse – e non poteva essere diversamente – sono incomplete.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Una miniera di notizie sono i dibattimenti dei processi instaurati dopo i fallimenti e il rinvio a giudizio degli imputati.

Ci sono stati più processi, e non uno solo; per ogni singolo fallimento quasi sempre gli stessi imputati che erano accusati di associazione a delinquere. Probabilmente ciò ha fatto smarrire la visione d'insieme, il quadro complessivo. Non sorprende, dunque, che in queste condizioni sia stato difficile trovare la prova giudiziaria dell'esistenza di una associazione a delinquere.

Ne è prova la sentenza per il fallimento Mida's e Golden Time che condannò Baglio Rocco Antonio e Michele, Fausto Bencivenga e Suada Savic per il reato di bancarotta fraudolenta aggravata ma li assolse da quello di associazione a delinquere. Il collegio giudicante si convinse che tra gli imputati esisteva soltanto "un accordo meramente occasionale ed accidentale, diretto alla commissione di una pluralità di fatti di bancarotta fraudolenta ben determinati, con la realizzazione dei quali l'accordo stesso si sarebbe esaurito. Né può giungersi a una diversa conclusione argomentando che anche in altre vicende, riguardanti società diverse da quelle esaminate nel presente giudizio, gli attuali coimputati avrebbero agito insieme, seguendo un *modus operandi* sostanzialmente analogo a quello adottato nella vicenda Mida's Golden Time, giacché l'esistenza di indagini parallele avviate dalla locale procura della Repubblica ed il cui esito non è dato conoscere resta elemento estraneo al presente processo e non può indurre a ravvisare la sussistenza di un delitto di associazione per delinquere del quale non esistono in atti prove positive"⁽³⁶⁰⁾.

Ma, ancora una volta, occorre ribadire che al di là dell'esito processuale e delle responsabilità penali dei singoli imputati, quello che conta per noi è individuare le costanti e le diversità che è possibile cogliere in una serie di episodi di bancarotta, di fallimenti, di truffe.

La prima questione che balza in evidenza è il fatto che i protagonisti principali delle vicende si conoscevano tra loro, avevano frequentazioni al di là dei normali rapporti di lavoro, erano presenti nella vita o nei momenti determinanti di alcune aziende pur non avendo con esse alcun rapporto formale e alcun titolo per intervenire.

Giovanni Bonezzi ha raccontato, rispondendo alle domande del pubblico ministero e dell'avvocato difensore degli imputati, quanto succedeva a casa sua. Lui era originario di Scandiano e conviveva con Savic Suada che era di origine jugoslava. Aveva sicuri motivi di rancore nei confronti di Rocco Antonio Baglio perché costui intratteneva una relazione con Savic Suada. Bonezzi disse che Baglio e la donna



parlavano apertamente con lui di una truffa da realizzare utilizzando a tal fine la gioielleria. Il piano era semplice e consisteva nel “non pagare i creditori e prendersi tutto l’oro”; in questo modo si finiva col “metter sotto Zanasi, tanto avrebbe pagato lui e loro avrebbero fatto sparire tutta la roba”. Bonezzi non accettò di partecipare alla truffa. “Quando mi sono ribellato a queste cose non ho fatto altro che ricevere minacce dal Baglio Rocco Antonio che mi diceva sempre o con me o contro di me”⁽³⁶¹⁾.

Bonezzi temeva rappresaglie, e per queste ragione aveva depositato presso un legale una lettera nella quale spiegava “di essere a conoscenza di queste attività illecite” e di aver voluto scrivere quel documento perché rimanesse traccia “laddove fosse successo qualcosa”. I timori non dovevano essere tanto infondati se spinsero il pubblico ministero a chiedere ed ottenere dal GIP “l’incidente probatorio delle dichiarazioni di Bonezzi perché essendo lo stesso vittima di continue minacce da parte di Baglio”, si riteneva opportuno “raccolgere immediatamente quelle dichiarazioni in modo che fosse tutelata la genuinità delle stesse in vista del dibattimento”⁽³⁶²⁾.

La presenza di Baglio nelle vicende di alcune di queste società introduce delle turbolenze perché nei rapporti tra i diversi protagonisti entrano in gioco minacce e richieste anomale.

Roberto Agostini era un artigiano orafo, originario di Campodarsego. Era uno dei fornitori della Mida’s alla quale aveva venduto dei gioielli e aveva dato in prestito il campionario della ditta Art Gioielli che doveva servire per essere esposto all’apertura di un nuovo punto vendita della gioielleria Mida’s. I gioielli, però, non furono pagati e il campionario non venne restituito. Agostini venne più volte a Modena nel tentativo di rientrare in possesso dei suoi beni e si sentì proporre uno strano scambio: pagare dei soldi per avere in cambio la restituzione delle sue proprietà. Durante il processo disse che gli era stato proposto di pagare 60 milioni. A fargli la proposta era stato Baglio e in termini “non piacevoli: sono stato anche minacciato”.

Ad una domanda del pubblico ministero che gli chiedeva se Baglio gli avesse fatto “dei discorsi per cui si fosse descritto come persona inserita nella malavita”, Agostini rispose affermativamente aggiungendo che Baglio “disse che lui era molto conosciuto in Calabria e che conosceva tutti i personaggi importanti”. La minaccia produsse un certo effetto. Agostini aveva paura, temeva per la sua incolumità e per quella della famiglia; e, tuttavia, trovò il coraggio di denunciare non solo Baglio, ma anche “questa associazione, che per me è un’associazione di varie



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

persone, conosciute e non conosciute. Credo che non sia sufficiente saper togliere il bene a gente come me, ma bisogna che ci siano persone che siano in grado di vendere questi beni se si vogliono concretizzare e monetizzare”⁽³⁶³⁾.

Le parole di Roberto Agostini ci richiamano quelle di Cavazzuti. Entrambi dicono che ci vuole un’organizzazione che truffa e che è in grado di vendere le cose truffate. Sono due punti di vista coincidenti, sia pure da due prospettive diverse; l’una – quella di Cavazzuti – interna al meccanismo delle truffe, l’altra – quella di Agostini – esterna, dalla parte delle vittime.

Baglio, Sanna e Bencivenga sono i personaggi più importanti. Si conoscono, si frequentano al di là dei rapporti di lavoro, sono insieme negli atti giudiziari. Baglio, inoltre, era in contatto con una serie di persone che avevano precedenti penali, alcuni dei quali per reati fallimentari. La zona opaca si arricchisce sempre di più con la presenza di nuovi personaggi. Vengono intercettate varie telefonate di Baglio e alcuni suoi interlocutori. Alcuni di loro hanno un curriculum degno di nota⁽³⁶⁴⁾.

Sanna è un uomo che si muove molto all’estero. Lui stesso ha ammesso di essere socio della società Agrifood di Parigi, della Cingolani di Ausburg, della Iberia di Barcellona⁽³⁶⁵⁾. Non disse niente, invece, di un’altra società, l’Europa Trading, della quale era stato socio e che era utilizzata da Nicolino Grande Aracri come un paravento per altre attività. Tra l’altro i due – Sanna e Grande Aracri – si conoscevano e si telefonavano⁽³⁶⁶⁾. Ecco un altro punto di contatto tra un uomo impelagato in fallimenti e un uomo ritenuto capobastone della ‘Ndrangheta.

Quando il GIP del tribunale di Modena decise per il rinvio a giudizio di Baglio, Sanna e Bencivenga per il fallimento Multitrading ne tratteggiò brevemente il ruolo da ognuno di loro svolto: “Sanna: esperto nel mercato tedesco, prestanome di altre società tra cui Alemania ove sono coinvolti anche Bencivenga e Muratori; si occupa della parte commerciale e vendita all’estero, deposita le somme riscosse per conto della Multitrading su conti personali tratti su istituti di credito tedeschi versando poi in più assegni per pagamento forniture; Baglio: partecipa alle riunioni Multitrading, designa gli amministratori della società e le sue decisioni sono rispettate, fa assumere nella società la Safic, sua persona di fiducia, riceve denaro quale rimborso spese amministratore per spese personali; Bencivenga: decide, insieme a Baglio, amministratori della Multitrading, indicato da Bagnoli e Beranzoni come uno di coloro che gestiscono la società ed il suo



compenso è stabilito sulla base degli utili (nessun rimborso è stato mai effettuato per parcella quale consulente)⁽³⁶⁷⁾.

Quando inizierà il processo per il fallimento della Multitrading il pubblico ministero d'udienza Andrea Claudiani illustrerà quella che in termini giuridici è chiamata "insolvenza fraudolenta". La condotta concreta di quelle persone era mirata ad

aumentare fittiziamente il volume d'affari, e quindi l'apparenza della società, far vedere all'esterno che la società aveva un grande volume d'affari, al fine di ottenere agevolmente la cessione di merci, da parte di vari fornitori, con pagamenti fatti a distanza, mediante ricevute bancarie, quindi determinando nei rivenditori di merci la convinzione che la società Multitrading fosse ben messa dal punto di vista economico. Il secondo punto del disegno era di emettere false fatture, fingendo da parte della Multitrading di aver venduto merce mai venduta, utilizzando queste fatture per consegnarle alle banche ed ottenere da queste le anticipazioni sulle somme che la Multitrading asseriva di vantare nei confronti dei compratori: quindi una falsa fatturazione volta a farsi scontare le false fatture emesse dalle banche, quindi accaparramento di merci, truffando i fornitori, reperimento di liquidi da parte delle banche a titolo di anticipazione sulle fatture false. Infine ancora false fatturazioni, questa volta in uscita, cioè come fatture passive della Multitrading, quindi finti acquisti della Multitrading nei confronti di altre società, tra le quali società operanti all'estero, in modo tale da costituire dei titoli di uscita di denaro dalla Multitrading nei confronti di altre società fittiziamente venditrici, ed addirittura per formarsi i titoli per poter far uscire il capitale dall'Italia all'estero. Questo per quanto riguarda le false fatture emesse come fatture attive da società operanti all'estero. Quindi il disegno porta ad accaparramento di merci, prelevamento di denaro dal sistema bancario, fuoriuscita di questo denaro prelevato dalle banche, attraverso la precostituzione di titoli dalla Multitrading ad altre società, anche operanti all'estero. A questo punto il disegno era di svuotare progressivamente la Multitrading facendo uscire sempre denaro, perché gli acquisti che la Multitrading finge di aver effettuato all'estero, o anche nei confronti di altre società italiane, sono vendite in perdita, nel senso che la Multitrading finge di vendere a prezzi minori, rispetto a quelli ai quali aveva finto di acquistare. Quindi vi è un progressivo svuotamento delle casse e anche fittiziamente della contabilità della Multitrading, dopo che tutto il denaro e tutta la disponibilità della stessa sia finito nelle casse di altre società.

Colpisce lo scenario delineato dal pubblico ministero, la descrizione di un



meccanismo, complesso e raffinato che aveva come fine il fallimento dell'azienda per ricavarne degli illeciti guadagni. Secondo la pubblica accusa, “il Baglio e il Bencivenga, soggetti privi di cariche formali all'interno di tutti questi enti, sono tuttavia le persone che di fatto hanno la disponibilità della Multitrading, della Eurocomm, e della Iberia, e sono le persone che, insieme al Sanna e al Muratori hanno ideato il progetto”⁽³⁶⁸⁾. Che nelle società di cui ci stiamo occupando qualcosa non andasse per il verso giusto lo mettevano in luce le dichiarazioni di alcuni soci come Carlo Zanasi e Luciano Beranzoni, il primo per le vicende Mida's e Golden Time, il secondo per la Multitrading, persone che avevano un loro passato, una loro credibilità. Le loro dichiarazioni ci svelano il ruolo da loro ricoperto in queste società. Durante il processo vennero riassunte le dichiarazioni rese da Zanasi sulle ragioni che lo avevano convinto a entrare nella Mida's. Zanasi disse che nel mese di giugno del 1988 “gli venne proposto da tale Spaggiari Massimo, commercialista vicino, per ragioni professionali al Bencivenga (il quale era da lungo tempo il legale di Baglio) di procedere al recupero di un suo credito di £. 50.000.000 entrando nel commercio di preziosi e gli venne allo scopo presentato Baglio Rocco Antonio”⁽³⁶⁹⁾. Fu così che iniziò la sua avventura nel campo dei gioielli.

Una serie di contatti avvenuti anche con il legale-consulente del Baglio, avvocato Bencivenga Fausto, faceva sì che l'ingresso dello Zanasi avvenisse, in un primo tempo, nella società di capitali Golden Time e solo successivamente, in un primo tempo indirettamente e poi con una entrata diretta anche nella Midas, nel senso che dovendosi ricostituire la compagine sociale della Midas, essendo venuto meno il figlio di Baglio Rocco Antonio, Baglio Michele, che non poteva avere una intestazione di una licenza commerciale, per mancanza dei requisiti inerenti alla normativa antimafia, era necessario ricostituire la compagine sociale e ciò si fece con l'entrata nella partecipazione della Midas, nel contempo della Golden Time e poi di Zanasi che divenne anche socio accomandatario della Midas. Da ciò inizia questa attività che, formalmente rimane separata in queste due società, ma di fatto è un'unica attività commerciale, nel senso che si hanno una serie di acquisti che formalmente risultano intestati alla Golden Time, ma di fatto sono beni ed oggetti preziosi che vengono nella disponibilità della Midas⁽³⁷⁰⁾.

Luciano Beranzoni racconta la sua storia al curatore fallimentare che si incaricherà di verbalizzarla: “sono entrato nella società Multitrading, in seguito ad una precedente iniziativa commerciale avviata con la società



Amanda Pneus, a ciò indotto dai signori Baglio Antonio e avvocato Bencivenga Fausto. Io ero l'amministratore della società Amanda Pneus che effettivamente era pilotata dal signor Baglio Antonio e dall'avvocato Bencivenga. Ero entrato nell'aspettativa di restare a svolgere la funzione di amministratore solo per alcuni mesi". Ammette candidamente il suo ruolo di copertura: "io non sono in possesso dei libri della società, né in passato ho mai avuto modo di vederli". "Non ho mai partecipato alla amministrazione della società". Le sue stesse parole lo descrivono come un uomo completamente tagliato fuori da tutte le attività della società⁽³⁷¹⁾.

Un cosa è certa: gli amministratori e alcuni soci godevano di stima e di fiducia negli ambienti economici ed erano molto apprezzati dagli istituti di credito. All'apparenza le società mostravano un volto pulito, rispettabile, solido economicamente. Graziano Muratori era uno che aveva queste caratteristiche. E proprio la sua rispettabilità e l'essere conosciuto nel mercato gli permisero di far da garante a Marco Sanna che era un perfetto sconosciuto. Zanasi godeva a Modena di un'ottima reputazione. Era il rampollo di una famiglia dell'alta borghesia modenese che aveva "una solida posizione economica", era "persona colta e benestante, senza alcun precedente penale, inserita in un ambiente altoborghese alieno da frequentazioni criminali"⁽³⁷²⁾. Insomma, un personaggio perfetto per il compito che era chiamato a svolgere. L'avvocato Bencivenga confermò la validità della reputazione economica di Zanasi: "Le informazioni del signor Zanasi erano non buone, straordinarie, anche perché faceva parte di una ditta che aveva più di cent'anni di vita nel campo dell'edilizia modenese". Roberto Agostini ebbe ad esprimere la sua opinione sul conto di Zanasi. Man mano che aumentavano i problemi "Zanasi non c'era più come persona; era sparito come imprenditore, come titolare di questo negozio si aveva a che fare con un Baglio Michele, assistito e più che assistito diretto da suo padre".

La facciata era solida e le società presentavano un volto esterno affidabile. Eppure, quello che avveniva dietro quelle facciate, era ben diverso. In queste società, spesso, c'era confusione tra proprietà formale e proprietà reale, tra soci apparenti e soci reali. Alla Mida's ci fu una girandola di avvicendamenti tra vari soci finché tutto non finì nelle mani di Maria Luisa Capolupo, la fidanzata del fratello di Michele Baglio il quale non aveva ottenuto la certificazione antimafia. Poi, al posto della Capolupo, era subentrato Zanasi. Ma i soldi che Zanasi versò per acquistare le quote finirono alla Capolupo? Michele Baglio rispose così:



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

“No, perché la Capolupo a noi non aveva ancora dato assolutamente niente a livello economico. Dico noi per dire anche mio padre, che era parte interessata economicamente”. La risposta era di un certo rilievo perché prefigurava un interesse diretto di Rocco Antonio Baglio nella Mida’s. Per chiarire questo punto è bene seguire le risposte date da Michele Baglio al pubblico ministero che lo interrogava:

Domanda – Quindi era di suo padre la società?

Risposta – Mio padre ha partecipato economicamente, poi se economicamente vuol dire che era socio.

Domanda – Sappiano dalle visure camerali che suo padre non era socio, io voglio sapere se era interessato.

Risposta – Sì, era interessato economicamente.

Domanda – Quindi alla fine quello che doveva dare Zanasi, entrava nelle tasche di suo padre e non della Capolupo?

Risposta – Sì.

A ulteriore conferma che i soldi della compravendita della Mida’s dovevano andare a suo padre, Michele Baglio ammetteva che il padre vantava un credito di 200 milioni nei confronti di Zanasi⁽³⁷³⁾. Non a caso il Tribunale di Modena scrisse che Rocco Antonio Baglio “è stato il vero *dominus* sia della Mida’s che della Golden Time”⁽³⁷⁴⁾.

Le storie di questi fallimenti sembrano un fitto groviglio di azioni secondarie, almeno all’apparenza, e di altre che sono molto più raffinate. Le prime sembrano far parte di un modo artigianale, per non dire primitivo, di truffare il prossimo; e, tuttavia, nonostante tutto, c’è chi è stato irretito da questi comportamenti.

Franco Piccinini è un orefice originario di Modena. Fu coinvolto nel fallimento Mida’s e Golden Time. Aveva dato degli orologi in visione “per un’eventuale vendita a un loro cliente”, ma gli orologi non sono stati né restituiti né pagati. Anche Roberto Agostini cadde nell’inganno. Gli avevano detto che dovevano aprire un negozio a Roma e gli chiesero la cortesia di dare degli oggetti in visione per una decina di giorni. “Essendo i miei oggetti di un certo livello servivano a dare un certo tono alla vetrina di questo nuovo negozio e ad essere presentati ad una certa clientela”⁽³⁷⁵⁾.

Non sono i soli ad essere truffati, e la ripetitività ci dice che siamo in presenza non di fatti casuali ma di una vera e propria tecnica.

Altra tecnica frequentemente usata era quella di pagare le prime forniture e poi interrompere i pagamenti.

Accanto al sistema artigianale c’è, invece tutto un altro sistema più raffinato legato da un lato alla vendita a prezzi inferiori rispetto



all'acquisto, dall'altro lato alle false fatturazioni con lo scopo di avere liquidità da parte degli istituti di credito.

Ad Eleonora De Marco, giudice delegato al fallimento della società Alemania pervenne una lettera di cinque legali rappresentanti di ditte operanti nel settore della produzione e commercializzazione dei grassi animali. Nel giro di un paio di mesi le ditte avevano venduto complessivamente oltre un miliardo di merci all'Alemania, ingannate dal rapporto che sembrava esserci tra Sanna e Muratori. "Sorprendentemente, fin dalle prime scadenze, i pagamenti non venivano rispettati". Fecero solleciti per ottenere i pagamenti, senza alcun risultato; le aziende erano preoccupate e cercarono di capire cosa fosse successo. Scoprirono allora che "la merce fornita veniva venduta e collocata lo stesso giorno al cliente finale attraverso tre o quattro passaggi solo formali con bolle di accompagnamento redatte da hoc ad ogni passaggio mentre in realtà si è saputo che il percorso dell'autotrasportatore era unico dallo stabilimento di produzione a quello del cliente finale". Soprattutto scoprirono che la merce veniva rivenduta ed acquistata dal cliente finale "a prezzi notevolmente inferiore (circa il 15-20%) a quelli di mercato (nonostante i tre o quattro passaggi formali)".

La conclusione a cui arrivavano i rappresentanti della società era che "la società Alemania abbia acquistato e non pagato merce per qualche miliardo e che sia stato organizzato un gran 'bidone' ai sottoscritti e ad altri operatori del settore con l'intenzione di incassare i soldi della rivendita del materiale senza pagare i fornitori e eliminare questi ultimi dal mercato a causa della grave crisi economica che conseguentemente hanno subito"⁽³⁷⁶⁾.

Le conclusioni del pubblico ministero furono altrettanto nette: "si può dunque affermare che dall'iniziale politica (anno 1989) di depauperamento dell'impresa... si passò ad una politica di spoliazione totale, fino al disastro finale, attraverso il sistematico ricorso al metodo delle vendite sottocosto". E infatti risultò che le perdite "sono per buona parte costituite dalla prassi di praticare prezzi di vendita inferiori a quelli di acquisto nella misura media di oltre il 16%"⁽³⁷⁷⁾.

Un meccanismo analogo, ma con aspetti ancor più sofisticati, c'era alla Multitrading. Il maresciallo Maurizio Dori della Guardia di finanza di Modena disse che anche in quella società vigeva la regola della vendita sotto costo delle merci acquistate a un prezzo superiore. C'è poi un singolare giro di merci tra la Eurocomm e la Multitrading. "La Eurocomm cedeva alla Multitrading partite di merce, senza averne la disponibilità presso i vari magazzini, in particolare il magazzino 'Alis' di Castelnuovo Rangone". A sua volta, "in alcuni casi è la Multitrading che cede partite



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

di merce di cui materialmente non ha più la disponibilità”. Perché questa girandola di merci inesistenti che vanno da Eurocomm a Multitrading? Perché “si devono emettere le relative fatture che vengono presentate per il discorso del conto anticipi presso i vari istituti di credito e quindi poi contabilizzano i relativi costi e i relativi acquisti in conti anticipi che la banca concede”⁽³⁷⁸⁾.

Quando si arrivò al crollo della Multitrading erano insinuati nel fallimento 24 creditori per circa due miliardi. “Di detti creditori sei sono istituti di credito, portatori di ragioni creditorie, per L. 1,4 miliardi circa”. Commentò il curatore fallimentare: “Non è chiaro in base a quali garanzie gli istituti di credito abbiano permesso una simile esposizione”⁽³⁷⁹⁾. Come dargli torto? Era proprio la politica creditizia degli istituti di credito che usciva scossa dall’insieme di queste vicende. È sorprendente il loro comportamento e il non essersi accorti di quanto stava accadendo in comparti economici cittadini di una certa rilevanza. Gaetano Piccinini, proprietario di una azienda alimentare, disse di aver chiesto informazioni bancarie e di aver avuto conferma “della bontà commerciale della società e dei soci”⁽³⁸⁰⁾. Anche l’orefice Franco Piccinini si rivolse alla banca per avere informazioni. “Siccome l’assegno era abbastanza alto, ho dato la merce allo Zanasi perché lo conoscevo bene, poi mi informai anche tramite la banca di credito e mi dissero che l’assegno era coperto, invece, in seguito non mi fu pagato”⁽³⁸¹⁾.

Responsabilità indirette, forse, ma pur sempre responsabilità da parte degli istituti di credito.



A cavallo dei due millenni

1. L'ARRIVO DEGLI STRANIERI

1.1 Una nuova trasformazione dei mercati

Nel passaggio dal vecchio novecento al neonato duemila il panorama dei mercati e dei soggetti criminali appare in gran parte modificato rispetto ai decenni precedenti. A movimentare il quadro è la massiccia presenza di delinquenti stranieri provenienti da varie parti del mondo i quali sembrano molto attivi in alcuni segmenti dei mercati criminali, sia quelli lasciati liberi dai fuorigesce italiani, a partire dal settore della prostituzione, sia quelli dove la presenza italiana appare particolarmente agguerrita come il traffico degli stupefacenti.

Alcuni settori di mercati un tempo fiorenti appaiono ridimensionati come quello delle bische clandestine la cui forte espansione appartiene ad una precisa fase storica e che ora, almeno apparentemente, sembra non abbia più l'importanza d'un tempo, anche se è difficile pensare che le attività delle bische clandestine siano del tutto scomparse; forse sono riuscite a mimetizzarsi meglio rispetto al passato. Altro settore ridimensionato è quello del contrabbando di sigarette estere che per un lungo periodo è stato circondato da un alone di romanticismo che ha assicurato un favore popolare ai contrabbandieri.

La novità principale destinata ad incidere nell'immediato futuro è data dal fatto che oggi gli attori principali del crimine organizzato non sono più soltanto di origine italiana ma, in varie regioni d'Italia, soprattutto del centro e del nord, parlano altre lingue: albanese, russa, cinese e quel variegato miscuglio di linguaggi e di dialetti che distingue i paesi nordafricani.

La presenza di questi criminali di matrice straniera ha indotto qualcuno a dire che le organizzazioni straniere, soprattutto quelle di matrice slava o albanese, abbiano sostituito quelle italiane o stiano per farlo. Tale opinione appare come figlia di una evidente preoccupazione, di un pericolo allo stato solo ipotetico piuttosto che frutto di una analisi attenta della realtà. Si potrebbero fare molte considerazioni, ma basta guardare



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

al radicamento delle mafie italiane per osservare come esso sia ancora molto robusto e non sia per niente scalfito dalla presenza di criminali stranieri. Non a caso, infatti, nelle regioni dove tradizionalmente c'è un radicamento molto antico come la Sicilia, la Calabria e la Campania, le mafie straniere sono pressoché assenti, segno che il territorio è presidiato dalle mafie meridionali le quali, peraltro, continuano a mantenere significative e rilevanti presenze anche al nord Italia dove interagiscono con una presenza criminale straniera dando vita ad accordi e spartizioni di territori e di attività criminali. Semmai, questo interagire può portare nuova linfa alle mafie italiane che stanno appaltando agli stranieri una serie di servizi più rischiosi per la loro sicurezza ed incolumità. Le mafie italiane non hanno alcuna intenzione di mollare la presa sul territorio e i rapporti tra mafiosi italiani e mafiosi stranieri sono in continua evoluzione. Peraltro, l'economia criminale delle mafie italiane è ancora molto florida perché è stata appena scalfita e perché non è mai stata adeguatamente intaccata né, tanto meno, colpita duramente.

Nella pagine che seguono vedremo più in dettaglio le varie attività. In estrema sintesi si può dire che il mercato della prostituzione di strada è interamente in mano agli stranieri; gli albanesi hanno una posizione dominante perché in varie città italiane – con metodi spicci, usando violenza e brutalità estreme – hanno in gran parte espulso e schiacciato la concorrenza di altri gruppi criminali, a cominciare dai nord africani che oggi, comunque, continuano a mantenere una quota di mercato anche se parecchio ridimensionata rispetto al passato. Un'altra rilevante fetta del mercato della prostituzione è quella che si svolge al riparo da occhi indiscreti, dagli sguardi di chi passa per le strade, che si rifugia in appartamenti, ed è appannaggio delle italiane, o in locali appositi, mascherate da sale massaggi o da lap dance dove la gran parte è costituita dalle straniere non di rado ridotte in schiavitù. Ma ci sono segnali che quote di prostituzione straniera comincino a rifugiarsi negli appartamenti. In ogni caso, il mercato della prostituzione non è mai stato un settore d'interesse dei mafiosi italiani i quali ritengono in generale poco onorevole vivere con i soldi di una donna e ancor più con quelli di una prostituta che vende il suo corpo per denaro. In questo campo le novità riguardano solo un riassetto nei gruppi di comando della criminalità di origine straniera e il tipo di offerta proposta al cliente di un mercato che non accenna a diminuire.

Agli stranieri, in modo particolare albanesi, cinesi e nigeriani spetta il monopolio di un altro mercato, quello degli esseri umani, cioè di



persone che arrivano in Italia in forma clandestina o perché intendono lavorare o perché cercano di raggiungere altri paesi europei come la Francia o la Germania che sono mete più ambite rispetto all'Italia. La crisi economica che negli anni appena trascorsi si è abbattuta sull'Albania e su tutti i Balcani e l'emersione di agguerrite organizzazioni mafiose provenienti dai paesi dell'ex Unione Sovietica hanno avuto dei riflessi anche nel nostro Paese perché il mercato italiano, quello legale e quello illegale, è diventato talmente appetibile da essere invaso dai nuovi criminali provenienti da realtà straniere prima sconosciute, almeno quanto a criminalità e a presenze delinquenziali.

1.2 Gli stranieri nel traffico di droga e di esseri umani

Il mercato degli stupefacenti è quello che ha visto produrre i maggiori mutamenti, alcuni dei quali è possibile oramai considerare come strutturali. Negli ultimi anni si nota una maggiore, e in certe realtà persino preponderante, presenza di spacciatori e di trafficanti di origine straniera appartenenti a varie nazionalità. L'aumento appare in diretto rapporto con i fenomeni di immigrazione che si sono sviluppati in Italia. I fenomeni di immigrazione – che come si sa hanno scatenato un'accesa polemica politica a volte molto aspra e con toni che in talune prese di posizione hanno assunto una caratterizzazione apertamente razzista – hanno determinato l'insorgere di nuovi reati i cui autori sono in gran parte italiani. Tra il 1997 e il 2000 gli italiani occupano la “vetta della classifica” fra i denunciati e gli arrestati per il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Molti di questi hanno pensato di lucrare sull'infelicità dei poveri migranti, di realizzare un personale *business*⁽³⁸²⁾.

I casi che si potrebbero raccontare sono davvero tanti e qualcuno anche davvero sorprendente. All'aeroporto di Bologna, qualche anno fa furono fermate delle persone provenienti dall'Africa che con il sistema di ingerire degli ovuli pieni di cocaina trasportavano droga nel nostro paese. Costoro “avevano ottenuto il visto d'ingresso nel nostro paese attraverso lettere con le quali commercianti e piccoli imprenditori della regione Emilia-Romagna, o anche del milanese, li avevano accreditati presso le nostre ambasciate come persone interessate a venire in Italia per visitare gli impianti ed acquistare eventualmente determinati prodotti”⁽³⁸³⁾.

Quanti sono e a quale nazionalità appartengono gli stranieri che trafficano o spacciano droga? Non esistono, come è ovvio, stime molto



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

attendibili. E tuttavia è sicuramente possibile cogliere delle precise tendenze. Se si guarda alla popolazione carceraria di detenuti immigrati “si può forse parlare di oligopolio, fra gli stranieri, riguardo allo spaccio di stupefacenti perché i tre gruppi maggiori (marocchini, tunisini ed algerini) costituiscono il 70% dei condannati”⁽³⁸⁴⁾. Questo, però, non è un dato statico perché è destinato a modificarsi anno dopo anno con l’arrivo di nuove etnie in questo settore.

Tra l’inizio degli anni novanta e l’inizio di questo nuovo millennio la composizione etnica degli spacciatori di strada si è via via modificata. L’esempio più significativo è sicuramente quello degli albanesi che nella fase iniziale erano molto presenti mentre negli ultimi tempi hanno perfezionato le loro organizzazioni ed agiscono nei livelli più elevati del narcotraffico lasciando lo spaccio di strada ad altre etnie, in particolare ai magrebini e ai tunisini.

Questa maggiore presenza di cittadini stranieri nello spaccio di strada, cioè nel segmento ultimo e meno professionalizzato della lunga catena della distribuzione, è dovuta anche a una forma di cautela delle organizzazioni criminali italiane le quali, vista la facilità con la quale le forze dell’ordine riuscivano ad individuare i “cavalli” tossicodipendenti nonché l’abitudine di questi a denunciare i loro fornitori, hanno pensato che fosse più conveniente sostituire i ‘cavalli’ italiani con quelli stranieri. Il sostituto procuratore nazionale antimafia Vincenzo Macrì ha ipotizzato che la ‘ndrangheta abbia fatta la scelta di “occuparsi soltanto delle operazioni di importazione dall’estero per poi lasciare la distribuzione a esponenti della criminalità albanese o di altre regioni”⁽³⁸⁵⁾.

Quello che è successo in questi ultimi anni in Albania, nel paese delle aquile, ha toccato direttamente la nostra realtà. In questo periodo c’è stata una presenza molto elevata di immigrati clandestini albanesi. Dalle coste albanesi si è riversato un numero difficilmente calcolabile di persone che sono venute in Italia per cercare lavoro oppure l’hanno attraversata per raggiungere altri paesi europei. Da fenomeno inizialmente spontaneo esso è diventato via via un fatto organizzato al punto che l’ingresso clandestino in Italia è stato considerato alla stregua di una vera e propria industria gestita da chi era in grado di canalizzare gli arrivi dei clandestini. Questi non sempre arrivavano da soli; con loro, molto spesso, arrivava anche la droga che viaggiava sugli stessi mezzi di trasporto che ospitavano i clandestini⁽³⁸⁶⁾.

A metà degli anni novanta emergeva sempre di più il ruolo di organizzazioni criminali nella gestione dei flussi di immigrazione clandestina che provenivano da vari angoli dello scacchiere internazio-



nale. Si era aperto da qualche tempo un immenso mercato che coinvolgeva nel mondo milioni di uomini che per le ragioni più diverse – fame, guerre, dissidenza politica, volontà di migliorare le proprie condizioni di vita – si mettevano in movimento verso l'occidente ricco e opulento che sembrava promettere le cose più mirabolanti. L'Italia per la sua posizione strategica – nel cuore del Mediterraneo e porta d'ingresso dall'Africa e dai Balcani per i paesi del centro e del nord Europa – è stata interessata dal fenomeno migratorio in modo continuativo.

Queste enormi masse in movimento non arrivarono tutte seguendo canali legali, anzi, una enorme fetta, forse la più consistente, arrivò seguendo rotte illegali. Arrivarono come clandestini, portati da uomini che fornivano un servizio illegale partendo da nazioni molto distanti, si pensi ad esempio alla Cina; ciò significava creare organizzazioni ad hoc, specializzate nei trasporti, significava mettere in rete, in ogni singolo paese che era necessario attraversare, le varie organizzazioni criminali ma anche di tipo mafioso il cui numero è aumentato col crescere della richiesta di poter fuggire dal proprio paese. In questo nuovo *business* mondiale c'è di tutto; ci sono i commercianti di migranti che come compito da assolvere hanno quello del trasporto fino alla destinazione desiderata. Ci sono anche gli schiavisti, questo infame mestiere del nostro tempo che richiama quello simile, anche se non uguale, dell'ottocento, che trasportano la merce umana, i nuovi schiavi, perché vengano sfruttati nei vari campi che tra poco vedremo.

I criminali, dunque, si andavano moltiplicando; nuove organizzazioni si facevano avanti e assumevano un ruolo di protagonisti. “Tra le grandi organizzazioni criminali operanti nel settore si distinguono le mafie italiane, russa e cinese e, limitatamente all'Adriatico, quella albanese e degli stati della ex Jugoslavia”⁽³⁸⁷⁾.

In Italia era oramai chiaro come la criminalità pugliese si fosse inserita e avesse cominciato a gestire, in accordo con i criminali albanesi, “catene migratorie” provenienti dall'Albania e dai paesi della ex Jugoslavia “attraverso gli stessi canali utilizzati per il contrabbando ed il traffico di armi o di stupefacenti”⁽³⁸⁸⁾.

L'Emilia-Romagna, per la sua posizione geografica e per la sua economia è stata investita in pieno da questi processi. In varie parti della regione, in particolare sulle coste romagnole, è arrivata droga proveniente dall'Albania e hanno agito criminali albanesi. Gli atti giudiziari dei tribunali della regione registrano ampiamente le tracce, sempre più nette ed evidenti, di questa presenza. Si potrebbe fare un lungo elenco di questi procedimenti giudiziari, ma basta richiamare



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

qualche operazione di polizia per dare il quadro, almeno quello essenziale, di quanto è accaduto. Una delle più significative è l'*operazione yogurt* che ebbe inizio in Puglia e raggiunse Ravenna e alcuni comuni della sua provincia. Nell'aprile del 1997 i carabinieri di Lecce individuaronero numerose persone, circa settanta, in parte di origine pugliese e in parte di origine albanese. Il gruppo, molto vasto, aveva una complessa articolazione interna e una precisa divisione di compiti. Tra le coste del paese delle aquile e quelle pugliesi si verificava un continuo via vai di natanti che trasportavano clandestini e droga. In tal modo con lo stesso viaggio si realizzava un elevato profitto che cumulava i soldi dei disperati che venivano in Italia spinti dalla fame e dalla miseria e quelli degli investimenti dei narcotrafficienti albanesi che si ripromettevano di realizzare un notevole guadagno con la vendita della droga in Italia. La divisione del lavoro tra albanesi ed italiani prevedeva che gli albanesi fossero responsabili del trasporto in Italia. Giunti in Puglia, erano i pugliesi che si incaricavano di far transitare verso le sedi finali gli immigrati clandestini. Il traffico di droga era gestito ora dagli albanesi ora dagli italiani.

Una ramificazione dell'organizzazione si andò a collocare nell'Italia settentrionale, soprattutto in provincia di Bologna e in quella di Ravenna, a Lido Adriano. I gommoni in partenza dall'Albania e diretti sulle coste pugliesi trasportavano uomini e droga. Questa veniva nascosta in appositi imboschi nelle località dove erano fatti sbarcare i clandestini. Prima veniva fatta andare via la 'merce umana', poi, con calma, veniva recuperata la droga. Giunti in Italia i destini degli immigrati e quelli della droga si separavano e da quel momento in poi seguivano percorsi diversi. Arrivata via mare, la droga proseguiva sulla linea ferrata a mezzo di corrieri, spesso albanesi, che viaggiavano in treno. Le cronache giornalistiche ci hanno descritto, in giro per l'Italia, arresti avvenuti in treno di albanesi e sequestri di marijuana e hascisc occultati in borsoni che appartenevano ai corrieri albanesi.

Le indagini dei carabinieri di Lecce accertarono che "la compagine criminale sia locale che albanese non si limitava solo a pianificare – a scopo di lucro – l'esodo degli immigrati clandestini verso le coste salentine ma si occupava di far giungere, insieme a questi, anche congrui quantitativi di sostanze stupefacenti da immettere poi sulle 'piazze' locali e del Nord Italia"⁽³⁸⁹⁾.

Anche lo SCICO della Guardia di Finanza nella sua relazione per il 1997 sottolineava questa tendenza dei traffici albanesi ad indirizzarsi verso la provincia ravennate. "Attualmente le indagini hanno consentito di



appurare – anche attraverso le dichiarazioni collaborative di alcuni imputati albanesi – che sulle coste pugliesi, quasi settimanalmente, si effettuano sbarchi di sostanze stupefacenti e di armi che sono immediatamente dirette, in parte via terra, in Emilia-Romagna ed, in particolare, nella provincia di Ravenna⁽³⁹⁰⁾.

Questo particolare agglomerato italo-albanese aveva una sua peculiarità. Tutti quanti i componenti, sia gli albanesi sia gli italiani, erano sicuramente impegnati nell'immigrazione clandestina; i primi con funzione di reclutamento e di trasporto dei clandestini dall'Albania all'Italia, i secondi come trasportatori fino alle più vicine stazioni ferroviarie. La buona riuscita di tutte le operazioni, che non erano certo semplici, aveva bisogno di una stretta collaborazione tra italiani ed albanesi.

Il traffico di droga, invece, presentava altri aspetti. I pugliesi erano molti e non tutti facevano la stessa cosa, anzi svolgevano più ruoli. Alcuni erano coinvolti nel traffico degli immigrati clandestini come tassisti, altri si interessavano anche di contrabbando di sigarette estere; molti di loro, però, si disinteressavano della droga il cui traffico invece era gestito dagli albanesi e da una piccola quota di pugliesi. Il ruolo di comando del traffico di marijuana e di hascisc era nelle mani degli albanesi che avevano come base la Romagna ed erano in stretto contatto con quelli della madrepatria⁽³⁹¹⁾. In questo caso operarono insieme organizzazioni italiane ed albanesi; il via vai dall'Albania alla Puglia all'Emilia-Romagna era finalizzato al contemporaneo commercio di più beni: clandestini, droga, sigarette estere. Un viaggio in comune per beni diversi che avrebbero occupato tre porzioni diverse del mercato criminale.

Altri episodi ci segnalano attività comuni tra italiani ed albanesi sempre nella zona di Ravenna. Nell'estate del 1997 in un bar di Ravenna furono uccisi, con modalità tipicamente mafiosa, due albanesi. L'inchiesta avviata per accertare gli autori dei due omicidi scoprì una realtà nella quale agivano insieme più elementi. C'era sicuramente un traffico di stupefacenti i cui autori erano clandestini albanesi che facevano arrivare la droga a Ravenna dopo averla fatta sbarcare in Puglia. Poi c'era una criminalità di origine catanese che usava una "manovalanza albanese disposta a compiere tutte le azioni più violente"⁽³⁹²⁾. Come si vede, gli albanesi erano disposti a tutto, a far da gregari o a partecipare a traffici illegali con ruoli più impegnativi.

Tutto ciò non deve certo sorprendere soprattutto perché dalla metà degli anni novanta, in particolare, proprio la Romagna cominciava ad essere investita da un flusso di droga che proveniva dall'Albania.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Questa tendenza è visibile se solo si seguono con la dovuta attenzione alcune operazioni antidroga. Sul finire del 1995 veniva individuata un'organizzazione, attiva nella zona di Ravenna e di Rimini, che faceva arrivare eroina e cocaina dall'Albania, dalla Spagna e dalla Colombia. I carabinieri di Ferrara, sul finire del 1996, svolgevano un'attività investigativa partendo dal controllo effettuato in alcuni locali pubblici della costa ferrarese di personaggi legati al narcotraffico. A conclusione dell'indagine furono coinvolte 49 persone, in gran parte albanesi; la presenza italiana era ragguardevole, 17 persone tutte originarie di Comacchio, Ferrara, Faenza e uno della provincia di Reggio Calabria. La droga arrivava dal porto di Valona, gestita da una organizzazione che era strutturata al suo interno in diversi livelli operativi.

L'operazione denominata *Greta* mise in luce una organizzazione formata da albanesi e baresi. Erano ben rappresentati due grossi mercanti albanesi che ufficialmente svolgevano un'attività di import-export. Da Durazzo alle coste pugliesi partivano con una certa frequenza TIR e pescherecci. Lo stupefacente arrivava in Italia e da lì era portato a Cervia, a Rimini e a Ravenna. Il traffico che aveva coinvolto "alcuni soggetti legati alle istituzioni albanesi" era gestito da albanesi, baresi e turchi.

L'operazione *Tulipano* che è del novembre 1997 colpiva il clan Tornese della Sacra Corona unita. I mafiosi pugliesi si rifornivano di marijuana dall'Albania e poi la facevano arrivare a Rotterdam, ad Amsterdam, a Monaco di Baviera, a Londra. Il denaro ricavato veniva riciclato quasi tutto in "attività lecite pub, pizzerie, e depositi di abbigliamento all'estero e in Italia". Il denaro sporco, a quanto pare, "sarebbe stato adoperato nel leccese per acquisti di immobili e in altre regioni soprattutto l'Emilia-Romagna"⁽³⁹³⁾.

Altre componenti molto attive nel campo degli stupefacenti erano quelle originarie del Marocco e della Tunisia. Una loro significativa presenza comincia ad essere avvertita sin dai primi anni novanta.

A Reggio Emilia sono state mandate sotto processo 25 persone, tutte originarie del Marocco, perché accusate di aver organizzato per un periodo molto lungo, dal 1994 al 2000, uno spaccio di stupefacenti che si svolgeva nell'area circostante un parco cittadino e che era prevalentemente indirizzato a giovanissimi studenti⁽³⁹⁴⁾.

La situazione per certi aspetti più rilevante è quella di Rimini. Nell'estate del 1992 furono individuati dieci tunisini accusati di spaccio di droga. L'indagine nasceva dalla necessità di liberare la stazione ferroviaria da una sempre più ingombrante presenza di spacciatori che, prima erano



di origine italiana, ed ora di origine extracomunitaria. In questo caso lo spaccio “avveniva in maniera massiccia, disinvolta e notoria”⁽³⁹⁵⁾.

Ancora dieci tunisini furono accusati di aver organizzato a Rimini tra il 1991 e il 1992 un giro di spaccio di droga. Uno di loro si rifiutò di “sottostare all’espulsione verso il paese d’origine per problemi di incolumità e libertà personali asseritamente legati alla sua appartenenza ad un’organizzazione di integralisti islamici”. Gli altri, però, a quanto pare, avevano fatto “una vera e propria scelta di vita criminale nell’ambito di reati gravi ed indiscutibilmente odiosi come quelli delle sostanze stupefacenti”. Si trattava, in buona sostanza, di “un progetto di vita criminoso al quale è da ritenersi essere stata ispirata l’emigrazione dai paesi di origine”⁽³⁹⁶⁾.

Per tutto il decennio degli anni novanta i tunisini affollano le carte giudiziarie dei tribunali emiliano-romagnoli. È alla fine di quel periodo, però, che viene conclusa la più significativa indagine che riguarda questi spacciatori.

La Squadra mobile della Questura di Rimini e il Nucleo ambientale della Polizia municipale della stessa città nel mese di giugno del 1999 denunciavano 62 persone, tutte di origine tunisina. Il rapporto, denominato in gergo *Operazione Oasi tre*, gettava un inquietante fascio di luce sul mercato dello spaccio delle sostanze stupefacenti – eroina soprattutto, ma anche cocaina e hascisc – che si sviluppava in varie zone della città.

Le indagini erano partite anche con l’intento di arginare un fenomeno inquietante e preoccupante, tale da suscitare un elevato allarme sociale come quello del gran numero di morti per overdose. Dal gennaio 1994 al dicembre del 1997 erano decedute per overdose 58 persone, un numero enorme. A seguito degli arresti operati le morti erano diminuite, tanto che nel periodo che va dal gennaio 1998 al 31 maggio 1999 erano ridotte a 16. Le fonti confidenziali e le testimonianze di amici delle persone decedute e quelle di tossicodipendenti tunisini e italiani “hanno sempre collegato le morti per overdose da oppiacei allo spaccio degli extracomunitari, presenti nelle zone adiacenti la stazione ferroviaria riminese e il parco Cervi di Rimini”.

Tutto comincia dalla descrizione dello spaccio di strada nelle sue forme più classiche, a partire da quelle che si aggregano nei pressi delle stazioni ferroviarie che in tutte le città italiane sono sempre i luoghi tipici per la raccolta di una varia umanità fatte di persone di multiforme estrazione sociale e geografica, sia italiana che straniera.

In quasi tutte le città italiane, gli ambienti ferroviari, per ovvi motivi, sono stati scelti come base operativa da parte loro. La nostra stazione non



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

poteva di certo sfuggire a tale logica criminale e quindi è diventata uno dei luoghi principali dello spaccio di piccole quantità di stupefacente nel riminese.

Se la stazione rimane il cuore pulsante dello spaccio è anche vero che esso prosegue in altri luoghi, tanto è vero che “l’indagine ha potuto acclarare che, quasi sempre, il contatto e l’offerta dello stupefacente avviene nel piazzale della stazione, nei pressi del palazzetto dello Sport, nei pressi del mercato coperto e, ultimamente, anche per mezzo del telefonino, mentre poi la consegna normalmente avviene in altri luoghi di poco distanti”⁽³⁹⁷⁾.

I racconti di alcuni tunisini ci descrivono i mutamenti intervenuti in un segmento specifico del mercato della droga riminese. In città c’erano due bande denominate Gericce e Kabaria dal nome di due noti quartieri di Tunisi. I capi di queste due bande si avvalevano dei corrieri per fare arrivare la droga in città. I corrieri, in numero elevato, erano “particolarmente addestrati ad utilizzare il proprio corpo per occultare lo stupefacente sia nello stomaco che nell’ano”. I metodi di addestramento erano estremamente convincenti ed erano tali da piegare la volontà dei giovani corrieri, anche di quelli più recalcitranti e riottosi. La descrizione più efficace, ed anche più analitica, di quello che è successo a Rimini pochi anni fa è di un giovane tunisino che scelse consapevolmente di spacciare droga perché non voleva che la sua ragazza, che era tossicodipendente, si prostituisse.

A Rimini esiste una vasta organizzazione nordafricana che provvede allo spaccio dell’eroina e della cocaina. Questa struttura che nella maggior parte dei casi acquista grosse quantità di stupefacente nel capoluogo lombardo, si avvale del piccolo e medio spaccio utilizzando ragazzi marocchini e tunisini come ‘cavalli’ invogliandoli in alcuni casi a fare denaro con facilità e in altri casi approfittando della loro debolezza fisica.

Come si vede, Milano continua a fare la parte del leone anche in questo traffico di droga che è appannaggio degli extracomunitari. È un’informazione importante perché ci porta a dedurre due cose: la prima è che evidentemente gli extracomunitari si servono degli stessi canali di approvvigionamento degli italiani, anzi è del tutto probabile che i grossisti tunisini acquistino direttamente dagli italiani; la seconda è che anche la folta comunità di extracomunitari non è in grado di garantire la sicurezza di imboschi di rilevanti quantità di droga.

La sostanza stupefacente arriva in questa provincia allo stato puro ed il prezzo di acquisto al grammo, per partite superiori all’etto di eroina parte da 35.000/40.000 lire, mentre per la cocaina il prezzo varia dalle



70.000 alle 100.000. Qui la droga arriva in treno o in auto e in molti casi per non farsi sorprendere dalle forze dell'ordine, i corrieri la occultano in grosse quantità all'interno dell'ano.

La descrizione di come questi giovani guerrieri vengono 'preparati' a trasportare droga è molto cruda, ma la sua lettura è necessaria perché ci introduce all'interno di un microcosmo dove regna la violenza e perché ci fa inquadrare in una luce del tutto diversa questi spacciatori di strada, che sono delle vittime dei loro padroni.

Voglio spiegare come fanno i 'grossisti' a preparare i giovani corrieri. Innanzitutto alcuni ragazzi vengono ripetutamente violentati carnalmente fino a che i muscoli anali 'tollerano' senza patire poi il dolore provocato dagli eventuali corpi estranei, quali per l'appunto gli involucri di cellophane o tubi di plastica contenenti lo stupefacente. Inoltre, a tale scopo, vengono utilizzati addirittura bottiglie e lattine, 'allenando' così i corrieri ad inserire e togliere dall'ano senza difficoltà lo stupefacente. Ognuno di questi può trasportare anche più di mezzo chilo di droga allo stato puro. Ad altri invece, sofferenti di emorroidi o altri tipi di infezioni, si provvede a confezionare in precedenza involucri da 4/5 grammi ognuno di sostanza stupefacente, perfettamente sigillati con plastica e nastro adesivo di colore azzurro, poi vengono uniti tra loro a mo' di catenella, legati uno all'altro con del filo da pesca. Intendo dire che il nastro adesivo di colore azzurro serve per non essere visto dagli eventuali raggi X, quando un corriere viene bloccato dalle forze dell'ordine e magari accompagnato all'ospedale. Una volta uniti, gli involucri vengono ingoiati dai corrieri dopo che questi sono stati tenuti a digiuno per almeno un giorno. Arrivati a destinazione e cioè nelle colonie abbandonate, sotto i ponti o altre strutture non frequentate i corrieri si purgano con una buona dose di latte caldo estraendo dall'ano questa catena di involucri. Questo sistema viene utilizzato anche per grosse quantità; infatti una volta ingoiata si possono mantenere nello stomaco fino a due chili di sostanza stupefacente⁽³⁹⁸⁾.

Descrizione cruda, come s'è detto, ma molto efficace oltre che chiarificatrice dell'abilità con la quale si cerca di evitare che i corrieri, anche se fermati per controlli, vengano scoperti ed arrestati con il conseguente sequestro dello stupefacente.

La responsabilità delle morti che si erano verificate era da attribuire alla qualità della droga e al taglio che subiva ad ogni passaggio. Uno dei tunisini dice che se la droga è di buona qualità da un chilogrammo se ne possono ricavare tre "utilizzando la sostanza da taglio a seconda del



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

tipo di eroina. Se si tratta di Brown Sugar il taglio è fatto con la stricnina, che tra l'altro dà un effetto immediato, mentre se l'eroina è del tipo grigio chiaro o altrimenti detta siriana, viene tagliata con il lattosio. La cocaina viene tagliata con la mannite”.

I tunisini sono collegati tra di loro, e non poteva certo essere diversamente. Lo stupefacente, come s'è visto, arriva da Milano dove solo i capi si recano per acquistarlo per poi distribuirlo a tutti i 'capi gruppo' che sono a loro volta responsabili di piccoli gruppi composti da poche persone, tre o quattro al massimo. Come normalmente capita in ogni organizzazione criminale, le controversie si regolano con metodi violenti; non deve, dunque, stupire che avvengano molti accoltellamenti giacché “il coltello è diventato il mezzo per dirimere le controversie nate per il controllo del mercato dello spaccio”. Il coltello, a saperlo usare, è arma che può essere più efficace di una pistola: è silenzioso e lascia tracce indelebili, come gli sfregi sul volto, che la pistola non può lasciare.

Che tipo di organizzazione hanno i tunisini? Chi ne ha fatto parte e ne ha conosciuto il funzionamento delinea un quadro gerarchico peculiare perché “ogni tanto, i cosiddetti capi, devono compiere gesta intimidatorie per dimostrare la loro forza e di conseguenza la loro supremazia. Gli accoltellamenti e le violenze, anche carnali, verificatisi nel loro ambiente sono da inquadrare in questo contesto”. Il fatto che i capi debbano dar prova delle loro attitudini al comando vuol dire che siamo in presenza di un certo tipo di organizzazione che, quasi sicuramente, non ha una lunga storia alle spalle. La stessa composizione di questi agglomerati criminali induce a fare tale considerazione.

Gli uomini di queste bande sono stati in carcere in Tunisia per furto, per rissa e per spaccio di hascisc. Usciti dalla galera, hanno deciso di fare gruppo e di venire in Italia. “Qui hanno contattato qualcuno che li indirizzava a Rimini, a Modena e Torino o in altre città dove esiste una forte richiesta di droga”. Chi sia questo qualcuno non si sa, ma è possibile che sia uno uscito dal carcere prima di loro e che con loro sia rimasto in contatto o che abbia pensato di mettersi in proprio organizzando una rete criminale nell'ambito dello spaccio di droga. A quanto pare, dunque, hanno effettuato una scelta ben precisa, quella di giungere in una nazione ritenuta a torto o a ragione un buon luogo dove effettuare una redditizia distribuzione della droga. I precedenti penali e, soprattutto, la permanenza nel carcere – da sempre scuola di violenza e perfino di barbarie, ancora una volta sotto tutte le latitudini – spiegano la ferocia e i metodi violenti e selvaggi che esistono all'interno di questi gruppi i quali



hanno anche un'altra caratteristica, quella di sembrare, più che altro, "un 'branco' dove vige la legge del più forte e dove la leadership viene messa in discussione ogni qualvolta il 'capo' mostra segni di debolezza. Non esistono accordi o regole stabilite nel tempo, come normalmente è stato accertato nei confronti di grosse organizzazioni malavitose nazionali, ma contatti continui e quotidiani che permettono l'arrivo e la vendita dello stupefacente sulla piazza di Rimini"⁽³⁹⁹⁾.

Fatta eccezione per le violenze carnali, la descrizione è uguale ai primordi di ogni organizzazione criminale o di qualsiasi embrione organizzativo che voglia scimmiettare quello di tipo mafioso senza bisogno, per questo, di essere composta necessariamente da extracomunitari. Le dinamiche criminali e di gruppo si somigliano tutte, sotto ogni latitudine.

I tunisini che fanno la loro comparsa nell'operazione *Oasi tre* sono tutti pluripregiudicati, clandestini e senza permessi di soggiorno. La clandestinità spiega tante cose, anche l'ingresso nel circuito illegale e criminale. Sotto la fotografia di ognuno di loro troviamo un nome seguito da numerosi alias, oppure troviamo scritto: "esatte generalità: sconosciute". Gli alias sono troppi. Ma ci dicono una cosa importante: ci sono frequenti controlli; per queste ragioni gli extracomunitari cambiano nome di continuo, per evitare di essere individuati come coloro che sono stati già fermati dalla polizia.

Come in tutte le organizzazioni criminali esistono le scale gerarchiche in cima alle quali sono collocati i capi. In questo caso sono i "grossisti", commercianti all'ingrosso che comprano lo stupefacente a Milano e lo ricevono a domicilio, direttamente a casa, "trasportato da altri connazionali che provengono da altre città". Questo trattamento speciale è dovuto alla "fiducia acquisita per la vasta mole di smercio". Tra gli extracomunitari si manifestano fenomeni uguali a quelli presenti nel traffico gestito dagli italiani. Infatti anche in questo spezzone di mercato criminale ci sono spacciatori nordafricani che sono a loro volta tossicodipendenti, esattamente come avviene nel più grande mercato criminale gestito dagli italiani. I tossicodipendenti sono, ovviamente, i più deboli e i più esposti, quelli più ricattabili e più ricattati, insomma l'anello più debole della lunga catena della commercializzazione e della distribuzione di droga. Essi sono pesantemente e ferocemente sfruttati dai loro stessi connazionali.

Anche gli accoltellamenti mostrano delle analogie. Le numerose coltellate date e ricevute sono il segno di regole infrante che vengono energicamente ripristinate, ma sono anche il segno delle turbolenze



interne, di una non accettata invasione di campo, di una violazione dei confini e del territorio, confini in precedenza concordati o tacitamente accettati o subiti. Chi è colpito non parla, c'è un clima di paura molto forte. C'è terrore per le ritorsioni e per le violenze che dovranno subire fuori dal carcere se non addirittura dentro il carcere. Alcuni non parlano perché sono allo sbando, senza protezione e senza prospettive se non quelle fornite dai capi criminali. Per queste ragioni “preferiscono finire in carcere” perché almeno lì “comunque si mangia, si beve e si dorme. La loro vera paura invece è quella di essere arrestati e successivamente rimpatriati”⁽⁴⁰⁰⁾.

Gli extracomunitari generalmente lavorano con altre persone che hanno la loro stessa origine e provenienza geografica. Ma questa non è una regola assoluta rispettata ad ogni costo; anzi, si può dire che ultimamente stiano aumentando i casi che segnalano un lavoro comune tra extracomunitari provenienti da varie aree geografiche. Chi li mette insieme non è chiaro – e sarebbe molto interessante conoscere la nazionalità, se è italiano o no – ma è certo che insieme spacciano droga. A Rimini nell'estate del 1992 le dichiarazioni di alcuni tossicodipendenti indicavano come spacciatori 16 giovani provenienti dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Egitto, tutti in precedenza già arrestati sebbene con altri nomi. La Corte d'Appello di Bologna segnalò la “giovane età comune a tutti gli imputati e la evidente condizione di vita disagiata”. Il luogo di spaccio preferito era, ancora una volta, la stazione ferroviaria di Rimini. A quanto pare chi aveva una evidente egemonia sugli altri imputati era un tunisino⁽⁴⁰¹⁾.

Nello stesso periodo, e sempre a Rimini, erano stati individuati 10 spacciatori provenienti dalla Tunisia e dal Marocco. Quasi tutti avevano precedenti penali, erano senza fissa dimora, senza lavoro e avevano in passato fornito false generalità. Un tunisino aveva per 13 volte cambiato nome quando era stato fermato dalla polizia di varie città come Genova, Firenze, Venezia, Torino, Udine, Rimini e Forlì. Anche loro spacciavano piccole quantità di droga⁽⁴⁰²⁾.

Molti altri, e in forte aumento rispetto agli ultimi anni, sono gli spacciatori di origine slava. Queste ultime sono figure del tutto nuove, figlie dei mutamenti statuali intervenuti dopo il crollo del muro di Berlino.

1.3 Prostitute e riduzione in schiavitù

In Italia il mondo della prostituzione è in continuo, e vertiginoso, movimento soprattutto da qualche anno a questa parte ed ancora non si è riusciti a trovare un assestamento duraturo.



I mutamenti intervenuti sono stati indotti dall'arrivo di varie ondate di prostitute di origine straniera. La nazionalità di queste ragazze ci dà preziose informazioni sulle trasformazioni intervenute nei loro paesi d'origine. Arrivano in Italia in vario modo e da diverse parti del mondo. La stragrande maggioranza di queste ragazze è ridotta in condizione di schiavitù perché fare le prostitute non è stata una loro libera scelta, ma un mestiere imposto con ricatti, minacce e violenze d'ogni tipo. In genere venivano in Italia allettate da varie promesse. Il caso più ricorrente era quello delle albanesi che nel primo periodo del loro arrivo in Italia avevano seguito uomini che avevano promesso il matrimonio o lavori in locali notturni, in alberghi, in ristoranti. Molte altre arrivano gravate da un debito, come le nigeriane o le africane in genere; spinte a venire in Italia, esse sono subito costrette a prostituirsi per un periodo indeterminato che di norma dura fino all'estinzione del debito.

Gran parte di queste ragazze non ha scelto consapevolmente la strada della prostituzione, scelta che sono state costrette a subire dopo aver patito numerose violenze, a cominciare dalla violenza sessuale. Per molte di loro lo stupro, ripetuto più e più volte alla presenza di altre persone, è stato lo strumento usato per fiaccare la loro resistenza, per umiliarle, per ridurle in una condizione di sottomissione e di docilità. Casi del genere si verificano in tutte le regioni d'Italia dove sono presenti queste ragazze e naturalmente l'Emilia-Romagna non è estranea a questo fenomeno.

Già a metà degli anni novanta il fenomeno delle donne per strada era in pieno svolgimento. Un appunto consegnato dalla Prefettura di Ravenna alla Commissione antimafia informava che il fenomeno della prostituzione "ha assunto in questi ultimi anni proporzioni particolarmente allarmanti soprattutto con il notevole afflusso di viados e di donne provenienti dall'est europeo, dall'Albania e dalla ex Jugoslavia molte delle quali sono costrette a prostituirsi con violenza, inganno o minaccia dai loro 'protettori'". Questi ultimi si associano in veri e propri "sodalizi criminosi ma operano separatamente e per proprio conto, si organizzano in piccoli sodalizi composti in genere da due o tre protettori ognuno dei quali controlla una ragazza. Tali gruppi non appaiono tra loro alleati e mancano di una strategia unitaria di azione"⁽⁴⁰³⁾.

Questa analisi è figlia del suo tempo e tuttavia è preziosa perché ci permetterà di cogliere i mutamenti che interverranno negli anni successivi quando la realtà subirà una profonda modificazione. I protettori saranno organizzati e useranno sempre di più metodi brutali e



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

violenti per costringere a prostituirsi le giovani ragazze recalcitranti. I criminali albanesi nel corso degli anni si sono organizzati ed hanno agito in gruppi compatti formati da decine di uomini legati tra loro da legami di parentela o da giuramenti di tipo mafioso e hanno avuto la tendenza ad occupare anche militarmente porzioni di territorio più o meno ampie a seconda della grandezza dell'area urbana dove operano. Essi sono, attualmente, i gruppi più aggressivi e quelli potenzialmente più pericolosi perché in crescente espansione, perché dotati di una struttura organizzativa molto coesa ed agguerrita e perché hanno un retroterra molto vicino all'Italia dal quale è facile far arrivare nuovi rincarzi in grado di sostituire in tempi molto rapidi quelli finiti in carcere. Insomma, anche nel campo della prostituzione gli albanesi giocano un ruolo rilevante. Esseri umani e droga arrivano attraverso una rotta oramai consolidata, quella del canale d'Otranto: "dai porti di Valona, Saranda e Durazzo partono ogni notte gommoni e pescherecci, stipati di droga e di clandestini che vanno a sbarcare i loro carichi di stupefacente e di disperazione nei porti del versante adriatico italiano". Molti di questi clandestini sono donne che vanno ad ingrossare le fila della prostituzione; da qui raggiungono le località prescelte. Il ministro dell'Interno nel 1999 scriveva in modo inequivocabile che "la riviera romagnola è la parte più colpita dal fenomeno dello sfruttamento della prostituzione, dello smercio di droga e dei reati ad essi connessi"⁽⁴⁰⁴⁾. Un anno dopo, siamo già nel 2000, ancora il Ministro dell'Interno affermava che attraverso lo sfruttamento della prostituzione le "organizzazioni criminali albanesi" si sono "attestate" in tutte le regioni del centro e del nord Italia, "e, soprattutto, in Emilia Romagna"⁽⁴⁰⁵⁾. La presenza degli albanesi è diffusa, seppure a macchia di leopardo, in tutta la regione. A Modena del 1996 venne scoperta un'organizzazione albanese che gestiva donne albanesi. Furono individuate 17 persone, due delle quali erano italiane. I capi di questa struttura "coordinavano l'arrivo delle donne da sfruttare, trovavano la dislocazione logistica, impartivano ordini a tutti gli altri". L'anno dopo, sempre a Modena, l'operazione denominata *Albania* metteva in luce un'organizzazione italo-albanese che aveva anche una ramificazione a Reggio Emilia. Gli albanesi si preoccupavano di reperire la materia prima facendola arrivare dall'Albania e poi si incaricavano di controllare le donne sul luogo di lavoro; gli italiani, che sostanzialmente facevano parte di un solo nucleo familiare, si preoccupavano della sistemazione logistica. Uno degli italiani era implicato in fatti di usura⁽⁴⁰⁶⁾. Ancora a Modena venne individuata anche una banda composta da



italiani e slavi che facevano prostituire donne slave a Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Rubiera, Castelfranco Emilia e Bologna. Alcune di esse erano entrate in Italia passando per la Grecia, altre dalla Croazia attraverso Trieste. Uno degli italiani comprava le donne dagli slavi e poi prelevava i soldi guadagnati dalle ragazze⁽⁴⁰⁷⁾.

Anche a Rimini la presenza degli albanesi nel campo della prostituzione cominciò ad avvertirsi a metà degli anni novanta. Un'indagine iniziata dal Gruppo operativo antidroga del Nucleo regionale della Polizia tributaria della Guardia di finanza di Trieste sfociò a Rimini nella scoperta di una gestione familiare di un giro di prostitute albanesi organizzato da alcuni fratelli di origine pugliese e da un albanese. L'attività delle ragazze di svolgeva in un albergo di Rimini dove "non solo si tollerava l'attività di meretricio, ma si lucrava su questa attività richiedendo il pagamento di somme di denaro indebite per ogni prestazione sessuale che avveniva all'interno del suddetto albergo, e questo anche se la prostituta aveva già pagato la camera per pernottare". Le indagini della polizia accertarono "la presenza di numerosi cittadini albanesi alloggiati all'hotel che stazionavano sulla via senza prefissarsi apparentemente una meta ben precisa. Si aveva modo di concludere che gli stessi stessero controllando tutta la zona limitrofa all'hotel onde potere constatare la presenza di forze di polizia e darne poi avviso ai loro connazionali alloggiati all'hotel nonché ai gestori". Insomma, una sorta di servizio d'ordine curato dagli albanesi⁽⁴⁰⁸⁾.

Oltre a questa attività, tutto sommato modesta e comunque condotta assieme ad italiani, ci sono altri episodi che segnalano una marcata presenza albanese.

Nel giugno del 1997 al confine italo-austriaco fu arrestato un trentenne originario dell'Ucraina mentre introduceva in Italia tre giovani donne da avviare alla prostituzione a Rimini. L'ucraino lavorava con un albanese. Uno reclutava le donne, l'altro le sfruttava in Italia. Questa vicenda mostrava alcune particolarità di un certo interesse soprattutto dopo il racconto fatto da due ragazze. Una disse di essere partita dall'Ucraina con l'intenzione di prostituirsi; una scelta volontaria, dunque, non una costrizione. L'altra, invece, disse di essere stata costretta a prostituirsi. Entrambe, in ogni caso, erano obbligate a pagare un debito, circa 15.000 dollari, prima di poter riacquistare la propria libertà⁽⁴⁰⁹⁾.

Le donne costrette a prostituirsi, sono private della loro identità perché il loro passaporto – sequestrato appena arrivate in Italia – è nelle mani del loro protettore. In questo modo sono alla mercé del protettore,



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

dell'uomo che le ha costrette alla schiavitù. Il ritiro del passaporto accomuna tutti i moderni schiavisti, da qualunque nazione essi provengano. È il modo migliore per dimostrare come esso sia un mezzo straordinariamente efficace di dominio su quelle ragazze.

Un'altra componente, molto forte, impegnata nel campo della prostituzione era quella nigeriana. Nel 1992 l'Ufficio stranieri del Commissariato di pubblica sicurezza di Rimini individuava un gruppo di 27 persone ritenute responsabili di aver introdotto clandestinamente in Italia delle giovani donne nigeriane e di averle costrette a prostituirsi. Il racconto delle ragazze apre uno squarcio su una terribile realtà di riduzione in schiavitù e di abbruttimento di giovani donne portate con l'inganno in Italia e obbligate a pagare un debito particolarmente oneroso prima di poter riacquistare la loro libertà. Anche loro sono private dei documenti e spogliate della loro identità, ridotte ad essere senza un nome e un cognome. Le ragazze erano costrette a prostituirsi non solo con la violenza fisica ma anche facendo ricorso a un formidabile strumento di coercizione che era il rito voodoo. Era infatti frequente "il ricorso a pratiche magiche fondate sulla superstizione e sulla ignoranza consistenti nella ritenzione di capelli recisi, monito della vendetta degli spiriti nel caso di obblighi non onorati".

Pratiche ancestrali, certo, risalenti alla notte dei tempi; esse sono minacciate, e non invano, nell'Italia di fine millennio. Esse hanno un potere enorme di condizionamento sopra queste ragazze che avevano vissuto in una cultura africana impregnata di spiritismo e di riti magici. La minaccia del ricorso ai riti voodoo è di estrema efficacia perché evoca paure e timori tuttora presenti. Queste giovani infelici girano tante città italiane del nord conoscendo di esse solo squalidi appartamenti, le zone periferiche, i marciapiedi. Sono comprate e vendute più volte, come fossero delle merci inanimate, beni di consumo, senza alcun rispetto per la loro personalità, per i loro sentimenti e la loro volontà. Vivono nel ricatto perché temono ritorsioni sui familiari rimasti a casa. A controllare la ragazze c'è una schiera di donne, le 'maman' o 'madame' che spesso sono quelle che le informano sul lavoro da fare e ritirano i soldi guadagnati⁽⁴¹⁰⁾.

Un ponderoso rapporto della DIA, datato maggio 2001, sulla criminalità organizzata nigeriana ha descritto come essa sia presente in numerose realtà regionali italiane. Una delle caratteristiche, soprattutto per quanto riguarda la prostituzione, è quella della mobilità. Le organizzazioni nigeriane sono in grado di spostare le donne da una città ad un'altra trovando sempre alloggio, riparo e protezione. L'operazione Lagos 2 che aveva come epicentro il Veneto aveva forti diramazioni anche a



Modena, Reggio Emilia e Piacenza. Tutte le donne provengono dalla Nigeria dove c'è una schiera di reclutatori di donne. Reclutatori; in questo inizio di nuovo millennio ecco affacciarsi una nuova e nel contempo antica professione, un vero e proprio mestiere ben retribuito. Loro compito è quello di individuare avvenenti ragazze disposte a lasciare il loro paese per inseguire il miraggio del miglioramento delle loro condizioni di vita⁽⁴¹¹⁾.

Sognano di fare le cameriere, i lavori domestici, le baby sitter, sanno che devono fare lavori pesanti e faticosi magari nelle campagne o nella fabbriche, sono disposte anche a fare lavori in locali notturni. Ognuna di loro ha un proprio, personale, sogno. Ognuna di loro lo vedrà infranto. Tutte queste donne, albanesi, nigeriane o di altre nazionalità sono sulle strade, sui marciapiedi dei quartieri cittadini o lungo le tante vie di collegamento tra i vari comuni della regione. È la forma più classica di quella che viene definita prostituzione di strada che, come si sa, è solo un pezzo, una parte del più variegato e più vasto mercato illegale e criminale legato al sesso a pagamento.

Nel mondo del sesso a pagamento i mutamenti sono stati – e sono ancora oggi – rapidi e profondi. Oggi sulle strade non si incontrano più, salvo poche eccezioni, le prostitute italiane che si sono ritirate al riparo di discreti appartamenti o di locali che pudicamente cercano di mascherare il mestiere più antico del mondo. Le prostitute italiane che si ritirano in appartamento sono riuscite a salire i gradini medio alti del loro mestiere lasciando liberi i gradini inferiori, quelli della strada, a vecchie prostitute italiane che pare continuino ad avere un proprio mercato di clienti abituali, alle studentesse tossicodipendenti che si prostituiscono ogni tanto per recuperare i soldi e pagare la loro dose e alle ultime arrivate, le straniere bianche e nere. Le protagoniste assolute della prostituzione di strada sono oramai le prostitute straniere. La loro presenza ha l'effetto di nascondere e di mimetizzare il fenomeno della tratta, cioè delle donne ridotte in schiavitù, perché non è facile a uno sguardo superficiale distinguere le diverse categorie che sono presenti, e cioè le prostitute, le prostitute, le schiave.

Quello che è certo è che la quasi totalità delle prostitute per così dire visibili è composta da straniere di varia nazionalità⁽⁴¹²⁾. Un tempo erano latinoamericane, ora sono slave, in maggioranza albanesi, oppure nord africane, in maggioranza nigeriane. Sono ragazze costrette a muoversi in continuazione, si spostano da una città ad un'altra con estrema frequenza e facilità, normalmente a gruppi, in autobus o in treno o in autostop; sono senza radici, né, con la vita che fanno è possibile farne



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

germogliare di nuove. Esse, nessuna esclusa, sono continuamente sottoposte ad un'indicibile violenza psicologica oltre che fisica.

Le si vede in fila, una accanto all'altra, con inconfondibili abbigliamenti appositamente indossati per essere scelte; a prima vista sembrano tutte uguali, ma non è così perché ognuna di loro ha un proprio dramma, una propria storia che è unica ed irripetibile, anche se molto simile a quella delle compagne di sventura.

Quanto dureranno queste tendenze appena descritte non è certo facile a dirsi perché è del tutto prevedibile che il mercato del sesso appartenga a quella categoria di mercati che è destinato ancora ad espandersi prendendo vie nuove. Una di queste, con tutta probabilità, sarà quella della ricerca di sesso protetto – dai rischi di infezioni e dagli sguardi indiscreti – da consumare in locali chiusi, in istituti appositamente aperti o in locali di intrattenimento. È una tendenza che non riguarda solo le italiane ma che comincia a coinvolgere anche le straniere come ci fanno supporre recenti indagini in alcune città italiane.

Rimanendo in terra emiliana, il 30 ottobre del 2002, il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Modena, Alberto Ziroidi, ordinò l'arresto di 18 persone quasi tutte originarie della Romania accusate di vari reati compresi quelli legati allo sfruttamento della prostituzione. Le donne rumene che arrivavano in Italia seguivano lo stesso percorso di quelle che le avevano precedute. Anche loro erano state ingannate con promesse di lavoro ed erano state costrette a subire violenze prima di prostituirsi. Questa organizzazione rumena – ecco la sua particolarità – non faceva prostituire le donne solo per strada. A raccontarlo saranno le stesse rumene che dopo un certo periodo – quasi tutte attorno ai due mesi, che sembra la soglia massima di sopportazione per queste giovani – decideranno di recarsi dalla polizia e di dire quanto era loro capitato. Una disse di essere stata costretta a prostituirsi in un night club di Bologna, un'altra ancora in casa, in un appartamento preso in fitto. Dunque, prostitute per strada e prostitute al chiuso⁽⁴¹³⁾.

Può essere questa una via che imbroccherà anche la prostituzione straniera? Non c'è da escluderlo, anche perché c'è la possibilità che le organizzazioni che si occupano di trasportare donne dall'est “siano divenute esse stesse proprietarie di discoteche e di locali notturni, per cui il circuito è praticamente oramai chiuso”⁽⁴¹⁴⁾.

Le donne rumene obbligate a prostituirsi a Modena come le tante altre costrette a vendere il proprio corpo nelle altre città costituiscono una parte – anche se è la parte più grande – della moderna riduzione in schiavitù che coinvolge anche bambini provenienti da vari paesi



dell'Europa dell'est che sono obbligati a fare lavori ingrati e degradanti. Molti sono costretti a rubare nei supermercati o sugli autobus. Molti altri, come capitò ancora a Modena a molti ragazzi provenienti dal Marocco, erano costretti a fare i lavavetri e gli accattoni agli angoli di un semaforo⁽⁴¹⁵⁾.

Infine ci sono i cinesi che cominciano ad avere una significativa presenza in Emilia-Romagna. All'inizio del 2001 vengono individuati 19 cinesi provenienti tutti dalla stessa regione, quella dello Zhejiang. La denuncia di due cinesi consente di individuare un'organizzazione ben strutturata che si occupava di far arrivare in modo illegale propri connazionali che erano praticamente sequestrati fino a che non avessero estinto il loro debito. L'organizzazione aveva delle basi a Modena, a San Pietro in Casale, a Milano, a Padova, in determinate abitazioni che erano diventate luoghi di concentrazione di immigrati clandestini, in particolare cinesi.

I nuovi arrivati dovevano estinguere il debito, cioè la cifra anticipata per farli giungere in Italia, e per farlo c'erano due modi: o qualcuno dei loro familiari rimasti in Cina pagava il debito oppure erano di fatto sequestrati e costretti a lavorare finché non veniva raggiunta la cifra concordata al momento della loro partenza dalla Cina.

Rifiutarsi di pagare il debito contratto o scappare dalla prigionia significava esporre i familiari rimasti in Cina a sicure e pesanti ritorsioni. Nonostante la grande distanza, non c'era scampo alle ritorsioni che arrivavano puntuali ed efficaci. Il lavoro cui erano obbligati era molto simile a quello della riduzione in schiavitù. Gli ingressi clandestini sono segmenti di un sistema che aveva predisposto una struttura organizzativa, forte di uomini e mezzi. C'è un vero governo dell'immigrazione clandestina e un approccio manageriale ad un affare molto lucroso, per cui nulla viene lasciato al caso ma tutto viene abilmente ed attentamente pianificato. I cinesi arrestati a Modena facevano parte di un'organizzazione ben più ampia in grado di far espatriare i cinesi anche in Spagna, Francia, Olanda, Slovenia⁽⁴¹⁶⁾.

1.4 Lo shopping tour e il riciclaggio dei russi

Il crollo dell'Unione Sovietica aveva determinato in quell'immenso paese, e negli altri che ad esso facevano da corona, trasformazioni epocali. Tra queste l'emersione e il rapido formarsi di spregiudicate, robuste, ramificate, violente organizzazioni di tipo mafioso che probabilmente erano nate ed erano vissute per lungo tempo nel silenzio e nella generale disattenzione⁽⁴¹⁷⁾. L'abbattimento delle antiche



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

frontiere ha creato un immenso mercato, prima del tutto inaccessibile, ha provocato un'esplosione, mai vista prima di allora, del traffico di droga ed ha accelerato lo scambio tra mafie internazionali e gruppi criminali russi i quali ricavavano ulteriore forza e prestigio proprio da tali rapporti.

Nel giro di pochi anni, nel passaggio dal comunismo sovietico al capitalismo restaurato, avviene una colossale redistribuzione di beni e di proprietà attraverso la privatizzazione di proprietà un tempo pubblica che “viene sottratta all'uso comune e distribuita tra pochi scelti”. L'accelerazione di questi processi è stata favorita ed accompagnata da una estesa corruzione che a sua volta ha favorito la crescita del crimine organizzato. Nel 1998 secondo stime del Parlamento russo, la Duma, “il crimine organizzato controlla oltre il 40% delle imprese private, il 60% delle imprese pubbliche e l'85% delle banche commerciali”. Secondo altre fonti la mafia russa controllerebbe circa il 50% di tutte le banche dell'ex Unione Sovietica. In ogni caso che il sistema delle banche sia entrato nel ciclone e sia stato una terra di conquista lo dimostrano “i trenta omicidi di banchieri avvenuti negli ultimi anni”⁽⁴¹⁸⁾.

Tutto ciò ha provocato sconvolgimenti mai visti in precedenza in quell'immenso paese che ora si chiama Russia e che ha alle spalle una storia plurisecolare. L'economia è stata attraversata da profondi mutamenti a cominciare dal settore finanziario e dal settore bancario dove più evidenti sono state la presenza e l'attività dei gruppi di criminalità organizzata. Leonid Fituni che dirige il Center for strategic and global studies dell'Accademia delle scienze russa ha descritto in questi termini la situazione: “la prerogativa principale del crimine organizzato della Russia contemporanea è costituita dallo sforzo compiuto dai gruppi mafiosi per legalizzare le proprie fortune”⁽⁴¹⁹⁾.

Questo sforzo è stato compiuto inizialmente in patria, in un secondo momento all'estero nel tentativo di riciclare denaro frutto di attività illecite per poi farlo ritornare in Russia ripulito, cioè integro e per di più legalmente posseduto. In queste azioni condotte all'estero la criminalità mafiosa ha lambito l'Italia e in modo particolare la Romagna.

La scelta della Romagna si concretizzò in una determinata fase dello sviluppo della mafia russa, cioè quando era diventata forte in patria e tanto ricca da avere bisogno di riciclare denaro all'estero. Nel primo periodo i russi arrivarono all'aeroporto di Rimini con una modalità particolare che fu definita dello *shopping tour*. Accanto ai facoltosi turisti, che hanno soldi da spendere oltre che la voglia di spendere, richiamati in Italia dai monumenti e dalle bellezze che tradizionalmente il



nostro paese sa offrire e attratti dalla riviera che alla bellezza sa accoppiare efficienza, servizi e divertimenti per ogni tipo di gusti, arrivarono anche quelli che avevano l'intenzione di venire in Italia solo per riciclare denaro sporco. Appena giunti in riviera si diedero ad acquistare all'ingrosso particolari beni di consumo per poi rivenderli al ritorno nei loro paesi. Questa speciale modalità inevitabilmente incontrò la curiosità delle autorità italiane. Capitava sempre più frequentemente che con i numerosi voli che collegavano l'aeroporto di Rimini a Mosca, San Pietroburgo ed altre città dell'ex Unione Sovietica arrivassero molti turisti che provenivano da tutte le ex repubbliche che avevano fatto parte dello Stato sovietico. Questo via vai settimanale insospettì le autorità di polizia le quali, come informava il Ministero dell'Interno nel 1997, erano convinte "che dietro la costituzione di agenzie turistiche a capitale misto italo-russo" si potessero celare "affari illeciti di varia natura, tra i quali, non ultimo, l'immigrazione clandestina di donne da avviare alla prostituzione"⁽⁴²⁰⁾.

Ciascuno di questi che a tutti gli effetti potevano essere definiti "turisti d'affari" secondo alcuni calcoli lasciava nelle località della Romagna mediamente dai cinquemila ai trentamila dollari in contanti. Un buon affare, non c'è che dire. All'apparenza tutto ciò sembrava il tipico comportamento di un oculato commerciante. Arrivavano in riviera per acquistare all'ingrosso particolari beni di consumo per poi rivenderli al ritorno nei loro paesi ad un prezzo di gran lunga più elevato. Le agenzie di viaggi russe in un primo momento si erano rivolte a referenti italiani che erano generalmente dei pregiudicati. Questi si improvvisavano procacciatori d'affari oppure accompagnatori dei commercianti russi e richiedevano agli imprenditori, ai commercianti, ai proprietari dei negozi una percentuale che si aggirava attorno al 10% per accompagnare i russi nelle aziende e nei negozi. Da una serie di accertamenti emerse che effettivamente si trattava di "operatori commerciali che agivano con modalità criminali, cioè cercando di imporre l'esclusiva della loro attività a questi turisti commercianti". Si arrivò anche ad arrestare nove persone di origini russe che prima erano state residenti in Israele e negli Stati Uniti⁽⁴²¹⁾.

Siffatta situazione, che può essere datata ai primordi della presenza russa, e cioè a partire dal 1993, subì col tempo dei sostanziali mutamenti nel senso che ad un certo punto i *tour operator* russi decisero di eliminare la intermediazione con i commercianti italiani, misero da parte i vecchi intermediari e scelsero la via, per loro più conveniente, di instaurare rapporti diretti con imprenditori e commer-



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

cianti. Questa scelta, non era, come si poteva facilmente prevedere, indolore e provocò delle reazioni che sfociarono in una serie di atti intimidatori e di violenze contro i mezzi di trasporto usati dai russi per i loro giri d'affari. Nell'ottobre del 1996 ci fu il primo avvertimento con chiare modalità mafiose; furono sparati colpi d'arma da fuoco contro un pulmino noleggiato dai russi mentre era parcheggiato di notte davanti ad un albergo di Rimini. Altri episodi anche in danno di commercianti italiani seguirono questo primo attentato⁽⁴²²⁾.

In tutto questo periodo di passaggio si sono evidenziati "reati collegati alle attività commerciali che operatori russi commettono acquistando beni di vario genere, nella zona di Rimini e di Pesaro, per poi rivenderli in Russia, e si concretizzano in atti d'estorsione o atti di violenza e intimidazione finalizzati ad ottenere tangenti, ovvero l'esclusiva nei rapporti con gli acquirenti russi"⁽⁴²³⁾.

Altra cosa, invece, sono i rapporti tra mafiosi russi e mafiosi italiani. Nel corso degli anni si sono verificati rapporti tra mafia italiana e mafia russa. Innanzitutto i mafiosi italiani si sono preoccupati di acquistare armi possedute in gran quantità dai russi in particolar modo durante il lungo periodo di transizione della Russia eltsiniana quando furono saccheggiate e svendute gli arsenali sovietici. E poi ci furono, come spesso capita in periodi di confusione e di transizione politica, acquisti da parte di mafiosi calabresi, siciliani e campani al mercato nero di massicce quantità di rubli trasformati sui mercati internazionali in moneta più forte⁽⁴²⁴⁾. La mafia siciliana, "già da tempo, è in stretto contatto con la gang dell'ex URSS" mentre per quanto riguarda la 'ndrangheta, la sua presenza in terra russa si scoprì già nel 1992 quando venne arrestato Domenico Libri. All'epoca si accertò che insieme alla malavita rumena i mafiosi calabresi "stavano per immettere nel processo di privatizzazione economica un'ingente quantità di dollari, approfittando dell'inesistenza di regole volte ad accertare la liceità dei capitali investiti"⁽⁴²⁵⁾.

La mafia russa ha trovato una propria collocazione nella realtà italiana colmando gli spazi vuoti lasciati dalle mafie italiane, inserendosi negli *shopping tour*, occupandosi di prostituzione, di traffico di opere d'arte, di falsificazione di documenti. Gli unici accordi con le consorelle italiane, almeno per la fase più recente, hanno riguardato il traffico delle armi e quello delle opere d'arte. Non ci sono stati, finora, attriti o scontri degni di nota tra mafie italiane e mafia russa. Questa è stata molto attenta ad agire su territori non occupati, interessandosi di segmenti di mercati criminali non coperti da altri soggetti mafiosi.



La criminalità russa è ancora molto giovane, è in fase espansiva ed è in cerca di mercati a lei congeniali, per cui non è agevole delinearne le tendenze le cui direttrici future sono suscettibili di sviluppi e di ulteriori modificazioni. Tra l'altro non sono ancora molti gli studi approfonditi sull'argomento. Solo di recente sono cominciati i primi approfondimenti come quello ricordato della Polizia di Stato e dell'Università Bocconi di Milano che hanno pubblicato uno studio sulla presenza russa in Italia. Le caratteristiche della criminalità russa hanno portato gli studiosi a soffermarsi con una speciale attenzione sulla realtà dell'Emilia-Romagna. Donato Masciandaro, docente presso l'università Bocconi di Milano, sintetizzando i risultati della ricerca ha detto che la criminalità russa "ha trovato dei territori in cui la vulnerabilità è medio-alta, non è grave come in altre regioni italiane ma non è massima, quindi la pericolosità del fenomeno è molto alta, mentre la percezione del territorio è molto bassa"⁽⁴²⁶⁾.

Il giudizio dello studioso può essere accolto solo in parte. Su un punto le informazioni in suo possesso non sono esatte poiché proprio sul territorio la questione di una invasiva presenza dei russi con tutti i pericoli connessi aveva assunto a partire dalla metà degli anni novanta un enorme rilievo sulla stampa locale che gli dedicò commenti, inchieste, interviste; tale rilievo locale fu amplificato dal fatto che le preoccupazioni ebbero accoglienza anche sulla stampa nazionale dove il problema fu apertamente sollevato in vista delle possibili ricadute sull'economia locale. Come sempre accade di fronte a fenomeni nuovi, si vennero a scontrare opinioni molto diverse tra loro. C'era chi sottovalutava i pericoli di una presenza sicuramente inquietante, c'era chi invece faceva ricorso a toni eccessivamente allarmati e chi, infine, molto più prudentemente invitava, senza creare allarmismi ma nel contempo senza sottovalutare la questione, a guardare con occhi ben aperti a una realtà suscettibile di creare ed alimentare fenomeni certo non positivi⁽⁴²⁷⁾. L'attenzione locale fu, dunque, molto forte. Addirittura con qualche esagerazione di troppo alcuni titoli di giornali descrivevano Rimini oramai "invasa dai russi" oppure "caduta in mano ai russi". Titolazioni ad effetto che, però, non rispondevano alla realtà delle cose⁽⁴²⁸⁾; e tuttavia davano il segno di una sensibilità, a tratti perfino eccessiva, di fronte al problema.

A dimostrazione di una sensibilità locale niente affatto apatica o indifferente di fronte al settimanale arrivo dei russi c'è il giudizio di Alessandro Pansa, direttore dello SCO, il quale disse che le "indagini che sono state condotte negli ultimi anni dalla Polizia di Stato in alcune



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

aree del paese su presenze criminali straniere, ad esempio a Rimini o in altre aree dell'Emilia-Romagna, sono state percepite in modo non sempre favorevole soprattutto a livello locale". È la conferma più esplicita che il livello locale era stato semmai troppo reattivo. Anzi, l'alto dirigente in esplicita polemica con una posizione, allora ben presente a Rimini, secondo la quale indagare su certi fenomeni di criminalità o anche solo parlarne poteva arrecare dei danni d'immagine e, di conseguenza, economici affermò: "Alcune volte ci è stato detto che queste indagini producevano danno all'economia. A noi è sorto il legittimo dubbio che forse avevamo sbagliato, pur avendo utilizzato sempre, come strumenti del nostro agire, solo il codice penale e le leggi che il Parlamento ha varato. Lo studio eseguito con un'analisi economica da parte della Bocconi ha fatto chiaramente rilevare che il danno all'economia c'è, ma non è dovuto assolutamente alle indagini, bensì è dovuto al fenomeno criminale contro cui le indagini sono state sviluppate"⁽⁴²⁹⁾.

Una rassegna stampa di quegli anni darebbe visibilmente l'idea della quantità di articoli scritti e delle varie prese di posizione sostenute da una molteplicità di soggetti, di partiti, di associazioni, di rappresentanti istituzionali. In alcune prese di posizione a livello locale emergeva sicuramente l'antica paura di chi temeva che ci potessero essere degli effetti devastanti sui flussi turistici perché parlare di mafia – italiana o straniera che fosse poco importava – poteva spaventare chi era intenzionato a soggiornare a Rimini.

La questione di fondo era che il problema esisteva in tutta la sua pericolosità. Gli investigatori cominciavano sempre di più ad interrogarsi sul nuovo fenomeno costituito "dall'insediamento sulla riviera romagnola di numerosi soggetti provenienti dalla Russia e paesi vicini, dal forte flusso turistico di soggetti della medesima provenienza"; contrariamente a quanto facevano altri stranieri, i russi non trafficavano droga ma si interessavano di ben altro, per cui i pericoli erano derivanti "dai flussi di denaro in arrivo, che per la loro consistenza, e per le modalità delle movimentazioni, hanno suscitato l'interesse dell'Ufficio italiano cambi e della DIA che ne hanno fatto oggetto di numerose segnalazioni di operazioni sospette"⁽⁴³⁰⁾.

La cruda realtà dei fatti, comunque, rivelava quanto stava succedendo. Alcuni episodi cominciavano a far suonare i campanelli d'allarme come quello, significativo, che ebbe come protagonisti tre cittadini statunitensi di origine russa accusati di "impiego di denaro sporco in attività commerciali nel nostro paese". Gli acquisti di mobili, oro e



gioielli erano stati fatti, a quanto pare, con denaro sporco⁽⁴³¹⁾.

A questo episodio cominciavano ad aggiungersene altri di ben più rilevante spessore dal momento che “sono stati registrati, anche, acquisti di strutture turistico-alberghiere sulle coste romagnole e marchigiane”. È opinione degli investigatori che “tali acquisti mirino al controllo del turismo dai paesi dell'ex Unione sovietica verso l'Italia, spesso collegato al cosiddetto *shopping-tour* praticato, soprattutto, nella città di Rimini”⁽⁴³²⁾.

Una situazione complessa, dunque, non statica, ma in rapida evoluzione data la mole degli interessi e dei soldi movimentati. Che ci fossero fondati motivi per essere più che preoccupati lo dimostrò l'indagine della DDA di Bologna conclusasi nel 2002 con il coinvolgimento di 102 persone, quasi tutte di origine russa ma con una rappresentanza italiana di una decina di persone, in maggioranza romagnole.

L'indagine ha squadernato una complessa attività di riciclaggio attraverso società finanziarie e istituti di credito che partendo dalla Russia investiva gli USA e l'Italia, in particolare Rimini. Il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Rimini, Rossella Zuffa, ha riepilogato la fase iniziale delle sue decisioni scrivendo: “Secondo le dichiarazioni di Roizis Yossif Aronovizh, in Italia operano gruppi criminali che svolgono attività di riciclaggio di denaro di provenienza illecita, costituito dai proventi delle attività delinquenziali compiute da associazioni di tipo mafioso operanti nei paesi dell'ex U.R.S.S. e altrove”. Il meccanismo di riciclaggio di denaro proveniente da una serie di reati commessi in Russia avveniva attraverso “la costituzione di diverse società di facciata e l'apertura di conti bancari presso istituti di credito esteri (in particolare negli Stati Uniti), la creazione di falsa documentazione, finalizzata a nascondere la vera natura delle transazioni commerciali”⁽⁴³³⁾.

Era la traduzione in termini giudiziari dello schema descritto qualche anno prima da Leonid Fituni⁽⁴³⁴⁾, schema che non era rimasto a livello di ipotesi teorica ma che si era tradotto in concrete attività all'estero da parte di russi che impiegavano capitali che in Russia erano capitali di origine criminale, illegale e mafiosa.

Prima ancora dell'Italia, il riciclaggio aveva trovato il modo di manifestarsi negli USA dove Lucy Edwards e Peter Berlin, rei confessi, avevano descritto con dovizia di particolari la rete di complicità statunitense che avevano contribuito a costituire.

All'origine del sofisticato meccanismo di riciclaggio c'è la complicità di



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

due istituti di credito russi. Attraverso di essi “il denaro di provenienza illecita veniva trasferito dagli istituti di credito sui conti di corrispondenza che gli stessi intrattenevano presso la Bank of New York e da questi ai conti intestati alle società di facciata. Quasi sempre nella medesima giornata, avveniva un secondo trasferimento di denaro dai conti delle società a numerosi altri conti correnti, dislocati in ogni parte del mondo (tra cui anche l'Italia) a favore di società controllate dalla criminalità organizzata o che comunque dovevano ricevere denaro da essa”. I due istituti di credito russi hanno utilizzato società fittizie e “banche” che avevano sede nell'isola di Nauru e Vanuatu nel Pacifico meridionale. Dai conti di questi paesi *off shore* il denaro veniva fatto transitare presso la Bank of New York attraverso le società Benex e Becs.

Nel febbraio del 2000, dopo le ammissioni dei due americani, le autorità giudiziarie statunitensi chiudono le società coinvolte a New York. A questo punto i gruppi espressione diretta della criminalità organizzata o ad essa legata, hanno dovuto o utilizzare altre società di facciata o costituirne di nuove affinché il denaro di provenienza illecita potesse essere riciclato. Una di queste aveva la sede a Rimini e aveva ricevuto “denaro dalle società Becs e Sinex”.

Il procedimento instaurato negli Stati Uniti ha accertato che per un certo periodo in quel paese aveva operato una “associazione per delinquere finalizzata ad effettuare operazioni bancarie non autorizzate, violare le norme di controllo valutario vigenti in Russia, riciclare denaro tramite trasferimento internazionale di fondi atti a promuovere attività criminali tra le quali l'evasione di dazi doganali e di imposte sul reddito ai danni del governo russo, corrompere funzionari di istituti di credito, ottenere commissioni dall'attuazione di procedure bancarie illegali riciclando successivamente tali somme attraverso conti bancari *off shore* e celando i proventi alle autorità fiscali ottenere visti di ingresso negli USA”.

Questo gruppo delinquenziale, tanto abile da essere stato capace di introdursi per un determinato periodo nel cuore del capitalismo finanziario americano, “ha effettuato operazioni bancarie non autorizzate negli Stati Uniti; violato le norme di controllo valutario vigenti in Russia; riciclato denaro tramite trasferimenti internazionali di fondi atti a promuovere attività criminali tra le quali l'evasione di dazi doganali e di imposte sul reddito ai danni del Governo russo; corrotto funzionari di istituti di credito; ottenuto commissioni dall'attuazione di procedure bancarie illegali, riciclando successivamente tali somme attraverso conti bancari *off shore* e celando i proventi alle Autorità Fiscali; ottenuto visti di ingresso per cittadini russi negli Stati Uniti”.



Era stato messo in piedi un complesso e ben orchestrato “sistema di operazioni bancarie a catena” allo scopo di trasferire in modo illegale e clandestino denaro dalla Russia verso l'estero e dall'estero verso la Russia. Tutto ciò avveniva effettuando operazioni bancarie negli Stati Uniti ricorrendo ai conti Benex, Becs e Lowland presso la Bank of New York. I soldi su quei conti sono, secondo Roizis, “della mafia al 90%”. Non si fa fatica a credere alle parole di Roizis dato il grado di controllo che secondo fonti ufficiali russe la mafia locale avrebbe sulle banche di quell'immenso paese.

Gli accertamenti di capitali russi nel nostro Paese si collocano in una dimensione transnazionale di vaste proporzioni quanto a capitale movimentato. Esse

si inseriscono in un più vasto fenomeno finanziario internazionale, caratterizzato da un fortissimo esodo di capitali dalla Russia, per importi che le autorità locali hanno recentemente stimato, per gli anni 1998 e 1999, in non meno di 40 miliardi di dollari USA (pari ad oltre 70.000 miliardi di lire). Alla formazione di tale ammontare avrebbero contribuito, secondo ammissioni delle stesse Autorità russe, fondi illecitamente accumulati dalla burocrazia russa e da esponenti dell'ex KGB, risorse sottratte dagli imprenditori all'imposizione fiscale e soprattutto denaro generato da attività delle organizzazioni criminali. Sempre secondo dichiarazioni ufficiali del Governo Russo i suddetti settori controllavano nel 1997 il 60% dell'economia del Paese.

I suddetti fondi, abbandonate le banche russe, trovavano il modo di farvi ritorno da lì a poco, dopo un periodo transitorio di sosta in istituti di credito esteri, giusto il tempo di essere ripuliti e di riapparire come del tutti immacolati. Con la tecnica della “concessione di prestiti a compagnie russe si è di fatto realizzata la prima fase del riciclaggio di una parte del denaro, attraverso il rientro in Russia, con causali apparentemente lecite, dei fondi precedentemente esportati in maniera illegale”.

Giovanni Guarnaccia funzionario dell'Ufficio italiano cambi ha spiegato come tutti questi passaggi erano favoriti dall'utilizzazione di banche collocate in determinati paesi con una legislazione estremamente permissiva e priva di controlli sui movimenti finanziari. Sono i famosi paradisi fiscali i cui guasti sul piano economico era possibile toccare con mano proprio in questa vicenda. Uno di questi paesi è Nauru “caratterizzato da un ordinamento giuridico che consente forme societarie attraverso le quali è possibile accedere alla titolarità di licenze bancarie mantenendo di fatto l'anonimato, considerata la



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

limitata capacità dell'autorità di controllo di verificare le informazioni prodotte. Al momento Nauru ha concesso 386 licenze per l'esercizio di attività bancaria, 196 delle quali a compagnie costituite da cittadini russi. La possibilità di acquistare con relativa facilità una licenza bancaria in Nauru, può essere verificata consultando uno dei siti Internet che illustrano le offerte nello specifico settore”.

Questo meccanismo ha permesso la costituzione di società schermo che hanno fatto da veicolo per l'ingresso di capitali illeciti di provenienza russa nel sistema bancario di altri paesi. Il meccanismo non funzionava sempre alla stessa maniera. Tra Usa e Italia c'erano delle differenze di non poco conto. E infatti, “a differenza di quanto accaduto negli USA, dove i traffici illeciti sono stati prevalentemente concentrati presso un solo intermediario bancario (Bank of New York) nel nostro Paese le movimentazioni hanno interessato diversi istituti di credito, prevalentemente insediati nel Nord Italia, che hanno ricevuto bonifici in dollari per importi complessivi molto elevati”.

Perché si sia scelta la via di 'spalmare' su più istituti di credito il denaro da riciclare non è chiaro e non è detto nella relazione del funzionario dell'Ufficio italiano cambi. Era l'intero meccanismo messo in piedi in Italia ad essere molto diverso da quello degli Stati Uniti.

Gli accertamenti bancari hanno evidenziato che i fondi affluiti in Italia sono stati, in parte, prelevati in contanti direttamente dai soggetti russi, ed in parte accreditati su conti correnti accessi a nome di detti soggetti o di società facenti capo agli stessi, che in qualche caso hanno concesso deleghe a cittadini italiani. I fondi accreditati sono stati successivamente utilizzati in gran parte per effettuare pagamenti a favore di imprese commerciali italiane a fronte di acquisti dalle stesse di merce di varia natura aventi quale destinazione finale il mercato russo. La restante parte dei fondi in parola è stata trasferita all'estero a favore di società comunque collegate ai soggetti indagati. Le intercettazioni telefoniche descritte nell'informativa dimostrano in maniera evidente come in molti casi gli acquisti siano stati effettuati con l'unico scopo di impiegare in qualche modo i fondi disponibili. In altri termini l'obiettivo primario dei soggetti indagati è stato quello di trasformare il denaro di provenienza illecita in beni da rivendere successivamente sul mercato russo per rientrare in possesso di denaro apparentemente pulito.

Sotto tutte le latitudini, il capitale sporco, prima di ricomparire in forma presentabile opportunamente ripulita, ha bisogno di trasformarsi e di materializzarsi in qualcosa di solido – merci o imprese o immobili poco importa – che sia possibile esibire ufficialmente come una proprietà che



è all'origine del denaro ripulito. Il meccanismo appena descritto genera a sua volta altre forme di riciclaggio perché, con la girandola di compravendita delle merci acquistate in Italia, si potrà giustificare la fuoriuscita di altri rubli giustificati come necessari a importare la merce già acquistata in Italia. Come avviene questo ulteriore passaggio? Con ulteriori operazioni bancarie che hanno lo scopo di far perdere le origini del denaro.

Per rendere ancora più labili le tracce, le società ed i soggetti russi operanti nel nostro Paese provvedono ad ulteriori trasferimenti prevalentemente in ambito europeo attraverso una fitta rete di società incardinate in un'unica organizzazione e procedono agli acquisti di merce di cui si è riferito. A conclusione del tortuoso giro la rivendita finale delle merci consente di poter disporre del denaro ripulito nel luogo ritenuto utile per i fini dell'organizzazione ovvero, ove la rivendita finale venga effettuata in Russia, consente di poter giustificare la fuoriuscita ulteriore di fondi dal Paese quale corrispettivo di importazioni⁽⁴³⁵⁾.

Come era già accaduto in USA, anche in Italia “le indagini hanno accertato che gli indagati godevano del concorso di funzionari di banche” e che il ragioniere commercialista che custodiva la documentazione di una società coinvolta nella indagine non era “restio a formare falsa documentazione idonea a giustificare apparentemente gli illeciti traffici della stessa società”. Ancora una volta emerge il ruolo centrale che funzionari di banca infedeli hanno in tutte le operazioni illegali e mafiose che si svolgono sul versante finanziario.

Il russo Roizis affermava che alcune società erano il paravento della Brigada Solntsevo o brigata del Sole all'interno della quale operano i mafiosi russi, in modo particolare due fratelli che “fanno parte dell'organizzazione criminale denominata Brigata Armena”. Questi russi, secondo questo racconto fatto da un personaggio che conosce dall'interno i meccanismi della criminalità russa, non si limitavano a riciclare il denaro, ma accoppiavano a questa anche attività classiche e tipiche di tutte le organizzazioni mafiose, il commercio di droga e di armi. Roizis è convinto che “la droga e le armi passavano dall'aeroporto di Rimini. Vi sono anche altre società che passando dall'aeroporto di Rimini riescono a fare entrare in Italia droga e fare uscire armi”. Sono società che “anche se formalmente possono essere di italiani in realtà operano per conto della Solntsevo (brigata del sole)”.

La droga, in particolare cocaina, arriverebbe a Mosca dal Venezuela o dalla Colombia, e da Mosca proseguirebbe verso Rimini trasportata con i voli charter da corrieri russi i quali “portano la droga nascosta in delle



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

cinture interne legate sul corpo o comunque con speciali indumenti che gli consentono di tenerla sul corpo sotto i vestiti”⁽⁴³⁶⁾.

Il quadro delineato, come si vede, è estremamente complesso ed intricato, e probabilmente non è ancora del tutto completo in tutte le sue sfaccettature. Lo dimostra anche l’iter accidentato avuto dall’ordinanza del GIP di Bologna che ha portato a “tempestivi sequestri presso banche in Francia, nel Principato di Monaco, in Svizzera ed in Germania. Tale ordinanza è stata successivamente annullata dal Tribunale felsineo in funzione di giudice del riesame, per ragioni di ordine processuale non concernenti la valutazione del merito delle accuse, ciò che, comunque, ha imposto una nuova modulazione del programma di acquisizione probatoria e di evoluzione delle attività procedurali tanto più rilevante ove si consideri la complessità del quadro d’indagine”⁽⁴³⁷⁾.

Al traffico di cocaina, che, a quanto risulta, almeno per il momento non ha trovato riscontri giudiziari, c’è da aggiungere il fatto che “soprattutto in Romagna è stata segnalata la presenza di droghe sintetiche provenienti dai laboratori dell’est”⁽⁴³⁸⁾.

La criminalità russa in Romagna si è caratterizzata, finora, per una spiccata propensione ad interessarsi di finanza e di riciclaggio evitando i reati predatori o quelli che richiamano l’attenzione delle forze dell’ordine. A riprova di ciò l’esiguo numero di detenuti russi nelle carceri italiane che sono, alla data del 31 gennaio 2002, in tutto 48; 7 donne e 41 uomini⁽⁴³⁹⁾.

2. IL PANORAMA CRIMINALE

2.1 Paolo Bellini, bandito reggiano

Non è facile trovare un aggettivo che sia adatto a definire o a descrivere Paolo Bellini, un uomo tra i più complessi ed oscuri che ci sia capitato di incontrare tra tutti i delinquenti che hanno operato in Emilia-Romagna. Su di lui ci sono molte certezze, ma molti sono i dubbi, i misteri inaccessibili, le zone d’ombra rimaste inesplorate, le oscurità finora impenetrabili. Al di là della credibilità del personaggio e delle tante cose che ha raccontato, due cose almeno sono sicure: la prima è che il carcere continua ad essere la scuola di specializzazione per l’alta delinquenza, il luogo privilegiato per incontri che spesso segnano il futuro di molti detenuti; la seconda è che in questi racconti di uomini legati ad organizzazioni mafiose si incontrano sempre più spesso mafiosi che fanno i confidenti, che parlano con il ‘nemico’ e quando lo



reputano necessario trattano con i suoi rappresentanti.

Chi è stato e chi è Bellini? Di sicuro si sa che è nato a Reggio Emilia il 22 giugno 1953. Nella sua gioventù s'imbatte subito con la violenza. Non aveva ancora compiuto 19 anni quando suo padre accoltella una persona "in seguito ad un alterco per il saldo dei lavori effettuati nel complesso alberghiero dei Bellini". Aveva da poco compiuto i 23 anni quando – settembre 1976 – scelse di darsi alla latitanza in Brasile in seguito ad una condanna per un tentato omicidio in danno di un amante della sorella "contro il quale il killer reggiano aveva sparato un colpo di pistola nei testicoli"⁽⁴⁴⁰⁾.

Ufficialmente ricompare il 14 febbraio nel 1981, arrestato a Pontassieve con un carico di mobili rubati. L'uomo fermato, però, si chiama Roberto Da Silva, di nazionalità brasiliana. Da Silva e Bellini sono la stessa persona. In Brasile assume la nuova identità in modo legale; almeno formalmente legale perché alla base di tutto c'è la falsa dichiarazione di essere nato in Brasile. In quel paese una simile dichiarazione, avallata da un testimone, dava diritto alla cittadinanza e ai relativi documenti⁽⁴⁴¹⁾. Con il nuovo nome fu detenuto nel carcere di Sciacca dove conobbe il mafioso Antonino Gioè, incontro che avrà inaspettate conseguenze negli anni a venire.

Sotto il nome di Da Silva viaggia in tutta tranquillità fra Germania, Svizzera, Paraguay e Italia. Per quanto possa sembrare incredibile ritorna perfino a Reggio Emilia, va a Bologna e a Parma, e nel 1978 riesce a stabilirsi a Foligno dove, con il nome contraffatto, ottiene regolari documenti di soggiorno e il brevetto di pilota d'aerei anzi, aggiungerà Bellini, "anche di aliante e di idrovolante". Nella nuova veste di pilota "sta alla cloche" con l'ex parlamentare missino Franco Mariani, vola assieme al procuratore capo di Bologna Ugo Sisti⁽⁴⁴²⁾ che proprio da Bellini riesce ad ottenere l'iscrizione al locale Aereoclub, "ambiente particolarmente esclusivo".

Nel gennaio del 1982 si scopre che Da Silva e Bellini sono la stessa persona dopo che Bellini, sempre sotto il nome brasiliano, è stato colpito da un mandato di cattura del Giudice istruttore del Tribunale di Reggio Emilia con l'accusa di ricettazione di mobili antichi e di associazione a delinquere. Il caso destò parecchio clamore, oltre che preoccupazione, per il modo come era stato possibile mantenere una falsa identità per così lungo tempo e per le coperture che era possibile immaginare. Bellini aveva girato molte carceri d'Italia quando direttore degli istituti di prevenzione era Ugo Sisti che fu sospettato di aver favorito gli spostamenti di Bellini da un carcere all'altro per non essere



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

riconosciuto, sospetti che non furono provati. Ugo Sisti risultò iscritto alla P2 e rimase coinvolto in vicende poco chiare proprio in quel periodo⁽⁴⁴³⁾.

Naturalmente il modo come fu scoperta la vera identità ebbe delle conseguenze. “Per effetto di questa vicenda furono arrestate quattro persone, tra cui un tenente colonnello dell’esercito del Distretto militare di Modena, perché era stata asportata la cartella contenente le impronte digitali del Bellini, che poi servirono per la comparazione con le impronte digitali del Da Silva Roberto”⁽⁴⁴⁴⁾.

Durante la latitanza brasiliana Bellini ebbe contatti con Gaetano Orlando “già capo con Carlo Fumagalli del Movimento di azione rivoluzionaria”⁽⁴⁴⁵⁾. Come accertò l’ispettore di polizia di Reggio Emilia Rolando Balugani, Orlando, pur essendo “latitante”, continuava ad essere “collegato ad estremisti di destra”⁽⁴⁴⁶⁾. Il latitante ebbe allora, e, pare, conserva ancora oggi, una “cattiva impressione” di quel Da Silva⁽⁴⁴⁷⁾.

Nel 1980 Paolo Bellini finisce in un rapporto dell’Ucigios che lo inserisce nell’elenco degli “estremisti di destra con collegamenti internazionali”⁽⁴⁴⁸⁾. Finisce anche indagato per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, ma senza che sia stato possibile provare una sua diretta partecipazione.

L’8 gennaio 1988 nella sua abitazione di Scandicci viene trovato ucciso l’antiquario fiorentino Giuseppe Fabbri. Bellini, sospettato come autore di quell’omicidio, viene arrestato e tradotto nel carcere di Prato dove per un lungo periodo occupa la stessa cella di Nicola Vasapollo, uomo della ‘ndrangheta di Cutro. Anche questo sarà un incontro che avrà ripercussioni molto serie su Bellini. I sospetti erano caduti su di lui anche per i suoi precedenti nel campo dei furti antiquari. Vi aveva preso parte dopo che si era chiuso il ciclo iniziato nei primi anni ottanta della cosiddetta ‘banda del grana’, così chiamata per i furti ai caseifici tutti commessi da reggiani. A questi ladri Bellini propose di fare un salto di qualità, di abbandonare quel settore che era marginale, di cambiare la merce da rubare e di concentrare i furti in settori più redditizi come quello dei mobili antichi, quelli di particolare pregio e valore. Furti di qualità, insomma; da commettere in danno dei ricchi per rivendere ad altri ricchi. Fu così che iniziarono i furti a persone facoltose di Modena e della Toscana⁽⁴⁴⁹⁾.

La vicenda di Bellini, però, non è solo quella di un abile ladro di provincia o di un furbo latitante che, come tanti altri estremisti di destra dell’epoca, riesce ad avere appoggi e protezioni durante il periodo di cattività all’estero e perfino in Italia. La sua è una vicenda ben più



complessa che in gran parte è possibile ricostruire, almeno nelle sue linee essenziali, attraverso carte giudiziarie, dichiarazioni di testimoni privilegiati – come uomini degli apparati dello Stato e collaboratori di giustizia – e, infine, attraverso le cose da lui stesso raccontate quando deciderà di diventare collaboratore di giustizia. La sua movimentata cattura avviene nella notte del 3 giugno 1999 nel ristorante il Capriolo di Albinea gestito dal suocero di Bellini⁽⁴⁵⁰⁾.

In modo del tutto inaspettato, data la sua biografia, lo troviamo in Sicilia in stretto contatto con i mafiosi di Cosa nostra, anzi con i vertici, con il centro di comando della mafia siciliana. Il periodo è quello, davvero cruciale per la storia d'Italia, dell'inizio degli anni novanta del novecento quando ci furono le stragi di Capaci e di via d'Amelio con le strazianti morti di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino unitamente alle donne e agli uomini delle loro scorte.

Bellini nel 1991 è in Sicilia dove, a quanto dice, è impegnato a recuperare dei crediti. Arrivato nell'isola si ricorda di Antonino Gioè, la sua vecchia conoscenza del carcere di Sciacca. I due, su richiesta di Bellini, si rivedono e riprendono i rapporti per lungo tempo interrotti.

In questo periodo della sua vita Bellini è un punto d'incontro e di intersezione di più soggetti. È personaggio sicuramente conosciuto da mafiosi importanti come Antonino Gioè, dai trafficanti di opere d'arte con i quali ha spesso fatto affari e dagli investigatori che lo avevano mandato in galera per furto e ricettazione di mobili ed oggetti di antiquariato. Nel gennaio del 1992 nella Pinacoteca di Modena sono rubati quadri di valore. L'ispettore Procaccia della questura di Reggio Emilia lo contatta informalmente perché vuole recuperare i quadri trafugati fidando sulle sue conoscenze del mondo della ricettazione e dei furti di antiquariato.

Anche il maresciallo Roberto Tempesta, che fa parte del Nucleo tutela patrimonio artistico dell'arma dei carabinieri e sta dando la caccia agli stessi quadri, incontra per la prima volta Bellini a casa di amici. Si realizza, così, un'altra di quelle conoscenze di Bellini che avranno conseguenze sulla sua vita, e non solo sulla sua. Il maresciallo gli chiede di interessarsi del recupero delle tele modenesi. Bellini dà la sua disponibilità impegnandosi a sondare le sue conoscenze nel mondo criminale e lo rassicura dicendogli di avere amicizie siciliane in grado di dare una mano. Bellini avvia un gioco estremamente rischioso che lo porta ad avere rapporti diretti con Cosa nostra. Il maresciallo Tempesta dà a Bellini le foto dei quadri rubati in una busta con sopra scritto Ministero dei beni culturali. Bellini consegna le foto a Gioè al quale



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

“spiega che agisce per conto di un gruppo di ‘onorevoli’ della zona di Modena, interessati al recupero dei quadri per la vicinanza delle elezioni. Gioè prende tempo”⁽⁴⁵¹⁾.

Nell’incontro successivo Gioè comunica a Bellini che era impossibile trovare quei quadri di Modena mentre invece si potevano recuperare altre tele di valore molto superiore a quelle modenesi e che per ottenere questo recupero bisognava liberare o almeno assicurare gli arresti ospedalieri ad alcuni mafiosi i cui nomi sono scritti da Gioè in un biglietto. Bellini e Gioè si incontrano più volte, sempre in Sicilia e precisamente ad Altofonte. Questi incontri non rimangono segreti, nemmeno per poco tempo. Sono in tanti a sapere che i due si incontrano e sono in tanti a sapere anche i contenuti degli incontri, quello che si dicono. Lo sa il maresciallo Tempesta a cui riferisce Bellini, lo sa il generale Mori informato dal maresciallo Tempesta, lo sa Giovanni Brusca a cui riferisce lo stesso Gioè, lo sa Totò Riina costantemente informato da Giovanni Brusca; addirittura Brusca racconterà di essere stato, almeno per una volta, testimone di un incontro che seguì rimanendo nascosto nella stanza attigua a quella nella quale si svolgeva il colloquio tra Belli e Gioè. Forse mai incontri segreti sono stati a conoscenza di tante persone. Ma, in questo caso, la conoscenza dei capi appare come una certificazione – una sorta di garanzia – dell’affidabilità della trattativa condotta dai sottoposti.

È interessante confrontare le diverse versioni per l’importanza dei colloqui che avvengono in un momento particolarmente travagliato, nel mentre Cosa nostra dopo la strage di Capaci sta cercando una via d’uscita alla situazione burrascosa di quel periodo e Totò Riina è impegnato in una trattativa con lo Stato con ben altri interlocutori ed ambizioni.

Le discussioni vanno avanti senza che si riesca a sbloccare la situazione perché Bellini non è in grado di soddisfare le richieste dei mafiosi. Ad un certo punto dei loro incontri Gioè dice a Bellini: “che ne direste se una mattina vi svegliaste e non trovereste più la torre di Pisa?”. Bellini “risponde che un attentato del genere avrebbe una fortissima risonanza mondiale e segnerebbe la morte di una città”⁽⁴⁵²⁾. Gioè è un mafioso di lungo corso, la diffidenza è parte costitutiva della sua mafiosità e diffida di Bellini perché non sa chi sono i suoi interlocutori. Chi sta veramente dietro l’uomo venuto, almeno così dice, in cerca delle tele di Modena? In nome e per conto di chi sta trattando Bellini? Ecco l’assillo di Gioè e dei mafiosi in quel periodo. Il capomafia cerca di scoprirlo. Chiede a Bellini se per caso “opera per conto della



massoneria”. Per Gioè sarebbe una buona cosa perché ha ottime conoscenze tra i massoni trapanesi e, in tal caso, potrebbe muoversi da solo. E poi gli chiede: “Ma tu non starai mica lavorando per i servizi segreti?”. Domanda che Bellini si sentirà ripetere più volte, anche da altri. Risponde di no Bellini, ma Gioè non è convinto, ha dei dubbi, non si fida; e i dubbi se li porterà fino a un attimo prima di morire suicida in carcere quando scriverà nella sua lettera-testamento: “supponendo che il signor Bellini fosse un infiltrato”⁽⁴⁵³⁾.

Tra i due non si parla solo di quadri o di attentati alla Torre di Pisa. “Nel corso di uno degli incontri con Gioè, questi gli accenna alla possibilità di arrivare con un elicottero a Pianosa, per effettuare un’azione dimostrativa e far vedere ai detenuti che non sono abbandonati. Gioè gli domanda per l’appunto, se è in grado di guidare un DC9 o un elicottero, in quanto, dice, negli anni precedenti sono apparse notizie sui giornali che raccontavano che lui era in grado di guidare mezzi di questo genere”⁽⁴⁵⁴⁾.

Il maresciallo Tempesta dà la sua versione degli incontri avuti con Bellini il quale insiste nel voler trattare assolutamente con lui perché lo conosceva e si fidava ma il maresciallo gli spiega che non può essere lui l’interlocutore perché è fuori della sua competenza trattare della condizione carceraria dei detenuti mafiosi. È a quel punto che Bellini gli dice: “supponi che tu dicessi che voglio colpire la Torre di Pisa, pensa che effetto destabilizzante potrebbe avere il fatto di colpire in un momento di pieno turismo la Torre di Pisa, che però la Torre di Pisa con centinaia di morti sarebbe finito completamente il turismo italiano, perché gli stranieri non verrebbero più a visitare i nostri monumenti e le nostre cose. Per cui sarebbe un effetto effettivamente destabilizzante”⁽⁴⁵⁵⁾.

Il maresciallo Tempesta, ad ogni modo, non si tiene per sé quello che gli dice Bellini. Comprende che ci sono cose grosse in ballo e informa il comandante del ROS, il generale Mario Mori, il quale fa subito capire al maresciallo che la proposta di Bellini è “improponibile” perché non si possono far uscire dalle carceri mafiosi di primissimo livello. E aggiunge che “il Bellini non è un soggetto che, per il suo vissuto, possa essere accreditato negli ambienti mafiosi”⁽⁴⁵⁶⁾.

Giovanni Brusca, testimone nel corso dei processi, conferma gli incontri tra Bellini e Gioè le cui informazioni passavano direttamente a Riina. Anche Brusca teme che Bellini sia un infiltrato. I discorsi tra Bellini e Gioè venivano varie volte e ripetutamente commentati tra Brusca, Gioè, Bagarella e La Barbera. Nonostante l’autorevole opinione del generale Mori, i mafiosi prendevano sul serio Bellini, tanto sul serio che, stando a



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

quanto afferma Brusca, “è stato Bellini a dare lo ‘spunto’ per gli attentati da fare ad opere d’arte, dicendo che sarebbe stato un modo con il quale ‘mettere in ginocchio lo Stato’”⁽⁴⁵⁷⁾. Bellini, nella versione di Brusca, appare come un suggeritore di obiettivi qualificati, di strategie possibili. Le versioni, come si vede, sono convergenti in alcuni punti e non in altri. La Corte d’assise di Firenze che giudicò gli imputati per la strage dei Georgofili scrisse in sentenza: “È inutile chiedere a Bellini se ha suggerito azioni clamorose contro il patrimonio artistico, o se ha ricevuto droga da Gioè nel corso della loro frequentazione. È chiaro che la risposta affermativa alla prima domanda lo metterebbe a fianco degli autori morali delle stragi”. Cosa che evidentemente Bellini non vuole fare anche perché al momento della sua testimonianza a Firenze non è ancora collaboratore di giustizia. La Corte fiorentina continuava: “Si spiega quindi, perché, secondo Brusca, è Bellini a mettere loro sotto gli occhi i beni del patrimonio artistico nazionale e ‘discute’ con loro le conseguenze dei possibili attentati (pur senza mai suggerire o consigliare azioni di questo tipo), mentre, a dire di Bellini egli si limita a registrare i discorsi che vengono fatti da Gioè e a riportarli al maresciallo Tempesta”⁽⁴⁵⁸⁾.

La sentenza di Firenze non chiuse la vicenda di Bellini. Di lui e della trattativa con i mafiosi siciliani si continuerà a parlare nei processi di Caltanissetta per le stragi di Capaci e di Via D’Amelio.

Nel processo cosiddetto *Borsellino 2* i giudici della Corte d’assise di Caltanissetta riassumendo le dichiarazioni di Brusca scrivono che il collaboratore “ha parlato di una trattativa con lo Stato, riferendo che nel periodo dal marzo 1992 a pochi giorni prima della strage di via D’Amelio, tramite Gioè aveva intavolato delle trattative con tale Bellini, soggetto ambiguo legato ad organi istituzionali, proponendo il suo interessamento per fare recuperare allo Stato opere d’arte rubate e chiedendo in cambio la scarcerazione o comunque gli arresti domiciliari per alcuni detenuti di mafia, tra cui il padre Bernardo, Giovanbattista Pullarà, Pippo Calò, Giuseppe Giacomo Gambino e Luciano Liggio”⁽⁴⁵⁹⁾. Brusca insiste nel dire che “una delle trattative con Bellini era quella di fare uscire i carcerati”. Trovare il modo di risolvere la questione dei mafiosi in galera era un obiettivo prioritario di Riina e dei corleonesi, che si era trasformato in un’ossessione. “Era sempre il nostro incubo il maxiprocesso. Nel senso che si cercava di ottenere la revisione, cioè di poterlo riaprire per fare nuovamente il processo”. Il risultato di quel processo è stato devastante, sconvolgente per Cosa nostra. È cosa oramai ampiamente nota, ma fa un certo effetto sentirselo confermare



da un uomo come Brusca, a quel tempo collocato nel cuore di comando di Cosa nostra. L'esito del maxiprocesso era stato infausto per cosa nostra "perché c'erano i primi ergastoli di uomini d'onore che non l'avevano mai avuto e poi tanti altri uomini d'onore avevano avuto condanne non indifferenti e per la prima volta la 'Cupola' cosiddetta, la commissione aveva avuto degli ergastoli e persone che in quel... fino a quel momento, non dico che erano incensurati, ma avevano condanne lievi e quindi andavano all'ergastolo".

In questa affermazione di Giovanni Brusca c'è tutta l'incredulità dei capi mafiosi per la perdita dell'impunità goduta per un lungo periodo storico. C'è anche la rabbia, il senso d'impotenza davanti ad un evento inimmaginabile. Erano abituati a vedere i capi di Cosa nostra morire – onorati, riveriti e rispettati – a casa nel loro letto oppure uccisi nelle lotte intestine, ma non erano certo preparati a vedere i loro capi condannati a vivere in carcere per il resto della loro vita e, supremo sgarbo, a vedere "infami" pentiti come Tommaso Buscetta, loro grande accusatore, vivere tranquillo sotto la protezione dello Stato, non solo di quello italiano ma anche di quello americano.

Dunque, c'è un'ulteriore conferma che la richiesta avanzata dai mafiosi a Bellini era quella di scarcerare o di attenuare i rigori carcerari per alcuni mafiosi di primo piano tra cui Pippo Calò, inserito nella lista su esplicita richiesta di Riina. Della trattativa con Bellini, deponendo in udienza, Brusca dice:

Gioè, dopo avere tante volte pressato il Bellini, il Bellini metteva ostacoli perché non ci poteva dare più garanzie, quindi non poteva più venire... venire ai nostri... alle nostre richieste e il Gioè tant'è vero che lo minacciava, minacciava simbolicamente, dice: "Ma se un giorno la torre di Pisa non la troverete più all'in piedi, come vi sentireste?" e il Bellini... il Bellini si preoccupò, lo andò a dire a chi di competenza, ma era... cioè, tutti questi fatti da una esperienza, cioè frutto di discorso tra Gioè ed il Bellini, nel senso che essendo che si colpiva cioè... quello ci spiegava: "Se tu uccidi.. uccidi un magistrato o un giudice, ne levano uno e ne mettono un altro – dice – però se tu vai a colpire un patrimonio artistico o vai a fare... tipo che – dice – vai a mettere le siringhe in una spiaggia, colpisci il turismo e... e tu vai a mettere in crisi il turismo in Italia e quindi un fatto economico non indifferente". Quindi questo qua ce li (im)metteva in testa il... il Bellini, perché prima di ora non... non sapevamo, almeno io non sapevo di questo... di questi fatti. Ci prospettava di fare evadere Marchese Antonino dal carcere dove si trovava, con un elicottero.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Una trattativa in piena regola, quella con Bellini che aveva anche proposto di portare latitanti in posti lontani, nell'America Latina dove lui contava ancora su sue amicizie. Il pubblico Ministero d'udienza Di Matteo ad un certo punto del dibattito pone a Brusca una domanda apparentemente elementare ma la cui risposta, a ben guardare, è di fondamentale importanza per comprendere il comportamento dei vertici di Cosa nostra del tempo. Chiede Di Matteo: "Ma chi era questo Bellini? Voi avete scoperto cosa faceva, se aveva un ruolo nell'ambito istituzionale? Cioè, chi è questo soggetto che ad un certo punto entra in contatto con voi e con il quale discutete di queste cose?". E Brusca risponde che "lui millantava l'amicizia con l'onorevole Spadolini che allora era ancora vivo, con esponenti delle istituzioni, però sempre ci faceva capire politici".

È una risposta che si fa fatica ad accettare come vera nel senso che è difficile immaginare che il gruppo di comando dell'epoca – o parte di esso – si sia impegnato in una trattativa con un uomo la cui affidabilità criminale e i cui rapporti con uomini politici non erano stati per niente verificati. Eppure è così, a quanto pare è andata così: un gruppo dirigente mafioso imposta una trattativa nel pieno della stagione stragista senza aver preso neanche informazioni su chi fosse il loro interlocutore e su chi avesse alle spalle. A meno che non ci siano cose che allo stato non si conoscono o a meno di credere che i mafiosi si siano mossi così perché erano davvero convinti che Bellini, nonostante lo negasse, fosse in realtà un uomo dei Servizi e dunque, in definitiva un uomo delle istituzioni. C'è un altro punto poco chiaro: Bellini chiede a Tempesta dei soldi in cambio del suo aiuto a ritrovare i quadri, ma ai mafiosi cosa chiede? Non è chiaro cosa abbia chiesto. Possibile che non abbia fatto alcuna richiesta? E possibile che i mafiosi non abbiano riflettuto su questa strana singolarità? E che spiegazione, che conclusione ne hanno tratto?

La trattativa con Bellini, in ogni caso, va avanti ma, ad un certo punto, Riina ferma Brusca informandolo che lui aveva presentato un "papello" e che i suoi interlocutori "si sono fatti sotto". Era l'annuncio dell'altra, della vera trattativa i cui contorni, ancora oggi, a distanza di tanto tempo, non sono del tutto limpidi e chiari. I giudici della Corte d'assise di Caltanissetta scrivono che quella di Bellini "aveva certamente obiettivi ben più modesti di quelli perseguiti dal Riina"⁽⁴⁶⁰⁾. Stessa opinione del magistrato Antonio Ingroia che l'ha definita "un abbozzo di trattativa, appena avviata e rimasta senza seguito. Uno dei tanti 'canali' che Cosa nostra in quel periodo cercò di attivare"⁽⁴⁶¹⁾.



Oltre alla Torre di Pisa Bellini, tra l'altro, "aveva suggerito di 'toccare i turismo e di mettere in ginocchio lo Stato', di riempire le 'siringhe di AIDS' e disseminarle sulla spiaggia di Rimini, di avvelenare delle merendine per poi collocarle in un supermercato, facendo seguire questi comportamenti da telefonate di avviso su quanto s'era fatto". Un'azione terroristica in piena regola, con tanto di telefonate di rivendicazione. In ogni caso, quello di Bellini è stato "un ruolo di istigatore" perché i rapporti di Cosa nostra con questo strano personaggio che con una certa frequenza veniva da Reggio Emilia "avevano, in qualche modo, stimolato l'interesse dei vertici dell'organizzazione per gli obiettivi artistici della nazione e fatto nascere l'idea di una vera e propria aggressione allo Stato concretizzatasi sul finire del 1992 e nel corso del 1993"⁽⁴⁶²⁾. Brusca, in ogni caso, su un punto è stato sempre molto chiaro: "Bellini, per me rappresentava solo un canale che poteva portare ad uomini politici". A distanza di tempo da quegli incontri l'ex mafioso di San Giuseppe Jato non considera più Bellini come un infiltrato, ma lo colloca in una categoria ben più modesta, quella del "traffichino"⁽⁴⁶³⁾.

Dunque, Bellini, a quanto pare, sembra fare un gioco spericolato con i vertici di Cosa nostra. Nello stesso periodo di tempo – mentre era in contatto sia con i mafiosi sia con i carabinieri – Bellini fa un gioco ancora più spericolato conducendo una personalissima partita che lo trasforma in killer di uno spezzone della 'ndrangheta che ha come teatro di operazioni la città di Reggio Emilia. Sarà lo stesso Bellini a raccontare queste cose appena arrestato. Di fronte a chi lo ascoltava, per molti versi incredulo, cominciò ad autoaccusarsi di alcuni omicidi a cominciare da quello di Alceste Campanile, un giovane di estrema sinistra ucciso nel lontano 13 giugno 1975.

Dice di essersi pentito dopo "un travaglio di circa un mese". Il ripensamento era iniziato dopo il 16 aprile 1999 quando Bellini uccise lo zingaro Oscar Truzzi per un equivoco, per un banale scambio di automobile con quella dell'uomo che avrebbe dovuto essere ucciso, ripensamento che era continuato dopo il mancato omicidio del muratore Antonio Valerio del 1 maggio 1999. Con una espressione ad effetto Bellini, durante l'udienza del 6 febbraio 2002, dirà ai giudici della Corte d'assise di Reggio Emilia: "la mia coscienza ha ripreso possesso della mia persona". Prima davanti a Maria Vittoria De Simone pubblico ministero della DDA di Bologna, poi in un memoriale manoscritto, ed infine in dibattimento rispondendo alle incalzanti domande degli avvocati difensori, Bellini ha messo in luce i mutamenti personali



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

intervenuti dopo aver maturato la scelta di collaborare, e ciò allo scopo di evitare ogni possibile strumentalizzazione sulla sua scelta collaborativa: “con la mia collaborazione io ho perso tutto. La collaborazione non è solo il fatto di collaborare, la collaborazione è caricarsi di tutto quello che c’è dietro: perdita di famiglia, di figli... I miei figli hanno cambiato cognome, stanno cambiando cognome, mia moglie ha chiesto la separazione e l’ha ottenuta. Io ho perso tutto. Per cui non ho barattato qualche cosa per qualcos’altro. Non ho iniziato la collaborazione perché venivo accusato di qualche cosa, perché forse, se stavo zitto, potevo essere fuori, e continuare”⁽⁴⁶⁴⁾.

L’omicidio Truzzi, a quanto pare, ha avuto un effetto devastante. “È stata la cosa più bestiale della mia vita”. Una scossa che costringe l’assassino a porsi delle domande sul perché continua ancora su quella strada invece di fermarsi: “La motivazione alla fine qual è? Tanto quello che guadagni in più, che tu ammucchi, non te lo porti nella tomba, per vivere meglio, per essere protagonisti di che cosa? Per avere che cosa?”. La riflessione lo porta a rivedere radicalmente il giudizio sul passato – “non c’è niente di dignitoso nelle organizzazioni criminali ed altre cose, le mattanze vanno finite” – e ad individuare la via d’uscita definitiva: “l’unico modo per finirla era questo”, diventare collaboratore e rompere lo schema secondo cui “non c’è la possibilità di licenziarti in questi sistemi: o ti uccidono o ti mettono in condizioni di ucciderti”⁽⁴⁶⁵⁾. Bellini parla di tante cose e si diffonde su alcuni aspetti particolari. Uno di questi è Giuseppe Fabbri che ha ucciso e per la cui morte ha subito un processo dal quale è stato assolto con sentenza passata in cosa giudicata. Adesso conferma di essere lui l’assassino. Fabbri e Bellini avevano fatto una serie di furti nelle ville toscane. Ecco come Bellini ricorda quel fatto:

Fabbri Giuseppe era stato mio complice insieme ad un altro signore, soprannominato ‘il Pittore’, in quel di Firenze, in una serie di furti. Noi visitavamo le ville di Firenze, rubavamo mobili antichi, quadri, roba antica, non dell’800, ma di alto pregio, e quando fummo arrestati avevamo un magazzino con dentro, allora, il valore di più di un miliardo di oggetti, che dovevano essere equamente distribuiti fra i tre. Quando fummo arrestati, io feci carcerazione ed anche il Fabbri, poi il Fabbri uscì prima di me.

Uscito dal carcere, Fabbri si dimenticò di chi era rimasto dentro. Stare in galera è già duro, ma starci mentre i complici se ne stanno fuori a godersi i quattrini guadagnati assieme è intollerabile soprattutto se chi sta dentro si sente abbandonato. Tra chi sta fuori e chi sta dentro ci



sono, sempre, senza alcuna eccezione, delle regole che vanno rispettate, regole che non si trovano in nessun manuale di comportamento perché non sono scritte.

Come nascono le società di coloro che si mettono insieme per rubare, ci sono delle regole non scritte, che però devono essere rispettate, come quando si vive in carcere ci sono delle regole non scritte che vanno rispettate, come quando si entra in un rapporto malavitoso, di un tipo o l'altro, ci sono regole non scritte che vanno rispettate. Nessuno mi ha mai pagato avvocati, nessuno mi ha mai mandato cinque lire e oltre tutto, una volta uscito, quasi quasi ero responsabile io nei loro confronti. Allora, una sera, in una discussione col Fabbri, dopo una ricettazione che io avevo fatto con lui, pur avendolo pagato di quello che avevo preso da lui, lui non voleva però ugualmente darmi la mia parte di quel maltolto di allora. E nella discussione io soppressi il Fabbri. E lì, arrestato, portato nel carcere di Prato, conobbi Nicola Vasapollo⁽⁴⁶⁶⁾.

Bellini ha un ricordo vivido del periodo trascorso in carcere – una decina d'anni complessivamente – e distilla la sua filosofia rispondendo agli avvocati della difesa: “quando si entra in prigione, si entra o sciacchini o persone doc, e io ero considerato doc all'epoca perché io rappresentavo tutti i crismi della persona omertosa, del malavitoso, del bandito, del criminale incallito”. In quel periodo era in prigione per l'omicidio Fabbri.

Quando tu vai dentro con un'imputazione di omicidio, sei quel tipo, quel soggetto, c'è chi cerca di pescarti, sono lì come le allodole, quando si dice che la galera, la prigione è una scuola all'università della malavita, non lo dicono a caso, chi entra come sciacchino, rimane sciacchino, chi entra come killer va più su, chi entra come trafficante è assorbito da altri gruppi, è così, non è che vanno per strada, vieni studiato in carcere, guardato processualmente, l'omertà, non l'omertà, ti controllano, ti verificano, questo è Avvocato, questa è la realtà che non fanno vedere nei filmettini, questa è la realtà.

E spiega una delle regole centrali della malavita, forse la regola aurea: la regola è che non ci sono regole scritte: “La malavita è questa, ci sono dei rapporti che non sono scritti, che vanno rispettati, pena la morte”⁽⁴⁶⁷⁾.

L'incontro con il mafioso calabrese Nicola Vasapollo si rivela determinante. La forzata convivenza nella stessa cella cementa un rapporto che si rivelerà molto solido col passare del tempo. “Si instaurò proprio un rapporto, molto profondo, a tal punto di scambiarsi delle promesse, non piccole: ‘lo faccio a te una determinata cosa, e tu fai per



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

me un'altra determinata cosa'. Io dovevo azzerare il terzo componente della brigata dei furti di Firenze, il Pittore, e Nicola aveva necessità, invece, di azzerare un certo Lagrotteria, che lui reputava essere responsabile della morte di suo fratello in quel di Reggio Emilia". Lagrotteria era ritenuto responsabile della morte del fratello di Nicola, perito durante un attentato incendiario contro un ristorante. Durante l'azione qualcosa non aveva funzionato e mentre Lagrotteria riuscì a salvarsi, Vasapollo rimase imprigionato tra le fiamme. Quella morte non fu mai perdonata a Lagrotteria.

Vasapollo non nascose la sua appartenenza al gruppo dei Dragone, anzi si confidò con Bellini. Il reggiano, però, come sappiamo, non è stato affiliato alla 'ndrangheta. "Io non sono stato affiliato a gruppi, con il rito, come si suol dire, di affiliazione". Non ci fu alcun rito "e reputo che questo fu forse per il dato di fatto che io non ero calabrese". E tuttavia il legame si rinsaldò ugualmente attraverso una proposta che tendeva ad attirare Bellini nell'orbita familiare dei Vasapollo. Nicola Vasapollo gli chiese di far da padrino a un suo cugino. Questo fatto rinsaldò il rapporto tra i due. E Bellini colse in tutta la sua valenza la richiesta di far da padrino. "Non si chiede di fare da padrino a chicchessia. E fu proprio una ufficializzazione dei rapporti che si instaurarono fra di noi, di quello che doveva nascere in quel periodo e di quello che era già nato, praticamente, perché quando Nicola mi fece la richiesta di fare da padrino a suo cugino, in quel periodo si instaurarono dei rapporti particolari". Entrava in un meccanismo di tipo familiare e, data l'importanza che la 'ndrangheta dà ai rapporti familiari, non c'è alcun dubbio che la proposta rivestiva un particolare significato. Era, aggiunse Bellini, "un'ufficializzazione del rapporto che si era instaurato, talmente profondo, per il quale io avevo commesso un omicidio per loro. Non solo, era un rapporto che ci univa".

L'omicidio di cui parla Bellini era proprio quello di Paolo Lagrotteria ucciso nel crotonese nell'estate del 1992, omicidio che determinò un particolare attrito con i Dragone. Lo comprese lo stesso Bellini che nel suo memoriale così scriveva: "Potevano forse lasciare passare inosservato e impunito un omicidio avvenuto in piena estate, in un momento in cui Cutro si ripopola degli emigrati al nord, ricevendo così uno schiaffo talmente forte da mettere in serio dubbio la loro padronanza sul territorio?"⁽⁴⁶⁸⁾.

Aver commesso quell'omicidio ebbe conseguenze che durarono negli anni per lo stesso Bellini che ammetterà: "da quel giorno fui in balia di tutto il gruppo, perché lì avevo effettivamente ucciso una persona, loro



erano sicuri e certi, ed erano sicuri e certi che potevano fare pressioni di un certo tipo per tenermi sotto, cosa che è accaduta realmente. C'era un doppio vincolo fra me e loro". Entrò nel gruppo guidato da Nicola Vasapollo il quale "aveva deciso di fare una famiglia per conto suo", staccato e in contrapposizione con i Dragone; consapevole della potenza dei Dragone che avevano un grande numero di associati, Vasapollo aveva iniziato ad imbastire rapporti con altri 'ndranghetisti della bassa mantovana con i quali "c'era già stata spartizione di territori". In questa nuova riorganizzazione Bellini avrebbe dovuto svolgere il ruolo di "consigliere". Morto Vasapollo, Bellini non ha più avuto "voce in capitolo"⁽⁴⁶⁹⁾.

Vasapollo durò poco alla guida dei suoi uomini perché il 21 settembre 1992 fu ucciso a casa sua. Poco prima della sua morte aveva avuto un alterco con qualcuno dei Dragone. Come quasi sempre accade in questi casi, la spaccatura traeva origine da questioni finanziarie perché i soldi non erano stati spartiti nella maniera soddisfacente per tutti. Bellini raccontò i termini di quella spaccatura: "Nicola Vasapollo doveva ricevere dei soldi e una pistola 7.65 dal gruppo Dragone, che era stata la rimanenza di stupefacenti che erano in possesso di Valerio Antonio quando fu arrestato in Romagna. Quella droga che era rimasta là era passata al gruppo Dragone e loro non avevano riconosciuto né i soldi della merce che avevano ricevuto né la pistola gliela avevano ridata, e ricordo che Nicola, pochi giorni prima, disse: 'Sono stati qui, li ho presi, li ho strapazzati bene, vedrai che prossimamente mi portano sia i soldi che la pistola'. Evidentemente, invece, gli hanno portato qualcosa di diverso. La morte"⁽⁴⁷⁰⁾.

Bellini, dunque, entra in rapporto organico con una cosca della 'ndrangheta. Alle dipendenze di questa uccide e partecipa al traffico di droga. Prende droga da Gioè e uccide chi sgarra, chi non paga lo stupefacente, come fece con Graziano Iori, ex ladro di mobili, che non pagò la droga che Bellini dice di aver avuto da "un uomo d'onore, allora si chiamava così, Gioè Antonino"⁽⁴⁷¹⁾. Insomma, fa quello che farebbe ogni buon picciotto. Ubbidisce, esegue gli ordini, senza discutere. Questo è un punto che Bellini ribadisce continuamente, quasi come un'ossessione. "Per me il problema era uno solo: eseguire ordini o non eseguirli. Non eseguirli vuole dire metterti contro, vuol dire entrare in un'ottica tale che tu vieni eliminato... ma non eliminato cioè: 'Ti licenzio, te ne vai'. L'eliminazione è fisica". Bellini vive tutto ciò con angoscia, quasi con disperazione: "è una realtà molto più crudele, cruenta, è una realtà che ti distoglie la mente da ogni cosa reale, ti distoglie dalla vita



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

fluente, ti distoglie da affetti, ti distoglie dalla religione, ti distoglie da tutto, ti prende talmente tanto che quello che fai è di conseguenza per l'invischiamento che hai".

Eseguire gli ordini. Questo era l'ordine che doveva eseguire e Bellini lo fa, quasi come un automa, quasi senza pensare, senza farsi e soprattutto senza fare troppe domande. "Io non avevo bisogno di chiedere cosa, quando decidevano: 'Era da fare quella cosa', bisognava farla! Domande inutili io non ne facevo"⁽⁴⁷²⁾. Ripete questi concetti ad ogni udienza, ad ogni domanda sull'argomento: "Io ho eseguito quello che mi dicevano. Non prendevo iniziative io"⁽⁴⁷³⁾.

Vive in modo ossessivo questa realtà. È segnato dalla faida esplosa nella realtà reggiana. Si sente in trappola. Forse vorrebbe fuggire, ma sa di non poterlo fare. Non c'è scampo. È una spirale che si avvita su se stessa, senza fine. "La sostanza è una sola: se tu non vuoi più uccidere, devi essere ucciso. Perché questo non è un mestiere dove ti puoi licenziare. Quando entri in uno schema malavitoso, non è che dici: 'Io mi licenzio. Adesso faccio l'istanza di licenziamento e me ne vado'. Tu non ti puoi licenziare lì, allora le modalità sono solo queste: o ti uccidono o ti mettono in condizioni di ucciderti". In questa logica non c'è da stupirsi se gli altri lo vogliono eliminare. Il perché lo intuisce molto bene lo stesso Bellini: "Perché io ero l'uomo freddo del gruppo, ero l'esecutore"⁽⁴⁷⁴⁾.

Bellini racconta la guerra esplosa a Reggio Emilia tra i Vasapollo e i Dragone per quello che a lui risulta. Lui racconta che il gruppo di Vasapollo, per quanto più piccolo e di gran lunga meno potente di quello dei Dragone, poteva contare su un certo numero di uomini che lui non conosceva personalmente ma che gli avevano assicurato che c'erano. Agli avvocati che chiedevano come mai a Reggio Emilia lui conosceva così pochi affiliati rispose: "nel momento in cui io non sono stato ritualizzato non posso fare domande"⁽⁴⁷⁵⁾. In questa guerra c'erano delle regole ben precise. Se si doveva eliminare qualcuno in Emilia-Romagna o altrove, comunque al di fuori della Calabria, loro potevano agire senza chiedere il permesso ad alcuno, mentre per uccidere in Calabria avevano bisogno dell'autorizzazione⁽⁴⁷⁶⁾.

Nell'estate del 1993 Bellini viene arrestato per scontare una condanna divenuta definitiva. Rimane in carcere fino al 1995, poi fino al 1998 è inserito in un programma di protezione in seguito a minacce ricevute dopo la sua testimonianza nel processo per le stragi svoltosi a Firenze. Si sentiva braccato. Era inseguito dai mafiosi calabresi e da quelli siciliani. Con un'espressione ad effetto all'udienza del 27 febbraio 2002 dirà: "Portavo a spasso le mie ossa"⁽⁴⁷⁷⁾. Non aveva tutti i torti. I



Dragone lo cercavano perché avevano saputo che era un killer. Brusca lo aveva condannato a morte⁽⁴⁷⁸⁾.

Nel 1998, senza dare una ragionevole o convincente spiegazione, rifiuta il programma di protezione e fa ritorno a Reggio Emilia dove, con la “pressione psicologica” degli omicidi commessi per loro in precedenza⁽⁴⁷⁹⁾, viene risucchiato dai suoi amici ‘ndranghetisti agli ordini dei quali lascia una lunga scia di sangue tra la fine del 1998 e la prima metà del 1999. Firma le sue esecuzioni sempre con la medesima arma, diventata inseparabile, quasi una compagna di vita; eppure, sparare con la stessa arma era compromettente e pericoloso perché poteva consentire agli inquirenti di collegare un omicidio ad un altro. È singolare che un dettaglio del genere sia potuto sfuggire ad un professionista come Bellini. L’8 dicembre 1998 tocca a Giuseppe Abramo, originario di Cutro, un giovane muratore con piccoli precedenti penali alle spalle. Per lunghi anni era stato residente a San Martino in Rio, località che aveva lasciato da poco tempo per trasferirsi con la famiglia a Bagnolo⁽⁴⁸⁰⁾. Passano pochi giorni e una bomba lanciata contro il bar ‘Pendolino’ per poco non provoca una strage. Il bar è un ritrovo abituale di gente calabrese, in particolare di Cutro⁽⁴⁸¹⁾. Due episodi violenti in pochi giorni creano un forte allarme sociale anche perché, per l’ultimo, “si tratta comunque di un fatto senza precedenti nella storia di questa città”⁽⁴⁸²⁾.

Cosa ha spinto gli autori dei due delitti a scegliere modalità così eclatanti? A rompere la tranquillità della città e a richiamare l’attenzione dell’opinione pubblica e della stampa oltre che degli inquirenti?

“Dev’esservi una ragione forte” – ha detto Piero Luigi Vigna, Procuratore nazionale antimafia, a Luigi Carletti, direttore della Gazzetta di Reggio, che lo intervistava. “Se è una partita tutta interna alla ‘Ndrangheta, è ancora più strano che si sparino addosso in una zona ricca e pacifica. Perciò credo che le indagini dovranno appurare le ragioni di questa improvvisa alterazione dei meccanismi. Bisognerebbe chiedersi, per esempio, chi c’era nel bar dove è stata gettata la bomba”⁽⁴⁸³⁾.

La scelta del bar Pendolino – dirà Bellini confermando l’intuizione investigativa del Procuratore Vigna – era stata fatta perché “era stata accertata da noi che lì si riunivano spesso i componenti del clan Dragone ed altri che comunque ruotavano intorno a loro”. E quella sera c’era stata una “informazione precisa, che là si dovevano trovare in riunione le persone del clan Dragone”⁽⁴⁸⁴⁾.

La bomba lanciata dentro il bar, secondo l’artificiere e sovrintendente della polizia di Stato, “è un ordigno di nazionalità ceca, ex Jugoslavia, di



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

quelle zone, composta da tremila sferette, tremila pallini del diametro di 2,5 o 3,0 millimetri”. È una “bomba da guerra”⁽⁴⁸⁵⁾, anche se non aveva il potenziale adatto a provocare una strage.

La cattura di Bellini e le dichiarazioni rese agli inquirenti subito dopo l’arresto davano l’idea di quanto fosse mutata la realtà reggiana. Quello che era successo negli ultimi due anni aveva destato “non poca sorpresa che nasceva dall’errata associazione della criminalità organizzata, in particolare quella mafiosa genericamente intesa (mafia, ‘ndrangheta e camorra) a contesti sociali caratterizzati da fenomeni di devianza sociale diffusa, proletariato, marginalità economica e sociale tipica delle zone depresse di un Mezzogiorno arcaico e arretrato”.

Come sappiamo, era l’antica interpretazione storica che ha avuto un lungo corso nel sud come nel nord e che ha impedito una reale comprensione del fenomeno mafioso nel suo concreto divenire. Più correttamente la DDA di Bologna scrisse che

in realtà ci si trovò davanti ad una piena integrazione realizzata nel corso degli anni, facilitata dalla contemporanea immigrazione di rilevanti flussi di lavoratori dal Sud che, per altro, avevano agito quale vero e proprio strumento di mimetizzazione. La scoperta che le organizzazioni mafiose avevano ormai da tempo valicato le zone di tradizionale e storico insediamento per trapiantarsi in tutte le regioni del Centro e del Nord Italia ha indotto ad una profonda riflessione sulle caratteristiche e la complessità di tali sodalizi che ha determinato una maggiore consapevolezza del fenomeno.

Veniva squadrata, in tutta la sua brutalità, una realtà che era già evidente in passato, e cioè “la presenza nel territorio emiliano di esponenti di rilievo della famiglia dei Dragone di Cutro, il ruolo primario dagli stessi assunto nel settore del traffico medio alto degli stupefacenti, gli interessi economici e finanziari esistenti in questi territori”.

Le indagini degli ultimi anni avevano consentito di delineare un quadro più preciso ed aggiornato delle novità negli assetti di vertice dopo la condanna all’ergastolo di Raffaele Dragone e di Domenico Lucente. La DDA di Bologna confermava quanto appariva in boccio già da tempo – e che avevamo già avuto modo di delineare nella ricerca dedicata al quadro d’area Modena, Reggio Emilia e Sassuolo – cioè l’“ascesa criminale” di Nicolino Grande Aracri “che si atteggiava a successore di Dragone Antonio nella direzione dei traffici illeciti, principalmente connessi al traffico di stupefacenti, nella province emiliane e lombarde. Lo spessore criminale di Grande Aracri Nicolino in queste province era direttamente conseguenziale all’accresciuto potere nella realtà di



origine ove aveva ormai acquisito il ruolo di 'capo emergente'. La caratteristica della criminalità calabrese presente in Emilia, della quale è espressione il Grande Aracri Nicolino detto 'Manuzza' è, infatti, quella di costituire gruppi autonomi, radicati nella realtà locale con proprie capacità operative pur mantenendo solidi legami con le 'famiglie' di riferimento storicamente presenti nel sud del paese"⁽⁴⁸⁶⁾.

A quanto pare, nel corso degli anni Grande Aracri assunse un nuovo profilo in terra emiliana determinando mutamenti significativi nella realtà di Reggio Emilia e della provincia di Piacenza. Il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Bologna, Grazia Nart, segnalava ad inizio del nuovo millennio una novità significativa: la trasformazione di Grande Aracri in "capo indiscusso della omonima cosca nata dalla scissione della cosca capeggiata da Dragone Antonio del quale il Grande Aracri era la *longa manus*". Come si vede, un mutamento di non poco conto determinato, sembra, dalla rottura degli equilibri precedenti che sarebbero risultati sconvolti in seguito all'uccisione di Raffaele Dragone, figlio di Antonio. In conseguenza di questo tragico evento si formarono nuovi equilibri che misero in luce la capacità di Grande Aracri di "crearsi uno spazio autonomo nella gestione del traffico di sostanze stupefacenti"⁽⁴⁸⁷⁾. Il mutamento è tanto più significativo in quanto Grande Aracri, come faceva notare il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Catanzaro Donatella Garcea, non aveva alla spalle una "consolidata tradizione familiare"; anzi, la sua cosca era "una conseguenza diretta della *filiazione* da uno dei più potenti clan della 'Ndrangheta calabrese: quello del boss Dragone Antonio"⁽⁴⁸⁸⁾.

La vicenda di Bellini, com'è del tutto evidente, è intimamente collegata alla storia della 'Ndrangheta e alle particolari vicende che si sono intrecciate sull'asse che lega strettamente Cutro e Reggio Emilia. E tuttavia non è solo questo. È molto più complessa e oscura perché, nonostante le tante dichiarazioni fatte, prima come testimone a Firenze e poi come collaboratore di giustizia, ancora oggi la storia personale di Bellini lascia dubbi irrisolti e domande che non trovano risposte.

Il rapporto di Bellini con la 'Ndrangheta si può dividere in due fasi, quella iniziale dei primi anni novanta e quella finale che culmina nell'arresto e nella decisione di collaborare. Su entrambe ci sono interrogativi non chiariti come quello formulato dal sostituto procuratore nazionale antimafia Vincenzo Macrì nel settembre 2000 ai commissari dell'antimafia: "perché una cosca, peraltro minore, non di grande rilievo nazionale, sia entrata in contatto con questo personaggio e lo abbia utilizzato per questi omicidi resta un punto interrogativo che rimanda



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

alle indagini effettuate da altre direzioni distrettuali antimafia circa i rapporti tra le organizzazioni, o alcune cosche della 'Ndrangheta e alcuni ambienti del mondo particolare dello stragismo, del terrorismo, dell'eversione ecc.", tenuto conto anche del fatto che Paolo Bellini è "un personaggio inquietante che ha un passato tutto particolare, di persona collegata con la destra eversiva"⁽⁴⁸⁹⁾.

E poi ci sono i dubbi sulla seconda fase. Come mai Bellini rientra nel 1998 a Reggio Emilia e si consegna mani e piedi, fino al punto di diventare un fedele esecutore, un killer al servizio di un gruppo che, per quanto grande Bellini potesse immaginarselo, era di gran lunga meno forte, meno importante e prestigioso di quello dei Dragone che era più titolato sul piano criminale e numericamente più consistente?

Nicola Vasapollo era già morto da oltre sei anni. Perché ritornare a mettersi nelle mani di quello che era rimasto del gruppo originario? Per una fedeltà alla memoria dell'amico? Bellini insiste sul ricatto psicologico che gli era stato fatto basato sugli omicidi già commessi. Ma la sua appare come una giustificazione debole a fronte della sua biografia criminale. Oppure lo fa perché ha bisogno di soldi e l'unico modo di averli, di averne tanti e con facilità, era quello di ritornare a fare il killer e a trafficare droga? Può darsi, anche se Bellini non ne parla. L'argomento denaro, almeno a leggere i verbali delle udienze reggiane, è un argomento che non entra in processo. Bellini si guadagna da vivere, come ammette lui stesso, facendo l'autista di camion, mestiere scelto perché lo porta in giro per l'Italia e per l'Europa e gli evita la sedentarietà che rappresenta un pericolo per uno come lui che continuava a sentirsi braccato.

Questi dubbi, che riguardano il periodo trascorso con gli uomini della 'ndrangheta, si aggiungono a quelli che sorgono per il periodo invece dei rapporti con Cosa nostra e riguardano il periodo della trattativa tra Bellini e Gioè. Nonostante il ruolo 'minore' di quella trattativa essa lascia ancora oggi interrogativi aperti, tra questi quelli posti da Antonio Ingroia sul senso da dare alla lettera che Gioè scrive in punto di morte: "È Cosa nostra che Gioè vuole mettere in guardia rispetto a Bellini o apparati dello Stato? Ed ancora, nel caso sia vera la seconda delle ipotesi: vuole mettere in guardia lo Stato o vuole dare un'informazione?"⁽⁴⁹⁰⁾.

Quello del rapporto di Bellini con uomini degli apparati dello Stato rimane il grande interrogativo non ancora chiarito. Bellini ha sempre negato di far parte dei Servizi segreti. Continuerà a farlo anche quando scriverà il memoriale che consegnerà ai giudici di Reggio Emilia⁽⁴⁹¹⁾.



E tuttavia, i sospetti di suoi rapporti con i servizi risalgono a tempi assai lontani. Il giornalista Paolo Mondani ricorda che “i quotidiani del 1982-83 davano insistentemente conto di visite degli 007 a Bellini in carcere”⁽⁴⁹²⁾.

Come si vede, siamo ben lontani dagli anni novanta caratterizzati dai suoi rapporti con mafiosi siciliani e calabresi. Ma anche per gli anni novanta i dubbi sui suoi rapporti con i servizi segreti sono tutt'altro che fugati.

Durante il processo di Reggio Emilia, all'udienza del 13 marzo 2002, proprio in merito ai servizi segreti l'avvocato Bucchi vuole sapere se Bellini: “ha avuto tre agganci, tre avvicinamenti da parte dei servizi segreti, in tre occasioni” e Bellini risponde: “Fanno parte di altri procedimenti penali, avvocato. Mi deve scusare, io la interrompo in questo modo perché fa parte di altri procedimenti penali per i quali ci sono in corso indagini”.

Non nega il fatto, semplicemente replica dicendo che la risposta a quella domanda appartiene ad altri processi e non a quello di Reggio Emilia.

Un'altra domanda è ancora più interessante: “Lei ci ha parlato del Maresciallo Tempesta, durante le sue esposizioni, che era quel Maresciallo dei carabinieri che l'aveva contattata per il recupero dei quadri della Pinacoteca di Modena; giusto? Lei parlò a questo maresciallo Tempesta, in una circostanza, di rapporti che aveva avuto con i servizi segreti?”. Alla domanda seguono alcune schermaglie, ma alla fine Bellini risponde. “Lui me l'ha chiesto, sì”.

Come si vede è una risposta sfuggente che aggira la domanda. Non risponde né sì né no, dice solo: lui me l'ha chiesto. Ma non dice quello che Bellini ha detto al maresciallo Tempesta. Dopo altre schermaglie, il dialogo prosegue in questo modo:

DOMANDA – Io le chiedo se lei gli disse che aveva avuto un contatto con una bellissima donna, a Bologna, in una camera d'albergo, nella quale lei si era trattenuto, e che l'aveva ipnotizzata per chiederle...

RISPOSTA – Avvocato, io non ho detto 'ipnotizzato', se non mi ricordo male. Se non mi ricordo male, penso di non avere detto...⁽⁴⁹³⁾.

Ancora una volta sfugge ed evita una risposta diretta. Le risposte date sono comunque eloquenti perché confermano l'impressione che questi rapporti ci siano stati, anche se la natura degli stessi sono tutt'altro che chiariti.

Al di là se abbia avuto o meno contatti con i servizi segreti, il fatto è che ci sono nei suoi rapporti con uomini delle forze dell'ordine per lo meno



delle stranezze, delle cose incomprensibili, persino bizzarre, che non hanno avuto una sufficiente spiegazione. Bellini fa il killer mentre era in rapporti con l'ispettore Procaccia e con il maresciallo Tempesta oltre che con i mafiosi siciliani e calabresi. Ammazza l'ori che tra l'altro aveva contattato pensando che potesse dargli delle notizie sui quadri di Modena – è da questo primo contatto che nasce l'idea di coinvolgerlo nel traffico di droga – e ammazza Lagrotteria. Un bell'intreccio, non c'è che dire. Tra mafiosi e poliziotti e carabinieri Bellini sa come destreggiarsi.

C'è poi tutto il capitolo dei rapporti di Bellini con i carabinieri e i poliziotti mentre era con gli 'ndranghetisti. In questi rapporti troviamo una conferma del fatto che molti uomini d'onore, al di là delle parole roboanti, sono confidenti delle forze dell'ordine⁽⁴⁹⁴⁾. Giuseppe Abramo, una delle vittime di Bellini, prima di morire, "aveva avviato una attività di collaborazione con i carabinieri" ai quali aveva detto di essere stato avvicinato dai Dragone che gli avevano proposto di partecipare a un traffico di droga tra l'Italia e Cuba⁽⁴⁹⁵⁾.

Altri particolari di questi strani rapporti emergono alla vigilia dell'uccisione di Nicola Vasapollo quando il mafioso calabrese era agli arresti domiciliari. Con l'accordo del maresciallo Ferrante – "l'accordo era stato preso con il maresciallo Ferrante proprio perché lui temeva una risposta" cruenta da parte degli avversari – Vasapollo apriva solo a pochissime persone⁽⁴⁹⁶⁾. Ad una domanda del pubblico ministero d'udienza Italo Materia che gli chiede: "Le fu detto quale accorgimento avrebbe usato il defunto Vasapollo Nicola per far risultare le persone che andavano a trovarlo a casa?" Bellini risponde: "Nicola Vasapollo aveva avuto indicazioni dal maresciallo Ferrante di segnare tutti gli ingressi di coloro che andavano a trovarlo, perché Nicola Vasapollo stava vendendo carne umana ai carabinieri in quel periodo". E aggiunge, a conferma dei suoi stretti rapporti con Vasapollo: "con Nicola Vasapollo c'erano degli accordi fra me e lui che io dovevo fargli da consigliere, morto lui, invece, sono passato solo esecutore; e io so perfettamente gli incontri di Nicola Vasapollo con il maresciallo Ferrante"⁽⁴⁹⁷⁾.

La circostanza è estremamente interessante perché ci fa sapere che Nicola Vasapollo, almeno nel periodo conclusivo della sua vita, era un confidente o, come direbbero i mafiosi, un infame che "stava vendendo carne umana". Ma è interessante anche per il ruolo ambiguo di Bellini che continua ad apparire una figura dalle molte facce che passa da una situazione ad un'altra con estrema facilità e freddezza. In quanto



consigliere di Vasapollo lo aiuta a vendere persone ai carabinieri? Il maresciallo Ferrante che avrebbe dovuto sapere delle visite di Bellini a Vasapollo era anche a conoscenza del fatto che Bellini era “consigliere” di Vasapollo? E quali erano i rapporti tra Bellini e il maresciallo Ferrante?

Che abbia a dir poco rapporti strani, oltre che prolungati, con i carabinieri è provato da altri episodi. Bellini afferma che Vincenzo Vasapollo gli aveva detto “che temeva per la sua incolumità”. Vediamo, su questo punto, le domande dell’avvocato Aldo Meyer e le risposte di Bellini.

DOMANDA – Riceve da Vincenzo la confidenza che teme per la sua vita?

RISPOSTA – Non è una confidenza, è un dato di fatto.

DOMANDA – Benissimo! È un dato di fatto. E lei va ad avvisare i Carabinieri?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – Allora io non ho capito più niente!

Come dare torto allo spaesamento dell’avvocato? Il comportamento di Bellini apparentemente è bizzarro. Riceve una confidenza da uno che lui ritiene essere un mafioso e, come se fosse la cosa più semplice di questo mondo si rivolge ai carabinieri. In che modo fu passata l’informazione ai carabinieri? Come giustificò agli occhi dei militari il fatto che c’era qualcuno che voleva ammazzare Vincenzo Vasapollo? Quale fu il motivo che portò a giustificazione di quella volontà omicida? Non è chiaro. Né la prosecuzione dell’interrogatorio fornisce altri elementi.

RISPOSTA – Ero in un momento particolare, di sganciamento o di recupero, di farmi reintegrare, avevo ancora le idee..., venivo dal programma di protezione... Era una situazione che stavo decidendo addirittura se andarmene all’estero per i cavoli miei, per lasciarmi dietro tutto quello che c’era, tutto compreso; era una situazione un po’ particolare. Lei cosa pensa? Che stare sotto protezione siano rose e fiori?

DOMANDA – No no, ma adesso lasciamo perdere questo discorso!

RISPOSTA – Per dire! Questo fa parte di tutto l’iter e della situazione emotiva e psicologica in cui si viene a trovare un soggetto in quel momento. Io ho ritenuto, in quel momento, segnalare una cosa ben precisa, per vedere se riuscivano a qualche cosa, perché in fin dei conti, tutto l’insieme non andava più di tanto.

DOMANDA – Dopo ha commesso gli omicidi di Abramo e...?

RISPOSTA – Certo, certo.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

DOMANDA – Visto che ha questi rapporti e visto che si trovava in un periodo in cui, se vogliamo, temeva per la sua vita, era sotto protezione, insomma aveva rapporti... Non è che si trovava in quella stessa condizione psicologica e aveva quegli stessi rapporti con i Carabinieri e con la Polizia dal 02 maggio del 1999 al 04 giugno del 1999, data del suo arresto?

RISPOSTA – Come dice? Da quando?

DOMANDA – Dal 02 maggio 1999, al 04 giugno 1999?

RISPOSTA – No, non ho avuto rapporti, come intende lei⁽⁴⁹⁸⁾.

La domanda finale dell'avvocato nasce dal sospetto che Bellini abbia avuto rapporti con polizia e carabinieri sia alla vigilia del suo arresto sia subito dopo essere portato in Questura dove avrebbe incontrato una "persona eccellente".

Tutto ciò succede nel periodo che intercorre tra la sua fuoriuscita dal sistema di protezione all'omicidio Abramo. Il comportamento di Bellini è contraddittorio e poco chiaro, confuso.

Né quello appena ricordato è il solo rapporto bizzarro. Rispondendo alle domande dell'avvocato Domenico Noris Bucchi scopriamo che ad un certo punto Paolo Bellini viene informato che uno dei Dragone e Nicolino Grande Aracri, che Bellini dice di conoscere solo con il soprannome di Mano di gomma, "erano saliti per eliminarci". Bellini dice: "io in una circostanza particolare, in un momento di defaillance, che io ero in un momento di prostrazione per... ho chiamato i carabinieri di Albinea". Ancora una volta il ricorso ai carabinieri. "Il dato di fatto è che io chiamai i carabinieri". Era diventata un'abitudine oramai.

In un'altra occasione si rivolge alla polizia. Bellini era stato cercato ripetutamente da Rocco Gualtieri, un mafioso che in seguito diventerà collaboratore di giustizia. Non sa però come fare per rintracciarlo. Trova quel numero di telefono in un modo a dir poco sorprendente. Vediamo come, seguendo domande e risposte dell'avvocato e di Bellini.

DOMANDA – C'è stato un periodo, un momento, in cui Rocco la stava ripetutamente cercando?

RISPOSTA – Sì. A casa telefonava in continuazione, i miei familiari, addirittura, erano scocciati di questo fatto.

DOMANDA – È vero che lei per procurarsi il numero di telefono di questo Rocco, che la stava cercando si rivolse all'Ispettore Procaccia?

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA – E con quel numero che le fu dato dall'Ispettore Procaccia, lei lo contattò a sua volta?

RISPOSTA – Sì.



DOMANDA – È vero che durante quella telefonata, parlaste di Dragone?

RISPOSTA – Durante quella telefonata? Non c'è dubbio avvocato che io al telefono abbia parlato di Dragone.

DOMANDA – Che cosa è successo durante quella telefonata?

RISPOSTA – In quella telefonata, io mi ricordo, che lui mi disse che aveva bisogno di vedermi, così e colà. Io gli dissi: 'Guarda oggi non posso, domani, forse dopodomani, dammi un orario in cui ti posso trovare', lui mi diede un orario, adesso non mi ricordo quale. Come misi giù il telefono, montai in macchina e volai a casa sua, perché potevo trovarlo lì, non davano dei vantaggi a nessuno, perché mi cercavano per farmi fuori.

Lo raggiunge a casa per parlargli e così scopre che Gualtieri lo cercava per fare da "paciere". Ma in questi casi, avverte Bellini, "caro avvocato non ti fidare perché quello è il tranello più grosso di questo mondo"⁽⁴⁹⁹⁾.

2.2 La percezione istituzionale

Nell'autunno del 1996 il Ministro dell'interno presentava al Parlamento l'annuale Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata. Nella parte terza del Rapporto era contenuto un lungo capitolo dedicato ad uno "studio analitico" della criminalità organizzata presente in Emilia-Romagna che era già stato pubblicato nel dicembre del 1995 a cura della DIA⁽⁵⁰⁰⁾. Era la prima volta che un'analisi della presenza criminale e mafiosa emiliano-romagnola faceva ingresso in un così autorevole documento ministeriale per poi essere inviato ufficialmente al parlamento.

L'elaborato – che era particolarmente significativo per l'autorevolezza di chi lo aveva scritto e reso pubblico⁽⁵⁰¹⁾ – riassumeva, con il tono dell'ufficialità, le indagini e i risultati investigativi degli ultimi anni dando il quadro della situazione attuale. Secondo quel documento, "la criminalità organizzata in Emilia-Romagna può essere considerata nel complesso forte di circa 32 associazioni, di origine diverse, con un totale di circa 679 affiliati. Ciascuna di queste organizzazioni opera in una o più province". Tra quelle più significative e più note c'erano le espressioni dei raggruppamenti provenienti dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Campania che venivano così indicate: Commendatore con 30 affiliati, Riina-Leggio con 24, Schiavone che poteva contare su ben 227 affiliati, il numero decisamente più elevato, Fazzari con 17, Dragone con 14, Miano con 33, gelesi con 33.

Il traffico di droga era l'affare criminale che ogni raggruppamento aveva



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

tra le sue attività. Quanto al resto, le “attività comuni ai maggiori gruppi della criminalità organizzata devono essere considerate: il traffico di armi; il tentativo di inserimento nei circuiti economici della riviera romagnola, mediante l’acquisizione di esercizi commerciali e turistico-alberghieri; l’interesse rivolta verso quei settori dell’imprenditoria in grave crisi economica, a favore dei quali interviene offrendo denaro ‘sporco’ a tassi usurari; il riciclaggio di denaro”. Come si vede, l’accento era messo in modo particolare sulle attività economiche, il che non deve certo sorprendere data la fiorente economia regionale.

Conclusivamente il rapporto faceva notare che “le attività consorziate delle organizzazioni criminali, prevalentemente allogene, presenti sul territorio romagnolo, sono tutt’altro che trascurabili”; e tuttavia esse si svolgevano in un quadro regionale molto particolare perché “l’Emilia Romagna si mantiene, in materia di criminalità evidente, al di sotto della media nazionale ed in posizione intermedia rispetto alle altre regioni dell’Italia settentrionale”. Il punto di aggressione della criminalità organizzata era così descritto:

Considerata la fertilità economica e produttiva della Regione, la dimostrata correlazione dell’assetto degli insediamenti criminali con il peculiare e consistente fenomeno dell’immigrazione suggerisce di rivolgere particolare attenzione ai settori più vulnerabili all’aggressione di interessi mafiosi, vale a dire: l’immigrazione dai Paesi dell’ex blocco sovietico, di consistenza assai elevata, difficilmente controllabile si presta ad essere utilizzata come veicolo in traffici illeciti di vario genere (armi, stupefacenti, ecc. proiettando sul territorio romagnolo fenomeni che la mafia russa annovera fra le sue primarie attività di gestione, come il riciclaggio di denaro e la prostituzione); gli appalti pubblici, che rappresentano il veicolo preferenziale di penetrazione degli interessi mafiosi nel mondo imprenditoriale di un territorio.

Il cenno fatto all’immigrazione dai Paesi dell’ex blocco sovietico era di estremo interesse soprattutto per gli sviluppi degli anni a venire. E tuttavia è importante che il problema sia stato posto già in quel documento. “A partire dal 1995 si sta verificando un’inversione di tendenza sulla provenienza degli immigrati. Sono infatti sempre più numerosi coloro che provengono dalle regioni dell’ex oriente comunista piuttosto che da quelle dell’economicamente poverissimo continente africano, con la conseguenza che la tradizionale leadership magrebina viene silenziosamente sostituita da quella dei cittadini fino a ieri dimoranti nell’Est Europa. Un mutamento, questo, che sottolinea come alla base delle moderne migrazioni vi siano cause più articolate e



complesse di quelle fino ad ora attribuite ai divari economici e demografici esistenti tra il nord e il sud del mondo⁽⁵⁰²⁾. L'analisi, come si vede, coglieva uno dei punti che a distanza di poco tempo si sarebbero rivelati come centrali nella polemica politica e nelle stesse dinamiche criminali.

Le relazioni degli anni successivi, che coprono l'intera XIII legislatura – non sono stati ancora resi noti documenti per quanto riguarda questo primo scorcio della XIV legislatura – non modificheranno sostanzialmente il quadro generale, semmai si limiteranno ad indicare le novità via via intervenute nel panorama criminale.

L'anno successivo l'accento cadeva sui mutamenti registrati nel campo del traffico degli stupefacenti.

La criminalità organizzata ha assunto una posizione egemone nel traffico delle sostanze stupefacenti ed in tale settore trovano precisa collocazione gli extracomunitari provenienti dai paesi nord-africani. Mentre il grande traffico è gestito da soggetti nazionali, lo smercio al minuto è opera – oltre che di malavitosi o assuntori locali – di tunisini che ciclicamente organizzano reti di distribuzione. Mirate indagini ed operazioni sul fronte della lotta allo spaccio ed al consumo di 'droghe' hanno portato al sequestro di cospicue quantità di sostanze stupefacenti ed alla cattura di numerosi spacciatori. Le risultanze di tali attività hanno fatto riscontrare un'alta percentuale di arresti di origine extracomunitaria, avvalorando l'ipotesi dell'esistenza di organismi criminali finalizzati al traffico della droga ovvero della presenza di ramificate associazioni nelle quali i cittadini extracomunitari rappresentano i terminali periferici dello spaccio.

Cambiava, dunque, il quadro nella composizione sociale ed etnica dello spaccio di strada – affidato agli extracomunitari e non più agli italiani tossicodipendenti – mentre il grande traffico, e di conseguenza i grandi affari, rimanevano saldamente in mano agli italiani che continuavano a mantenere il predominio. Accanto ai tunisini e agli africani in genere aumentavano sempre di più quelli provenienti dall'Albania e dai paesi dell'est che avevano una ricaduta sull'Emilia-Romagna.

Negli ultimi anni, si è rilevata una vertiginosa ed alquanto incontrollabile crescita del numero di immigrati provenienti dall'Albania e dai Paesi dell'ex Comunità Stati Indipendenti. Tale fenomeno, proprio perché difficilmente gestibile, rappresenta facile veicolo per traffici illeciti. Risultanze di indagini hanno, infatti, dimostrato che le vie della nota 'rotta balcanica' della droga costituiscono anche un tramite per



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

l'immigrazione clandestina. Le indagini esperite al riguardo hanno evidenziato la propensione da parte di organizzazioni criminali dei paesi dell'est di espandere i propri confini geo-operativi mediante l'inserimento nei circuiti economici e finanziari dell'Emilia-Romagna⁽⁵⁰²⁾.

Il Rapporto del 1998 segnala il pericolo che continua ad essere rappresentato dalle organizzazioni italiane e, per quanto riguardava in modo specifico il quadro che era possibile disegnare per l'Emilia-Romagna sottolinea che,

fra le centrali criminose di origine siciliana, va ricordata la famiglia Commendatore, originaria del catanese ed operante nel circondario bolognese, principalmente a Budrio e Medicina, dove, dopo aver inizialmente indirizzato gli investimenti verso il settore agricolo, ha intrapreso la gestione di aziende commerciali e di attività imprenditoriali, in particolare nel settore della produzione di materassi, con una capillare rete di distribuzione sul territorio nazionale ed un apprezzabile volume d'affari quantificabile all'incirca in 200 miliardi. Risultano altresì presenti i Leggio che, come i Commendatore, sono riconducibili al sodalizio facente capo a Giacomo Riina, con vaste ramificazioni estese a tutto il territorio emiliano-romagnolo.

Il documento del ministro dell'interno, inoltre, insisteva su un altro aspetto particolarmente significativo, quello della trama di relazioni che la criminalità mafiosa era in grado di tessere sia con quella locale e sia con quella straniera, segno di una notevole capacità di relazioni criminali e di diversificazione dei rapporti.

Esaminando settori d'intervento, 'modus operandi' e suddivisione territoriale tra i gruppi criminali originari delle cosiddette 'regioni a rischio', emerge in maniera preponderante sia il collegamento con le associazioni 'matri', che l'accordo – più o meno tacito – con la criminalità locale di tipo tradizionale e con quella proveniente da Paesi esteri, in particolare quella albanese.

Ancora una volta è il settore del narcotraffico quello privilegiato per tali rapporti che proprio in questo segmento del mercato criminale possono sprigionare tutte le loro potenzialità. Il traffico degli stupefacenti continuava a rimanere nelle mani delle organizzazioni mafiose che appaltavano agli extracomunitari la fase dello spaccio.

In proposito, non si esclude l'ipotesi che ciò corrisponda ad una precisa 'scelta di mercato' da parte dei più potenti aggregati delinquenziali, sia per evitare gran parte dei rischi connessi alla fase di spaccio, sia di



immettere – ai livelli più bassi – nei circuiti delinquenziali nazionali, soggetti criminali stranieri e stabilire, con gli stessi, rapporti operativi iniziali di collaborazione e non di scontro.

In modo corretto il documento ministeriale individuava meglio le ragioni che stavano portando le organizzazioni di narcotrafficienti a diversificare la loro presenza nei passaggi finali della distribuzione impegnando sempre di più manodopera extracomunitaria.

Inoltre, c'era un ulteriore richiamo al timore di una presenza della mafia russa che in questa fase era indicata più come sospetto, come ipotetico segnale di pericolo, che non su fatti concreti realmente accaduti. "Particolare attenzione merita inoltre l'ingresso della 'mafia russa' in riviera, tramite il cosiddetto shopping tour, alimentato da un intenso afflusso di turisti dell'est europeo che giungono all'aeroporto di Rimini utilizzando, settimanalmente, i numerosi voli che la collegano a Mosca, San Pietroburgo ed altre città dell'ex Unione Sovietica. Si sospetta che dietro la costituzione di agenzie turistiche a capitale misto italo-russo si celino affari illeciti di varia natura, tra i quali, non ultimo, l'immigrazione clandestina di donne da avviare alla prostituzione"⁽⁵⁰⁴⁾.

Con il passare degli anni questi rapporti ministeriali diventano sempre più documenti burocratici, privi di dati aggiornati o di spunti significativi di analisi sui reali mutamenti. Documenti che portano i segni del loro tempo, in particolare di due fenomeni concomitanti: il primo è il fatto che le indagini della magistratura e le operazioni delle forze di polizia hanno assestato dei colpi molto duri alle organizzazioni mafiose disarticolando strutture locali e, dunque, riducendo, e di molto, la presenza criminale, almeno quella più evidente e suscettibile di creare allarme sociale; il secondo è il fatto che la mafia era progressivamente uscita dalla priorità politica nazionale, era considerata come un problema tutto sommato risolto o in via di soluzione e, in ogni caso, non aveva più l'importanza di un tempo e non riceveva più la vigile attenzione della società civile. Tutto ciò, inevitabilmente, si rifletteva sugli elaborati ministeriali.

I rapporti 1999-2000-2001 risentono di questo mutamento di clima⁽⁵⁰⁵⁾. Le valutazioni scarseggiano, così come scarseggiano gli aggiornamenti della realtà. Per avere un'idea della genericità degli ultimi rapporti basti prendere l'esempio della relazione del Ministero dell'Interno relativa all'anno 2001, in modo particolare la seconda parte, di una ponderosa relazione che ha complessivamente 800 pagine e che è intitolata Relazione al Parlamento sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale. In questa seconda parte che è di 400 pagine e che è significativamente intitolata



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Situazione della criminalità nelle singole regioni la realtà della criminalità organizzata italiana presente in Emilia-Romagna è così riassunta:

L'Emilia-Romagna è interessata da una capillare presenza di pregiudicati mafiosi delle diverse matrici nazionali, in contatto con l'area d'origine e ben introdotti nel tessuto socio-economico della comunità ospite. Negli ultimi dieci anni la 'ndrangheta ha realizzato la presenza più significativa ed organizzata nella regione, radicandosi in alcune parti del territorio, organizzandosi in modo stabile ed efficiente e rendendosi referente legittimato nel settore delle estorsioni, del traffico e della distribuzione delle sostanze stupefacenti, in stretto contatto con omologhe strutture lombarde e piemontesi. Anche Cosa Nostra ha nel tempo radicato propri affiliati nei settori economici e produttivi. Interessante è, infine, il tentativo di infiltrazione ad opera del clan camorrista dei casalesi nella provincia di Ferrara.

Come si vede, giudici generici, di basso profilo che neanche sfiorano la reale dimensione della criminalità esistente nella regione. Altrettanto striminzita è l'analisi della presenza criminale di origine straniera:

Le indagini più recenti forniscono il quadro di una criminalità extracomunitaria evoluta, sempre più efficiente, organizzata, agguerrita e pericolosa rispetto al banditismo frammentato di qualche anno fa. Un ruolo importante nel panorama delinquenziale assumono le organizzazioni criminali di origine africana ed albanese, talvolta in conflitto fra loro, diffuse in tutta la regione ed attive nei reati contro il patrimonio, nello sfruttamento della prostituzione e nello spaccio di stupefacenti lungo l'asse Puglia – Emilia Romagna. Nel corso di passate indagini sono emersi tentativi di infiltrazione della criminalità russa nel tessuto sociale ed economico, soprattutto di Bologna, Modena e Rimini, per operazioni di riciclaggio, ma anche per interessi nello sfruttamento della prostituzione.

2.3 Le relazioni annuali della DNA

Le relazioni annuali della Direzione Nazionale Antimafia ci consentono di cogliere i mutamenti della realtà e la dinamica dei fatti. Esse, anno per anno, danno il quadro dei profili criminali emersi per quanto riguarda i problemi generali della mafia italiana e di quelle straniere e forniscono, per ogni distretto giudiziario, il quadro aggiornato della situazione dando conto degli accertamenti giudiziari più recenti e più importanti. La situazione complessiva della regione allo spirare del secolo scorso era descritta in questi termini:



La situazione dell'Emilia-Romagna appare caratterizzata da una presenza meno diffusa ed invasiva del crimine organizzato, sia nella forma delle tradizionali mafie, sia in quella delle nuove organizzazioni criminali di origine extra nazionale. Le prime, molto attive negli anni '80 e '90, appaiono adesso in netto declino, per effetto delle indagini giudiziarie degli ultimi anni, delle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, che ne hanno disvelato organigrammi ed attività, del ridimensionamento subito nei luoghi di origine. Certo, non si può dire che il pericolo di infiltrazione del territorio sia venuto meno, ma certamente il fenomeno appare oggi sotto controllo, se non altro per le conoscenze acquisite nel corso degli ultimi anni. Quanto alle nuove organizzazioni criminali di origine straniera esse sono attive soprattutto sul settore del riciclaggio e della distribuzione di sostanze stupefacenti, ma non si è in presenza, almeno stando alle attuali conoscenze, a forme di particolare capacità organizzativa. Su questo punto, le indagini sono relativamente più recenti e dunque il fenomeno non è ancora del tutto conosciuto in tutte le sue numerose manifestazioni, anche per la varia provenienza etnica delle organizzazioni in parola (russa, cinese, maghrebina, albanese, sudamericana, ecc.).

Secondo questa analisi, al “netto declino” – affermazione un po’ forte che si può temperare aggiungendo almeno potenziale – delle mafie tradizionali corrisponderebbe una intensificazione della presenza di quelle di origine straniera.

Venivano poi sottolineati alcuni aspetti particolari come quello dell’attività di un agguerrito clan camorristico dei casalesi che operava nel territorio di Modena e del modenese e che era specializzato nelle estorsioni. “Le estorsioni, condotte in maniera sistematica, erano dirette nei confronti di imprenditori provenienti dalla medesima area territoriale e ciò si spiega, verosimilmente, con la supposizione che le vittime si sarebbero astenute da ogni denuncia per il timore di ritorsioni dirette o trasversali in danno dei loro interessi personali, affettivi e patrimoniali”. Una conferma, dunque, molto importante ed autorevole soprattutto per la fonte che la pronuncia, di una tendenza che avevamo avuto modo di rilevare nella ricerca su Modena, Reggio Emilia e Sassuolo e che riguarda non solo quelle aree, ma l’intero territorio regionale.

Le estorsioni su persone provenienti dalla stessa regione o dalla stessa zona, “oltre che a rappresentare un tentativo di controllo del territorio anche in regione diversa da quella di appartenenza, attraverso l’esportazione di moduli operativi tipici, potrebbero preludere al tentativo di sostituzione degli imprenditori estorti con altri, organici o collegati ai



clan della camorra, al fine di occupare prima e monopolizzare poi un settore tradizionalmente caro alle organizzazioni mafiose come quello edile”. Questa è un’affermazione di particolare importanza perché segnala un pericolo molto serio, e cioè la sostituzione di imprenditori sani con imprenditori mafiosi con le evidenti ed esplicite implicazioni per l’economia locale.

I casalesi, a quanto pare, hanno cominciato ad espandere le proprie postazioni arrivando fino a Cento, in provincia di Ferrara, mentre in provincia di Parma si segnalavano presenze significative della ‘ndrangheta di origine cutrese in fase di espansione dalla provincia e dalla città di Reggio Emilia.

La relazione si soffermava anche sulla presenza della criminalità russa sulla questione, molto delicata, del riciclaggio dal momento che l’Emilia-Romagna era “divenuta terreno d’elezione per grandi operazioni di riciclaggio, nazionale e internazionale, proprio per il suo carattere di regione caratterizzata da un forte sviluppo economico e dalla presenza di un fitto tessuto di imprese medio piccole operanti nel settore turistico, dell’abbigliamento, della produzione di mobili e arredi, e così via”.

Sempre sul fronte del riciclaggio c’era da segnalare l’attività di una associazione mafiosa la quale si era adoperata per “sottrarre ingentissimi fondi al Banco di Sicilia di Palermo e di altre sedi siciliane (fondi pubblici provenienti anche dalla Comunità Europea depositati presso il Banco di Sicilia Cassa Regionale, esercente funzioni di tesoreria della Regione Sicilia), attraverso illecite operazioni sui fondi bancari, rese possibili dal concorso di funzionari della banca stessa che fornivano le conoscenze e gli strumenti bancari ed informatici necessari a superare le protezioni predisposte dall’istituto bancario, sottraendo i fondi alla banca senza che la stessa si avvedesse di ciò immediatamente, e destinati altresì a trasferire il denaro sottratto mediante le operazioni più rilevanti, all’estero e su conti di soggetti non identificabili come concorrenti con la sottrazione, in modo da impedire l’identificazione della provenienza delittuosa dei fondi sottratti ed il loro recupero da parte del legittimo proprietario”. Ancora una volta, come si vede, ci sono dipendenti di istituto di credito che fungono da uomini-cerniera, che mettono in collegamento mondo criminale e mondo finanziario. A conclusione dell’elaborato si dava un rapido quadro delle persone straniere inserite nel mondo del traffico degli stupefacenti⁽⁵⁰⁶⁾. La relazione dell’anno successivo, siamo oramai entrati nel nuovo millennio, ribadiva il fatto che, come mostravano i processi che erano stati celebrati nell’ultimo decennio, la ‘ndrangheta “ha realizzato la



presenza più significativa ed organizzata nella regione emiliana, radicandosi nel territorio o, meglio, in alcune parti del territorio regionale”.

Invece, per quanto riguarda le organizzazioni di origine straniera venivano segnalati i mutamenti estremamente significativi perché “mentre sino a qualche anno fa si poteva fondatamente sostenere che ‘non si è in presenza, almeno stando alle attuali conoscenze, a forme di particolare capacità organizzativa’, oggi le indagini più recenti ci danno il quadro di una criminalità extracomunitaria sempre più efficiente ed organizzata, agguerrita e pericolosa, sicché può sostenersi che sarà questo il fronte principale dell’azione di contrasto della DDA bolognese nei prossimi anni”.

Come si vede, un mutamento non di poco conto – che la relazione puntualmente segnalava – perché destinato a segnare, a meno di un’inversione di tendenza, gli anni a venire.

La relazione di quell’anno indicava un’altra particolarità, quella dei sequestri di persona di cinesi in danno di propri connazionali arrivati nel nostro paese, dopo un lungo viaggio come clandestini. La novità è nel fatto che tale presenza cominciava ad essere segnalata anche in Emilia-Romagna.

Le indagini hanno consentito di accertare l’esistenza di organizzazioni cinesi di tipo mafioso, che operano a livello internazionale nel settore dell’immigrazione clandestina e dello sfruttamento della manodopera in vari paesi europei. In questi casi, esattamente, accanto al reato di immigrazione clandestina, è stato ipotizzato il reato di associazione di tipo mafioso, finalizzata all’organizzazione di tale genere di reato e ciò sia sulla base delle caratteristiche delle organizzazioni che sono dedite a tale attività (in alcuni casi da individuare in ramificazioni della Triade), sia sulla base del clima di violenza, di intimidazione e di omertà imposto sui connazionali. Le indagini compiute dalle varie DDA hanno consentito di accertare che, successivamente all’ingresso dei cinesi in Italia, costoro vengono fatti oggetto dai componenti delle stesse organizzazioni che ne hanno favorito l’immigrazione clandestina, di sequestri di persona a scopo di estorsione, finalizzati sia ad ottenere il pagamento di somme di denaro (in genere di alcune decine di milioni di lire) da parte dei parenti già residenti in Italia, che si aggiunge alle somme pagate per il trasporto dalla Cina in Italia e per i documenti di viaggio, sia ad ottenere prestazioni di lavoro gratuite in laboratori clandestini⁽⁵⁰⁷⁾.

L’ultima relazione, quella relativa all’anno 2002, conteneva alcuni significativi mutamenti. Confermava, intanto, il giudizio contenuto nelle



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

precedenti relazioni circa il “ridimensionamento del fenomeno” e segnalava alcuni elementi di novità relativamente alle bische clandestine, settore che appariva declinante e che, invece, sembra voler rivivere una nuova stagione. “Recenti acquisizioni rivelano altresì la progressiva occupazione del mercato criminale del gioco d’azzardo (con precipuo riferimento alla gestione delle bische clandestine soprattutto nella zona di Rimini e di Riccione) da parte di ramificate organizzazioni facenti capo ad esponenti calabresi”. E ciò rappresenta sicuramente una rilevante novità perché sinora i calabresi non si erano dedicati a questo comparto criminale.

Un’altra novità è data dall’ingresso di mafiosi pugliesi nel campo del traffico di stupefacenti dell’Emilia-Romagna – “con precipuo riferimento all’importazione di hashish ed ecstasy dall’Olanda” – in modo particolare di un clan “oggetto di indagini collegate delle direzioni distrettuali antimafia di Bologna, Bari e Lecce”.

Il documento, come quello dell’anno precedente, insiste nel dire che ci sarebbe una progressiva diminuzione del pericolo rappresentato dalla criminalità italiana e un parallelo aumento di quella straniera. “La previsione ragionevolmente formulata in occasione della precedente relazione, secondo la quale sarebbe stato questo il fronte principale dell’azione di contrasto della DDA bolognese nei prossimi anni, è risultata confermata dalla progressione avuta dalle relative indagini, sia in materia di riciclaggio che di traffico di stupefacenti”.

Sotto questo profilo continua ad essere segnalato il pericolo rappresentato da organizzazioni criminali cinesi, “in taluni casi dirette ramificazioni della Triade”, che oltre alla gestione dei clandestini e al loro sfruttamento puntano ad assicurarsi un ingresso nei “processi di illecita accumulazione finanziaria” che, tra l’altro, “sono funzionali ad obiettivi di mimetizzazione sociale degli interessi coinvolti”.

Per completare il quadro veniva segnalata la particolarità dei clan albanesi:

parallelamente a quanto avviene in larga parte delle regioni centro-settentrionali, il settore dello sfruttamento della prostituzione (e di una collegata rete di distribuzione di stupefacenti) costituisce il motore finanziario della evoluzione della criminalità di origine albanese verso dimensioni e caratteri organizzativi adeguati alla progressiva dilatazione della rete di interessi criminali che ad esse fa capo e caratterizzate, ciò che è particolarmente rilevante per definire le difficoltà dell’azione repressiva, da un elevato grado di coesione interna e da terribile capacità di intimidazione violenta⁽⁵⁰⁸⁾.



Queste tendenze, che possono sembrare piccola cosa se rapportate a altre realtà dello stesso nord Italia dove, è bene ripeterlo, la situazione criminale è ben più 'pesante' di quella esistente in Emilia-Romagna, assumono un diverso spessore se vengono correttamente inquadrare in tendenze di carattere generale quali quelle messe in evidenza per quello stesso anno dal Procuratore nazionale Pier Luigi Vigna:

Si è poi assistito, lo dico con particolare riferimento alla mafia italiana, ad un aumento dei settori di mercato – da tale associazione gestiti – che si dispongono, ormai, come una filiera, con la caratteristica che l'apertura di un nuovo fronte di attività non implica l'abbandono degli altri, ma ad essi si aggiunge. Ed è singolare notare come le attività di produzione e gestione di 'merci' illecite hanno seguito un percorso che le ha, sempre più, avvicinate all'uomo fino a penetrarlo. Così dallo sfruttamento criminale dell'agricoltura, dei mercati ortofrutticoli, dell'edilizia e dei pubblici appalti, ci si è mossi verso il contrabbando di tabacco lavorato estero e sulle rotte da questo percorse (ma poi anche modificate secondo strategie di opportunità) al traffico di stupefacenti, di armi, di rifiuti tossici e nocivi, esseri umani favoriti nell'immigrazione clandestina o addirittura 'trafficati' ai fini dello sfruttamento sessuale o lavorativo, fino a giungere agli organi di esseri umani, come recenti indicazioni comprovano. Si noterà, ancora, che i nuovi mercati sono costituiti da 'cose mobili' (termine che, con ripugnanza, uso con riferimento agli esseri umani; considerati tuttavia tali da gruppi criminali) che hanno dunque necessità di essere spostate dal paese di produzione a quello di destinazione, attraverso il territorio di 'paesi ponte'. Ciò ha determinato la creazione di alleanze operative sempre più strette fra i gruppi criminali dei diversi paesi (in questo consiste, appunto, la transnazionalità della criminalità organizzata) che dalle sinergie che fra loro intercorrono hanno tratto un valore aggiunto in termini di efficienza con una ricaduta positiva sui loro profitti. In proposito la stessa Banca Mondiale ha rilevato che lo sviluppo dei traffici e delle produzioni illegali tra i diversi paesi vede sempre più la presenza di accordi tra organizzazioni criminali di nazionalità diverse. Il crimine organizzato – così come l'economia – si muove anch'esso, dunque, verso una dimensione globale.

Seppure in modo sintetico è tracciato il quadro di una lunga evoluzione mafiosa che dalle campagne è giunta sino alla soglia dell'economia globalizzata. C'è un'altra modificazione che è bene segnalare dato il suo indubbio rilievo.

Nelle pagine precedenti si è insistito sul concetto e sul ruolo centrale



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

assunto nelle dinamiche della criminalità economica dagli uomini-cerniera. Anche questa fa parte di una tendenza che è tutt'altro che regionale perché è di carattere e di dimensione generale. Ad essa se ne va affiancando un'altra che proviene dall'interno delle organizzazioni mafiose e che sembra il prodotto di una significativa ristrutturazione interna. "Gli investigatori hanno rilevato la tendenza ad attribuire, nell'ambito dei gruppi criminali, le più qualificate mansioni di gestione a coloro che hanno specifiche competenze nel settore economico-finanziario e ciò non solo per potenziare gli investimenti ed il riciclaggio, ma anche per riciclare, attraverso il denaro, le persone, introducendole nel mondo dell'alta finanza"⁽⁵⁰⁹⁾.

Insomma, a quanto pare, gli agglomerati mafiosi pensano di impegnare, in ruoli rilevanti e di primo piano, i loro uomini-cerniera ponendo in posizione-chiave, di comando, uomini di questo tipo al posto di quelli abituati ad usare pistole e armi di varia natura. Una trasformazione che prelude a un vero e proprio passaggio d'epoca.



NOTE

- (1) Per questa problematica vedi L. Violante, *La crisi della legalità costituzionale nell'Italia prefascista. Gli stati d'assedio e i tribunali militari*, "Rivista di storia contemporanea", n° 4, 1976, pp. 118-119 e E. Cicone, *'Ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 177-183.
- (2) La citazione di Falcone è in S. Lodato, *Dieci anni di mafia*, Rizzoli, Milano 1990, p. 8.
- (3) L'opinione di Terranova è citata da M. Portanova, G. Rossi, F. Stefanoni, *Mafia a Milano*, prefazione di Nando dalla Chiesa, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 32.
- (4) R. Farkas, "Io, la mafia e Al Capone", l'Unità, 12 agosto 1996.
- (5) Antimafia, L. Carraro, *Relazione conclusiva*, VI leg., p. 289.
- (6) Antimafia, Documentazione allegata alla relazione conclusiva, VIII leg. doc XXIII, n° 1/XVI, vol. quarto, tomo ventiduesimo, pp. 9-30.
- (7) Questi dati sono riportati in DIA, dicembre 1995, pp. 37-39.
- (8) Questura di Bologna, 1979. D'ora in poi: Criminalpol, Rapporto 1979.
- (9) Questura di Bologna, 1982, pp. 12-13. D'ora in poi: Criminalpol, Rapporto 1982.
- (10) DIA, 1993, p. 2 e p. 5.
- (11) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI leg., Bologna 27 settembre 1993.
- (12) Tribunale di Bologna, Misure di prevenzione, n. 3/94, p. 3.
- (13) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI leg. Bologna 27 settembre 1993.
- (14) Carabinieri di Bologna, 1989, p. 5.
- (15) Ivi, pp. 5-6.
- (16) Sui complessi e molteplici meccanismi di diffusione di organizzazioni mafiose in aree non tradizionali è fondamentale R. Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove*, Donzelli, Roma 1998 e la ricca bibliografia ivi citata.
- (17) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI leg., Forlì, 28 settembre 1993.
- (18) DIA, 1993, pp. 2-5.
- (19) Su questo vedi Criminalpol, Rapporto 1979, pp. 13-14.
- (20) Ivi, pp. 23-24.
- (21) Criminalpol, Rapporto 1979, p. 15.
- (22) Queste notizie si trovano in Carabinieri di Bologna, 1989, pp. 39-52 e p. 68 e in Criminalpol, Rapporto 1979, cit., p. 21.
- (23) Vedi il rapporto senza data firmato da A. Vignali, vice brigadiere della stazione dei carabinieri di Corleone e consegnato nel 1976 da Cesare Terranova alla Commissione antimafia. Il documento si trova in Antimafia, VIII leg., Documentazione allegata, doc. XXIII, n° 1/X, vol. quarto, tomo sedicesimo, p. 173.
- (24) Su questo e sulle differenze tra Navarra, uomo della conservazione e Liggio, uomo dell'innovazione mafiosa vedi R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 204-210.
- (25) "Villani", contadini.



- (26) Carabinieri di Bologna, 1989, pp. 22-23.
- (27) Tribunale di Bologna, MP, n. 4/94, p. 3 e Carabinieri di Bologna, 1989, cit., pp. 71 - 75.
- (28) Sulla figura di Indelicato vedi Tribunale di Bologna, MP, n. 4/94.
- (29) Criminalpol, Rapporto 1979, cit., p. 25.
- (30) Sull'importanza di questo periodo cruciale per la vita di Cosa Nostra vedi il recente volume di G. Russo Spena, *Peppino Impastato. Anatomia di un depistaggio*, Editori Riuniti, Roma 2001 che riproduce la relazione della Commissione antimafia approvata il 6 dicembre 2000.
- (31) B. Manicardi, *La criminalità organizzata a Modena dal dopoguerra ad oggi*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1995-1996.
- (32) Le motivazioni del sequestro – ricostruite dai magistrati palermitani Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello – si trovano in C. Stajano, *L'atto di accusa dei magistrati di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 343.
- (33) Il resoconto dell'interrogatorio è pubblicato in "La Repubblica", 6 settembre 1997.
- (34) Sulle vicende e sulla storia di Cosa Nostra, tra i tanti volumi che si potrebbero citare, vedi R. Catanzaro, *Il delitto come impresa*, cit; S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1993; A. Stille, *Nella terra degli infedeli. Mafia e politica nella prima Repubblica*, Mondadori, Milano 1995.
- (35) Tribunale di Palermo, DDA, n. 2013/95, p. 67.
- (36) Criminalpol, Rapporto 1982.
- (37) Tribunale di Palmi, n. 222/75, 1975. La sentenza divenne definitiva in data 2.3.1977.
- (38) Tribunale Reggio Calabria, misure di prevenzione, 10.5.1979.
- (39) Tribunale di Palmi, *Interrogatorio di Zappino Rosario*, 10.7.1992.
- (40) Carabinieri di Riccione, marzo 1993, pp. 24-25.
- (41) Corte d'assise di Varese, n. 2/97, p. 1925 e pp. 2228-29.
- (42) Corte d' assise di Palmi, n. 7/97, *Processo Tirreno*, p. 2247.
- (43) Tribunale di Napoli, GIP, n. 3615/95, p. 130.
- (44) Le dichiarazioni di Di Modica sono in Tribunale di Milano, GIP, n. 7225/94, pp. 84-85.
- (45) Tribunale di Milano, GIP, n. 12602/92, *Operazione Wall Street*, p. 403. Il clima criminale di quegli anni è raccontato in A. Epaminonda, *Io il tebano*, a cura di Antonio Carlucci e Gian Paolo Rossetti, Interno Giallo, Milano 1991.
- (46) Latitante, viveva alla luce del sole, "Gazzetta del Sud", 4 maggio 1997. Articolo non firmato.
- (47) Carabinieri di Bologna, 1989, pp. 132-135 e p. 7.
- (48) Manicardi, *La criminalità organizzata a Modena*, cit., pp. 100-102.
- (49) Criminalpol, Rapporto 1982, pp. 40-43.
- (50) Tribunale di Bologna, MP, n. 10/93, p. 9.
- (51) DIA, Maggio 1995, p. 3.
- (52) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI leg., Bologna, 27 settembre



1993. I Commendatore, affermava il questore di Bologna Aldo Ummano, “sono soliti partecipare a tutte le iniziative benefiche locali, alle elargizioni per le squadre sportive, alle attività di assistentato, per cui sono diventati cittadini a pieno titolo”.

⁽⁵³⁾ Criminalpol, Rapporto 1979.

⁽⁵⁴⁾ Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI leg., Forlì, 28 settembre 1993.

⁽⁵⁵⁾ Il rapporto è in Tribunale di Bologna, DDA, MP, 16 novembre 1993, pp. 11-12.

⁽⁵⁶⁾ Antimafia, XI leg., C. Smuraglia, *Relazione*, p. 932. Gli stessi concetti erano ripresi, alcuni anni dopo, in DIA, maggio 1995, p. 3. Otello Ciavatti, segretario generale aggiunto della Confesercenti di Bologna, disse che c'erano, da parte dei mafiosi “forme più raffinate, più difficili da identificare ma forse per questo più pericolose”. In Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI leg., Bologna, 27 settembre 1993.

⁽⁵⁷⁾ Antimafia, *Missione in Emilia-Romagna*, XIII leg. Bologna 13 settembre 2000.

⁽⁵⁸⁾ Sul periodo sassolese di Badalamenti e sulla lettera di protesta del sindaco cfr. B. Manicardi, *La criminalità organizzata a Modena*, cit., 1995-1996, pp. 78-88.

⁽⁵⁹⁾ Su questo vedi il telegramma che il ministero dell'interno inviò alle questure di Modena e di Reggio Calabria per informarle della delibera di quel consiglio comunale in data 14 dicembre 1977.

⁽⁶⁰⁾ Questura di Modena, *Lettera al ministero dell'interno in merito alla assegnazione del soggiornante obbligato Tripodi Angelo*, 25.2.1981.

⁽⁶¹⁾ Su questo vedi Manicardi, *La criminalità organizzata a Modena*, cit., pp. 94-98.

⁽⁶²⁾ Va. Le., *Allibito il paese della Valconca*, 'Il Messaggero', edizione Romagna, 28 luglio 1993.

⁽⁶³⁾ Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI legislatura, Forlì, 28 settembre 1993.

⁽⁶⁴⁾ Ivi

⁽⁶⁵⁾ Tribunale di Ferrara, n. 494/80, p. 12 e pp. 23-31.

⁽⁶⁶⁾ Corte d'Appello di Bologna, n. 1639/81, p. 58.

⁽⁶⁷⁾ Su Cesare Lombroso, la scuola positivista e la polemica negli anni ottanta dell'ottocento vedi Ciconte, *Ndrangheta dall'unità ad oggi*, cit. pp. 197-204.

⁽⁶⁸⁾ In ciò non c'è nulla di sorprendente, e del resto il dibattito sull'applicazione della legge La Torre nelle regioni del nord aveva fatto emergere, negli anni immediatamente successivi alla sua entrata in vigore, opinioni diverse nel merito della possibilità di accertamento al nord. Su questo vedi i contributi di Donatella Ascero, Massimo Terrile, Paolo Pisa, Carlo Federico Grosso e Carlo Smuraglia pubblicati sotto il titolo comune *Criminalità organizzata e applicazione della legge antimafia nell'Italia settentrionale*, “Questione giustizia”, n° 2, 1988, pp. 294-330. Scriveva Pisa: “mi sembra di cogliere una tendenza, culturale più che giuridica, che tende a rendere difficoltoso, o comunque a circondare di maggiori 'paletti', l'accertamento dell'esistenza di queste associazioni di tipo mafioso in ambienti non tradizionali”, Ivi, p. 311.

⁽⁶⁹⁾ Tribunale di Reggio Emilia, n. 92/95, pp. 51-54, pp. 62-65.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- (70) Corte d'assise di Reggio Emilia, n. 3/94, p. 30, p. 70, p. 75.
- (71) F. Severini, "Puniteli tutti con l'ergastolo", "La Gazzetta di Reggio", 19 novembre 1994.
- (72) Tribunale di Modena, n. 432/94, 1994, p. 7.
- (73) Su questo vedi i documenti, agli atti del processo, della Sezione anticrimine dei carabinieri del ROS di Bologna in data 27.10.1993 che descrivono il tipo di armi custodite presso il VII° Reparto dell'esercito a Sesto Fiorentino.
- (74) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Remo Minelli in data 12.10.1993.
- (75) Tribunale di Bologna, DDA, n. 6502/93.
- (76) Tribunale di Modena, n. 432/94, p. 9 e sgg.
- (77) I razzi della 'Ndrangheta, "Corriere della Sera", 14 ottobre 1993; C. Valentini, *Da Modena la 'Ndrangheta preparava attentati*, "Il Giorno", 14 ottobre 1993.
- (78) Tribunale di Modena, MP, n. 5/94 RG Mis. Sorv. Spec. P.S.
- (79) Corte d'appello di Bologna, n. 13/96 MP.
- (80) Cass. pen., I, 7.3.1977, n° 561, Rep. 1978, 833 e Cass. pen., I, 8.6.1976, Cass. pen. mass. ann. 1977, 1039.
- (81) Cass. Pen., I, 4.7.1997, n° 1229, in Cassazione penale, n° 7/8, 1978, 2121.
- (82) Tribunale di Reggio Calabria, n. 211/A GI, 1988, pp. 188-189; Corte d'assise di appello di Reggio Calabria, n. 38/87, p. 606.
- (83) Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esame dibattimentale di Francesco Fonti, cit., p. 29.
- (84) Sulla difficoltà ad accertare responsabilità di tipo mafioso nei processi vedi le considerazioni di G. Spagnolo, *L'associazione di tipo mafioso*, Cedam, Padova, 1997.
- (85) Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97 e 245/97.
- (86) Quello che non era riuscito ad accertare il Tribunale era invece l'ipotesi avanzata dalla stampa locale. Il 20 agosto del 1988 un articolo a firma di Fabio Macchi pubblicato su "La Gazzetta di Reggio" aveva come titolo *Droga, la 'Ndrangheta alla sbarra* e come sottotitolo *La giustizia incomincia a presentare il conto al "clan dei calabresi"*.
- (87) Tribunale di Modena, n. 130/95, p. 52.
- (88) Ministro dell'interno, *Rapporto 1995*, cit., p. 251.
- (89) SCICO Guardia di Finanza, *Relazione annuale sulla criminalità organizzata*, 1997, p. 207.
- (90) Ministero dell'Interno, *Rapporto 1997*, pp. 85-86.
- (91) Tribunale di Reggio Calabria, DDA, *Interrogatorio di Francesco Fonti*, 26.1.1994. Sulla caratura criminale delle famiglie chiamate in causa da Fonti vedi Carabinieri di Catanzaro, 1979.
- (92) Squadra mobile di Bologna, di Reggio Calabria e di Milano, 1994. D'ora in poi: Informativa Fonti.
- (93) Sull'importanza dei Madonia nel panorama mafioso siciliano vedi, tra i più recenti, S. Lodato, *Venti anni di mafia. C'era una volta la lotta alla mafia*, Rizzoli,



Milano 1999 e A. Caruso, *Da Cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 ad oggi*, Longanesi e C. Milano 2000.

⁽⁹⁴⁾ Il racconto di Esposito si trova in Tribunale di Napoli, DDA, *Interrogatorio di Domenico Esposito* in data 30.7.1993, 13.10.1993 e 7.10.1994.

⁽⁹⁵⁾ Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97, *Esame dibattimentale di Francesco Fonti*, pp. 69-70, pp. 82-84.

⁽⁹⁶⁾ Informativa Fonti, p. 21.

⁽⁹⁷⁾ Questura di Bologna, Squadra Mobile, 1 settembre 1994, p. 8 e pp. 15-18 e Questura di Bologna, *Interrogatorio di Luigi Artuso* del 27.10.1992.

⁽⁹⁸⁾ Tribunale di Reggio Calabria, DDA, *Interrogatorio di Francesco Fonti*, 26.1.1994, p. 1.

⁽⁹⁹⁾ La 'copiata' è formata dai nomi dei mafiosi che fanno da garanti, da padrini, ai giovani che entrano a far parte della 'Ndrangheta.

⁽¹⁰⁰⁾ Informativa Fonti, pp. 25 - 26.

⁽¹⁰¹⁾ Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97. *Esame dibattimentale di Francesco Fonti*, p. 60.

⁽¹⁰²⁾ Tribunale di Locri, n. 100/95.

⁽¹⁰³⁾ Tribunale di Reggio Calabria, DDA, *Interrogatorio di Francesco Fonti* del 1.2.1994.

⁽¹⁰⁴⁾ Reggio Emilia, n. 87/97, *Esame dibattimentale di Francesco Fonti*, pp. 61-62.

⁽¹⁰⁵⁾ Anche Salvatore Annacondia, noto mafioso pugliese poi diventato collaboratore di giustizia, disse cose simili. Ai commissari dell'antimafia spiegò che lui, quando imboccò la strada del grande traffico di droga, dovette affidarsi alla 'Ndrangheta "per essere riconosciuto non solo in Italia ma anche in altre parti del mondo". Vedi *Antimafia, Audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia*, seduta del 30 luglio 1993, p. 2462.

⁽¹⁰⁶⁾ Tribunale di Reggio Calabria, DDA, *Interrogatorio di Francesco Fonti* del 28.1.1994.

⁽¹⁰⁷⁾ Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97, *Esame dibattimentale di Francesco Fonti*, p. 66, pp. 69-70 e pp. 82-84.

⁽¹⁰⁸⁾ Su questo vedi Cicone, *'Ndrangheta dall'Unità ad oggi*, cit., pp. 38-39.

⁽¹⁰⁹⁾ Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97, *Esame dibattimentale di Francesco Fonti*, p. 179

⁽¹¹⁰⁾ Secondo l'allora generale del ROS dei carabinieri Mario Mori, "il traffico di stupefacenti nel territorio nazionale è controllato dalla 'Ndrangheta". Vedi M. Mori, *Problematiche connesse alla criminalità organizzata nazionale ed internazionale*, relazione al convegno su Criminalità organizzata nazionale ed internazionale, Roma, 1998.

⁽¹¹¹⁾ L'intera storia del gruppo Segat e Fisanotti è raccontata in Corte d'assise di Bologna, n. 6/86.

⁽¹¹²⁾ Corte d'assise di Bologna, n° 6/86, p. 156 e pp. 298-304.

⁽¹¹³⁾ Ivi, pp. 269-272.

⁽¹¹⁴⁾ Ivi, p. 254 e pp. 560-565.

⁽¹¹⁵⁾ Tribunale di Bologna, n. 389/95, *Esposizioni introduttive del Pubblico*



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- ministero Maria Vittoria De Simone, udienza dell'8 ottobre 1997.
- (116) Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esame dibattimentale di Mammoliti Rocco, udienza del 14 aprile 1999.
- (117) Sul sequestro De Feo vedi la ricostruzione fatta da P. Pollichieni, *Preso Mammoliti, capo storico dell'Anonima sequestri*, 'Gazzetta del Sud', 13 settembre 1998.
- (118) Su questo vedi Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esposizioni introduttive del Pubblico ministero.
- (119) Per tutti questi fatti vedi Tribunale di Locri, n. 100/95. La lunga sentenza che occupa 502 pagine riguarda le attività della 'Ndrangheta dei comuni di Platì, San Luca, Natile di Careri ed Africo. Il raggio d'azione andava dalla Calabria ad altre regioni del Nord comprese alcune città e province dell'Emilia-Romagna come Bologna, Modena e Reggio Emilia.
- (120) Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esame dibattimentale di Mammoliti Rocco, udienza del 14 aprile 1999.
- (121) Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esame dibattimentale di Gambino Massimo, udienza del 16 ottobre 1997.
- (122) Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esame dibattimentale di Bonini Adriano, udienza del 16 dicembre 1997.
- (123) Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esame dibattimentale di Torre Matteo, udienza del 9 dicembre 1997.
- (124) L. Spezia, *Colpo al traffico di droga. Ultrà e 'pilastrini' legati al boss Mammoliti*, e I. Venturi, *Silvia usata da un gagliofo*, 'La Repubblica', edizione di Bologna, 7 agosto 1998.
- (125) P. Bergonzoni, *Catturati in un mare di hascisc*, 'Il Resto del Carlino', edizione di Bologna, 19 marzo 1998.
- (126) Carabinieri di Bologna, Nucleo operativo, 13 gennaio 1998.
- (127) Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esame dibattimentale di Bonini Adriano, udienza del 16 dicembre 1997.
- (128) Tribunale di Bologna, DDA, n. 8016/96.
- (129) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, Bologna, XI leg. 27 settembre 1993.
- (130) Antimafia, C. Smuraglia, Schede allegate alla relazione, XI. leg. cit., p. 121.
- (131) C. Braccesi, *Una autentica organizzazione criminale nel cuore di Bologna*, Sicurezza e territorio, n° 9, 1993.
- (132) Tribunale di Bologna, GIP, n. 61/98 RGGIP.
- (133) Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esame dibattimentale, già cit., di Bonini Adriano e di Torre Matteo.
- (134) Tribunale di Bologna, n. 388/95, Esame dibattimentale, già cit., di Mammoliti Rocco, Macario Ezio e Baroncini Mauro.
- (135) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Renato Cavazzuti in data 18.1.1995, p. 61.
- (136) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Renato Cavazzuti in data 18.2.1995 pp. 6-7.



- (137) *Dal Sud per dividersi la 'torta'*, "La Gazzetta di Modena", 19 gennaio 1990, articolo non firmato.
- (138) Questura di Modena, Squadra mobile, 13 maggio 1986.
- (139) Questura di Modena, Squadra mobile, e 14° Legione Guardia di finanza, 4 ottobre 1986.
- (140) Tribunale di Palermo, GIP, n. 2392/98.
- (141) Tribunale di Modena, n. 339/88 e Corte d'appello di Bologna, n. 2239/89.
- (142) *Droga: 18 arresti 'eccellenti'*, "La Gazzetta di Modena", 19 gennaio 1990, articolo non firmato.
- (143) Questura di Brescia, 27 aprile 1995. Rocco Fortugno era una vecchia conoscenza della Questura bresciana dal momento che era stato arrestato già nel 1992 perché accusato di estorsione in danno del proprietario del ristorante 'La Madonnina' a Desenzano sul Garda.
- (144) Tribunale di Milano, GIP, n. 2155/93.
- (145) *Gestito da calabresi il traffico con turchi e colombiani*, "Gazzetta del Sud", 31 luglio 1991. Articolo non firmato.
- (146) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Renato Cavazzuti in data 18.2.1995 e in data 9.1.1995.
- (147) Ibidem, in data 17.12.1994, p. 28.
- (148) Corte d'assise di Reggio Emilia, n. 1/01, Esame dibattimentale di Paolo Bellini, udienza del 6 febbraio 2002.
- (149) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Renato Cavazzuti in data 17.2.1995. p. 56.
- (150) Carabinieri di Riccione, marzo 1993.
- (151) Guardia di Finanza di Modena, 1991.
- (152) Sui motivi che spinsero i due 'ndranghetisti a collaborare vedi le cose dette da loro in Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97, Esame dibattimentale di Francesco Fonti, udienza del 15.10.1997 e in Questura di Bologna, Interrogatorio di Luigi Artuso del 27.10.1992.
- (153) Ivi, Interrogatorio di Luigi Artuso del 24.3.1994.
- (154) Tribunale di Reggio Calabria, DDA, Interrogatorio di Francesco Fonti, 24.1.1994.
- (155) Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97, Esame dibattimentale di Francesco Fonti, p. 111.
- (156) Ivi, p. 97.
- (157) "Il 1987 fu l'anno di Fonti" scrisse il giornalista Fabio Macchi dopo i due arresti del trafficante calabrese che avevano destato non poche preoccupazioni nell'opinione pubblica, compresa quella – quanto mai fondata – che la "criminalità organizzata (mafia, camorra o 'ndrangheta che sia) cerca veri e propri capi zona, delle persone fidate, quali poteva essere Fonti in grado di poter gestire grossi quantitativi di droga". F. Macchi, *I delitti della 'Ndrangheta*, "La Gazzetta di Reggio", 22 luglio 1988.
- (158) Il racconto di Fonti è in Informativa Fonti, cit., pp. 39-40, pp. 85-91, p. 102, p. 124.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- (159) Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97, pp. 22-23, p. 35.
- (160) Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97, Esame dibattimentale di Francesco Fonti, p. 88 e pp. 128-129.
- (161) Questura di Bologna, 1 settembre 1994, p. 22, p. 25 e pp. 29-30, p. 67.
- (162) Commissariato di Bovalino, Interrogatorio di Luigi Artuso del 17 luglio 1992.
- (163) Questura di Bologna, Interrogatorio di Luigi Artuso del 27 ottobre 1992.
- (164) Questura di Bologna, 1 settembre 1994, p. 24.
- (165) Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97, Esame dibattimentale di Francesco Fonti, p. 99.
- (166) Questura di Bologna, 1 settembre 1994, p. 96, pp. 41-46, p. 60; Tribunale di Rimini, n. 32/94, p. 81; Tribunale di Rimini, GIP, n. 9/94.
- (167) Originari di Cutro.
- (168) Le notizie sono riportate nell'edizione straordinaria de "Il Crotonese", 1 maggio 1983. I servizi giornalistici sono curati da Domenico Napolitano e Domenico Policastrese.
- (169) Tribunale di Reggio Emilia, n. 95/83.
- (170) Tribunale di Reggio Emilia, *Interrogatorio di Antonio Dragone*, maggio 1983.
- (171) Criminalpol Emilia-Romagna, *Informativa*, 22.7.1995, p. 3.
- (172) Su questo vedi Tribunale di Bologna, DDA, n. 1418/95.
- (173) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Renato Cavazzuti in data 17.12.1994, p. 56; in data 18.1.1995, p. 63; in data 18.2.1995, pp. 4-7, p. 24, p. 57, p. 68 e p. 71.
- (174) Su questo vedi Tribunale di Modena, GIP, n. 121/94, Tribunale di Bologna, DDA, n. 4043/92 e Tribunale di Bologna, GIP, n. 4043/92.
- (175) Su questo vedi F. Orlando, *La mafia dietro casa*, "l'Unità", 16 luglio 1993.
- (176) Tribunale di Reggio Emilia, n. 92/95 p. 45, pp. 23-25, pp. 47-48, p. 30-37.
- (177) Corte di assise di Reggio Emilia, n. 3/94.
- (178) Tribunale di Bologna, DDA, n. 159/94.
- (179) Tribunale di Reggio Emilia, n. 87/97 p. 95 e pp. 86-87.
- (180) Carabinieri di Tropea, 1983.
- (181) Tribunale di Vibo Valentia, n. 1665/82 G. I.
- (182) I. Paterlini, *La 'roba' arrivava da Milano*, "La Gazzetta di Reggio", 19 luglio 1988.
- (183) Tribunale di Milano, GIP, n. 2707/93 e Corte d'assise di Milano, n. 443/93.
- (184) Ministero dell'Interno, Rapporto 1995.
- (185) Criminalpol, *Informativa*, 22 luglio 1995, p. 20, p. 15, p. 27, p. 67. Sul ritrovamento di armi vedi anche P.C., *Arrestato Nicola Grande Aracri, nella sua azienda nascondeva pistole e kalashnicov*, "Gazzetta del Sud", 13 giugno 1995.
- (186) Tribunale di Bologna, DDA, n. 3430/96.
- (187) Tribunale Bologna, DDA, n. 3430/96 pp. 5-7, p. 40, pp. 92-98.
- (188) Vedi Carabinieri di Riccione, marzo 1993, pp. 267-269.
- (189) Ivi, pp. 38-46 e pp. 114-123 e Tribunale di Rimini, n. 32/94, cit. In appello "i



reati a lui ascritti” verranno dichiarati “estinti per morte del reo”. Vedi Corte d’Appello di Bologna, n. 444/95, cit.

(190) Tribunale di Bologna, DDA, n. 4043/92 e Tribunale di Bologna, GIP, n. 4043/92. La sua carriera criminale era iniziata con truffe ed assegni a vuoto. Su questo vedi Carabinieri di Riccione, marzo 1993, pp. 304-316. Vedi anche Tribunale di Rimini, n. 203/93.

(191) Il racconto di Esposito si trova in Tribunale di Napoli, DDA, Interrogatorio di Domenico Esposito in data 30.7.1993, 13.10.1993 e 7.10.1994.

(192) Corte d’assise di Milano, n. 443/93, pp. 1871-75.

(193) Tribunale di Rimini, n. 32/94 cit., p. 34.

(194) Carabinieri di Riccione, marzo 1993, pp. 128-138, Tribunale di Rimini, n. 75/94 e Tribunale di Rimini, n. 200/95.

(195) Il Tribunale di Rimini assolverà Domenico e condannerà Saverio; vedi Corte d’Appello di Bologna, n. 2838/94. Vedi anche Tribunale di Rimini, GIP, n. 250/93, Carabinieri di Ancona 1991, Tribunale di Bologna, DDA, n. 4043/92, Tribunale di Bologna, GIP, n. 4043/92, cit.

(196) Tribunale di Rimini, n. 32/94, Tribunale di Rimini, n. 9/94 e Corte d’Appello di Bologna, n. 444/95.

(197) Tribunale di Rimini, n. 123/96 e Corte d’Appello di Bologna, n. 1359/97.

(198) Tribunale di Rimini, n. 2/95.

(199) Tribunale di Rimini, GIP, n. 414/98 e n. 415/98.

(200) Tribunale di Rimini, n. 12/93. Anche in un altro caso, in un processo iniziato a Ravenna nel 1992 a distanza di 12 anni dai fatti fu fatto il nome del “confidente” che, in modo significativo, venne definito come confidente “personale” del capitano dei carabinieri. Vedi Corte d’Appello di Bologna, n. 604/94.

(201) Tribunale di Rimini, n. 184/93.

(202) Tribunale di Rimini, n. 127/93.

(203) Tribunale di Rimini, n. 118/94.

(204) Vedi Tribunale di Rimini, n. 92/95.

(205) Su questo vedi V. Ruggiero, *La roba. Economia e cultura dell’eroina*, Pratiche editrice, Parma 1992, pp. 32-37.

(206) Tribunale di Rimini, GIP, n. 32/95.

(207) Tribunale di Rimini, GIP, n. 147/96.

(208) Corte d’Appello di Bologna, n. 156/2000.

(209) Tribunale di Rimini, GIP, n. 231/98.

(210) Tribunale di Rimini, GIP, n. 98/95.

(211) Tribunale di Rimini, n. 401/98

(212) Tribunale di Rimini, GIP, n. 459/98

(213) Tribunale di Rimini, GIP, n. 94/97.

(214) Tribunale di Rimini, GIP, n. 189/95.

(215) Tribunale di Rimini, n. 66/97.

(216) Tribunale di Rimini, GIP, n. 43/96.

(217) Tribunale di Rimini, GIP, n. 197/96.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- (218) Prefettura di Bologna, *La criminalità organizzata*, 1995, p. 8.
- (219) Tribunale di Rimini, GIP, n. 70/97, n. 19/98.
- (220) Tribunale di Rimini, GIP, n. 109/98.
- (221) Ministero dell'interno, *Proiezione della malavita meridionale*, 1994, p. 63.
- (222) Tribunale di Rimini, GIP, n. 461/98, pp. 30-32.
- (223) Corte d'Appello di Bologna, n. 1961/94.
- (224) Corte d'Appello di Bologna, n. 2431/99.
- (225) Corte d'Appello di Bologna, n. 1403/95.
- (226) Corte d'Appello di Bologna, n. 148/95.
- (227) Corte d'Appello di Bologna, n. 1657/95. Anche in questo caso la Corte d'Appello di Bologna ridimensionò, e di molto, le pene stabilite dal Tribunale di Forlì che francamente erano molto elevate in rapporto al tipo di traffico sottoposto al giudizio del Tribunale. Vedi Corte d'Appello di Bologna, n. 265/95.
- (228) Corte d'Appello di Bologna, n. 105/95.
- (229) Corte d'Appello di Bologna, n. 594/2000.
- (230) Corte d'Appello di Bologna, n. 2148/92, p. 45 e pp. 24-25 e Corte d'Appello di Bologna, n. 2149/92, p. 100. A quanto pare la collaborazione di Massari fu parziale e lasciò varie zone d'ombra su molti fatti criminali accaduti a Ferrara.
- (231) Carabinieri di Bologna, 1989, p. 113.
- (232) Tribunale di Bologna, DDA, interrogatorio di Renato Cavazzuti, p. 67.
- (233) *Gnani già estradato in Italia*, 'Il Resto del Carlino' edizione di Ferrara, 29 dicembre 1993, articolo non firmato e G. Caccia, *Gnani è già arrivato in Italia*, 'La Nuova Ferrara', 29 dicembre 1993.
- (234) Corte d'Appello di Bologna, n. 2149/92, p. 17, p. 19, p. 78 e pp. 96-97.
- (235) S. Ciervo, *Soldi, palazzi e droga*, 'La Nuova Ferrara', 27 ottobre 1991. Per la ricostruzione delle attività economiche del gruppo Gnani è utile M. Pradarelli, *Il grande faccendiere di Gnani*, 'La Nuova Ferrara', 30 aprile 1992. I beni nella disponibilità di Gnani e di Giuseppe Cenacchi furono sequestrati e poi confiscati. Vedi A. Predieri, *E il boss restò senza soldi*, 'La Nuova Ferrara', 21 maggio 1991, A. Bo., *Sequestrati i beni dei tre boss*, 'Il Resto del Carlino' edizione di Ferrara, 10 luglio 1991 e *Beni confiscati*, 'Il Resto del Carlino' edizione di Ferrara, 16 giugno 1992, articolo non firmato.
- (236) Corte d'Appello di Bologna, n. 2148/92, cit., pp. 176-183.
- (237) Squadra mobile di Bologna, 1995, p. 25.
- (238) Corte d'Appello di Bologna, n. 2148/92, p. 56 e pp. 112-115.
- (239) Corte d'Appello di Bologna, n. 553/94.
- (240) Tribunale di Rimini, n. 1/96 e Corte d'Appello di Bologna, n. 1217/94.
- (241) Corte d'Appello di Bologna, n. 1814/99.
- (242) Tribunale di Ferrara, PR, *Casellario giudiziario di Baroni Vito*.
- (243) Tribunale di Ferrara, n. 154/93.
- (244) Corte d'Appello di Bologna, n. 811/94, pp. 4-5. Naturalmente, su queste basi, la Corte d'Appello ridusse, e di molto, la pena stabilita dai primi giudici.
- (245) Su questi episodi vedi Corte d'Appello di Bologna, n. 747/98, n. 805/98 e n. 2407/99.



- (246) Tribunale di Ferrara, GIP, n. 152/93.
- (247) Corte d'Appello di Bologna, n. 2213/94, Corte d'Appello di Bologna, n. 1046/95 e Tribunale di Ferrara, GIP, n. 7/94 e n. 22/95.
- (248) Tribunale di Ferrara, PR, *Interrogatorio di Guerra Roberto*.
- (249) Tribunale di Ferrara, GIP, n. 128/93.
- (250) Tribunale di Ferrara, n. 119/93, pp. 10-11.
- (251) Tribunale di Ferrara, PR, *Casellario giudiziario di Di Corrado Liborio*.
- (252) Corte d'Appello di Bologna, n. 96/94 e Tribunale di Bologna, GIP, n. 105/94.
- (253) Tribunale di Ferrara, GIP, n. 232/94.
- (254) Corte d'Appello di Bologna, n. 497/95 e Tribunale di Bologna, n. 1323/94 e n. 8/95.
- (255) Tribunale di Ferrara, n. 249/93 e Corte d'Appello di Bologna, n. 1839/94.
- (256) Corte d'Appello di Bologna, n. 2613/94.
- (257) Corte d'Appello di Bologna, n. 1439/95, Tribunale di Ferrara, n. 35/95 e Tribunale di Ferrara, n. 345/92.
- (258) Carabinieri di Padova, 1994.
- (259) Tribunale di Ferrara, n. 168/94, pp. 55-61 e pp. 73-80.
- (260) Tribunale di Milano, n. 12501 RGNR.
- (261) *Dalla Bolivia a Comacchio, coca a gogo*, 'La Nuova Ferrara', 9 gennaio 2001, articolo non firmato.
- (262) Antimafia, M. Zuccalà, *Relazione*, VI Leg., p. 408.
- (263) Tribunale di Reggio Calabria, DDA, n. 48/93, *Operazione Hidros*. Il porto di Ravenna costituì sempre un problema per i traffici illegali. A metà degli anni novanta la prefettura di Ravenna scrisse alla Commissione antimafia: "particolare attenzione è stata riservata al porto di Ravenna sia per l'importanza commerciale sia, nella fase attuale, per la prospicenza alle coste Jugoslave, con i conseguenti pericoli di contrabbando e di droga". Vedi Prefettura di Ravenna, 1995, pag. 5.
- (264) Corte d'Appello di Bologna, n. 2457/94, p. 2
- (265) Prefettura di Ravenna, 1995.
- (266) Corte d'Appello di Bologna, n. 2457/94, cit., pp. 23-26.
- (267) Corte d'Appello di Bologna, n. 2457/94.
- (268) Ivi. pp. 33-35. Vedi anche Corte d'Appello di Bologna, n. 2726/94.
- (269) Tribunale di Ravenna, n. 4/98, pp. 1-6.
- (270) Corte d'Appello di Bologna, n. 852/93, p. 5 e pp. 8-11.
- (271) Tribunale di Ravenna, n. 4/98, cit., pp. 24-25.
- (272) Ivi, pp. 13-15. Vedi anche Corte d'Appello di Bologna, n. 2699/2000, pp. 14-15.
- (273) Sui Fidanziati vedi P. Colaprico e L. Fazzo, *Duomo connection. Indagine sulla fine della capitale morale*, Sisifo, Siena 1991; G. Buccini e P. Gomez, *O mia bedda madonnina. Cosa nostra a Milano. Vent'anni di affari e politica*, Rizzoli, Milano 1993; M. Portanova, G. Rossi e F. Stefanoni, *Mafia a Milano. Quarant'anni di affari e delitti*, Editori Riuniti, Roma 1996; E. Ciconte, *Estorsioni*



ed usura a Milano e in Lombardia, Edizioni Commercio, Roma 2000. Vedi anche Tribunale di Milano, n. 3601/93.

(274) Tribunale di Ravenna, n. 4/98, p.18, Corte d'Appello di Bologna, n. 2731/99, Corte d'Appello di Bologna, n. 2699/2000, Tribunale di Ravenna, n. 4/98 e Corte d'Appello di Bologna, n. 2731/99.

(275) Carabinieri di Bologna, 1989, cit., pp. 102-105 e p. 112. e Tribunale di Bologna, 1997, *Esame dibattimentale di Gambino Massimo*.

(276) Corte d'Appello di Bologna, n. 2731/99, cit., pp. 99-100.

(277) Corte d'Appello di Bologna, n. 1940/94.

(278) Corte d'Appello di Bologna, n. 877/95.

(279) Tribunale di Ravenna, n. 97/97.

(280) Tribunale di Ravenna, n. 126/96, pp. 27-30.

(281) Ivi, pp. 129-130.

(282) Ivi, pp. 40-41.

(283) Ivi, pp. 47-48.

(284) Tribunale di Ravenna, n. 97/97, p. 6, p. 15 e p. 8.

(285) Tribunale di Ravenna, n. 126/96, cit., p. 49.

(286) Tribunale di Ravenna, n. 59/99, p. 3.

(287) Tribunale di Ravenna, n. 126/96, p. 49 e p. 56.

(288) Questura di Bologna, Squadra mobile 30 gennaio 1996 e 15 febbraio 1996.

(289) Tribunale di Ravenna, n. 126/96, p. 44 e pp. 62-63, Tribunale di Ravenna, n. 97/97 e n. 59/99. Corte d'Appello di Bologna, n. 742/98, p. 36.

(290) Questura di Bologna, Squadra mobile 25 marzo 1995

(291) Questura di Bologna, Squadra mobile 30 gennaio 1996, p. 2, p. 5 e sgg. e Tribunale di Bologna, DDA, 1995, *Verbale di interrogatorio di Balboni Andrea*.

(292) Questura di Bologna, Squadra mobile 15 febbraio 1996.

(293) Corte d'Appello di Bologna, n. 742/98.

(294) Corte d'Appello di Bologna, n. 2704/99.

(295) Su questa vicenda vedi Corte d'Appello di Bologna, n. 2311/99.

(296) Carabinieri di Bologna, 1989, p. 5.

(297) Tribunale di Bologna, MP, 16 novembre 1993, p. 9.

(298) Prefettura Bologna, 1995, p. 2

(299) DIA, dicembre 1995, cit., p. 7.

(300) Tribunale di Bologna, MP, n. 10/93, p. 1.

(301) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI Leg. Bologna, 28 settembre 1993.

(302) Antimafia, C. Smuraglia, Schede allegate alla relazione, XI Leg., p. 123.

(303) Per questa opinione di Augusto Balloni, direttore del Centro Studi sui comportamenti devianti e criminali del dipartimento di sociologia dell'Università di Bologna, vedi C. Santini, *In Emilia la mafia regna già*, il Resto del Carlino, 7 luglio 1993.

(304) Prefettura di Bologna, 17 maggio 1995, p. 8 e p. 10

(305) Vedi l'intervento di Denis Merloni, in Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI Leg., Forlì, 28 settembre 1993.



- (306) P. Iannaccone, Relazione sull'amministrazione della giustizia nel distretto della Corte di appello di Bologna, 1 luglio 1993 - 30 giugno 1994, p. 17.
- (307) Ministero dell'Interno, Relazione, 4 gennaio 1994, p. 153.
- (308) DIA, dicembre 1995, cit., p. 60.
- (309) Ministero dell'Interno, Relazione 14 dicembre 1994, p. 8.
- (310) DIA, dicembre 1995, cit., p. 8.
- (311) Fra i tantissimi articoli che si potrebbero citare vedi M. Zani, *Cavaliere Costanzo, per lei l'aeroporto di Bologna è chiuso*, l'Unità, 20 novembre 1988; S. Sabattini, *Su Costanzo il PCI ha avuto ragione. E ora...*, l'Unità, 15 dicembre 1988.
- (312) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI Leg., Bologna, 27 settembre 1993.
- (313) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI Leg., Forlì, 28 settembre 1993.
- (314) Su questa vicenda vedi P. Cascella, *L'ombra della piovra su Beca*, la Repubblica, cronaca di Bologna, 10 luglio 1996 e l'intervista a Giacomo Commendatore.
- (315) Tribunale di Bologna, GIP, n. 160/2000. La circostanza che Riina era il contabile della Centroflex è ricordata in Carabinieri di Bologna, 1989, p. 18.
- (316) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI Leg., Bologna, 27 settembre 1993.
- (317) Manicardi, *La criminalità organizzata a Modena*, cit., p. 77.
- (318) Prefettura di Forlì-Cesena, 1993, pp. 6-7.
- (319) Guardia di Finanza, 1993, p. 4.
- (320) DIA, Dicembre 1995, p. 6.
- (321) Carabinieri di Bologna, 1989, pp. 5-6.
- (322) Tribunale di Bologna, DDA, n. 6514/9321, pp. 14-56.
- (323) Queste notizie sono tratte da Tribunale di Bologna, MP, 16 novembre 1993.
- (324) Queste notizie sono tratte da Tribunale di Bologna, n. 19/93. Sulle traversie giudiziarie di Collina che hanno avuto inizio sin dagli anni settanta vedi *La primula rossa tra poker e mafia*, la Repubblica, edizione Bologna, 3 dicembre 1993, articolo non firmato.
- (325) Su questo vedi la documentata informativa della Squadra mobile della Questura di Modena del 1995.
- (326) Tribunale di Bologna, MP, n. 1/94, p. 5.
- (327) Prefettura di Bologna, 1995, p. 19.
- (328) Squadra mobile della Questura di Modena, Informativa Melli del 1995.
- (329) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio Renato Cavazzuti 17.2.1995, p. 55.
- (330) Tribunale di Rimini, n. 123/96 e Corte d'Appello di Bologna, n. 1359/97.
- (331) Tribunale di Rimini, n. 414/86.
- (332) Tribunale di Bologna, DDA, n. 1418/95, p. 5.
- (333) Tribunale di Rimini, n. 32/94, p. 30; Carabinieri di Riccione, marzo 1993, cit., pp. 32-54; Tribunale di Rimini, GIP, n. 9/94, p.21.
- (334) Carabinieri di Riccione, marzo 1993, pp. 76-197; Tribunale di Rimini, GIP, n. 9/94, p. 22; Tribunale di Rimini, n. 203/93, pp. 20-21.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- (335) Carabinieri di Riccione, marzo 1993, pp. 353-403; Tribunale di Rimini, GIP, n. 250/93, pp. 29-33.
- (336) Tribunale di Rimini, GIP, n. 66/97.
- (337) Antimafia, Missione in Emilia-Romagna, XI Leg., Bologna 27 settembre 1993.
- (338) Corte d'Appello di Milano, n. 7/88, p. 245 e pp. 303-307.
- (339) Tribunale di Bologna, DDA, n. 6514/93-21, pp. 30-56.
- (340) Guardia di Finanza, 1994, pp. 5-6.
- (341) Tribunale di Firenze, n. 656/94, p. 91-94; Tribunale di Firenze, GIP, n. 29/94, pp. 65-81
- (342) Sulla sparatoria di via Benedetto Marcello vedi B. Boni, *Le cosche alla conquista della via Emilia*, "Il Resto del Carlino", edizione di Modena, 7 maggio 1991.
- (343) Tribunale di Napoli, GIP, n. 3615/95.
- (344) Questura di Modena, Squadra mobile, 7.11.1991. Vedi anche l'altra informativa della Questura di Modena, avente il medesimo oggetto, datata 3.2.1992.
- (345) Corte d'assise di Venezia, *Sentenza a carico di Alonzo Mattia + altri*, 1994, pp. 62-79.
- (346) E' probabile, anche se non certo, che sia uno dei Caterino.
- (347) Tribunale di Venezia, GIP, n. 680/95.
- (348) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Renato Cavazzuti, 18.1.1995, pp. 37-40.
- (349) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Renato Cavazzuti, 17.2.1995, p. 3, p. 46, p. 63.
- (350) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Renato Cavazzuti, 18.1.1995, pp. 12-13.
- (351) Tribunale di Bologna, DDA, Interrogatorio di Renato Cavazzuti, 9.1.1995, pp. 2-8.
- (352) Squadra mobile della Questura di Modena, *Informativa a carico di Melli Guido Melli*, cit.
- (353) Tribunale di Bologna, DDA, n. 5103/94.
- (354) Tribunale di Modena, *Fallimento Centro stiro stampa 92, Relazione del curatore fallimentare*, 24.10.1994.
- (355) G. Donadio, *Pubblico ministero e fallimento, riflessioni in tema di tecniche di indagine*, in CSM, Corso di aggiornamento sulle tecniche di indagine Giovanni Falcone, II, vol., Roma 1994, p. 294 e sgg.
- (356) Su questo cfr. A. Cottino, *Vita da clan. Un collaboratore di giustizia si racconta*, Gruppo Abele, Torino 1998, p. 271.
- (357) A. Marini, *Anonima fallimenti*, "La Gazzetta di Modena", 2 ottobre 1991.
- (358) Carabinieri di Modena, 1.10.1991.
- (359) Carabinieri di Modena, 22.10.1991. E' anche sulla base dell'ipotesi di reato dell'associazione a delinquere che gli imputati vennero arrestati. Vedi le ordinanze firmate per ogni singolo imputato dal GIP presso il Tribunale di Modena in data 19.11.1991.



- (360) Tribunale di Modena, n. 130/95, cit. pp. 62-63.
- (361) Tribunale di Modena, GIP, Esame testimoniale di Bonezzi Giovanni Francesco all'udienza in camera di consiglio del 20 febbraio 1992.
- (362) Tribunale di Modena, n. 374/93, udienza del 16.1.1995.
- (363) Tribunale di Modena, n. 347/93, udienza del 17.1.1995, esame testimoniale di Roberto Agostini.
- (364) Queste notizie sono Carabinieri Sassuolo, 25.8.1989.
- (365) Lettera a firma Marco Sanna in data 26.2.1996 indirizzata al dottor Antonino Muffoletto, curatore fallimentare della Multitrading. Sul giro di società estere gestite da Sanna vedi l'esame testimoniale del maresciallo dei carabinieri Alessandro Rampino in Tribunale di Modena, n. 354/95, udienza del 25 gennaio 1996.
- (366) Tribunale di Bologna, DDA, n. 3430/96, p. 74, p. 77, p. 89.
- (367) Tribunale di Modena, GIP, n. 2218/91 RGGIP, 17.11.1993.
- (368) Tribunale di Modena, n. 345/95. Il processo Multitrading si è concluso nel 1999. Vedi Tribunale di Modena, n. 951/91.
- (369) Tribunale di Modena, n. 130/95, p. 10.
- (370) Tribunale di Modena, n. 347/93, udienza del 16.1.1995.
- (371) Ivi, verbale di interrogatorio di Beranzoni Luciano.
- (372) Tribunale di Modena, n. 130/95, p. 13, p. 28.
- (373) Tribunale di Modena, n. 2218/91, udienza del 17.1.1995, esame testimoniale di Roberto Agostini; udienza del 18.1.1995, esame testimoniale di Pierluigi Cuzzi, interrogatorio degli imputati Fausto Bencivenga e Michele Baglio.
- (374) Tribunale di Modena, n. 3430/96, p. 41.
- (375) Tribunale di Modena, n. 2218/91, udienza del 17.1.1995. Esame testimoniale di Franco Piccinini e di Roberto Agostini.
- (376) Esposto indirizzato alla dottoressa Eleonora De Marco, giudice delegato al fallimento della società Alemania Import s.r.l. in data 18.2.1991, agli atti del processo.
- (377) Tribunale di Modena, n. 1415/91.
- (378) Tribunale di Modena, n. 2218/91 RGGIP, Esame testimoniale di Maurizio Dori.
- (379) Ivi, A. Muffoletto, *Osservazioni fallimento Multitrading*, 3.2.1993.
- (380) Verbale di interrogatorio del signor Piccinini Gaetano da parte del dottor Antonino Muffoletto, curatore fallimentare della società 'Multitrading', 21.3.1992.
- (381) Tribunale di Modena, n. 2218/91. Esame testimoniale di Franco Piccinini.
- (382) E. Ciconte e P. Romani, *30 anni di criminalità in Italia. 1971-2001*, Edizioni Commercio, Roma 2002, pp. 87-91.
- (383) La circostanza è stata ricordata da Italo Materia procuratore aggiunto della Repubblica della DDA di Bologna in Antimafia, XIII Leg., *Missione in Emilia-Romagna*, 13 settembre 2000.
- (384) M. Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna 1998, p. 52.
- (385) Antimafia, XIII Leg., *Missione in Emilia-Romagna*, 13 settembre 2000.
- (386) Sulla situazione esistente in Emilia-Romagna è importante il volume di



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Città sicure *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna*, Quaderni di città sicure, a. 5, n. 15, gennaio 1999.

- (387) Ministro dell'interno, *Relazione 1995*, p. 38. Tra le pubblicazioni più recenti sull'argomento vedi E. Ciconte e P. Romani, *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- (388) DIA, *Relazione semestrale*, Dicembre 1994, pp. 37-38.
- (389) Carabinieri Puglia 1977, p. 72 e sgg.
- (390) SCICO, *Relazione 1997*, p. 202.
- (391) Tribunale di Lecce, DDA n. 1418/96, pp. 22-23.
- (392) Su questa indagine vedi l'intervento di Paolo Giovagnoli, sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Bologna in Antimafia, XIII Leg., *Missione in Emilia-Romagna*, 13 settembre 2000.
- (393) DIA, *Progetto Shqiperia*, pp. 162-163, pp. 208-209, pp. 245-246, pp. 262-263.
- (394) *In venticinque a processo per droga. Sono irreperibili*, Ultime notizie, 9 maggio 2001, Articolo non firmato.
- (395) Tribunale di Rimini, n. 154/93.
- (396) Corte d'Appello di Bologna, n. 1615/94.
- (397) Questura di Rimini e Polizia municipale di Rimini. *Operazione Oasi tre*, p. 21, e pp. 22-23.
- (398) *Operazione Oasi tre*.
- (399) Ivi, pp. 30-33.
- (400) *Operazione Oasi tre*, cit.
- (401) Corte d'Appello di Bologna, n. 307/94.
- (402) Corte d'Appello di Bologna, n. 1242/90.
- (403) Prefettura di Ravenna, *Appunto*, 1995, p. 4.
- (404) Ministero dell'Interno, 9 aprile 1999, p. 4 e segg.
- (405) Ministero dell'Interno, *Rapporto*, 2000, p. 20.
- (406) DIA, *Progetto Shqiperia*, p. 221 e 236.
- (407) Tribunale di Modena, n. 184/98.
- (408) Tribunale di Rimini, GIP, n. 296/99, p. 9, p. 15, p. 22, p. 32 e p. 37.
- (409) Tribunale di Rimini, GIP, n. 247/97, p. 3.
- (410) Commissario di pubblica sicurezza di Rimini, 1992.
- (411) DIA, *Progetto juju*, p. 195.
- (412) 31 Per un'analisi delle realtà locali si veda *Rimini e la prostituzione*, Quaderni di Città sicure, a. 3, n° 13, gennaio 1998.
- (413) Tribunale di Modena, GIP, n. 5663 RGGIP.
- (414) Su questo particolare aspetto vedi l'intervento di Vincenzo Macrì in Antimafia, XIII Leg., *Missione in Emilia-Romagna*, 13 settembre 2000.
- (415) Corte d'assise di Modena, n. 1/99.
- (416) Tribunale di Bologna, GIP, n. 1109/01. Per le tendenze generali nel mondo delle moderne schiavitù vedi E. Ciconte e P. Romani, *Le nuove schiavitù*, cit.
- (417) Su questi problemi dell'insorgere di varie organizzazioni mafiose in Russia vedi L. Fituni, *I padrini della nazione. Il ruolo delle mafie nella crisi russa*, in L. Violante (a cura di), *Mafie e antimafia. Rapporto 1996*, Laterza, Roma-Bari 1996.



- (418) L. Di Pietro, DNA, *Relazione*, p. 33.
- (419) L. Fituni, *Il riciclaggio in Russia nel periodo della restaurazione capitalistica*, in Violante (a cura di), *I soldi della mafia. Rapporto 1998*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 244.
- (420) Su questo vedi Ministro dell'Interno, *Rapporto*, 1997, pp. 58-66 e Ministro dell'Interno, *Rapporto*, 1998, pp. 83-91.
- (421) Vedi l'intervento di Paolo Giovagnoli in Antimafia, XIII Leg. *Missione in Emilia-Romagna*, 13 settembre 2000.
- (422) Su questi aspetti vedi la pubblicazione curata dalla Polizia di Stato e dall'Università Bocconi di Milano, *Nuove mafie ed economia, presenza ed impatto della criminalità internazionale sul territorio e sull'economia*, Roma 1999, pp. 50-53.
- (423) V. Macrì, DNA, *Distretto di Bologna*, in P. L. Vigna, 2000, *Relazione*, pag. 120.
- (424) L. Di Pietro, DNA, *Relazione*, p. 34
- (425) L. Magliuolo, *Organizzazione, sviluppo e riflessi internazionali della criminalità russa*, "Per aspera ad veritatem", supplemento al numero 1, gennaio-aprile 1995, p. 131.
- (426) Senato della Repubblica Camera dei deputati, *Le nuove mafie in Italia*, Tipografia del Senato, Roma 1999, p. 75.
- (427) Anche la polemica politica fu molto forte. Essa arrivò sino a Montecitorio portata da apposite e prudenti interrogazioni parlamentari che in quella fase ebbero come primo firmatario il deputato Ennio Grassi che richiamava l'attenzione del Governo sulla situazione di Rimini e ne reclamava un rapido intervento. I giornali seguirono con molta attenzione e partecipazione tutte le vicende di quegli anni; basta dare una scorsa ai titoli di un minuscolo campione: A. Tonelli, *Arrivano i russi, è allarme a Rimini*, 'la Repubblica', 21 aprile 1996; N. Ronchetti, *La mafia c'è e porta soldi*, 'l'Unità - Mattina', 25 gennaio 1997.
- (428) Vedi ad esempio, J. Meletti, *Rimini invasa dai russi. Dollari, acquisti e mafia*, 'l'Unità', 17 febbraio 1997; *Rimini è caduta in mano ai russi*, 'il Giornale', 17 febbraio 1997. Articolo non firmato.
- (429) *Le nuove mafie in Italia*, cit. p. 109.
- (430) V. Macrì, DNA, *Distretto di Bologna*, pp. 119-120.
- (431) *Colpo alla mafia russa*, 'Corriere di Rimini', 19 settembre 1995. Articolo non firmato.
- (432) L. Di Pietro, DNA, *Relazione*, cit., pag. 51-52.
- (433) Tribunale di Bologna, GIP, n. 10518/00, RGGIP, pp. 73-74.
- (434) L. Fituni, *Il riciclaggio*, cit. pp. 253-254.
- (435) Procura della Repubblica di Bologna, DDA, n. 54431/99-21 RGNR, pp. 87-88.
- (436) Tribunale di Bologna, GIP, n. 10518/00, pp. 167 e pp. 100-101.
- (437) G. Melillo, *Distretto di Bologna*, p. 224
- (438) L. Magliuolo, *Organizzazione, sviluppo*, cit., p. 126).
- (439) MinMinistero dell'Interno, *Relazione* 2001, p. D-14.



- (440) G. Vignali, *Paolo Bellini, spunta un dossier segreto*, *Ultime notizie*, 5 luglio 2000. La circostanza è confermata dallo stesso Bellini in risposta all'avvocato Bucchi che ricordava lo sparo "agli organi genitali di un ragazzo che aveva fatto un'avance a sua sorella". Bellini disse: "La ragione non era tanto un'avance, avvocato, comunque questo fa parte della storia del passato, fa parte del processo per il quale sono stato già giudicato". Tribunale di Reggio Emilia, Corte d'assise, n. 1/01, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, udienza del 6 marzo 2002.
- (441) Tribunale di Reggio Emilia, n. 1/01. Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 marzo 2002, p. 28.
- (442) G. Vignali, *Quel brasiliano amico di giudici e di servizi segreti*, *Ultime notizie*, 4 luglio 2000.
- (443) Per l'iscrizione alla P2 vedi I. Sales, *Ciro Cirillo*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Cirillo, Ligato e Lima. Tre storie di mafia e politica*, 1994, p. 50. Sul suo coinvolgimento nelle vicende di quegli anni vedi P. Mondani, *Strage Falcone. Un uomo dello Stato sapeva tutto*, *Avvenimenti*, 21 febbraio 1996.
- (444) M. Torrealta, *La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe*, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 223-334.
- (445) G. Cipriani, *Lo stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Sperling e Krupfer, Milano 2002, p. 308.
- (446) G. Vignali, "Con Bellini la giustizia ha fatto flop", *Ultime notizie*, 1 febbraio 2001.
- (447) *I rapporti d'affari con l'ex Nar Orlando, fuggito in Paraguay*, *Ultime notizie*, 3 febbraio 2001. Articolo non firmato.
- (448) G. Vignali, *Traffico d'armi, l'Ucigos indaga sui viaggi di Paolo Bellini in Svizzera e in Germania*, *Ultime notizie*, 2 febbraio 2001.
- (449) F.C., *La banda del grana falciata da una calibro 7,65*, *Ultime notizie*, 5 luglio 2000. Bellini, come ricorderà lui stesso, fu anche condannato per i furti nelle ville toscane. Vedi Tribunale di Reggio Emilia, n. 1/01, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, udienza del 6 marzo 2002.
- (450) Bellini, la "primula nera" secondo la definizione del giornalista Giovanni Vignali, fu arrestato con la partecipazione di una ventina di poliziotti e, catturato, venne portato via incappucciato. Vedi il racconto che ne fa il suocero in G. Vignali, "Bellini trascinato via incappucciato", *Ultime notizie*, 5 giugno 1999.
- (451) M. Torrealta, *La trattativa*, cit., p. 135.
- (452) Ivi, pp. 136-137.
- (453) Ivi, pag. 138 e p. 312. Su queste vicende Paolo Mondani, *Strage Falcone*, cit., si è chiesto "se sia ipotizzabile che Bellini avesse una doppia funzione: trattare per il Nucleo e spiare per conto dei servizi. Questo spiegherebbe la drammatica accusa lanciata dal mafioso Gioè nella lettera scritta prima di impiccarsi: Bellini non era un intermediario qualsiasi, ma un 'infiltrato' per conto dello Stato. Cioè uno che conosceva i piani omicidi della mafia, ma faceva il doppio gioco".
- (454) Torrealta, *La trattativa*, cit., p. 138.



- (455) La deposizione del maresciallo Tempesta è riassunta in Ivi, p. 140.
- (456) Ivi, p. 143. La corte d'assise di Appello di Caltanissetta che giudicava imputati accusati di essere autori della strage di v. D'Amelio valutò quella di Mori come una "intransigente opposizione" alla trattativa tra Tempesta e Bellini. Vedi Corte d'assise di appello di Caltanissetta, n. 1/02, p. 532.
- (457) Torrealta, *La trattativa*, cit., p. 147 e p. 143.
- (458) Ivi, p. 149.
- (459) Corte d'assise di Caltanissetta, *Riina Salvatore + 17*, p. 451.
- (460) Corte d'assise di Caltanissetta, n. 23/99, p. 640, pp. 633-635, p. 660.
- (461) Torrealta, *La trattativa*, p. 22 e p. 25.
- (462) Processo Capaci, pp. 976-978 e p. 1080.
- (463) S. Lodato, "*Ho ucciso Giovanni Falcone*". *La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano 1999, p. 123 e p. 118.
- (464) Tribunale di Reggio Emilia, n. 1/01. Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 febbraio 2002, p. 73.
- (465) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 13 febbraio 2002, p. 93 e pp. 89-90.
- (466) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 febbraio 2002, p. 79. Ritornò ancora sull'argomento per precisare che il motivo del contendere era ben più profondo di una lite per soldi. Quello che lamentava era di essere rimasto "anni senza un pacco; senza niente; senza una lettera di conforto né niente; anni di menefreghismo". Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 marzo 2002, p. 110. La testimonianza di Bellini è molto importante perché conferma come sia la solitudine del carcere a scavare fossati che si riempiono di rancore. Qui sta la ragione vera del perché i mafiosi fanno di tutto per non abbandonare a loro stessi i carcerati e li aiutano economicamente durante gli anni trascorsi in galera. La ragione è del tutto utilitaristica ed è legata al timore che il carcerato lasciato solo possa parlare – come tante volte è capitato – e non tanto al senso dell'onore e di aiuto reciproco sbandierato dai mafiosi.
- (467) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 marzo 2002, p. 121 e p. 114.
- (468) P. Bellini, Bellini: "*Se fossi stato zitto, sarei libero*", *Ultime notizie*, 7 luglio 2002.
- (469) Tribunale di Reggio Emilia, n. 1/01. Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 marzo 2002, p. 251 e p. 66 e p. 244.
- (470) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 febbraio 2002, pp. 80-95.
- (471) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 27 febbraio 2002, pp. 31-32.
- (472) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 13 febbraio 2002, pp. 53-54.
- (473) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 27 febbraio 2002, p. 41. Più avanti nella stessa udienza ripeterà: "Io ero un esecutore"; "io ricevevo degli ordini ed eseguivo degli ordini, non contestavo", in Ivi, p. 95 e p. 98. In



un'altra udienza dirà: "lo quando arrivava l'ordine lo eseguivo meccanicamente, freddamente, da deficiente totale", in Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 marzo 2002, p. 75.

(474) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 febbraio 2002, p. 111 e p. 93.

(475) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 marzo 2002, p. 164.

(476) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 13 febbraio 2002, p. 118.

(477) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 27 febbraio 2002, p. 57.

(478) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 13 marzo 2002, p. 129.

(479) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 27 febbraio 2002, p. 87.

(480) F. Severini, *Ucciso con due colpi alla testa*, "Gazzetta di Reggio", 10 dicembre 1998.

(481) F. Severini, *Un'esplosione e nel bar è l'inferno* e M. Grasselli, 'Questa è mafia'. *Si pensa a un regolamento di conti*, "Gazzetta di Reggio", 13 dicembre 1998.

(482) L. Carletti, *Di fronte alle bombe le statistiche non servono*, "Gazzetta di Reggio", 13 dicembre 1998.

(483) L. Carletti, *Vigna: indagare complici e affari*, "Gazzetta di Reggio", 16 dicembre 1998.

(484) Tribunale di Reggio Emilia, n. 1/01, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 13 febbraio 2002, p. 42 e p. 49.

(485) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 27 marzo 2002, pp. 6-7.

(486) Tribunale di Bologna, DDA, n. 52651/R/99 RGNR, pp. 11-14.

(487) Tribunale di Bologna, GIP, n. 617/02 RGGIP, p. 129 e p. 21.

(488) Tribunale di Catanzaro, GIP/GUP, n. 1896/00 RGGIP e n. 2120/00 RGNRDDA, p. 34.

(489) Antimafia, XIII Leg., Missione in Emilia-Romagna, Bologna, 13 settembre 2000.

(490) Torrealta, *La trattativa*, cit., p. 25.

(491) P. Bellini, *L'amaro bilancio di una vita perduta*, *Ultime notizie*, 6 luglio 2002.

(492) Mondani, op. cit.

(493) Tribunale di Reggio Emilia, n. 1/01. Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 13 marzo 2002, pp. 992-94.

(494) Su questa che oramai si può definire come una consuetudine, vedi i tanti esempi riportati in E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 1996.

(495) Tribunale di Bologna, DDA, n. 52651/R/99 RGNR, p. 66



- (496) Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 marzo 2002, p. 67.
- (497) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 13 febbraio 2002.
- (498) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 27 febbraio 2002, pp. 83-84.
- (499) Ivi, Esame dibattimentale di Bellini Paolo, Udienza del 6 marzo 2002, p. 215-219.
- (500) DIA, Dicembre 1995 e Ministero dell'Interno, Rapporto 1996.
- (501) Su questi aspetti vedi le considerazioni svolte da C. Braccesi, *La criminalità in Emilia-Romagna*, Città sicure, a. II, n. 9710, 1996.
- (502) Ministero dell'Interno, Rapporto 1996, pp. 233-235 e p. 247.
- (503) Ministero dell'Interno, Rapporto1997, p. 63 e p. 65.
- (504) Ministero dell'Interno, Rapporto1998, pp. 87-89.
- (505) Vedi Ministero dell'Interno, 1999, *Rapporto* e Ministero dell'Interno, Rapporto 2000.
- (506) V. Macrì, *Distretto di Bologna*, 2000, *Relazione*, pp. 118-120. Gli atti relativi all'inchiesta sui fondi del Banco di Sicilia sono in Tribunale di Bologna, DDA, n. 13311/98 e Questura di Bologna e di Modena, Squadra mobile, 12 settembre 2000.
- (507) V. Macrì, *Distretto di Bologna*, 2001, *Relazione*, pp. 93-95.
- (508) G. Melillo, *Distretto di Bologna*, in P. L. Vigna, 2002, *Relazione*, pp. 223-225.
- (509) P. L. Vigna, 2002, *Relazione*, pp. 49-51.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

BIBLIOGRAFIA

Arma dei Carabinieri

- * Morelli F., Legione Carabinieri di Catanzaro, Gruppo di Reggio Calabria, *Associazione a delinquere di stampo mafioso di 101 persone, Cataldo Giuseppe + 100*, novembre 1979.
- * Paradiso C., Legione Carabinieri di Catanzaro, Compagnia di Tropea, *Attività antimafia in Calabria*, 16 novembre 1983.
- * Curcio C., Legione Carabinieri di Bologna, Gruppo di Bologna, Reparto operativo, *Segnalazione a carico di Riina Giacomo + 17*, 15 giugno 1989.
- * Mulas G., Legione Carabinieri di Parma, Compagnia di Sassuolo, *Indagini sul conto di Baglio Rocco Antonio*, 1989.
- * Legione Carabinieri di Ancona, Compagnia di Novafeltria, *Indagini a carico di Cioffi Giuseppe*, in data 7 ottobre 1991.
- * Milano G., Comando Regione Carabinieri Emilia-Romagna, Gruppo di Modena, *Indagini preliminari di polizia giudiziaria a carico di Baglio Michele + 9*, 22 ottobre 1991.
- * Staffolani B., Comando Regione Carabinieri Emilia-Romagna, Gruppo di Modena, *Indagini preliminari di polizia giudiziaria nei confronti di Baglio Michele + 7*, 1991.
- * Mastrorocco A., Regione Carabinieri Emilia-Romagna, Comando compagnia Riccione, *Indagine relativa a Basile Angelo + 157*, in data 14 marzo 1993.
- * Regione carabinieri Emilia-Romagna, Comando compagnia di Ferrara, Nucleo operativo, *Verbale di arresto in flagranza di reato eseguito a carico di Mistroni Corrado + 1*, 4 giugno 1993
- * Regione carabinieri Veneto, Comando provinciale di Padova, Nucleo operativo, *Verbale di spontanee dichiarazioni rese da Lazzari Paola*, in data 24 maggio 1994.
- * Jannone A., ROS Catanzaro, *Cirillo Giuseppe + 423*, 3 aprile 1995. Operazione Galassia.
- * Carabinieri di Bologna, Sezione antidroga, *Verbale di interrogatorio di Contarini Maurizio*, 13 settembre 1995
- * Regione carabinieri Emilia-Romagna, Comando compagnia di Ferrara, Nucleo operativo, *Verbale di arresto in flagranza eseguito nei confronti di Pomelli Cristian + 1*, 26 agosto 1996
- * Di Girolamo V., Regione Carabinieri Puglia, Comando provinciale Lecce, Reparto e nucleo operativo, *Informativa a carico di De Matteis Pantaleo + 69*, in data 5 aprile 1997.
- * Paschetta M., Regione Carabinieri Emilia-Romagna, Comando provinciale di Bologna, Nucleo operativo, *Informativa a carico di Miselli Filippo + 60*, 13 gennaio 1998.

Commissione parlamentare antimafia

- * VI legislatura, Carraro L., *Relazione conclusiva*, 1976, doc. XXIII, n° 2.



- * VI legislatura, Zuccalà M., *Relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti tra mafia e gangsterismo italo americano*, 1976, doc. XXIII n. 2.
- * VIII legislatura, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, doc. XXIII, n. 1/XVII, vol. quarto, tomo ventiduesimo.
- * X legislatura, *Relazione sull'esito del sopralluogo a Milano di un gruppo di lavoro della Commissione*, seduta del 4 luglio 1990, doc. XXIII, n. 19.
- * XI legislatura, *Audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia*, seduta del 30 luglio 1993.
- * XI legislatura, *Missione in Emilia-Romagna*, Bologna e Forlì, 27-28 settembre 1993.
- * XI legislatura, Smuraglia C., *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, 13 gennaio 1994. La relazione è ora in Commissione parlamentare antimafia, *Relazioni della XI legislatura*, Camera dei deputati, Roma 1995.
- * XI legislatura, Smuraglia C., *Schede allegare alla Relazione*, 13 gennaio 1994. Il documento è ora in Commissione parlamentare antimafia, *Relazioni della XI legislatura*, Camera dei deputati, Roma 1995.
- * XIII legislatura, *Audizione del generale Rolando Mosca Moschini*, 28 settembre 1999.
- * XIII legislatura, *Missione in Emilia-Romagna*, Bologna 13 settembre 2000.

Direzione Investigativa Antimafia (DIA)

- * De Gennaro G., *Profili della criminalità di tipo mafioso in Emilia-Romagna e Sardegna*, 30 giugno 1993.
- * *Relazione semestrale*, Dicembre 1994.
- * Verdicchio G., *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna*, maggio 1995.
- * Verdicchio G., *Criminalità organizzata in Emilia-Romagna. La mafia*, dicembre 1995.
- * Progetto Sqhiperia, *La criminalità albanese in Italia*, ottobre 1999.
- * Alfiero C., *Albania. Criminalità organizzata. Punto di situazione*, 1999.
- * Progetto juju, *Criminalità organizzata in Italia*, maggio 2001.

Direzione Nazionale Antimafia (DNA)

- * L. Di Pietro, *Relazione*, in P. L. Vigna, *Relazione annuale sulle attività svolte dalla Direzione Nazionale Antimafia nel periodo 1 luglio 1999-30 giugno 2000*, ottobre 2000.
- * Macrì V., *Distretto di Bologna*, in P. L. Vigna, *Relazione annuale sulle attività svolte dalla Direzione Nazionale Antimafia*, ottobre 2000.
- * Macrì V., *Distretto di Bologna*, in P. L. Vigna, *Relazione annuale sulle attività svolte dalla Direzione Nazionale Antimafia*, ottobre 2001.
- * Melillo G., *Distretto di Bologna*, in P. L. Vigna, *Relazione annuale sulle attività svolte dalla Direzione Nazionale Antimafia*, ottobre 2002.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

* Vigna P. L., *Relazione annuale sulle attività svolte dalla Direzione Nazionale Antimafia*, ottobre 2002.

Guardia di Finanza (SCICO)

* D'Intino C., Legione Guardia di Finanza, Comando nucleo polizia tributaria di Modena, *Informativa a carico di Badalamenti Salvatore + 21*, 1991.

* Comando generale della Guardia di finanza, *Infiltrazione mafiosa in Emilia-Romagna*, 1993.

* D'Arcadia G., Guardia di Finanza, Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata. *Relazione nei confronti dell'organizzazione delinquenziale di stampo mafioso facente capo a Luigi Miano e operante presso l'autoparco Salesi di Milano*, 1994.

* Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata della Guardia di Finanza, *Relazione annuale sulla criminalità organizzata*, 1997.

Ministero dell'Interno

* XI Legislatura, Camera dei deputati, Mancino N., *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla DIA*, 4 gennaio 1994, DOC CXV, n° 4.

* XII legislatura, Camera dei deputati, Maroni R., *Proiezioni della malavita meridionale di stampo mafioso in altre regioni*, Relazione della Direzione centrale della Polizia criminale inviata alla Commissione antimafia in data 14 dicembre 1994.

* XII legislatura, Camera dei deputati, *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, presentata dal Ministro dell'interno Coronas, 18 ottobre 1995, Doc. LXXIV, n. 3.

* XIII legislatura, Camera dei deputati, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1995)*, presentato dal Ministro dell'interno (Napolitano), 20 settembre 1996, Doc. XXXVIII-bis, n. 1.

* XIII legislatura, Camera dei Deputati, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1996)*, presentato dal ministro dell'interno Napolitano, 1 settembre 1997, doc. XXXVIII-bis, n° 2.

* XIII legislatura, Camera dei Deputati, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1997)*, presentato dal ministro dell'interno Russo Jervolino, 30 dicembre 1998, doc. XXXVIII-bis.

* XIII legislatura, Dipartimento pubblica sicurezza, Direzione centrale per i servizi antidroga, *Traffico internazionale di stupefacenti ad opera di gruppi albanesi presenti in Italia*, 9 aprile 1999.

* XIII legislatura, Camera dei deputati, *Relazione sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale (anno 1998)*, presentata dal Ministro dell'interno Jervolino, 27 agosto 1999, Doc., XXXVIII, n. 4.

* XIII legislatura, Camera dei deputati, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1999)*, presentato dal Ministro dell'interno Bianco, 23 settembre 2000, Doc. XXXVIII-bis n. 5.



Prefettura

- * Prefettura di Forlì-Cesena, *Relazione sulla provincia di Forlì-Cesena e sulla provincia di Rimini*, 28 settembre 1993.
- * Prefettura di Bologna, *La criminalità organizzata nella regione Emilia-Romagna e nella provincia di Bologna*, documento pervenuto alla Commissione antimafia in data 17 maggio 1995.
- * Prefettura di Ravenna, *Appunto per la Commissione antimafia*, documento pervenuto alla Commissione antimafia in data 17 maggio 1995.

Questura

- * Rossi L., Questura di Bologna, Centro interprovinciale Criminalpol, *Rapporto giudiziario di denuncia a carico di Anello Cristofaro + 81*, 30 agosto 1979.
- * Graziano E., Questura di Modena, *Rapporto di denuncia a carico di Fortugno Gaetano + 14*, 13 maggio 1986.
- * Ferrante I., Questura di Bologna, Centro interprovinciale Criminalpol, *Criminalità organizzata di stampo mafioso e altro nella Regione Emilia-Romagna. Rapporto a carico di Riina Giacomo + 73*, 18 dicembre 1982.
- * Fersiri A., Commissariato della pubblica sicurezza di Rimini, Ufficio stranieri, *Indagine in merito ad una presunta organizzazione dedita al reclutamento di numerose giovani nigeriane ed al loro avviamento alla prostituzione*, in data 17 agosto 1991.
- * Apruzzese Antonio, Questura di Modena, *Informativa di polizia giudiziaria a carico di Maisto Vincenzo + 14*, 7 novembre 1991.
- * Arena G., Commissariato della pubblica sicurezza di Rimini, Ufficio stranieri, *Comunicazione di notizia di reato nei confronti di Abubakar Ameina + 26*, in data 23 gennaio 1992.
- * Questura di Modena, *Informativa di polizia giudiziaria a carico di Maisto Vincenzo + 14*, 3 febbraio 1992.
- * Commissariato della pubblica sicurezza di Bovalino, *Interrogatorio di Luigi Artuso*, 17 luglio 1992.
- * Questura di Bologna, *Interrogatorio di Luigi Artuso*, 27 ottobre 1992.
- * Nicolosi G., Questura Bologna, Squadra mobile, *Rapporto a carico di Romeo Antonio + 74*, 1 settembre 1994.
- * Maffeo F., Squadra mobile Bologna, Di Guida R., Squadra mobile Reggio Calabria, D'Amato G., Squadra mobile Milano, Germanà C., CIC Emilia-Romagna, Ninni F., CIC Lombardia, *Informativa di reato a carico di Romeo Sebastiano + 311*, 16 dicembre 1994. *Informativa Fonti*.
- * Questura di Bologna, *Intercettazioni telefoniche a carico di Contarini Maurizio*, 23 marzo 1995
- * Questura di Brescia, Divisione anticrimine, *Oggetto: Fortugno Rocco*, 27 aprile 1995.
- * Germanà, Criminalpol Emilia-Romagna, Bologna, *Informativa* 22 luglio 1995.
- * Germanà C., Squadra mobile di Bologna, n. 3109/94 e 2588/95 *Verni Carlo e altri*, in data 14 settembre 1995.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- * Squadra mobile di Modena, *Informativa a carico di Melli Guido* + 13, 1995.
- * Mazza M., Questura di Bologna, Squadra mobile, *Informativa relativa ad un'associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti, a carico di Contarini Maurizio* + 10, 30 gennaio 1996.
- * Mazza M., Questura di Bologna, Squadra mobile, *Verbale riassuntivo di interrogatorio di Contarini Maurizio*, in data 15 febbraio 1996.
- * Questura di Bologna, Squadra mobile, *Verbale di fermo a carico di Contarini Maurizio*, 3 febbraio 1996.
- * Graziano E, Andreoli L., Questura di Modena e 14^a Legione Guardia di Finanza di Modena, *Rapporto giudiziario a carico di Saladino Domenico* + 9, 4 ottobre 1996.
- * Mazza M. e Germanà C., Questura di Bologna, Centro interprovinciale Criminalpol, *Comunicazione notizia di reato a carico di Myrtaj Altin* + 4, 29 gennaio 1997.
- * Questura di Rimini e Polizia municipale di Rimini, *Comunicazione di notizia di reato a carico di Kouki Naoufel* + 61, in data 5 giugno 1999. *Operazione Oasi tre.*
- * Nanei A., Squadra mobile di Bologna e di Modena, *Informativa Giacalone*, 12 settembre 2000.

Uffici giudiziari

Corte d'Appello di Bologna

- * Piccione R. (p) Poli P. (e), n. 1639/81, *contro Commendatore Francesco* + 12, in data 14 novembre 1981.
- * Poli P., n. 2239/89, *Sentenza contro Fortugno Gaetano* + 41, in data 2 giugno 1989.
- * Grassi Pirrone A. (p) Ziccardi G. P. (e), n. 2148/92, *contro Ademovic Sefkija* + 22, in data 10 giugno 1992.
- * Grassi Pirrone A. (p) Signa S. (e), n. 2149/92, *contro Ambroso Renzo* + 28, in data 10 giugno 1992.
- * Este A. (p) e Ferretti G. (e), n. 852/93 *contro Triggiani Marco* + 3, in data 18.2.1993.
- * Ferrigno M. (p) Veggetti G. (e), n. 96/94 *contro Di Corrado Liborio* + 1, in data 11 gennaio 1994.
- * Legnani L. (p) Dardani A. (e), n. 307/94 *contro Jlassi Chokri* + 15, in data 24 febbraio 1994.
- * Esti A. (p), Campanile P. (e), n. 531/94, *contro Salinitro Marco*, in data 11 febbraio 1994.
- * Materazzo A. (p) Dardani A. (e), n. 553/94 *contro Samaritani Romano*, in data 14 febbraio 1994.
- * Negri M. (p), Signa S. (e), n. 604/94, *contro Palombo Salvatore*, in data 16 febbraio 1994.
- * Russo P. (p) Campanile P. (e), n. 811/94 *contro Baroni Vito*, in data 4 marzo 1994.
- * D'Orazi L., n. 964/94 *contro Okosun efeti Evelin* + 2, in data 16 marzo 1994.



- * Signa S. (p) Vitale G. (e), n. 1615/94, *contro Ben Reuma Bechir Ben Larbi + 9*, in data 23 maggio 1994.
- * Bagnulo G. (p) D'Orazi L. (e), n. 1839/94 *contro Turola Vladimiro*, in data 13 giugno 1994.
- * Negri M. (p) Terranova A. (e), n. 1217/94 *contro Mastellari Andrea + 1*, in data 18 aprile 1994.
- * Russo P. (p) De Nardis C. (e), n. 1242/94 *contro Tabli Fethi di Redjeb + 9*, in data 20 aprile 1994.
- * Guidoboni A., n. 1904/94, *contro Arduini Stefano*, 21 giugno 1994.
- * Esti A., n. 1940/94, *contro Sahbani Ahmed Ben Salah*, in data 24 giugno 1994.
- * Ferrigno M. (p), Signa S. (e), n. 1961/94, *contro Lombardi Renzo*, in data 27 giugno 1994.
- * Ferrigno M., n. 2108/94, *contro Giorni Giorgio*, in data 11 luglio 1994.
- * Negri M. (p) Palazzo P. (e), n. 2213/94 *contro Guerra Andrea + 2*, 26 luglio 1994.
- * Materazzo A. (p), Barbarisi M. (e), n. 2457/94, *contro Trubia Pasquale + 16*, in data 14 ottobre 1994.
- * Materazzo A., n. 2610/94, *contro Tredesini Silvia*, in data 2 novembre 1994.
- * Materazzo A. (p), Dardani A. (e), n. 2613/94, *contro Vidali Daniele + 2*, in data 2 novembre 1994.
- * Materazzo A. (p), Barbarisi M. (e), n. 2705/94, *contro Savorelli Federico + 3*, in data 9 novembre 1994.
- * Materazzo A. (p), Barbarisi M. (e), n. 2726/94, *contro Trubia Pasquale*, in data 11 novembre 1994.
- * D'Orazi L., n. 2838/94, *contro Briganti Cosimo + 6*, in data 22 novembre 1994.
- * Esti A., n. 2924/94, *contro Megna Giuseppe*, in data 1 dicembre 1994.
- * Bagnulo G. (p) Esti A. (e), n. 57/95 *contro D'Altri Davide + 1*, in data 10 gennaio 1995.
- * Bagnulo G. (p) Della Lucia G. (e), n. 265/95, *contro Casadei Gianfranco*, 31 gennaio 1995.
- * Negri M. (p) Condi A. (e), n. 105/95 *contro Mohamer Salem*, in data 16 gennaio 1995.
- * Russo P. (p) La Rosa G. (e), n. 148/95 *contro Graziani Mirco + 1*, in data 19 gennaio 1995.
- * Negri M. (p) Candi A. (e), n. 267/95, *contro Fiorenzo Stefano + 1*, in data 31 gennaio 1995.
- * Russo M. (p), Dardani A. (e), n. 444/95, *contro Conte Giovanni + 11*, in data 21 febbraio 1995.
- * Signa S. (p), Candi A. (e), n. 497/95, *contro Di Stefano Antonino*, in data 27 febbraio 1995.
- * Negri M. (p) Signa S. (e), n. 570/95, *contro Angelici Federico*, 6 marzo 1995.
- * Signa S. (p), Candi A. (e), n. 815/95, *contro Cottonaro Raffaele*, in data 3 aprile 1995.
- * D'Orazi L., n. 866/95, *contro Carli Giancarlo + 1*, in data 7 aprile 1995.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- * Bagliulo G., n. 877/95, *contro Fikret Anag + 3*, in data 10 aprile 1995.
- * Negri M. (p) Signa S. (e), n. 1010/95, *contro Drei Sergio*, in data 30 maggio 1995.
- * Signa S., n. 1021/95 *contro Boschi Gianfranco*, in data 5 giugno 1995.
- * Negri M. (p) Terranova A. (e), n. 1036/95, *contro Bernardini Lanfranco*, in data 15 giugno 1995.
- * Legnani L. (p), Barbarisi M. (e), n. 1046/95, *contro Guerra Roberto*, in data 21 giugno 1995.
- * Signa S. (p) Candi Alberto (e), n. 1124/95, *contro Finizio Marcello + 1*, in data 4 luglio 1995.
- * Bagliulo G., n. 1134/95, *contro Bargellini Giampietro + 1*, in data 4 luglio 1995.
- * Bagnulo G. (p) D'Orazi L. (e), n. 1403/95 *contro Iannazzo Vincenzo + 1*, in data 10 ottobre 1995.
- * Guidoboni A. (p) Russo M. (e), n. 1439/95, *contro Lazzari Paola + 1*, in data 13 ottobre 1995.
- * Signa S. (p), Chicco G. (e), n. 1576/95, *contro Abdoullah Abdoul Hakim + 2*, in data 30 ottobre 1995.
- * Negri M. (p) Vitale G. (e), n. 1657/95 *contro Di Rienzo Romano + 8*, in data 8 novembre 1995
- * Signa S. (p) e Bambace M. (e), n. 1359/97 *contro Dell'Aquila Maurizio*, in data 2 ottobre 1997.
- * Volpe G. (p) Palma U. (e), n. 742/98 *contro Accorsi Elia + 6*, in data 17 aprile 1998.
- * Ruggieri G. (p) Dardani A. (e), n. 747/98 *contro Gaiba Daniele*, in data 20 aprile 1998.
- * Ruggieri G. (p), Roi E. (e), n. 773/98, *contro Esposito Ciro + 3*, in data 22 aprile 1998.
- * Russo P. (p), Franco A. (e), n. 800/98, *contro Cavallaio Luciano + 1*, in data 24 aprile 1998.
- * Dardani A., n. 804/98 *contro Suncini Edgardo*, in data 27 aprile 1998.
- * Dardani A. (p) Savastano R. (e), n. 805/98 *contro Taddei Franco*, in data 27 aprile 1998.
- * Russo P. (p), Dardani A. (r), n. 741/99, *contro Michelangeli Renato + 2*, in data 17 marzo 1999.
- * D'Orazi L. (p), Dioguardi F. (e), n. 900/99, *contro Orlati Armando + 3*, in data 9 aprile 1999.
- * Bolognesi D. e Longo P., *Appello a favore di Romano Maietti*, in data 30 aprile 1999.
- * Volpe G. (p), Palma U. (e), n. 1309/99, *contro Boschetti Osvaldo + 2*, in data 18 maggio 1999.
- * Romeo G., n. 1757/99, *contro Gabrielli Stefano + 1*, in data 2 luglio 1999.
- * Romeo G., n. 1814/99, *contro Buriani Mauro*, in data 9 luglio 1999.
- * Russo P., n. 1920/99, *contro Pomelli Arianna + 2*, in data 2 settembre 1999.
- * Romeo G. (p), Palma U. (e), n. 1992/99, *contro Sefioun Mahieddin + 1*, in data 23 settembre 1999.



- * Ruggieri G. (p), Barbarisi M. (e), n. 2134/99, *contro Masini Sergio*, in data 11 ottobre 1999.
- * Vecchio C. (p), Barbarisi M. (e), n. 2157/99, *contro Bucka Aleksander*, in data 13 ottobre 1999.
- * Sannover G., n. 2267/99, *contro Paglino Massimo*, in data 26 ottobre 1999.
- * Sannover G., n. 2268/99, *contro Giannelli Domenico*, in data 26 ottobre 1999.
- * Signa S. (p) Terranova A. (e), n. 2311/99, *contro Bomparola Giuseppe*, in data 29 ottobre 1999.
- * Volpe G. (p) Palma U. (e), n. 2431/99 *contro Magalotti Erio + 2*, in data 11 novembre 1999
- * Romeo G. (p), Bambace M. (e), n. 2407/99 *contro Barbieri Claudia*, in data 18 novembre 1999.
- * Volpe G., n. 2525/99, *contro Cavalieri Gabriele*, in data 19 novembre 1999.
- * Dioguardi F. (p) Rombolà M. (e), n. 2704/99, *contro Bomparola Giuseppe + 2*, in data 9 dicembre 1999.
- * Vecchio C. (p) Ruggieri G. (e), n. 2724/99, *contro Licandro Natale*, in data 10 dicembre 1999.
- * Volpe G. (p) Palma U. (e), n. 2731/99 *contro Allegri Allegro + 21*, in data 10 dicembre 1999
- * Agnoli F. M. (p) Sannoner G. (e), n. 156/2000, *contro Brahim Kais*, in data 25 gennaio 2000.
- * Agnoli F. M., n. 305/2000, *contro Serra De Stasio Rosario*, 15 febbraio 2000.
- Nunziata C., n. 555/2000, *contro Amato Raimondo + 1*, in data 8 marzo 2000.
- * Volpe G. (p), Franco A. (e), n. 587/2000, *contro Benzi Alberto*, in data 10 marzo 2000.
- * Diogliardi F. (p), Campanile P. (e), n. 594/2000, *contro Cefalù Francesco + 2*, in data 10 marzo 2000.
- * Romeo G. (p), Franco A. (e), n. 1211/2000, *contro Bazzi Gianfranco + 1*, in data 9 maggio 2000.
- * Romeo G. (p), Bambace M. (e), n. 1212/2000, *contro Michelangeli Renato*, in data 9 maggio 2000.
- ** D'Orazi L., n. 1324/2000, *contro Buratti Andrea*, in data 19 maggio 2000.
- * Sannoner G. (p) Dioguardi F. (e), n. 1401/2000, *contro Lombardi Renzo*, in data 26 maggio 2000.
- * Vecchio C. (p) Roi E. (e), n. 2489/2000, *contro Biffi Ugo + 3*, in data 4 ottobre 2000.
- * Nunziata C., n. 2699/2000, *contro Allegri Giancarlo + 7*, in data 18 ottobre 2000.
- * Ruggieri G. (p), Palazzo P. (e), n. 3203/2000, *contro Sicurezza Michele*, in data 11 dicembre 2000.

Corte d'Appello di Bologna, Misure di prevenzione

- * Signa S. (p) e Chicco G. (e), n. 13/96 MP, *Decreto nei confronti di Baglio Rocco Antonio*, 21 novembre 1996.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Corte d'Appello di Milano

* Samek Lodovici R. (p) e Piffer G. (e), CA Milano, n. 7/88, *Sentenza nella causa a carico di Alicata Antonino + 106*, 8 febbraio 1988.

* Esposito M. (p) e Golia A. (e), n. 2741/95, *Sentenza contro Fidanzati Guglielmo + 14*, 27 settembre 1995.

Corte d'Assise di Bologna

* Antonacci M. (p) Albiani A. (e), n. 6/86 *contro Segat Pierangelo + 120*, in data 18 aprile 1986.

Corte di Assise di Appello di Caltanissetta

* Bodero Maccabeo G., n. 1/02, *contro Agate Mariano + 26*, in data 7 febbraio 2002.

Corte d'Assise di appello di Reggio Calabria

* Neri G. (p) e Minasi M. (e), n. 38/87, *contro Pesce Giuseppe + 90*, 29 ottobre 1987.

Corte di Assise di Caltanissetta

* Falcone Pietro, *contro Riina Salvatore + 17*, in data 13 febbraio 1999.

* Zuccaio Carmelo, n. 23/99, *contro Agate Mariano + 26*, in data 9 dicembre 1999.

Corte d'Assise di Catania

* Vagliesindi M. G. (p) Tigano G. (e), n. 11/98 *contro Arena Giovanni + 41*, 18 luglio 1998.

Corte d'Assise di Milano

* Samek Lodovici R., n. 443/93 RGNR *a carico di Agil Fuat + 132*, 11 giugno 1997. Sentenza Nord-Sud.

Corte d'Assise di Palmi

* Mazzei A. P., n. 7/97, *contro Raso Annunziato + 97*, 25 novembre 1997. Sentenza Tirreno.

Corte d'Assise di Reggio Emilia

* Marani F., n. 3/94, *contro Dragone Raffaele + 4*, 25 novembre 1994.

* n. 1/01, Esame dibattimentale di Paolo Bellini, udienza del 6 febbraio 2002.

* n. 1/01, Esame dibattimentale di Paolo Bellini, udienza del 13 febbraio 2002.

* n. 1/01, Esame dibattimentale di Paolo Bellini, udienza del 27 febbraio 2002.

* n. 1/01, Esame dibattimentale di Paolo Bellini, udienza del 6 marzo 2002.

* n. 1/01, Esame dibattimentale di Paolo Bellini, udienza del 13 marzo 2002.

Corte d'Assise di Varese

* A. (p) e Capozzi O. (e), n. 2/97 *contro Zagari Giacomo + altri*, 13 novembre 1997. Sentenza Isola felice.

Relazioni procuratori generali della Repubblica

* Oddone V., Procuratore generale della Repubblica presso la corte d'Appello di Bologna, *Relazione sull'amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d'Appello di Bologna*, 11 gennaio 1999.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tribunale di Bologna, DDA

- * Ugolini C., n. 6502/93, *Fermo di Baglio Rocco Antonio*, 12 ottobre 1993.
- * Ugolini C., *Interrogatorio di Remo Minelli*, 12 ottobre 1993.
- * Monti M., Spinosa G. e Latini G. P., n. 6514/93-21 RG *Richiesta applicazione misure cautelari nei confronti di Bellini Luciano + 13*, in data 19 novembre 1993.
- * Monti M., n. 4043/92 RGNR *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari nei confronti di Masellis Saverio + 15*, in data 8 novembre 1993.
- * Ugolini C., n. 159/94, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari nei confronti di Rossi Emilio + 6*, 13 ottobre 1994.
- * Ugolini C., n. 5103/94, *Richiesta di applicazione della misura cautelare in carcere nei confronti di Melli Guido + 10*, 1995.
- * Ugolini C., *Verbale di interrogatorio di Renato Cavazzuti* in data 17 dicembre 1994.
- * Ugolini C., *Verbale di interrogatorio di Renato Cavazzuti* in data 9 gennaio 1995.
- * Ugolini C., *Verbale di interrogatorio di Renato Cavazzuti* in data 18 gennaio 1995.
- * Ugolini C., *Verbale di interrogatorio di Renato Cavazzuti* in data 17 febbraio 1995.
- * Ugolini C., *Verbale di interrogatorio di Renato Cavazzuti* in data 18 febbraio 1995.
- * Giovagnoli P. *Verbale di interrogatorio di Balboni Andrea*, in data 26 maggio 1995.
- * Guccione G., *Verbale di interrogatorio di Contarini Maurizio*, in data 5 febbraio 1996.
- * Guccione G., *Verbale di interrogatorio di Ruocco Adriana*, in data 8 febbraio 1996.
- * Guccione G., *Verbale di interrogatorio di Galli Antonio*, in data 9 febbraio 1996.
- * Guccione G., *Verbale di interrogatorio di Argenti Stefano*, in data 26 marzo 1996.
- * Ugolini C. n. 1418/95, *Richiesta di rinvio a giudizio a carico di Pellegrino Salvatore + 6*, 1996.
- * Ugolini C., DDA, n. 3430/96, *Provvedimento di fermo a carico di Caiazza Giovanni + 12*, 19 dicembre 1996.
- * Ugolini C., n. 3430/96, *Richiesta di misure cautelari nei confronti di Grande Aracri Nicolino + 23*, 1997.
- * Guccione G., n. 8016/96 RGNR, *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti di Boccanera Silvia + 31*, 8 aprile 1998.
- * De Simone M. V., n. 52651/R/99 RGNR, *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti di Bellini Paolo + 2*, 6 luglio 1999.
- * Zuffa R., n. 54431/99-21 RGNR, *ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Acquisto Vincenzo + 109*, 2002.
- * Giovagnoli P., n. 13311/98, *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti di Affaticato Gaspare + 19*, 16 settembre 2003.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tribunale di Bologna, Misure di prevenzione

- * Ugolini C., n. 10/93, *Proposta della misura di prevenzione a carico di Commendatore Francesco + 1*, 1993.
- * Ugolini C., *Proposta della misura di prevenzione a carico di Collina Livio*, 16 novembre 1993.
- * Ugolini C., n. 3/94 MP, *Proposta della misura di prevenzione a carico di Indelicato Giovanni*, 18 aprile 1994.
- * Ugolini C., n. 1/94, MP, *Proposta della misura di prevenzione a carico di Cusmà Piccione Carmelo*, 4 novembre 1994.

Tribunale di Bologna

- * Avolio G., n. 19/93, *Applicazione della sorveglianza speciale nei confronti di Collina Livio*, 1993.
- * Basco M. G., n. 1323/94 *appello a favore di Antonino Di Stefano*, in data 6 gennaio 1995.
- * Mancuso L., n. 8/95 *contro Di Stefano Antonino*, in data 27 gennaio 1995.
- * Millo M. (p) Zuffa R. (e), n. 263/97 *contro Spaho Alfred + 4*, in data 7 luglio 1997.
- * Processo a carico di Mammoliti Domenico + 26, n. 388/95, *Esposizioni introduttive del Pubblico ministero Maria Vittoria De Simone*, udienza dell'8 ottobre 1997.
- * Processo a carico di Mammoliti Domenico + 26, n. 388/95, *Esame dibattimentale di Gambino Massimo, Baroncini Mauro, Artuso Luigi*, udienza del 16 ottobre 1997.
- * Processo a carico di Mammoliti Domenico + 26, n. 388/95, *Esame dibattimentale di Torre Matteo e Di Palma Anna*, udienza del 9 dicembre 1997.
- * Processo a carico di Mammoliti Domenico + 26, n. 388/95, *Esame dibattimentale di Francesco Fonti*, Udienza del 9 dicembre 1997.
- * Processo a carico di Mammoliti Domenico + 26, n. 388/95, *Esame dibattimentale di Bonini Adriano*, udienza del 16 dicembre 1997.
- * Processo a carico di Mammoliti Domenico + 26, n. 388/95, *Esame dibattimentale di Mammoliti Rocco*, udienza del 14 aprile 1999.

Tribunale di Bologna, GIP

- * Grassi L., n. 4043/92, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Masellis Saverio + 15*, in data 24 novembre 1993.
- * Donini M., n. 105/94 *contro Cavalletti Giampaolo + 10*, in data 2 marzo 1994.
- * Donini M., n. 4782/93 RGNR *contro Zerbetto Maurizio + 5*, in data 2 marzo 1994.
- * Floridia G., n. 8016/96 RGNR e 61/98 RGGIP, *ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Boccanera Silvia + 18*, 30 giugno 1998.
- * Nart G., n. 617/02 RGGIP, *ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Grande Aracri Nicolino + 34*, in data 23 ottobre 2002.

Tribunale di Catanzaro, GIP

- * Calderazzo V., n. 1529/93 RGNR *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aloisio Salvatore + 46*, in data 29 giugno 1995.



* Durante N., n. 1529/93 RGNR, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Cirillo Giuseppe + 95*, in data 29 giugno 1995.

* Garcea D., GIP/GUP, n. 1896/00 RGGIP e n. 2120/00 RGNRDDA, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Grande Aracri Nicolino + 47*, in data 10 gennaio 2001.

Tribunale di Ferrara, PR

* Mascolo G., *Verbale di interrogatorio di Guerra Roberto*, in data 25 maggio 1993.

* *Casellario giudiziale a nome di Di Corrado Liborio*, in data 26 gennaio 1993.

* *Casellario giudiziale a nome di Baroni Vito*, in data 27 ottobre 1993.

* *Casellario giudiziale a nome di Lazzari Paola*, in data 20 dicembre 1994.

Tribunale di Ferrara, GIP

* Palma U., n. 128/93 *contro Mistrone Corrado + 1*, in data 29 settembre 1993.

* Franco A., n. 152/93 *contro Guerra Andrea + 1*, in data 29 ottobre 1993.

* Franco A., n. 7/94, *contro Guerra Roberto + 1*, in data 13 gennaio 1994.

* Franco A., n. 232/94, *contro Di Stefano Antonino*, in data 14 ottobre 94.

* Franco A., n. 22/95, *contro Guerra Roberto*, in data 25 gennaio 1995.

* Giorni M.S., n. 15/99, *contro Sefioun Mahieddin + 1*, in data 29 gennaio 1999.

Tribunale di Ferrara

* Nigro R. (p) Messina S. (e), n. 494/80, *contro Commendatore Francesco + 12*, 19 luglio 1980.

* Bordon M., n. 345/92 *contro Bui Enrico*, in data 9 dicembre 1992.

* Bordon M., n. 33/93 *contro Di Corrado Liborio + 1*, udienza del 2 aprile 1993

* Bordon M., n. 29/93 *contro Baroni Vito*, udienza del 16 aprile 1993.

* Bordon M., n. 119/93 *contro Di Corrado Liborio + 1*, in data 3 maggio 1993.

* Bordon M., n. 154/93 *contro Baroni Vito*, in data 16 giugno 1993.

* Bordon M., n. 179/93 *contro Turola Vladimiro*, udienza del 24 settembre 1993.

* Bordon M. (p) Melluso V. (e), n. 249/93 *contro Turola Vladimiro*, in data 15 ottobre 1993.

* Melluso V., n. 70/94, *contro Megna Giuseppe*, in data 18 marzo 1994.

* Melluso V., n. 168/94 *contro Lazzari Paola + 2*, udienza del 27 gennaio 1995.

* Melluso V., n. 35/95 *contro Lazzari Paola + 1*, in data 10 febbraio 1995.

* Giorgi M. S., n. 37/98 *contro Polelli Arianna + 2*, in data 2 ottobre 1998.

Tribunale di Firenze

* Maradei F. (p) e Mori D., n. 656/94, *Sentenza contro Al Barrage Ibrahim Ali + 38*, in data 14 luglio 1994. *Autoparco Salesi a Milano*.

Tribunale di Firenze, GIP

* Mazzi R., n. 29/94, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Salesi Giovanni + 21*, in data 11 aprile 1994. *Autoparco Salesi a Milano*.

Tribunale di Lecce, DDA

* Motta C., n. 1418/96 RGNR, *Richiesta di misure cautelari coercitive nei confronti di De Matteis Pantaleo + 26*, in data 4 maggio 1998.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tribunale di Locri

* Grasso S., n. 100/95, *Sentenza nei confronti di Barbaro Francesco* + 49, 4 novembre 1995. *Processo Aspromonte*.

Tribunale di Milano, DDA

* Alma M. M., n. 9138/96 RGNR *contro Arena Daniele* + 64, in data 20 luglio 1998

Tribunale di Milano

* Dameno M. L. (p) e Massari L. (e), n. 3601/93 *contro Fidanzati Guglielmo* + 17, 2 novembre 1994.

* Manca F., n. 12501 RGNR, *contro Talia Leo* + 13, 2 luglio 1997. *Sentenza Gelo*.

Tribunale di Milano, GIP

* Piffer G., n. 2707/93 RGGIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Agil Fuat* + 164, 1993. *Operazione Nord-Sud*.

* Leo G., n. 12602/92 RGNR, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Flachi Giuseppe* + 207, in data 27 maggio 1994. *Operazione Wall Street*.

* Pisapia A., n. 8317/92 RGNR e 2155/93 RGGIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Abys Adriano* + 377, 6 giugno 1994.

* Leo G., n. 7225/94 RGNR, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Di Modica Luigi* + 78, in data 3 ottobre 1994.

Tribunale di Modena, Misure di prevenzione

* Berlettano B. (p) e Piazzi M. (e), n. 5/94 RG Mis. Sorv. Spec. P.S., *Decreto a carico di Baglio Rocco Antonio*, 14 febbraio 1996.

Tribunale di Modena, Sezione fallimentare

* Lancellotti F., curatore, n. 432/94, *Fallimento Centro stiro stampa*, 24 ottobre 1994.

Tribunale di Modena, GIP

* Casari F., Interrogatorio di Bonezzi Giovanni, 7 agosto 1991.

* Salvatore E., n. 959/91 RGNR e n. 2218/91 RGGIP, *Rinvio a giudizio a carico di Muratori Graziano* + 5, 17 novembre 1993.

Tribunale di Modena, Procura della Repubblica

* Casari F., n. 1415/91, *Richiesta di applicazione di misura coercitiva personale a carico di Sanna Marco* + 1, 28 gennaio 1993.

Tribunale di Modena

* De Robertis R. (p) Russo E. (e), n. 339/88, *Sentenza contro Fortugno Gaetano* + 47, 4 giugno 1988.

* Caruso F., n. 121/94, *Sentenza a carico di Lucente Giuseppe*, 21 aprile 1994.

* Berlettano B., n. 432/94, *Sentenza a carico di Carrozza Vincenzo* + 2, 11 novembre 1994.



- * n. 374/93, *Processo a carico di Baglio Rocco Antonio* + 7, Udienza del 16 gennaio 1995.
- * n. 374/93, *Processo a carico di Baglio Rocco Antonio* + 7, Udienza del 17 gennaio 1995.
- * De Robertis R. (p) e Scandellari A. (e), n. 130/95, *Sentenza contro Baglio Rocco Antonio* + 7, 26 aprile 1995.
- * n. 354/95, *Processo a carico di Muratori Graziano* + 5, Udienza del 25 gennaio 1996.
- * Scandellari A. (p) e Dall'Oglio M.(e), n. 951/91 RGNR, *Sentenza contro Muratori Graziano* + 4, 3 giugno 1999.

Tribunale di Napoli, DDA

- * Melillo G., n. 10660/R93, *Verbale di interrogatorio di Esposito Domenico*, in data 30 luglio 1993
- * Melillo G., n. 10660/R93, *Verbale di interrogatorio di Esposito Domenico*, in data 13 ottobre 1993
- * Melillo G., n. 10660/R93, *Verbale di interrogatorio di Esposito Domenico*, in data 7 ottobre 1994

Tribunale di Napoli, GIP

- * Ceppaluni G., n. 3615/95 *Ordinanza di custodia cautelata in carcere nei confronti di Abbate Antonio* + 142, 1995. *Operazione Spartacus*.

Tribunale di Palermo, GIP

- * Montalto A., GIP, n. 2392/98 RGGIP, *Ordinanza di custodia cautelata in carcere nei confronti di Amato Giuseppe* + 21, 25 giugno 1998.

Tribunale di Palermo, DDA

- * De Francisci I., De Luca S., Imbergamo F., Lo Forte G., n. 2013/95 RGNR, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari a carico di Badalamenti Gaetano* + 1, in data 26 maggio 1997.

Tribunale di Palmi

- * N. 222/75, *Sentenza a carico di Baglio Rocco Antonio* + 3, 18 aprile 1975.
- * Pagliani G., n. 5/92, *Interrogatorio di Rosario Zappino*, 10 luglio 1992.

Tribunale di Ravenna

- * Gilotta B., n. 126/96 *contro Accorsi Elia* + 6, in data 28 maggio 1996.
- Calandra C., n. 97/97 *contro Garcia Agra Victor Manuel* + 2, in data 2 luglio 1997.
- * Gilotta B. (p) Mori A. (e), n 4/98 *contro Allegri Allegro* + 30, 10 febbraio 1998.
- Giani A., n. 59/99 *contro Bongiorno Massimiliano*, in data 22 aprile 1999.

Tribunale di Ravenna, GIP

- * Mori A., n. 73/97 *contro Marullo Domenico* + 1, in data 6 marzo 1997.

Tribunale di Reggio Calabria

- * Macrì V. e Lombardo A., n. 211/A G.I., *ordinanza-sentenza contro Albanese Mario* + 190, 24 giugno 1988.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Tribunale di Reggio Calabria, Misure di prevenzione

* Montera Giovanni, *Decreto a carico di Baglio Rocco Antonio*, 10 maggio 1979.

Tribunale di Reggio Calabria, DDA

* Macrì V., *Verbale di interrogatorio di Francesco Fonti*, in data 26 gennaio 1994.

* Macrì V., *Verbale di interrogatorio di Francesco Fonti*, in data 28 gennaio 1994.

* Macrì V., *Verbale di interrogatorio di Francesco Fonti*, in data 1 febbraio 1994.

* Macrì V., *Verbale di interrogatorio di Francesco Fonti*, in data 21 aprile 1994.

* Boemi S., Macrì V., Pennisi R., Mollace F., Verzera G., n. 46/93 RGNR *contro Condello Pasquale + 477*, in data 15 marzo 1995 Operazione Olimpia.

* Boemi S., Materia I., Pennisi R., Mollace F. e Gratteri N., n. 48/93 RGNR *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Alfano Vincenzo + 90*, 1996 Operazione Hidros.

* Gratteri N., n° 14/98 RGNR, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari nei confronti di Morabito Giuseppe + 106*, in data 27 gennaio 2000. Operazione Armonia.

Tribunale di Reggio Calabria, GIP

* Boninsegna G., n. 14/98 RGNR, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Morabito Giuseppe + 106*, in data 2 marzo 2000.

Tribunale di Reggio Emilia, procura della Repubblica

* Tarquini G., n. 95/83-A PM, *Ordine di cattura contro Pavesi Franco + 1*, 3 febbraio 1983.

* *Interrogatorio di Antonio Dragone*, maggio 1993.

Tribunale di Reggio Emilia

* Aponte R. (p) e Parisoli F., n. 92/95, *Sentenza contro Dragone Raffaele + 14*, 23 giugno 1995.

* N. 87/97, *Processo a carico di Baiamonte Giuseppe + altri*, Esame dibattimentale di Francesco Fonti, Udienza del 15 ottobre 1997.

* Scati S., n. 245/97, *Sentenza nei confronti di Baiamonte Giuseppe + 19*, 19 dicembre 1997.

Tribunale di Rimini

* Righi G. (p) Cetro E. (e), n. 414/86 *contro Cioffi Giuseppe + 14*, in data 11 novembre 1986.

* Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 75/92 *contro Gagliardi Angelo + 1*, in data 16 settembre 1992.

* Santucci E., n. 4/93, *contro Mazzei Matteo*, in data 18 gennaio 1993.

* Santucci E., n° 5/93, *contro Ferchichi Mehrez + 3*, in data 18 gennaio 1993.

* Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 6/93, *contro Catanzariti Giuseppe*, in data 18 gennaio 1993.

* Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 9/93, *contro Nefati Lotfi + 1*, in data 19 gennaio 1993.

* Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 12/93, *contro Pulizzi Matteo*, in data 19 gennaio 1993.



- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 16/93, *contro Santarelli Sauro + 1*, in data 22 gennaio 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 17/93, *contro Cavallo Mario + 2*, in data 22 gennaio 1993.
- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 23/93, *contro Cacciapuoti Francesco + 2*, in data 1 febbraio 1993.
- * Rossomandi G. (p) di Palma M. (e), n. 27/93, *contro Stefanelli Stefano + 2*, in data 15 febbraio 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 47/93, *contro Bilel Jeber alias Missaqui Ben Taouhani + 1*, in data 2 marzo 1993.
- * Rossomandi G. (p) Arcadi C. (e) n. 57/93, *contro Petrone Antonio + 2*, in data 15 marzo 1993.
- * Santucci E. n. 96/93, *contro Tabli Fethi di Redjeb + 9*, in data 30 aprile 1993.
- * Rossomandi G. (p) Di Palma M. (e) n. 103/93 *contro Panaghelli Gianluca + 1*, in data 3 maggio 93.
- * Rossomandi G. (p) Di Palma M. (e) n. 104/93 *contro Tripodi Gaetano + 1*, in data 3 maggio 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 105/93 *contro Grosso Mario*, in data 4 maggio 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 106/93 *contro Prezioso Enrico*, in data 4 maggio 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 108/93 *contro Esposito Vincenzo*, in data 4 maggio 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 19/93 *contro Giannelli Domenico*, in data 4 maggio 1993.
- * Rossomandi G. (p) Arcadi C. (e), n. 114/93, *contro Biscaglia Rino + 7*, in data 17 maggio 1993.
- * Arcadi C. (p) Di Palma M. (e), n. 117/93, *contro Campanile Mariano*, in data 18 maggio 1993.
- * Arcadi C., n. 118/93, *contro Carucci Francesco*, in data 18 maggio 1993.
- * Santucci E. n. 127/93 *contro Clementi Robertino + 4*, in data 7 giugno 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 128/93, *contro Cuomo Mario + 5*, in data 7 giugno 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 147/93, *contro Franceschetti Carmine*, in data 15 giugno 1993.
- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 154/93, *contro Dodhoman Ali + 9*, in data 22 giugno 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 155/93, *contro De Santis Rosario + 3*, in data 28 giugno 1993.
- * Arcadi C., n. 167/93, *contro Cioffi Italo + 1*, in data 22 luglio 1993.
- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 175/93, *contro Casunati Massimo + 6*, in data 21 settembre 1993.
- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 182/93, *contro Di Bello Marco + 6*, in data 11 ottobre 1993.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 184/93, *contro Mastellari Andrea + 1*, in data 15 ottobre 1993.
- * Santucci E. n. 190/93, *contro Pelliccia Giuseppe + 2*, in data 28 ottobre 1993.
- * Santucci E., n. 203/93 *contro Battistini Massimo + 11*, in data 3 dicembre 1993.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 204/93, *contro Manna Salvatore*, in data 7 dicembre 1993.
- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 5/94, *contro La Tona Matteo*, in data 27 gennaio 1994.
- Santucci E. n. 31/94, *contro Aloui Abderrauf + 18*, in data 23 febbraio 1994.
- * Santucci E., n. 32/94 *contro Bartolini Amos + 21*, in data 23 febbraio 1994.
- * Santucci E. n. 42/94, *contro Amorese Luigi*, in data 12 aprile 1994.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 62/94, *contro Grosso Mario*, in data 2 maggio 1994.
- * Santucci E. n. 63/94, *contro Picardi Antonio*, in data 2 maggio 1994.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 71/94, *contro Angeramo Costantino*, in data 9 maggio 1994.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 75/94, *contro Basile Angelo*, in data 23 maggio 1994.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 86/94, *contro Ziadia Yassine Ben Mohamed*, in data 27 giugno 1994.
- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 95/94, *contro Cottonaro Raffaele*, in data 13 luglio 1994.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 100/94, *contro Bridi Mohamed Ali + 1*, in data 19 settembre 1994.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 102/94, *contro Noureddine Cembali + 1*, in data 19 settembre 1994.
- * Santucci E. n. 104/94, *contro Ben Hassine Ali*, in data 27 settembre 1994.
- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 105/94, *contro Alla Ben Bakar*, in data 27 settembre 1994.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 118/94, *contro Lazzaroni Eugenio + 9*, in data 7 ottobre 1994.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 2/95, *contro Ungaro Michele + 1*, in data 16 gennaio 1995.
- * Fochessati P. (p) Tosti L. (e), n. 45/95, *contro Maghrebi Hassine Ben Mahmoud*, in data 20 febbraio 1995.
- * Fochessati P. (p) Tosti L. (e), n. 48/95, *contro Bimbsic Predrag + 1*, in data 21 febbraio 1995.
- * Fochessati P. (p) Tosti L. (e), n. 49/95, *contro Imam Mourad + 1*, in data 21 febbraio 1995.
- * Fochessati P. n. 50/95, *contro Lirsch Radovan + 1*, in data 21 febbraio 1995.
- * Fochessati P. (p) Arcadi C. (e), n. 53/95, *contro Vero Prospero*, in data 21 febbraio 1995.
- * Arcadi C. (p) Di Palma M. (e), n. 59/95, *contro Pasqui Nazzareno + 6*, in data 14 marzo 1995.



- * Santucci E. n. 60/95, *contro Grigolato Giandaniele*, in data 17 marzo 1995.
- * Santucci E. (p) Di Palma (e), n. 87/95, *contro Pelosi Pasquale*, in data 11 aprile 1995.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 91/95, *contro Mendes Marijan*, in data 15 maggio 1995.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e) n. 92/95, *contro Casunati Massimo + 3*, in data 30 maggio 1995.
- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e) n. 99/95, *contro Giannelli Domenico*, in data 4 luglio 1995.
- * Santucci E. (p) Di Palma M. (e), n. 1/96 *contro Cavalletti Gian Paolo + 1*, in data 15 gennaio 1996.
- * Arcadi C., n. 4/96, *contro Padula Giorgio*, in data 15 gennaio 1996.
- * Santucci E. (p) Arcadi C. (e), n. 8/96, *contro Esposito Domenico + 1*, in data 5 febbraio 1996.
- * Santucci E. (p) Fochessati P. (e), n. 15/96, *contro Gargiulo Ciro + 1*, in data 26 febbraio 1996.
- * Arcadi C. (p) Di Palma M. (e), n. 52/96, *contro Manfredi Vincenzo*, in data 17 giugno 1996.
- * Fochessati P. (p) Arcadi C. (e), n. 68/96, *contro Cacciapuoti Anna + 2*, in data 7 ottobre 1996.
- * Arcadi C., n. 80/96, *contro Jamila Ajari*, in data 21 ottobre 1996.
- * Fochessati P., n. 98/96, *contro Petkovic Branco + 1*, in data 4 novembre 1996.
- * Fochessati P. (p) Di Palma M. (e), n. 99/96, *contro Minaouri Karim + 1*, in data 4 novembre 1996.
- * Fochessati P. (p) Di Palma M. (e), k n. 104/96, *contro Lofti Jbeli*, in data 5 novembre 1996.
- * Fochessati P. (p) Di Parla M. (e), n. 105/96, *contro Sarraje Addelaibed + 1*, in data 5 novembre 1996.
- * Fochessati P., n. 111/96, *contro Petkovic Biserka*, in data 18 novembre 1996.
- * Fochessati P., n. 118/96, *contro Petrovic Biserka*, in data 19 novembre 1996.
- * Fochessati P. (p) Di Palma M. (e), n. 120/96, *contro Grosso Mario*, in data 2 dicembre 1996.
- * Fochessati P. (p) Di Palma M. (e), n. 121/96, *contro Pariso Antonio*, in data 2 dicembre 1996.
- * Fochessati P., n. 123/96, *contro Dell'Aquila Maurizio*, in data 2 dicembre 1996.
- * Fochessati P., n. 126/96, *contro Bonavita Mariantonia + 2*, in data 16 dicembre 1996.
- * Fochessati P., n. 11/97, *contro De Simoni Gino*, in data 5 febbraio 1997.
- * Fochessati P., n. 30/97, *contro Grosso Mario*, in data 4 marzo 1997.
- * Fochessati P., n. 31/97, *contro Postiglione Francesco*, in data 4 marzo 1997.
- * Fochessati P., n. 32/97, *contro Manna Salvatore*, in data 4 marzo 1997.
- * Fochessati P., n. 37/97, *contro Neri Lorenzo*, in data 4 marzo 1997.
- * Fochessati P., n. 55/97, *contro Giannelli Salvatore*, in data 18 marzo 1997.
- * Fochessati P., n. 56/97, *contro Esposito Vincenzo*, in data 18 marzo 1997.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- * Fochessati P., n. 57/97, *contro Campanile Rosario*, in data 18 marzo 1997.
- * Fochessati P., n. 59/97, *contro Sivero Pasquale + 2*, in data 18 marzo 1997.
- * Arcadi C., n. 66/97, *contro Bergamasco Dino + 2*, in data 7 aprile 1997.
- * Casula P. n. 89/97, *contro Muratori Alan + 3*, in data 22 aprile 1997.
- * Fochessati P. n. 104/97, *contro Saber Wahid + 1*, in data 13 maggio 1997.
- * Fochessati P., n. 132/97, *contro Baldini Bruno + 11*, in data 4 giugno 1997.
- * Fochessati P. n. 143/97, *contro Campanile Mariano*, in data 17 giugno 1997.
- * Fochessati P. (p) Di Palma M. (e), n. 150/97, *contro Bartolucci Franca + 2*, in data 24 giugno 1997.
- * Fochessati P.(p) Arcadi C. (e), n. 154/97, *contro Lo Russo Domenico + 10*, in data 25 giugno 1997.
- * Fochessati P., n. 164/97, *contro Khemiri Taoufik Ben Mohamed*, in data 7 luglio 1997.
- * Andreucci V., n. 237/97, *contro Magnotta Clemente*, in data 1 dicembre 1997.
- * Fochessati P. (p) Di Palma M. (e), n. 243/97, *contro Lo Talla + 3*, in data 2 dicembre 1997.
- * Fochessati P., n. 252/97, *contro Cifti Ormir + 1*, in data 17 dicembre 1997.
- * Talia R., n. 226/2000, *contro Aloui Ouanes Ben Cherif + 16*, in data 4 febbraio 2000.

Tribunale di Rimini, GIP

- * Cetro E., n. 250/93 *contro Catalano Giuseppe + 56*, 24 novembre 1993.
- * Cetro E., n. 9/94 *contro Artuso Luigi + 38*, in data 21 gennaio 1994.
- * Cetro E. n. 32/95, *contro Festa Giuseppe + 2*, in data 9 febbraio 1995.
- * Andreucci V., n. 49/95, *contro Clementi Robertino + 29*, in data 8 marzo 1995.
- * Andreucci V., n. 56/95, *contro Giannini Guido + 1*, in data 15 marzo 1995.
- * Andreucci V., n. 72/95, *contro Talluto Ivano + 3*, in data 29 marzo 1995.
- * Cetro E., n. 96/95, *contro Pierini Mirco + 5*, in data 16 marzo 1995.
- * Cetro E., n. 98/95, *contro Maggioli Rosangela*, in data 20 aprile 1995.
- * Andreucci V., n. 136/95, *contro Gallo Gennaro*, in data 27 giugno 1995
- * Cetro E., n. 167/95, *contro Russo Patrizio + 2*, in data 6 luglio 1995.
- * Cetro E. n. 186/95, *contro Pellegrino Marco*, in data 19 ottobre 1995.
- * Cetro E., n. 189/95, *contro Gatti Massimiliano + 2*, in data 19 ottobre 1995.
- * Cetro E., n. 190/95, *contro Nanni Davide*, in data 2 novembre 1995.
- * Cetro E., n. 193/95, *contro Orecchini Maria Cristina + 2*, in data 9 novembre 1995.
- * Cetro E., n. 197/95, *contro Errico Antonio +2*, in data 9 novembre 1995.
- * Cetro E., n. 198/95, *contro Vecchia Marco + 4*, in data 9 novembre 1995.
- * Andreucci V., n. 200/95, *contro D'Aniello Paolo + 8*, in data 15 novembre 1995.
- * Di Palma M., n. 216/95, *contro Succi Francesco Saverio*, in data 17 novembre 1995.
- * Cetro E., n. 226/95, *contro Zagouni Abdel Hamid*, in data 30 novembre 1995.
- * Cetro E., n. 2/96, *contro Issam Ben Yasser + 1*, in data 11 gennaio 1996.
- * Cetro E., n. 23/96, *contro Albergoni Maurizio*, in data 1 febbraio 1996.
- * Andreucci V., n. 28/96, *contro Cagnolini Mario + 1*, in data 28 febbraio 1996.



- * Andreucci V., n. 43/96, *contro Petricciuolo Massimo*, in data 6 marzo 1996.
- * Cetro E., n. 147/96, *contro Vitellaro Rosa*, in data 9 maggio 1996.
- * Cetro E., n. 169/96, *contro Bartolini Stefano + 4*, in data 18 maggio 1996.
- * Cetro E., n. 166/96, *contro Gennari Giorgio*, in data 10 luglio 1996.
- * Cetro E., n. 197/96, *contro Del Baldo Massimo detto "Baldo" o "Max", + 5*, in data 6 novembre 1996.
- * Andreucci V., n. 209/96 *contro Corso Egidio*, in data 6 novembre 1996.
- * Andreucci V., n. 210/96, *contro Rafaiani Paolo*, in data 6 novembre 1996.
- * Andreucci V., n. 212/96, *contro Pacifico Vito + 1*, in data 6 novembre 1996.
- * Andreucci V., n. 236/96, *contro Esposito Ciro + 2*, in data 31 dicembre 1996.
- * Andreucci V., n. 1/97, *contro Kaluodi Abid + 2*, in data 8 gennaio 1997.
- * Cetro E., n. 24/97, *contro Cipolletta Giovanni*, in data 23 gennaio 1997.
- * Cetro E., n. 26/97, *contro Saeed Roan*, in data 23 gennaio 1997.
- * Cetro E., n. 27/97, *contro Vigorito Michele*, in data 23 gennaio 1997.
- * Cetro E., n. 28/97, *contro Vigorito Paolo*, in data 23 gennaio 1997.
- * Cetro E., n. 29/97, *contro Sallem Ghazi Ben Habibi*, in data 23 gennaio 1997.
- * Cetro E., n. 30/97, *contro Iodice Antonio*, in data 23 gennaio 1997.
- * Cetro E., n. 31/97, *contro Bia Omar*, in data 23 gennaio 1997.
- * Cetro E., n. 40/97, *contro Ferruccio Giuseppe*, in data 3 febbraio 1997.
- * Cetro E., n. 60/97, *contro Bevilacqua Fiore + 7*, in data 25 febbraio 1997.
- * Cetro E., n. 63/97, *contro Grabowski Jovan*, in data 27 febbraio 1997.
- * Cetro E., n. 66/97, *contro Lombardo Filippo + 1*, in data 1 marzo 1997.
- * Andreucci V., n. 67/97, *contro Cerbini Fabio + 1*, in data 5 marzo 1997.
- * Cetro E., n. 68/97, *contro Riccioli Rosario + 2*, in data 11 marzo 1997.
- * Cetro E. n. 70/97, *contro Costantino Roberto + 10*, in data 13 marzo 1997.
- * Arcadi C., n. 94/97, *contro Saponaro Rocco*, in data 24 aprile 1997.
- * Cetro E., n. 95/97, *contro Pozzi Jonas + 6*, in data 24 aprile 1997.
- * Andreucci V., n. 152/97, *contro Fabbri Dino*, in data 30 giugno 1997.
- * Cetro E., n. 187/97, *contro Torkhani Nagib*, in data 3 luglio 1997.
- * Cetro E., n. 246/97, *contro Maloku Kliton*, in data 2 dicembre 1997.
- * Trerè G., n. 247/97, *contro Grachtchenko Alexandr + 2*, in data 10 dicembre 1997.
- * Trerè G., n. 13/98, *contro Ahmed Mohamed*, in data 14 gennaio 1998.
- * Cetro E., n. 16/98, *contro Khamais Briki*, in data 22 gennaio 1998.
- * Cetro E., n. 19/98, *contro Flamini Angelo + 5*, in data 27 gennaio 1998.
- * Cetro E., n. 23/98, *contro Riccardi Maurizio*, in data 29 gennaio 1998.
- * Cetro E. n. 63/98, *contro Cadoni Antonino Giuseppe*, in data 19 febbraio 1998.
- * Cetro E., n. 64/98, *contro Sarti Vadis*, in data 19 febbraio 1998.
- * Trerè G., n. 68/98, *contro Spaggiari Luciano*, in data 22 febbraio 1998.
- * Trerè G., n. 109/98, *contro Lilliu Fabrizio*, in data 23 marzo 1998.
- * Cetro E., 117/98, *contro Errico Luciano + 7*, in data 16 marzo 1998.
- * Trerè G., n. 118/98, *contro Lugli Giovanni*, in data 27 marzo 1998.
- * Trerè G., n. 160/98, *contro Nestola Vigliam Luigi*, in data 17 aprile 1998.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- * Trerè G., n. 173/98, *contro Ben Hassan Abib*, in data 22 aprile 1998.
- * Trerè G., n. 216/98, *contro Arlotti Pietro + 1*, in data 22 maggio 1998.
- * Andreucci V., n. 231/98, *contro Geniale Emanuele + 14*, in data 29 maggio 1998.
- * Trerè G., n. 282/98, *contro Binbag Mohamed + 1*, in data 10 giugno 1998.
- * Trerè G., n. 283/98, *contro Benkella Brakin*, in data 10 giugno 1998.
- * Trerè G., n. 284/98, *contro Houalis Ben Amed*, in data 10 giugno 1998.
- * Trerè G., n. 285/98, *contro Hicham Jamal + 1*, in data 10 giugno 1998.
- * Cetro E., n. 293/98, *contro Rigetti Francesco*, in data 11 giugno 1998.
- * Trerè G., n. 298/98, *contro Riabi Mounir*, in data 15 giugno 1998.
- * Cetro E., n. 331/98, *contro Passante Ciro*, in data 18 luglio 1998.
- * Cetro E., n. 333/98, *contro Mahdbi Kaiss*, in data 21 luglio 1998.
- * Trerè G., n. 381/98, *contro Corvini Mario*, in data 30 settembre 1998.
- * Ardigò L., n. 382/98, *contro Cavriani Alessando*, in data 1 ottobre 1998.
- * Ardigò L., n. 384/98, *contro Esposito Antonio + 7*, 1 ottobre 1998.
- * Ardigò L., n. 401/98, *contro Miradossa Fabio + 1*, in data 6 ottobre 1998.
- * Ardigò L., n. 402/97, *contro Minyaoui Mounir*, in data 6 ottobre 1998
- * Ardigò L., n. 404/98, *contro Lido Alessando*, in data 6 ottobre 1998.
- * Trerè G., n. 408/98, *contro Catalani Massimiliano + 1*, in data 7 ottobre 1998.
- * Ardigò L., n. 413/98, *contro Damiani Ciro*, in data 8 ottobre 1998.
- * Ardigò L., n. 414/98, *contro Gottardi Katia*, in data 8 ottobre 1998.
- * Ardigò L., n. 415/98, *contro Garutti Maurizio*, in data 8 ottobre 1998.
- * Trerè G., n. 421/98, *contro Arfa Khair Eddine Ben Salah*, in data 9 ottobre 1998.
- * Trerè G., n. 426/98, *contro Piccioni Oriano + 4*, in data 12 ottobre 1998.
- * Trerè G., n. 441/98, *contro Saitta Pietro + 1*, in data 16 ottobre 1998.
- * Trerè G., n. 442/98, *contro Immovilli Gino*, in data 16 ottobre 1998.
- * Ardigò L., n. 444/98 *contro Chiasso Giovanni + 2*, in data 20 ottobre 1998.
- * Ardigò L., n. 445/98 *contro Marinelli Luca*, in data 20 ottobre 1998.
- * Trerè G., n. 449/98, *contro Bruno Francesco + 2*, in data 23 ottobre 1998.
- * Trerè G., n. 458/98 *contro Serrar Abd Essamad + 1*, in data 4 novembre 1998.
- * Ardigò L., n. 459/98 *contro De Lauso Massimiliano*, in data 5 novembre 1998.
- * Ardigò L., n. 461/98 *contro Bombardini Giuseppe + 1*, in data 5 novembre 1998.
- * Ardigò L. n. 461/98, *contro Bombardini Giuseppe + 1*, in data 5 novembre 1998.
- * Ardigò L., n. 466/98 *contro Campana Maurizio*, in data 12 novembre 1998.
- * Ardigò L., n. 467/98 *contro Chiaradia Filippo*, in data 12 novembre 1998.
- * Trerè G., n. 508/98 *contro Quadrelli Lorenzo + 7*, in data 28 novembre 1998.
- * Trerè G., n. 526/98 *contro Grilli Francesca*, in data 9 dicembre 1998.
- * Trerè G., n. 528/98 *contro Vincenzi Giuseppe + 2*, in data 9 dicembre 1998.
- * Ardigò L. n. 534/98, *contro Fabbri Antonello*, in data 15 dicembre 1998.
- * Ardigò L. n. 543/98, *contro Canali Antonino + 1*, in data 17 dicembre 1998.
- * Ardigò L., n. 296/99 *contro Putignano Vito Nicola + 7*, in data 20 maggio 1999.

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Tribunale di Torino

* Pettenati R. (p) Perrone P. (e), n. 3/98, *contro Agostino Giuseppe* + 68, in data 3 aprile 1998. *Sentenza Cartagine.*

Tribunale di Venezia, GIP

* Termini G., n. 680/95 RGIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere a carico di Agostani Anna* + 253, 1995.

Tribunale di Vibo Valentia, Ufficio istruzione

* Russo C. A., n. 1665/82 G.I., *procedimento penale contro Mancuso Francesco* + 200, 6 aprile 1985.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

466



Indice dei nomi

- Abramo Giuseppe, 403, 408, 410
 Agostini Roberto, 349-350, 353-354, 437
 Alberti Gerlando, 201
 Allegri Giancarlo, 300
 Alonzo Mattia, 436
 Alvaro (gli), 251
 Ammataro Luigi, 201
 Andreucci Vincenzo, 276, 277
 Angioi Luigi, 200
 Annacondia Salvatore, 427
 Apruzzese Antonio, 334
 Aracri Grande Nicolino (detto Manuzza), 266-268, 350, 404-405, 410, 430
 Arena (gli), 214, 265
 Artuso (gli), 255-257
 Artuso Antonio, 228-230, 254-257, 338-339
 Artuso Luigi, 211, 251-258, 270, 427, 429, 430
 Ascari Andrea, 347
 Ascero Donatella, 425
 Badalamenti Gaetano (detto Tano), 192-193, 195, 206, 252, 270, 425
 Badalamenti Salvatore, 201, 252
 Bagarella Leoluca, 393
 Baglio Michele, 344, 352-354, 437
 Baglio Rocco Antonio, 196-199, 200-207, 217-224, 328, 341, 342, 344, 347-350, 352-354
 Bagnoli Riziero, 344, 350
 Balboni Andrea, 310, 311, 434
 Balloni Augusto, 434
 Balugani Rolando, 390
 Barbagli Marzio, 437
 Barbaro (i), 255, 257
 Bardellino (i), 201
 Bardellino Antonio, 201
 Bardellino Ernesto, 201
 Bardellino Silvio, 201
 Baroncini Mauro, 428
 Baroni Vito, 285, 287, 290, 432
 Basile Angelo (detto Cuccarvedo), 248, 270, 293
 Basile Emanuele, 191
 Bellei Paolo, 335-337
 Bellini Paolo, 251, 388-411, 429, 440, 441, 442, 443
 Bencivenga Fausto, 328, 341-342, 344, 347-348, 350, 352-353, 437
 Beranzoni Luciano, 350, 352, 437
 Bergonzoni Paola, 428
 Berlin Peter, 383
 Bersani Pierluigi, 322
 Bertaccini Davide, 320
 Bini Francesco, 250
 Biondino Francesco, 334
 Blandini Gianluca, 320
 Bomparola Giuseppe, 312
 Bonezzi Giovanni Francesco, 348, 437
 Boni Beppe, 436
 Bonini Adriano, 241-242, 245, 428
 Bontate Stefano, 192-193
 Borghini Giorgio, 270, 329-330
 Borrelli Pantaleone, 258
 Borsellino Paolo, 191, 301, 391, 424
 Braccesi Cosimo, 243, 428, 443
 Brusca Bernardo, 394
 Brusca Giovanni, 392-397, 441
 Buccini Goffredo, 433
 Bui Enrico, 296
 Buscetta Tommaso, 191, 252, 395
 Caccia Gioele, 432
 Cacciapuoti Francesco, 258
 Calò Pippo, 191, 394-395
 Campanile Alceste, 397
 Canadè Celestino, 263-4



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- Capitani (i), 202
 Capizzi Benedetto, 188, 189
 Capolupo Maria Luisa, 353-354
 Caponnetto Antonino, 424
 Carletti Luigi, 403, 442
 Carli Pier Luigi, 295
 Carlucci Antonio, 424
 Carraro Luigi, 183-184, 423
 Carrozza Vincenzo, 217-218, 220
 Caruso Alfio, 427
 Cascella Pasquale, 435
 Cataldo (i), 229
 Cataldo Giuseppe (detto Pepè), 194, 219-220
 Catanzaro Carmelo, 318
 Catanzaro Raimondo, 320, 423, 424
 Caterino (i), 436
 Cattanei Francesco, 303
 Cavazzuti Renato, 211, 247-248, 251-252, 261-262, 264, 286, 293, 325-329, 338, 340-342, 350, 428, 429, 430, 432, 435, 436
 Celal Saketin, 250
 Celli Gianfranco, 319-320
 Celone Vittorio, 201, 234-235
 Cenacchi Giuseppe, 287, 432
 Cetro Eugenio, 279
 Chicchi Giuseppe, 319
 Ciampà Gaetano, 259, 260
 Ciavatti Otello, 315, 425
 Ciconte Enzo, 423, 425, 427, 433, 437, 438, 442
 Ciervo Stefano, 432
 Cigarini Werter, 207, 323
 Cioffi Giuseppe (detto Gerry), 270
 Cipriani Gianni, 440
 Cirillo Ciro, 440
 Claudiani Andrea, 351
 Coco Carlo, 309
 Coco Trovato Franco, 202
 Codamo Giuseppe, 338
 Colaprico Piero, 433
 Collina Livio, 205, 324-325, 327, 435
 Commendatore (i), 411, 414
 Commendatore Alfio, 190
 Commendatore Carmelo, 190, 192, 209, 211, 320-322
 Commendatore Felice, 190
 Commendatore Francesco, 190, 210-211, 320-322
 Commendatore Giacomo, 319-320, 435
 Condello Domenico, 196-197
 Contarini Maurizio, 310-311, 330
 Contorno Salvatore (detto Totuccio), 191
 Coppola Francesco (detto "Frank tre dita"), 207
 Cordi (i), 229
 Corleo Luigi, 193
 Cortese Salvatore, 262
 Cossentino Francesco, 320
 Costanzo Carmelo, 318
 Cottino Amedeo, 436
 Crea Domenico, 195-196
 Crea Teodoro, 195, 207
 Crispo Domenico, 201
 Cristian (vedi Trubia Pasquale),
 Cuomo Gerardo, 202
 Curcio Claudio, 186
 Cutolo Carolina, 202
 Cutolo Raffaele, 201-202, 270
 Cuzzi Pierluigi, 437
 Da Silva Roberto (vedi Bellini Paolo), 217, 389-390
 D'Agostino (cosca), 240
 Dalla Chiesa Carlo Alberto, 318
 Dalla Chiesa Nando, 423
 De Falco (clan), 335
 De Falco Nunzio, 334
 De Feo Carlo, 237-238, 428
 De Gennaro Gianni, 185, 188
 De Luca Carmela, 310
 De Marchi Ennio, 186, 203
 De Marco Eleonora, 218, 355, 437
 De Micco Ciro, 247
 De Micco Giorgio, 247
 De Simone Maria Vittoria, 397, 428



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- De Stefano Giorgio, 189
 De Stefano Paolo, 189
 Dell'Aquila Maurizio, 272, 328
 Dellea Antonella, 201
 Dellisanti Nicola, 306
 Di Corrado Liborio, 292-293, 433
 Di Lello Giuseppe, 424
 Di Maggio Procopio, 182
 Di Matteo, 396
 Di Modica Luigi, 201, 424
 Di Napoli Domenico Enrico, 186
 Di Natale, 196
 Di Pietro Lucio, 439
 Di Stefano Antonino, 293-294
 Dobbo Diego, 282
 Donadio Gianfranco, 436
 Dori Maurizio, 355, 437
 Dragone (i), 251, 258-259, 261-264, 267, 270, 400, 401, 403, 408, 410-411
 Dragone Antonio, 258-260, 262, 263, 267, 338, 404-405, 430
 Dragone Raffaele, 213, 216, 259-260, 262-264, 267, 343, 404
 Dragone Salvatore, 258
 Edwards Lucy, 383
 Epaminonda Angelo (detto "Tebano"), 202, 235, 331-333, 425
 Esposito Armando, 208
 Esposito Domenico, 208, 228, 269-271, 427, 431
 Fabbri Giuseppe, 390, 398-399
 Fabbri Marino, 189
 Facchineri Luigi, 196-197
 Falcone Giovanni, 181-182, 191, 301, 391, 423, 424, 436, 440
 Falleti (i), 200, 248
 Falleti Cosimo, 194
 Falleti Cosimo Vincenzo, 194, 199
 Falleti Domenico, 194, 199, 251
 Falleti Vincenzo, 342
 Farkas Ruggero, 182, 423
 Fava Angelo, 209, 321
 Fazzari, (i), 251, 411
 Fazzo Luca, 433
 Ferrante Italo, 185, 408-9
 Ferrini Enzo, 306-307, 309
 Fidanzati (i), 248, 300, 433
 Fidanzati Gaetano, 303
 Fidanzati Giuseppe, 303
 Fidanzati Guglielmo, 303
 Fisanotti Giuseppe, 233-235, 427
 Fituni Leonid, 378, 383, 438, 439
 Fonti Francesco, 211, 222-223, 227-228, 230-234, 251-254, 257, 265, 338-339, 426, 427, 429, 430
 Fortugno Domenico, 247
 Fortugno Gaetano, 247-249
 Fortugno Marcello, 258
 Fortugno Rocco, 247, 250, 258, 429
 Francia Ivan, 244
 Fumagalli Carlo, 390
 Fuschini Franco, 286-288, 336
 Gabrielli Patrizio, 271
 Galasso, 197
 Galli Antonio, 311
 Gambarelli William, 263
 Gambino Andrea, 250, 288
 Gambino Giuseppe Giacomo, 394
 Gambino Joe, 288
 Gambino Massimo, 240-241, 300-304, 333, 428, 434
 Gangitano, 242
 Garcea Donatella, 405
 Garcia Agra Victor, 308, 309
 Geirola Carlo, 310
 Gericce (banda), 366
 Getty Paul junior, 261
 Giacomelli Remo, 208
 Giampà Ottavio, 285
 Giannerini Palmiro, 300
 Gioè Antonino, 389, 391-393, 401, 406, 440
 Giorgi (i), 240
 Giovagnoli Paolo, 438, 439
 Giuffrè Rocco, 250
 Giuliano (i), 324
 Gnani Luigi, 285-287, 289, 432



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- Gomez Peter, 433
 Gotti Giuliano, 315
 Grabowsky Jovan, 269
 Grasselli Mauro, 442
 Grassi Ennio, 439
 Grosso Carlo Federico, 425
 Gualtieri Rocco, 214, 263-264, 410-411
 Guarnaccia Giovanni, 385
 Guarnotta Leonardo, 424
 Guccione Guido, 231
 Guerra Roberto, 291-292, 433
 Hanefi Arslan, 285, 287
 Iannacone P., 435
 Iannazzo Vincenzo, 283
 Impastato Peppino, 424
 Indelicato Giovanni, 192, 424
 Ingroia Antonio, 396, 406
 Iori Graziano, 401, 408
 Iovine (clan), 334
 Iovine Mario, 334
 Iovine-Schiavone (clan), 334
 Ismet Kotsu, 250
 Kabaria (banda), 366
 La Barbera Angelo, 393
 La Forgia Antonio, 319
 La Scala (i), 257
 La Scala Raffaele, 258
 Lagrotteria Paolo, 400, 408
 Lauro Giacomo, 298-299
 Lazzari Paola, 296
 Leggio (i), 202, 321, 414
 Leggio Francesco, 190
 Leggio Francesco Paolo, 190
 Leggio Giuseppe, 190
 Leggio Leoluca, 190
 Leggio Luciano (detto Liggi), 190-192, 394, 423
 Leggio Salvatore, 190
 Lerose Antonio, 213, 264
 Liboni Ermanno, 292
 Libri Domenico, 380
 Ligato Lodovico, 440
 Lignano Gioacchino, 282
 Lima Salvo, 182, 440
 Lo Russo Domenico, 208
 Lodato Saverio, 423, 426, 441
 Lombardini Giuseppe, 280-281
 Lombardo Antonino, 193
 Lombardo Calogero, 332
 Lombroso Cesare, 211, 425
 Longo-Versace (i), 220-222
 Lucà Francesco, 207
 Lucà Rocco, 247
 Lucente Domenico, 213, 216, 262, 264, 343, 404
 Lucente Giuseppe, 213, 264, 270, 343
 Lucky Luciano, 201
 Lupo Salvatore, 424
 Luzzardi Fabrizio, 330
 Macario Ezio, 428
 Macchi Fabio, 426, 429
 Macini Edmondo, 280-281
 Macrì Antonio (detto "don antonio"), 229, 262
 Macrì Gianfranco, 292
 Macrì Vincenzo, 197, 360, 405, 438, 439, 443
 Madonia (clan), 298, 426
 Madonia Giuseppe (detto Piddu), 201, 228
 Magliuolo Luigi, 439
 Magri Angelo, 338
 Magri Gianfranco, 292
 Maisto Vincenzo, 334
 Malavasi Ugo, 261, 329
 Mammoliti (i), 235, 240
 Mammoliti Domenico, 236
 Mammoliti Francesco, 240
 Mammoliti Giuseppe, 237
 Mammoliti Rocco, 236, 238-242, 244, 428
 Mammoliti Saverio, 260
 Mancuso (i), 266
 Mancuso Francesco, 266
 Mancuso Luigi, 248, 263
 Mangherini Claudio, 295
 Manicardi Barbara, 424, 425, 435



- Maniero Felice, 336-337
 Maragò Manfredo, 344
 Marchese Antonio, 395
 Mariani Franco, 389
 Mariano Ciro, 208, 228
 Mariano Pierluigi, 300
 Marini Andrea, 436
 Masciandaro Donato, 381
 Masellis Domenico, 271
 Masellis Saverio, 270-271
 Masini Massimo, 319
 Massari Osvaldo, 286, 432
 Materia Italo, 205, 408, 437
 Mazzaferro Giuseppe, 250
 Mazzei Francesco, 195
 Mazzei Matteo, 195, 332
 Mazzei Santo, 195, 211, 249
 Meletti Jenner, 439
 Melillo Giovanni, 439, 443
 Melli Guido, 326-327, 342, 435, 436
 Menghi Marco, 258, 271, 329
 Merloni Denis, 434
 Meyer Aldo, 409
 Miano (i), 411
 Miano Jimmy, 202, 333
 Micucci Gianfranco, 208
 Minarda Francesco, 189
 Minelli Remo, 217-218, 426
 Mistrone Corrado, 291-292
 Modafferi (i), 229
 Mondani Paolo, 407, 440, 442
 Montera Giovanni, 197
 Morabito Giuseppe (detto Tiradritto), 219-220
 Morabito Saverio, 266, 270
 Mori Mario, 392, 393, 427, 441
 Moro Mario, 242
 Morvillo Francesca, 301
 Mosino Enzo, 185
 Muffoletto Antonino, 437
 Muratori Graziano, 350, 353, 355
 Musitano (i), 228, 232, 257
 Muzzupappa Giuseppe, 265-267
 Napolitano Domenico, 430
 Nart Grazia, 405
 Navarra Michele, 190, 423
 Nicolosi Giuseppe, 258
 Nirta (i), 240, 257
 Nirta Bruno, 256
 Nizza Mariano, 327
 Nobili Alberto, 266
 Noris Bucchi Domenico, 407, 410, 439
 Nuzzo Mariano, 270
 Oddone Vincenzo, 208
 Oliverio (gli), 259
 Orefice Domenico, 248
 Orlando (ex Nar), 440
 Orlando Federico, 430
 Orlando Gaetano, 390
 Pace Pietro, 202
 Paci Daniele, 268
 Palazzolo Salvatore, 195
 Pannunzi Roberto, 250
 Pansa Alessandro, 381
 Papalia (i), 266
 Paterlini Ivan, 430
 Pavarini Massimo, 320
 Pavone Angelo, 192, 209-210-211
 Pelle (i), 240
 Pelle-Giorgi (i), 240
 Pellegrino (fratelli), 261
 Pellegrino Cosimo, 307, 310
 Pellegrino Domenico, 250
 Pellegrino Francesco, 250
 Pellegrino Giuseppe, 250
 Pellegrino Luigi, 250
 Pero Antonio, 258, 269, 271, 329
 Pesce (i), 317
 Pesce-Bellocco (i), 220-222
 Pesce-Cacciola (cosca), 324
 Petrachi (i), 270
 Petrachi Leonardo, 270
 Petrachi Salvatore, 270
 Piccinini Franco, 354, 356, 437
 Piccinini Gaetano, 356, 437
 Piromalli Antonio, 201
 Pisa Paolo, 425



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

- Pizzata (i), 240
 Policastrese Domenico, 430
 Pollichieni Paolo, 428
 Portanova Mario, 423, 433
 Pradarelli Marcello, 432
 Predieri A., 432
 Procaccia, 408, 410
 Provenzano Bernardo, 249
 Pullarà Giovanbattista, 394
 Rampino Alessandro, 437
 Riina (i), 321
 Riina Giacomo, 186, 189-191, 202, 322, 325, 333, 414
 Riina Salvatore (detto Totò), 182-183, 190-192, 249, 252, 392, 441
 Riina-Leggio (i), 411
 Rizzuto Salvatore (“u’ muntipri-
 si”), 191
 Roizis Aronovizh Yossif, 383, 385, 387
 Romani Pier Paolo, 437, 438
 Romeo (i), 227-228, 232, 240, 253-254, 256-257
 Ronchetti Natascia, 439
 Ronzani Claudio, 306-310
 Ronzani Giovanni, 306, 308
 Rossetti Gian Paolo, 424
 Rossi Emilio, 264-265
 Rossi Giampiero, 423, 433
 Rossi Luigi, 185
 Rubichi Arnaldo, 320
 Ruggiero Giuseppe, 216, 264
 Ruggiero Vincenzo, 431
 Ruocco Adriana, 311
 Russo Antonio, 266
 Russo Spena Giovanni, 424
 Sabbatini Sergio, 435
 Saccà Domenico, 235
 Saladino Mimmo, 248
 Sales Isaia, 440
 Salili Nebi, 305
 Salinitro Marco, 228, 298, 300
 Salvo Antonino (detto Nino), 193
 Salvo Ignazio, 193
 Samarro Roberto, 235-236
 Sanna Marco, 268, 344, 347, 350, 352-353, 355, 437
 Santagata, 242
 Santapaola Nitto, 249
 Santini Carlo, 434
 Savic Suada, 344, 348
 Scavuzzo Pietro, 342
 Schiavone (clan), 335, 411
 Schiavone Francesco (detto Sando-
 kan), 334
 Sciarrone Rocco, 423
 Sedioli Sauro, 319
 Segat Pierangelo, 233, 234-235, 427
 Sergi (i), 266
 Serra Giampiero, 242
 Severini Federica, 426, 442
 Sisti Ugo, 389
 Smuraglia Carlo, 425, 428, 434
 Soffiantini Giuseppe, 242
 Sorci Antonio, 201
 Sorci Carlo, 201
 Spadolini (on. Giovanni), 396
 Spaggiari Massimo, 352
 Spagnolo Giuseppe, 426
 Spatara Rocco, 236
 Spezia Luigi, 428
 Stajano Corrado, 424
 Stefanoni Franco, 423, 433
 Stille Alexander, 424
 Strangio (gli), 240
 Suarez Caceres José Antonio, 286
 Tagliari Angelo, 331
 Tallarida Antonio Domenico, 338
 Tarquini Giancarlo, 216, 259
 Tauro Gioia, 198
 Tempesta Roberto, 391-394, 396, 407-408, 441
 Terranova Cesare, 181-182, 423
 Terrile Massimo, 425
 Tonelli Anna, 439
 Tornese (clan), 364
 Torre Matteo, 240-241, 245, 303, 428
 Torrealta Maurizio, 440, 441, 442



Torresi Vincenzo, 297, 338	Verdicchio Giovanni, 184, 203
Tranfaglia Nicola, 440	Vezzolini Mario, 327
Travaini Sergio, 188	Vidali Daniele, 295
Trerè Giovanni, 279	Vigna Piero Luigi, 403, 421, 442, 443
Triggiani Marco, 301-302	Vignali (on.) Adriano, 423
Tripodi Angelo, 207, 425	Vignali Giovanni, 439, 440
Tripodi Carmine, 237	Violante (on.) Luciano, 204, 423, 438, 439
Trubia Pasquale, 228, 298-299	Vitale Leonardo, 248
Trubia Salvatore, 211, 298-299	Vitale Michele, 248
Truzzi Oscar, 397-398	Vitale Vito, 248-249
Tuccio Giuseppe, 197	Vitali Walter, 243
Turola Vladimiro, 294, 295	Zagari Antonio, 200
Ugolini Carlo, 186, 247, 267, 314, 325	Zagari Giacomo, 201
Ummarino Aldo, 424	Zanasi Carlo, 349, 352-354, 356
Vaccaro Lorenzo, 249	Zani Mauro, 318, 435
Valentini Carlo, 426	Zappaterra Ferdinando, 235
Valerio Antonio, 397, 401	Zappino Rosario, 199
Vasapollo Nicola, 216, 264, 390, 399- 402, 406, 408	Zaza Michele, 202
Vasapollo Vincenzo, 409	Ziroidi Alberto, 376
Vecchi Alcide, 206	Zuccalà Michele, 297, 433
Venturi Ilaria, 428	Zuffa Rossella, 383



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

474

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



QUADERNI PUBBLICATI

Elenco dei Quaderni di Città sicure pubblicati e in via di pubblicazione

I Quaderni pubblicati possono essere richiesti gratuitamente fino ad esaurimento. Gli interessati possono richiedere di essere inseriti nell'indirizzario di Città sicure e ricevere le relative pubblicazioni scrivendo a: Servizio Promozione e Sviluppo delle Politiche per la Sicurezza e della Polizia locale ("Progetto Città sicure"), viale Aldo Moro 64, 40127 Bologna; fax 051/283087; e-mail cittasicure@regione.emilia-romagna.it; tel. 051/283067-72; sito internet: <http://www.regione.emilia-romagna.it/sicurezza/>

Quaderno n. 1 – Luglio 1995

"Il progetto, i riferimenti, le attività"

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 2 – Settembre 1995

"La sicurezza in Emilia-Romagna.

Primo rapporto annuale 1995".

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 3 – Febbraio 1996

"Modena: un'azione di prevenzione comunitaria"

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 4 – Giugno 1996

"Bologna: fare prevenzione alla Barca.

Sicurezza e opinione pubblica in città"

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 5 – Settembre 1996

"La sicurezza in Emilia-Romagna.

Secondo rapporto annuale 1996"

[Scaricabile interamente dal sito internet]



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Quaderno n. 6 – Novembre 1996

“Senza fissa dimora a Bologna”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 7 – Gennaio 1997

“La vigilanza locale in Emilia-Romagna”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 8 – Marzo 1997

“Il progetto San Lazzaro sicura”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 9 – Maggio 1997

“Il giudice di pace in Emilia-Romagna”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 10 – Luglio 1997

“1997 – 2a. edizione.

Il progetto, i riferimenti, le attività”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 11a – Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997” – Parte generale

Quaderno n. 11b – Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997” –

Approfondimento tematico sui fenomeni di criminalità organizzata in E.R.

Quaderno n. 12 – Novembre 1997

“Luoghi di svago, luoghi di mercato.

Abusivi, commercianti e turisti sulla riviera emiliano-romagnola”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 13 – Febbraio 1998

“Rimini e la prostituzione.

Per una progressiva civilizzazione dei rapporti tra città e prostituzione di strada”



Quaderno n. 14a – Novembre 1998

“La sicurezza in Emilia-Romagna.
Quarto rapporto annuale 1998” – Parte Generale
[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 14b – Novembre 1998

“La sicurezza in Emilia-Romagna.
Quarto rapporto annuale 1998” –
Approfondimento tematico su sicurezza
e differenza di genere
esaurito – [Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 15 – Gennaio 1999

“Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: prima parte”
[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 16 – Marzo 1999

“Sicurezza/insicurezza delle donne migranti”
[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 17 – Maggio/Giugno 1999

“Differenza di genere e politiche di sicurezza
nelle Città europee” – [Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 18 – Novembre/Dicembre 1999

“I problemi della sicurezza in Emilia-Romagna.
Quinto rapporto annuale 1999”
[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 19 – Gennaio/Febbraio 2000

“Sicurezza e differenza di genere:
Bologna, Piacenza e Ravenna a confronto”
[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 20a – Maggio/Giugno 2000

“Politiche e problemi della sicurezza in Emilia-Romagna
Sesto rapporto annuale 2000”
[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 20b – Maggio/Giugno 2000

“Politiche e problemi della sicurezza in Emilia-Romagna” –
Approfondimento sulle politiche di sicurezza
nelle città e nelle regioni italiane 1994-1999
[Scaricabile interamente dal sito internet]



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29

Quaderno n. 21 – Luglio/Agosto 2000

“Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: seconda parte”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 22 – Luglio/agosto 2001

“Politiche e problemi della sicurezza in Emilia-Romagna.

Settimo rapporto annuale 2001”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 23 – Settembre/Ottobre 2001

“La sicurezza privata in Emilia-Romagna”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 24 – Novembre/Dicembre 2001

“Il quadro istituzionale delle politiche di sicurezza. Una ricerca comparata” – [Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 25 – Gennaio/Febbraio 2002

“Sicurezza personale e prevenzione del conflitto nel trasporto ferroviario”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 26 – Marzo/Aprile 2002

“Ruolo di disciplina e rassicurazione sociale degli operatori dei servizi socio-sanitari”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 27 – Gennaio/Febbraio 2003

“Politiche e problemi della sicurezza in Emilia-Romagna.

Ottavo rapporto annuale 2002”

Quaderno n. 28 – Novembre/Dicembre 2003

“Politiche e problemi della sicurezza in Emilia-Romagna.

Nono rapporto annuale 2003”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Quaderno n. 29 – Gennaio/Febbraio 2004

“Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia-Romagna”

[Scaricabile interamente dal sito internet]

Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Di prossima pubblicazione

- Ravenna: genere, vitalità urbana e sicurezza. Progettare e realizzare.
- 1994/2004 – Lo sviluppo delle politiche di sicurezza in Emilia-Romagna. Antologia.
- 1994/2004 – L'impatto delle politiche regionali di sicurezza.
- La polizia locale in Emilia-Romagna. Strategie per lo sviluppo e la formazione.
- Le attività di "mediazione" in Emilia-Romagna. Una prima ricognizione.
- La seconda indagine regionale di vittimizzazione.



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29



Regione Emilia-Romagna

Anno 9 N° 29 – 2004

Periodico bimestrale

della Regione Emilia-Romagna.

Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Bo

Direttore responsabile:

Cosimo Braccesi

Reg. Trib. BO 6423 del 13/3/95

Redazione:

Regione Emilia-Romagna

Viale Aldo Moro, 64 – 40127 Bologna

Segreteria di redazione:

Valeria Alvisi

Videoimpaginazione:

Datacomp - Imola (BO)

Stampa:

Cantelli Rotoweb - Castelmaggiore (BO)

480



Marzo/Aprile 2004 – Quaderno n° 29
